ATTI PARLAMENTARI

XVIII LEGISLATURA

CAMERA DEI DEPUTATI

Doc. XXIII
n. 37

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SUL FENOMENO DELLE MAFIE E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI, ANCHE STRANIERE

(istituita con legge 7 agosto 2018, n. 99)

(composta dai senatori: *Morra*, Presidente, *Bellanova*, *Caliendo*, *Campagna*, *Ciriani*, *Cirinnà*, *Corrado*, *Endrizzi*, *Faggi*, *Giarrusso*, *Grasso*, *Iannone, Lannutti, Lonardo, Lunesu, Mangialavori, Mirabelli, Montani, Marco Pellegrini, Pepe,* Vicepresidente, *Saccone, Steger, Sudano, Urraro* e *Vitali;* e dai deputati: *Davide Aiello, Piera Aiello, Ascari, Bartolozzi, Biancofiore*, *Cantalamessa, Caso, Conte, Dara, Ferro,* Segretario, *Lattanzio, Lupi, Miceli, Migliore, Migliorino, Nesci, Paolini, Pellicani, Pentangelo, Pretto, Salafia, Sarti, Savino*, *Tonelli,* Segretario, *Verini*)

RELAZIONE SULL'ATTIVITÀ SVOLTA

Approvata dalla Commissione nelle sedute del 7 e del 13 settembre 2022

(Relatore: **senatore MORRA**)

Trasmessa alle Presidenze il 17 aprile 2023
ai sensi dell'articolo 1, comma 1, lettera z*), della legge 7 agosto 2018, n. 99*

TOMO III

PAGINA BIANCA

INDICE

TOMO I

INTRODUZIONE ..... *Pag.* 1

PARTE I

SEZIONE I

LA PRESENZA DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA SUL TERRITORIO NAZIONALE

1. PREMESSA ..... *Pag.* 3

2. LE AUDIZIONI DEI VERTICI DELLE ISTITUZIONI ..... » 4

2.1 L'audizione del Ministro dell'Interno ..... » 4

2.1.1 Le dinamiche evolutive delle organizzazioni criminali . » 4

2.1.2 La strategia di contrasto ..... » 6

2.2 Le audizioni del Ministro della Giustizia ..... » 10

2.3 Le audizioni dei vertici delle Forze dell'ordine ..... » 12

2.4 Peculiarità e specifiche modalità di contrasto alla criminalità organizzata delle singole forze di polizia ..... » 18

2.5 L'audizione del Direttore dell'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli di Stato ..... » 23

2.6 L'audizione del Presidente dell'Autorità Nazionale anticorruzione ..... » 24

2.7 Le audizioni del Capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (DAP) ..... » 28

2.8 Le audizioni del Direttore del Servizio centrale di protezione » 33

2.9 L'audizione dei delegati della Conferenza dei Presidenti delle Assemblee legislative delle Regioni e delle Province autonome ..... » 36

2.10 L'audizione del Commissario Straordinario per la realizzazione degli interventi necessari all'adeguamento alla normativa vigente delle discariche abusive presenti sul territorio nazionale ..... *Pag.* 37

3. L'ATTENZIONE DELLA COMMISSIONE ALLE CRITICITÀ DEL TERRITORIO . » 39

3.1 Note introduttive ..... » 39

3.2 La Sicilia ..... » 40

3.2.1 Palermo ..... » 40

a) Premessa ..... » 40

b) La situazione socio economica ..... » 41

c) La situazione dell'ordine e della sicurezza pubblica e presenza della criminalità organizzata ..... » 42

c.1 Le infiltrazioni nella Pubblica Amministrazione ... » 46

c.2 Le infiltrazioni nell'economia e l'azione di contrasto » 48

c.3 I beni confiscati e l'attività della prefettura ..... » 50

d) Le audizioni dell'Autorità giudiziaria ..... » 50

e) L'audizione dei rappresentanti delle associazioni antimafia ..... » 54

3.2.2 Trapani ..... » 55

a) Premessa ..... » 55

b) Il territorio della provincia di Trapani e la situazione socio-economica ..... » 57

c) La presenza della criminalità organizzata: analisi ed evoluzione del fenomeno ..... » 58

d) L'azione di prevenzione e il contrasto alla criminalità organizzata ..... » 63

e) Le audizioni dell'Autorità giudiziaria ..... » 65

e.1 Marsala ..... » 65

e.2 Trapani ..... » 66

f) Le associazioni massoniche del trapanese ..... » 68

g) L'audizione dei Commissari straordinari del Comune di Castelvetrano ..... » 84

h) Le audizioni della stampa locale ..... » 87

3.2.3 Catania ..... » 88

a) Premessa ..... » 88

b) Il territorio e la situazione socio-economica ..... » 89

c) La presenza della criminalità organizzata e le strategie di contrasto ..... » 91

d) Le audizioni dell'Autorità giudiziaria ..... *Pag.* 94

d.1 La situazione degli uffici giudiziari ..... » 94

d.2 L'audizione del Presidente del Tribunale per i minorenni ..... » 95

d.3 L'audizione del Procuratore della Repubblica .... » 96

e) L'audizione dei rappresentanti delle associazioni antimafia, dei giornalisti e del Presidente della Commissione d'inchiesta e vigilanza sul fenomeno della mafia e della corruzione dell'Assemblea regionale siciliana ..... » 100

3.2.4 Messina ..... » 102

a) Premessa ..... » 102

b) La situazione socio-economica ..... » 103

c) La situazione dell'ordine e della sicurezza pubblica e la presenza della criminalità organizzata ..... » 105

d) Le audizioni dell'Autorità giudiziaria ..... » 119

e) Le risultanze della missione ..... » 121

3.2.5 Caltanissetta ..... » 122

a) Premessa ..... » 122

b) Il territorio e la situazione socio-economica ..... » 123

c) La criminalità organizzata ..... » 124

c.1 Analisi generale ..... » 124

c.2 La parte nord della provincia ..... » 126

c.3 La parte sud della provincia ..... » 127

c.4 Il centro della provincia di Caltanissetta ..... » 128

c.5 Gela ..... » 129

c.6 Leonforte ..... » 130

d) L'attività di prevenzione antimafia ..... » 130

e) Le audizioni dell'Autorità giudiziaria ..... » 131

f) Le audizioni della stampa ..... » 133

g) L'attività della prefettura di Enna ..... » 133

3.3 La Calabria ..... » 137

3.3.1 Il distretto di Catanzaro – La relazione sulla *"Situazione della criminalità organizzata a Catanzaro e Vibo Valentia"*. Sintesi e rinvio ..... » 137

a) Premessa ..... » 137

b) Le missioni a Catanzaro e Vibo Valentia ..... » 137

c) Catanzaro ..... *Pag.* 141

c.1 La situazione socio-economica ..... » 141

c.2 La situazione dell'ordine pubblico e la presenza della criminalità organizzata ..... » 142

c.3 Le infiltrazioni nella Pubblica Amministrazione e in particolare nella sanità ..... » 144

c.4 Le infiltrazioni nell'economia ..... » 146

d) Vibo Valentia ..... » 150

d.1 Premessa ..... » 150

d.2 La situazione socio-economica ..... » 150

d.3 Situazione dell'ordine pubblico e presenza della criminalità organizzata ..... » 151

d.4 Le infiltrazioni nella Pubblica Amministrazione .. » 155

d.5 Le infiltrazioni nell'economia ..... » 155

e) L'impegno della società civile ..... » 157

f) La situazione degli uffici giudiziari al momento delle missioni ..... » 158

g) Conclusioni ..... » 160

3.3.2 Il distretto di Catanzaro: la missione a Cosenza .... » 161

a) Premessa ..... » 161

b) Il territorio e la situazione socio-economica ..... » 162

c) La criminalità sul territorio e le azioni di prevenzione e contrasto alla criminalità organizzata ..... » 163

c.1 Le infiltrazioni nell'economia ..... » 167

c.2 Le infiltrazioni nella Pubblica amministrazione .... » 172

3.3.3 Il distretto di Catanzaro: la missione a Crotone .... » 173

a) Premessa ..... » 173

b) Il territorio e la situazione socio-economica ..... » 174

c) La criminalità sul territorio e le azioni di prevenzione e contrasto alla criminalità organizzata ..... » 174

d) Le audizioni dell'Autorità giudiziaria ..... » 179

3.3.4 Reggio Calabria ..... » 180

a) Premessa ..... » 180

b) Il territorio e la situazione socio-economica ..... » 181

c) La criminalità organizzata e le strategie di prevenzione e contrasto ..... » 182

d) La situazione della sanità a Reggio Calabria e nella regione ..... » 189

d.1 Lo scioglimento dell'Organo di direzione generale dell'Azienda sanitaria provinciale di Reggio Calabria » 189

d.2 L'audizione del Commissario ad acta *del Governo per la sanità in Calabria* ..... *Pag.* 193

d.3 L'audizione del Commissario straordinario dell'Azienda sanitaria provinciale di Reggio Calabria .. » 196

e) Le audizioni dell'Autorità giudiziaria ..... » 200

e.1. La Procura della Repubblica di Reggio Calabria . » 200

e.2 Gli uffici giudicanti ..... » 213

f) La centralità del Porto di Gioia Tauro ..... » 214

3.4 La Campania ..... » 215

3.4.1 Caserta ..... » 215

a) Premessa ..... » 215

b) La situazione socio-economica ..... » 216

c) La situazione dell'ordine e della sicurezza pubblica ... » 217

c.1 Mappatura delle organizzazioni criminali del territorio ..... » 219

c.2 Criminalità straniera ..... » 223

c.3 Il contrasto delle infiltrazioni nell'economia: le interdittive prefettizie e i beni confiscati ..... » 223

d) Adeguatezza delle forze di polizia e delle strutture giudiziarie ..... » 224

3.4.2 Napoli ..... » 224

a) Premessa ..... » 224

b) La situazione socio-economica ..... » 225

c) La situazione della criminalità organizzata e le strategie di contrasto ..... » 226

c.1 Le audizioni svolte dalla Commissione in seduta plenaria ..... » 226

c.2 Le acquisizioni nel corso della missione ..... » 230

d) Particolari criticità dell'area metropolitana di Napoli .... » 234

d.1 Il comune di Brusciano ..... » 234

d.2 Il comune di Caivano ..... » 235

d.3 Il comune di Arzano ..... » 235

d.4 Le audizioni della stampa locale ..... » 236

3.4.3 Salerno ..... » 238

a) Premessa ..... » 238

b) La situazione socio-economica ..... » 238

c) La situazione dell'ordine e della sicurezza pubblica e presenza della criminalità organizzata ..... » 238

c.1 Le infiltrazioni nella Pubblica Amministrazione ... » 240

c.2 Le infiltrazioni nell'economia ..... *Pag.* 241
c.3 I beni confiscati e l'attività della Prefettura ..... » 242
d) I problemi della giustizia ..... » 243
3.5 La Puglia ..... » 244
3.5.1 « Relazione sulla diffusione delle varie forme di criminalità organizzata nella regione Puglia » Sintesi e rinvio » 244
3.5.2 Le missioni nelle province pugliesi ..... » 247
a) Premessa ..... » 247
b) Taranto ..... » 248
c) Foggia ..... » 252
d) Bari ..... » 256
3.5.3 Le audizioni della Commissione in seduta plenaria .. » 257
3.6 Il Trentino-Alto Adige ..... » 257
3.6.1 Premessa ..... » 257
3.6.2 La documentazione acquisita e le audizioni svolte in seduta plenaria ..... » 259
3.6.3 La missione a Trento e Bolzano ..... » 263
a) Premessa ..... » 263
b) La provincia di Bolzano ..... » 264
b.1 Situazione socio-economica ..... » 264
b.2 Situazione dell'ordine e della sicurezza pubblica . » 264
c) La provincia di Trento ..... » 267
c.1 Situazione socio economica ..... » 267
c.2 Situazione dell'ordine e della sicurezza pubblica . » 268
3.7 Il Veneto ..... » 279
3.7.1 Venezia ..... » 279
a) Premessa ..... » 279
b) La situazione socio-economica ..... » 280
c) La situazione dell'ordine e della sicurezza pubblica e l'azione di contrasto ..... » 281
c.1 Le infiltrazioni nella Pubblica amministrazione .... » 285
c.2 Le infiltrazioni nell'economia ..... » 286
c.3 I beni confiscati ..... » 287
d) Le audizioni dell'Autorità Giudiziaria ..... » 287
3.7.2 Verona ..... » 289
a) Premessa ..... » 289
b) La situazione socio-economica ..... » 289
c) La situazione dell'ordine e della sicurezza pubblica ... » 290

c.1 Le infiltrazioni nella Pubblica amministrazione .... *Pag.* 292
c.2 Le infiltrazioni nell'economia ..... » 293
c.3 I beni confiscati ..... » 294
d) L'audizione dell'Autorità Giudiziaria ..... » 296
3.8 Il Friuli-Venezia Giulia ..... » 296
a) « *Relazione sulla sicurezza portuale e i presidi di legalità contro l'infiltrazione della criminalità organizzata* ». Sintesi e rinvio ..... » 296
b) La missione a Trieste nell'ambito dell'istruttoria sulla sicurezza portuale ..... » 297
3.9 L'Emilia Romagna ..... » 300
3.9.1 La missione in Emilia Romagna ..... » 300
a) Premessa ..... » 300
b) La provincia di Bologna: situazione dell'ordine e della sicurezza pubblica. Il processo *Aemilia* ..... » 301
c) La provincia di Reggio Emilia ..... » 307
c.1 Situazione socio economica ..... » 307
c.2 Situazione dell'ordine e della sicurezza pubblica . » 307
d) La provincia di Modena ..... » 312
d.1 Situazione dell'ordine e della sicurezza pubblica . » 312
3.9.2 Audizioni successive alla missione ..... » 314
3.10 Il Lazio ..... » 319
3.10.1 Il Lazio e la città metropolitana di Roma ..... » 319
3.10.2 Latina e il sud Pontino ..... » 331
3.11 La Basilicata ..... » 336
3.11.1 Il territorio lucano e la missione a Scanzano Jonico . » 336
3.12 La criminalità nigeriana in Italia ..... » 339
3.12.1 « Relazione sulle attività criminali delle organizzazioni nigeriane, con una prima indagine preliminare sulla portata della "Green Bible" ». Sintesi e rinvio .... » 339

SEZIONE II

LE PROIEZIONI DELLE MAFIE IN AMBITO EUROPEO ED INTERNAZIONALE

4. STRUMENTI E POLITICHE INTERNAZIONALI ED EUROPEE DI CONTRASTO . *Pag.* 342
4.1 Le audizioni della Commissione ..... » 342
4.2 La missione all'Aja ..... » 343

4.3 « *Relazione sulla Missione e sopralluoghi negli Stati Uniti* ». Sintesi e rinvio ..... *Pag.* 344

4.4 Relazione su « *Rapporti internazionali e convergenza tra Stati nel contrasto alla criminalità organizzata: applicabilità delle sanzioni internazionali statunitensi alle associazioni mafiose italiane ai sensi dell'articolo 1, comma 1, lettera g) della Legge istitutiva* ». Sintesi e rinvio ..... » 353

SEZIONE III

L'INFILTRAZIONE DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA NELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

5. L'ATTIVITÀ SVOLTA DALLA COMMISSIONE ..... *Pag.* 355

5.1 « *Relazione sulla prevenzione della corruzione e sulla trasparenza nei comuni sciolti per mafia* ». Sintesi e rinvio .. » 362

5.2 Relazione su « *La trasparenza negli enti pubblici anche non territoriali* ». Sintesi e rinvio ..... » 368

5.3 « *Relazione sulle ipotesi di modifica legislativa circa il commissariamento e lo scioglimento dei Consigli comunali e degli altri organi di amministrazione, ai sensi del Testo unico sugli Enti locali* ». Sintesi e rinvio ..... » 370

5.4 Le verifiche delle candidature ..... » 372

SEZIONE IV

MAFIA ED ECONOMIA

6. PREMESSA ..... *Pag.* 373

6.1 « *Relazione sulla prevenzione e la repressione delle attività predatorie della criminalità organizzata durante l'emergenza sanitaria* ». Sintesi e rinvio ..... » 374

a) Premessa ..... » 374

b) Le linee guida del XX Comitato. Scenario e metodologia » 375

c) I temi dell'inchiesta ..... » 376

d) I contenuti della relazione del XX Comitato ..... » 378

6.2 Relazione sulla "*Verifica dell'adeguatezza delle norme vigenti in materia di tutela delle vittime di estorsione e usura*". Sintesi e rinvio ..... » 378

6.3 Relazione su « *Influenza e controllo criminali sulle attività connesse al gioco nelle sue varie forme* ». Sintesi e rinvio . » 379

6.4 Lo sfruttamento del mercato dell'arte: falsi ed opere d'arte come strumenti di riciclaggio e reimpiego di capitali di illecita provenienza ..... » 382

6.5 Le distorsioni nel sistema di assistenza sociale. Esiti di uno studio preliminare sulle distorsioni esistenti nel sistema di assistenza e protezione sociale ..... *Pag.* 389

6.6 « *Relazione sull'analisi delle procedure di gestione dei beni sequestrati e confiscati* ». Sintesi e rinvio ..... » 389

6.6.1 Il mandato della Commissione. ..... » 389

6.6.2 L'attività e gli obiettivi del IX Comitato ..... » 390

6.6.3 Gli esiti del lavoro d'inchiesta del IX Comitato ..... » 392

6.6.4 Le criticità emerse dall'inchiesta ..... » 393

6.6.5 Le proposte ..... » 396

a) Una nuova riforma del codice antimafia ..... » 396

b) La riformulazione della definizione dei soggetti destinatari di cui all'articolo 1 lett. *a)* del codice antimafia a seguito dell'intervento della Corte Costituzionale ..... » 397

c) La disparità di trattamento tra l'imputato condannato e il proposto sottoposto a misura di prevenzione con riguardo ai proventi da evasione fiscale ..... » 397

d) La rimozione delle criticità procedimentali per la prevedibilità dell'azione di prevenzione e la più ampia tutela del diritto di difesa ..... » 398

d.1 Il coordinamento tra i titolari del potere di proposta » 398

d.2 Le impugnazioni dei sequestri ..... » 399

e) Una più adeguata disciplina della gestione dei beni immobili e delle aziende ..... » 401

f) Le auspicabili iniziative di indirizzo e sinergia per il sostegno finanziario alle imprese in sequestro e la tutela dei creditori e degli istituti bancari in buona fede ..... » 402

g) Le iniziative necessarie per l'assegnazione anticipata e per la destinazione tempestiva dei beni sequestrati .... » 404

h) Una più razionale disciplina sul divieto di cumulo degli incarichi aziendali per gli amministratori giudiziari ... » 404

i) Le altre proposte di modifica per rendere più efficiente il procedimento di prevenzione ..... » 405

l) I rimedi agli altri difetti di coordinamento emersi durante l'inchiesta ..... » 406

m) I rapporti tra codice della crisi di impresa e dell'insolvenza, sequestri penali e codice antimafia ..... » 408

n) La disciplina dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata (ANBSC) ..... » 408

o) La disciplina dei compensi degli amministratori e dei coadiutori dell'ANBSC ..... » 410

p) Le misure non ablatorie: controllo giudiziario ordinario, controllo giudiziario volontario e interdittiva antimafia (articolo 34-*bis*) ..... *Pag.* 411

q) Prospettive e criteri di riforma dell'art. 34-bis del codice antimafia ..... » 414

r) L'amministrazione giudiziaria dei beni connessi ad attività economiche e delle aziende (articolo 34 del codice antimafia) ..... » 414

s) Il Fondo unico giustizia: mancato raccordo con precedenti norme ..... » 415

6.6.6 Il Vademecum *per gli enti locali* ..... » 418

6.7 Relazione su « *Il sistema della documentazione antimafia per il contrasto alle infiltrazioni della criminalità organizzata nell'economia* ». Sintesi e rinvio ..... » 420

SEZIONE V

MAFIA, ESECUZIONE DELLA PENA E CIRCUITO CARCERARIO

7. PREMESSA ..... *Pag.* 426

7.1 Le pronunce della Corte Costituzionale sull'art. 4-*bis* O.P. . » 427

a) Premessa ..... » 427

b) La relazione della Commissione approvata il 20 maggio 2020. Sintesi e rinvio ..... » 427

c) La relazione della Commissione approvata il 12 aprile 2022. Sintesi e rinvio ..... » 429

7.2 Relazione su « *Profili di contrasto alla criminalità organizzata nel corso dell'emergenza sanitaria con particolare riferimento all'esecuzione penale* ». Sintesi e rinvio ..... » 435

7.3 Relazione su « *Regime carcerario ai sensi dell'art. 41*-bis *dell'Ordinamento Penitenziario e sulle modalità di esecuzione della pena intramuraria in Alta sicurezza* ». Sintesi e rinvio ..... » 440

SEZIONE VI

PROTEZIONE DEI COLLABORATORI E DEI TESTIMONI DI GIUSTIZIA

8. « RELAZIONE SUI COLLABORATORI E TESTIMONI DI GIUSTIZIA ». SINTESI E RINVIO ..... *Pag.* 446

SEZIONE VII

MAFIA ED ASSOCIAZIONI SEGRETE

9. PREMESSA ..... *Pag.* 452

9.1 « *Relazione sui rapporti tra la criminalità organizzata e logge massoniche deviate, con particolare riferimento alle misure di contrasto al fenomeno dell'infiltrazione e alle doppie appartenenze* ». Sintesi e rinvio ..... » 453

9.2 « *Risultanze concernenti lo studio di acquisizioni documentali circa l'operato di logge massoniche o comunque gruppi criminali attivi nel centro-Italia implicati nella scomparsa di Rossella Corazzin e nei duplici delitti in danno di coppie nella provincia fiorentina tra il 1968 e il 1985* ». Sintesi e rinvio ... » 454

a) Gli eventi delittuosi oggetto dell'inchiesta ..... » 454

b) Il metodo di lavoro ..... » 455

c) Le attività istruttorie ..... » 456

d) Gli esiti dell'inchiesta ..... » 457

SEZIONE VIII

MAFIA E INFORMAZIONE

10. RELAZIONE SU « PROTEZIONE DEGLI OPERATORI DELLA CARTA STAMPATA SOTTOPOSTI A MINACCE E ATTIVITÀ INTIMIDATORIE DA PARTE DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA ». SINTESI E RINVIO ..... *Pag.* 457

10.1 Ulteriori vicende relative al mondo dell'informazione .. » 458

SEZIONE IX

IL CONTRASTO ALLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA NEL MONDO DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA

11. RELAZIONE SU « SVILUPPO DELL'ATTIVITÀ DI CONTRASTO SUL PIANO DELLA CULTURA ANTIMAFIA E DELL'ANTIMAFIA SOCIALE CON PARTICOLARE RIFERIMENTO AL RUOLO DELLE UNIVERSITÀ ». SINTESI E RINVIO *Pag.* 463

SEZIONE X

IL CONTRIBUTO DELLA COMMISSIONE ALLA VERITÀ E ALLA TRASPARENZA

12. PREMESSA ..... *Pag.* 464

12.1 « *Relazione sulle risultanze dell'attività istruttoria sull'evento stragista di via dei Georgofili e le responsabilità eventualmente ancora da accertare con riferimento alle stragi del 1992 e a quelle "continentali"* ». Sintesi e rinvio » 465

12.2 « *Relazione sui nuovi elementi emersi circa la morte del dottor Attilio Manca* ». Sintesi e rinvio ..... *Pag.* 466

12.3 Relazione sulle « *Risultanze di un supplemento di acquisizioni investigative sull'eventuale presenza di terze forze, riferibili ad organizzazioni criminali, nel compimento dell'eccidio di via Fani* ». Sintesi e rinvio ..... » 471

12.4 Relazione su « *La strage di Alcamo Marina del 27 gennaio 1976* ». Sintesi e rinvio ..... » 472

12.5 Relazione su « *Il coinvolgimento della criminalità organizzata nel cosiddetto "Massacro di Ponticelli" del 2 luglio 1983* ». Sintesi e rinvio ..... » 473

12.6 « *Relazione sull'omicidio del sindaco di Pollica, Angelo Vassallo* ». Sintesi e rinvio ..... » 474

12.7 « *Relazione sulle risultanze relative alla morte dello sportivo Marco Pantani ed eventuali elementi connessi alla criminalità organizzata che ne determinarono la squalifica nel 1999* ». Sintesi e rinvio ..... » 475

12.8 Relazione sulle « *Risultanze sull'attività di indagine ed acquisizione documentale circa il delitto di via Poma del 7 agosto 1990 e delle possibili interferenze con il corso delle indagini* ». Sintesi e rinvio ..... » 477

12.9 La morte del maresciallo dei Carabinieri Antonino Lombardo ..... » 478

12.10 L'omicidio di Luigi Ilardo ..... » 483

a) Premessa ..... » 483

b) La sentenza della Corte di Assise di Catania del 21 marzo 2017 ..... » 484

c) L'audizione di Eluana Ilardo ..... » 487

12.11 L'attentato in danno di Giuseppe Antoci ..... » 489

12.12 La scomparsa del giovane Roberto Straccia ..... » 492

12.13 *« Relazione sulla morte di Pier Paolo Pasolini* ». Sintesi e rinvio ..... » 498

12.14 Le vicende del Comune di Capaci ..... » 498

12.15 *« Relazione su Rosario Livatino magistrato* ». Sintesi e rinvio ..... » 500

12.16 L'interesse della Commissione alle vicende della magistratura ..... » 504

12.17 La valorizzazione del patrimonio documentale della Commissione antimafia: la declassificazione di atti, le pubblicazioni e la piattaforma « DB Open » ..... » 511

a) Premessa ..... » 511

b) Attività di declassificazione e pubblicazione ..... » 512

c) Piattaforma informatica « DB Open » ..... » 516

SEZIONE XI

RACCOMANDAZIONI E PROPOSTE

13. « RACCOMANDAZIONI E PROPOSTE SUL TESTO DI UNA LEGGE ISTITUTIVA DELLA PROSSIMA COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA CON RIFERIMENTO AI SUOI PROFILI FUNZIONALI, ORGANIZZATIVI E DI RELAZIONE CON L'ORDINE GIUDIZIARIO ». RINVIO ..... *Pag.* 519

ALLEGATI

ALLEGATO 1: Considerazioni del Presidente, senatore Morra: *Fin dove è mafia. Le stragi siciliane del 1992 e quei cinquantasette giorni di indagini e ricerche. Spunti di riflessione per una nuova inchiesta* ..... *Pag.* 521

ALLEGATO 2: Vademecum per gli enti locali per il riutilizzo e la valorizzazione dei beni sequestrati e confiscati ... » 563

ALLEGATO 3: Elezioni amministrative ed europee nel corso dei lavori della XVIII Legislatura ..... » 645

TOMO II

PARTE II

SEZIONE I

Relazione « Collaboratori e testimoni di giustizia » ..... *Pag.* 651

SEZIONE I-*bis*

Relazione « Verifica dell'adeguatezza delle norme vigenti in materia di tutela delle vittime di estorsione e di usura » ... *Pag.* 723

SEZIONE II

Relazione « Influenza e controllo criminali sulle attività connesse al gioco nelle sue varie forme » ..... *Pag.* 749

SEZIONE II-bis

Relazione « Risultanze relative alla morte dello sportivo Marco Pantani ed eventuali elementi connessi alla criminalità organizzata che ne determinarono la squalifica nel 1999 » ..... *Pag.* 917

SEZIONE III

Relazione « Rapporti internazionali e convergenza tra Stati nel contrasto alla criminalità organizzata: applicabilità delle sanzioni internazionali statunitensi alle associazioni mafiose italiane ai sensi dell'articolo 1, comma 1, lettera *g*) della Legge istitutiva » ..... *Pag.* 967

SEZIONE IV

Relazione « Regime carcerario ai sensi dell'articolo 41-*bis* dell'Ordinamento Penitenziario e modalità di esecuzione della pena intramuraria in Alta sicurezza » ..... *Pag.* 979

SEZIONE IV-*bis*

Relazione « Il coinvolgimento della criminalità organizzata nel cosiddetto "massacro di Ponticelli" del 2 luglio 1983 » *Pag.*1199

SEZIONE V

Relazione « Sviluppo dell'attività di contrasto sul piano della cultura antimafia e dell'antimafia sociale e con particolare riferimento al ruolo delle Università » *Pag.*1249

TOMO III

SEZIONE VI

Relazione « Analisi e problematiche connessi alla criminalità organizzata nella regione Puglia » *Pag.*1259

SEZIONE VII

Relazione « Risultanze di un supplemento di acquisizioni investigative sull'eventuale presenza di terze forze, riferibili ad organizzazioni criminali, nel compimento dell'eccidio di via Fani » *Pag.*1449

SEZIONE VIII

Relazione « Risultanze sull'attività di indagine ed acquisizione documentale circa il delitto di via Poma del 7 agosto 1990 e sulle possibili interferenze con il corso delle indagini » *Pag.*1511

SEZIONE IX

Relazione « La scomparsa e morte presunta di Rossella Corazzin, i fatti accaduti sul lago Trasimeno nell'ottobre del 1985 e i delitti delle coppie nella provincia fiorentina tra il 1974 e il 1985 » *Pag.*1544

SEZIONE X

Relazione « Risultanze dell'attività istruttoria sull'evento stragista di via dei Georgofili e sulle responsabilità eventualmente ancora da accertare con riferimento alle stragi del 1992 e quelle "continentali" » *Pag.*1663

SEZIONE XI

Relazione « La strage di Alcamo Marina del 27 gennaio 1976 » *Pag.*1773

SEZIONE XII

Relazione « Intimidazioni e condizionamenti mafiosi nel mondo del giornalismo e dell'informazione » *Pag.*1781

TOMO IV

SEZIONE XIV

Relazione « Nuovi elementi emersi circa la morte del dottor Attilio Manca » *Pag.*1805

SEZIONE XV

Relazione « Attività criminali delle organizzazioni nigeriane, con una prima indagine parlamentare sulla portata della *"Green Bible"* » *Pag.*1943

SEZIONE XVI

Relazione « Il sistema della documentazione antimafia per il contrasto alle infiltrazioni della criminalità organizzata nell'economia » *Pag.*1963

SEZIONE XVII

Relazione « L'omicidio del sindaco di Pollica, Angelo Vassallo » *Pag.*2001

SEZIONE XVIII

Relazione « Ipotesi di modifica legislativa circa il commissariamento e lo scioglimento dei Consigli comunali e degli altri organi di amministrazione, ai sensi del Testo Unico sugli Enti locali » *Pag.*2021

SEZIONE XIX

Relazione « Profili di contrasto alla criminalità organizzata nel corso dell'emergenza sanitaria con particolare riferimento all'esecuzione penale » *Pag.*2047

SEZIONE XX

Relazione « Rapporti tra la criminalità organizzata e logge massoniche deviate, con particolare riferimento alle misure di contrasto al fenomeno dell'infiltrazione e alle doppie appartenenze » *Pag.*2185

SEZIONE XXI

Relazione « La trasparenza negli enti pubblici anche non territoriali » *Pag.*2271

SEZIONE XXII

Relazione « acquisizioni relative al furto della pellicola originale "Salò o le 120 giornate di Sodoma" e le possibili connessioni di quel crimine con l'uccisione di Pier Paolo Pasolini avvenuta all'Idroscalo di Ostia, nella notte tra il 1° e il 2 novembre 1975 » *Pag.*2323

SEZIONE XXIII

Relazione « Criteri di classificazione, pubblicazione e archiviazione degli atti e dei documenti, sulla base delle proposte avanzate dal I Comitato-Regime degli atti » *Pag.*2331

SEZIONE XXIV

Relazione « Raccomandazioni e proposte sul testo di una Legge istitutiva della prossima Commissione parlamentare antimafia con riferimento ai suoi profili funzionali, organizzativi e di relazione con l'ordine giudiziario » *Pag.*2345

PAGINA BIANCA

SEZ. VI DELLA RELAZIONE FINALE

DIFFUSIONE DELLE VARIE FORME DI CRIMINALITÀ ORGANIZZATA NELLA REGIONE PUGLIA

Approvata dalla Commissione nelle sedute del 7 e del 13 settembre 2022

(Proponenti: **senatore Marco PELLEGRINI**)

PAGINA BIANCA

INDICE

1. INTRODUZIONE, OBIETTIVI DELL'INCHIESTA E PROFILI METODOLOGICI .. *Pag.* 1263

1.1 Premessa ..... » 1263

1.2 Obiettivi dell'inchiesta ..... » 1266

1.3 Profili metodologici dell'inchiesta e approfondimenti tematici ..... » 1269

1.4 Inchiesta parlamentare e ricerca scientifica ..... » 1270

2. LE MAFIE PUGLIESI ..... » 1275

2.1 Quadro generale ..... » 1275

2.2 Gli anni Ottanta e la « mafizzazione » della criminalità pugliese ..... » 1278

2.3 Unificazione e autonomia: la nascita della Sacra Corona Unita (S.C.U.) ..... » 1279

2.4 Il declino di Pino Rogoli e la frammentazione della Sacra Corona Unita ..... » 1280

2.5 Il quadro attuale ..... » 1281

2.6 Il caso foggiano ..... » 1284

2.7 Aspetti salienti ..... » 1286

3. I LAVORI DELLA COMMISSIONE E DEL XV COMITATO – ASPETTI E PROBLEMATICHE CONNESSI ALLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA IN PUGLIA ..... » 1286

3.1 Premessa ..... » 1286

3.2 Le audizioni ..... » 1287

3.3 I contenuti emersi: un quadro generale ..... » 1288

3.4 La missione a Foggia ..... » 1289

3.5 La società foggiana*, la mafia garganica e la mafia cerignolana* ..... » 1293

3.6 Altri spunti emersi dalle audizioni: Parco nazionale del Gargano e l'omicidio Marcone ..... » 1297

3.7 La provincia di Barletta-Andria-Trani (BAT) ..... » 1299

3.8 La mafia barese ..... » 1300

3.9 Ciò che resta della Sacra Corona Unita*: le mafie nel Salento* ..... » 1302

3.10 La missione a Taranto ..... » 1304

3.11 Considerazioni conclusive ..... » 1307

4. RICOSTRUZIONE TEORICA E REPRESSIONE GIUDIZIARIA DELLE MAFIE FOGGIANE *Pag.*1308

4.1 Origini ed evoluzioni delle compagini mafiose nel territorio foggiano alla luce dei provvedimenti di contrasto emanati ..... » 1308

4.2 Approfondimenti di atti giudiziari e relative schematizzazioni ..... » 1314

4.3 Il « metodo Foggia » applicato alla provincia BAT ..... » 1317

5. L'INFILTRAZIONE DELLE MAFIE PUGLIESI NELL'ESERCIZIO DELLE FUNZIONI PUBBLICHE ..... » 1319

5.1 L'istituto dello scioglimento per infiltrazioni mafiose e il quadro sintomatico complessivo ..... » 1319

5.2 Il contesto storico-sociale della provincia di Foggia ... » 1321

5.3 I decreti di scioglimento: uno sguardo analitico con valenza paradigmatica ..... » 1326

5.4 Prospettive e ipotesi di intervento ..... » 1329

Tabella A: SEDUTE PLENARIE DELLA COMMISSIONE DEDICATE AL TEMA DELLE MAFIE NELLA REGIONE PUGLIA ..... » 1333

Tabella B: ELENCO RIUNIONI DEL XV COMITATO ..... » 1334

Allegato 1: LA *SOCIETÀ FOGGIANA* ..... » 1337

Allegato 2: LA MAFIA GARGANICA ..... » 1385

Sezione VI

Aspetti e problematiche connessi alla criminalità organizzata nella regione Puglia

1. – Introduzione, obiettivi dell'inchiesta e profili metodologici

1.1 – Premessa

Alla *Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere*, in attuazione di quanto previsto nella legge istitutiva 7 agosto 2018 n. 99, compete « *di accertare e valutare* », ai sensi dell'articolo 1, comma 1, lett. *l)*, « *la natura e le caratteristiche dei mutamenti e delle trasformazioni del fenomeno mafioso e di tutte le sue connessioni, comprese quelle istituzionali, approfondendo, a questo fine, la conoscenza delle caratteristiche economiche, sociali e culturali delle aree di origine e di espansione delle organizzazioni criminali, con particolare riguardo* », come previsto al seguente n. 1, « *alle modalità di azione delle associazioni mafiose e similari mediante condotte corruttive, collusive o comunque illecite* ».

La Commissione ha potuto osservare che la sua omologa della precedente legislatura – istituita con legge 19 luglio 2013, n. 87 e presieduta dall'On. Rosy Bindi – tra le diverse mafie radicate nel territorio italiano si era soffermata anche su quelle pugliesi. Nella Relazione conclusiva [(1)] sono state ricostruite le origini storiche di tali consorterie criminali che, pur presentando differenze interne sostanziali, sono state identificate con l'ambito regionale di riferimento. In questa sede giova riportare, sia pure in sintesi, alcune descrizioni e considerazioni finali in quanto, contestualmente alle analisi ricavabili da ulteriori fonti informative istituzionali che di seguito si richiameranno, si è tenuto conto di esse in fase di assunzione – in questo consesso politico-istituzionale – dell'impegno a procedere a uno specifico e puntuale approfondimento in sede di inchiesta parlamentare.

Nella Relazione conclusiva del 2018 è stato, innanzitutto osservato, come lo sviluppo economico-sociale della regione Puglia subisca forti condizionamenti dalla « *presenza di gruppi criminali radicatisi a macchia di leopardo sull'intero territorio* »; gruppi che hanno nel tempo compiuto un « salto di qualità », proiettandosi da una « *dimensione familiare e rurale* » verso una « *prevalentemente imprenditoriale* ». Questa 'evoluzione' destava preoccupazione.

Nelle pagine che quella Commissione ha voluto dedicare alla Puglia è stata, in particolare, declinata la presenza delle consorterie criminali nella

---

(1) DOC. XXIII, n. 38, approvata dalla Commissione nella seduta del 7 febbraio 2018 e comunicata alle Presidenze l'8 febbraio 2018.

città di Bari e provincia, nel foggiano e nel Salento. Rispetto a queste sono state evidenziate: le specificità di alcuni territori, le tipologie di attività illecite, le strutture organizzative, anche indicando i clan presenti e gli effetti che le tensioni tra questi determinano in termini di ordine e sicurezza pubblica; ancora, viene descritta la presenza di consorterie attente al consenso sociale, che si alimenta agendo in seno ai rapporti tra cittadini, sostituendosi agli organi pubblici competenti a risolvere controversie e conflittualità, così acquisendo crediti e garantendo protezione. Sempre in tale contesto argomentativo sono state evidenziate diverse cointeressenze tra la criminalità organizzata, rappresentanti di organismi di governo locale e personale delle pubbliche amministrazioni, di cui danno conto i dati relativi allo scioglimento di consigli comunali.

Contestualmente, il fenomeno delle mafie pugliesi veniva descritto dalla Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo (DNAA) nella Relazione annuale presentata nel luglio del 2018, ricomprendente il periodo luglio 2016 – giugno 2017, e nella Relazione semestrale della Direzione investigativa antimafia (DIA), periodo gennaio-giugno 2018. Le richiamate Relazioni hanno fornito una serie di importanti informazioni definitorie di un preoccupante quadro complessivo e specifico dei diversi territori e corrispondenti compagini mafiose – su cui di seguito più ampiamente ci si sofferma; mentre in questa introduzione vengono riprese in quanto presupposto conoscitivo della allora formante volontà politica di sottoporre a inchiesta parlamentare il fenomeno *de quo*.

Se da un lato si ritrovano confermate talune specificità storicamente già note in alcuni territori (ad esempio la proiezione di alcune caratteristiche originarie della *Sacra Corona Unita* in territori quali la provincia di Lecce e Bari), dall'altro si colgono soprattutto alcune trasformazioni organizzative, operative e anche di percezione collettiva negli ambiti territoriali di riferimento. L'importante attività esercitata in sede investigativo-giudiziaria e i risultati conseguiti attestano innanzitutto l'endemica e preoccupante presenza di una moltitudine di sodalizi di tipo mafioso operanti nel territorio pugliese. Tale evidenza risulta, altresì, dall'analisi dei dati statistici cui fa riferimento la DIA nella sua Relazione, in cui si sottolinea che nel primo semestre del 2018 si registra « *un significativo incremento del dato relativo al reato dell'associazione mafiosa* ».

Nella relazione della DNAA è confermato l'uso della forza intimidatrice, l'influenza esiziale del fattore omertoso, l'elemento della presenza di famiglie che si tramandano conoscenze e competenze criminali, attraverso la sostituzione delle vecchie leve, costrette in stato di detenzione o i cui componenti risultano essere stati colpiti a morte in agguati, con quelle nuove.

I legami di sangue determinano solidità dei vincoli tra i componenti delle organizzazioni criminali con conseguente riduzione della penetrabilità attraverso le azioni di contrasto. Viene quindi dimostrata la flessibilità degli assetti organizzativi e, purtroppo, la diffusa volontà di proseguire attraverso l'uso a volte incontrollato della violenza, le attività illecite, le infiltrazioni in settori legali (e le interdittive antimafia ne sono la comprova), nelle pubbliche amministrazioni e negli organismi rappresentativi (come atte-

stano gli scioglimenti dei consigli comunali). Siamo, quindi, in presenza di una esiziale tramandabilità generazionale.

Preoccupa, inoltre, la frammentazione e disarticolazione delle compagini (così nelle zone di Foggia, del Gargano e del Tavoliere) per gli effetti che tali condizioni sono in grado di determinare in termini di conflitti, con conseguenti spargimenti di sangue e diffusione, soprattutto in alcuni territori, di un clima di vero e proprio terrore che finisce anche per alimentare la sfiducia tra i cittadini nei confronti delle istituzioni i cui rappresentanti si percepiscono, per conseguenza, isolati e quindi maggiormente vulnerabili.

Egualmente preoccupanti, come emerge nella citata Relazione della DIA, sono i collegamenti individuati tra consorterie baresi, mafia foggiana e *Sacra Corona Unita* che, pur nella loro autonomia, colgono le opportunità di agire in direzione del soddisfacimento di interessi comuni. Ciò produrrebbe anche effetti sul piano simbolico, derivanti da una ipotesi di rafforzamento unitario, seppur parziale e poco strutturato, delle compagini criminali su base territoriale più ampia.

Per quanto riguarda i settori interessati dalla presenza mafiosa richiamati nelle Relazioni citate, si ricordano il commercio, l'edilizia, l'agricoltura e il settore turistico (qui soprattutto per quanto riguarda in generale le strutture e le attività ricettive nonché i servizi di sicurezza e parcheggio). Attraverso operazioni di riciclaggio, inoltre, le singole consorterie risultano essersi insinuate nell'economia legale, con l'ausilio di prestanome e specifiche figure professionali la cui competenza ritorna necessaria per realizzare tali operazioni.

Quando le mafie si rafforzano sul versante imprenditoriale nel proprio territorio lo fanno anche sul versante sociale, soprattutto in termini di scambi di natura particolaristica (così per i posti di lavoro), ma con forti ricadute in termini di macrosistema socio-economico (ad esempio, per i danni che producono in termini di alterazione della libera concorrenza, o per il mancato rispetto della normativa posta a garanzia dei diritti dei lavoratori e a tutela dell'ambiente).

Vengono altresì registrati i rapporti con le mafie straniere (ad esempio quelle albanesi) per i traffici internazionali di droga, gli effetti della tradizionale attività estorsiva (che può assumere forme anche difficilmente accertabili in chiave di qualificazione giuridica, laddove sia l'imprenditore, in qualche modo, a « cercare protezione » o ad anticipare le minacce e/o le richieste estorsive), l'usura mafiosa, il gioco d'azzardo e il fenomeno del caporalato che incide gravemente sul piano dei diritti dell'uomo.

A fronte di una moltitudine di ragioni giustificative di un allarme sociale, economico, istituzionale e politico appare indispensabile considerare la centralità dell'elemento della violenza – non solo 'mafiosa' – ma sovente strettamente riconducibile a tale 'cultura criminale', così quella giovanile e delle potenziali 'nuove leve' che, anche nell'arco temporale coincidente con questa legislatura, i dati di polizia hanno purtroppo confermato e destano particolare preoccupazione.

Tali condizioni hanno indotto la Commissione a interrogarsi sulle ragioni e sulle caratteristiche del perpetrarsi di un agire particolarmente

violento, portando la riflessione a riconsiderare, per il caso pugliese, il teorema secondo cui dove la violenza è diffusa il sistema mafioso è instabile.

In alcuni territori della Puglia sembra potersi, invece, ipotizzare la presenza stabile dei metodi violenti, accolti e affermati nel quotidiano agire criminale, anche per destare allarme, rassegnazione e quindi omertà, oltre che per ottenere risultati criminali e il controllo del territorio. Ciò pur nella consapevolezza che quando l'indicatore della violenza supera certe soglie (è il caso del duplice omicidio di vittime innocenti, contadini che assistono all'assassinio di un boss locale e di suo cognato, a San Marco in Lamis, nel foggiano, il 9 agosto 2017), lo Stato reagisce nell'immediato rafforzando il fronte della repressione, con conseguenti arresti e contenimento degli affari criminali. D'altronde come si fa a non reagire a fronte di perdite di vite umane, spesso anche vittime innocenti ?

Queste prime informazioni, riportate e analizzate con approccio critico dagli organismi competenti, vengono assunte e rielaborate dalla Commissione parlamentare antimafia, per affiancare, sostenere e stimolare la reazione dell'intero sistema antimafia oltre che, evidentemente, per formulare proposte di indirizzo politico ed eventuale revisione normativa.

1.2 – Obiettivi dell'inchiesta

L'obiettivo di attivare uno specifico *focus* sul fenomeno pugliese trova la massima espressione nell'istituzione di uno specifico Comitato che ha operato in seno alla Commissione parlamentare antimafia, istituito ai sensi dell'articolo 3 della legge n. 99 del 2018, competente a svolgere « *attività di carattere istruttorio per conto della Commissione* », secondo quanto disposto dal Regolamento interno per il funzionamento dei comitati.

Il riferimento è al XV Comitato, denominato « Aspetti e problematiche connessi alla criminalità organizzata nella regione Puglia » il cui coordinatore è il Sen. Marco Pellegrini. Il Comitato ha svolto un'importante attività attraverso audizioni e missioni – di cui si darà di seguito conto – acquisendo documentazione e realizzando, anche attraverso il supporto di consulenti, specifici approfondimenti. [(2)]

Il tema delle mafie pugliesi, come è stato segnalato dal Coordinatore sen. Marco Pellegrini nella prima riunione del XV Comitato, tenutasi il 5 febbraio 2020, risultava essere poco noto quando non narrato in modo errato. Questo è quanto si percepisce non solo ponendosi dall'angolo visuale politico e istituzionale, ma anche da quello dell'opinione pubblica, che assume la maggior parte delle informazioni dal *web* e attraverso i motori di ricerca. Si registrano riferimenti generici e omnicomprensivi delle origini delle mafie pugliesi agli anni Settanta e Ottanta – allorquando maturò il ruolo decisivo della *camorra*, a partire da quella cutoliana della

---

[(2)] Ai consulenti della Commissione parlamentare antimafia vanno i più sentiti ringraziamenti per il lavoro svolto, in particolare: al prof. Stefano D'Alfonso dell'Università Federico II di Napoli; al dott. Aldo De Chiara, magistrato in quiescenza; al prof. Maurizio Fiasco; al sostituto procuratore della Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo Giuseppe Gatti; alla dottoressa Giovanna Montanaro, sociologa, studiosa dei fenomeni di criminalità organizzata; alla professoressa Anna Maria Zaccaria dell'Università Federico II di Napoli.

N.C.O. – e permangono nell'immaginario collettivo descrizioni storicamente risalenti e non attualizzate, con uno scarto temporale che produce informazioni non corrette, in particolare nel *web*, oppure veicolate da media generalisti solo allorquando episodi particolarmente violenti raggiungono la *notiziabilità* cronachistica.

Per esempio, differenti sono i casi di fonti che spiegano le diverse mafie pugliesi riferendosi unicamente alla *Sacra Corona Unita*, al cui corpo si ricollegherebbero altre compagini mafiose, come quella foggiana. Questa lettura è diffusa in autorevoli testate giornalistiche straniere e, come è stato segnalato, fino all'epoca della costituzione del XV Comitato. Evidentemente questi riferimenti non corretti e generalizzanti non solo risultano fuorvianti rispetto a ogni percorso serio di conoscenza del fenomeno, ma finiscono anche per alimentare una percezione diffusa parziale che non considera le specificità e complessità del fenomeno.

Dal punto di vista politico-istituzionale, si poteva osservare come la conoscenza del fenomeno criminale pugliese e il livello di attenzione da parte delle istituzioni aveva subito una lunga mancanza di osservazione e aggiornamento, tanto che non vi sono tracce significative di approfondimenti nei lavori delle Commissioni parlamentari antimafia delle legislature comprese tra la XII e la XVI Legislatura.

Bisogna osservare dunque come le ultime analisi organiche risalgono agli anni Novanta del secolo scorso. Ma oggi, si rileva la riedizione di una specifica questione della criminalità di tipo mafioso nelle cinque province della regione.

Tale riedizione va posta in raffronto con il profilo che emerse tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio del decennio successivo, quando le istituzioni, sia pure con molto ritardo, rilevarono che anche in Puglia era maturato un insediamento di clan penetrante e differenziato nei vari territori, con conseguente occupazione di porzioni delle attività economiche e collegamenti con settori della politica e dell'amministrazione. In breve, anche in questa regione si riproducevano i tratti tipici dell'associazionismo criminale di tipo mafioso.

La Commissione antimafia nella X Legislatura effettuò una ricognizione a largo raggio, con sopralluoghi ripetuti e acquisizione di abbondante materiale, per approvare una prima relazione [(3)] interamente dedicata alla regione e per procedere a un corposo aggiornamento con una seconda relazione, approvata il 18 ottobre 1991. [(4)]

Quegli interventi della Commissione ebbero una notevole incidenza e sostennero una risposta istituzionale e sociale molto efficace, sia sul piano giudiziario (svolgimento e conclusione di importanti processi con decine di imputati), sia sulla rescissione di collegamenti con le amministrazioni locali, fino allo scioglimento, in base alla legge 22 luglio 1991, n. 221, di ben sette consigli comunali condizionati dalla criminalità di tipo mafioso (Surbo e Gallipoli nel 1991; Terlizzi, Modugno, Gioia del Colle e Trani nel 1993; Monopoli nel 1994).

---

(3) DOC. XXIII, n. 10 del 28 luglio 1989, X Legislatura.
(4) DOC. XXIII, n. 38, X Legislatura.

Ancora nel 1994, il tema torna ad avere una netta rilevanza nella relazione conclusiva della Commissione antimafia nella XI Legislatura, sulla base di una approfondita relazione precedente, sempre sulla Puglia. [5]

Nel 1994, infine, si registrò una svolta molto importante, con procedimenti penali che hanno perseguito imprese contigue o controllate dalla malavita organizzata nel settore del *food* (soprattutto seminativo e pomodoro), nei servizi sanitari, nell'industria di trasformazione dei prodotti agricoli, nel tessuto delle banche locali, negli appalti pubblici.

La situazione dell'ordine pubblico nella regione sembrò esser rientrata in una relativa « sopportabilità sociale », con drastica caduta del tasso di omicidi volontari, con ripresa della normalità nelle attività amministrative, tanto che per registrare un successivo scioglimento per mafia di un consiglio comunale dovettero passare vent'anni esatti (Cellino San Marco, 19 aprile 2014).

Negli anni della guerra scatenata dallo scioglimento della Federazione Jugoslava (1991-1999, con prolungamento sulla Macedonia fino al 2001), l'aumento delle attività delittuose della criminalità organizzata si ripresentò in modo molto grave, grazie alla reviviscenza di forti opportunità che i traffici verso le parti belligeranti – nella ormai *ex* Jugoslavia – valorizzavano una particolare matrice criminale pugliese: il contrabbando.

I gruppi contrabbandieri nella parte meridionale della Puglia poterono così valorizzare le loro strutture logistiche per flussi in uscita e in entrata di merci illegali o illegalmente detenute. Fu così che la rete contrabbandiera venne impiegata sia per il traffico delle armi, sia per il traffico in entrata, di massicce proporzioni di tabacchi lavorati dal Montenegro e di stupefacenti dall'Albania.

Le forti aspettative di proventi per la malavita organizzata ne stimolarono l'aggressività e la violenza, fino a spingerle a una sfida frontale con lo Stato, con attacchi e uccisioni sia di militari del Corpo della Guardia di Finanza e sia di civili. Per farsi strada nei trasporti illegali, i contrabbandieri dirigevano mezzi blindati, attrezzati con rostri d'acciaio, contro le pattuglie delle Fiamme Gialle.

Tutto questo accadeva tra il 1997 e l'anno 2000, quando il Governo decise di eradicare il fenomeno con un massiccio impiego di forze di polizia e con un disegno coordinato di controllo del territorio e di repressione giudiziaria. E in effetti con l'operazione denominata *« Primavera »* (tra il 28 febbraio e il 30 giugno 2000) lo Stato venne a capo di quella sfida.

Dati questi brevi richiami storici, alla Commissione antimafia della XVIII Legislatura è risultata sconcertante una sequenza di decisioni amministrative che negli anni si sono risolte nel riprodurre talune condizioni di rilancio del rischio criminalità organizzata nella regione.

Paradigmatico è il caso della soppressione della sede del tribunale di Lucera, in provincia di Foggia, evidentemente essendo stata sottovalutata la memoria istituzionale di quanto e come quell'ufficio giudiziario aveva riequilibrato e compensato – ci si riferisce alle vicende di inerzia e persino

---

[5] Relazione approvata il 19 novembre 1993, DOC. XXIII, n. 7, XI Legislatura.

di compromissione degli Uffici di Foggia negli anni Ottanta e all'inizio degli anni Novanta – la carenza di contrasto ai clan nella Capitanata, nell'area del Gargano e in generale in tutto il Foggiano.

In inciso, appare utile osservare come la questione degli uffici giudiziari sia stata presa in carico in questa legislatura. Il riferimento è in particolare al disegno di legge n. 758, comunicato alla Presidenza del Senato il 7 agosto 2018, di iniziativa del senatore Marco Pellegrini e altri avente a oggetto la « *Istituzione in Foggia di una sezione distaccata della corte di appello di Bari, di una sezione distaccata della corte di appello di Bari in funzione di Corte di assise di appello, di una sezione distaccata del tribunale per i minorenni di Bari, di una sezione distaccata della Direzione distrettuale antimafia di Bari* ». A motivazione di tale iniziativa legislativa si registra, innanzitutto, la particolarità del territorio pugliese, attese le importanti distanze tra Foggia e i diversi centri della sua provincia (specie quelli del Gargano) con Bari e il significativo numero di cause civili e penali che risultano pendenti; con particolare riferimento a quest'ultima competenza, non si può prescindere dal considerare proprio la forte presenza « *di spietate compagini criminose di stampo mafioso* », e di innumerevoli delitti commessi sul territorio foggiano.

L'auspicio, inoltre, dell'istituzione del tribunale dei minori risponde a un'ulteriore significativa esigenza di prossimità con le famiglie di provenienza dei minori interessati dalla giustizia minorile. L'*iter* del disegno di legge si è arrestato nella Commissione competente del Senato, quando sono state sciolte anticipatamente le Camere.

Queste esigenze sono state, tra l'altro, anche oggetto, di recente, di due interrogazioni parlamentari [(6)] , seguite alle minacce rivolte a Ludovico Vaccaro, procuratore capo della Repubblica del Tribunale di Foggia, e a un maresciallo dei carabinieri. È stata posta in evidenza la necessità di prestare maggiore attenzione al fenomeno e di portare a compimento le iniziative legislative in materia di istituzione di ulteriori uffici giudiziari sul territorio foggiano.

Ritornando alla ricostruzione storica, da ricordare, in questa sede, che nei primi anni Novanta risultarono fortemente condizionati anche gli uffici giudiziari di Bari, con il coinvolgimento di alcuni magistrati in rapporti di contiguità con un imprenditore monopolista della sanità privata, che davanti alle indagini della DNAA e della DDA (operazione *« Speranza »*) patteggiò la pena per il reato di cui all'art. 416-*bis* c.p.

Sembrò, dunque, essersi realizzata una cesura storica nella condotta, inerziale, di alcuni uffici giudiziari, verso i quali, all'epoca, la Commissione antimafia insistette molto addebitando una sottovalutazione davanti alla evidenza di un modello di criminalità organizzata assai pericolosa. E in effetti, ieri come oggi, la criminalità mafiosa pugliese presenta un profilo molto particolare.

1.3. – Profili metodologici dell'inchiesta e approfondimenti tematici

---

(6) Camera dei deputati, seduta del 14 giugno 2022, da parte degli onorevoli Carla Giuliano e Francesca Troiano.

In considerazione della complessità delle informazioni caratterizzanti il fenomeno delle mafie pugliesi si è ritenuto di potere includere nella tradizionale metodologia di lavoro di questa Commissione anche un supporto di carattere scientifico, nonché due approfondimenti tematici ricostruttivi delle principali vicende storico-sociologiche dei gruppi criminali pugliesi.

A tali fini è stato affidato a due docenti universitari consulenti della Commissione, Stefano D'Alfonso e Anna Maria Zaccaria, il compito di avviare e coordinare i lavori di un apposito gruppo di ricerca, coinvolgendo il *Laboratorio interdisciplinare di ricerca sulle mafie e la corruzione* del Dipartimento di scienze sociali dell'Università Federico II, di cui i due docenti fanno parte. L'Ateneo ha contribuito a tale attività anche finanziando ricerche post-dottorato. [(7)]

Alla consulente Giovanna Montanaro è stato, invece, affidato il complesso lavoro di puntuale ricostruzione storica, anche attraverso la consultazione di documentazione risalente nel tempo e comunque mai adeguatamente valorizzata, del fenomeno mafioso a Foggia e nel Gargano. In particolare, sono stati ricostruiti i momenti salienti del processo di espansione in Puglia della *camorra* cutoliana, della parabola criminale della *Sacra Corona Unita*, fino alla rivendicazione di autonomia criminale sul territorio messa in atto dal sodalizio mafioso foggiano nella seconda metà degli anni Ottanta *(vedi Allegato 1 della presente Sezione)*, nonché è stata descritta l'evoluzione storica della mafia garganica a partire dalla faida di Monte Sant'Angelo, unitamente alle prime testimonianze delle vittime *(vedi Allegato 2)*. La validità del lavoro svolto risiede nella puntuale riconduzione a fonti qualificate, quali atti giudiziari, rare monografie dedicate al tema, nonché rapporti delle forze dell'ordine.

1.4 – Inchiesta parlamentare e ricerca scientifica

La Commissione parlamentare antimafia, attraverso il XV Comitato, ha proceduto all'approfondimento del tema delle mafie pugliesi seguendo il tradizionale approccio che si è concretizzato nelle riunioni dei parlamentari, nelle audizioni – di magistrati, rappresentanti delle forze dell'ordine, prefetti e commissari straordinari nelle procedure di scioglimento, imprenditori, rappresentanti delle amministrazioni locali e di enti pubblici, del partenariato sociale ed economico, del mondo delle associazioni e di docenti universitari – nelle missioni e attraverso l'acquisizione di documentazione di diverso tipo.

[(7)] Il Gruppo di esperti, al quale vanno i ringraziamenti della Commissione, ha contribuito ai lavori ed ha pianificato la produzione di una pubblicazione scientifica sulle mafie pugliesi. La collocazione editoriale è prevista nella Serie *Mafie e Corruzione*, Donzelli editore, direttori Stefano D'Alfonso e Rocco Sciarrone. Compongono il gruppo di lavoro i professori Stefano D'Alfonso (giurista) e Anna Maria Zaccaria (sociologa del territorio) e il magistrato in quiescenza Aldo De Chiara (consulenti della Commissione parlamentare antimafia), il prof. Luciano Brancaccio (sociologo dei fenomeni politici), la dottoressa di ricerca e assegnista nel progetto *de quo* Maria Chiara Calò (sociologa), la prof.ssa Carolina Castellano (storica contemporanea), il dottore di ricerca Federico Esposito (sociologo), l'assegnista e dottore di ricerca Alessandro Milone (giurista), il prof. Michelangelo Pascali (sociologo del diritto e della devianza), il dottorando di ricerca Carlo Pezzullo (giurista), il prof. Attilio Scaglione (sociologo dei fenomeni politici).

Contestualmente, si è ritenuto di dover arricchire la metodologia di indagine attraverso un approccio scientifico. Come sopra indicato, è stata avviata una collaborazione con il *Laboratorio interdisciplinare di ricerca sulle mafie e la corruzione* (LIRMAC) del Dipartimento di scienze sociali dell'Università Federico II. Tre le modalità di collaborazione attivate: la prima ha visto seguire e partecipare ai lavori, anche in veste di auditi, tre componenti del LIRMAC consulenti della Commissione [(8)]; la seconda si è sviluppata attraverso il lavoro del gruppo di ricerca che ha contributo alla redazione di un documento di cui si è tenuto conto nella Relazione conclusiva, pur influenzato dalla riduzione dei tempi a disposizione a causa dell'anticipato scioglimento delle camere; infine, la terza modalità, più strutturata e articolata, immaginata lungo un arco temporale ampio, vede l'impegno dello stesso gruppo di ricerca in un approfondimento scientifico interdisciplinare con la partecipazione di undici ricercatori. Come anticipato, è prevista una pubblicazione scientifica che darà conto dei risultati prodotti.

Tale progettualità ha visto anche l'impegno finanziario dell'Università degli studi di Napoli Federico II e della stessa Commissione. Per l'importanza del tema trattato e in considerazione dell'impegno che continuerà a esser profuso oltre i tempi di questa legislatura, si auspica che la Commissione parlamentare antimafia che sarà istituita nella XIX legislatura valuti l'acquisizione del lavoro svolto e prosegua nel rapporto di collaborazione con il mondo universitario e della ricerca scientifica.

È opportuno evidenziare i presupposti metodologici della ricerca che il gruppo di lavoro è impegnato a sviluppare, ciò per avere maggiore contezza della differente prospettiva dalla quale il fenomeno delle mafie pugliesi potrà essere indagato, e quindi dell'arricchimento del quadro analitico anche in termini di elementi nuovi ed originali [(9)].

Il modello di analisi dei fenomeni mafiosi proposto si caratterizza per l'utilizzo di un approccio storico-sociologico, replicabile anche per lo studio di altri contesti territoriali.

Tale modello, da un punto di vista metodologico, poggia su due prospettive della ricerca sociologica emerse negli ultimi decenni. Da un lato, esplorare le potenzialità analitiche dell'approccio metodologico della *Social network analysis* (SNA). Le tecniche e gli strumenti dell'analisi delle reti sociali consentono di entrare nel merito dei reticoli relazionali dei gruppi criminali, prestandosi particolarmente bene alla lettura della loro fluidità/rigidità, all'individuazione delle figure di volta in volta centrali e delle risorse su cui poggia questa centralità, dei caratteri e delle strategie su cui si strutturano le posizioni di intermediazione dentro e fuori dai reticoli. Soprattutto, consentono di rappresentare la configurazione grafica dei *network* criminali, tanto in una prospettiva sincronica quanto in una dimensione diacronica. Dall'altro, applicare gli strumenti dell'analisi ecologica in combinazione con le tecniche di *crime mapping* allo studio dei

---

(8) I professori Stefano D'Alfonso e Anna Maria Zaccaria, e il magistrato Aldo De Chiara.

(9) Cfr. audizione dei professori Anna Maria Zaccaria e Stefano D'Alfonso, XV Comitato, riunione del 22 giugno 2022.

fenomeni mafiosi, in modo da evidenziare le relazioni tra caratteri contestuali e variabili criminali, al fine di tracciare un quadro di indagine del territorio di riferimento il più possibile esaustivo e aggiornato, in grado anche di mettere in luce i punti di forza e quelli di debolezza – di natura appunto contestuale – delle azioni di contrasto alle attività mafiose.

Entrando più nello specifico, rispetto alla prima prospettiva di ricerca, in termini generali, sono molteplici i motivi che giustificano e favoriscono l'utilizzo della SNA nello studio dei fenomeni mafiosi. Fermo restando che l'uso metaforico della nozione di rete è ormai diffusissimo e viene spesso richiamato per interpretare le dinamiche e le più recenti trasformazioni organizzative dei gruppi criminali, l'aspetto più rilevante è che esso si presenta, al tempo stesso, come uno strumento metodologico, ovvero come un insieme di tecniche di indagine utili ad analizzare (anche su una dimensione quantitativa) le organizzazioni mafiose e le risorse relazionali dei singoli esponenti dei sodalizi criminali nei loro rapporti interni ed esterni con il contesto in cui sono inserite.

La recente diffusione dell'approccio di rete come prospettiva di studio del fenomeno mafioso poggia, dunque, su due differenti filoni di ricerca.

Da un lato, si ricollega a quegli studi che, rifacendosi alla teoria del capitale sociale, hanno posto l'accento sulle risorse relazionali possedute dai mafiosi in termini di legami deboli e legami forti [(10)]. Svelare la fitta trama relazionale degli esponenti delle organizzazioni criminali e le molteplici connessioni con la cosiddetta area grigia può senz'altro aiutare a comprendere le peculiarità di un fenomeno che non può essere interpretato unicamente rifacendosi a spiegazioni di tipo economico, politico o culturale.

Dall'altro lato, invece, il riferimento è a un campo di ricerca particolarmente fecondo, quale quello legato all'applicazione delle tecniche della SNA, che solo in tempi recenti è stato esteso allo studio delle organizzazioni criminali.

Come è noto, infatti, le attività delle organizzazioni mafiose non possono essere studiate come qualsiasi altro fenomeno sociale. La ricerca scientifica non può prescindere dall'analisi dei documenti prodotti dalle forze dell'ordine e dalla magistratura che rappresentano fonti preziose e per certi versi insostituibili.

Nell'ambito della raccolta dei dati e delle strategie di ricerca che sono più coerenti con i metodi di analisi delle reti, è possibile attingere a materiale empirico inedito contenuto all'interno degli atti dei processi giudiziari. I dati giudiziari, e in particolare le conversazioni intercettate dalle forze dell'ordine nel corso delle attività investigative, nel rispetto della normativa sulla *privacy*, costituiscono una valida e preziosa fonte di dati relazionali per la realizzazione di studi di rete sui fenomeni criminali. Durante il periodo delle indagini, soprattutto per reati di mafia, i sospettati vengono continuamente seguiti e intercettati. Gli indagati generalmente sono colti in una situazione di assoluta spontaneità. In altre parole, non sono

---

[(10)] Il richiamo è in particolare agli studi di Rocco Sciarrone dell'Università di Torino.

consapevoli di essere sotto controllo. La disponibilità di questi dati empirici consente di ridurre i limiti di una ricerca sulla criminalità organizzata spesso costretta a reinterpretare atti giudiziari creati per altri scopi, ma suggerisce al contempo un nuovo modo di esplorare il fenomeno. Le registrazioni di incontri e conversazioni tra i criminali possono, infatti, essere utilizzate come base empirica per la ricostruzione delle loro reti relazionali e analizzate avvalendosi della SNA.

Al contrario delle analisi statistiche convenzionali, l'approccio della SNA focalizza – come evidenziato sopra – l'attenzione sulle relazioni che intercorrono tra gli attori (e non sui loro attributi e sulle loro caratteristiche sociografiche). Da questo punto di vista, la SNA può fornire un originale contributo conoscitivo all'analisi del crimine organizzato in termini di capitale sociale. La struttura organizzativa dei clan, i rapporti di comando e di subordinazione, di cooperazione e di collaborazione, le interconnessioni con l'area grigia, tanto per fare alcuni esempi, possono essere ricostruiti attraverso la mappatura del sistema relazionale dei singoli esponenti mafiosi.

Per quanto riguarda invece la seconda prospettiva di ricerca, l'impiego dell'analisi ecologica in combinazione con le tecniche di *crime mapping*, si tratta di una procedura di ricerca strutturata in modo da evidenziare le relazioni tra dati contestuali e attività criminali.

Da questo punto di vista, la variabile cruciale è costituita, come sottolineato, dal territorio inteso come *« spazio plasmato dalle relazioni sociali, e non semplicemente una dimensione naturale »* [(11)]. La mafia è infatti un'organizzazione caratterizzata da un orientamento volto all'acquisizione di una posizione ecologica, intendendo con ciò un'organizzazione dedita al controllo e allo sfruttamento parassitario delle risorse presenti sul territorio.

Tale prospettiva si lega a uno dei concetti più ricorrenti quando si parla di mafia, ovvero quello di controllo del territorio. Si tratta di una categoria di non univoca definizione. In termini analitici tale concetto rimanda all'esercizio di una « signoria politica », all'istituzione di una sorta di presidio militare all'interno di confini delimitati, messo in atto tramite l'acquisizione del monopolio dell'uso della violenza.

La manifestazione più evidente di questa dimensione è rappresentata dall'assoggettamento degli imprenditori, che operano all'interno dei confini territoriali controllati da un determinato gruppo mafioso, al pagamento di un tributo: il pizzo. Il meccanismo dell'estorsione si sostanzia nell'offerta/imposizione di protezione su ogni tipo di attività economica posta in essere su quel territorio e in alcune circostanze può determinare l'instaurazione di una relazione di reciprocità, se non di complicità e collusione, tra i mafiosi e l'imprenditore.

La georeferenziazione delle estorsioni e di alcuni reati spia come i danneggiamenti e gli attentati incendiari, ma anche altri reati e dati come i beni sequestrati e/o confiscati alle organizzazioni mafiose può rivelarsi

---

(11) E. G. Parini, *Territorio*, in M. Mareso, L. Pepino (cur.), *Nuovo dizionario di mafia e antimafia*, Torino, 2008, p. 541.

particolarmente utile per effettuare una valutazione sulla diffusione delle organizzazioni mafiose e sull'intensità del controllo del territorio.

L'analisi ecologica costituisce, inoltre, un fondamentale livello di analisi per esaminare la relazione tra criminalità e altre variabili di tipo socioeconomico, quali ad esempio le caratteristiche del tessuto produttivo in termini di attività prevalenti ma anche, tra gli altri, il tasso di disoccupazione, il reddito medio, il tasso di concentrazione giovanile, il tasso di scolarizzazione, il degrado degli edifici e la presenza di servizi pubblici.

Come si è potuto notare, il fenomeno mafioso pugliese, in coerenza con quanto accade in altre aree del nostro paese, anche in quelle di tradizionale insediamento mafioso, tende ad assumere una connotazione meno chiusa e verticistica, con una più spiccata vocazione al reinvestimento in attività legali e con un maggiore tasso di frammentazione e avvicendamento dei sodalizi criminali. Si assiste, in altri termini, al tramonto delle vecchie mafie tradizionali con il loro corredo di rituali e strutture stabili, a favore dell'emersione di forme mafiose peculiari in ragione dei contesti territoriali di genesi. Elementi analitici decisivi per comprendere natura, forme e logiche di azione della criminalità organizzata risultano dunque le caratteristiche di questi contesti, dalle quali è possibile ricavare in termini previsionali i rischi di formazione mafiosa, i varchi concessi alla criminalità mafiosa, così come i possibili punti di attacco in un'ottica di prevenzione e contrasto.

Per approfondire questa relazione con i contesti è, dunque, utile tracciare la geografia criminale e socioeconomica dei territori presi in considerazione al fine di distinguere le caratteristiche della penetrazione mafiosa in relazione ai territori di riferimento.

Il *crime mapping* è una tecnica investigativa che trova una collocazione più idonea sul piano della prevenzione della criminalità, ma può rivelarsi uno strumento utile anche in chiave sociologica e in tema di politiche pubbliche e della sicurezza.

L'impiego di tecniche di georeferenziazione per l'analisi di fenomeni criminali trova numerose applicazioni nel caso di reati di micro-criminalità, mentre è ancora in larga parte un campo inesplorato rispetto all'attività della criminalità organizzata.

L'applicazione delle tecniche di *crime mapping* allo studio dell'attività delle organizzazioni mafiose costituisce uno strumento utile per orientare la riflessione verso una dimensione territoriale del fenomeno, spesso trascurata, ma sempre più caratterizzante l'attualità. In tal senso, la georeferenziazione non rappresenta unicamente uno strumento di produzione cartografica. La scala e la struttura spaziale dei dati raccolti, di tipo criminologico e di tipo socioeconomico, possono fornire informazioni sulla intensità del fenomeno e sulle sue dinamiche trasformative ed essere messe in relazione con variabili di contesto altrimenti non considerate.

L'analisi spaziale consente infatti di collegare l'evento criminale al territorio di riferimento, ai suoi significati, alle sue strutture; e ciò rappresenta una straordinaria opportunità per comprendere le connessioni tra l'attività delittuosa e il contesto ambientale in cui si sviluppa.

Per fare alcuni esempi: in primo luogo, fornisce la possibilità di individuare i cosiddetti *hot spot*, aree ad alta concentrazione di eventi criminali; in secondo luogo, consente di isolare le aree caratterizzate da uno stato di tensione, ovvero segnate da possibili dinamiche trasformative, con riferimento all'azione delle forze dell'ordine e all'iniziativa del mondo associativo, così da rilevare l'emersione di spazi di opposizione al dominio mafioso.

È evidente, d'altra parte, come non sia sufficiente scardinare il controllo del territorio sottraendolo temporaneamente al dominio mafioso, ma sia necessario rivitalizzare e riprogrammare quegli spazi, quei contesti in cui è stato codificato e imposto per decenni un uso privato e violento delle risorse pubbliche, che ha di fatto trasformato vaste aree urbane in una terra di nessuno, abbandonata e spesso deturpata, volontariamente per negare la presenza dello Stato.

Pertanto, l'analisi ecologica in combinazione con le tecniche di *crime mapping* potrebbe rivelarsi fondamentale anche in un'ottica di rigenerazione urbana degli spazi sottratti al controllo mafioso.

In definitiva, le due prospettive di ricerca, così sommariamente descritte, interagendo tra di loro e con altre tecniche di ricerca, andrebbero a comporre un modello di analisi integrato e replicabile in qualsiasi contesto territoriale, in grado di fornire indicazioni e suggerimenti utili ad orientare l'azione su più livelli e in più settori dei *policy maker*.

2. – Le mafie pugliesi

2.1 – Quadro generale

Nell'ultimo decennio la crescente attività di indagine giudiziaria e investigativa e il frequente verificarsi di episodi di cronaca nera hanno segnalato l'elevata operatività delle mafie in Puglia, di recente maggiormente più allarmante al punto da spingere la Commissione parlamentare antimafia a interrogarsi, come già emerso nell'introduzione a questa relazione, per approfondire gli aspetti problematici connessi alle ricadute sociali, economiche e politiche di tale recrudescenza del fenomeno sul territorio.

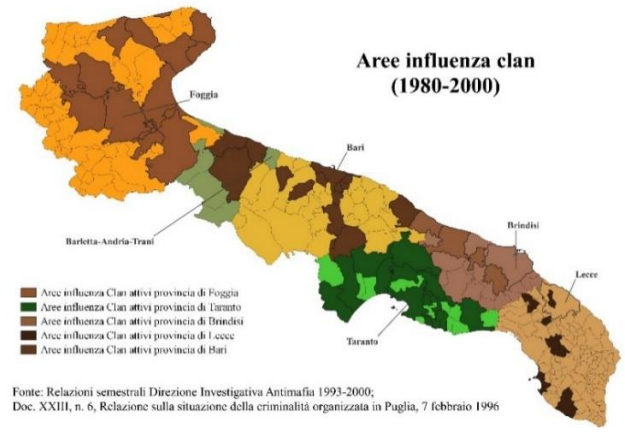
Prima di entrare nel merito della ricostruzione operata dal XV Comitato, occorre fare alcune annotazioni.

Come già anticipato, nel senso comune il richiamo alle mafie pugliesi rimanda a volte alla *Sacra Corona Unita*, organizzazione criminale che negli ultimi decenni del secolo scorso aveva compiuto il tentativo di costituire una formazione connotata regionalmente e in grado di federare la maggior parte delle famiglie e dei gruppi delinquenziali del territorio. L'ancora esistente richiamo alla S.C.U. rischia di semplificare l'osservazione di un fenomeno che, nella realtà, si presenta particolarmente disomogeneo; analogamente, rischia di marginalizzare l'operatività di altre organizzazioni mafiose non afferenti al *network* della *Sacra Corona Unita*, ma significativamente più attive e pericolose. Essa appare, infatti, forte-

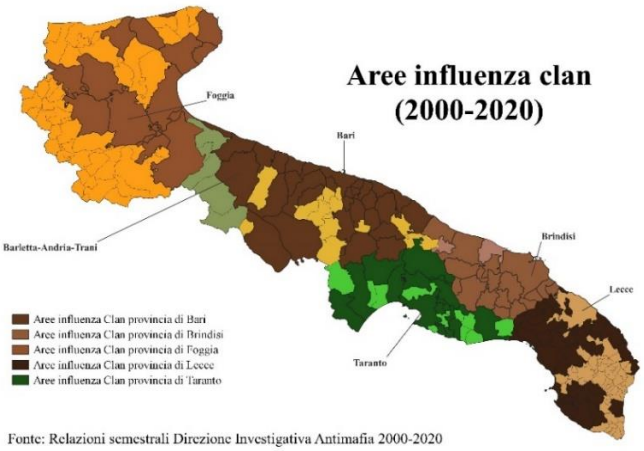
mente indebolita dalle attività di contrasto giudiziario e la sua operatività risulta ridimensionata rispetto al passato.

Diversamente, si evidenzia il radicamento territoriale di altre organizzazioni criminali ad essa non direttamente riconducibili, la cui manifestazione anche violenta è motivo di allarme per le popolazioni locali e per gli organi inquirenti.

Per comprendere meglio la densità della presenza criminale sull'intero territorio pugliese è utile mettere a confronto le tre immagini di seguito proposte, in cui è evidente il salto di qualità compiuto dai gruppi mafiosi e che ha richiesto l'attenzione di questa Commissione. [(12)]

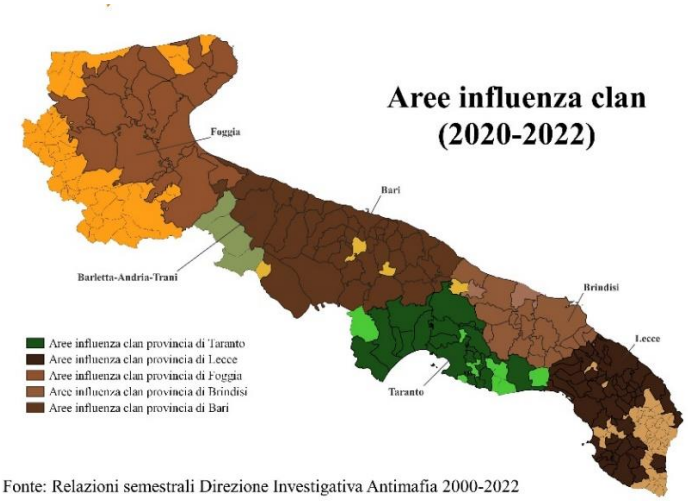


Fonte: Relazioni semestrali Direzione Investigativa Antimafia 1993-2000;
Doc. XXIII, n. 6, Relazione sulla situazione della criminalità organizzata in Puglia, 7 febbraio 1996



Fonte: Relazioni semestrali Direzione Investigativa Antimafia 2000-2020

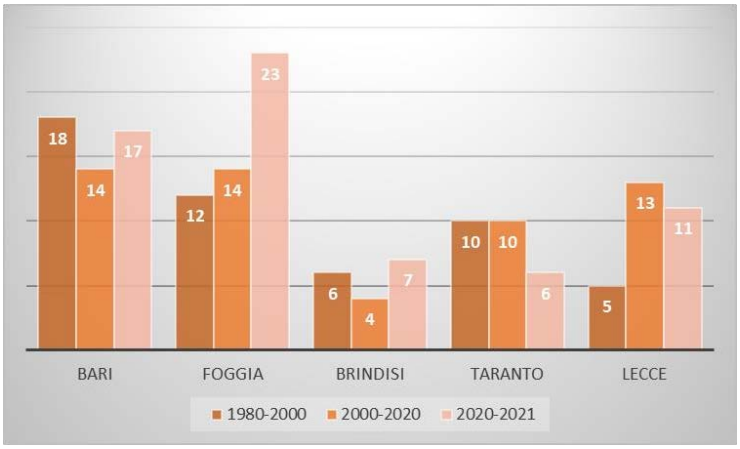
(12) Si riportano le rielaborazioni grafiche realizzate a partire dai dati contenuti nelle Relazioni semestrali della DIA e presentati dai professori Anna Maria Zaccaria e Stefano D'Alfonso in occasione dell'audizione tenutasi presso il XV Comitato il 22 giugno 2022.



Fonte: Relazioni semestrali Direzione Investigativa Antimafia 2000-2022

Confrontando la mappa della presenza criminale in Puglia già tra il 1980 – periodo di genesi – e il 2000 (periodo di radicamento) risulta il notevole aumento dei territori posti sotto l'influenza delle mafie, diretta conseguenza delle mire espansionistiche dei singoli clan che continueranno ad aumentare negli anni più recenti.

Scendendo nel dettaglio numerico dei clan attivi su tutta la Puglia, il dato è ancora più evidente e suggerisce alcune riflessioni.



La prima riguarda la presenza mafiosa nella provincia di Bari, in cui la situazione appare pressoché invariata lungo tutto il periodo considerato; la seconda riguarda la provincia di Foggia, in cui si registra, in particolare, un evidente aumento del numero dei clan soprattutto nel periodo più recente: una condizione di tale gravità da spingere questa Commissione a focalizzarsi maggiormente sullo sviluppo del fenomeno in quest'ultima area, con una serie di attività mirate ad evidenziarne dinamiche e possibili cause.

Per comprendere questa geografia criminale viene di seguito proposto un sintetico quadro di approfondimento in prospettiva longitudinale del fenomeno mafioso pugliese che partendo dalla genesi si snoda fino al suo radicamento.

2.2 – Gli anni Ottanta e la « mafizzazione » della criminalità pugliese

La formazione dei fenomeni mafiosi pugliesi nell'ottica dei processi di espansione territoriale delle organizzazioni criminali evidenzia come le traiettorie di emersione e affermazione delle mafie autoctone siano profondamente collegate alle dinamiche criminali di quelle 'tradizionali'.

È, infatti, riconosciuto – sia nelle inchieste giudiziarie sia in letteratura – il ruolo preponderante di alcuni esponenti di *cosa nostra*, della *camorra* napoletana e della *'ndrangheta* (favorite anche dalla contiguità territoriale con la Campania e vicinanza della Calabria) nel processo di affermazione della criminalità pugliese. Ne sono prova, tra l'altro:

– l'attività di famiglie e gruppi criminali locali dediti al contrabbando (soprattutto a Bari, Brindisi e Taranto) e ad altre attività illecite quali i sequestri di persona (Salento) in collaborazione con componenti delle mafie tradizionali;

– la contestuale presenza di esponenti di *cosa nostra* sul territorio; [13]

– la presenza di camorristi e '*ndranghetisti* nelle carceri pugliesi.

Questi elementi, combinandosi con altri fattori 'non intenzionali', ovvero maggiormente legati al contesto, già a partire dagli anni Settanta, hanno 'scatenato' processi indipendenti di « *mafizzazione* » della criminalità pugliese nei contesti territoriali.

Più in particolare, una decisiva accelerazione è riconducibile all'attività della Nuova *Camorra* Organizzata (N.C.O.) di Raffaele Cutolo.

Alla fine degli anni Settanta la N.C.O. tenta l'espansione in Puglia per colonizzare le coste dell'Adriatico, sia in considerazione della loro strategicità per i propri traffici vista la chiusura del porto franco di Tangeri (fondamentale per le attività di contrabbando) che causò lo spostamento dei depositi di tabacco nei porti jugoslavi ed albanesi, facilmente raggiungibili dalle coste pugliesi, sia in conseguenza delle crescenti difficoltà incontrate in Campania nello scontro con la consorteria camorristica *Nuova Famiglia*. È in questo contesto che i gruppi della N.C.O. cominciano a trasferire l'attività di contrabbando di tabacchi dal Tirreno alle coste pugliesi. Ai contatti estemporanei che avevano contraddistinto la collaborazione tra la delinquenza autoctona e le mafie tradizionali, si sostituisce così una strategia di diffusione camorristica orientata alla costruzione di alleanze permanenti con la malavita pugliese.

Cutolo indirizza le sue mire su più fronti territoriali: il foggiano, il tarantino e il leccese. Nel 1979 in un albergo vicino Foggia si procede ad

---

[13] Si fa riferimento, anche, alle conseguenze dell'applicazione della legge 31 maggio 1965, n. 575 *Disposizioni contro le organizzazioni criminali di tipo mafioso*, che prevedeva, al ricorrere di certe condizioni, l'obbligo di soggiorno in comuni diversi da quelli di residenza.

una sostanziale affiliazione di decine di criminali foggiani alla N.C.O.. Qualche mese dopo lo stesso accade a Galatina (LE), fino ad arrivare al 1981, quando nasce la « *Nuova camorra pugliese* » sul modello della casa madre campana e ad essa subordinata. La gerarchia di questa organizzazione era composta dai principali esponenti delle organizzazioni locali legati alle mafie tradizionali, ossia: Giuseppe Iannelli, operante su Foggia, legato alla *'ndrangheta,* ma scelto da Cutolo come referente e responsabile principale della nuova organizzazione; Giosuè Rizzi, anch'egli operante su Foggia; Cosimo Cappellari, attivo su Cerignola e vicino ai Cutoliani; i fratelli Modeo, famiglia mafiosa con egemonia su Taranto; Pino Rogoli, del territorio brindisino e affiliato alla cosca calabrese dei Bellocco. [(14)]

Tutti condividevano l'aspirazione alla formazione di un'unica compagine criminale autonoma, attiva sull'intera regione, parallela a quella di Cutolo e posta sotto la sua protezione. E, almeno inizialmente, il progetto prese vita anche se con un'impostazione diversa. La *Nuova Camorra Pugliese*, infatti, si presentava parallela a quella campana, ma ad essa subordinata, principalmente sotto l'aspetto economico: tant'è che, per imposizione di Cutolo, era obbligata a versare alla N.C.O. fino al 40-50% dei proventi dei propri affari.

2.3 – Unificazione e autonomia: la nascita della Sacra Corona Unita (S.C.U.)

Con la crisi della N.C.O. e la crescente insoddisfazione delle consorterie criminali pugliesi nei confronti delle imposizioni di Cutolo sui proventi delle attività illecite, alcuni gruppi cominciano a svincolarsi dal ceppo campano, con la prospettiva di consociarsi in un'unica organizzazione regionalizzata e con l'intento di gestire in autonomia le varie attività delittuose svolte sul territorio.

Il tentativo di unificazione, corposo e ambizioso, avviene dall'interno del carcere di Bari, dove il pregiudicato di Mesagne (BR) Giuseppe Rogoli, già affiliato alla *'ndrina* dei Bellocco di Rosarno, fonda la *Sacra Corona Unita*. Nelle intenzioni del fondatore, la stessa è articolata secondo una suddivisione del territorio regionale (Bari e Foggia da un lato; Salento, Brindisi e Taranto dall'altro) e prevede un controllo gerarchico dell'organizzazione e una struttura verticistica di coordinamento ispirata al modello piramidale di *cosa nostra*: con una *cupola*, un rappresentante per ogni provincia e una serie di sottocapi per i vari gruppi, tenuti insieme da un articolato sistema di norme e rituali di affiliazione che fu lo stesso Rogoli a stabilire e fissare per iscritto.

Per inciso, proprio il ritrovamento di questi codici scritti all'interno del carcere di Bari colpirà la tenuta dell'organizzazione, dando l'avvio ad una inchiesta della magistratura, di cui si dirà più avanti.

[(14)] Cfr. Cass., sez. I, 7 aprile 1989, n. 130.

2.4 – Il declino di Pino Rogoli e la frammentazione della Sacra Corona Unita

A partire dal 1984 alcune perquisizioni all'interno delle carceri portano alla luce l'organizzazione. Il suo fondatore, Pino Rogoli, comincia a perdere credibilità a causa di alcune dichiarazioni rese nel corso del processo. Il progetto di quest'ultimo di unificare le formazioni pugliesi iniziava a scontrarsi, inoltre, con la notevole conflittualità interna dei singoli gruppi mafiosi, alimentata da varie tensioni campanilistiche che attraversavano (da sempre) un territorio vasto e differenziato, al suo interno, per tessuto economico e sociale.

Ha inizio così il processo di frammentazione della S.C.U., non privo di conseguenze. Cominciano a generarsi, infatti, numerose fratture tra gruppi su base territoriale, dalle quali emergono nuove consorterie criminali indipendenti (alcune delle quali tuttora attive e molto potenti), in un clima di grande conflitto con e dentro la stessa S.C.U..

In particolare, nel Salento si costituiscono le seguenti aggregazioni:

– *« Famiglia Salentina Libera »*, creata ad opera del leccese Salvatore Rizzo per rivendicare l'autonomia della criminalità del Salento dal disegno monopolizzatore della *Sacra Corona Unita*;

– *« Remo Lecce Libera »*, dal nome di un criminale locale, Remo Morello, che era stato ucciso nei primi anni Ottanta da uomini della N.C.O., poiché si opponeva fermamente ai tentativi di colonizzazione dell'organizzazione campana. Contrasta il progetto di unificazione della S.C.U.;

– *« Nuova Famiglia Salentina »*, che si proponeva di instaurare una pacifica coesistenza con la S.C.U. fondata su un'equa suddivisione delle aree illegali;

– *« La Rosa dei Venti »*, fondata nel carcere di Lecce ancora una volta per sancire l'autonomia della criminalità salentina dal resto della regione.

In territorio barese, corrispondente all'attuale provincia di Barletta-Andria-Trani (BAT), si osservano i seguenti gruppi:

– *« La Rosa »,* fondata grazie all'appoggio della cosca Fidanzati di *cosa nostra* e della *'ndrangheta*, con a capo Oronzo Romano;

– i *« clan baresi »* a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, cioè Parisi, Strisciuglio, Capriati, Mercante;

– *« Diomede »*, organizzazione simile a quella di Napoli con suddivisione dei quartieri e frequenti conflitti;

– la *« Faida di Bari »*, protagonista la famiglia Parisi, del quartiere Japigia, in conflitto con le mire espansioniste di *cosa nostra* e di altre organizzazioni locali, autonome dalla S.C.U.

Infine, in provincia di Foggia sono operanti le seguenti organizzazioni:

– la *Società foggiana*, che si distacca definitivamente dalla S.C.U. con la strage del Bacardi nel 1986, nella quale vengono assassinati i

luogotenenti foggiani della S.C.U. e viene sancita l'affermazione di Rocco Moretti e Giosuè Rizzi; [15]

– la *Mafia del Gargano,* forma mafiosa a struttura familiare, molto violenta;

– i *« Gruppi del Tavoliere »* (Cerignola), clan federati in alleanza non verticistica.

2.5 – Il quadro attuale

Attraverso diverse riconfigurazioni dello scenario criminale (anche molto violente, come si è ricordato), si giunge al quadro attualmente presente in cui, in conseguenza della frantumazione del progetto unificatore di Pino Rogoli, la geografia criminale pugliese si presenta articolata in tre macro-configurazioni criminali, [16] attive rispettivamente su territori differenti tra loro da molti punti di vista (politico, sociale, culturale, economico, morfologico). Una schematica e sintetica ripartizione geografica può essere utile per distinguere tra:

1) *Sacra Corona Unita*, organizzazione più tradizionale fondata negli anni Ottanta e attiva nella parte meridionale della regione, in particolare tra le province di Brindisi, Lecce e Taranto;

2) compagini baresi – insieme non strutturato di clan (alleati e/o in conflitto) operativi nel capoluogo e nell'area metropolitana di Bari, con diramazioni e relazioni con i gruppi delinquenziali della provincia di Barletta-Andria-Trani (BAT);

3) mafie foggiane, a loro volta articolate in clan non necessariamente in relazione tra loro e attivi su contesti territoriali differenti: *a)* la mafia del Gargano; *b)* la *Società foggiana*, intesa come cartello di famiglie operanti nella città di Foggia; *c)* la mafia del Tavoliere, in San Severo, Cerignola e comuni limitrofi.

In generale, le organizzazioni mafiose pugliesi sono prevalentemente dedite ad attività di tradizionale ambito mafioso, quali le pratiche estorsive e il traffico internazionale di stupefacenti, soprattutto sull'asse italo-albanese.

Per quanto riguarda le estorsioni, si registra una costante operatività della quasi totalità dei gruppi mafiosi, spesso manifestata con il ricorso a strategie intimidatorie ai danni di attività imprenditoriali e commerciali.

---

[15] Il tema della *Società foggiana* è stato approfondito nell'ambito del XV Comitato dalla consulente della Commissione, dott.ssa Giovanna Montanaro, che ha depositato un elaborato in cui viene operata, attraverso l'utilizzo di atti giudiziari, della letteratura sul tema, di fonti investigative e giornalistiche, una ricostruzione storica sul fenomeno mafioso a Foggia. Vengono inoltre riportati gli eventi più significativi che hanno segnato il percorso evolutivo della *Società foggiana*, a partire dalla strage del circolo Bacardi del 1° maggio 1986, l'aggressione agli imprenditori, culminata con l'omicidio di Giovanni Panunzio, le prime risultanze processuali degli anni novanta, le guerre di mafia, il racket funerario, gli assetti e i mutamenti interni, fino alle infiltrazioni nel mondo economico e legale e le caratteristiche della *Società foggiana*, le modalità di azione sul territorio delle « *batterie* », le alleanze con altri gruppi criminali e gli effetti delle azioni di contrasto negli equilibri e nell'organizzazione interna. Detto elaborato, alla cui lettura si rinvia, è l'Allegato 1 alla presente Sezione VI della relazione conclusiva.

[16] Sulla base di quanto evidenziato dalla relazione semestrale della Direzione investigativa antimafia, 2° semestre, giugno-dicembre 2020.

Frequente, nel complesso, l'utilizzo della violenza, anche a danno di dipendenti e/o funzionari delle pubbliche amministrazioni e agenti delle forze dell'ordine. Meno spiccata rispetto alle altre mafie è invece la dimensione del controllo territoriale (ad eccezione della provincia di Foggia), sicuramente ridimensionata rispetto alla gestione degli affari.

Tra i traffici illeciti sono molto presenti, come detto, le attività di contrabbando (es. di prodotti petroliferi) e il riciclaggio di proventi nell'economia legale, attraverso il comparto del *gaming*, il turismo e il settore rifiuti. Le organizzazioni criminali sono attive anche nel campo dell'usura e del caporalato, mostrando una forte capacità di collaborazione con mafie straniere in affari relativi al traffico di armi e droga, al fenomeno dell'immigrazione clandestina e al settore agroalimentare. Crescente è la penetrazione delle mafie pugliesi nella pubblica amministrazione e nei circuiti economico-legali. [17]

Con riferimento al caporalato, la Commissione osserva che si tratta di un fenomeno persistente, parzialmente riconducibile ad associazioni a delinquere tradizionali pugliesi e sottolinea la gravità che il perpetuarsi di tale condotta assume per lo stato della sicurezza pubblica e per la coesione sociale nelle province dove è praticato.

Il persistere dei canali di reclutamento di braccianti agricoli *a giornata* non è solo un segno di arretratezza nei rapporti economici, ma è anche un fattore di vulnerabilità complessiva del territorio e moltiplicativo di illegalità tali da costituire un incentivo alla crescita complessiva di varie forme di criminalità.

Si forma, oltretutto, un fenomeno etnico di evoluzione dell'associazionismo criminale tra le comunità delle vittime dello sfruttamento del lavoro nelle campagne. Si tratta di lavoratori che provengono sia dall'Africa subsahariana e dal Maghreb, sia dall'Europa orientale, oggi dalla Bulgaria e dalla Romania, come tra il 2000 e il 2006, dalla Polonia.

Va sottolineato che proprio nella Capitanata, a seguito della scomparsa di ben 119 giovani polacchi, segnalata dalla rappresentanza diplomatica polacca, la DDA di Bari condusse una importante indagine (denominata « Terra Promessa ») con decine di imputati, parte dei quali condannati il 22 febbraio del 2008, con sentenza pronunciata dal giudice monocratico del tribunale di Bari.

Si trattò della sentenza di primo grado del primo processo penale in Europa contro un'associazione transnazionale di *caporali*. Vennero condannati a 10 anni di reclusione cinque capicellula, per aver ridotto centinaia di braccianti in stato di schiavitù sui campi di pomodori della Capitanata, in Puglia. Ai loro complici e gregari vennero comminate pene detentive tra 4 e 5 anni.

Il caporalato che si pratica nelle province di Foggia, Brindisi e Lecce è, dunque, il terminale di una catena di attività criminali che inizia nei paesi di provenienza dei lavoratori immigrati, che sfrutta lo stato di bisogno delle popolazioni.

---

[17] Sul punto si vedano le relazioni semestrali della Direzione investigativa antimafia, 1° e 2° semestre 2020.

Al reclutamento, al trasferimento, all'assoggettamento violento provvedono, con efferata violenza, i gruppi che si sono formati per cogliere l'opportunità rappresentata dalla domanda di mano d'opera a prezzo irrisorio. Domanda che continua a persistere tra la proprietà, non solo piccola, dei fondi agricoli della Puglia, in particolare nel Foggiano.

Il tema è emerso di nuovo nei sopralluoghi condotti a Foggia e, inoltre, compare nelle carte degli atti giudiziari recenti, mentre il *report* dell'Ispettorato nazionale del lavoro (relazione sul 2021) riferisce, nel seguente modo, circa il rinnovarsi del fenomeno in particolare a Foggia:

« NIL (Nucleo Ispettivo sul Lavoro) di Foggia, unitamente all'Arma territoriale: esecuzione di 9 misure cautelari nei confronti di 3 imprenditori agricoli e 6 operai, per lo sfruttamento lavorativo di numerosi cittadini extracomunitari, approfittando del loro particolare stato di vulnerabilità. ».

« Nel foggiano, operazione anti-caporalato denominata "Terra Rossa", nel settore agricoltura, individuazione di n. 2 automezzi con oltre 20 lavoratori migranti diretti verso un fondo agricolo coltivato a pomodoro; contestazione dell'occupazione in nero di n. 11 lavoratori extracomunitari; contestazione di violazioni in materia di salute e sicurezza sui luoghi di lavoro e in materia di orario di lavoro; applicazione di n. 16 misure cautelari; sequestro dei due automezzi utilizzati per il trasporto dei braccianti ».

« Vigilanza in task force nel settore dell'agricoltura della provincia di Foggia; ispezionate 81 aziende agricole e riscontrate violazioni in materia di lavoro e legislazione sociale, nonché di sicurezza sui luoghi di lavoro riferite a 115 lavoratori, dei quali 69 occupati in nero e 10 privi di permesso di soggiorno e potenziali vittime di sfruttamento lavorativo; emanati 5 provvedimenti di sospensione dell'attività di altrettante aziende. »

« NIL di Foggia, unitamente all'Arma territoriale: esecuzione di 9 misure cautelari nei confronti di 3 imprenditori agricoli e 6 operai, per lo sfruttamento lavorativo di numerosi cittadini extracomunitari, approfittando del loro particolare stato di vulnerabilità ».

« NIL di Foggia, unitamente all'Arma territoriale: esecuzione di 16 misure cautelari – di cui 2 in carcere, 3 agli arresti domiciliari e 11 con obbligo di presentazione alla P.G. – nei confronti di imprenditori agricoli e caporali per violazioni dell'art. 603-bis c.p., responsabili di sfruttamento di lavoratori extracomunitari, approfittando del loro stato di bisogno e vulnerabilità ».

Da ultimo, tra il 20 giugno e il 9 luglio 2022, in provincia di Lecce lo stesso NIL ha evidenziato come ben 35 aziende, sulle 43 controllate, non siano risultate in regola con la normativa fondamentale sul lavoro: orari di lavoro non rispettati, scarsa sicurezza, lavoratori in nero: « *(...) nonostante il lavoro e l'impegno profuso nel corso degli ultimi anni dal Tavolo Permanente in materia di lavoro stagionale in Agricoltura che è attivo presso la Prefettura di Lecce* (...) *70 lavoratori sui 176 controllati si trovano in una situazione di irregolarità se non di vero e proprio sfruttamento, vuol dire che quel Tavolo deve essere riconvocato in tempi brevi e aggiornato alla luce dei dati reali con cui siamo chiamati a fare i conti* ».

Va detto, tuttavia, che il fenomeno ha visibilità grazie alle risultanze di un progetto innovativo del Ministero del lavoro, che vale la pena citare dal sito istituzionale del NIL:

« *L'Ispettorato Territoriale del Lavoro di Lecce ha coordinato, nell'ambito del progetto multi-agenzia SU.PR.EME, una task force composta da personale proveniente dagli Ispettorati di Brindisi e Cosenza, da mediatori culturali dell'OIM, dai Carabinieri del NIL di Lecce, dai Carabinieri del Comando Provinciale di Lecce e dai Tecnici della Prevenzione della Spesa di Lecce (Servizio prevenzione e sicurezza ambienti di lavoro – Area Nord e Area Sud). L'attività di vigilanza straordinaria, svolta nell'arco di 2 settimane (dal 20 giugno 2022 al 3 luglio 2022) ha riscontrato la presenza di ben 35 aziende non a norma con la vigente normativa in materia di rapporti di lavoro e legislazione sociale. I siti ispezionati hanno riguardato prevalentemente "colture a pieno campo", tra cui campi di piantagione di angurie, lavorazioni di sfrondatura di vigneti, raccolta di vari ortaggi, nonché aziende zootecniche e agrituristiche. Nel corso degli accertamenti sono state controllate le posizioni lavorative di 176 lavoratori, di cui 56 provenienti da Paesi extra-UE, riscontrando, in particolare, violazioni in materia di orario di lavoro e di sicurezza nei luoghi di lavoro riferite a 70 lavoratori. È stata, inoltre, riscontrata la irregolare presenza sul territorio italiano di un lavoratore albanese con la conseguente adozione dei prescritti provvedimenti di legge* ».

Oltre alle descritte sanzioni, nel corso degli accessi ispettivi sono stati emanati tre provvedimenti di sospensione dell'attività imprenditoriale nei confronti di altrettante aziende per la presenza accertata di otto lavoratori completamente « in nero ».

Le dimensioni impressionano perché attestano l'ampiezza delle complicità sociali e dell'assuefazione nel tessuto produttivo locale, a fronte della gravissima crisi della legalità che si presenta.

L'interruzione anticipata della XVIII Legislatura non ha consentito di corroborare con sopralluoghi ulteriori e audizioni specifiche l'aggiornamento dell'analisi del fenomeno. Quanto sopra evidenziato, tuttavia, spinge la Commissione a suggerire come prioritaria, per gli indirizzi politici di sicurezza pubblica e per il contrasto al fenomeno mafioso, il varo di una strategia istituzionale e sociale ben coordinata e permanente contro l'intermediazione illegale della forza lavoro.

2.6 – Il caso foggiano

La diretta relazione tra la *camorra* cutoliana e le mafie pugliesi è palese nel caso della criminalità organizzata operante nella provincia di Foggia. In particolare, alcuni primi elementi costituenti di quella che poi sarebbe divenuta la *Società foggiana* si rinvengono in occasione dell'incontro tenuto da Raffaele Cutolo presso l'Hotel Florio nel 1979.

Altrettanto rilevante è il modello organizzativo delle mafie foggiane, che viene generalmente suddivisa in tre sottogruppi, a loro volta distinguibili per aree di influenza e struttura:

– la « mafia del Gargano », caratterizzata da un'organizzazione fortemente familiare;

– la *Società foggiana*, presente nel capoluogo e nei comuni a nord della provincia, strutturata in *batterie* piramidali con un capo al vertice di ogni *batteria*;

– la « mafia dei cerignolani », diffusa a Cerignola e nei comuni del sud della provincia, organizzata in *squadre*.

La differenziazione organizzativa è verosimilmente condizionata dalle caratteristiche dei territori controllati. Il raggio di azione delle mafie foggiane è infatti localizzato fortemente sul territorio, ma con decise aperture verso l'esterno finalizzate a tessere alleanze con altre compagini criminali.

Nel Gargano si è in presenza di una mafia particolarmente feroce, violenta, le cui attività maggiormente redditizie sono il traffico di droga e di armi, una fitta rete estorsiva e, dunque, l'imposizione di un capillare controllo territoriale. I gruppi predominanti sono quelli che fanno capo ai Li Bergolis di Monte Sant'Angelo e ai Romito di Manfredonia, in perenne lotta fra loro. [(18)] La situazione, particolarmente critica, è stata oggetto di diversi approfondimenti anche in seno al XV Comitato. [(19)]

Per quel che riguarda la situazione nel capoluogo, le *batterie* mostrano un volto estremamente violento e brutale di ispirazione cutoliana, facendo del traffico di droga e delle attività estorsive i punti cardine della propria attività (esemplare è, in proposito, il caso dell'imprenditore Lazzaro D'Auria, audito dal Comitato il 15 settembre 2021 [(20)]) con interessi anche nel settore ricreativo, delle onoranze funebri, nell'agro alimentare, nel settore rifiuti e del turismo. È frequente il ricorso alla violenza e ad attentati di diversa natura. Si tratterebbe di uno scenario mafioso in costante evoluzione che ha aggregato, fino a inglobarle, molte delle espressioni criminali del territorio foggiano, riuscendo ad allargare il raggio di azione anche alle coste garganiche, all'Abruzzo e al Molise e intrattenendo relazioni con i clan camorristici del casertano, con esponenti della *'ndrangheta* e con le organizzazioni criminali dell'est Europa e dell'Albania.

Le mafie foggiane mostrano una elevata capacità di penetrazione nel tessuto imprenditoriale locale e nelle pubbliche amministrazioni, come testimoniano i recenti scioglimenti per infiltrazioni mafiose di importanti consigli comunali, tra i quali Foggia, secondo capoluogo di provincia in Italia ad essere sciolto. In generale, le mafie in Capitanata si distinguono per l'impenetrabilità, connessa con la struttura familistica dei gruppi e con

---

[(18)] Cfr. relazione semestrale DIA, 2° semestre luglio-dicembre 2020.

[(19)] Il tema è stato approfondito nell'ambito del XV Comitato dalla consulente della Commissione, dott.ssa Giovanna Montanaro, che ha depositato una relazione in cui è stata descritta storicamente la mafia garganica a partire dalla faida di Monte Sant'Angelo, nata verso la fine degli anni Settanta. È riportata la lunga cronistoria dei fatti di sangue, unitamente alle prime testimonianze delle vittime, al fine di far emergere quegli elementi di contesto utili a comprendere meglio il fenomeno, la sua evoluzione e le ragioni che ne hanno impedito un efficace contrasto (solo nel 2009 è giunto il primo riconoscimento sul piano processuale dell'associazione mafiosa). Le principali fonti utilizzate sono stati gli atti giudiziari, le pubblicazioni sul tema, oltre ai rapporti delle forze dell'ordine e alle fonti giornalistiche. Vengono, inoltre, illustrati gli esiti dei processi e gli effetti sui mutamenti nell'organizzazione, ponendo in evidenza la forte correlazione tra impunità e rafforzamento del potere mafioso sul territorio. Detto elaborato, alla cui lettura si rinvia, è l'Allegato 2 alla presente Sezione VI della relazione conclusiva.

[(20)] XV Comitato, riunione n. 17 del 15 settembre 2021, audizione del sig. Lazzaro D'Auria.

il forte radicamento territoriale, favorita dall'omertà di larghe porzioni del contesto in cui operano e dalla ancora debole portata (piuttosto recente) delle azioni di contrasto sociale, nonostante la presenza di vittime innocenti [(21)] e il frequente verificarsi di fatti di sangue.

2.7 – Aspetti salienti

Alcuni aspetti essenziali emergono dall'analisi dell'evoluzione storica delle mafie pugliesi. In primo luogo, esse sono sicuramente condizionate dalle mire espansionistiche delle mafie tradizionali (in particolare *'ndrangheta* e *camorra*) ma anche notevolmente influenzate da rivendicazioni autonomistiche da parte dei gruppi autoctoni. In secondo luogo, il processo di « *mafizzazione* » della criminalità in Puglia mostra elementi peculiari rispetto ad altri territori italiani soggetti all'espansione dei sodalizi criminali esogeni, come le regioni del nord. In queste ultime zone, infatti, la colonizzazione mafiosa non sembra aver prodotto un processo di affermazione di una forte mafia autoctona.

In Puglia, invece, si è assistito alla genesi di diverse organizzazioni mafiose locali che evidenziano come il caso pugliese possa offrire un importante contributo conoscitivo alla comprensione dei fenomeni di criminalità organizzata nel suo complesso. In tal senso, risulta ancora più utile l'attività di approfondimento svolta dalla Commissione parlamentare antimafia, in quanto la Puglia si propone come caso emblematico per indagare le (nuove) diverse genesi ed articolazioni delle formazioni mafiose, con l'ulteriore vantaggio di collocarle in contesti territoriali diversi tra loro e pure concentrati in un'unica area regionale.

Per queste ed altre ragioni legate alla sempre maggiore emergenza della presenza criminale in questa regione, la Commissione ha ritenuto utile e quanto mai necessario approfondirne la conoscenza attraverso le sue attività.

3. – I lavori della Commissione e del XV Comitato – Aspetti e problematiche connessi alla criminalità organizzata in Puglia

3.1 – Premessa

La ricostruzione sopra esposta di quanto accaduto negli ultimi trentacinque anni ha permesso di riprodurre le dinamiche di emersione e alcune caratteristiche peculiari delle mafie pugliesi. Per una indagine più puntuale si sarebbe dovuto procedere a un'analisi completa finalizzata all'individuazione dei fattori di contesto responsabili dell'emersione del fenomeno. Tale lavoro doveva essere svolto nella fase ultima della legislatura, ma la sua interruzione non ha consentito il raggiungimento di quest'obiettivo. Come

---

[(21)] Il 31 marzo del 2021, il XV Comitato ha audito la dott.ssa Daniela Marcone, vicepresidente di Libera, figlia di Francesco Marcone, funzionario dell'Ufficio del Registro, ucciso il 31 marzo del 1995 e sulla cui morte non è stata ancora fatta chiarezza (riunione n. 8 del 31 marzo 2021).

anticipato e come meglio si osserva nella parte ultima di questa relazione, il *Laboratorio interdisciplinare di ricerca sulle mafie e la corruzione* dell'Università Federico II di Napoli, ha validamente collaborato con questa Commissione, dal punto di vista scientifico, all'ulteriore approfondimento.

La parcellizzazione dei fenomeni criminali associativi sulle province pugliesi ha richiesto tecniche di analisi che fossero in grado di « mettere insieme lo sguardo alla specificità dei territori con le loro caratteristiche storiche e antropologiche e allo stesso tempo che permettessero di guardare ai fenomeni nella loro trasversalità geografica ». [(22)] Su questa scia, dunque, e di pari passo con tale ricostruzione, fondamentali al raggiungimento degli obiettivi sopra richiamati sono state anche e soprattutto le audizioni che verranno approfondite nelle pagine che seguono e delle quali viene proposto un elenco dettagliato in allegato alla presente relazione.

3.2 – Le audizioni

I lavori del XV Comitato si sono ufficialmente avviati il 5 febbraio 2020 con la prima riunione di orientamento e definizione degli obiettivi. A causa della parentesi pandemica legata all'epidemia da Covid 19, tuttavia, i lavori hanno immediatamente subito una battuta d'arresto per riprendere a ottobre 2020 con la programmazione delle audizioni e la definizione della relativa calendarizzazione, per concludersi il 17 febbraio scorso con l'ultima riunione.

Nel corso delle venti riunioni del Comitato sono stati auditi: il capo del I Reparto della Direzione investigativa antimafia, un esponente della associazione antiusura « Buon Samaritano » (nonché consigliere comunale del comune di Foggia), il procuratore della Repubblica di Trani, il procuratore della Direzione distrettuale antimafia e antiterrorismo di Lecce, la vice-presidente di *Libera Contro le Mafie* (nonché figlia di Francesco Marco, vittima innocente di un omicidio mafioso avvenuto a Foggia nel 1995), il procuratore della Repubblica e un procuratore aggiunto presso il tribunale di Lecce, un magistrato della Direzione nazionale antimafia, il procuratore della Repubblica facente funzioni e un procuratore aggiunto presso il Tribunale di Bari, il commissario straordinario presso il Comune di Cerignola, il commissario straordinario presso il Comune di Mattinata, il commissario straordinario presso il Comune di Monte Sant'Angelo, un consigliere comunale presso il Comune di Castellaneta, il presidente dell'Ente parco nazionale del Gargano, due imprenditori, due avvocati, il presidente di Confindustria Foggia, i componenti della Commissione straordinaria che regge il Comune di Foggia sciolto per mafia.

Le attività del XV Comitato appena elencate, inoltre, si uniscono a quelle di questa Commissione, la quale ha effettuato – a maggio del 2019 – due missioni (Taranto e Foggia) e ha proceduto con le audizioni, in seduta plenaria del prefetto di Foggia, dei sindaci di Soleto (LE) e Maruggio (TA) e dell'*ex* sindaco di Ostuni (BR).

[(22)] XV Comitato, riunione n. 2 del 21 ottobre 2020, intervento della senatrice Assuntela Messina, p. 14.

La logica che ha guidato la scelta delle personalità da audire e le informazioni da acquisire ha seguito un filo che, dal generale, conduce al particolare. Alcune audizioni, infatti, hanno inteso approfondire il quadro conoscitivo più generale del fenomeno mafioso pugliese, altre, invece, sono state svolte con il precipuo obiettivo di esaminare più nel dettaglio le compagini mafiose attive su tutte le province pugliesi, con specifico *focus* su quella di Foggia, zona alla quale questa Commissione ha dedicato una particolare attenzione conoscitiva in considerazione della recrudescenza dell'offensiva mafiosa in atto.

3.3 – I contenuti emersi: un quadro generale

La prima audizione, in cui sono state raccolte le dichiarazioni del capo del I Reparto della Direzione investigativa antimafia, generale Vincenzo Molinese, ha permesso di ricostruire il quadro generale – dunque comprensivo dell'intero territorio regionale – dello *stato dell'arte* della criminalità pugliese, dei suoi assetti criminali e delle sue attività principali. Aspetto fondamentale che emerge è il già citato 'polimorfismo' del fenomeno su scala regionale, caratterizzato da profonde differenze strutturali interne. Contrariamente a quanto erroneamente sostenuto rispetto all'esistenza di un'unica 'famiglia' criminale egemone su tutto il Tavoliere delle Puglie, allo stato attuale sono individuabili diverse compagini criminali ognuna attiva su una determinata sub-area regionale.

Ciò che resta della S.C.U., infatti, ora risulta essere attiva solo in Salento, principalmente in provincia di Brindisi e in una parte della provincia di Taranto, posta immediatamente ai suoi confini. Il resto della provincia di Taranto (ossia quei territori non interamente posti sotto il controllo della S.C.U.), sembra essere sotto il controllo della mafia tarantina. Sul capoluogo e nei territori della provincia esercita il proprio controllo la mafia barese. Sulla provincia di Foggia, invece, emergono tre agglomerati criminali: quello del Gargano, quello cerignolano e quella foggiano, a cui si aggiunge quello di San Severo.

Nonostante le importanti differenze tra le diverse formazioni criminali, tutte mostrano dinamiche evolutive volte verso una maggiore autonomia nei confronti delle mafie tradizionali (*'ndrangheta* e *camorra*) alle quali, in prima battuta, erano subordinate e, di conseguenza, anche una minore efferatezza nei metodi interpretabile anche come conseguenza dell'intervento repressivo accentuato soprattutto nell'ultimo decennio.

Le risposte dello Stato si sono estrinsecate anche nell'istituzione di importanti presidi investigativi, quali la nuova sezione operativa della Direzione investigativa antimafia a Foggia e l'istituzione da parte della procura di Bari di una squadra investigativa comune con l'Albania, che ha istituito una Procura speciale anticorruzione e criminalità organizzata a Tirana in collaboratore con *Eurojust*, proprio per poter attingere a degli elementi capaci, poi, di portare a conclusione delle operazioni congiunte e, in tal modo, contrastare più efficacemente le organizzazioni criminali

operanti in Albania ed in Puglia. [23] Ciò soprattutto in risposta alla recente *specializzazione* nel settore del narcotraffico, che vede le compagini criminali pugliesi stringere relazioni sempre più strette con i colombiani e gli albanesi, che rappresentano anche il principale canale di approvvigionamento di armi – anche pesanti – distribuite su tutto il territorio nazionale.

Altra nota importante è il crescente rapporto tra attività legali e illegali che consta principalmente nell'infiltrazione, da parte dei gruppi criminali, in settori particolarmente lucrativi quale, ad esempio, il gioco d'azzardo. Ulteriore dato allarmante emerso dalle dichiarazioni del capo-reparto della DIA, inoltre, è la capacità di intercettare i contributi pubblici destinati a settori importanti come quello del ricondizionamento degli uliveti; i condizionamenti e lo sciacallaggio nei confronti dell'imprenditoria e l'infiltrazione nel settore sanitario, in quello del *gaming* e quello edilizio.

3.4 – La missione a Foggia

Durante la missione che questa Commissione ha svolto a Foggia il 9 e 10 maggio 2019, sono stati auditi durante il primo giorno: il prefetto di Foggia Massimo Mariani, il questore di Foggia Mario Della Cioppa, il comandante provinciale della Guardia di Finanza Ernesto Bruno, il comandante provinciale dei Carabinieri Marco Aquilio, il capo del centro operativo DIA di Bari Vincenzo Mangia, e, durante il secondo giorno di audizioni, il procuratore capo di Foggia Ludovico Vaccaro, i rappresentanti dell'associazione « Giovanni Panunzio-Eguaglianza Legalità Diritti », il vicepresidente nazionale di *Libera*, Daniela Marcone, i rappresentanti della fondazione « Buon Samaritano », il presidente del tribunale di sorveglianza di Taranto Lydia Deiure, i rappresentanti locali di Confindustria, Confartigianato, CIA, Confagricoltura, Coldiretti e Confcommercio, il sindaco di Vieste Giuseppe Nobiletti, e il presidente dell'associazione antiracket di Vieste Vittoria Vescera. Sono stati auditi durante il secondo giorno: il presidente dell'Ordine degli ingegneri della provincia di Foggia Maria Rosaria de Santis, il consigliere dell'Ordine dei medici chirurgi e degli odontoiatri Pasquale Pracella, il presidente dell'Ordine degli architetti, pianificatori, paesaggisti e conservatori della provincia di Foggia Nicola Giacomo Tramonte, il presidente dell'Ordine degli avvocati Stefano Pio Foglia, il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Bari Giuseppe Volpe, il procuratore della Direzione distrettuale antimafia di Bari Francesco Giannella, e il dott. Giuseppe Gatti, già sostituto procuratore della Direzione distrettuale antimafia di Bari.

Il prefetto di Foggia Mariani nel corso del suo intervento ha sottolineato l'importanza che ha rivestito, negli ultimi anni, nel contrasto alla mafia locale, il sistema di interdittive antimafia. Nella provincia di Foggia negli ultimi venti mesi prima dell'audizione sono state rilasciate ben 30 informazioni interdittive, quando a livello storico fino a quel momento ne erano state prodotte soltanto dodici.

---

[23] XV Comitato, riunione n. 3 del 28 ottobre 2020, audizione del capo del I Reparto della Direzione investigativa antimafia, generale Vincenzo Molinese.

Il prefetto Mariani, sollecitato da alcuni commissari, ha fatto anche il punto sulla situazione dei *ghetti* nella provincia di Foggia e sulle operazioni realizzate in sinergia con l'autorità giudiziaria per il ripristino della legalità, fenomeno delicato per il quale è stato anche commissario straordinario di Governo per il superamento delle situazioni di particolare degrado dell'area del Comune di Manfredonia. Nel corso dell'audizione si è soffermato anche sulla situazione relativa all'occupazione di case abusive (ove si esclude il collegamento con attività mafiose) ed alle attività balneari contigue alla mafia imprenditrice, in particolare nella zona portuale di Mattinata e Manfredonia, dove uno dei maggiori lidi, centro di ritrovo della movida, era in mano alla famiglia Romito.

Il prefetto, inoltre, ha sottolineato un inizio di inversione di tendenza sul fronte dei testimoni di giustizia, segnalando un caso interessante e delicato che riguarda un imprenditore importante e serio che ha deciso di rendere testimonianza in aula, ma che ha, immediatamente, riscontrato ripercussioni sulla propria attività lavorativa, anche per la condotta di alcune banche che, ritenendolo a quel punto a rischio, hanno deciso unilateralmente, e legittimamente, di interrompere i finanziamenti. Il prefetto ha sollecitato una riflessione *de jure condendo* per poter evitare situazioni come questa che possano frenare la possibilità di una collaborazione con la giustizia.

Il questore di Foggia Mario Della Cioppa ha restituito una fotografia dell'evoluzione del lavoro svolto dalle Forze di polizia sul territorio negli ultimi anni evidenziando il miglioramento attestato da alcuni dati relativi alla delittuosità della provincia in esame nel biennio 2017-2018 e, in particolare, alla maggiore percezione di sicurezza da parte dei cittadini. La Polizia di Stato, oltre alle quotidiane attività operative, ha promosso una grande campagna di legalità sul territorio con l'obiettivo di sollecitare una vera e propria rivoluzione culturale che possa avvicinare le persone allo Stato. Il Questore ha chiarito il sistema di subalternità tra le varie mafie del territorio e ha escluso tale condizione tra quella garganica e quella albanese e tra quelle pugliesi e le mafie di altre regioni. L'unica subalternità, a suo giudizio, è quella interna e riguarda il rapporto tra la *Società foggiana* e quella sanseverese.

Il capo del centro operativo DIA di Bari, Vincenzo Mangia, ha sottolineato il diverso manifestarsi della criminalità organizzata nel foggiano, atteso che, mentre la *Società foggiana* ha conservato il carattere polverizzato e pulviscolare della N.C.O. di Cutolo da cui deriva, la mafia garganica conserva un retaggio agro-pastorale, con un riferimento costante al ruolo della famiglia. In particolare, rispetto ai tre gruppi attivi a Foggia, è stato affermato che i gruppi Moretti-Pellegrino-Lanza e i Sinesi-Francavilla, sino al momento dell'audizione, hanno vissuto in una sorta di *pax mafiosa*, nonostante una netta contrapposizione, mentre una terza *batteria* risulta ridotta ai margini dall'incisività dell'azione giudiziaria. Il territorio di maggior preoccupazione risulta, ad ogni modo, il Gargano, che – specialmente nei mesi estivi – diventa uno dei luoghi di traffico e spaccio di stupefacenti di primaria importanza a livello nazionale, considerato che in tale zona vi transita oltre un milione di persone.

Il comandante provinciale della Guardia di Finanza, colonnello Ernesto Bruno, ha descritto i fenomeni sui quali il corpo di polizia economico-finanziaria è maggiormente impegnato, in particolare a partire dal 2017, ossia aggressione ai patrimoni illeciti, estorsioni, filiera oleario-vitivinicola, contrabbando di gasolio in particolare nella frontiera con la Slovenia, traffico illecito di rifiuti, caporalato; tutte attività in cui le organizzazioni criminali svolgono un ruolo di primo piano.

Il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Foggia ha ricordato come la situazione nel circondario di quella provincia (tra i più vasti del Paese con 7.200 chilometri quadrati) sia difficile e grave, con un clima generale di sfiducia, degrado culturale, sociale, economico e persino di ostilità verso lo Stato, ma nonostante questo l'attività investigativo-giudiziaria sta ottenendo ottimi risultati. Soltanto nel 2018 e nel primo trimestre del 2019 sono state emesse circa mille misure cautelari personali e oltre 2.200 intercettazioni telefoniche.

Il procuratore ha, inoltre, rimarcato che il territorio, specialmente quello del Gargano, percepisce lo Stato, la procura della Repubblica stessa, come lontano, anche da un punto di vista geografico, visto il contesto culturale e vista anche la grande difficoltà di raggiungere Bari o Foggia da alcune zone site sul promontorio. In particolare, il dottor Vaccaro, a tale proposito, ha immaginato che una soluzione potrebbe ravvisarsi nella istituzione di un altro tribunale in provincia, magari nella zona nord della provincia o nel promontorio del Gargano, oltre a un cospicuo incremento dell'organico dei magistrati, vista l'enorme pressione della criminalità non solo di tipo mafioso – che è competenza della procura distrettuale – e vista la situazione esistente in altre realtà italiane dove è minore la pressione criminale; ma è maggiore, la presenza di presidi giudiziari. Gli esempi fatti sono quelli della Liguria, che ha 63 pubblici ministeri, o dell'Abruzzo che ne ha 50, mentre il circondario di Foggia ne ha solo 25 pur avendo un territorio più vasto della Liguria.

Il procuratore ha, inoltre, ricordato la diversità di azione delle compagini mafiose nel territorio foggiano, atteso che alcune sono specializzate nelle estorsioni e stupefacenti (Foggia), altre al riciclaggio ed alle rapine di banche o portavalori (Cerignola), altre ancora al traffico di droga proveniente dall'Est (Gargano).

Dall'audizione di alcuni esponenti della società civile e dell'associazionismo antimafia è emerso che ancora tantissimo deve essere fatto, per sensibilizzare e coinvolgere i cittadini nei percorsi di legalità e per aiutare gli operatori economici a uscire dal circolo vizioso della paura e del « pizzo ». La realtà di Foggia e della provincia, da questi punti di vista, è ancora, purtroppo, allo stato embrionale, mentre a Vieste i risultati positivi conseguiti dalle associazioni *antiracket* sono stati concreti e tangibili, visto l'importante sostegno dato agli operatori economici che hanno denunciato gli estorsori – è stato ricordato, per esempio, che gli associati accompagnavano in corteo i denuncianti al tribunale, per dar loro sostegno – e viste le condanne che sono state poi comminate in conseguenze delle denunce.

Altre forti criticità sono emerse dalle audizioni dei maggiori rappresentanti delle associazioni datoriali locali che, da un lato, hanno illustrato

le loro forti difficoltà a operare in un contesto così problematico, vista la capacità delle mafie di infiltrarsi nell'economia legale e sana del territorio; ma, dall'altro, hanno di fatto ammesso la quasi completa assenza di protocolli di legalità o di sostegno nelle rispettive associazioni, protocolli che dovrebbero consentire agli associati di riconoscere e, quindi evitare, i tentativi di infiltrazioni e condizionamenti mafiosi e, inoltre, dare aiuto a imprenditori vittime di estorsione. Riscontri lievemente migliori sono pervenuti dalle audizioni degli ordini professionali proprio su questi temi.

Pur nella consapevolezza di questa Commissione che la stragrande maggioranza degli operatori economici e dei professionisti operino nel pieno e assoluto rispetto della legge, quanto evidenziato è ancor più sintomatico di una situazione difficilissima – in cui non c'è stata ancora una reazione forte e netta, di tutte le componenti della società civile, alla sfida terribile lanciata dalla mafia foggiana – visto che le evidenze delle indagini degli ultimi anni hanno fatto emergere l'esistenza di una cosiddetta « zona grigia » tra mafia propriamente detta e operatori economici, ossia una sorta di zona mediana in cui è difficile distinguere tra chi è vittima dei criminali e chi, in qualche modo, ne è diventato, col tempo, socio. Deve rimarcarsi, però, che nei mesi successivi a detta missione, Confindustria Foggia si è dotata di un osservatorio della legalità affidato a un *ex* magistrato. L'auspicio è che tale esempio si diffonda presto, a macchia d'olio tra associazioni datoriale e professionali, a garanzia dei tantissimi che operano nell'assoluto rispetto delle norme.

L'audizione del presidente del tribunale di sorveglianza di Taranto, Lydia Deiure, si è incentrata sulla situazione carceraria in città, dove vi è una sovrappopolazione fuori del comune (in alcuni momenti il carcere di Taranto ha ospitato oltre 600 detenuti su una capienza ottimale di 320 posti) ed una mancanza cronica di personale della Polizia penitenziaria. La presidente ha sollevato, inoltre, taluni problemi derivanti da *vulnera* determinati dalla legislazione sull'ordinamento penitenziario che ha analizzato nella relazione inviata alla Commissione.

È intervenuto, infine, il sindaco di Vieste Nobiletti che ha fatto il punto della situazione criminale in città. Dal settembre 2016 alla data dell'audizione (maggio 2019) la città ha conosciuto nove casi di omicidio ed un caso di *lupara bianca*. Una media inquietante in una piccola città di 13 mila abitanti. L'*escalation* di tali casi ha comportato prima paura e poi rassegnazione in città. Il Sindaco ha chiesto l'applicazione del modello Caserta – utilizzato per i Casalesi – con un dispiegamento di forze notevole sul territorio.

Il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Bari, Giuseppe Volpe, ha ricordato la frammentazione della criminalità organizzata sul territorio; a Bari, operavano 16 gruppi mafiosi prevalentemente a carattere familiare che spartivano la città identificando l'area di attività ed influenza con il quartiere. Tra questi soltanto il clan degli Strisciuglio ha un carattere federativo di più gruppi. I boss e i gregari dei clan baresi sono stati colpiti ripetutamente da operazioni di polizia. Rispetto alla situazione di Foggia, a Bari le operazioni dell'autorità giudiziaria si avvalgono di tanti collaboratori di giustizia (al momento dell'audizione circa 160) che hanno

contribuito a risolvere moltissimi casi di omicidio e di contrasto a reati cosiddetti *spia* dell'attività mafiosa. Il dottor Volpe, insieme al procuratore aggiunto della DDA, Francesco Giannella, ha altresì illustrato le modalità di organizzazione di lavoro e degli uffici distrettuali e i rapporti con altri uffici giudiziari per garantire un contrasto coordinato, efficace ed efficiente all'azione criminale di tipo mafioso.

Il dottor Giannella ha ricordato – riprendendo un passaggio contenuto in un'intercettazione ambientale – come la mafia barese non sia un'organizzazione criminale che faccia *« bum bum, ma una mafia che fa click »*, riferendosi all'attitudine di fare soldi attraverso le scommesse *online*, accantonando metodi decisamente più violenti. Tale espressione è tratta dalla indagine « Lenel.com » portata avanti dalla DNAA e dalle direzioni distrettuali di Catania e Reggio Calabria che ha svelato una modalità operativa dei clan baresi particolarmente innovativa, avendo assunto nel settore delle scommesse *online* una particolare competenza tecnica, tanto che alcuni cartelli mafiosi legati a *cosa nostra* ed alla *'ndrangheta,* hanno fatto riferimento a questa famiglia mafiosa legata ai Capriati per consolidare la propria presenza nel mercato *online*. Tale famiglia mafiosa di Bari agiva con modalità imprenditoriale con un giro d'affari di circa 600 milioni di euro.

Il dottor Giannella ha anche evidenziato la piaga della presenza massiccia di apparecchi cellulari nelle carceri che solo in parte vengono intercettati, auspicando l'installazione di apparati che impediscano il funzionamento di detti telefoni, così come avviene in alcuni aeroporti nel mondo.

Il dottor Gatti, infine, ha ripercorso anche alcune tappe investigative e processuali dell'evoluzione storica della *Sacra Corona Unita*, della *Società foggiana* e della mafia garganica, a partire dalla fondazione della *Nuova Camorra Pugliese* di Cutolo nel 1979 dovuta alla necessità di spostare il baricentro dei traffici illeciti dal Tirreno – dove c'erano i marsigliesi – all'Adriatico. Allo stesso modo, ha ripercorso la storia delle operazioni antimafia più importanti come le operazioni *« Blauer », « Rinascimento », « Iscaro-Saburo », « Baccus », « 74 », « Marocco »*, sia della stagione delle guerre intestine tra i clan e delle bombe a Foggia.

Secondo il dottor Gatti, all'epoca dell'audizione si avvertiva la percezione di un momento di difficoltà delle organizzazioni mafiose, perché iniziavano a sentire la mancanza di liquidità, cosa che mette in crisi il loro sistema di *welfare* familiare e di sostentamento economico, in particolare dopo le operazioni « Corona » e « Decima Azione » ed un rafforzamento del controllo del territorio che stava diventando sempre più pervasivo da parte delle forze di polizia.

3.5 – La Società foggiana*, la mafia garganica e la mafia cerignolana*

Come già sottolineato nell'introduzione a questo capitolo, tra gli obiettivi dei lavori del XV Comitato vi era quello di approfondire la conoscenza della situazione criminale dei territori compresi nella provincia di Foggia.

A questo proposito, sono stati particolarmente utili alla comprensione e alla ricostruzione della geografia e degli assetti criminali attualmente attivi sui territori della Capitanata, i contenuti dell'intervento del dottor Giuseppe Gatti che ha fornito un approfondimento circa la situazione della criminalità del foggiano vista l'operazione *« Decima bis »* , eseguita nel novembre 2020. [(24)] La profonda esperienza e conoscenza maturata dal dottor Gatti in qualità di sostituto procuratore della direzione distrettuale di Bari presso la quale si è occupato soprattutto delle mafie foggiane, ha rappresentato una fondamentale fonte di comprensione di quel fenomeno criminale, in questi ultimi anni divenuto « *un'emergenza nazionale* » come « *certificato da tutti i più alti livelli istituzionali, dalla Commissione parlamentare antimafia, dalla Direzione nazionale antimafia, dalla DIA, dal Ministero degli interni* ». [(25)] Basti pensare, infatti, che dal 1978 a oggi nella sola provincia di Foggia si sono compiuti più di 300 fatti di sangue di stampo mafioso, dei quali solo il 20% ha avuto un esito giudiziario. [(26)]

Situazione complicata ulteriormente dall'assenza di collaboratori di giustizia, così come di denunce da parte delle vittime di reati di mafia e dalla generale omertà e dalla pressoché totale mancanza di collaborazione da parte della società.

Un momento cruciale nella storia delle mafie foggiane è identificabile nella strage del 9 agosto 2017, nel quale furono uccisi Mario Luciano Romito, suo cognato Matteo De Palma e due cittadini innocenti, i fratelli Luigi e Aurelio Luciani. Questo episodio rappresenta un punto di svolta in termini di risposta repressiva da parte dello Stato perché, da quel momento, la strategia di contrasto alle mafie foggiane è cambiata radicalmente, cominciando a svilupparsi lungo due versanti, quello delle risorse e delle strutture e quello del metodo.

Con riguardo al primo punto, vi è stato un incremento di risorse, mezzi e reparti operativi di tutte le forze dell'ordine, in particolare: lo squadrone elitrasportato dei carabinieri « Cacciatori di Puglia », il reparto Prevenzione crimine a San Severo e la sezione operativa della DIA a Foggia.

Rispetto al secondo punto, invece, questa inversione di rotta da parte dello Stato e degli organi inquirenti si traduce in una nuova metodologia di lavoro fondata sulla cooperazione e la sinergia istituzionale tra tutti gli uffici inquirenti che operano a livello nazionale e locale (DNAA, DDA di Bari, procura della Repubblica di Foggia, forze dell'ordine, prefettura). Si è così creata la cosiddetta « *Squadra Stato* » [(27)] (definizione che gli stessi inquirenti ripetono spesso) che in pochi anni, dal 2017 a oggi, ha permesso il compimento – in provincia di Foggia – di 60 operazioni antimafia con circa 400 misure cautelari conseguenti, 67 interdittive del prefetto e cinque decreti di scioglimento di comuni per infiltrazioni e condizionamenti mafiosi (Cerignola, Manfredonia, Mattinata, Monte Sant'Angelo, Foggia) *(vedi infra Capitolo 5)*. Vi sono alcune evidenze comuni a tutte le

---

(24) Cfr. l'Allegato n. 1 « La *Società foggiana* », p. 40 e ss.
(25) *Idem*, p. 5.
(26) *Ibidem.*
(27) *Ibidem.*

amministrazioni locali sciolte, in particolare, nella totalità di esse si sono manifestate anomalie nella gestione degli appalti pubblici, rapporti tra componenti l'amministrazione comunale e soggetti vicini a sodalizi criminali, un'illegittima e anomala commistione nella gestione delle concessioni dei beni comunali, una diffusa inerzia e gestione omissiva della *res* pubblica.

Delle operazioni sopracitate tre in particolare risultano funzionali agli obiettivi di questa Commissione: « Decima Azione » (2018), « Grande Carro » (2020) e « Decima *bis* » (2020) che offrono uno spaccato estremamente grave dell'organizzazione mafiosa tuttora dominante nella città di Foggia.

Con l'operazione *« Grande Carro »* viene documentato il salto di qualità della mafia foggiana la cui forza risiede nella capacità di tenere insieme, al contempo, tradizione e modernità, quindi un modello di organizzazione familiare e di azione militare fondato sull'uso diffuso della violenza, mutuato, da un lato, dal familismo mafioso della *'ndrangheta*, dall'altro dalla ferocia della *camorra* cutoliana e una sempre più evoluta vocazione agli affari con maggiore attenzione verso i percorsi legati alla globalizzazione del crimine e delle risorse.

Emblematici di tale evoluzione affaristico-imprenditoriale sono gli investimenti in ambito nazionale – effettuati per esempio in Emilia-Romagna – e in ambito internazionale (si fa qui riferimento agli investimenti immobiliari effettuati in particolare in Repubblica Ceca e alle società « cartiere » create in Romania, Bulgaria e Portogallo). Con riferimento a quest'ultimo punto, in particolare, viene messa in risalto la penetrazione nei circuiti economico-imprenditoriali da parte di personaggi storicamente collegati alla *batteria* Sinisi-Francavilla già coinvolti in processi importanti che hanno segnato la storia della *Società foggiana*. Emerge chiaramente la capacità di questa costola operativa di potenziare la dinamica estorsiva attraverso l'interazione, sistematica e strutturale, con imprenditori e funzionari pubblici compiacenti, specie in relazione a settori strategici, quali il fotovoltaico e l'eolico. Interazione che si sostanzia in quella capacità di creare e far fruttare il proprio 'capitale sociale' e la propria capacità di tessere relazioni funzionali ai propri scopi, come emergerebbe dal circuito truffaldino, costruito sulla base della presunta compiacenza di funzionari pubblici e grazie a collegamenti con esponenti del mondo politico regionale, finalizzato al compimento di una truffa ai danni dell'Unione europea collegata al settore e ai contributi in materia di agricoltura, i cui profitti ammonterebbero a 13 milioni di euro. [(28)]

Ultimo, ma non per importanza, sempre in ordine a tale riserva di 'capitale sociale', è la capacità di penetrazione della sfera pubblica e democratica: nella progettualità di questo circuito criminale, infatti, vi era anche quella di intervenire sulle elezioni comunali e regionali del 2014 e 2015 di Foggia, dimostrazione di un interesse verso lo scenario politico amministrativo.

[(28)] XV Comitato, riunione n. 4 del 3 marzo 2021, intervento del dottor Giuseppe Gatti, sostituto procuratore della Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo.

L'operazione *« Decima bis »* « *è una delle più importanti operazioni che siano mai state fatte contro la società foggiana* » [29], che ha consentito di far emergere ulteriori aspetti fondamentali insiti in tale compagine criminale, in particolare riguardo ad alcune sue caratteristiche operative e al suo assetto organizzativo. Emergono, in particolare, tre aspetti: « *una generalizzata oppressione estorsiva di tipo ambientale elevata a sistema* » [30] (cosiddetto « Sistema Foggia »), « *consistente in estorsioni a tappeto come un vero e proprio modus procedendi; l'assoggettamento e il condizionamento di molteplici settori economici, aste pubbliche, noleggio sale scommesse, noleggio slot machine, settore funerario, settore dei costruttori, imprese del movimento terra e imprese di vigilanza* » [31]; e la proiezione verso il mondo imprenditoriale, quello politico e quello amministrativo.

In proposito, con riferimento alla fitta rete estorsiva, è opportuno menzionare la vicenda dell'imprenditore di origine campane Lazzaro D'Auria, proprietario di diverse aziende agricole, le cui attività hanno sede nel foggiano. L'audito ha affermato che dopo aver ricevuto numerose minacce e intimidazioni da parte di esponenti del clan Moretti-Pellegrino – che gli imponeva il pagamento di una 'tassa' di 200.000 euro annui in cambio di un « servizio di guardiania » – aveva deciso, nel 2017, di denunciare l'accaduto; nonostante tale denuncia avesse portato all'arresto e alla condanna dei suoi estorsori, riporta che le minacce e le intimidazioni nei confronti suoi e della sua famiglia sono continuate. [32]

Oltre alla vicenda che lo riguarda più direttamente, però, l'audizione di Lazzaro D'Auria ha permesso a questa Commissione di venire a conoscenza non solo dei metodi utilizzati dai 'gregari' dei clan « riscossori del pizzo », ma anche dell'esistenza di un vero e proprio 'tariffario' [33] – imposto, presumibilmente, a gran parte degli imprenditori agricoli della zona in cambio di « servizi di guardiania » – in base al quale è previsto il « pizzo di un determinato importo » per ciascun tipo di coltivazione, a valere su ogni ettaro. Così, sugli oliveti vengono 'chiesti' 150 euro annui (« per fare in modo che non vengano tagliati »), sui vigneti, invece, 300 euro annui, sui frutteti 150 euro perché si tratta di una coltura molto più povera, sul grano 50 euro, sul pomodoro, infine, si devono pagare 300 euro a ettaro.

Ora, tenendo presente che a Foggia vi sono circa 510.000 ettari di terreni coltivabili, e che di questi circa 90.000 sono oliveti, vigneti e frutteti, 300.000 sono destinati alla coltivazione del grano, 20.000 ettari sono destinati alla coltivazione del pomodoro e 15.000 ad altre culture, come asparagi e carciofi [34], « *il complessivo di queste moltiplicazioni per*

---

[29] *Ibidem*.
[30] *Ibidem*.
[31] *Ibidem.*
[32] XV Comitato, riunione n. 17 del 15 settembre 2021, audizione del sig. Lazzaro D'Auria.
[33] XV Comitato, riunione n. 17 del 15 settembre 2021, audizione del sig. Lazzaro D'Auria, intervento del sen. Marco Pellegrini, p. 4.
[34] Si fa ivi riferimento ai dati riportati nel Piano territoriale di coordinamento della provincia di Foggia (PTCP), Analisi delle risorse agroforestali e dei paesi rurali della provincia di Foggia.

imposizione raggiunge una cifra che va attorno ai 40 milioni di euro » [35] all'anno.

Di fondamentale importanza, inoltre, l'infiltrazione mafiosa nel settore dell'edilizia pubblica, come emerge dall'audizione dell'ingegnere Pippo Cavaliere, consigliere comunale del Comune di Foggia e presidente dell'associazione antiusura « Buon Samaritano ». [36] In particolare, il settore degli alloggi popolari di Foggia risulta pressoché controllato dalla compagine mafiosa, in grado di gestire l'assegnazione abusiva degli alloggi, esigendo una tangente dai richiedenti.

Come anticipato, l'operazione ha permesso di comprendere ancor meglio l'assetto organizzativo della *Società foggiana*, fondato su « *una struttura federata* » – mutuata dal modello della *'ndrangheta* calabrese, suddivisa in *batterie* [37].

Ognuna è autonoma sul proprio territorio e nei propri affari, ma legata alle altre attraverso una rete di alleanze trasversali. La tenuta di tale struttura è assicurata altresì dalle regole cardine dell'organizzazione: il dovere di corrispondere gli stipendi agli associati, di assistere economicamente i detenuti e le famiglie, utilizzare una cassa comune. Un vero e proprio *welfare* mafioso per assicurare un percorso assistenziale nei confronti degli associati arrestati, tale da scoraggiare ogni tipo di proiezione collaborativa, che, non a caso, manca nel foggiano. Per quanto riguarda il modello funzionale, dall'inchiesta « Decima *bis* » emerge la particolare « dinamica sinusoidale » interna alla compagine mafiosa foggiana [38].

Le cicliche guerre di mafia che si sono registrate e che ancora adesso si registrano, infatti, come ben chiarito anche dalla Corte di Cassazione, non rappresentano un fattore di debolezza dell'organizzazione ma, al contrario, rappresentano un campo di competizione nell'uso della violenza dal quale dipendono i rapporti di potere interni, in costante evoluzione; oltre a questa dinamica darwiniana, che consente di selezionare i più forti e capaci nel controllo violento del territorio, il conflitto costante coincide con un campo aperto di reclutamento delle nuove leve.

3.6 – Altri spunti emersi dalle audizioni: Parco nazionale del Gargano e l'omicidio Marcone

Tra le ulteriori questioni emerse nel corso delle audizioni, due meritano un approfondimento.

La prima riguarda sia il tema dei *requisiti di presentabilità* per chi accede a importanti cariche pubbliche e sia il ruolo degli organismi vigilanti. Il fatto è relativo alla nomina del direttore *facente funzione* del Parco nazionale del Gargano – con atto del presidente del Parco del 10 settembre 2020 – di un dipendente dello stesso Ente, in quel momento

---

[35] XV Comitato, riunione n. 17 del 15 settembre 2021, audizione del sig. Lazzaro D'Auria.

[36] XV Comitato, riunione n. 5 del 10 marzo 2021, audizione dell'ingegnere Pippo Cavaliere, consigliere comunale di Foggia.

[37] XV Comitato, riunione n. 4 del 3 marzo 2021, intervento del dottor Giuseppe Gatti, sostituto procuratore della Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo.

[38] *Ibidem.* Si veda altresì l'Allegato 1 sulla *società foggiana*, pp. 40 e ss.

referente dell'*Area Organizzativa 02* dell'Ente Parco, persona in precedenza dichiarata incandidabile, con ordinanza della Corte di cassazione del 23 novembre 2017, in seguito allo scioglimento per mafia del Comune di Monte Sant'Angelo, in cui aveva ricoperto la carica di assessore, comune in cui ha sede il Parco. Nel corso dell'audizione il presidente del Parco, dottor Pazienza, dichiarava che al momento della firma del decreto di nomina non era a conoscenza del pronunciamento della Corte e che, inoltre, l'individuazione del soggetto era scaturita da una apposita riunione svolta dai vari responsabili d'area, su sollecitazione del presidente, proprio per scegliere colui che avrebbe potuto ricoprire il ruolo di direttore *facente funzioni*. Individuazione di cui il presidente prese atto, procedendo alla nomina e trasmettendo la stessa al Ministero vigilante. In ogni caso, a parere dell'audito, non sussistevano motivi ostativi o di inopportunità alla detta nomina essendo pregevoli, a suo giudizio, le tesi difensive esposte nei vari gradi di giudizio, tesi che poi sono state travolte dalla citata ordinanza.

Questa Commissione, visto il contesto territoriale in cui opera il Parco, pesantemente connotato dalla presenza di feroci clan mafiosi, e valutata l'ordinanza innanzi citata, ha trasmesso gli atti dell'audizione del presidente Pazienza – previamente declassificata – al Ministero vigilante, per le opportune determinazioni del caso.

A quasi un anno dall'invio degli atti, non risulta pervenuta alla Commissione alcuna comunicazione da parte del Ministero interessato. Trattandosi di una situazione certamente meritevole di attenzione e approfondimento, si auspica che le strutture preposte non abbiano assunto un atteggiamento inerziale nei confronti di detta vicenda e procedano alle necessarie verifiche. La Commissione segnala, altresì, l'opportunità che siano valutati opportuni interventi normativi volti a rafforzare le procedure di vigilanza degli Enti Parco e, in particolare, con riguardo agli aspetti attinenti alla prevenzione e al contrasto dei fenomeni di infiltrazione e condizionamento mafioso, anche attraverso più rigorosi requisiti di onorabilità per cariche e funzioni come quelle di cui sopra.

La seconda questione riguarda l'omicidio di Francesco Marcone, direttore dell'Ufficio del Registro di Foggia, avvenuto il 31 marzo 1995. Su tale aspetto è stata audita la figlia Daniela, vice-presidente nazionale dell'associazione *Libera*. [(39)]

Per tale omicidio, che costituisce un *unicum* a livello nazionale, non sono stati individuati né i mandanti né gli esecutori e, quindi, ad oggi non vi è accertamento giudiziario sulle radici o sulla partecipazione della criminalità organizzata al fatto delittuoso. Ma l'analisi del contesto in cui avvenne l'omicidio (in parte ricostruito dagli inquirenti), le sue modalità esecutive, la cappa omertosa che avviluppò le indagini sin dall'inizio, fanno ritenere più che plausibile un ruolo della criminalità organizzata. Peraltro, la parte più incisiva delle attività di indagine sull'omicidio Marcone fu compiuta soltanto mesi dopo la consumazione del delitto; ciò è indice da un lato dell'emergere di effettive esigenze di approfondimento delle inda-

---

[(39)] XV Comitato, riunione n. 8 del 31 marzo 2021, audizione della dottoressa Daniela Marcone, vice-presidente nazionale dell'associazione *Libera*.

gini per un fatto di sangue inquietante e non riconducibile a vicende personali della vittima; d'altro lato, si può desumere che una maggior consapevolezza iniziale della gravità del fatto e delle sue implicazioni avrebbe probabilmente condotto ad esiti investigativi più determinati, se non altro perché è di conoscenza comune che le prime fasi dell'attività di indagine si rivelano spesso decisive. In definitiva, da prospettiva storica e tenendo conto del contesto che viveva il tessuto sociale ed economico foggiano all'epoca dei fatti, l'omicidio è verosimilmente da ricondursi all'attività istituzionale dell'Ufficio del Registro. La maturazione del grave episodio delittuoso appare ascrivibile a questioni economiche relative a uno o più procedimenti amministrativi che avrebbero dato esito a forti accertamenti impositivi. Proprio al fine di evitare tale esborso e per riaffermare la propria intangibilità anche di fronte all'erario, non si esitò a far ricorso all'intimidazione e poi persino all'omicidio di servitori dello Stato specchiati e incorruttibili, come il direttore Marcone.

La dott.ssa Daniela Marcone, dopo l'audizione, ha inviato corposa documentazione che questa Commissione ha trasmesso ritualmente alla DNAA per le valutazioni del caso, nella speranza che emergano elementi utili all'individuazione dei responsabili.

3.7 – La provincia di Barletta-Andria-Trani (BAT)

Un aspetto interessante quanto allarmante emerso dalle attività poste in essere dal XV Comitato consta nella capacità della *Società foggiana* di espandersi oltre la provincia e '*cannibalizzare*' territori limitrofi. [(40)] Si fa qui riferimento ai comuni immediatamente confinanti e compresi nella provincia di BAT, dove ci si trova di fronte a una realtà mafiosa potente e violenta [(41)] in cui « *coesistono la malavita comune, quella italiana, quella straniera, non soltanto quella autoctona, ma anche quella di altre province della stessa regione e persino di altre regioni* » [(42)].

Il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Trani [(43)], dott. Renato Nitti, ha illustrato il quadro generale della provincia, ricordando come essa annoveri alcuni tristi primati: è al primo posto tra le province pugliesi nelle statistiche giudiziarie per tasso di criminalità; si pone ai primi posti per numero di reati violenti; insieme a Caltanissetta è la prima provincia per indice di presenza di criminalità organizzata (IOC) pari a 40,9 su una media nazionale di 29 [(44)]. Non solo. Il numero di denunce per furto è così elevato che, ad esempio, supera del doppio quello di Roma. Non si contano i furti in appartamento. Le autovetture, una volta rubate nel

---

[(40)] XV Comitato, riunione n. 6 del 17 marzo 2021, audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Trani, dottor Renato Nitti.

[(41)] XV Comitato, riunione n. 11 del 17 giugno 2021, audizione del procuratore della Repubblica *f.f.* presso il tribunale di Bari, dottor Roberto Rossi e del procuratore aggiunto, dottor Francesco Giannella.

[(42)] XV Comitato, riunione n. 6 del 17 marzo 2021, audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Trani, dottor Renato Nitti.

[(43)] La cui giurisdizione comprende gran parte della provincia di BAT e una parte dell'area metropolitana di Bari.

[(44)] XV Comitato, riunione n. 6 del 17 marzo 2021, audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Trani, dottor Renato Nitti.

territorio barese, vengono 'smontate' nella provincia di BAT e poi di seguito alimentano il mercato clandestino dei pezzi di ricambio.

Pur a fronte di questi indici di criminalità così allarmanti, tuttavia, continua ad essere avvertita una scarsa presenza dello Stato e un senso generale di sottovalutazione del fenomeno, come del resto già segnalato nel 2018 da questa Commissione antimafia. Appare, dunque, auspicabile quanto urgente che si intervenga verso un deciso cambiamento di rotta adottando le misure correttive necessarie per far fronte le predette criticità.

3.8 – La mafia barese

Dalla fine degli anni Ottanta, dopo la dissoluzione del progetto unificatore di Pino Rogoli, le formazioni criminali pugliesi hanno seguito linee direttrici organizzative ed evolutive differenti. Quelle attive sulla città di Bari, nello specifico, risultano costruite inizialmente su base familiare, motivo per cui ogni clan prende il nome dalla famiglia cui appartiene.

In un secondo momento, oltre ad espandersi anche sui territori della provincia, per potersi garantire un controllo efficace del territorio e una maggiore efficienza nelle attività, ma anche in conseguenza di alcune politiche edilizie cittadine legate all'edilizia popolare, si cominciano ad affiliare persone esterne alle famiglie, ma solo dopo un periodo di prova – denominato « cammino » – in cui le nuove leve (principalmente giovani o giovanissimi) vengono inizialmente adibiti a piccoli compiti, quali lo spaccio di stupefacenti, poi man mano, per poter entrare nell'associazione, gli viene chiesto di commettere fatti di sangue in modo da poter dare la dimostrazione della capacità e di essere meritevoli di partecipare all'attività dell'associazione mafiosa, quindi di condividerne gli *ideali.* [(45)]

Caratteristica peculiare delle organizzazioni baresi, meritevole di approfondimento, è il ruolo svolto dalle figure femminili, vere e proprie parti integranti delle associazioni mafiose. A lungo è prevalsa la resistenza della magistratura ad attribuire alle figure femminili la responsabilità penale per reati associativi, nella convinzione che le donne svolgessero una sorta di attività di favoreggiamento legata proprio al vincolo con i rispettivi mariti e figli, piuttosto che essere associate al sodalizio. Già nel 2006, tuttavia, è stata accertata (in primo grado, in appello e poi in cassazione), l'esistenza di un'associazione mafiosa composta da donne baresi, mogli, madri di grossi esponenti della criminalità barese che, in autonomia, gestiva attività di estorsione, conseguentemente attività di usura, all'interno del borgo antico di Bari. [(46)]

Si tratta, in ogni caso, di attività finalizzate al « facile guadagno », alla realizzazione dei propri obiettivi con velocità.

Un aspetto importante rilevato è che all'interno di tali organizzazioni, nei momenti di crisi, si registrano maggiori dissociazioni, contrariamente a quanto avviene solitamente nelle organizzazioni fondate su legami familiari.

Il modello cui questi gruppi si ispirano corrisponde a quello della *camorra* napoletana. Siamo in presenza di clan diversi che operano in

---

(45) *Ibidem.*
(46) *Ibidem*.

autonomia e che non disdegnano di farsi la guerra se necessario ai loro obiettivi delittuosi. Nel momento in cui, ad esempio, l'esecuzione di un'ordinanza della magistratura sgomina un clan operativo su un quartiere e lo lascia pressoché libero da influenza criminale, questo diviene immediatamente oggetto di appetiti contrastanti che portano, inevitabilmente, a una scia di omicidi che continua ancora oggi a registrarsi.

Le guerre di mafia a Bari, dunque, sono endemiche, in ragione di un controllo minuto del territorio per realizzare più profitti, in particolare attraverso il traffico di droga, il contrabbando, le estorsioni, l'usura e le scommesse illecite.

Tra i clan operativi su Bari e provincia merita una nota di approfondimento quello appartenente alla famiglia Strisciuglio. « *Nato alla fine degli anni Novanta – quando si impone ai Misceo, nel quartiere San Paolo – nonostante fino ad oggi abbia subito sei operazioni antimafia, risulta attivo e in espansione. Un clan che cresce, si espande a macchia di leopardo, tra la città di Bari e la provincia, un clan che punta ad affermare con il sangue e con una violenza efferata il proprio ruolo egemonico* ». Le particolarità di questa consorteria sono essenzialmente due. Una di esse riguarda la struttura, più evoluta e articolata rispetto alle altre; il clan Strisciuglio, infatti, risulta possedere la riserva di violenza della *camorra* napoletana ma l'organizzazione federativa tipica del modello *'ndranghetista*. Aspetto che risiede nella seconda delle sue particolarità, ossia l'area di influenza.

A differenza delle altre famiglie baresi, infatti, tale clan non esercita la propria influenza solo su un quartiere, ma su più quartieri e, addirittura, su territori della provincia. Risulta, infatti, essere radicato nel quartiere popolare San Pio in Ziteco, dove si è imposto sugli ultimi esponenti del clan di Cosola e, inoltre, ha sgominato i Mercanti e i Diomede, altra articolazione storica della mafia barese nel quartiere Libertà, assumendo un predominio incontrastato anche in quella zona. Appare, inoltre, proiettato, grazie all'alleanza con altri gruppi criminali, in territori ritenuti storicamente intoccabili come il famoso quartiere Japigia, roccaforte storica del clan Parisi Palermiti. È, altresì, tutt'oggi impegnato su un'altra parte della città, il quartiere San Girolamo, a contendersi il territorio con una articolazione dei Capriati. Infine, risulta in atto una espansione fino in provincia sui territori di Palo del Colle, Conversano e Rutigliano. [(47)]

L'*anomalia* rappresentata dal clan Strisciuglio risiede nel fatto che rappresenta un clan relativamente giovane, in cui, soprattutto oggi, non vi è un grande spazio per le dinastie familiari come per il clan Capriati o il clan Parisi. Il clan Strisciuglio, soprattutto negli ultimi decenni, è stato il clan barese più colpito da operazioni antimafia e misure repressive ma ciononostante, continua ad essere così prepotentemente alla ribalta. Il motivo è tanto semplice quanto drammatico e risiede, oltre che nella sua fortissima capacità di presa sulle giovani generazioni, compresi i minorenni, nella sua adesione a un modello di mafia popolare *aperta*, alla portata di chiunque, che si rivela fortemente suggestivo. Come è stato messo in

---

[(47)] XV Comitato, riunione n. 10 del 28 aprile 2021, intervento del dottor Giuseppe Gatti.

evidenza nel corso delle audizioni, tutti ne possono scalare la gerarchia mafiosa se dimostrano, con i fatti, di essere capaci di compiere ogni tipo di violenza ed efferatezza in nome dell'organizzazione. È una mafia che fa della ferocia ostentata e della violenza eclatante il proprio sigillo identitario, quasi « *un vero e proprio brand. Un brand attraente, coinvolgente* » che assicura « *una capacità di presentismo quanto mai efficiente* ». [48]

Tutto questo sistema poggia su due pilastri collegati tra di loro che la recente operazione *« Vortice Maestrale »* ha messo in chiarissima evidenza: « *la strada e il carcere, due ambienti in costante e continua comunicazione fra di loro, al punto da diventare quell'unico grande spazio comune in cui il clan vive e prospera. La prima segna il luogo dove si materializza la capacità espansiva militare che è stata prima progettata ed elaborata in carcere. È questa la 'maledetta' combinazione vincente del clan Strisciuglio che bisogna a tutti i costi neutralizzare, ma per giungere a questo obiettivo appare chiaro che la sola repressione non basta. Occorre una definitiva riappropriazione di questi spazi, oggi sottratti almeno temporaneamente all'egemonia mafiosa. Occorre offrire nuovi modelli educativi fondati su valori completamente antitetici a quelli rappresentati dal modello mafioso, che mettano al centro la libertà, l'uguaglianza e la solidarietà e ne facciano patrimonio educativo* » [49]. Il dato drammatico che emerge dall'operazione *« Vortice Maestrale »*, infatti, è il vuoto educativo che la mafia riesce, in qualche modo, a riempire di contenuti, ovviamente di matrice criminale e di sopraffazione.

3.9 – Ciò che resta della Sacra Corona Unita*: le mafie nel Salento*

Il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Lecce, dott. Cataldo Motta, ha permesso di approfondire la conoscenza del fenomeno mafioso nella provincia di Lecce. [50] Sulla base della sua trentennale esperienza è stato in grado di fornire, altresì, uno spaccato storico di questa compagine criminale, importante nella comprensione globale della presenza mafiosa in tutta la regione. Alla fine degli anni Settanta si registra il *tentativo cutoliano* di espandersi verso la Puglia per trasferirvi le rotte del contrabbando dal Tirreno, interessato da azioni repressive, all'Adriatico. Nonostante inizialmente tale tentativo consistesse in una relazione di 'interscambio' tra la mafia pugliese e la *Nuova Camorra Organizzata*, ben presto si trasformò in un rapporto di 'subalternità' della prima nei confronti di quest'ultima. Come reazione all'oppressione e *all'invasione cutoliana* si formarono due associazioni: la *Sacra Corona Unita* (ad opera di Pino Rogoli, di Mesagne), interessata all'intera regione e la *Famiglia Salentina Libera* (ad opera di Salvatore Rizzo), focalizzata sul Salento (ma che avrà durata breve), entrambe animate da una mozione regionalista contro l'infiltrazione da parte delle altre mafie, inserita anche nel proprio atto (*« codice »*) costitutivo. L'obiettivo unificatore di Rogoli, però, non durerà

---

[48] *Ibidem* .

[49] XV Comitato, riunione n. 4 del 3 marzo 2021, intervento del dottor Giuseppe Gatti.

[50] XV Comitato, riunione n. 7 del 23 marzo 2021, audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Lecce, dottor Cataldo Motta.

a lungo a causa della rapida offensiva da parte della magistratura e della conseguente perdita di « credibilità mafiosa » da parte di quest'ultimo, a partire dalla quale quello che, in principio era un disegno criminale che si identificava in un corpo unico con tante *cellule* attive su tutta la Puglia, si disgrega in tre corpi a sé stanti ma in relazione tra di loro: uno a nord della regione, uno insistente sul territorio tarantino, da sempre una realtà a sé stante dominata dai fratelli Modeo, e uno a sud di Bari, che comprende Brindisi e Lecce. La S.C.U. perde così la sua originaria struttura verticistica, da cui discende un aumento della conflittualità e dei fatti di sangue, in particolare gli omicidi, spesso lasciati alla casualità e all'impreparazione, con il risultato di numerose vittime innocenti. In seguito a questa fase iniziale, connotata da particolare violenza, vi fu una successiva fase di 'inabissamento', altrettanto pericolosa quanto la prima, durante la quale viene fortificato il controllo del territorio, agendo in particolare sul rapporto con la popolazione. È il caso, ad esempio, di Mesagne, dove la presenza mafiosa è talmente radicata socialmente che in alcuni casi sono le vittime a offrire spontaneamente il pizzo agli estorsori. Eclatante il caso di una coppia, considerata benefattrice per la sua attività di usura (che in casi di piccole somme si traduceva talvolta in prestiti a fondo perduto), nei confronti della quale una folla di persone si presentò a dichiarare la propria solidarietà nel momento dell'arresto.

Anche il dottor Leonardo Leone de Castris, procuratore della Repubblica presso il tribunale di Lecce e il procuratore aggiunto dottor Guglielmo Cataldi, nel corso della loro audizione del 14 aprile 2021 [(51)], hanno sottolineato di aver registrato a Taranto e Brindisi un mutamento di strategia verso l'inabissamento e il rifiuto di atti eclatanti. È notevole che ciò accada in due zone tradizionalmente molto violente, dove i gruppi mafiosi preferiscono ora una strategia di infiltrazione e controllo capillare, tanto delle amministrazioni locali, quanto della popolazione. Emblematico in proposito è quanto accaduto a Lecce, dove una casa di produzione cinematografica risulta essersi rivolta alla mafia e non all'amministrazione cittadina competente, per supportare le riprese di un film (isolare spazi pubblici, reperire comparse, ecc.), comportamento gravissimo che si è voluto segnalare alla Commissione.

Coerente con la strategia dell'inabissamento, inoltre, è la *« propensione alla modernità »* delle organizzazioni leccesi: sempre più proiettate a penetrare l'economia legale approfittando, in particolare, della ricchezza turistica del Salento, come sottolineato dal sostituto procuratore della Direzione nazionale antimafia, dott.ssa Eugenia Pontassuglia, audita il 28 aprile 2021 [(52)], la quale ha fornito un dettagliato quadro delle attività svolte dalle organizzazioni criminali attive, invece, sulla città e nella provincia di Bari.

---

(51) XV Comitato, riunione n. 9 del 14 aprile 2021, audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Lecce, dottor Leonardo Leone De Castris, e del procuratore aggiunto dott. Guglielmo Cataldi.

(52) XV Comitato, riunione n. 10 del 28 aprile 2021, audizione del sostituto procuratore della Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo, dott.ssa Eugenia Pontassuglia.

3.10 – La missione a Taranto

Nel corso della missione effettuata a Taranto (8 maggio 2019), la Commissione ha audito: il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Taranto, Carlo Maria Corrado Capristo; il procuratore aggiunto Maurizio Carbone; il prefetto Antonia Bellomo; il questore Giuseppe Bellassai; il comandante provinciale del Corpo della Guardia di finanza, Gianfranco Lucignano; il comandante provinciale dei Carabinieri, Luca Steffensen; il capo della sezione operativa della DIA di Lecce, vice-questore aggiunto Carla Durante; il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Lecce, Leonardo Leone De Castris; il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Brindisi, Antonio De Donno; i giudici Gabriele Perna e Pietro Baffa, presidenti rispettivamente delle sezioni penali I e II del tribunale di Lecce. [53]

Il procuratore della Repubblica Capristo ha evidenziato come, negli ultimi anni, la criminalità organizzata di tipo mafioso presente sul territorio di Taranto, seppure si riconosca nella sua genesi nella *Sacra Corona Unita* di origine salentina, abbia perso la propria struttura verticistica, consolidando invece una presenza orizzontale, definita di « mafiosità zonale », tendente alla spartizione del territorio di competenza. [54]

Complessivamente emerge un dato: anche in Puglia, generalmente, seguendo una tendenza riscontrabile anche in gruppi mafiosi radicati in altri territori d'Italia, le consorterie mafiose si sono evolute accantonando parzialmente le caratteristiche principali della violenza, dell'intimidazione e di azioni criminali di grande mediaticità, prediligendo, o perlomeno affiancando, una metodologia operativa che si ponga, anche nella vita quotidiana dei cittadini, paradossalmente, « come alternativa alle iniziative istituzionali e allo Stato ». [55]

Il procuratore ha ricordato come la presenza mafiosa nella città di Taranto si evinca a partire da tre momenti cosiddetti spia dell'attività criminale che riguardano, principalmente, l'usura, l'estorsione e il traffico di stupefacenti, reati ai quali, più di recente, si sono affiancati lo smaltimento illecito dei rifiuti e la gestione criminale del settore del gioco e delle scommesse, che risulta decisamente in crescita negli ultimi anni. In merito al reato di estorsione, per la sola città di Taranto, nel periodo 2018-2019, sono stati iscritti 269 procedimenti.

Nell'ambito dell'attività della procura della Repubblica – è stato ricordato durante il corso dell'audizione – si è deciso di concentrare risorse ed energie nel cosiddetto gruppo di criminalità economica e di puntare sulle misure di prevenzione patrimoniale che hanno consentito un recupero di oltre 40 milioni di euro e di acquisire ben 63 beni mobili ed immobili.

Un altro fenomeno in forte crescita riguarda il coinvolgimento di amministratori locali in indagini di mafia. Il procuratore ha ricordato come

---

[53] Cfr. resoconto della missione eseguita a Taranto l'8 maggio 2019.

[54] Resoconto della missione eseguita a Taranto l'8 maggio 2019, audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Taranto, Carlo Maria Corrado Capristo.

[55] *Idem.*

– soltanto nel luglio 2017 – siano state emesse 30 ordinanze di custodia cautelare nelle città di Avetrana e di Manduria, comune quest'ultimo sciolto per infiltrazioni mafiose.

Un altro fenomeno rilevante, messo in luce durante l'audizione riguarda la crescita delle associazioni di stampo para-familiare dedite al traffico di stupefacenti; sfruttando il vincolo di sangue tra i partecipanti, si esalta ancor di più il concetto chiave di omertà tipico delle associazioni mafiose.

Inoltre, il procuratore ha ricordato l'attività di un gruppo da lui coordinato che si occupa di reati ambientali e che effettua continuamente verifiche sia sui documenti delle istituzioni centrali e locali preposte alla tutela dell'ambiente e della salute, come ad esempio l'Ispra, le Asl e l'Arpa, sia sulle procedure di esecuzione degli appalti dei lavori di bonifica legati al sito dell'*ex* Ilva. [(56)]

Il procuratore aggiunto Carbone ha ripercorso alcune tappe dell'evoluzione mafiosa in città e nel territorio. Ha ricordato come accanto alla presenza di una criminalità organizzata di tipo mafioso, resta diffusa e ampia la criminalità comune, legata principalmente alle attività portuali e doganali, alla contraffazione ed al caporalato, cifra distintiva del territorio tarantino rispetto, ad esempio, a quello calabrese dove la criminalità comune è decisamente inferiore. [(57)]

L'audito ha illustrato anche il sistema di corruzione diffuso in città che ha coinvolto, in numerose indagini parallele, la gestione degli appalti dell'Asl e della Marina Militare di Taranto in cui sono stati chiamati in causa diversi imprenditori e pubblici ufficiali, nonché l'*ex* presidente della Provincia di Taranto, il quale, alla data dell'audizione, era sottoposto ad un'ordinanza di custodia cautelare in carcere per corruzione aggravata connessa al rilascio di un'autorizzazione all'ampliamento della discarica di Grottaglie. [(58)]

Il prefetto di Taranto, Antonia Bellomo, ha fornito un quadro complessivo della situazione economica e sociale della città più ampio rispetto al solo inquadramento delle attività operate dalla criminalità organizzata, al centro del quale spicca fra tutte la questione ambientale, occupazionale e sociale, legata all'*ex* Ilva. Il prefetto ha presentato alla Commissione anche l'attività dell'ufficio antimafia della prefettura che, soltanto negli ultimi anni, ha adottato 17 certificazioni interdittive nei confronti di altrettante imprese. [(59)]

Il questore di Taranto, Giuseppe Bellassai, ha posto l'attenzione sul traffico di stupefacenti che, negli ultimi anni, ha conosciuto una crescita esponenziale, anche attraverso i legami con altre consorterie del sud del Paese. In particolare, attraverso il mercato campano e, da ultimo, in base

---

(56) *Idem.*

(57) Resoconto della missione eseguita a Taranto l'8 maggio 2019, audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Taranto, Carlo Maria Corrado Capristo, intervento del procuratore aggiunto Maurizio Carbone.

(58) *Idem.*

(59) Resoconto della missione eseguita a Taranto l'8 maggio 2019, audizione del prefetto di Taranto, Antonia Bellomo.

alle evidenze investigative, nel mercato foggiano, sono risultati attivi dei canali di approvvigionamento di cocaina ed eroina. Altre sostanze illecite provengono invece dal mercato di Brindisi e provincia. Sul tema, i numerosi interventi durante l'audizione hanno consentito di ricostruire le modalità con cui l'area di Taranto, e più in generale la regione Puglia, rientri nel traffico di stupefacenti, a partire dai rapporti con i gruppi di trafficanti albanesi che detengono una parte importante della coltivazione e produzione di *marijuana* che riesce ad arrivare in Italia, attraverso lo sbarco in Puglia ed i successivi transiti e stoccaggi in Calabria, Campania e nelle regioni del nord. [(60)]

Il questore ha confermato, infine, come il settore delle scommesse sia diventato un canale utile per ripulire il denaro provento di altre attività illecite. Nella sola provincia di Taranto i dati, risalenti al 2017, riferiscono di un importo complessivo di 688 milioni di euro giocati su un totale di 4,5 miliardi per tutta la regione Puglia. La modalità di inserimento in questo mercato da parte delle consorterie mafiose varia. In città si punta alla gestione diretta dei centri scommesse, nella provincia, invece, nell'imposizione ai gestori del noleggio di determinate apparecchiature di gioco da parte di soggetti vicini all'organizzazione. Come ricordato dal comandante provinciale della Guardia di Finanza, Gianfranco Lucignano, accanto ai centri di gioco e scommesse legali si è assistito ad una proliferazione di centri illegali, visto che soltanto nel 2018 ne sono stati individuati 101. [(61)]

Il capo della sezione operativa DIA di Lecce, Carla Durante, ha confermato il radicale cambio di atteggiamento delle mafie locali, che ha comportato una nuova modalità di attività silente e meno allarmante per la comunità, per i media e per le forze dell'ordine. Tale ricorso al mimetismo consente, però, alle mafie maggiore libertà di movimento per insinuarsi nei tessuti anche legali della società. Il vicequestore ha fornito anche un quadro degli assetti attuali dei clan i quali fanno i conti con *boss* adulti detenuti e giovani leve che cercano sempre più autonomia interna. [(62)]

Il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Lecce, Leonardo Leone De Castris, ha illustrato le dinamiche dello sviluppo delle consorterie mafiose nelle province di Lecce e Brindisi, ripercorrendo l'evoluzione e l'espansione che fino alla fine degli anni Novanta ha interessato la *Sacra Corona Unita* e la successiva risposta dello Stato che ha consentito di smantellare la struttura verticale della mafia locale, contenerne l'espansione ed anche far perdere ad essa il controllo di alcune zone di territorio. [(63)]

L'audito ha ricordato come, negli ultimi anni, sia invece cresciuta l'influenza dei gruppi criminali albanesi dediti al traffico di stupefacenti, in accordo con le organizzazioni locali. Secondo gli elementi a disposizione della procura della Repubblica di Lecce, la Puglia e, in particolare la sua

---

[(60)] Resoconto della missione eseguita a Taranto l'8 maggio 2019, audizione del questore di Taranto, Giuseppe Bellassai.

[(61)] *Idem.*

[(62)] Resoconto della missione eseguita a Taranto l'8 maggio 2019, audizione del capo della sezione operativa DIA di Lecce, vice-questore aggiunto Carla Durante.

[(63)] Resoconto della missione eseguita a Taranto l'8 maggio 2019, audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Lecce, Leonardo Leone De Castris.

fascia adriatica, rappresenta oggi « *il terminale europeo del traffico di marijuana* ». Nel 2018, fra Brindisi e Lecce, sono stati sequestrati circa 10 tonnellate di *marijuana*, per un controvalore di alcune centinaia di milioni di euro. Il tema pone una riflessione politica seria anche sui rapporti tra Stati, in particolare tra Italia ed Albania con la quale si dovrebbe alimentare una collaborazione più efficace per affrontare il problema.

Secondo il procuratore Leone De Castris, anche le province di Brindisi e Lecce hanno vissuto anni di cosiddetta '*pax mafiosa*', che ha consentito alle organizzazioni criminali di gestire grandi traffici di stupefacenti. Nel biennio 2018-19, infatti, a Brindisi non si è verificato alcun omicidio per fatti di mafia mentre a Lecce ve ne sono stati due relativi alla gestione degli stupefacenti, quindi non strettamente correlati a dinamiche di potere mafioso interno. In determinati territori – ha proseguito l'audito – i gruppi mafiosi tendono a sostituirsi allo Stato ed alle pubbliche amministrazioni al fine di dirimere questioni quotidiane dei cittadini che, purtroppo, sempre più spesso si rivolgono ai boss o al capozona per risolvere conflitti tra famiglie, recupero crediti, dispute anche spicciole, utilizzando in sostanza le mafie locali come *agenzia di servizi*. [64]

Il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Brindisi, Antonio De Donno ha confermato l'assoluta priorità che il suo ufficio ha attribuito nei confronti del contrasto al traffico di stupefacenti. Ha posto l'attenzione altresì su ulteriori due fenomeni che destano particolare allarme nella città di Brindisi: l'aumento del numero di atti intimidatori cui sono fatti oggetto pubblici amministratori e l'aumento dei furti e rapine, anche a danno dei turisti (oltre 5mila all'anno). Ulteriori campi di interesse dell'attività della locale procura della Repubblica riguardano gli assalti ai furgoni portavalori e talune forme di illegalità riscontrate nel settore delle aste giudiziarie. [65]

Il dottor De Donno ha condiviso un dato particolarmente significativo: alla data dell'audizione la provincia di Brindisi non annoverava denunce per il reato di usura.

Infine, i presidenti di sezione del tribunale di Brindisi, Gabriele Perna e Pietro Baffa, hanno restituito, durante la loro audizione, la fotografia delle misure di prevenzione patrimoniale disposte. Dai dati condivisi emerge come la vecchia *Sacra Corona Unita* – che agiva tramite affiliazioni, estorsioni e traffico di droga – oggi sia anche e soprattutto una criminalità di carattere finanziario e tributario. [66]

3.11 – Considerazioni conclusive

Tra gli obiettivi del Comitato vi era quello di contribuire ad una migliore conoscenza del fenomeno delle mafie in Puglia, anche attraverso una puntuale ricostruzione storica dello sviluppo di tali forme di criminalità organizzata che nel tempo hanno assunto caratteristiche del tutto peculiari

---

[64] *Idem.*

[65] Resoconto della missione eseguita a Taranto l'8 maggio 2019, audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Brindisi, Antonio De Donno.

[66] Resoconto della missione eseguita a Taranto l'8 maggio 2019, audizione dei presidenti delle sezioni penali I e II del tribunale di Lecce, Gabriele Perna e Pietro Baffa.

meritevoli di un approfondito studio ed esame al fine di predisporre le più adeguate contromisure di politica criminale.

Al fine di offrire una più articolata e approfondita visione del fenomeno e della sua pericolosità, ha ritenuto di fondamentale importanza acquisire gli esiti delle numerose operazioni di polizia giudiziaria eseguite sin dagli anni Novanta e dei conseguenti sviluppi processuali, non disgiunti dall'acquisizione delle vive testimonianze delle voci dal territorio – quali vittime di mafia, giornalisti, amministratori locali, associazioni – nonché di magistrati e rappresentanti delle forze dell'ordine.

Gli auditi hanno sottolineato come in alcune città della regione la presenza mafiosa operi un condizionamento della normale vita quotidiana della popolazione, che va dalla mancata fruizione di servizi essenziali, come la manutenzione del manto stradale, alla colonizzazione illegale di spazi pubblici, alla qualità dei trasporti pubblici. Questi aspetti, che contribuiscono a un deterioramento della qualità della vita nonché della fiducia nelle istituzioni, mettono in rilievo l'esigenza diffusa di una presenza visibile delle istituzioni sul territorio, come testimoniato sia dalle audizioni dei Commissari straordinari dei comuni sciolti per mafia, sia dagli operatori di settori diversi dell'economia. Dal settore primario, cruciale in alcuni territori (ad esempio nel foggiano) a quello della sanità e dell'edilizia, gli imprenditori testimoniano le diverse modalità con cui i gruppi mafiosi impongono la pressione estorsiva.

È opinione della Commissione, dunque, che da questo dialogo con le diverse voci del territorio si possano rilevare le esigenze da porre all'attenzione del parlamento e delle istituzioni tutte, così da agire ai fini di un contrasto costante ai meccanismi di condizionamento e collusione che operano nei territori interessati.

4. – Ricostruzione teorica e repressione giudiziaria delle mafie foggiane

4.1 – Origini ed evoluzioni delle compagini mafiose nel territorio foggiano alla luce dei provvedimenti di contrasto emanati

Come già più volte rimarcato, le associazioni criminali di tipo mafioso insediatesi nel territorio della provincia foggiana, pur con le differenze legate alle singole consorterie, hanno assunto caratteristiche proprie ed esprimono dinamiche radicate e conosciute negli ambienti investigativi.

Ad esempio, il processo Iscaro-Saburo, incentrato sulla mafia garganica, già quasi una ventina di anni fa, descriveva nell'ordinanza di applicazione di misure cautelari del 29 maggio 2004, un quadro criminale assai esteso e consolidato. Le vicende processuali sono ricostruite nel contributo monografico sulla mafia garganica di cui all'Allegato 2 della presente Sezione.

Si ipotizzavano rapporti con parti apparentemente 'sane' della società ed una possibile collusione con appartenenti alle forze dell'ordine. Tra gli elementi indiziari del vincolo associativo, si rilevava una sorta di « interessamento legale » per gli altri sodali, che bene esplicitava la natura complessa della manifestazione criminale.

Nonostante la gravità dei fatti emersi in detto processo e in altre successive importanti operazioni di polizia giudiziaria, la pericolosità del fenomeno mafioso foggiano sembra ancora oggi non adeguatamente percepita, come pure permangono nell'opinione pubblica alcune errate percezioni delle peculiarità delle mafie locali che, talvolta, vengono addirittura confuse con altre conformazioni criminali mafiose, anche territorialmente vicine.

Pertanto, a parere della Commissione, è necessario evidenziare gli elementi distintivi delle mafie foggiane, quanto a genesi, evoluzione, permanenza sociale e territoriale.

Volendo procedere a una loro schematica esplicazione, bisogna innanzitutto rilevare la presenza strutturata di una particolare qualificazione di mafiosità. Nel dettaglio, tali associazioni delinquenziali foggiane vedono la compresenza di modelli organizzativi e operativi tradizionalmente disgiunti e legati ad altre compagini criminali. In particolare, anche in forza dei legami originariamente o successivamente stretti, vedono fortemente un particolare *modus agendi* di tipo camorristico, specialmente basato sulla violenza agita come modalità espressiva e promozionale, in uno alla strettezza del vincolo mafioso e alla sua tendenziale impermeabilità rispetto alle forze dell'ordine e agli organi giudiziari, tipicamente *'ndranghetista*.

Collegamenti storici con mafie meridionali più radicate e tipiche hanno, pertanto, profondamente inciso sul loro modo di essere, benché in maniera diversa; essendo i legami, anche culturali, con la *camorra* attinenti esclusivamente alla metodologia operativa, mentre i modelli relazionali maggiormente conformati al tipo '*ndranghetistico*.

Riguardo al primo aspetto, dalla ricostruzione giudiziaria di molte vicende, si può notare come il grado di violenza assai spesso sia e debba essere caratterizzato da una diffusa brutalità e la sua consumazione da una ricercata platealità, concretando veri e propri atti di « investimento mafioso », al fine di un'efficace autoaffermazione all'interno di una complessa strategia di conseguimento di credibilità (cioè di ferocia) criminale.

Emblematiche le cause e le modalità dell'omicidio , al quale aveva assistito un testimone di giustizia, dell'imprenditore edile Giovanni Panunzio, che aveva denunciato i suoi estorsori, riportate nella sentenza della corte di assise di Foggia del 29 luglio 1994; ma ci si riferisce anche all'aggressione a colpi di spranga ai danni di commercianti ittici e alla conseguente sottrazione di merce avvenute a Manfredonia il 29 marzo 2018, come riportato nell'ordinanza di applicazione di misure cautelari del 25 novembre 2021 nel procedimento *« Omnia nostra »*. Pure gli omicidi compiuti per contrasti tra gruppi mafiosi assumono spesso forme simboliche atte a suggellare la loro *perfetta mafiosità*. Si pensi, ad esempio, alle modalità di commissione dell'omicidio di Daniele Scanzano, a cui fu inferto il colpo di grazia alla nuca. [(67)]

In tal modo, sia rispetto ad altri gruppi criminali, rivali e non, sia nei confronti delle popolazioni dei territori interessati, in particolare riguardo

---

[(67)] Sentenza della corte di assise di Foggia del 7 maggio 2009, procedimento *« Iscaro-Saburo »*.

al tessuto commerciale e imprenditoriale presente, sia in rapporto ai settori permeabili di enti locali, queste mafie si presentano come soggetti criminalmente credibili e temibili, la cui esistenza e le cui richieste non possono essere eluse.

Sulla scorta, anche psicologica, del tentativo cutoliano di fondazione di una *Nuova Camorra Pugliese* e a seguito pure del rapporto che si sviluppa con i camorristi napoletani nelle carceri pugliesi, dalla *camorra* si trae, dunque, il metodo della violenza spregiudicata e della guerra feroce come strumento di autodefinizione interna dei modelli gerarchici e quale « biglietto da visita » sul territorio. In tal modo, patrimonializzando collettivamente questo elemento, si assiste a un effettivo rafforzamento dei gruppi, in un processo di riuscita auto-qualificazione come mafia spietata e vera.

Anche quando le pratiche criminali si fanno meno evidenti, ciò è possibile proprio per la presenza indiscussa di un capitale sociale mafioso adeguatamente spendibile (in termini di contatti attivabili, collaborazioni ottenibili e sottomissioni imponibili), che rende dunque attuabile la scelta di azioni strategicamente diverse o così diversificate. D'altronde, la forza dell'intimidazione – in tal modo garantita – è proprio uno dei fattori fondanti (socialmente e giuridicamente) del fatto mafioso.

L'elemento della paura può anche essere preso in considerazione per l'esame del secondo aspetto menzionato. Benché non solo per tale effetto, ma anche in virtù degli insiti legami familiaristico-criminali, la coesione di questi sodalizi rispetto all'esterno è garantita dall'assenza di significative pratiche collaborative e dissociative. Quantunque con un'importante eccezione, relativa tuttavia alle relazioni tra gruppi diversi, anche se 'formalmente' collegati da accordi collaborativi, si registra una certa compattezza e non permeabilità.

Anche i casi assai particolari e pure, giudizialmente, alquanto controversi di « collaborazione » con le forze di investigazione (si pensi al riconoscimento del ruolo di 'soggetti infiltrati' non estranei al vincolo associativo, rilevato nella menzionata sentenza della corte di assise di Foggia di cui al procedimento « Iscaro-Saburo ») sembra si avvicinino più a quelle tradizionali forme di contributi interessati apportati da soggetti criminali camorristici ad appartenenti ad organi di polizia, spesso strumentali ad assicurare ai propri traffici delinquenziali l'assenza di concorrenti o a garantirsi altri vantaggi (come una relativa impunità).

Rispetto alle influenze '*ndranghetiste* – tenendo presente che un punto importante di contatto è costituito dalle latitanze a volte 'offerte' sul Gargano a noti boss di *'ndrangheta* – queste agiscono sulla qualità del vincolo in termini di solidarismo, familismo e refrattarietà della strutturazione rispetto a dinamiche collaborative-disgregative attivate da forze di contrasto.

Altra caratteristica è la presenza di una combinazione tra elementi di arcaicità e pratiche di modernizzazione. Sebbene in molte realtà mafiose del nostro Paese possano essere rintracciate tali proprietà, nel contesto di riferimento ciò assume contenuti per certi aspetti originali. Emblematica la genesi del lungo e sanguinoso scontro noto come *« faida del Gargano »*,

che ha visto, tra le sue cause, ragioni legate a un contesto comunitario fortemente legato a un certo tipo di rapporti familiari ed economici di tipo territorialmente tradizionale.

Il radicamento, anche strettamente culturale, nel territorio – oltre che l'impiego di una cultura specifica (si pensi solo all'adozione del termine *« compare »* in un'accezione determinata) – non ha precluso tuttavia proiezioni internazionali, andando anzi a costituire, a tal fine, un punto di forza. Disporre di un territorio saldamente padroneggiato in termini umani e fisici, oltre che difficilmente controllabile, nella sua completezza, da parte delle forze dell'ordine anche proprio per la sua morfologia fisica, ha favorito l'ottenimento di una connessa riserva di esclusività rispetto alle ambizioni espansionistiche di altre mafie meridionali e la potenziale messa a disposizione di un utilissimo patrimonio socio-territoriale (in ordine, per esempio, a pratiche di latitanza, di contrabbando e di traffico di varie sostanze di tipo illecito).

Va in proposito notato per queste mafie, rispetto ad alcune vicende, una tipicità di agire come una sorta di *potere militare* alla conquista e allo sfruttamento materiale del territorio, mediante un controllo propriamente fisico. Si pensi ai casi di « colonizzazione militarizzata » di spiagge e anfratti in occasione di consegne internazionali di beni illeciti. [(68)]

Questo riporta anche all'osservarsi di differenziazioni e cambiamenti nelle attività svolte, che, in taluni casi, a ulteriore smentita del mito delle mafie pugliesi come *mafie povere*, riflettono una maggiore sensibilità verso le occasioni fornite dalla contemporaneità, in termini, significativamente, di nuovi flussi di finanziamenti pubblici attaccabili (di provenienza locale, nazionale ed europea), nuovi canali finanziari utilizzabili al fine del riciclaggio (e dell'esportazione di capitali), rispetto alle classiche attività mafiose, *in primis* estorsive.

L'accantonamento, in alcuni casi e in alcuni contesti, di atti estorsivi a favore di altre pratiche predatorie, anche particolarmente vistose, non solo ha garantito un rapporto diverso e meno problematico con il territorio interessato, ma ha anche giovato a una maggiore invisibilità delle loro caratteristiche di mafiosità e, ancor più, ha portato alla difficile o insostenibile contestazione giudiziaria di atti associativi di tipo mafioso-camorristico, nell'assenza di alcuni elementi tipici. [(69)]

Pur al di fuori di una tale dismissione di pratiche di estorsione, si è anche registrata una distorsione dei relativi comportamenti, che hanno portato non solamente a un'inversione temporale tra atti di richiesta illecita e atti ritorsivi (ossia, azioni di danneggiamento hanno preceduto istanze

---

[(68)] Si fa qui riferimento all'indagine « *Coast to Coast* » coordinata dalla Direzionale distrettuale antimafia di Bari, dalla quale veniva altresì fuori che tali soggetti rifornivano camorristi e '*ndranghetisti* di droga, con posizioni sempre meno di subalternità, avendo assunto per alcuni aspetti un importante ruolo internazionale – per esempio, quale punto di riferimento per il traffico di *marijuana* dall'Albania, oltre che per i rapporti con i cartelli colombiani stanziati in nord Europa –, concretando una svolta epocale in termini di 'geopolitica criminale'.

[(69)] Ci si riferisce qui ai furti nei *caveaux* e alle rapine contro mezzi blindati portavalori, talora veri e propri assalti paramilitari, episodi rilevati nella sentenza della corte di assise di Foggia del 21 febbraio 1997 relativa all'operazione *« Cartagine »* e altri riportati nella ordinanza di attribuzione di misure cautelari di cui al procedimento *« Omnia nostra »*.

mafiose), ma proprio a un ribaltamento dell'attivazione della dinamica estorsiva, la cui relazione *protettivo-neutralizzatrice* è stata ricercata e chiesta dalle medesime vittime. [(70)]

Inoltre, l'intervento mafioso è stato anche percepito, talora, come una vera e propria risorsa. Nel dettaglio, si è dato ad esempio conto del caso di imprenditori ittici sull'orlo del fallimento *acquisiti* ben volentieri dall'organizzazione mafiosa di riferimento, i quali, vedendosi moltiplicare utili e risolvere problemi pratici, maturavano un vero e proprio rapporto di riconoscenza. [(71)]

Anche questo è leggibile come un'attestazione di una riconosciuta potenza – e preminenza – mafiosamente esibita sul territorio.

Ancora, nel procedimento *« Omnia nostra »* – importante per verificare i legami persistenti con dinamiche e soggetti interessati dall'operazione *« Iscaro-Saburo »* – emerge chiaramente come tali gruppi mafiosi riescano ad inserirsi agevolmente nel vuoto istituzionale. Nel caso in specie, la criminalità foggiana traeva vantaggio dall'assenza di una efficace regolamentazione sulla distribuzione dei permessi di pesca nelle aree più pescose, ancorata com'era ad una tradizione ottocentesca che ne prevedeva l'attribuzione per sorteggio, appropriandosi in tal modo di un potere decisorio derivante da una indiscussa temibilità.

Sempre in ordine a tale procedimento, a testimonianza di una capacità di utilizzare lungamente e in maniera articolata elementi infedeli delle istituzioni, può osservarsi esemplificativamente come nelle ipotesi di reato veniva altresì fuori come l'impresa mafiosa di commercio all'ingrosso di pesce gestita, di fatto, da soggetto imputato per reati associativi, estorsivi ed altri, fosse formalmente intestata al figlio di un agente di polizia penitenziaria in forza alla Casa circondariale di Foggia, già sospeso dal servizio [(72)], poiché aveva favorito l'introduzione in carcere di materiale vietato (anche strumentale alla comunicazione con l'esterno) di cui erano destinatari detenuti mafiosi.

A fronte di tutto questo, non stupisce che si siano registrate proposte e sperimentazioni organizzative lontane da quelle che hanno contraddistinto una consolidata storia relazionale di tali mafie.

Anche l'elemento della conflittualità tra gruppi ha, difatti, visto tentativi di sterilizzazione in chiave di evoluzione mafiosa di tipo confederativo-logistico, da parte di figure particolarmente 'illuminate' facenti parte di nuove generazioni di mafiosi foggiani, anche da un punto di vista culturale. Consapevoli dell'estensione delle risorse potenzialmente da spartire e della complessità dei processi da governare, viene sviluppata la consapevolezza dell'utilità di abbandonare il modello di contrapposizione armata, in favore di un modello collaborativo, magari improntato a uno schema consortile-federato, che possa accomunare in chiave unica tutta la

---

[(70)] Cfr. XV Comitato, riunione n. 4 del 3 marzo 2021, intervento del dottor Giuseppe Gatti.

[(71)] Rilievi presenti nella citata ordinanza di inflizione di misure cautelari legata al procedimento *« Omnia nostra »*.

[(72)] Proc. pen. n. 14666/15 RGNR della procura della Repubblica presso il tribunale di Foggia.

mafia della provincia. Tentativi, assai pericolosi, per il momento arginati proprio a seguito dell'arresto, e quindi della neutralizzazione, di quei sodali che, per volontà, carisma e intelligenza strategica, avrebbero potuto adeguatamente perseguirli.

Pertanto, da quel che risulta dagli atti amministrativi e giudiziari prodotti in quanto a origine, caratteristiche, ambiti, proiezioni, rapporti e divisioni-distinzioni di tali mafie, può dirsi che elementi tradizionalmente *arcaici* hanno lasciato spazio o sono stati indirizzati a dinamiche articolate di maggiore modernità, all'interno di profili, pure organizzativi, che sembrano avvicinarsi a *modi* tipici di una parte delle mafie « classiche » più solide. In ciò, la stessa orografia dei territori, connessa alle caratteristiche familiari, da un lato va talora letta alla luce delle faide praticate, come funzionale alle rivendicazioni di confini « naturali », da un altro mostra come le particolarità dei territori locali si inseriscano, in chiave di risorsa, in più ampie prospettive 'ultraterritoriali'.

Volendo dunque effettuare un'estrema ricostruzione ragionata, possono rilevarsi i seguenti ulteriori punti.

Un *focus* sulle mafie foggiane può anche muoversi su coordinate strettamente spaziali, rilevando come a precisi epicentri criminali siano corrisposte, seppur con esiti giudizialmente disomogenei, specifiche risposte istituzionali di contrasto seguendo le quali possono essere così ricalcate, sebbene non esaustivamente, le strutturazioni di tre distinti ambiti di manifestazione del fenomeno mafioso foggiano: il territorio di Cerignola (operazione *« Cartagine »*); il territorio di Foggia (ambito di interesse del provvedimento *« Panunzio »); il* Gargano (inchiesta *« Iscaro-Saburo »*).

In merito, va precisato che il processo *« Cartagine »*, la cui sentenza diviene definitiva nel 1997, si svolge al termine di una stagione di guerra mafiosa, concludendosi con 15 ergastoli. [(73)] Dopo tale processo, i soggetti mafiosi, ricomposte le rotture sociali, uniti e compattati, sviluppano una politica meno predatoria rispetto al territorio sociale di interesse, come già accennato abbandonando l'estorsione selvaggia (nei confronti anche di soggetti non operatori economici) a vantaggio di altri metodi di arricchimento apparentemente 'senza vittime' o privi di vittime 'comuni' (per esempio, traffico di sostanze stupefacenti di tipo vietato e grandi rapine).

Ciò appare il frutto di una scelta condivisa, tant'è che si assiste poi soltanto a un omicidio di tipo mafioso, dando luogo, come detto, a un modello criminale particolarmente difficile da contrastare con gli strumenti classici. Cosa testimoniata dall'assenza di successive condanne in ordine alla fattispecie di cui all'art. 416-*bis* c.p. e che, in parte, riporta alla problematicità della medesima previsione normativa. Avendo dismesso la pratica della commissione di un reato particolarmente indicativo del radicamento mafioso – la richiesta di *pizzo* – si punta a sviluppare una sorta di connivenza, quasi un patto di mutuo sostegno, con la comunità. [(74)]

[(73)] Solo quattro ergastoli in meno dell'assai più noto *maxiprocesso* a *cosa nostra* di dieci anni prima.

[(74)] In proposito, è opportuno riferirsi anche all'avvenuto scioglimento del consiglio comunale di Cerignola.

Più in generale, le entrate di queste mafie negli affari di droga portano forti cambiamenti organizzativi e relazionali, dando vita a una specie di *« processo curativo della classe dirigente »*, per cui le figure apicali non percepite più come adeguate a gestire le dinamiche di modernizzazione criminale sono soggette a *« epurazioni »*. Proprio la mafia di Cerignola costituisce un'eccezione in merito, dove resta compatta la preesistente strutturazione.

Alla luce dei riscontri tratti in proposito dalle inchieste in precedenza e in seguito menzionate, si vede, inoltre, come sotto il profilo dell'interesse delle organizzazioni criminali l'economia del territorio possa ripartirsi nei seguenti tre settori strategici: *a)* settore agricolo (nel Gargano e a Foggia); *b)* turismo (nel Gargano); *c)* edilizia (a Foggia). A questi ambiti va poi aggiunta la situazione peculiare di Vieste, importante snodo capace di polarizzare interessi criminali diversi, per la sua posizione, la conformazione favorevole del suo territorio e per le economie che lo attraversano. Inoltre, anche il porto di Manfredonia, le cui vicende illecite sono prese in esame dall'operazione *'Omnia nostra'* congiuntamente a tutta una serie di operazioni sofisticate come la riconversione di patrimoni di origine criminale, assume particolare rilievo in quanto pone in risalto la tendenza di tali mafie a *modernizzare* la propria economia criminale.

Si tratta di sodalizi che appaiono sempre più coinvolti in processi di infiltrazione nel tessuto imprenditoriale e nella pubblica amministrazione locale: in questo senso, può parlarsi di *mafia di investimento*.

La mafia foggiana, per quanto distinta nelle succitate manifestazioni, ha una sostanza comune e questi ultimi aspetti ne vanno attualmente a costituire un nucleo assai rilevante.

In sintesi, se uno dei dati che accomuna le compagini mafiose in esame è costituito dal coniugare i fattori della tradizione con le tensioni della modernizzazione, emerge un forte pragmatismo per il quale l'*essere mafioso* è dichiarativamente una realtà importante ma, in effetti, rappresenta un puro *bene* finalisticamente utilizzato per la conquista di potere, anche e soprattutto economico.

4.2 – Approfondimenti di atti giudiziari e relative schematizzazioni

Riportandoci specificamente ad analisi e prospettive sugli atti giudiziari al vaglio di questa Commissione, va sottolineato che nell'ambito dell'attività di approfondimento e di inchiesta condotta, un ruolo rilevante lo ha dunque svolto l'analisi degli atti dei procedimenti penali aperti in tema di reati mafiosi, che costituiscono una fotografia della presenza e dello sviluppo storico dell'attività mafiosa nella regione Puglia e dell'infiltrazione delle organizzazioni criminali nel tessuto sociale ed economico del territorio.

L'analisi degli atti acquisiti, sebbene talvolta risalenti nel tempo o comunque incompleti per la difficile opera di reperimento e ricostruzione operata dal Comitato, restituisce un quadro d'allarme in termini di presenza mafiosa particolarmente estesa, con un numero elevato di affiliati e soggetti contigui, e spiccatamente propensa all'utilizzo della violenza.

In particolare, è storicamente risultato preminente nel rapporto con l'economia del territorio il ricorso agli strumenti dell'estorsione e dell'usura con il fine di piegare le imprese agli interessi dei gruppi criminali locali.

Meritano rilievo i seguenti punti di interesse. Seguendo una tendenza riscontrata anche per altre associazioni mafiose, anche i gruppi criminali operanti in Puglia stanno modificando le proprie modalità operative. Da una parte accantonando i metodi mafiosi 'classici' incentrati sull'utilizzo della violenza, delle armi, e dell'intimidazione, dall'altra, anche parallelamente ed in via preferenziale, stanno utilizzando una metodologia operativa che si ponga, silenziosamente, sia come un'alternativa ai servizi ed al ruolo dello Stato sia infiltrandosi, senza destare allarme sociale e nelle forze di polizia, nell'economia legale. Mentre la *società foggiana* ha tendenzialmente conservato il carattere polverizzato e pulviscolare discendente anche dalla fine del progetto della *Nuova Camorra Organizzata* promossa da Raffaele Cutolo, da cui storicamente deriva, la mafia del Gargano esprime il proprio retaggio storico agro-pastorale con un riferimento costante ed inscindibile al ruolo della famiglia. Allo stesso modo, a Bari operano diversi clan che hanno mantenuto la frammentazione della criminalità organizzata di tipo camorristico sul territorio, i quali – prevalentemente organizzati per nucleo familiare – spartiscono la città e le aree limitrofe identificando l'area di attività ed influenza con il relativo quartiere.

Emerge una differenza di modalità di azione delle mafie all'interno del territorio: nel circondario di Foggia, i gruppi criminali sono maggiormente dediti alle estorsioni; nel Gargano e nella zona di Lecce e Brindisi i gruppi sono interessati prevalentemente al traffico di droga proveniente dall'Europa dell'est; a Cerignola, invece, si registrano assalti ai portavalori e rapine alle banche.

La *società foggiana* appare un soggetto camaleontico capace di infiltrarsi nel tessuto economico e sociale di Foggia, avvalendosi di imprenditori, professionisti ed appartenenti alle istituzioni, collusi, riciclando i proventi del traffico di stupefacenti e delle altre attività illecite realizzate mediante l'intimidazione violenta e di natura estorsiva finalizzata a garantire il controllo del territorio.

Oltre ai procedimenti più volte citati nel corso della presente Capitolo, meritano menzione i seguenti provvedimenti giudiziari:

– sentenza *« Rinascimento »*: il processo ruota attorno al sistema di fiancheggiatori che aiutarono – per ben due anni –Giuseppe Pacilli durante la sua latitanza. Il procedimento ha riguardato le dinamiche delle famiglie Li Bergolis-Pacilli operanti nell'area del Gargano dedite, in particolare, alle estorsioni di imprenditori e commercianti della zona. Tra gli imputati anche il fratello e la sorella di Pacilli che avevano ereditato la *leadership* del gruppo dopo l'arresto del *boss*. I capi di imputazione nei confronti di 14 imputati sono relativi ai reati di estorsione, rapina, detenzione abusiva di arma da fuoco, procurata inosservanza della pena, favoreggiamento personale, peculato militare e usura; [(75)]

[(75)] Proc. penale n. 7474/2010 R.G.P.M.

– sentenza *« Blauer »*: le indagini, per cui hanno reso dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, hanno riguardato la latitanza di Franco Li Bergolis dal 31 marzo 2009, per effetto della condanna all'ergastolo della corte d'assise di Foggia emessa il 7 marzo 2009 (procedimento *« Iscaro-Saburo »*), a cui è seguita l'ordinanza custodiale dell'11 marzo dello stesso anno. Li Bergolis è stato poi catturato il 26 settembre 2010. Il processo ha riguardato otto imputati per i reati di favoreggiamento personale, detenzione abusiva di armi da fuoco, detenzione di armi clandestine, ricettazione e estorsione, con la contestazione dell'aggravante del metodo mafioso; [(76)]

– operazione *« Decima bis »*: il procedimento è frutto di una indagine avente ad oggetto l'associazione mafiosa denominata *società foggiana* radicata nella città di Foggia e provincia. Nel quadro accusatorio sono stati tratteggiati gli elementi tipici della consorteria, con la definizione di ruoli ed attività, indicando quali figure di spicco Federico Trisciuoglio, Antonio Vincenzo Pellegrino e Pasquale Moretti, con i ruoli di capi delle rispettive *batterie* e al vertice della *società foggiana*. I capi di imputazione nei confronti dei 44 imputati hanno riguardato i reati di associazione mafiosa, estorsione, turbata libertà degli incanti, tentato omicidio, usura. L'indagine ha evidenziato la realizzazione sistematica di una vera e propria attività predatoria a danno di commercianti ed imprenditori nella città di Foggia, imponente non soltanto il pagamento mensile di somme di denaro, ma anche prestazioni professionali senza controprestazione. [(77)]

Anche alla luce di tali rilievi, può notarsi come emerga una decisa reticenza da parte degli imprenditori e commercianti taglieggiati dai clan a squarciare il velo di omertà e rivolgersi alle forze di polizia per denunciare i soprusi per evidente paura di ritorsioni, consapevoli della caratura criminale dei loro interlocutori.

Relativamente al tema del coinvolgimento di alcuni professionisti, ulteriore riscontro circa la sua esistenza si coglie nel riferimento alla presenza di tracce di una *zona grigia*, con alcuni soggetti di varia estrazione (dagli ingegneri della Motorizzazione civile ai dipendenti comunali, ad esempio) pronti a soddisfare o, addirittura, a prevenire con estremo zelo le richieste provenienti da esponenti mafiosi, dai più svariati contenuti, anche quando non compatibili con norme di legge o doveri deontologici; ciò, per precisa convenienza, oltre e più che per il desiderio di evitare qualsiasi genere di insoddisfazione dei temibili interlocutori.

L'attività di indagine ha consentito di accertare come la *società foggiana,* nel corso degli anni, abbia progressivamente abbandonato una dimensione esclusivamente cruenta e selvaggia, per assumere le vesti di associazione mafiosa in grado di inquinare con le proprie forze il tessuto economico e sociale del territorio foggiano, perseguendo la strada di una mafia imprenditoriale, attiva nel settore del delitti contro il patrimonio, in materia di armi, nel settore dello spaccio di droga e anche in termini di alterazione della regolarità delle competizioni sportive (segnatamente, relative alle corse agonistiche ippiche).

[(76)] Proc. penale n. 3243/2011 R.G.N.R.
[(77)] Proc. penale n. 2169/2017 R.G.N.R.

Anche da tali esposizioni vengono fuori i legami con i caratteri delle mafie storiche e le vocazioni alle pratiche d'infiltrazione e penetrazione in nuovi settori, emergendo il dato per cui, con metodi 'antichi', si perseguono gli affari del presente, portando nell'economia i 'valori aggiunti' criminali.

4.3 – Il « metodo Foggia » applicato alla provincia BAT

Un nuovo fronte emergenziale che rischia di essere pericolosamente sottovalutato è quello rappresentato dalla criminalità organizzata operante nella provincia BAT. [(78)]

Si tratta di un territorio caratterizzato dalla compresenza di plurime forme di criminalità organizzata di tipo mafioso, storicamente legate alla figura di Salvatore Annacondia che, per oltre un decennio, nel periodo a cavallo tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta, hanno dato vita a Trani ad una potente e agguerrita organizzazione mafiosa capace di interagire con altri importanti sodalizi mafiosi pugliesi nonché con importanti articolazioni della *'ndrangheta* calabrese.

A nord della provincia vi sono le proiezioni delle mafie foggiane e, soprattutto, della criminalità organizzata di Cerignola.

In questo ambito, particolarmente allarmanti sono i collegamenti con la malavita andriese nel settore delle rapine ai blindati e dei furti nei *caveau* di banche e istituti di vigilanza.

Emblematici i rapporti tra esponenti della criminalità organizzata cerignolana e andriese ed esponenti della famiglia Mannolo, una potente cosca di *'ndrangheta* del crotonese emersi nell'operazione « *Keleos* » della DDA di Catanzaro del 2018 in relazione al furto di 8 milioni di euro al *caveau* della Sicurtransit di Catanzaro. A sud vi sono allarmanti penetrazioni espansionistiche della mafia barese, con sodalizi criminali particolarmente attivi nell'ambito del traffico di droga, sia in ambito regionale che nazionale.

In particolare, l'operazione *« Pandora »* ha documentato come il clan Capriati, una delle più potenti organizzazioni mafiose baresi, sia riuscito, soprattutto negli ultimi tempi, a costituire delle sue articolazioni nei comuni di Bisceglie e Terlizzi.

A questi fenomeni criminali di *importazione*, si aggiunge la presenza in Andria, Barletta e Trani di organizzazioni mafiose autoctone, già oggetto di riconoscimento definitivo in sede giudiziaria.

Anche nella provincia BAT si registra la presenza di una mafia capace di combinare il portato della tradizione, derivante dal legame con la *'ndrangheta* e la *camorra*, con quei profili di modernità rappresentati da una spiccata capacità di relazione e da una naturale propensione verso il più evoluto modello di mafia degli affari.

La criminalità organizzata in questa provincia, al pari di quella foggiana, è stata particolarmente stimolata nel suo percorso di crescita dalle

---

[(78)] Cfr. XV Comitato, riunione n. 6 del 17 marzo 2021, audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Trani, Renato Nitti; riunione n. 11 del 17 giugno 2021, audizione del procuratore della Repubblica *f.f.* presso il tribunale di Bari, Roberto Rossi, e del procuratore aggiunto Francesco Giannella; relazioni depositate dal procuratore della Repubblica di Trani, doc. nn. 605.1, 725.1 e 827.1.

relazioni trans-adriatiche instaurate con i cartelli albanesi nel settore del traffico internazionale di droga, dimostrandosi capace di creare in tale ambito stabili alleanze con la criminalità organizzata garganica e cerignolana.

Particolarmente allarmanti sono poi i collegamenti tra la criminalità organizzata e la criminalità comune di carattere predatorio, resi chiaramente evidenti dall'altissimo numero di furti di veicoli che si registra nella provincia e dal rapporto tra questo tipo di reato e la successiva attività di riciclaggio, gestita secondo schemi strutturati e ben collaudati, dalla criminalità organizzata cerignolana.

Ad attestare un livello di allarme della situazione della criminalità nella provincia di Barletta-Andria-Trani, pari a quello che da tempo si registra in quella di Foggia, vi sono, infine, i più recenti dati delle statistiche ufficiali che collocano entrambe le province ai primi posti in Italia per indice di mafiosità.

Rispetto alla situazione foggiana, quella della provincia BAT presenta, tuttavia, taluni ulteriori elementi di criticità, che costituiscono motivo di particolare preoccupazione. In questo territorio, infatti, è stato registrato un numero rilevante di episodi delittuosi di natura palesemente ritorsivo-intimidatoria contro esponenti delle forze dell'ordine, taluni anche gravi, che non trova analoga corrispondenza a Bari e a Foggia.

Inoltre, mentre la criminalità organizzata foggiana è oramai ai primi posti dell'agenda degli impegni di governo quella insediata nei territori di Barletta-Andria-Trani continua a essere assai poco conosciuta e sottovalutata. Eppure, anche in tale ambito si sta affermando, negli ultimi tempi, un metodo investigativo che ricalca quello messo in campo contro le mafie foggiane.

Così anche la procura della Repubblica di Trani, al pari di quella di Foggia, ha stipulato un protocollo operativo con la direzione distrettuale di Bari, nella prospettiva di sviluppare una stabile e sistematica collaborazione tra i due uffici nel contrasto al crimine organizzato.

Particolarmente significativa è la recentissima operazione *« Medusa »* che ha colpito esponenti di spicco di un sodalizio mafioso operante in Trani, dedito al narcotraffico e capace di sviluppare una generalizzata pressione estorsiva su costruttori e pubblici esercenti, secondo gli schemi della cosiddetta *estorsione ambientale*, forte della fama criminale derivante dal legame parentale del suo esponente apicale con una figura storica della mafia tranese.

Ebbene, in questa indagine la direzione distrettuale del capoluogo pugliese e la procura della Repubblica di Trani hanno sviluppato una comune strategia investigativa, mettendo a sistema, mediante la costituzione di un unico *pool* investigativo le acquisizioni sui cd. « reati-spia », effettuate a valle dalla procura tranese, con le evidenze di tipo associativo raccolte dalla DDA di Bari, convogliando tutte le risultanze in un unico contenitore probatorio. Si tratta di un segnale importante che, tuttavia, non deve indurre ad un facile ottimismo.

L'applicazione del *« metodo Foggia »* anche nella provincia di Barletta-Andria-Trani potrà auspicabilmente produrre effetti positivi anche in questo

territorio solo se saranno destinate adeguate risorse umane e materiali, così come è accaduto per la provincia di Foggia dopo la strage di San Marco in Lamis del 9 agosto 2017. [79]

5. – L'INFILTRAZIONE DELLE MAFIE PUGLIESI NELL'ESERCIZIO DELLE FUNZIONI PUBBLICHE

5.1 – L'istituto dello scioglimento per infiltrazioni mafiose e il quadro sintomatico complessivo

Sebbene l'argomento dello scioglimento delle assemblee elettive locali sia trattato più diffusamente in altra parte della presente relazione conclusiva (Sezione XVIII), si ritiene tuttavia utile offrire un breve cenno di orientamento sugli istituti di cui si tratta.

Autonomia e soggezione sono i due poli entro i quali si muove e si misura il potere di controllo dei livelli superiori di governo nell'asse degli enti locali, quali autonomie costituzionalmente riconosciute.

Punto di riferimento dell'intera disciplina è il principio di leale collaborazione tra Stato e livelli altri di governo che, elaborato dalla giurisprudenza della Corte costituzionale, trova il suo fondamento negli articoli 5 e 120, comma 2, della Costituzione. Ed è proprio tale principio a governare le due categorie di scioglimento delle amministrazioni comunali previste dal decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267 (Testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali, cd. TUEL): lo scioglimento cosiddetto 'ordinario', di cui agli articoli 141 e 142 del TUEL, e lo scioglimento per infiltrazioni mafiose che, introdotto nel nostro ordinamento dal decreto-legge del 31 maggio 1991, n. 164 (convertito nella legge 22 luglio 1991, n. 221), è previsto e disciplinato agli articoli 143, 144, 145 e 145-*bis* del TUEL.

Lo scioglimento per infiltrazioni mafiose è un istituto avente finalità preventiva, non punitiva, volto a evitare che l'azione amministrativa sia sviata dai condizionamenti mafiosi.

Secondo la giurisprudenza costituzionale [80], si tratta di una misura caratterizzata da rilevanti aspetti di prevenzione sociale da esercitare nei luoghi e fino a quando si manifesti il fenomeno eversivo, e ha come diretti destinatari gli organi elettivi rivelatisi inidonei a gestire la cosa pubblica. La natura giuridica, cautelare e preventiva, persegue l'intento di tutelare la corretta gestione e la funzionalità dell'ente nell'interesse della collettività. [81]

Presupposti di tale scioglimento sono gli elementi cosiddetti sintomatici, non riconducibili a un *numerus clausus*, da cui si possa ragionevolmente desumere il condizionamento mafioso.

Ai sensi dell'articolo 143 del TUEL, i consigli comunali e provinciali sono sciolti quando dagli accertamenti effettuati emergano elementi con-

---

[79] Cfr. Allegato 2, « La mafia garganica », p. 42 e ss.
[80] C. Cost, sent. del 19 marzo 1993 n. 103.
[81] *Ex pluribus* Cons. Stato, sez. IV, 22 giugno 2004, n. 4467.

creti, univoci e rilevanti su collegamenti diretti o indiretti con la criminalità organizzata tali da determinare un'alterazione del funzionamento dell'ente e quindi da produrre un danno alla comunità locale, compromettendo l'imparzialità e il buon andamento dell'amministrazione quali principi sanciti all'articolo 97, comma 2, della Costituzione. A rilevare non è l'accertamento della responsabilità penale degli amministratori locali, ma il carattere presuntivo e potenziale dell'infiltrazione.

In altre parole, ai fini dell'applicazione dell'articolo 143, occorre un nesso di interdipendenza tra l'elemento soggettivo, ossia i collegamenti diretti o indiretti degli amministratori locali con le associazioni di tipo mafioso, e l'elemento oggettivo sul piano del corretto svolgimento delle funzioni amministrative. [(82)] Secondo la giurisprudenza amministrativa anche più recente, [(83)] tale nesso va valutato complessivamente e non atomisticamente, in base a una logica probabilistica che risponde tipicamente alla finalità anticipatoria della tutela preventiva, e non già secondo il criterio della certezza « oltre ogni ragionevole dubbio », propria dell'accertamento in sede penale.

Il provvedimento di scioglimento per infiltrazioni mafiose è, dunque, il risultato di una valutazione complessiva che spetta all'autorità prefettizia circa la sussistenza di un quadro sintomatico plurimo – basato sulla connessione sistematica tra elemento soggettivo ed elemento oggettivo – fatto di elementi univoci e convergenti che diano l'idea verosimile di un condizionamento mafioso, sulla base delle regole di comune esperienza (*id quod plerumque accidit*).

Un siffatto quadro sintomatico, complessivo e non atomistico, viene delineato nelle relazioni del Ministro dell'interno al Presidente della Repubblica allegate – in qualità di motivazione *per relationem* a norma dell'articolo 3, comma 3, della legge 7 agosto 1990, n. 241 – ai decreti di scioglimento dei comuni di Foggia, Cerignola (FG), Manfredonia (FG), Mattinata (FG), Monte Sant'Angelo (FG), e, in modo più articolato, nella relazione del prefetto di Foggia al Ministro dell'interno del 16 luglio 2021.

Tali relazioni confermano tutte un diffuso fenomeno di infiltrazione mafiosa nell'esercizio delle funzioni pubbliche nel territorio della provincia di Foggia, come già rilevato dalla relazione 2019 della Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo, nonché nella precedente Legislatura dalla Commissione nella relazione tematica del 7 febbraio 2018 [(84)] e, ancor prima, nella XII Legislatura nella relazione del 31 gennaio 1996 [(85)].

[(82)] Cons. Stato, sez. III, 26 settembre 2019, n. 6435.

[(83)] Cons. Stato, sez. III, 30 gennaio 2019, n. 758; Cons. Stato, sez. III, 5 settembre 2019, n. 6105.

[(84)] XVII Legislatura, Doc. XXIII n. 38, *« Relazione conclusiva »,* relatrice on. Rosy Bindi, approvata dalla Commissione nella seduta del 7 febbraio 2018.

[(85)] XII Legislatura, Doc. XXIII n. 6, *« Relazione sulla situazione della criminalità organizzata in Puglia »,* relatore on. Nicola Vendola, approvata dalla Commissione nella seduta del 31 gennaio 1996.

5.2 – Il contesto storico-sociale della provincia di Foggia

Per la comprensione del rapporto tra criminalità organizzata e amministrazioni comunali nel territorio pugliese è utile partire da alcuni dati contestuali di sintesi.

Dal 1991, anno in cui è stato introdotto l'istituto dello scioglimento per infiltrazioni mafiose, sono stati interessati dalla misura 24 amministrazioni comunali. I decreti di scioglimento hanno interessato prevalentemente alcuni comuni delle province di Foggia, Bari e Lecce. Quest'ultima provincia, in particolare, risulta essere l'area più interessata con nove casi, più di un terzo sul totale regionale. Cinque sono stati invece gli scioglimenti che hanno riguardato comuni situati rispettivamente nelle provincie di Bari e Foggia, tre si sono registrati in quella di Brindisi e uno in quelle di Taranto e Barletta-Andria-Trani. La differente distribuzione territoriale evidenzia la centralità delle tre aree geografiche tradizionalmente più interessate dalla presenza e operatività di gruppi autoctoni di criminalità organizzata. Tra il foggiano, il barese e il leccese si contano, infatti, ben 19 amministrazioni locali destinatarie di provvedimenti di scioglimento *ex* articolo 143 del TUEL.

La lettura del dato territoriale va arricchita con l'osservazione della dimensione temporale. La storia dei comuni pugliesi commissariati per mafia sembra infatti seguire una traiettoria carsica e irregolare lungo la quale possono essere individuate tre distinte fasi distanziate nel tempo.

La prima è immediatamente successiva alla approvazione del decreto-legge sugli scioglimenti. Già nel 1991 sono interessate dalla misura le amministrazioni comunali di Gallipoli (LE) e Surbo (LE), seguite due anni dopo da quelle di Terlizzi, Modugno, Gioia del Colle e Trani, comuni tutti appartenenti alla provincia di Bari. Nel 1994 viene inoltre sciolta l'amministrazione di Monopoli, sempre nel barese.

Questa prima importante ondata di misure, come è noto, interessa numerosi territori italiani, in particolare nel Mezzogiorno. Tale continuità non caratterizza invece il territorio pugliese, sul quale nei dieci anni a seguire non si registrano analoghi interventi restrittivi. Solo nel 2014 si assiste a un nuovo scioglimento: quello dell'amministrazione comunale di Cellino San Marco (BR), seguito nel 2015 da quelli di Monte Sant'Angelo (FG) e Parabita (LE) e, nel 2017, da quello di Valenzano (BA).

L'andamento intermittente dell'applicazione della misura mostra un nuovo picco di decreti nel 2018, quando il Ministero dell'interno interviene sui consigli comunali di Sogliano Cavour (LE), Manduria (TA) e Mattinata (FG). Nello stesso anno, inoltre, Surbo (LE) diventa l'unico comune pugliese a essere stato destinatario, per due volte, del decreto di scioglimento per mafia.

Con questi quattro decreti viene inaugurata una nuova decisiva ondata di misure in grado di contribuire significativamente all'aumento del numero di comuni pugliesi commissariati. Dei 24 totali, infatti, 14 sono gli scioglimenti registrati negli ultimi quattro anni, periodo di attività di questa Commissione. Nel dettaglio, sono commissariate per mafia nel 2019 le amministrazioni comunali di Carmiano (LE), Manfredonia (FG) e Ceri-

gnola (FG). Ancora nel leccese, nel 2020, viene sciolto il comune di Scorrano.

Il recente e progressivo aumento del numero di scioglimenti mostra un ultimo picco nel 2021 con il commissariamento di altri quattro enti locali. Su tutti, assume grande rilievo lo scioglimento per infiltrazioni mafiose del comune di Foggia. Il centro dauno costituisce un caso piuttosto significativo perché è il primo capoluogo di provincia sciolto per mafia in Puglia e il secondo in Italia. Il caso evidenzia inoltre la notevole capacità delle organizzazioni criminali del luogo di penetrare e condizionare non soltanto il tessuto economico-produttivo, ma anche i circuiti politico-istituzionali. Seguito da un'importante eco mediatica, lo scioglimento del capoluogo segnala una elevata pervasività delle mafie nel contesto locale e nella Pubblica amministrazione e sembra rappresentare un modello paradigmatico per la Puglia in riferimento ai rapporti tra delinquenza organizzata, politica, funzionari pubblici e imprenditoria.

Insieme a Foggia, le altre misure di scioglimento applicate nel 2021 riguardano due amministrazioni comunali di Carovigno (BR), Ostuni (BR) e Squinzano (LE). Nel 2022 alla lista si aggiungono infine il comune di Trinitapoli, in provincia di Barletta-Andria-Trani, e il comune di Neviano, in provincia di Lecce, ultimo ente in ordine di tempo a essere commissariato per mafia.

Ripercorrere storicamente e sinteticamente gli scioglimenti consente di trarre alcune considerazioni. Innanzitutto, va detto che la Puglia è la quarta regione italiana per numero di amministrazioni comunali sciolte per infiltrazione della criminalità organizzata. Essa si colloca dietro alla Calabria (120 scioglimenti), Campania (106) e Sicilia (86), le tre regioni di tradizionale insediamento delle mafie.

Il contributo locale sul totale di comuni sciolti in Italia (348) appare significativo ma modesto: meno del 7%. La mera osservazione del dato quantitativo rischia tuttavia di generare una sottovalutazione della capacità di infiltrazione della criminalità pugliese negli ambienti istituzionali. La ricostruzione evidenzia infatti il decisivo aumento del numero di scioglimenti di enti locali negli ultimi anni, ben rappresentato dai picchi di quattro commissariamenti per anno nel 2018 e 2021. Inoltre, dal 2014 a oggi i comuni pugliesi raggiunti da decreti di scioglimento sono 18; prima di allora, invece, si contavano soltanto 6 amministrazioni commissariate, peraltro tutte nel triennio 1991-1994. Ciò sembra testimoniare un decisivo salto di qualità nei rapporti tra criminalità organizzata e pubblica amministrazione in Puglia.

A ben vedere, l'accresciuto numero di scioglimenti registrato di recente sembra determinato anche dall'intensificarsi delle attività di contrasto istituzionale contro le mafie di cui è protagonista la magistratura pugliese. Lo svelamento della operatività di numerose consorterie criminali seguito alle emergenze violente degli ultimi anni ha senz'altro favorito l'attenzione degli organi inquirenti e allarmato diversi osservatori circa il pericolo di infiltrazione mafiosa nella gestione della cosa pubblica.

Il caso foggiano è da questo punto di vista emblematico. Nell'ultimo quinquennio è stato da più parti lanciato l'allarme sulla notevole afferma-

zione delle mafie sul territorio, segnalata dal verificarsi di un numero consistente di episodi violenti. Ciò ha interessato non soltanto le attività di contrasto repressivo, ma anche quelle più larghe e informali dell'associazionismo civico, del mondo dell'informazione e della politica, protagoniste di diverse mobilitazioni dedicate alla situazione criminale in provincia di Foggia. Non a caso, questa Commissione ha istituito il XV Comitato avente tra i suoi scopi quello di produrre una migliore conoscenza sui fenomeni mafiosi dell'intera regione e ivi nel territorio foggiano in considerazione delle sue specificità. Una necessità scaturita, del resto, come anticipato, dalle conclusioni a cui erano giunti i lavori della precedente Commissione, che nella relazione di fine mandato definiva « *il caso della criminalità foggiana, impostosi con forza alle cronache della mafia nel corso della legislatura 2013-2018* » come una « *questione che, nonostante il ruolo periferico della città e del suo hinterland nel sistema criminale nazionale, non può essere considerata secondaria* ». [(86)]

Non sorprende, pertanto, che i cinque provvedimenti di scioglimento dei comuni in Capitanata siano molto recenti (Monte Sant'Angelo, 2015; Mattinata, 2018; Manfredonia e Cerignola, 2019; Foggia, 2021) e, di fatto, contemporanei alla emersione dell'*emergenza Foggia*. Una considerazione che permette una ulteriore tematizzazione delle informazioni prima presentate, la cui lettura va incrociata con le traiettorie evolutive delle mafie pugliesi.

Ancora una volta, il caso della provincia di Foggia è una utile chiave interpretativa per mettere in relazione territori, presenza mafiosa, contesto storico e rapporto con le pubbliche amministrazioni. I contenuti di questa Sezione sulla evoluzione storico-territoriale delle mafie pugliesi sembrano infatti riflettersi anche nella ricorrenza dei rapporti tra criminalità e circuiti politico-istituzionali, di cui gli scioglimenti dei comuni costituiscono una rappresentazione piuttosto indicativa.

Nel primo periodo individuato, come si è visto, le amministrazioni comunali maggiormente interessate dai decreti di scioglimento appartengono alle province leccese e barese. Il territorio salentino è il contesto di genesi della *Sacra Corona Unita*, organizzazione criminale a vocazione regionale ed egemone nel sud della regione con estensioni sul brindisino e sul capoluogo. L'area metropolitana di Bari è invece terreno di emersione dei clan di *camorra* barese, consorterie che dall'inizio degli anni Novanta hanno imposto il controllo territoriale sulla città e nei comuni dell'*hinterland*, anche in contrapposizione all'espansione della S.C.U. Le due consorterie a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta vivono il periodo di maggiore affermazione criminale e instaurano rapporti di scambio con il sistema politico e istituzionale. Non sembra casuale, dunque, che gli scioglimenti di inizio anni Novanta si abbattano su comuni ubicati nelle zone di influenza delle due organizzazioni. Così come non sorprende l'assenza di provvedimenti dal 1994 al 2014, che corrisponde essenzialmente con il periodo di ridimensionamento dell'operatività di consorterie

---

[(86)] XVII Legislatura, Doc. XXIII n. 38, *« Relazione conclusiva »,* relatrice on. Rosy Bindi, approvata dalla Commissione nella seduta del 7 febbraio 2018.

tradizionali come la S.C.U., fortemente indebolite dall'azione repressiva e da processi di disarticolazione interna.

Analogamente, la seconda e la terza ondata di scioglimenti del periodo 2014-2021 investono maggiormente la provincia di Foggia e, ancora una volta, quella leccese. Un dato sintomatico, da un lato, del clamoroso processo di affermazione delle mafie foggiane nell'ultimo decennio.

La lettura incrociata permette, dunque, di osservare la complessità del dato pugliese sugli scioglimenti delle amministrazioni comunali dovuti al condizionamento della criminalità organizzata. In tale direzione, si propone di seguito un *focus* specifico sul caso dei comuni in provincia di Foggia. D'altronde, le evidenze giudiziarie degli ultimi anni pongono la questione foggiana come principale questione criminale pugliese.

Dal 1992, anno in cui prese vita la cosiddetta operazione *« Panunzio »*, il primo procedimento giudiziario che porterà al riconoscimento in sede processuale della natura mafiosa della *« società foggiana »*, si sono susseguite negli anni a venire numerose pronunce della magistratura a seguito di importanti inchieste. Queste hanno svelato l'esistenza di un tessuto criminale fortemente radicato sul territorio e in grado di agire nell'economia illegale come in quella legale mediante l'instaurazione di rapporti con diversi segmenti della società locale, quali funzionari pubblici, politici, professionisti, imprenditori.

Alla rilevanza giudiziaria del caso foggiano si accompagna il massiccio ricorso alla violenza. Le organizzazioni criminali del territorio mostrano una spiccata propensione alla commissione di atti intimidatori, omicidi, attentati incendiari e dinamitardi. La manifestazione violenta non investe soltanto gli ambienti criminali. È noto che in provincia di Foggia siano numerosi gli innocenti assassinati. Intorno al ricordo pubblico delle vittime nell'ultimo decennio è sorto sul territorio un nucleo di antimafia civile che ha prodotto, al netto delle difficoltà presenti nel contesto locale, significative mobilitazioni. La più rilevante in termini di presenze è stata nel 2018 la celebrazione nella città di Foggia della Giornata Nazionale della Memoria delle Vittime Innocenti delle Mafie, promossa annualmente dall'associazione Libera. In quell'occasione decine di migliaia di persone hanno marciato per le strade del capoluogo chiedendo alle istituzioni e alla cittadinanza la promozione di una cultura della legalità in contrasto alle organizzazioni mafiose.

Di recente il periodico « Lavialibera » ha dedicato un proprio numero a Foggia [(87)], approfondendo una serie di aspetti sociali, economici, giudiziari, soffermandosi sugli omicidi, sulle vittime innocenti, sulle reazioni della società civile e dei giovani, sulla speranza di una città che si sente abbandonata e al contempo responsabile di quanto accade.

Il ruolo della società civile in risposta alla violenza appare quanto mai fondamentale. In un contesto che gli organi inquirenti dipingono con toni estremamente problematici, l'impegno di associazioni, informazione ed enti di terzo settore assume una grande rilevanza. Ciò è maggiormente valido

---

(87) N. 10 del 2021 la cui copertina riporta il titolo « Foggia microcosmo mafioso ».

a ragione della recente evoluzione del tessuto criminale foggiano che sempre più frequentemente sembra in grado di penetrare nei circuiti amministrativi e istituzionali. Una novità per il territorio, che prima del 2015 non aveva fatto registrare la presenza di amministrazioni pubbliche commissariate per mafia.

Gli scioglimenti si verificano quindi all'interno di un contesto emergenziale più ampio caratterizzato da una *escalation* violenta senza precedenti e dal protagonismo dei principali gruppi criminali dell'area.

Dall'analisi delle relazioni di scioglimento, di seguito presentata, emergono alcune considerazioni di carattere generale attraverso cui tracciare delle linee di continuità tra i casi ed evidenziare, allo stesso tempo, le dovute specificità.

Elementi critici comuni ai casi di scioglimento di Cerignola, Manfredonia, Mattinata, Monte Sant'Angelo e Foggia sono le irregolarità registrare nelle procedure di affidamento degli appalti per la gestione di servizi e lavori pubblici. Nei cinque comuni si registrano in maniera sistematica punti di contatto (su cui di seguito ci si sofferma) tra macchina amministrativa, politica e imprenditoria criminale. Il caso di Foggia è in tal senso paradigmatico: i titolari delle società che erogano i servizi comunali sembrano collegati alle consorterie criminali cittadine. Nel capoluogo si è delineato un intreccio tra gestione della cosa pubblica e attori criminali intorno a diversi servizi: l'affidamento degli alloggi popolari, la riscossione dei tributi, la gestione degli impianti semaforici, la manutenzione del verde pubblico, i servizi cimiteriali, la gestione dei bagni pubblici e del sistema di videosorveglianza stradale. Il caso denota quindi l'ingerenza della criminalità organizzata in differenti aree amministrative, favorita da una colpevole inosservanza delle disposizioni normative da parte degli apparati amministrativi nelle procedure seguite per gli affidamenti.

Un quadro aggravato dalla mancanza delle verifiche antimafia nei confronti delle imprese aggiudicatrici degli appalti e dai legami tra amministratori ed esponenti criminali. Anche questo è un dato comune ai diversi decreti di scioglimento. La sussistenza di reti di contiguità tra politici e uomini dei clan determina distorsioni nella raccolta del consenso elettorale e nell'azione di governo, al punto da configurare pratiche clientelari se non corruttive e pesanti ingerenze degli esponenti politici sullo svolgimento delle funzioni amministrative comunali. I rapporti tra politici e malavitosi si articolano su diversi livelli. A Cerignola e Manfredonia i vertici delle amministrazioni locali sono accusati di aver intrattenuto numerose frequentazioni con noti esponenti criminali e nei cinque comuni sciolti le relazioni investono anche la sfera dei funzionari pubblici e dei consiglieri comunali. Sistematico è, infine, il ricorso a pratiche poco trasparenti di gestione della cosa pubblica.

Ai tratti ricorrenti si affiancano le specificità territoriali. In particolare, dalla diversa ubicazione degli uni e degli altri comuni discendono differenze significative in relazione ai settori pubblici interessati dalla penetrazione criminale. In riferimento ai comuni della fascia costiera, infatti, le irregolarità sono registrate in segmenti commerciali caratterizzanti: il settore ricreativo e di intrattenimento, il comparto alberghiero e turistico, l'abusi-

vismo edilizio nelle zone di villeggiatura. Un dato dovuto alla particolare vocazione economica dei comuni, situati sul promontorio del Gargano, importante meta estiva per i pugliesi dell'entroterra.

Nel comune di Foggia, centro più importante e popoloso del territorio, l'infiltrazione mafiosa nell'ente locale sembra rispondere a logiche di più ampio raggio. Gli interessi nell'edilizia residenziale pubblica, per esempio, permettono alle famiglie criminali di esercitare un controllo territoriale più stringente sulle fasce marginali della popolazione. Uno strumento utile ad assicurare all'organizzazione il consenso sociale necessario alla sua operatività. Ciò sembra maggiormente valido a ragione della notevole capillarità della rete di imprese direttamente o indirettamente riconducibili agli uomini dei clan e inserite nella gestione dei servizi pubblici. Il controllo delle risorse comunali e la possibilità di offrire posti di lavoro favoriscono un clima di accettazione sociale difficilmente aggredibile.

Alcune caratteristiche del contesto politico, in tal senso, costituiscono un formidabile terreno di germinazione di queste pratiche. Malcostume amministrativo, personalizzazione della politica, logiche privatistiche e illegalità diffusa sono la cornice entro cui si sviluppano i rapporti tra mafia, corruzione e pubblica amministrazione nei cinque comuni commissariati.

5.3 – I decreti di scioglimento: uno sguardo analitico con valenza paradigmatica

I Comuni di Foggia e Cerignola, sciolti rispettivamente con provvedimenti del 5 agosto 2021 e del 10 ottobre 2019, presentano analogie e differenze – rinvenibili nelle rispettive relazioni – sul piano del quadro sintomatico complessivo.

Il primo punto da segnalare riguarda le ragioni dell'accesso disposto dal Prefetto di Foggia presso entrambi i comuni ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del TUEL, per gli accertamenti di rito. Mentre nel caso del Comune di Cerignola l'accesso è stato disposto all'esito di verifiche svolte dalle forze dell'ordine sugli amministratori eletti e sui componenti dell'apparato burocratico, nel caso del Comune di Foggia è stato disposto all'esito delle indagini che sono state avviate a seguito – oltre che di esposti che segnalavano contiguità tra amministratori comunali ed esponenti delle locali consorterie – anche di informative interdittive antimafia emesse nei confronti di alcune imprese aventi rapporti contrattuali con il comune. A ben vedere, pur non costituendo il motivo dell'avvio delle indagini delle forze di polizia, anche a Cerignola l'amministrazione comunale ha intrapreso più volte rapporti contrattuali con imprese destinatarie di interdittive antimafia.

Il secondo punto da rilevare riguarda, infatti, il settore dei contratti pubblici che è, in entrambi i Comuni, quello che risente maggiormente delle infiltrazioni mafiose. Sia a Foggia sia a Cerignola l'autorità prefettizia rileva una certa sistematicità nel ricorso al modello dell'offerta unica per l'affidamento di servizi e lavori pubblici, attraverso procedure caratterizzate da anomalie e irregolarità che si sono concluse con aggiudicazioni in favore di imprese riconducibili alla criminalità organizzata. Nello specifico, a Cerignola è stato posto in essere un 'frazionamento' dell'affidamento,

eludendo quella soglia di valore prevista dall'articolo 91, comma 1, del decreto legislativo 6 settembre 2011, n. 159 (codice antimafia), che impone alla stazione appaltante di richiedere le informazioni antimafia: l'impresa aggiudicataria, costituita solo dieci giorni prima della scadenza della gara pubblica, nonostante il bando prevedesse l'affidamento del servizio per la durata di due mesi, è stata beneficiaria di numerosi rinnovi.

Terzo punto attiene alle persone degli amministratori locali. Nel Comune di Cerignola, le indagini ispettive hanno evidenziato l'esistenza di una complessa rete di amicizie, frequentazioni e cointeressenze tra amministratori comunali, dipendenti pubblici dell'ente locale e soggetti appartenenti o contigui a famiglie riconducibili a consorterie criminali. Quanto al Comune di Foggia, dall'indagine ispettiva è emersa una sostanziale continuità amministrativa tra la compagine eletta nel 2019 e quella proclamata nel 2014, in considerazione del secondo mandato consecutivo del sindaco e della presenza di quindici amministratori coincidenti con quelli della precedente consiliatura. La relazione del Prefetto di Foggia al Ministro dell'interno ai sensi dell'articolo 143, comma 3, del TUEL, del 16 luglio 2021, riporta con precisione le vicende giudiziarie che hanno riguardato, in qualità di indagati, il Sindaco di Foggia, il Presidente del Consiglio comunale, sei consiglieri comunali e tre dipendenti pubblici del comune. Tra questi ultimi, in particolare, un dipendente in servizio presso il Comando della Polizia locale risultava essere la compagna di un soggetto arrestato nel 2003, 2014 e 2018, nonché condannato in primo grado, in data 26 novembre 2020, a 16 anni di reclusione per il reato di estorsione e per quello di cui all'art. 416-*bis* c.p. in quanto riconosciuto affiliato alla *società foggiana* con il ruolo di organizzatore e con il compito di coordinare le attività delittuose del sodalizio, gestendone la cassa e fissando i criteri di ripartizione dei proventi illeciti all'interno delle singole '*batterie*'.

Sulla base di queste sintetiche premesse relative allo scioglimento del Comune di Foggia, occorre evidenziare alcuni specifici profili di interesse che riguardano, ancora una volta, i peculiari tratti della morfologia criminale riscontrata nel territorio che fa capo a tale realtà territoriale amministrativa.

Idealmente, le ragioni dello scioglimento corrispondono a tre versanti problematici che connaturano l'attività criminale nel territorio foggiano; ciò traspare dalle stesse ragioni dello scioglimento del comune di Foggia, paradigmatica per le dinamiche criminali che fanno da sfondo all'intera provincia. In primo luogo, vi è da considerare proprio un dato di contesto generale, che fa da sfondo angusto alle circostanze che hanno condotto alla dissoluzione degli organi di amministrazione della città. In secondo luogo, vi sono tratti specifici relativi al contesto politico-amministrativo, pesantemente attinto dalla penetrazione dei sodalizi criminali. Da ultimo, vi è da considerare la ricaduta sul versante tipico della patologia della gestione amministrativa negli Enti territoriali infiltrati che è quella dell'attività e dei servizi dispiegati dall'Amministrazione comunale.

Sul primo fronte, la vastissima provincia di Foggia, la prima per estensione tra tutte le province nelle Regioni a statuto ordinario in Italia, presenta una varietà di sodalizi malavitosi che si distribuiscono in cinque

aree; un dato, questo, di cui si è già riferito in altro paragrafo di questa relazione. La « Società Foggiana » organizzata in *batterie* influenza anche la tipicità criminale presente a San Severo. Il familismo articolato in *clan* domina lo scenario dell'area garganica e presenta, anche storicamente, una forte impronta fondata sulla violenza e la capacità intimidatoria ad essa connessa. Nell'area di Vieste sembra doversi parlare di gruppi criminali derivati, storicamente germinati dal « Clan dei Montanari ». Infine, a Cerignola, alcuni *clan* radicati da molti anni detengono un notevole potere di influenza e una altrettanto significativa riserva di violenza, come del resto dimostrato dagli esiti del più volte citato « Processo Cartagine ». Ora, se si guarda la Delibera adottata dal Consiglio Superiore della Magistratura, il 18 ottobre 2017, si coglie un punto decisivo per comprendere l'influenza di questo molteplice tessuto criminale nei riguardi della gestione amministrativa a Foggia. Infatti, la dimensione rurale e familistica, strutturatasi con sempre maggior forza anche in virtù dei crescenti rapporti con i gruppi criminali di diversa estrazione territoriale, ha progressivamente schiuso una nuova generazione di attività delittuose passate ad una dimensione imprenditoriale. Ciò ha determinato il moltiplicarsi dei profitti, una fase di incremento della violenza per la risoluzione dei conflitti interni, per poi dare vita ad un attuale scenario che è quello di « inabissamento », caratterizzato da un progressivo interessamento alle funzioni pubbliche di amministrazione attiva e da una più generale capacità mimetica che rende più difficili le indagini. La peculiarità del contesto è data dal fatto che questa fase di inabissamento, nel territorio foggiano, convive con la persistenza di una forte minaccia all'ordine e alla sicurezza pubblica costituita dalla cosiddetta « quarta mafia ». Di questa emergenza nella Capitanata, del resto, si è ampiamente trattato nella missione svolta a Foggia nel maggio del 2019.

Quanto al piano del contesto politico-amministrativo in cui è maturato lo scioglimento, occorre rilevare le ricorrenti gravissime vicende di cronaca che hanno interessato direttamente la compagine politico-amministrativa del comune foggiano, investita da una messe di inchieste giudiziarie che hanno riguardato direttamente Sindaco e Presidente del Consiglio comunale, tra gli altri. In questo dunque si ha indice netto di quel rapporto inscindibile tra fenomeni di corruttela e permeabilità dell'attività amministrativa al condizionamento criminale. Pertanto, questo indice sintomatico della progressione, quasi ad anticamera, dai reati contro la Pubblica amministrazione al complessivo piegarsi della gestione dell'interesse pubblico alle logiche criminali, appare a Foggia in tutta la sua classica forza espressiva dello scadimento della legalità politica ed amministrativa.

Con riferimento, infine, alla conseguente deviazione nella gestione di attività e servizi, le attività di indagine e di accesso hanno mostrato collegamenti diretti tra le società che erogano utilità e servizi ai cittadini e il mondo della criminalità organizzata foggiana. Anche qui le patologie sono morfologicamente classiche, nel senso che lasciano emergere la sostanziale identità soggettiva di imprese che pur nella variazione delle cariche sociali al loro interno hanno finito per insinuarsi nelle assegnazioni, assumendo di fatto posizioni oligopolistiche maturate grazie ai collegamenti

criminali. Gli istituti attraverso i quali è avvenuta questa penetrazione sono quelli per così dire tradizionali: la procedura ristretta accelerata e il criterio di aggiudicazione degli appalti con l'offerta economicamente più vantaggiosa; la commistione tra poteri di indirizzo politico-amministrativi e poteri gestori; le ripetute modifiche in corsa dei capitolati e la totale trascuratezza delle procedure di filtro e verifica antimafia.

Conclusivamente un quadro disarmante, insieme tipico e comune ad altre realtà amministrative del Paese aggredite dalla criminalità, ma anche venato da elementi di originalità nel quadro di insieme, così da integrare una miscela pericolosa, specie perché particolarmente ardua da sradicare. Si tratta, in definitiva, di un *humus* resistente all'innesto di contromisure amministrative e controlli efficaci, nonché segnato, ancora una volta, da un metodo generale di ricorso alla violenza intimidatoria di particolare incidenza e gravità.

Quanto ai comuni di Manfredonia, Mattinata e Monte Sant'Angelo, l'esame dei decreti di scioglimento *ex* articolo 143 del TUEL e delle allegate relazioni ministeriali concernenti i consigli comunali evidenzia criticità pressoché omogenee caratterizzanti l'azione amministrativa dei citati enti locali riconducibili alla presenza diffusa e soffocante nei rispettivi territori di organizzazioni di stampo mafioso ed al conseguente condizionamento subito o favorito dagli organi politici e da alcuni dipendenti comunali causa intimidazioni, cointeressenze e rapporti di parentela ed affinità con elementi malavitosi.

I settori osservati, in relazione ai quali le commissioni straordinarie hanno avviato l'azione di ripristino della legalità, contrastando interessi criminali, sono: *a)* gli appalti, segnatamente, ma non esclusivamente, di servizi frequentemente prorogati senza alcuna plausibile motivazione se non quella di favorire i clan e non sempre affidati in modo conforme alla normativa vigente; *b)* le concessioni demaniali marittime; *c)* alcuni segmenti commerciali, quali quello alberghiero, dei locali di pubblico intrattenimento e di somministrazione di cibi e bevande; *d)* l'abusivismo edilizio.

Significativa è, inoltre, la disapplicazione del protocollo di legalità sottoscritto presso la prefettura di Foggia relativo all'ampliamento degli obblighi di richiedere le informazioni antimafia.

5.4 – Prospettive e ipotesi di intervento

L'allarmante quadro emerso suggerisce il seguente interrogativo: quali iniziative potrebbero essere messe in campo per evitare, per quanto possibile, il verificarsi delle condizioni che portano allo scioglimento dei consigli comunali ?

Ferme restando le conclusioni e le proposte formulate nella Sezione XVIII della relazione conclusiva, si riportano di seguito alcune riflessioni su possibili ipotesi di intervento suddivise in aree tematiche.

La prima riguarda la formazione periodica obbligatoria del personale direttivo e dirigenziale degli enti locali. In linea di principio non può escludersi che, eccetto i casi di *mala gestio*, irregolarità perpetrate nel quotidiano svolgimento dell'azione amministrativa possano ricondursi a una

mancata conoscenza della complessa normativa, peraltro, profondamente incisa da provvedimenti legislativi varati anche per fronteggiare l'emergenza sanitaria da Covid-19. Occorrerebbe, pertanto, organizzare su base regionale, per esempio con cadenza biennale, corsi di aggiornamento professionale che mirino anche ad una formazione etica del pubblico dipendente, da rendere più consapevole dell'autonomia riconosciutagli dalla legge nei confronti degli organi politici dell'ente della cui struttura amministrativa fa parte.

La seconda attiene all'approfondimento di ipotesi di abrogazione *in parte qua* o di modificazione dell'articolo 110, commi 1 e 2, del TUEL. Sulla base di specifiche criticità emerse, può affermarsi che il principio secondo cui l'attività di indirizzo e controllo politico e quello di gestione vanno tenute nettamente separate non raramente viene disatteso. Le opzioni prospettabili sono, dunque, tre: la prima e la seconda suggeriscono di valutare l'abrogazione di entrambi i commi; la terza la modificazione ovvero integrazione dei medesimi. Quanto alla prima, occorrerebbe valutare se il ricorso a contratti a tempo determinato, *ex* articolo 110, commi 1 e 2, TUEL, mediante i quali si assumono soggetti della carriera direttiva o dirigenziale, possa minare l'autonomia dell'attività amministrativa, posto che il contraente 'esterno', può essere indotto a 'compiacere' la controparte politica, avendo di mira il rinnovo del contratto nei limiti di durata del mandato del sindaco. Quanto alla seconda, occorrerebbe valutare se a minare l'autonomia dell'attività amministrativa possa essere la selezione comparativa – sulla base di una valutazione ampiamente discrezionale – all'esito della quale il dirigente viene scelto, senza partecipare a una vera e propria procedura concorsuale. Dopo una approfondita verifica della convenienza del meccanismo in esame andrebbe valutato se sia opportuno abrogare le disposizioni che lo prevedono. Secondo una terza e diversa opzione, occorrerebbe considerare se il conferimento dell'incarico dirigenziale *ad tempus* andrebbe preceduto da una verifica dell'Autorità nazionale anticorruzione (ANAC) circa l'assenza di conflitti d'interesse e la sussistenza dei requisiti di integrità, correttezza e buona fede del soggetto selezionato come dirigente. In tal caso, i commi 1 e 2 dell'articolo 110 del TUEL andrebbero pertanto integrati, prevedendo, all'esito della selezione pubblica, il conferimento dell'incarico previa verifica dell'ANAC.

La terza possibile ipotesi di intervento riguarda il rafforzamento dello Sportello unico per le attività produttive (SUAP). Come è noto, le comunicazioni concernenti l'inizio di attività commerciali, la cessione della gestione o della proprietà dell'azienda o di un ramo di essa ed il trasferimento delle relative sedi vanno indirizzate all'ufficio comunale SUAP per le verifiche e l'adozione di provvedimenti di specifica competenza. Nel quadro della semplificazione normativa la disciplina relativa al SUAP è stata rivisitata dalla legge 6 agosto 2008, n. 133, recante disposizioni per lo sviluppo economico, la semplificazione, la competitività, la stabilizzazione della finanza pubblica e la perequazione tributaria, che rinvia, quanto ai requisiti di onorabilità di cui deve essere in possesso il titolare della programmata iniziativa economica, all'articolo 71 del decreto legislativo n. 59 del 2010.

Con riguardo alle attività commerciali che si svolgono nel territorio pugliese è intervenuta successivamente la legge regionale 16 aprile 2015 n. 24, in attuazione dell'articolo 117, comma 3, della Costituzione. Al SUAP fa implicito riferimento la documentazione a base degli scioglimenti dei consigli comunali dei Comuni di Cerignola, Mattinata e Manfredonia. Si evidenzia invero, che in violazione dei protocolli di legalità, sottoscritti presso la Prefettura di Foggia rispettivamente nei mesi di marzo e luglio 2017, non sono state richieste le prescritte informazioni antimafia nell'ambito di procedimenti amministrativi concernenti il settore alberghiero, quello dei locali di pubblico intrattenimento e di somministrazione di cibi e bevande. Non si è approfondito se, alla luce della normativa vigente, il SUAP sia in grado di rilevare operazioni 'sospette' e neutralizzare sul nascere l'impiego di capitali di dubbia provenienza nel circuito commerciale. Si osserva, ad esempio, che, con riferimento al subingresso in un'attività commerciale, l'esame della sola documentazione prodotta dal privato non sia idonea a consentire una verifica preordinata ad individuare operazioni sospette. Occorrerebbe che ad essa fossero allegati: il contratto avente ad oggetto la vicenda traslativa; la provvista degli assegni circolari corrisposti al cedente; l'estratto conto del cessionario relativo ai movimenti bancari avvenuti nel corso del biennio anteriore al subingresso.

Sulla base degli indicati elementi si avrebbe la possibilità di accertare se il subentrante, di regola in possesso dei requisiti di onorabilità *ex* articolo 71 del decreto legislativo 26 marzo 2010, n. 59, sia il reale protagonista dell'iniziativa economica o, invece, prestanome di soggetti impresentabili ma forniti di adeguate risorse finanziarie. Ed invero, la non coincidenza tra chi appare e il soggetto al quale è riconducibile la provvista finanziaria, cui si è fatto riferimento, e la carenza di sufficienti disponibilità desumibili dall'estratto conto del primo soggetto sono da considerarsi spia di operazione sospetta e impongono verifiche approfondite sul conto del secondo soggetto finanziatore occulto. Potrebbe obiettarsi che a tali attività sono deputati altri soggetti ed organismi *ex* decreto legislativo 25 maggio 2017, n. 90. È superfluo, però, rilevare che uno specifico intervento legislativo che preveda gli indicati obblighi di allegazione ed un ampliamento dei compiti del SUAP sarebbe opportuno e tale da consentire in modo più spedito il contrasto all'inserimento della criminalità organizzata di stampo mafioso nel circuito commerciale.

Quarta ipotesi di intervento riguarda l'abusivismo edilizio. Che l'azione di contrasto all'abusivismo edilizio, in 'attivo' anche durante la pandemia, sia carente è circostanza nota, situazione che i decreti presidenziali e le relative relazioni ministeriali, con riferimento soprattutto ai Comuni di Mattinata e Manfredonia, confermano con significativi dati numerici. Alle trasformazioni urbanistico-edilizie la criminalità organizzata di stampo mafioso, si sa, è interessata sia come soggetto appaltatore di lavori (movimento terra), fornitore di calcestruzzo che come fruitore diretto o indiretto del prodotto della illecita attività edificatoria. Gli illeciti profitti vengono conseguiti senza particolari rischi. Molteplici sono le cause dei mancati abbattimenti delle opere abusive ad opera degli enti locali. Si va da reali difficoltà, tra cui la carenza di risorse finanziarie, al clientelismo,

al condizionamento mafioso che può imporsi anche mediante l'insidioso strumento della corruzione. Se essi, invece, fossero eseguiti con sistematicità il fenomeno illegale in esame sarebbe in larga misura ridimensionato con ricaduta positiva sul piano della prevenzione generale.

Di tale realtà, che mina la credibilità delle istituzioni, ha preso atto il legislatore con due disposizioni tese a rendere più efficace l'azione di contrasto.

Con la prima, di cui al comma 4-*bis* dell'articolo 31 del DPR 6 giugno 2001, n. 380 (T.U. edilizia), è stato previsto che, in caso di accertata inottemperanza all'ingiunzione a demolire deliberata dall'ente locale, all'autore dell'abuso edilizio venga irrogata una sanzione amministrativa pecuniaria di importo compreso tra 2000 e 20.000 euro, da destinarsi, una volta riscossa, esclusivamente alla demolizione ed alla rimessione in pristino delle opere abusive.

Con la seconda, di cui all'articolo 10-*bis* del decreto-legge 16 luglio 2020, n. 76, convertito con modificazioni nella legge 11 settembre 2020, n. 120, è stato previsto il controllo sostitutivo del Prefetto in caso di inadempienza dei comuni *in subiecta materia*. Si deve evidenziare, però, che, allo stato, i due interventi legislativi appena ricordati non sembra abbiano conseguito i risultati avuti di mira. Sarebbe, pertanto, opportuno un approfondito accertamento delle cause della criticità rilevata. Intanto potrebbe essere utile spingere perché venga applicato in modo rigoroso in tutto il territorio nazionale l'articolo 48 del T.U. edilizia, secondo cui è vietato a tutte le aziende erogatrici di servizi pubblici somministrare le loro forniture per l'esecuzione di opere prive di permesso di costruire, nonché ad opere in assenza di titolo iniziate dopo il 30 gennaio 1997 e per le quali non siano stati stipulati contratti di somministrazione anteriormente al 17 marzo 1985. All'accertata violazione del citato divieto dovrebbe far seguito, senza ritardo, la sospensione delle forniture di energia elettrica, gas ed acqua e l'irrogazione delle previste sanzioni amministrative pecuniarie al personale infedele delle aziende erogatrici.

Tabella A

Sedute plenarie della Commissione dedicate al tema delle mafie nella regione Puglia

Seduta n. 59	11 febbraio 2020	Audizione del prefetto di Foggia, Raffaele Grassi
Seduta n. 63	19 febbraio 2020	Audizione del sindaco di Soleto, Graziano Vantaggiato
Seduta n. 84	17 luglio 2020	Audizione dell'*ex* sindaco di Ostuni e del sindaco di Maruggio

Tabella B

Elenco riunioni del XV Comitato

Riunione n. 1	5 febbraio 2020	Sui lavori del Comitato con alcune annotazioni generali
Riunione n. 2	21 ottobre 2020	Programmazione lavori
Riunione n. 3	28 ottobre 2020	Audizione del capo del I Reparto della DIA, generale di brigata dell'Arma dei Carabinieri Vincenzo Molinese
Riunione n. 4	3 marzo 2021	Programmazione lavori
Riunione n. 5	10 marzo 2021	Audizione, in videoconferenza, del signor Giuseppe Cavaliere, presidente della Fondazione antiusura « Buon Samaritano » di Foggia
Riunione n. 6	17 marzo 2021	Audizione in videoconferenza del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Trani, Renato Nitti
Riunione n. 7	23 marzo 2021	Audizione in videoconferenza del dott. Cataldo Motta, già procuratore della Repubblica presso il tribunale di Lecce
Riunione n. 8	31 marzo 2021	Audizione in videoconferenza della dottoressa Daniela Marcone, vicepresidente dell'associazione « Libera »
Riunione n. 9	14 aprile 2021	Audizione in videoconferenza del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Lecce, dottor Leonardo Leone De Castris, e del procuratore aggiunto, dottor Guglielmo Cataldi
Riunione n. 10	28 aprile 2021	Audizione in videoconferenza della dottoressa Eugenia Pontassuglia, sostituto procuratore della Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo
Riunione n. 11	17 giugno 2021	Audizione in videoconferenza del procuratore della Repubblica *ff.* presso il tribunale di Bari, dottor Roberto Rossi, accompagnato dal procuratore aggiunto, dottor Francesco Giannella
Riunione n. 12	17 giugno 2021	Audizione in videoconferenza del prefetto Vincenzo Cardellicchio, commissario straordinario del Comune di Cerignola, provincia di Foggia e del prefetto Vittorio Piscitelli, commissario straordinario del Comune di Manfredonia
Riunione n. 13	23 giugno 2021	Audizione in videoconferenza del dottor Giuseppe Canale, già commissario straordinario del Comune di Mattinata
Riunione n. 14	15 luglio 2021	Audizione del dottor Andrea Cantadori, già commissario straordinario del Comune di Monte Sant'Angelo
Riunione n. 15	21 luglio 2021	Audizione del dottor Gianni Di Pippa, consigliere comunale del Comune di Castellaneta
Riunione n. 16	3 agosto 2021	Audizione del professore Pasquale Pazienza, presidente dell'Ente parco nazionale del Gargano
Riunione n. 17	15 settembre 2021	Audizione del signor Lazzaro D'Auria, imprenditore
Riunione n. 18	6 ottobre 2021	Audizione del dottor Luca Vigilante

Riunione n. 19	13 ottobre 2021	Audizione in videoconferenza del dottor Giancarlo Francesco Dimauro, presidente di Confindustria Foggia
Riunione n. 20	17 febbraio 2022	Audizione in videoconferenza del commissario prefettizio del Comune di Foggia, prefetto Marilisa Magno, del vice-prefetto Rachele Grandolfo e del dottor Sebastiano Giangrande

PAGINA BIANCA

ALLEGATO 1

LA SOCIETÀ FOGGIANA [1]

[1] La presente monografia è stata elaborata dalla dottoressa Giovanna Montanaro, consulente della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere, e consegnata in data 30 luglio 2022.

PAGINA BIANCA

INDICE

1. L'INTERESSE DELLA *CAMORRA* VERSO LA PUGLIA ..... *Pag.* 1342

2. IL TENTATIVO DI COLONIZZAZIONE DI RAFFAELE CUTOLO 1342

3. IL *SUMMIT* DEL 5 GENNAIO 1979 PRESSO L'HOTEL FLORIO 1343

4. LA *NUOVA CAMORRA PUGLIESE* 1344

5. IL PROGETTO DI AUTONOMIZZAZIONE DELLA CRIMINALITÀ PUGLIESE NEGLI ANNI OTTANTA 1345

6. LA « *PUGLIA AI PUGLIESI* »: GIUSEPPE ROGOLI E LA SACRA CORONA UNITA 1346

7. LA PRIMA LOTTA TRA CLAN RIVALI A FOGGIA 1348

8. LA STRAGE DEL CIRCOLO BACARDI DEL 1° MAGGIO 1986 1349

9. AGLI ALBORI DELLA *SOCIETÀ FOGGIANA* 1350

10. LA FIGURA DI GIOSUÈ RIZZI: PROTAGONISTA TRA PASSATO E PRESENTE 1352

11. L'INTERESSE VERSO L'EDILIZIA: L'ATTACCO AGLI IMPRENDITORI 1353

12. IL PRIMO RICONOSCIMENTO DELLA *SOCIETÀ FOGGIANA* COME ASSOCIAZIONE MAFIOSA 1357

13. LA PRIMA CONFIGURAZIONE DELLA *SOCIETÀ FOGGIANA*: PROFILI, AMBITI E ALLEANZE 1358

14. LE GUERRE DI MAFIA E LA RIDEFINIZIONE DEGLI ASSETTI DI POTERE . 1360

15. IL *RACKET* DEL CARO ESTINTO 1362

16. LA GUERRA DI MAFIA DEL 2007 1364

17. LE ESTORSIONI: POTERE E LEGITTIMAZIONE SUL TERRITORIO 1365

18. L'ESTORSIONE COME IMPOSIZIONE DI POSTI DI LAVORO 1368

19. LA *SOCIETÀ FOGGIANA*: CARATTERISTICHE ED EVOLUZIONE 1371

20. LA NUOVA SFIDA: GOVERNARE IL CAMBIAMENTO TRA CRESCITA ED ALLEANZE 1374

21. LA « MAFIA DEGLI AFFARI » E L'INFILTRAZIONE NEL MONDO LEGALE . 1376

22. UNO SGUARDO PIÙ ATTUALE: LE OPERAZIONI « *DECIMA AZIONE* » E « *DECIMA BIS* » 1380

PAGINA BIANCA

ABSTRACT

L'elaborato contiene una ricostruzione storica sul fenomeno mafioso a Foggia, dal processo di espansione in Puglia della camorra cutoliana, alla breve esperienza della Sacra Corona Unita, fino alla rivendicazione di autonomia criminale sul territorio messa in atto dal sodalizio mafioso foggiano nella seconda metà degli anni Ottanta.

Il processo di autonomizzazione della *Società foggiana* (questa la denominazione del sodalizio che opera nel capoluogo dauno) passa attraverso la strage del circolo Bacardi del 1° maggio 1986, in cui furono uccise quattro persone, per consolidarsi negli anni successivi assumendo sue peculiarità.

Vengono riportati gli eventi più significativi che hanno segnato il percorso evolutivo della Società foggiana, a partire, appunto, dalla strage del Bacardi: l'aggressione agli imprenditori, culminata con l'omicidio di Giovanni Panunzio nel 1992, le prime risultanze processuali degli anni Novanta, le guerre di mafia, il racket funerario, gli assetti e i mutamenti interni, fino alle infiltrazioni nel mondo economico e legale. Si evidenzia inoltre la consistente capacità di intimidazione che accompagna la pratica estorsiva, fulcro centrale dell'attività criminosa, definita « tassa di sovranità ».

Vengono messe in luce le caratteristiche della Società foggiana, le modalità di azione sul territorio delle « batterie » che la compongono, dotate di propri vertici, le alleanze con altri gruppi criminali, e gli effetti delle azioni di contrasto negli equilibri e nell'organizzazione interna.

Le principali fonti utilizzate sono gli atti giudiziari, la letteratura sull'argomento, fonti investigative e fonti giornalistiche.

La *società foggiana*

1. L'interesse della *camorra* verso la Puglia

Verso la seconda metà degli anni Settanta la *camorra* cutoliana mostrò forte interesse verso la regione pugliese, vuoi per la strategica posizione geografica, vuoi per la prossimità territoriale.

Raffaele Cutolo, capo della *Nuova Camorra Organizzata* nata intorno alla metà degli anni Settanta, era in cerca di nuove terre di conquista. La chiusura del porto franco di Tangeri nel 1960, località utilizzata per lo stoccaggio delle sigarette di contrabbando, determinò la necessità di trovare nuove soluzioni. Con il venir meno della via tirrenica, che copriva un arco da Marsiglia alla Sicilia con epicentro Napoli, Cutolo aveva l'esigenza di ridisegnare le rotte per i suoi motoscafi e di trovare nuovi punti di approdo sulla costa adriatica. Si aprì così « la via del tabacco pugliese ». [(2)] La Puglia con le sue coste divenne uno snodo importante di tale traffico. Il processo di espansione della *camorra* nella regione venne così avviato.

Il progetto cutoliano prevedeva la centralizzazione di tutte le forme di criminalità e il controllo territoriale di ogni attività illegale. Gli occasionali contatti con i delinquenti pugliesi non erano sufficienti, poiché Cutolo puntava all'asservimento della delinquenza locale pugliese.

Non vi era solo l'esigenza di utilizzare le coste pugliesi per il transito delle sigarette di contrabbando, si voleva creare un avamposto della *camorra* cutoliana. Cutolo guardava anche alla potenzialità di nuovi mercati per il consumo di stupefacenti e alla possibilità di investire nell'economia legale. L'economia della provincia di Foggia in particolare, appariva molto attraente per i campani che intendevano monopolizzare la produzione e la trasformazione dei prodotti agricoli della seconda pianura italiana (pomodoro e grano). [(3)]

2. Il tentativo di colonizzazione di Raffaele Cutolo

Il primo sbocco della *camorra* cutoliana fu verso il nord della Puglia.

Il processo di *mafiosizzazione* della Puglia fu favorito da due decisioni infelici: il soggiorno obbligato di mafiosi appartenenti a organizzazioni criminali tradizionali e il trasferimento nelle carceri pugliesi degli affiliati alla *Nuova Camorra Organizzata* di Cutolo, di seguito N.C.O.

A metà degli anni Settanta vennero inviati in soggiorno obbligato nella regione diversi esponenti di spicco della mafia siciliana e della *camorra* napoletana. Alla base di tale decisione vi era l'idea che in tal modo si potessero recidere i legami del mafioso con il suo ambiente di origine. Il soggiorno obbligato ebbe, invece, da un lato, l'effetto di far conoscere la Puglia ai boss siciliani e campani, che scoprirono quanto fosse appetibile

---

(2) Sciarrone R., *Mafie vecchie mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Nuova edizione, Donzelli editore, Roma, 2009, pag. 183.

(3) Leccese A., *Le organizzazioni mafiose in Puglia*, Lit edizioni, Roma, 2019, pag. 23.

il territorio pugliese per i propri traffici, dall'altro, « fece scuola » formando i pregiudicati locali al metodo mafioso.

Negli anni 1977-78 le carceri pugliesi cominciarono ad affollarsi di detenuti campani. La violenta guerra esplosa tra le opposte fazioni della *Nuova Famiglia* – ai cui vertici vi erano Michele Zaza, i fratelli Nuvoletta e Antonio Bardellino – e la *Nuova Camorra Organizzata* di Cutolo aveva spinto il Ministero della giustizia a inviare gli affiliati alla *camorra* cutoliana in istituti di pena lontani dalla Campania per evitare il rischio che gli scontri in atto tra i clan rivali si estendessero anche nelle carceri. Tale decisione si rivelò un tragico errore.

In Puglia i cutoliani si collocarono ai gradini più alti della gerarchia di potere presente negli ambienti carcerari. I camorristi adottarono comportamenti vessatori nei confronti degli altri detenuti e iniziarono a svolgere attività di forte proselitismo nei confronti della delinquenza locale pugliese.

Il carcere divenne così un luogo di reclutamento di nuovi affiliati, funzionali al progetto cutoliano di creare una vasta organizzazione estesa al di fuori dei confini campani.

Le due decisioni (il soggiorno obbligato e il trasferimento dei detenuti provenienti da altre regioni) spianarono la strada alla colonizzazione da parte delle mafie storiche del territorio pugliese.

In Puglia, fu soprattutto la *camorra* a mettere in atto il tentativo di colonizzazione rispetto alla criminalità locale, mentre la *'ndrangheta* e *cosa nostra* sembravano interessate a stabilire soprattutto alleanze strategiche per i propri affari illeciti. [4]

« *La mafia pugliese* – scrive Violante – *è anomala rispetto alle altre. In Sicilia, Calabria e Campania le organizzazioni sono storiche, hanno tradizioni e origini che affondano le loro radici nella storia politica ed economica della regione in cui operano. La vicenda pugliese rappresenta invece un classico caso di utilizzazione mafiosa di un territorio originariamente non mafioso e di mafiosizzazione di una criminalità priva di tradizioni, ma che è stata rapida nell'assimilare le caratteristiche proprie delle organizzazioni mafiose storiche* » [5].

3. Il summit del 5 gennaio 1979 presso l'Hotel Florio

L'attività di proselitismo non si svolse solo nelle carceri. Cutolo decise di intervenire direttamente.

L'evento emblematico nella storia della mafia foggiana è rappresentato dalla famosa riunione del 5 gennaio del 1979 presso l'Hotel Florio, situato lungo la statale 16 nel tratto di strada tra Foggia e San Severo, quando, alla presenza di Raffaele Cutolo, allora latitante, furono affiliati una quarantina di malavitosi pugliesi. Seguì, nello stesso anno, un secondo incontro, il cosiddetto *summit dei novanta* a Galatina, in provincia di Lecce, dove oltre

---

[4] Sciarrone R., *Mafie vecchie mafie nuove. Radicamento ed espansione*, cit. pag. 191.

[5] Violante L., *Non è la piovra. Dodici tesi sulle mafie italiane*, Einaudi, Torino, 1994, pag. 112.

ai capi della N.C.O., parteciparono anche rappresentanti della *'ndrangheta* e di *cosa nostra*. Tali incontri ebbero una rilevanza strategica poiché consentirono di stabilire importanti alleanze con gli esponenti della delinquenza locale.

L'obiettivo di queste riunioni fu quello di costituire, sul modello della *camorra* cutoliana, una « *camorra pugliese* », comunque subordinata alla prima [6].

Fu infatti Cutolo a nominare i capi zona, distinti tra quelli a « cielo coperto », ovvero in carcere, e quelli a « cielo scoperto », cioè in libertà.

Sempre nel 1979 giunse a Foggia, in soggiorno obbligato, Giuseppe Sciorio, esponente di rilievo della *camorra* cutoliana. Sciorio divenne una « punta di diamante » della *camorra* nel foggiano, sino al suo omicidio nel 1983.

4. La *Nuova Camorra Pugliese*

Nel 1981 Cutolo decise di intraprendere il processo di creazione della *Nuova Grande Camorra Pugliese*, un'associazione parallela e autonoma rispetto alla N.C.O., con una propria gerarchia di comando. Il nuovo sodalizio fu posto sotto la guida di Giuseppe Iannelli, uno dei principali malavitosi della provincia di Foggia. [7] Dopo qualche tempo Cutolo decise che l'organizzazione doveva essere associata alla *camorra* e quindi protetta dalla stessa. L'organizzazione assunse il nome di *Nuova Camorra Pugliese*, sottomessa però sotto il profilo economico: in cambio della protezione il nuovo sodalizio pugliese doveva versare al gruppo di Cutolo il 40% dei profitti ricavati dalle attività illecite.

La *Nuova Camorra Pugliese* rappresentò il primo tentativo di coordinamento e organizzazione delle attività criminali a livello regionale. Aveva un suo organigramma e affiliazioni nelle province di Foggia, Bari, Lecce e Taranto.

Questa prima esperienza associativa si esaurì nell'arco di pochi anni, per una serie di ragioni. La situazione nelle carceri stava precipitando. Aumentavano sempre più gli affiliati campani che, forti anche dell'appoggio della nuova consorella pugliese, sottoponevano gli altri detenuti a un vero e proprio regime vessatorio, pretendendo di essere mantenuti economicamente. La condizione di sudditanza, anche psicologica, e le continue imposizioni finirono per creare un clima di crescente tensione. [8]

Fuori dagli istituti di pena il controllo dei camorristi sui traffici illeciti era diventato opprimente. « *Nessuna delle casse di sigarette che sbarcava sul litorale poteva sottrarsi alle pretese di riscossione* ». [9] Il clan di Cutolo intanto registrava le prime sconfitte nell'ambito degli scontri con le famiglie camorristiche avversarie. Gli esponenti di rilievo della criminalità pugliese

---

[6] Sciarrone R., *Mafie vecchie mafie nuove. Radicamento ed espansione*, cit. pag. 190.

[7] Massari M., *La Sacra Corona Unita. Potere e segreto*, Editori Laterza, Bari, 1998, pag. 12.

[8] *Idem*, pag. 13.

[9] *Idem.*

manifestarono la propria insoddisfazione di fronte *ai forestieri* che avevano colonizzato i loro territori, « *senza lasciare agli autoctoni alcun potere di decisione* ». [10] La malavita locale decise di svincolarsi dal fardello camorrista. Le fazioni brindisina e leccese sembravano le più decise a volersi difendere dalle ingerenze esterne, mentre le componenti foggiana e tarantina restarono nella *Nuova Camorra Pugliese* anche se, nel giro di pochi anni, l'organizzazione sarà destinata a perdere di interesse. [11] Cutolo, con l'esplodere di altre dinamiche, si avviava ormai verso il tramonto.

5. Il progetto di autonomizzazione della criminalità pugliese negli anni Ottanta

Tutto accadde convulsamente nel giro di pochi anni, tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta: ambizioni espansionistiche di Cutolo; soggiorno obbligato; proselitismo in carcere; nascita della *camorra* pugliese; rivendicazioni di autonomia criminale. L'effetto che si generò fu che i pugliesi appresero il modello mafioso.

Il tentativo di « invasione » da parte di organizzazioni criminali provenienti da altre regioni, produsse la reazione della criminalità locale che, per rendersi autonoma dai potenti gruppi mafiosi, decise di costituire associazioni criminali autoctone, ricalcando appunto il modello mafioso. « Nel caso della Puglia vediamo combinati e sovrapposti meccanismi diversi di diffusione del modello mafioso: si intrecciano, infatti, sia processi di colonizzazione, sia processi di imitazione ». [12]

Per molti soggetti della malavita locale tale modello appariva ricco di prospettive, oltre che sul piano economico, anche in termini di ascesa sociale e prestigio, e dunque degno di imitazione.

C'è da rilevare che, sia il soggiorno obbligato, che la presenza nelle carceri pugliesi di detenuti appartenenti ad altre organizzazioni mafiose, non sarebbero stati in grado di innescare processi di « contagio » se non avessero trovato in Puglia opportunità particolarmente favorevoli con condizioni vantaggiose dei traffici illeciti e disponibilità di un consistente numero di delinquenti locali pronti a essere socializzati all'uso della violenza. [13]

Un dato appare certo: se « contaminazione » vi è stata, questa ha trovato un tessuto pronto a recepire i germi. Come sottolinea Isaia Sales, le mafie non nascono dall'oggi al domani: « ma sono frutto di complessi apporti storici che improvvisamente si coagulano in qualcosa di più definito. Dietro il loro improvviso consolidarsi, c'è un lento processo di incubazione ». [14]

Il declino del potere di Cutolo indebolì l'egemonia della *camorra* sulla malavita pugliese. Ma giunse utile in tal senso anche il sostegno che i criminali locali ebbero da esponenti della *'ndrangheta*.

---

[10] *Idem.*
[11] *Idem*, pag. 14.
[12] Sciarrone R., *Mafie vecchie mafie nuove. Radicamento ed espansione*, cit. pag. 176.
[13] *Idem*, pag. 225.
[14] Sales I., *Storia dell'Italia mafiosa. Perché le mafie hanno avuto successo.* Collane Corriere della sera, Grafica Veneta, Padova, 2019, pag. 118.

L'*autonomizzazione* della malavita pugliese si realizzò attraverso processi di imitazione dei modelli organizzativi e di azione tipici delle organizzazioni mafiose tradizionali e passò dunque attraverso un collegamento più stretto con la *'ndrangheta*. Quest'ultima, come *cosa nostra*, non ebbe la pretesa di « invadere » la Puglia, ma si accontentò di sviluppare legami utili ai traffici illeciti.

6. La « *Puglia ai pugliesi* »: Giuseppe Rogoli e la Sacra Corona Unita

Durante i primi mesi del 1980 i maggiori esponenti dei gruppi criminali pugliesi decisero di rivolgersi alla *'ndrangheta* per avere una sorta di investitura ad operare autonomamente sul territorio. [(15)] Molti *'ndranghetisti* si trovavano reclusi nel carcere di Bari. E fu proprio in carcere che il fondatore della Sacra Corona Unita venne « battezzato » da Umberto Bellocco, un capodecina della *'ndrangheta*.

Fu dunque la *'ndrangheta* a fornire legittimazione alla nascente organizzazione pugliese.

« *Al grido 'La Puglia ai pugliesi !' nacque nelle carceri la Sacra Corona Unita, l'organizzazione autoctona certamente più importante e spietata della regione, che ebbe un fortissimo radicamento in provincia di Brindisi e Lecce e che aveva rapporti con i clan del foggiano, del barese e del tarantino; secondo stime ufficiose, poteva ormai contare su 500 affiliati* ». [(16)]

La nascita della Sacra Corona Unita in Puglia (di seguito S.C.U.) rappresentò il tentativo di organizzare le forze criminali pugliesi contro la sempre maggiore presenza e oppressione dei campani.

La conferma agli inquirenti che da tempo sospettavano qualcosa giunse quando, all'esito di alcune perquisizioni nelle celle dei detenuti pugliesi, furono rinvenuti quaderni con riti, regole e giuramenti della nascente organizzazione.

Nella cella di Giuseppe Rogoli, *ex* piastrellista di Mesagne e fondatore della S.C.U. venne trovata un'agendina che riportava lo statuto e la seguente dicitura: « *La Sacra Corona Unita è stata fondata da G.R. l'1 maggio 1983 e con l'aiuto dei compari diritti* ». [(17)]

Secondo altri, fu nel 1981 che Giuseppe Rogoli, detenuto nel carcere di Bari, portò a compimento la configurazione della nuova consorteria pugliese, anche se la stessa assunse formalmente corpo negli anni 1982-83, con l'ingresso a pieno titolo degli altri cofondatori, Giuseppe Iannelli, Giosuè Rizzi, Cosimo Cappellari, che si proposero ai vertici con il ruolo di « invisibili ».

Nello statuto della SCU rinvenuto nella cella di Rogoli (aprile 1984), erano riportati organigrammi, elenchi di affiliati con relativi ruoli e

---

(15) Massari M., *La Sacra Corona Unita. Potere e segreto*, cit. pag. 20.

(16) Palmieri N., *Criminali di Puglia. 1973-1994: dalla criminalità negata a quella organizzata*, La Meridiana, Bari, 2013, pag. 53.

(17) Raggruppamento Operativo Speciale (ROS) Carabinieri, *Studio sulla criminalità organizzata in Puglia, con particolare riferimento alla Sacra Corona Unita, 12 maggio 1983,* pag. 10.

funzioni, date di cerimonie di affiliazione, ordini per la consumazione di reati, punizioni per coloro che avevano « sgarrato ». [18]

La struttura dell'organizzazione prevedeva il controllo di Rogoli sulle province di Lecce, Brindisi e Taranto, mentre a Giosuè Rizzi, Giuseppe Iannelli e Cosimo Cappellari spettava la responsabilità sulle province di Foggia e Bari. [19]

Si formalizzò così, per la prima volta in Puglia, la nascita di un'unica *famiglia*, comprendente adepti di tutte le province pugliesi e riconosciuta dai « capibastone » della *'ndrangheta*. [20]

L'intento di Rogoli era quello di creare un'organizzazione con un'estensione a carattere regionale, che tenesse insieme le diverse componenti della criminalità pugliese. Ma il progetto di costituire un'associazione unitaria fallì. La struttura piramidale e centralizzata ideata da Rogoli (sul modello di *cosa nostra*) non resse dinanzi all'elevata conflittualità interna dei gruppi.

Peraltro, fin dall'inizio, tale sodalizio si caratterizzò per la prevalenza di affiliati provenienti dalla malavita brindisina e leccese e per il graduale allontanamento degli esponenti foggiani, i quali per un certo periodo preferirono restare legati alla *camorra* di Cutolo. [21]

L'uccisione nel 1983 di Giuseppe Sciorio, considerato il referente di Raffaele Cutolo per la Capitanata, suonò come una « dichiarazione di indipendenza » della malavita foggiana [22] ; un chiaro segnale che la stessa voleva agire autonomamente, senza vincoli di subordinazione verso la *famiglia* campana.

Vi fu un altro episodio che determinò un'ulteriore accelerazione nel processo di autonomia della consorteria foggiana. Già il ritrovamento dello statuto aveva costituito per gli inquirenti un documento di particolare rilevanza ai fini della dimostrazione dell'esistenza dell'associazione. Quando poi Giuseppe Rogoli nel corso dell'interrogatorio dinanzi al giudice istruttore Alberto Maritati, nel maggio 1984, fece alcune affermazioni, giunse la conferma. Rogoli ammise in sostanza l'esistenza dell'associazione nata in carcere al fine di dirimere le controversie tra detenuti, riconoscendo il proprio ruolo di rappresentante.

Eloquenti le sue parole: « *Qui nelle patrie galere succedono tante cose gravi ed io come più grande, più saggio, è vero che spesso dò dei consigli. [...] Per quanto attiene alla Sacra Corona Unita non è stata creata per commettere reati ma solo per regolare e decidere le varie questioni insorte tra i detenuti* ». [23]

---

[18] *Idem.*

[19] Longo M., *Sacra Corona Unita. Storia, struttura rituali*, Pensa multimedia, Lecce, 1997, pag. 90.

[20] Raggruppamento Operativo Speciale Carabinieri, *Studio sulla criminalità organizzata in Puglia, con particolare riferimento alla Sacra Corona Unita,* cit. pag. 10.

[21] Laronga A., *Quarta mafia. La criminalità organizzata foggiana nel racconto di un magistrato sul fronte*, PaperFIRST, Roma, 2021, pag. 34.

[22] Leccese A., *Le organizzazioni mafiose in Puglia*, cit. pag. 81.

[23] Maritati A, *Puglia. Dai tentativi di infiltrazione alla Sacra Corona Unita*, in « Asterischi », Gangemi editore, n. 2, 1992, pag. 79.

Rogoli commise un grave errore, contravvenendo alla regola ferrea della segretezza dei sodalizi mafiosi. Le dichiarazioni del leader storico dell'organizzazione suscitarono incredulità, risentimento e dissenso fra i maggiori esponenti della S.C.U. e tra gli affiliati. Il gruppo foggiano (guidato da Giuseppe Iannelli, Giosuè Rizzi e Cosimo Cappellari) vide l'iniziativa del capo come un gesto di spavalderia gratuita e decise di rendersi autonomo dalla Sacra Corona Unita. [(24)]

Si ebbe così la prima spaccatura nella S.C.U. che portò al distacco della fazione foggiana. I cosiddetti « *invisibili* », Iannelli, Rizzi e Cappellari comunicarono nel circuito malavitoso che da quel momento avrebbero proseguito autonomamente, quale « famiglia distaccata », con influenza nella zona di loro pertinenza.

Giuseppe Rogoli, nonostante le difficoltà, riuscì a mantenere il controllo solo sulla componente brindisina e leccese della S.C.U.

7. La prima lotta tra clan rivali a Foggia

Nei primi anni Ottanta la città di Foggia fu segnata dalla lotta tra due clan rivali: uno guidato da Giuseppe Ciliberti, e l'altro da Michele Carella. Tra il 1983 e il 1984, si verificarono alcuni mutamenti nelle due fazioni. Gerardo Agnelli, detto « *U professore* », abbandonò la banda Ciliberti per passare con gli avversari. L'arresto di Michele Carella a New York, nel 1985, perché trovato in possesso di un chilogrammo di eroina, favorì l'ascesa ai vertici della banda Carella di Gerardo Agnelli, al quale poi si aggiunsero Giosuè Rizzi, Rocco Moretti e altri esponenti di spicco della malavita foggiana. Anche nel clan avversario vi furono mutamenti: nell'ottobre del 1984 Giuseppe Ciliberti venne assassinato e i fratelli Giuseppe e Nicola Laviano ricoprirono il ruolo di vertice del clan.

I contrasti tra le due bande si acuirono con la comparsa sulla scena di Gennaro Manco, boss di San Ferdinando di Puglia, ufficialmente netturbino, che aveva creato una fiorente organizzazione dedita allo spaccio di droga nella provincia barese. Manco puntava ad estendere la sua influenza anche nel foggiano, appoggiandosi al clan Laviano. Ma la città di Foggia non era in grado di assorbire un quantitativo di droga tale da consentire adeguati margini di profitti a due bande. Da qui l'ostilità e l'esigenza per ciascuno dei gruppi contrapposti di eliminare il concorrente. [(25)]

Vi furono una serie di omicidi che crearono una situazione di allarme sociale. Lo stato di tensione divenne ancora più grave quando si conclusero gli accordi per una stretta collaborazione tra Manco. e i Laviano. Da tali accordi rimase fuori il clan opposto.

Quando poi Giosuè Rizzi, legato al clan di Gerardo Agnelli, uscì dal carcere dopo aver scontato una lunga pena, si sparse la voce che Laviano e i suoi accoliti avevano ormai il tempo contato.

[(24)] Massari M., *La Sacra Corona Unita. Potere e segreto*, cit. pag. 20.

[(25)] Corte di assise di Foggia, *sentenza contro Rizzi Giosuè più altri*, 14 aprile 1990, pag. 25.

Dopo diversi attentati, andati a vuoto, nei primi mesi del 1986, Giuseppe Laviano si vendicò facendo uccidere un esponente di rilievo del clan avverso, Gaetano Moffa. La reazione non si fece attendere: Laviano fu nuovamente ferito nella sua abitazione nel marzo del 1986.

Le due fazioni erano armate l'una contro l'altra. Evidente che per la banda Agnelli-Rizzi l'eliminazione dei nemici fosse vitale poiché in tal modo si assicuravano il monopolio sulla città di Foggia di quel redditizio affare costituito dal mercato della droga.

Giosuè Rizzi fu invitato a partecipare alla società che Gennaro Manco stava costituendo insieme a due esponenti del clan Laviano, ma rifiutò, non partecipò agli incontri, decise di tenersi fuori.

8. La strage del circolo Bacardi del 1° maggio 1986

Sebbene la criminalità foggiana avesse intrapreso un percorso criminale indipendente dalla N.C.O. di Cutolo e dalla Sacra Corona Unita, scalzare definitivamente quest'ultima non fu semplice con i potenti fratelli Pinuccio e Nicola Laviano legati ai padri fondatori della S.C.U.

Nel 1986 la criminalità foggiana dimostrò una potenza criminale fino ad allora sconosciuta in città.

Era quasi l'alba del 1° maggio 1986 quando, a Foggia, in piazza Mercato, un commando di quattro persone, ben armate e a volto coperto, fece irruzione in un piccolo locale, il circolo Bacardi, situato nel centro storico della città. Pochi secondi tra la porta che si spalancava e le raffiche di mitra. Gli ospiti cercarono riparo in ogni modo, sotto i tavoli, dietro al pianoforte, in bagno. Per alcuni non ci fu scampo: quattro morti, tre uomini e una donna, e un ferito. Giovanni Rollo, Pietro Piserchia, Pompeo Cordino e Antonietta Cassanelli, compagna di Gennaro Manca, l'unico che si salvò. I quattro uomini erano legati al clan Laviano.

All'arrivo dei carabinieri la saletta del circolo presentava uno scenario degno della Chicago gangsteristica degli anni Venti. Tutto a soqquadro, disseminata di bossoli, morti ammazzati, un lago di sangue.

Sarà ricordata come la « strage del circolo Bacardi », dal nome del locale in cui avvenne. E pensare che il proprietario aveva deciso di chiudere i battenti poiché non c'era quasi nessuno quella notte. Un amico lo convinse ad aspettare ancora un po'. Mentre si accingeva a spegnere le luci e ad abbassare la serranda giunse una comitiva di sei persone. Volevano entrare. Insistettero, nonostante non fosse rimasto nulla da mangiare. « *Vogliamo solo una bottiglia di spumante, poi andiamo via* ». Qualche altro cliente si affacciò poi nel locale. Ma chi poteva immaginare cosa sarebbe accaduto ?

Racconta con inquietudine Aldo Ciavarella, pianista e fondatore del Bacardi: « *Quando hanno sparato nessuno si è mosso fino a quando una ragazza non ha gridato 'Non c'è più nessuno*' ». [(26)] Ha ancora impresse

---

[(26)] Bonculture, *La strage del Bacardi, l'epilogo di uno degli eventi più scioccanti della storia della mala foggiana*, Gabriele Rana, 5 dicembre 2020. https://www.bonculture.it/vintage/la-strage-del-bacardi-lepilogo-di-uno-degli-eventi-piu-scioccanti-della-storia-della-mala-foggiana/

nella mente le sanguinose immagini di quella notte: « *Corsi per uscire dal locale. Rallentai per non scivolare nel sangue e vidi il corpo di questo (*Corvino*) e la sua testa sul pavimento. Intorno alla sua bocca si formavano bolle di sangue, forse respirava* ancora ». [(27)]

A più di trent'anni da quel 1° maggio, di quel locale, entrato ormai nella cronaca più nera della città, resta una serranda arrugginita in piazza Mercato. Quella notte cambiò la storia della malavita foggiana, ponendo le basi per quella attuale di cui tristemente si conoscono le vicende.

La strage, culmine di una guerra cruenta per il controllo dello spaccio di sostanze stupefacenti, segnò profondamente la città e nella ricostruzione storica sancisce la fine del tentativo di Giuseppe Rogoli di portare la Sacra Corona Unita in terra di Foggia. Gli affiliati al clan Laviano vennero uccisi nel corso del tempo uno dopo l'altro.

Secondo molti osservatori, la strage del circolo Bacardi costituisce l'atto di nascita della mafia foggiana.

Le indagini sulla strage puntarono subito su Giosuè Rizzi che finì in cella all'indomani dell'agguato. Dopo sei mesi, nel dicembre del 1986, fu scarcerato per insufficienza di indizi. Rizzi si professò sempre innocente per la vicenda. Nel giugno del 1988 fu nuovamente arrestato e successivamente condannato a 29 anni di reclusione. Rocco Moretti, invece, prima condannato all'ergastolo, fu poi assolto nel maggio del 1994.

Dopo un lungo *iter* giudiziario, che ha visto la celebrazione di sei processi, la vicenda relativa alla strage del Bacardi si è chiusa con la condanna, divenuta definitiva nel gennaio 1995, di quattro imputati appartenenti al clan Agnelli, oltre a Giosuè Rizzi, Marino Ciccone, Matteo Monteseno e Francesco Favia, un ex carabiniere.

9. Agli albori della *società foggiana*

La strage del Bacardi costituisce uno spartiacque nella storia del fenomeno criminale foggiano. Dopo quell'evento iniziò a strutturarsi la mafia a Foggia, con sue sembianze, pur avendo ereditato il modello mafioso da altre consorterie. Verrebbe da dire: « *né con la camorra, né con la Sacra Corona Unita* ».

Alcune indagini appurarono che all'interno dell'istituto penitenziario di Foggia avvenivano le affiliazioni. Il ricorso a tali strumenti pseudo sacrali costituiva il segno di manifestazione primordiale di associazione mafiosa. [(28)]

La ferocia della strage, retaggio della *camorra* cutoliana, costituì la prima riserva di quel « patrimonio intimidatorio » che assunse una funzione rilevante nel periodo successivo per l'affermazione sul territorio. La situazione a Foggia iniziò a degenerare: la città, che fino ad allora non aveva conosciuto la mafia intesa in senso stretto, assistette, in circa tre anni, a oltre 10 omicidi, agguati « falliti » e lupare bianche.

---

(27) *Idem.*

(28) Corte di assise di Foggia, *sentenza contro Antoniello Cesare più altri*, 29 luglio 1994 (processo *« Panunzio »*).

Nel 1987 fu ucciso Nicola Laviano; due anni più tardi, nel gennaio 1989, dopo essere sopravvissuto a diversi agguati scomparve il boss Giuseppe Laviano, vittima di lupara bianca. Aveva deciso di allontanarsi da Foggia per salvarsi la vita. Non fece in tempo, il suo corpo non fu mai ritrovato. A tradirlo fu uno dei suoi fedelissimi che passò a prenderlo per portarlo a San Severo, la mattina dell'11 gennaio 1989. Da allora scomparve. Secondo un collaboratore di giustizia la foto della sua testa mozzata, a riprova della avvenuta esecuzione, veniva esibita in alcuni *summit* tra i nuovi capi del clan vincente. A dimostrazione, tra l'altro, che la S.C.U. non aveva più « tentacoli » sulla città.

Per l'uccisione di Nicola Laviano è stato condannato a 10 anni il pentito siciliano Vincenzo Paratore. Quest'ultimo confessò di aver commesso l'omicidio come favore reso a Giosuè Rizzi per l'aiuto ricevuto durante la latitanza.

Sul finire degli anni Ottanta, il conflitto tra i due clan si chiuse con l'affermazione del gruppo che faceva capo a Gerardo Agnelli, Giosuè Rizzi e Rocco Moretti, detto « *U Purc* ». Tale gruppo contava circa una cinquantina di affiliati.

Nel 1987 il sodalizio emergente puntò all'espansione, consolidando i rapporti con la delinquenza di San Severo. Peraltro, già in precedenza vi erano stati alcuni incontri con l'affiliazione di diversi esponenti della cittadina. Alcune indagini riuscirono a ricostruire la cerimonia di affiliazione che ebbe luogo in una casa a San Severo. Erano presenti Raffaele Villani, con il grado di padrino, Giuseppe La Piccirella e Agostino Campanaro, mentre era simbolicamente rappresentato con un fazzoletto annodato Giosuè Rizzi, all'epoca detenuto per un reato di estorsione in danno del proprietario di una discoteca di Foggia. [(29)] Dopo una fase conflittuale si giunse a un accordo: si stabilì che i proventi delle estorsioni dovevano essere ripartiti tra i gruppi di San Severo, Torremaggiore e Foggia. Per effetto di tale accordo, si sviluppò un'intensa attività di affiliazione « *dovendo tale 'federazione' dedicarsi al traffico ed allo spaccio di sostanze stupefacenti, nonché alle estorsioni in danno di commercianti ed imprenditori edili più importanti della città di Foggia e provincia* ». [(30)]

In questa fase, però, alcune « frange » entrarono in conflitto e ne scaturì il primo omicidio eccellente. Il 12 giugno 1990 venne ucciso Gerardo Agnelli mentre si trovava davanti al suo autosalone. Un killer lo inseguì tra la folla e gli sparò contro numerosi colpi, anche alla testa, per poi fuggire su una moto guidata da un complice. Solo dopo 16 anni, in seguito alle rivelazioni di alcuni collaboratori di giustizia, furono arrestati Rocco Moretti, già detenuto, indicato come il mandante allo scopo di punire le ambizioni di Agnelli, e Vincenzo Antonio Pellegrino, detto *« Capantica* », indicato come il *killer*. Condannati in primo grado nel 2007, furono entrambi assolti in appello.

---

(29) Gup presso il tribunale di Bari, *sentenza contro Biscotti Luigi più altri*, 20 aprile 2005 (giudizio abbreviato, *« Araba Fenice »*).

(30) *Idem.*

Sempre nel giugno del 1990, Michele Mansueto, detto *« Lillino »* – che in seguito alla detenzione del leader Giosuè Rizzi aveva assunto una posizione di rilievo – sfuggì ad un agguato scagliandosi contro due *killer* nascosti nel portone della sua abitazione. Nella colluttazione rimase ferito. Tale agguato determinò un ridimensionamento del suo ruolo.

Con l'uccisione di Gerardo Agnelli il ruolo di vertice venne assunto da Rocco Moretti. E quando anche per quest'ultimo si aprirono le porte del carcere per una lunga detenzione, ecco che già si intravedeva la veloce ascesa di un giovane emergente nell'universo criminale locale: Roberto Sinesi.

I vuoti che si determinavano nell'organizzazione venivano sistematicamente e prontamente colmati. Un capo subentra ad un altro capo: arrestato Rizzi subentra Agnelli, assassinato Agnelli subentra Moretti; chi non è più utilizzabile viene subito rimpiazzato (come Michele Mansueto dopo il ferimento): l'essenziale è che « *il collettivo rimanga in piedi* ». [31]

10. La figura di Giosuè Rizzi: protagonista tra passato e presente

La strage del Bacardi nel mettere fine alle velleità espansionistiche dei Laviano, sancì l'ascesa di personaggi come Rocco Moretti, Vito Bruno Lanza, Mario Francavilla che, insieme allo stesso Giosuè Rizzi, protagonista di quegli anni, diedero vita a quella che sarà denominata « *società foggiana* », destinata qualche anno dopo ad essere riconosciuta come vera e proprio associazione mafiosa.

Giosuè Rizzi rappresenta il passaggio fondamentale tra il criminale tradizionale e la nuova figura di boss. Le cronache ne evidenziano il coraggio e la ferocia, ma anche una generosità talvolta esibita fino all'eccesso, con atteggiamenti da guascone. Tutti tratti che contribuirono ad accrescere il suo carisma.

Tra i fondatori della S.C.U., Rizzi fu definito dal pentito Salvatore Annacondia il *« Papa di Foggia »*. Il modo deferente con il quale si rivolgevano a lui i collaboratori di giustizia durante i processi costituiva un'ulteriore testimonianza del carisma e dell'autorevolezza del personaggio.

Giosuè Rizzi, classe 1952, fu il primo vero capo della mafia foggiana. Insieme al suo padrino Vincenzo Parisi cambiò il modo di « fare malavita » già negli anni Settanta, deciso a farsi strada con i suoi modi, alternando violenza a generosità. I dissidi li regolava a pistolettate, inseguimenti e sparatorie per le vie cittadine. Di professione saldatore, a soli 20 anni si rese protagonista insieme a Vincenzo Parisi di una sparatoria nella centralissima piazza Giordano, nel tentativo di uccidere a colpi di fucile a canne mozze un appartenente a un clan rivale che rimase gravemente ferito. L'uomo, che aveva studiato da camorrista in carcere, si dice che sia stato « battezzato » direttamente da Raffaele Cutolo, durante la famosa riunione tenutasi a Foggia presso l'Hotel Florio.

Figura di transizione, perno dell'evoluzione della mafia foggiana, Giosuè Rizzi è tra i primi capi della *Nuova Camorra Pugliese*, così come

---

[31] Corte di assise di Foggia, s*entenza contro Antoniello Cesare più altri*, cit. pag. 65.

è ai vertici della Sacra Corona Unita. Rivendicò poi autonomia dall'una e dall'altra. *« Non si faceva scappare una mosca sotto il naso »* avrebbe detto un pentito. Nei primi anni Ottanta affiliò, direttamente o indirettamente, centinaia di picciotti.

Negli atti processuali si parla di Giosuè Rizzi come di un esponente di rilievo di una famiglia di 280 persone che faceva parte della *Nuova Camorra Pugliese*. [(32)]

Dagli anni Ottanta agli anni Novanta fu il capo indiscusso della mafia foggiana anche se detenuto ininterrottamente dal 1988 per scontare un cumulo di pena di 30 anni di reclusione, con fine pena nel 2010.

In carcere, prima simulò la schizofrenia, poi si mise a studiare. Ribadiva che la sua era una « *camorra* carceraria », che serviva a star bene in carcere. Si dedicò con successo alla pittura. Nella sua autobiografia scritta a quattro mani con Angelo Cavallo, si augurava di trascorrere almeno una buona vecchiaia. « *Nella mia vita sono stato sempre un irrequieto, un attaccabrighe, la maggior parte delle volte ho litigato per prendere la parte degli altri [...] sono stato uno scugnizzo foggiano, uno come tanti. [...] Più di trentotto anni di galera penso che bastino. Si cercassero un altro capo espiatorio. Oramai questa vita me la sono giocata* ». [(33)]

Si definiva un « delinquente da strada », né boss, né mafioso. Nel libro autobiografico Giosuè Rizzi raccontò i suoi anni in cella, ma anche il suo percorso verso la *redenzione*. L'uomo della strage del Bacardi, voleva rimettersi in riga. Non secondo gli investigatori, i quali ritenevano che dietro quei quadri astratti si nascondeva la voglia del boss di tornare in pista.

Il 16 novembre 2010 il boss uscì dal carcere; gli era stata applicata la libertà vigilata. Tornò a vivere in Piazza Mercato, a due passi dal circolo Bacardi. Continuò a dipingere quadri. Ma qualcuno non aveva per niente gradito il ritorno del *« Papa di Foggia »*. Giosuè Rizzi era nella sua vecchia auto con un amico quando venne raggiunto da due uomini in sella a una moto. Gli spararono e morì all'istante. Era il 10 gennaio 2012.

L'allora capo della squadra mobile, Alfredo Fabbrocini, disse alla Gazzetta del Mezzogiorno: *« L'omicidio è maturato nel mondo della criminalità organizzata »*. Il contesto era legato alla « ingombrante presenza » di un boss ritornato sulla scena dopo tanti anni di carcere.

11. L'interesse verso l'edilizia: l'attacco agli imprenditori

Tra il 1989 e il 1992 Foggia venne *« funestata da estorsioni, ferimenti, omicidi, che – per le modalità della loro commissione, per il coinvolgimento di determinati soggetti, per i loro connotati deteriori, per gli obiettivi presi di mira – testimoniavano la presenza di una struttura solida, effi-*

[(32)] Corte di assise di Foggia, *sentenza contro Antoniello Cesare più altri*, cit. pag. 62.

[(33)] Cavallo A., Rizzi G., *Giudizio e pregiudizio*, Perdisa, Ozzano dell'Emilia, 2011, cit. in Leccese A., *Le organizzazioni mafiose in Puglia*, cit., pag. 86.

ciente e duratura, dotata di una pericolosa e destabilizzante potenzialità ». [34]

Con il nuovo decennio la criminalità foggiana avviò un nuovo percorso con un ampliamento degli scopi associativi: alla tradizionale, ma sempre redditizia, gestione del traffico di stupefacenti, si aggiunse un'altrettanta lucrosa attività estorsiva. Le attenzioni furono rivolte verso i poli strategici dell'economia dauna: la produzione del pomodoro e l'attività edilizia.

Tra il 1992 e il 1993 vi fu il tentativo non riuscito di imporre il pagamento di mille delle vecchie lire ogni quintale di pomodoro prodotto. Furono messi in atto intimidazioni e minacce contro gli autotrasportatori che portavano carichi di pomodoro negli stabilimenti campani per la lavorazione. La situazione fu tale da giungere alla decisione di far scortare dalle forze di polizia colonne di veicoli pesanti carichi di pomodoro. Sette furono gli attentati incendiari a cooperative agricole. Dopo una serie di vicende « *si giunse ad una sorta di pax mafiosa, che vide vessati i produttori – per lo più agricoltori diretti – costretti ad accettare un accordo con gli industriali del settore con sottostima del prodotto di circa il 20%* ». [35] In sostanza, gli industriali l'ebbero vinta: l'accordo sulla sottostima fu un « patto leonino » che lasciava intravedere un assoggettamento dei produttori a pressioni indebite.

Sul versante legato all'edilizia, l'attacco all'economia legale assunse, nel volgere di un breve arco di tempo, connotati allarmanti, per la ferocia, la spregiudicatezza e la carica di violenza messa in campo.

Oltre all'estorsione pura, vi era un sofisticato sistema di inserimento nel mercato edilizio di gruppi criminali che, approfittando delle incertezze derivanti dalla mancanza di uno strumento urbanistico, cercavano di impossessarsi di grosse fette del mercato immobiliare acquistando suoli o progetti mediante l'intimidazione di agguerriti concorrenti al fine di agire sul mercato direttamente, magari avvalendosi di imprenditori conniventi.

La scia di sangue che colpì i maggiori costruttori della città ebbe inizio il 29 aprile 1988, con il ferimento di Eliseo Zanasi. Si era rifiutato di pagare mezzo miliardo di vecchie lire. Un anno dopo, il 10 aprile 1989, il costruttore Salvatore Spezzati fu vittima di un grave attentato, tanto da far ritenere probabile la sua morte. Il ferimento fu preceduto da una serie di intimidazioni che furono immediatamente denunciate. La lettera con la richiesta estorsiva prevedeva il pagamento di un miliardo di lire. Spezzati non voleva sottostare al ricatto, ma la sua volontà fu piegata quando, dopo l'attentato, ricevette una telefonata in cui minacciavano di far fare la stessa fine al figlio. E così Spezzati fu costretto a pagare, versando trecento milioni di lire, in rate da cinquanta milioni al mese.

Dopo i ferimenti, arrivarono anche le prime vittime, precedute da una serie di ordigni ad alto potenziale fatti esplodere nel centro cittadino di Foggia.

---

[34] Corte di assise di Foggia, *sentenza contro Antoniello Cesare più altri*, cit. pag. 38.

[35] Palmieri N., *Criminali di Puglia. 1973-1994: dalla criminalità negata a quella organizzata*, cit. pag. 95.

Il 14 settembre del 1990 venne assassinato il costruttore Nicola Ciuffreda. Con il volto coperto da caschi di motociclisti, i due *killer* gli spararono a distanza ravvicinata mentre con il figlio stava entrando nel suo cantiere. Gli otto colpi di pistola lo raggiunsero alla testa, al collo, al torace e alle gambe. L'imprenditore morì tra le braccia del figlio. Anche Ciuffreda fu vittima di diversi tentativi di estorsione; gli puntarono una pistola al viso, ed anche a lui come a Spezzati furono fatte minacce che investivano la incolumità del figlio. [(36)] La cifra iniziale pretesa dagli estorsori fu di due miliardi di lire, poi ridimensionata a cinquecento milioni. Nicola Ciuffreda non si arrese, si rifiutò di pagare: è il primo imprenditore foggiano ucciso.

In quel periodo altri operatori economici, in particolare commercianti e ristoratori, finirono nel mirino del *racket*.

Le vicende si intersecavano, si sovrapponevano, alcuni destini sembravano già segnati. Mentre Ciuffreda era « sotto estorsione » anche un altro imprenditore edile cominciava ad essere « avvicinato » e vessato. Il copione sembrava essere lo stesso.

Giovanni Panunzio, ne aveva fatta tanta di gavetta. Rimasto orfano di padre troppo presto, già a 9 anni distribuiva il pane casa per casa, poi lavorò come carpentiere, come operaio, e dopo anni di continua fatica e dedizione riuscì a metter su una impresa di costruzioni fino a diventare uno dei più importanti imprenditori edili del capoluogo foggiano, dando lavoro a più di 70 persone. Panunzio ricevette la prima richiesta estorsiva di due miliardi di vecchie lire nel dicembre del 1989. La prima intimidazione nel gennaio del 1990: era nella sua autovettura quando fu affiancato da una moto con due persone a bordo, una delle quali gli puntò in faccia una pistola. Stessa sorte era toccata anche a Ciuffreda.

Panunzio, informò la polizia che, dopo varie acquisizioni investigative, riuscì a sorprendere in flagranza tale Leonardo Corvino nel momento in cui ricevette la somma di 35 milioni di lire dal figlio dell'imprenditore. [(37)]

Le indagini presero corpo quando, nel maggio del 1991, fu rinvenuto dalla polizia un memoriale redatto dallo stesso Panunzio e chiuso in cassaforte con l'annotazione sulla busta: *« Per mia moglie, nel caso dovesse succedermi qualcosa* ». Tale ritrovamento segnò anche l'inizio della collaborazione del costruttore con le forze dell'ordine e la magistratura. [(38)]

L'imprenditore aveva annotato tutto in quel memoriale: nomi, date, orari e sospetti. Panunzio era intrappolato nelle « maglie » fitte delle minacce, rivolte anche ai figli. Aveva comprato auto blindate e un giubbotto antiproiettile. Lo sollecitavano a pagare per scongiurare il peggio, poi persone che gli mostravano il volto amico avviavano trattative per ridurre la somma iniziale richiesta. Panunzio era disorientato tra sentimenti di paura e disperazione da un lato e volontà di resistere dall'altro.

L'assedio fu costante ed opprimente anche quando sembrava allentarsi. Così commentò in seguito la moglie di Panunzio: « *Se non aveva l'infarto,*

[(36)] Corte di appello di Bari, s*entenza contro Antoniello Cesare più altri*, 15 luglio 1997, pag. 73 (processo *« Panunzio »*).

[(37)] Corte di assise di Foggia, *sentenza contro Antoniello Cesare più altri*, cit. pag. 39.

[(38)] *Idem.*

poco ci voleva, tutte le volte era un dramma [...] Era come se fosse morto, mio marito, non poteva né camminare, né uscire, non poteva andare da nessuna parte ». [(39)]

L'agguato mortale giunse la sera del 6 novembre 1992, intorno alle 22.45. Giovanni Panunzio stava rientrando a casa, dopo aver assistito al consiglio comunale dedicato all'approvazione del nuovo Piano regolatore generale della città. Era nella sua auto quando i *killer* entrarono in azione sparando diversi colpi di pistola, colpendolo alle spalle, al collo e al polso. L'imprenditore si accasciò sul volante; a nulla servì la corsa contro il tempo per raggiungere il vicino ospedale. Moriva così, a 51 anni, il coraggioso imprenditore foggiano.

In quelle ore concitate i cronisti locali scrivevano fotografando il contesto: « *E mentre la città viene passata al setaccio, 17 minuti dopo la mezzanotte il consiglio vota il piano regolatore generale mentre monta la rabbia dei costruttori. 'Avete fatto ammazzare un uomo...' 'Siamo in guerra, siamo in guerra...'. Le urla si perdono dietro quell'imprenditore accompagnato fuori dalla polizia* ». [(40)]

Nel 1995 toccò a Francesco Marcone, direttore dell'Ufficio del Registro di Foggia. Venne assassinato la sera del 31 marzo 1995, pochi minuti dopo le 19.00, nell'androne della sua abitazione mentre rientrava da lavoro. Pochi giorni prima di essere ucciso, aveva inviato un esposto in Procura, per denunciare delle truffe perpetrate da falsi mediatori, i quali garantivano dietro pagamento, il rapido disbrigo di pratiche di competenza del suo ufficio. Francesco Marcone si era imbattuto in pratiche miliardarie su interessi di esponenti della città legati alla mafia locale. Denunciò un sistema di malaffare che toccava il mondo dell'edilizia, cuore dell'economia foggiana.

Dopo una prima archiviazione dell'inchiesta, nel 1999 venne presentata istanza di riapertura delle indagini. Dopo un anno, dinanzi a una nuova richiesta di archiviazione, il giudice per le indagini preliminari ordinò ulteriori accertamenti. Fu così individuato colui che avrebbe fornito l'arma del delitto, Raffaele Rinaldi. Ma nel 2002 Rinaldi rimase vittima di un incidente stradale mentre viaggiava in moto, e così anche il procedimento a carico di Rinaldi si chiuse con l'archiviazione.

Tra archiviazioni e riaperture delle indagini, a conti fatti, Francesco Marcone resta una vittima senza giustizia; vittima anche dell'assordante silenzio della città: di chi sapeva e ha taciuto. Nessun esponente della parte sana della società civile sentì il dovere di offrire un contributo utile alle indagini.

Il funzionario integerrimo è stato insignito dal presidente della Repubblica della medaglia d'oro al merito civile.

---

(39) *Idem*, pag. 99.

(40) La Gazzetta del Mezzogiorno, 7 novembre 1992, *Ucciso un costruttore a Foggia,* di Gianni Rinaldi e Filippo Santigliano.

12. Il primo riconoscimento della *società foggiana* come associazione mafiosa

L'omicidio di Giovanni Panunzio costituì un punto di svolta cruciale per polizia e magistratura e offrì la conferma che la mafia a Foggia esisteva eccome e, soprattutto, che esisteva da tempo. I primi segnali risalivano a un decennio prima. Una mafia che aveva tenuto, fino alle uccisioni degli imprenditori, un profilo basso, tessendo una serie di legami con la parte sana della società civile.

Foggia iniziò a « svegliarsi »: assieme alla consapevolezza nasceva anche la paura dinanzi alla reale forza della criminalità locale.

La matrice mafiosa dell'omicidio di Panunzio fu evidente, così come fu evidente la sua carica simbolica. [41] L'esecuzione di Panunzio avvenne in pieno centro, a viso scoperto, pur potendo essere compiuta con maggiore sicurezza per gli esecutori, in altro luogo o nei pressi dell'abitazione del medesimo, ubicata fuori dal centro urbano. Invece si scelse quella manifestazione di forza che doveva servire da avvertimento *erga omnes* per diffondere l'alone di invincibilità che deve caratterizzare l'associazione criminale.

L'omicidio doveva avere risonanza, occorreva il gesto eclatante, per far sapere ad altri la fine che poteva sortire chi non pagava.

Ma quella sera accadde qualcosa di imprevisto: un uomo che proprio in quella strada stava portando a spasso il suo cane, assistette all'omicidio. [42] Decise di testimoniare, pur essendo consapevole dei rischi, e grazie al suo coraggio fu così possibile individuare l'esecutore materiale del delitto: Donato Delli Carri, nipote di Roberto Sinesi.

La risposta dello Stato fu immediata. Il giorno dopo vi furono i primi fermi. Le indagini della squadra mobile erano comunque state avviate da tempo, in seguito proprio alle denunce di Panunzio, e già nel dicembre 1991 erano finiti in carcere, con l'accusa di associazione di stampo mafioso, 14 persone.

Il primo maxiprocesso alla malavita foggiana denominato « *Panunzio* » si celebrò dinanzi alla corte di assise di Foggia dal dicembre 1993 a luglio 1994. Giunsero anche i primi collaboratori di giustizia ad offrire ai magistrati un apporto conoscitivo rilevante. Furono portati in giudizio 68 persone tra affiliati e fiancheggiatori dell'organizzazione criminale foggiana. Tra gli imputati vi era anche il giovane, Donato Delli Carri, di appena 23 anni, ritenuto l'esecutore dell'omicidio di Panunzio, reato per il quale fu poi ritenuto colpevole e condannato all'ergastolo.

Per la prima volta fu riconosciuta in sede giudiziaria la natura mafiosa dell'organizzazione criminale operante nel nord della Puglia. Nel luglio del 1994, la sentenza della corte di assise di Foggia emise 46 condanne e 21 assoluzioni, configurando il reato di cui all'art. 416-*bis* c.p. Un risultato di particolare valore se si pensa che, fino a quel momento, i fatti di sangue degli anni Ottanta erano stati letti solo come frutto di regolamento di conti tra delinquenti.

---

[41] Corte di assise di Foggia, *sentenza contro Antoniello Cesare più altri*, cit.

[42] Mario Nero, il passante che quella sera fu testimone per caso dell'agguato, divenne un testimone di giustizia e fu sottoposto a un programma speciale di protezione.

Una serie di elementi come l'infiltrazione dell'organizzazione nel tessuto sociale, la sistematizzazione delle estorsioni, la possibilità di disporre di armi, la solidarietà tra gli associati, il traffico di sostanze stupefacenti, fecero ritenere che « *i reati consumati non trovavano la loro matrice in isolate decisioni ed azioni di singoli criminali, ma si iscrivevano nel modo di manifestarsi di un vero e proprio sodalizio criminoso di stampo camorristico-mafioso* ». [(43)]

La mafia foggiana era quindi un'organizzazione unitaria, capeggiata in quegli anni dai boss detenuti Giosuè Rizzi e Rocco Moretti. Essa inoltre, ricorreva a cerimonie di affiliazione per saldare i vincoli di appartenenza.

Il processo si concluse con la pronuncia definitiva della Corte di Cassazione il 13 ottobre 1999 che riconobbe, per la prima volta, l'organizzazione *società foggiana* come associazione mafiosa.

13. La prima configurazione della *società foggiana*: profili, ambiti e alleanze

Nella primavera del 1994, mentre era ancora in corso il processo Panunzio, vennero avviate nuove indagini che consentirono in qualche modo di chiudere il cerchio e delineare ulteriori contorni dell'organizzazione mafiosa. Emersero i contatti con la malavita del vicino comune di San Severo. E proprio da San Severo giunse un primo pentito: Donato Caiafa. Le sue dichiarazioni risultarono particolarmente utili. Oltre a confermare quanto già accertato nel processo Panunzio, Caiafa rivelò che all'interno delle carceri proseguivano le affiliazioni di foggiani e sanseveresi, e che Roberto Sinesi, ai vertici a Foggia, e Agostino Campanaro, quale capo a San Severo, si erano avvicinati a un noto esponente della *'ndrangheta*, tale Franco Coco Trovato. Secondo il pentito, si era verificata una « saldatura » tra i due gruppi, quello foggiano e quello sanseverese, gli stessi inoltre, avevano visto crescere sui territori il loro prestigio criminale proprio per effetto del riconoscimento ricevuto da parte dell'esponente della storica organizzazione mafiosa. [(44)]

Altri collaboratori di giustizia, come Salvatore Chiarabella e Vittorio Foschini, confermarono il ruolo di Franco Coco Trovato, elemento di spicco della cosca De Stefano-Papalia. Arrestato nel 1992, perché accusato di essere coinvolto in un triplice omicidio commesso a San Giovanni Rotondo, Coco Trovato fu trasferito nel carcere di Foggia. Durante la sua detenzione celebrò numerosi riti di affiliazione di esponenti della delinquenza locale. Fu lui a nominare Agostino Campanaro responsabile della zona di San Severo. La cosca De Stefano-Papalia aveva trovato nel foggiano – attraverso Coco Trovato – referenti affidabili per smerciare grossi quantitativi di droga. In quel periodo, erano di solito i sanseveresi a venderla ai foggiani che a loro volta la cedevano ai distributori locali.

Da San Severo giunsero nuove defezioni: i fratelli Antonio e Bruno Di Firmo che, oltre a riferire in merito a diversi omicidi rimasti a carico di

---

[(43)] Corte di appello di Bari, *sentenza contro Antoniello Cesare più altri*, 15 luglio 1997, pp. 20 e 21 (processo *« Panunzio »*).

[(44)] Corte di assise di Foggia, sentenza contro Barra Maria Grazia più altri, 21 maggio 1998, pag. 113 (processo *« Day Before »*).

ignoti per anni, ribadirono ai magistrati che l'organizzazione foggiana era organizzata in « batterie », ma anche che aveva grandi disponibilità di armi e un forte controllo del territorio, con influenza sul capoluogo, su San Severo, Torremaggiore, Apricena, San Giovanni Rotondo e Vieste. [45]

Le nuove indagini portarono nel 1995 ad una seconda operazione antimafia, denominata *« Day Before »*. Furono rinviati a giudizio 102 imputati. Nell'ambito della complessa vicenda processuale fu accertato che l'organizzazione aveva ormai esteso le sue ramificazioni nella vicina San Severo, intessendo alleanze con la *'ndrangheta* calabrese.

Vi era una sorta di federazione tra foggiani e sanseveresi e ci fu un periodo in cui *« si lavorava tutti insieme sulle estorsioni e sulle rapine »* affermò il pentito Caiafa durante il processo, precisando inoltre che i proventi delle estorsioni venivano divisi con i foggiani, mentre i ricavati del traffico di stupefacenti « erano propri della singola squadra che agiva, a parte i prezzi di favore negli scambi reciproci ». [46]

La stretta alleanza tra la *'ndrangheta* e i gruppi foggiani trovava conferma nel progetto di evasione di Franco Coco Trovato. Un commando guidato da Vittorio Foschini con l'appoggio di soggetti appartenenti al gruppo di Roberto Sinesi avrebbe dovuto liberare Coco Trovato mentre giungeva a bordo di un blindato nel seminterrato del Tribunale di Foggia. Il piano fu sventato grazie al tempestivo arresto dei componenti il commando.

Il processo « *Day Before* » si concluse con il secondo riconoscimento dell'associazione mafiosa denominata *Società foggiana*. Fu acclarato che all'interno della stessa operavano insieme gruppi criminali foggiani e sanseveresi.

Si acquisì inoltre un dato rilevante sul piano storico poiché fu accertato che l'associazione che veniva sottoposta a giudizio nel processo *« Day Before »* era la stessa associazione di cui alle sentenze dei processi *« Bacardi »* e *« Panunzio »*. [47]

Si cominciavano a delineare i gruppi criminali nell'intera provincia di Foggia con proprie specificità. Nel 1995 – secondo gli investigatori – operavano sull'intero territorio 12 organizzazioni criminali con 320 affiliati distribuiti nelle aree di Foggia, San Severo, Cerignola e Monte Sant'Angelo. [48]

In definitiva, i due maxiprocessi sancirono oltre alla natura mafiosa della *Società foggiana* anche la ripartizione della stessa in gruppi denominati *batterie* [49], dotate di una certa autonomia e facenti capo a soggetti diversi.

---

[45] Laronga A., *Quarta mafia. La criminalità organizzata foggiana nel racconto di un magistrato sul fronte*, cit. pag. 50.

[46] Corte di assise di Foggia, *sentenza contro Barra Maria Grazia più altri*, 21 maggio 1998, pp. 136 e 137 (processo *« Day Before »*).

[47] *Idem*.

[48] Direzione investigativa antimafia, relazione sullo stato della criminalità organizzata in Puglia, giugno 1995, in archivio della Commissione parlamentare antimafia, Doc. n. 569, XII Legislatura.

[49] Sull'uso di tale sostantivo la sentenza di appello del processo *« Day Before »* cita un'intercettazione ambientale tra due componenti il sodalizio mafioso, nel corso della quale uno comunicava all'altro il proprio auspicio, ossia si augurava che con l'uscita dal carcere di un

Così aveva riferito, nel processo *« Day Before »* il pentito Salvatore Chiarabella: « *All'interno della batteria [...], ciascuno si occupava di cose varie, poi si dividevano tutti i proventi, ma tutte le batterie erano collegate e dovevano render conto a chi comandava la piazza e, quindi, all'epoca a Rizzi e Moretti, che erano i capi* ». [(50)]

Nonostante la ripartizione in gruppi nello stesso ambito territoriale tutto si riconduceva a unità: comune era la consapevolezza di far parte di un'unica famiglia.

« *La comunanza di interessi ed il convincimento di appartenere ad un'unica* 'famiglia' *traspare dalla intensità e dalle modalità dei rapporti tra i gruppi diversi come riferiti dallo stesso collaboratore* (n.d.a. Caiafa) *sia in relazione alle forniture di droga, alle forniture di armi, [...] sia alla gestione in comune di alcune estorsioni seguite dalla consequenziale ripartizione dei proventi, sia ad interventi per dirimere o prevenire conflitti [...], così come dalle captazioni si trae un riscontro, ancorché indiretto,* sui 'vertici' *che all'occorrenza si facevano tra i responsabili di più batterie per assumere decisioni di particolare rilevanza* ». [(51)]

Eccola dunque l'associazione mafiosa di Foggia e dintorni. Si chiama « *Società foggiana* » o « *Società* ». Per la prima volta essa ha un nome con il quale può essere identificata. La Gazzetta di Capitanata così titolava il 20 maggio 1993: *« Si chiama* Società *la mafia foggiana »*.

Altri processi daranno conferma della evoluzione dell'associazione e dei cambiamenti intervenuti ma alcune caratteristiche di fondo resteranno quelle emerse nei maxiprocessi degli anni Novanta.

14. Le guerre di mafia e la ridefinizione degli assetti di potere

Gli arresti effettuati nell'ambito dei due procedimenti *« Panunzio »* e *« Day Before »* determinarono un periodo di tregua nell'attività criminale.

Agli inizi del 1998, in seguito ad alcune scarcerazioni, nacquero contrasti interni alla *Società foggiana* sulla gestione e sulla ripartizione delle risorse comuni. I due schieramenti, l'uno facente capo ai Sinesi-Francavilla e l'altro riconducibile ai Trisciuoglio-Prencipe entrarono in conflitto tra loro, dando luogo a una guerra di mafia che, da gennaio 1998 a dicembre 2003, produsse 28 omicidi e 11 tentativi di omicidio. Ognuno dei due gruppi puntava ad acquisire la *leadership* poiché ciò avrebbe comportato la gestione della cassa comune e il controllo delle attività illecite.

Con l'omicidio di Mario Francavilla, detto *« U Ner »*, il 22 gennaio 1998, ebbero inizio le ostilità. Da quel momento in poi fu un susseguirsi di attentati e omicidi, dall'una e dall'altra parte. Furono coinvolte anche

---

affiliato avrebbero poi potuto costituire insieme ad altri *« la migliore batteria, tutti ragazzi seri »*. Cfr. pp. 77 e 78.

(50) Corte di assise di Foggia, *sentenza contro Barra Maria Grazia più altri,* cit. pp. 141 e 142.

(51) Corte di appello di Bari, *sentenza contro Antoniello Cesare più altri*, 15 luglio 1997 (processo *« Panunzio »*), pp. 97 e 98.

persone innocenti presenti casualmente nei luoghi degli agguati. Perse la vita un pensionato, Matteo Di Candia, che mentre festeggiava il suo onomastico in un bar fu investito da una traiettoria di fuoco. Le vittime predestinate riuscirono a salvarsi, nonostante i sicari spararono oltre 40 colpi di fucile *kalashnikov*.

Il 24 ottobre 1999, nell'ambito degli scontri tra i gruppi, fu assassinato Leonardo Piserchia, già scampato alla strage del circolo Bacardi.

La mattanza, che tra la fine del 1998 e il 1999 costò la vita a numerosi esponenti delle due *batterie*, fu interrotta da un'operazione di polizia (« *Double Edge* ») che portò all'arresto, il 24 giugno 2002, di 31 persone, in prevalenza esponenti del gruppo Trisciuoglio- Prencipe. [52]

L'intervento repressivo, evento esterno ai gruppi criminali, ebbe l'effetto di determinare un *fermo* nello scontro, ma solo temporaneo poiché i fattori scatenanti il conflitto non erano stati risolti. Inoltre, la lunga scia di morte che si era susseguita negli anni precedenti aveva lasciato numerosi conti in sospeso che, nella logica mafiosa, potevano essere regolati solo con la vendetta.

Secondo un collaboratore di giustizia, il nuovo scontro fu causato dalla necessità per le due fazioni di assicurarsi il controllo nel settore delle estorsioni. E ciò poteva avvenire solo se si riusciva a venire in possesso della famigerata « lista delle estorsioni »: il documento che abilitava alla riscossione della lucrosa attività estorsiva, contenente nomi e cifre pagate da imprenditori e commercianti taglieggiati. Tale lista era stata sottratta dal clan Sinesi-Francavilla a Giuseppe Spiritoso. Possedere la lista aveva un alto valore simbolico e pratico, perché consentiva il controllo degli imprenditori sottomessi da lungo tempo, abituati ormai al pagamento dell'« imposta » al clan vincente. Inoltre, agevolava il controllo e la riconoscenza degli affiliati, in quanto con il denaro ricavato dalle estorsioni venivano corrisposti gli « stipendi » ai sodali detenuti. [53] Tutto era funzionale a mantenere la coesione interna al gruppo. Insomma, chi possedeva la lista gestiva il potere (anche economico) sul territorio. Questo spiegava la determinazione dei Sinesi- Francavilla a mantenere la lista nelle loro mani, nonostante la prospettiva di uno scontro cruento con gli avversari.

Fu così che, approfittando dell'indebolimento del gruppo rivale, gli esponenti della batteria Sinesi-Francavilla, rimasti in gran parte liberi, decisero di scatenare una seconda offensiva finalizzata alla eliminazione degli avversari e all'acquisizione di un ruolo di preminenza all'interno della *società foggiana*.

Nell'attuazione del progetto sanguinario un ruolo decisivo fu assunto da Franco Vitagliani, affiliato ai Sinesi-Francavilla, animato da un forte risentimento nei confronti della batteria Trisciuoglio-Prencipe, in quanto ritenuta responsabile della morte del fratello Paolo.

---

[52] Gatti G. *La società foggiana,* in Iadeluca F. (a cura di), Dizionario delle mafie, Curcio editore, Roma, 2013.

[53] Antonio Laronga, *Quarta mafia. La criminalità organizzata foggiana nel racconto di un magistrato sul fronte*, cit. pag. 55.

Con la scarcerazione di Franco Vitagliani ebbe inizio la nuova guerra di mafia. Nel biennio 2002-2003 le strade di Foggia tornarono così a riempirsi di sangue e a farne le spese furono principalmente i militanti della batteria Trisciuoglio-Prencipe. [54] Vi furono 9 omicidi e 6 tentativi di omicidio.

La sequela di omicidi e attentati venne interrotta nel maggio 2003 dall'operazione antimafia denominata « Araba Fenice »: 23 esponenti della batteria Sinesi-Francavilla vennero tratti in arresto per associazione mafiosa, omicidi, estorsioni, armi e droga. Il processo che ne scaturì si concluse con il riconoscimento del ruolo di primo piano che il clan Sinesi-Francavilla aveva ormai assunto all'interno della *Società foggiana*. Franco Vitagliani, componente del gruppo di fuoco, venne condannato all'ergastolo per gli omicidi commessi nell'estate del 2002.

Ancora una volta, l'azione di contrasto non riuscì a porre fine al conflitto. Questa volta fu la batteria Trisciuoglio-Prencipe a beneficiare dell'indebolimento dei Sinesi-Francavilla colpiti duramente dall'operazione Araba Fenice.

Ma si registrò anche una novità non secondaria in quel periodo: l'avvicinamento al gruppo Trisciuoglio-Prencipe di una terza batteria, facente capo a Rocco Moretti e a un altro storico esponente della malavita foggiana, Antonio Vincenzo Pellegrino, detto « *Capantica* ».

Nella seconda parte del 2003, la batteria Trisciuoglio-Prencipe tornò a riprendere quota, puntava a scalare il vertice della *Società foggiana*, attraverso l'eliminazione di esponenti della batteria rivale. Da luglio a ottobre 2003 vi furono 4 omicidi, e sarebbero stati molti di più se non fosse giunta un'altra operazione antimafia (« *Poseidon* ») a depotenziare il clan Trisciuoglio-Prencipe con l'arresto di 25 persone.

All'ennesimo intervento repressivo seguì un periodo di relativa tranquillità.

Le vicende delineate mostrano come nell'evolversi del fenomeno mafioso foggiano un ruolo rilevante lo hanno avuto le « ingerenze » repressive dello Stato che colpendo, ora l'una, ora l'altra fazione, ne ha determinato le sorti. L'alternarsi ciclico tra conflitti e operazioni giudiziarie ha avuto il suo peso nella ridefinizione degli assetti interni ai gruppi e nei rapporti di forza tra *batterie* contrapposte.

Negli anni a seguire la storia della *Società foggiana* continuerà ad essere segnata da conflitti tra gruppi opposti, in perenne lotta per la supremazia sul territorio e sulle attività illecite. Si registreranno altre guerre di mafia.

La conflittualità endemica è una delle caratteristiche della *società foggiana*.

15. Il *racket* del caro estinto

Negli anni 2004-05 vi fu un periodo di tregua nelle contrapposizioni tra i gruppi. La *pax mafiosa* fu siglata nel 2006, con la convergenza verso

---

[54] Gatti G. *La società foggiana,* cit.

un obiettivo affaristico che poteva garantire introiti consistenti a entrambe le fazioni.

Nei primi mesi del 2006 furono scarcerati due esponenti importanti della criminalità foggiana: Roberto Sinesi e Raffaele Tolonese, i quali, messi da parte i vecchi rancori, giunsero a un accordo con Federico Trisciuoglio per il controllo degli affari illeciti, prevalentemente legati al settore economico delle pompe funebri. Un settore particolarmente lucroso: ogni mese a Foggia si celebravano circa 120 funerali, con una spesa media di 2.500 euro a funerale. Il mercato poteva assicurare affari del valore economico mensile di 300 mila euro, e annuo di oltre 3 milioni e mezzo. [55]

L'interesse per questo settore si era già manifestato anni prima e il desiderio di acquisire supremazia nell'ambito aveva già prodotto i suoi morti. Vi fu anche il tentativo di costituire un « consorzio » di imprese di onoranze funebri, che avrebbe consentito di riciclare i proventi illeciti, ma il progetto non andò a buon fine. Tuttavia diverse imprese di pompe funebri avevano tra i propri dipendenti soggetti legati alla criminalità organizzata.

Quando nel febbraio 2006 Raffaele Tolonese fu scarcerato mise su un'agenzia funebre intestata alla moglie di un suo sodale. Tolonese risultava anche dipendente di un'altra ditta del settore ritenuta cruciale, in quanto ad essa le altre imprese dovevano rivolgersi per « affittare » personale e mezzi, previo pagamento di una parcella. [56] Anche Roberto Sinesi iniziò a lavorare presso la ditta Angeli, assumendo via via un ruolo sempre più rilevante.

La convergenza di interessi spinse i vertici della criminalità locale, Roberto Sinesi, Federico Trisciuoglio e Raffaele Tolonese, a superare vecchie rivalità e a unirsi per gestire il ricco affare dei funerali. Nel corso di alcune riunioni, furono siglati veri e propri accordi per assumere il controllo del settore economico nella città di Foggia, e delineati anche ruoli e ambiti di operatività che ogni impresa di onoranze funebri avrebbe dovuto avere. Agli imprenditori che non volevano accettare le condizioni dettate dal nuovo « cartello » giungevano minacce. Nell'accordo c'era la spartizione del mercato: l'impresa di pompe funebri dove lavorava Sinesi aveva il monopolio dei funerali di pazienti deceduti in ospedale, grazie anche alla complicità di alcuni dipendenti ospedalieri, infermieri e autisti di ambulanze che segnalavano i decessi dei degenti ai becchini; l'agenzia dove lavorava Tolonese ebbe invece l'esclusiva per la rimozione dei morti per incidenti stradali e soprattutto la gestione del disbrigo delle pratiche amministrative per i funerali, con un incasso di 250 euro per ogni pratica evasa. [57]

Alle imprese di pompe funebri di Foggia e della provincia, estranee al « cartello mafioso », veniva imposto il pagamento di una tangente di 500 euro per ogni funerale celebrato.

---

[55] Gip presso il tribunale di Bari, *sentenza contro Francavilla Antonello più altri*, 28 aprile 2016, pag. 35 (processo *« Corona »*). Le indagini relative alla gestione del settore funerario confluirono nel procedimento *« Osiride »* e successivamente furono riversate e ulteriormente sviluppate nel processo *« Corona »*.

[56] Antonio Laronga, *Quarta mafia. La criminalità organizzata foggiana nel racconto di un magistrato sul fronte*, cit. pag. 60.

[57] La Gazzetta del Mezzogiorno, 29 maggio 2013. https://www.lagazzettadelmezzogiorno.it/news/home/463101/racket-del-caro-estinto-condannati2-boss-a-foggia-affare-da-120-morti-al-mese.html

Agli Ospedali Riuniti di Foggia i due clan avevano la principale base operativa. Tramite una rete di complicità e connivenze (tra becchini, dipendenti ospedalieri e autisti di ambulanze), la ditta riceveva tempestivamente notizie dei pazienti deceduti e allestiva i funerali. Accadeva anche che dopo la segnalazione dei decessi, gli uomini dei clan contattavano le agenzie alle quali i familiari delle vittime si erano rivolte, imponendo il pagamento di 500 euro per ogni funerale.

Gli uomini di Roberto Sinesi, Federico Trisciuoglio e Raffaele Tolonese imponevano il pizzo alle agenzie che dalla provincia del capoluogo dauno arrivavano per organizzare i funerali.

Le *batterie* che si erano scontrate negli anni precedenti trovarono concordia cooperando insieme nel medesimo settore con l'unico obiettivo: fare profitto con parvenza « legale ». [(58)]

Dalle indagini emersero una serie di vicende che lasciavano intravedere le prime avvisaglie di una capacità imprenditoriale delle *batterie* foggiane. Quella del « caro estinto » fu la prova generale di una mafia che alle tradizionali attività illecite affiancava una capacità di infiltrazione nell'economia legale, incrementando i profitti.

16. La guerra di mafia del 2007

Dall'accordo tra le due *batterie* sul *business* funerario era rimato fuori il gruppo facente capo a Rocco Moretti e ad Antonio Vincenzo Pellegrino. Quest'ultimo, tornato in libertà nel dicembre 2006, rivendicò per sé e per il proprio sodalizio un ruolo nella spartizione dei proventi illeciti. La tensione tra i clan Sinesi-Francavilla e Moretti-Pellegrino cominciò a salire fino all'esplosione, di lì a breve, di una nuova guerra di mafia.

Il 5 maggio 2007 si verificò l'episodio iniziale del nuovo scontro con l'attentato messo in atto contro Antonio Vincenzo Pellegrino, « *Capantica* », che scampò miracolosamente alla morte. Mentre si trovava dinanzi a una sala scommesse, venne raggiunto da un uomo con il volto nascosto da un passamontagna. Il sicario gli puntò la pistola alla testa, costringendo l'anziano boss a mettersi in ginocchio, poi sparò, o meglio, cercò di sparare perché la pistola si inceppò. Sconcertato dinanzi all'inconveniente tecnico, l'attentatore per reazione colpì con il calcio della pistola la vittima, che nonostante il colpo subito si rialzò e rincorse l'assalitore mettendolo in fuga.

Non ci fu nessuna denuncia, ma le fasi dell'agguato vennero riprese da una telecamera e le immagini cruente furono divulgate dai mass media.

---

(58) L'inchiesta *« Osiride »* del 2006 ha documentato la saldatura degli esponenti di vertice delle due *batterie* (Trisciuoglio-Tolonese e Sinesi-Francavilla), nel settore del *racket* sui servizi funebri. L'*iter* processuale – dopo altalenanti pronunce giudiziarie – si è concluso, nel giudizio ordinario, con la condanna irrevocabile per il reato di cui all'art. 416 c.p. (associazione per delinquere semplice finalizzata alle estorsioni). Il successivo inserimento degli atti di indagine di quel procedimento in un più vasto « contenitore probatorio » rappresentato dal processo *« Corona »* e gli ulteriori approfondimenti che ne sono derivati, hanno consentito la ricostruzione storica di quel periodo, collocando anche le dinamiche monitorate in *« Osiride »* all'interno del percorso evolutivo della *Società foggiana,* dando così conto della continuità storica del sodalizio.

L'attentato rappresentò il primo atto della nuova guerra di mafia che, questa volta, vedeva coinvolte le batterie Sinesi-Francavilla e Moretti-Pellegrino.

Il 18 giugno 2007, a conferma della spaccatura, giunse l'omicidio eccellente con l'uccisione di Franco Spiritoso. Esponente di rilievo della mafia foggiana, ne aveva garantito gli equilibri, finanziando i gruppi. Era infatti il « cassiere » della mafia. Si occupava – come riferirono alcuni collaboratori di giustizia – di consegnare mensilmente lo « stipendio » agli affiliati, anche detenuti. Era stato investito del suo ruolo dai capi storici Rocco Moretti e Giosuè Rizzi, in quanto ritenuto « affidabile e preciso ». Franco Spiritoso voleva evitare le guerre e pertanto veniva ritenuto un soggetto scomodo da chi invece voleva a tutti i costi farsi strada tra i gruppi per assumere posizioni dominanti.

Il 16 luglio 2007, Pasquale Moretti, figlio del capomafia Rocco Moretti, scampò miracolosamente a un agguato. Questa volta, fu provvidenziale un cortile condominiale al cui interno riuscì a rifugiarsi. L'intento di uccidere il figlio del boss costituì una vera e propria dichiarazione di guerra, un attacco frontale della batteria Sinesi-Francavilla.

Il 12 agosto 2007, in risposta al ferimento di Pasquale Moretti, venne messo in atto un agguato contro Alessandro Aprile, persona vicina al clan Sinesi-Francavilla. Anche in questo caso Alessandro Aprile e il suo accompagnatore riuscirono a salvarsi.

Le indagini nel frattempo appurarono che era stato messo « in cantiere » da Pasquale Moretti l'omicidio di Francesco Sinesi, figlio di Roberto Sinesi.

Giunsero le nuove operazioni antimafia a fermare i progetti di attentati. La prima, nel settembre 2007 (operazione « *Cronos* ») con numerosi arresti di esponenti della batteria Moretti-Pellegrino. Nel momento in cui intervennero gli agenti della squadra mobile di Foggia i soggetti che poi furono arrestati erano armati e in procinto di compiere un agguato. Qualche mese dopo, furono gli esponenti della batteria Sinesi-Francavilla ad essere colpiti da provvedimenti di custodia cautelare, nell'ambito della seconda operazione antimafia denominata « *Big Bang* ».

A distanza di poco meno di un anno dalla guerra del 2007, la *società foggiana* fu pervasa da ulteriori scontri armati. Si riproponevano le consuete dinamiche. Le ostilità nel periodo 2007-08 erano espressione della « conflittualità endemica » che costituisce il percorso tipico mediante il quale si definiscono, all'interno del comune sodalizio mafioso, gli equilibri e gli assetti di potere. [(59)]

17. Le estorsioni: potere e legittimazione sul territorio

Seppure negli ultimi anni vi sia stata una diversificazione delle attività criminali, la pratica estorsiva continua a costituire il fulcro centrale

---

[(59)] Gip presso il tribunale di Bari, *sentenza contro Tolonese Raffaele più altri*, 23 ottobre 2013, pag. 44 (processo *« Corona »*).

dell'attività criminosa messa in atto dalle organizzazioni mafiose foggiane. Dal resto, è la più antica attività mafiosa: *« Ci può essere attività estorsiva senza mafia, ma non c'è, né può esserci, mafia senza estorsione: il racket ne rappresenta l'essenza, le fondamenta su cui poter costruire l'edificio del crimine. »* [(60)]

I clan foggiani hanno vissuto e vivono sulle estorsioni. Il magistrato Giuseppe Gatti – profondo conoscitore del fenomeno mafioso della Capitanata –, la definisce « tassa di sovranità », espressione che rende bene l'idea di governo del territorio esercitato dalla mafia.

La pratica estorsiva rappresenta il principale strumento per gestire il potere e per acquisire il consenso. È il riconoscimento del potere mafioso sul territorio.

Vi sono diversi tipi di estorsione che dipendono essenzialmente dalle esigenze dell'organizzazione e, soprattutto, dal livello della capacità di intimidazione che il sodalizio è in grado di esercitare sul territorio, livello che non è mai costante e che risente degli interventi repressivi dello Stato.

Generalmente – secondo Giuseppe Gatti – l'organizzazione opera secondo un duplice schema che vede « l'estorsione atto » e « l'estorsione abbonamento ».

« Con l'estorsione atto, l'organizzazione mira ad acquisire il provento estorsivo una tantum, non vuole, attivare un percorso, ma vuole ottenere una risorsa economica importante. L'estorsione atto può colpire l'imprenditore forestiero, che resta per un periodo limitato, magari il tempo necessario a svolgere un lavoro tramite un appalto pubblico. L'organizzazione non ha interesse a creare una relazione, un percorso strutturato in termini di 'rata mensile', ha interesse a far sì che quella realtà imprenditoriale riconosca all'organizzazione la cosiddetta tassa di sovranità. Questo tipo di estorsione – spiega Gatti – può colpire anche l'imprenditore locale restio alla sottomissione all'organizzazione. Generalmente è un'estorsione che viene realizzata con un'attività di intimidazione abbastanza forte, con modalità eclatanti, anche con l'utilizzo di bombe che creano risonanza e suscitano allarme e paura nella cittadinanza. L'organizzazione in tal modo ottiene due obiettivi: consegue profitti economici rilevanti e accresce la sua fama criminale ». [(61)]

L'attentato dunque serve all'organizzazione per aumentare il proprio « potere contrattuale » nella gestione delle attività illecite sul territorio. Colpisce un soggetto, ma punta, nello stesso tempo, a « educare » tutti gli altri operatori economici, nella prospettiva di ottenere il pizzo senza dover fare più ricorso esplicito alla violenza. [(62)]

« *Con l'estorsione abbonamento* – spiega Gatti – *l'organizzazione punta invece a creare una relazione stabile con la vittima. Quindi non si tratta più di chiedere cifre spropositate legate ad una sola occasione, ma*

[(60)] http://legislature.camera.it/_bicamerali/antimafia/sportello/dossier/dossier11_13.html

[(61)] Intervista al sostituto procuratore Giuseppe Gatti, realizzata da Giovanna Montanaro il 3 marzo 2015, cit. in Apollonio A., Montanaro G., *Il sistema delle estorsioni in Puglia. Potere e legittimazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 2015, pag. 203.

[(62)] Apollonio A., Montanaro G., *Il sistema delle estorsioni in Puglia. Potere e legittimazione*, cit. pag. 203.

di istituire un vero e proprio rapporto estorsivo. L'imprenditore resta una vittima, ma l'approccio è morbido, le richieste sono contenute, ma si vanno a protrarre nel tempo. La logica è quella del 'canone di abbonamento' a fronte di un corrispettivo che il clan presenta come un servizio di protezione. Generalmente alle estorsioni abbonamento si arriva attraverso un'attività di mediazione che porta poi la pretesa estorsiva a ridursi significativamente rispetto alle richieste iniziali. L'estorsione abbonamento – conclude il magistrato - *è quella che punta a costruire relazioni, a creare sistema, a produrre una situazione di equilibrio sociale* » [(63)].

Durante la negoziazione estorsiva l'organizzazione mafiosa apre un « dialogo » con la controparte, dando in qualche modo l'idea di una gestione condivisa del procedimento che porterà alla fissazione della tangente. La figura centrale nell'ambito di questo « dialogo » tra le parti (l'organizzazione e l'estorto) è rappresentata dal mediatore. Questi è un uomo legato o vicino al sodalizio mafioso, spesso già conosciuto dalla vittima; a volte è lo stesso boss, a cui la vittima si rivolge direttamente. [(64)]

Il mediatore diventa il ponte tra la vittima e l'organizzazione: ascolta, riporta, propone, media. Ci sono due parti, due distinti centri di interesse (vittima ed estorsore): il mediatore deve far percepire alla vittima che, alla fine, con la soluzione raggiunta, si è perseguito l'interesse di entrambe le parti. [(65)]

Tutto questo nella prospettiva di sviluppare consenso e limitare il rischio di ribellioni e dunque di denuncia. Quanto più il fenomeno mafioso è consolidato, tanto più il modello sembra essere quello dell'*estorsione abbonamento.*

Un'altra tipologia di estorsione (che vede ancora la figura del mediatore), è rappresentata dal cosiddetto « cavallo di ritorno ». In questo caso il furto di un bene precede la richiesta estorsiva e solo dopo il pagamento della somma richiesta avviene la restituzione del bene alla vittima.

Insomma, a Foggia e dintorni si diversifica, non c'è un'unica modalità estorsiva. Il fenomeno è ben radicato e talvolta non c'è alcun servizio reso dal clan in cambio del pizzo. Vi sono stati casi in cui gli imprenditori estorti hanno subito furti ingenti.

Emblematica la vicenda di un imprenditore foggiano, il quale, nonostante fosse sottoposto ad estorsione ininterrottamente da 10 anni, subì un furto in uno dei suoi capannoni. L'imprenditore espresse il suo disappunto: non gli era stata garantita la *tranquillità*, nonostante il versamento di somme di denaro al gruppo criminale. Successivamente, subì un ulteriore e ingente furto e decise di denunciare. Ma la refurtiva a distanza di poche ore venne stranamente recuperata. La circostanza indusse gli inquirenti a ritenere fondatamente che in quell'occasione l'imprenditore era stato in grado, solo dietro adeguato compenso, di recuperare la refurtiva. Mesi dopo, lo stesso

---

[(63)] Intervista al sostituto procuratore Giuseppe Gatti, realizzata da Giovanna Montanaro il 3 marzo 2015, cit. in Apollonio A., Montanaro G., *Il sistema delle estorsioni in Puglia. Potere e legittimazione*, cit. pp. 203 e 204.

[(64)] Apollonio A., Montanaro G., *Il sistema delle estorsioni in Puglia. Potere e legittimazione*, cit. pag. 204.

[(65)] *Idem.*

imprenditore, subì un incendio presso uno dei suoi negozi e denunciò nuovamente l'accaduto.

« Il più delle volte – spiega un colonnello dei carabinieri – *è un'estorsione senza avere nulla in cambio. Non si manifesta una sorta di servizio. Mi devi pagare perché tu hai un tuo guadagno e sulla base del guadagno, mi davi dare tot* ». [(66)]

18. L'estorsione come imposizione di posti di lavoro

Una modalità estorsiva in espansione negli ultimi anni, complice forse il periodo di crisi economica, che fa scegliere forme di pagamento alternative (talvolta anche integrative) rispetto alla richiesta di pizzo in denaro, è quella che impone alle aziende l'assunzione di affiliati o persone vicine ai clan. Anziché denaro si richiedono posti di lavoro. Tale modalità può essere considerata un'evoluzione del fenomeno estorsivo che, come si è detto, varia, assume molteplici forme, ma resta sempre un atto di forza, un'imposizione a tratti bonaria, talvolta violenta che persiste nel tempo.

Nella gran parte dei casi, gli assunti non svolgono alcuna attività lavorativa, o forniscono prestazioni limitate rispetto all'attività dell'impresa. Quel che è certo è che vengono retribuiti, al pari di altri.

Ci aveva provato un po' di anni fa un collaboratore di giustizia a spiegare ai magistrati che oltre alla richiesta di pizzo, ad alcune aziende veniva imposta l'assunzione di persone tra affiliati e sodali. In tal modo l'organizzazione mafiosa razionalizzava le risorse economiche, anziché dare lo « stipendio » ai suoi affiliati garantiva loro posti di lavoro. [(67)]

L'estorsione come imposizione di posti di lavoro è qualcosa di più del pizzo classico, nel senso che l'organizzazione mafiosa « entra in casa » dell'imprenditore, controlla quanto accade, acquisisce dati che possono tornare utili per mettere in atto altre attività illecite. Tale sistema ha rappresentato per la *Società foggiana* un modo per infiltrarsi nella Pubblica amministrazione e in società di servizi pubblici e cooperative. [(68)]

Questa tipologia di estorsione è stata accertata in sede processuale. In particolare, le indagini poi sfociate nelle operazioni *« Piazza Pulita »* e *« Corona »,* tra il 2012 e il 2013, evidenziarono come alcune imprese e cooperative che svolgevano servizi di pubblica utilità a Foggia, fossero state costrette ad assumere figli dei capi mafia o soggetti facenti parte del sodalizio.

Costoro facevano figurare formalmente la loro presenza, assentandosi sistematicamente, incaricando altri di apporre la firma di presenza sui registri del personale. E nei rari casi in cui avvenivano richiami disciplinari, giungevano puntualmente le intimidazioni. Addirittura, in alcuni casi, i

---

(66) Intervista al tenente colonnello dei carabinieri Pasquale Del Gaudio, realizzata da Giovanna Montanaro, il 13 febbraio 2015, cit. in Apollonio A., Montanaro G., *Il sistema delle estorsioni in Puglia. Potere e legittimazione*, cit. pag. 205.

(67) Apollonio A., Montanaro G., *Il sistema delle estorsioni in Puglia. Potere e legittimazione*, cit. pag. 215.

(68) *Idem*, pp. 215 e 216.

dipendenti « infedeli » ottenevano miglioramenti retributivi. Questo stato di fatto non sortiva quasi mai alcuna denuncia o segnalazione alle autorità da parte dei funzionari addetti ai controlli.

Emblematica la vicenda relativa al rapporto di lavoro instaurato tra Giuseppe Trisciuoglio e la società Amica S.p.A., azienda partecipata del Comune di Foggia addetta alla raccolta e allo smaltimento dei rifiuti. [(69)]

Nell'aprile del 2006 Giuseppe Trisciuoglio, figlio del capo batteria Federico Trisciuoglio, venne assunto con contratto a tempo indeterminato dall'allora presidente della società Amica S.p.A. Detto contratto prevedeva un periodo di prova di tre mesi. Nonostante il giovane durante tale periodo avesse collezionato condotte definite dalla stessa azienda « gravi, imperterrite, fraudolenti » lo stesso veniva assunto. L'anno seguente il giovane fu denunciato per truffa contrattuale ai danni di Amica S.p.A. perché fu accertato che, diverse mattine, in abiti civili, dopo aver timbrato il cartellino, si dileguava senza effettuare alcuna prestazione lavorativa. « *Tale comportamento* – rilevarono i magistrati – *era posto in essere da Trisciuoglio proprio perché si avvaleva della forza derivante dal ruolo rivestito dal padre all'interno della criminalità organizzata foggiana* ». [(70)] Nel marzo 2010, nel corso dell'attività investigativa, fu acquisita la denuncia del capo area del servizio ambientale di Amica spa. Quest'ultimo dichiarò che anni prima, precisamente nel 2006, dopo aver effettuato una segnalazione disciplinare a carico di Giuseppe Trisciuoglio, mentre era in periodo di prova, aveva ricevuto una pesante minaccia dal padre, affinché fosse chiaro il trattamento che avrebbe dovuto riservare al figlio. [(71)] L'episodio è particolarmente significativo. Federico Trisciuoglio giunse con un'autovettura nella sede aziendale, accompagnato dai suoi sodali, parcheggiò nel cortile interno, ebbe accesso agli uffici amministrativi, senza che gli uscieri lo fermassero, ed entrò direttamente nella stanza del dirigente. La scena venne descritta plasticamente da quest'ultimo nei seguenti termini: « *Ricordo che, ad un certo punto, uno di quei soggetti si pose di fronte a me poggiando tutte e due le mani sulla mia scrivania, in modo da scaricarvi tutto il peso del corpo [...] mi ha guardato fisso negli occhi e con tono perentorio mi ha detto: 'Non devi dare fastidio a Trisciuoglio sennò... »*. [(72)] Dopo aver compiuto la minaccia estorsiva il boss con i suoi sodali lasciava indisturbato gli uffici amministrativi della società. [(73)] Racconta ancora il dirigente: « *La macchina era ferma dentro il cortile aziendale [...], prima di allora nessun privato si era portato in quel modo in azienda, entrando addirittura con il proprio autoveicolo. L'altra*

[(69)] La vicenda, emersa nell'ambito dell'indagine *« Piazza Pulita »*, viene rievocata nella successiva inchiesta denominata *« Corona »*, come ulteriore dato sintomatico dell'infiltrazione della *società foggiana* nel tessuto sociale, economico e amministrativo.

[(70)] Gip presso il tribunale di Bari, ordinanza di custodia cautelare, proc. pen. n. 6052/05 RGNR (operazione *« Corona »*) pag. 470.

[(71)] Nel 2006, dopo l'intimidazione subita, il dirigente lasciò il suo incarico presso la società Amica; quando nel 2009 rientrò, in veste di capo area del servizio ambientale, fu oggetto di ulteriori atti intimidatori.

[(72)] Gip presso il tribunale di Bari, *sentenza contro Francavilla Antonello più altri*, 28 aprile 2016, pag. 111 (processo *« Corona »*).

[(73)] Per tale vicenda Federico Trisciuoglio è stato condannato, nel processo *« Piazza Pulita »*, per estorsione aggravata dal metodo mafioso, con sentenza divenuta definitiva il 4 dicembre 2017.

cosa che mi ha colpito mentre guardavo la scena alla finestra è stato vedere una schiera di operai dell'Amica seguire l'uscita di questi personaggi, rivolgendo saluti deferenti nei confronti di colui che mi aveva poco prima minacciato ». [(74)]

Ad ulteriore testimonianza della condizione di soggezione e omertà connessa al potere evocativo del personaggio, noto per essere uno dei capi della *Società foggiana*, meritano un cenno le risposte fornite al pubblico ministero della DDA di Bari dal direttore generale della società Amica, colui cioè che aveva assunto il giovane. Messo di fronte ad una valutazione positiva del dipendente, da lui sottoscritta, senza menzionare le condotte scorrette e l'inesistenza delle sue prestazioni lavorative, si giustificò dicendo: *« Prendo atto della mia relazione sul dipendente [...]. È inutile che io vi faccia nuovamente presente quale potesse essere il mio stato d'animo nei confronti del predetto lavoratore. Forte era in me, come in tutti gli altri funzionari e dirigenti dell'Amica, il timore di poter subire ritorsioni personali e familiari in conseguenza delle determinazioni che si sarebbero potuto assumere nei confronti di quel personaggio. [...] Non ho quindi alcun problema ad ammettere che il contenuto della mia relazione è stato pesantemente condizionato dallo stato di paura e soggezione in cui io e l'azienda tutta versavamo. [...] Ero certo che, in ogni caso, anche con una mia relazione negativa, non ci sarebbe mai stato un provvedimento di licenziamento, perché nessuno avrebbe avuto il coraggio di mettere Trisciuoglio fuori dall'azienda* » [(75)].

Fu accertato dalla documentazione sequestrata presso l'azienda che dall'assunzione nel 2016 e fino a dicembre 2010, Giuseppe Trisciuoglio percepì stipendi non dovuti per un importo complessivo netto pari ad euro 66.511. [(76)]

**

Indagini e processi celebrati alla *Società foggiana*, hanno portato alla luce la sistematicità della pratica estorsiva. In particolare, il processo *« Corona »* ha accertato quanto nella città di Foggia questo fenomeno sia diffuso e radicato e vissuto dalle stesse vittime in molti casi come una situazione necessaria (per poter lavorare), ineludibile, rispetto alla quale non è pensabile una forma di resistenza, di denuncia, di collaborazione con l'autorità giudiziaria.

Già l'inchiesta *« Panunzio »* aveva individuato le numerose estorsioni che a Foggia in quegli anni avevano preso di mira imprenditori edili e commercianti.

La pressante attività di condizionamento ambientale fa leva sulla fama criminale conseguita dai gruppi mafiosi. La forza di intimidazione, di cui si avvalgono coloro che fanno parte dell'organizzazione mafiosa, è tale da

---

(74) Gip presso il tribunale di Bari, *sentenza contro Francavilla Antonello più altri*, cit. pag. 111.

(75) *Idem*, pag. 102.

(76) *Idem*, pag. 599.

generare nella popolazione foggiana una condizione di paura, soggezione e omertà. Una cappa silente. I magistrati rilevano che in molti casi, le richieste estorsive sono caratterizzate dall'assenza di minacce. Chi paga sa di doverlo fare e di non potersi sottrarre.

Gli imprenditori sono passati da un assoggettamento estorsivo previa minaccia ad una quasi volontaria sottomissione al sistema mafioso: spesso è l'imprenditore che si reca autonomamente dal mafioso per pagare il pizzo, per « mettersi in regola », anticipando la richiesta. *« All'origine di tali iniziative degli imprenditori non vi è la finalità di lucrare vantaggi, ma la consapevolezza che l'agibilità del percorso esistenziale, economico, sociale e familiare non può affrancarsi dalla protezione mafiosa ».* [(77)]

L'agire mafioso si manifesta nel reato di estorsione con un approccio più « confidenziale » e « dialettico ». La richiesta può essere implicita, larvata, magari accompagnata da bonari rimproveri – in casi di resistenza da parte della vittima – o più semplicemente camuffata dall'invito a « offrire un caffè ».

Il ricorso alla violenza, tuttavia, rimane la modalità di realizzazione standard di tale genere di condotta, cui si fa ricorso in alcuni casi, o per dare l'avvio all'attIvità estorsiva, o quando le attIvità estorsive si sono interrotte e occorre rammentare alla vittima l'ineludabilità della ripresa dei pagamenti.

Le richieste che gli emissari rivolgono alle vittime spesso non hanno bisogno di specificazioni o di riferimenti a nominativi: chi riceve un « invito » a pagare sa a chi deve rivolgersi, e sa anche di non potersi sottrarre.

A dare il senso di quanto sia forte e penetrante la pressione psicologica che il sodalizio foggiano esercita, va evidenziato come, ancora oggi, stando a quanto emerge da recenti indagini (si veda nel prosieguo) nei processi di mafia le vittime assumano sistematicamente un comportamento reticente.

19. La *Società foggiana*: caratteristiche ed evoluzione

La *Società foggiana* ha conosciuto un percorso evolutivo intenso, passando tra conflitti violenti, con numerose uccisioni tra vertici e affiliati, continue rimodulazioni di assetti, e azioni di contrasto che hanno solo in parte depotenziato alcune figure di riferimento. Senza mai perdere di vista il controllo del territorio, si è avviata verso nuovi sviluppi, con nuovi profili di modernità.

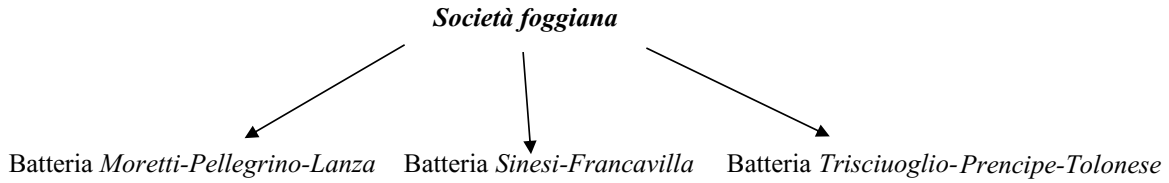
Un primo dato di « modernizzazione » è rappresentato dall'*epurazione* di quella che, evidentemente, veniva ritenuta una classe dirigente ormai vecchia e inadeguata. È in quest'ottica – secondo gli inquirenti – che vanno inquadrati gli omicidi di personaggi del calibro di Franco Spiritoso (18 giugno 2007), Antonio Bernardo (27 settembre 2008), Michele Man-

---

[(77)] Delibera del Consiglio Superiore della Magistratura, approvata il 18 ottobre 2017, *« Risoluzione in materia di analisi del fenomeno mafioso e criticità per l'amministrazione della giustizia negli uffici giudiziari operanti nella provincia di Foggia nel settore della criminalità organizzata ».*

sueto (24 giugno 2011) oltre che dello stesso Giosuè Rizzi (10 gennaio 2012), la figura più carismatica della mafia foggiana. [78]

Diversi processi – a partire dal processo *« Panunzio »* – hanno riconosciuto, sul piano giuridico, la mafiosità dell'organizzazione ed enucleato le caratteristiche e le modalità operative. Il consolidamento della sua *fisionomia,* all'esito del processo Corona, porta alla seguente configurazione:



La *Società foggiana* è un'organizzazione mafiosa con una struttura federata, caratterizzata da una suddivisione in *batterie*, dotate di propri vertici e di una certa autonomia decisionale e operativa.

Le *batterie* costituiscono l'anima e il motore propulsivo dell'organizzazione mafiosa. Ogni *batteria* assume il nome dei capi e ha dei collegamenti con altri gruppi criminali che operano nella provincia. Non c'è una « cupola » come per *cosa nostra* siciliana. C'è una componente di vertice che in qualche modo fa l'*indirizzo politico* dell'organizzazione mafiosa, mentre le *batterie* agiscono sul piano operativo, in modo orizzontale, con una tendenza, in alcune fasi, alla compartimentazione delle attività criminali.

La *Società foggiana* è un'associazione unitaria. Certo, molto più lo è stata nei primi anni quando aveva una *leadership* più definita. Le *batterie* pur operando spesso autonomamente sono comunque tutte indirizzate a uno scopo comune, come rimarcano i primi atti processuali: « *Comune la consapevolezza di far parte di una realtà che abbraccia diverse batterie, comuni la strategia ed il sentire, comune l'intento di occupare il territorio sgominando ogni possibile rivale e mantenendovi saldo il potere criminale, comune l'esigenza di difesa dai pericoli provenienti da possibili tradimenti, comuni le modalità operative, spesso sfocianti a mezzo delle armi ed esplosivi di uso comune, in gravi fatti di sangue* ». [79]

Sull'origine di tale suggestiva denominazione i collaboratori di giustizia in anni più recenti hanno chiarito come l'organizzazione criminale abbia iniziato ad assumere il nome di *« Società »* solo in un periodo successivo alla sua nascita. Così ha riferito il collaboratore di giustizia Michele Verderosa, in un interrogatorio del 2008: « *La Società era perché all'epoca avevano acquisito la prima onoranza funebre, che era di Mario*

---

[78] Memoria prodotta dal pubblico ministero nel processo *« Corona »*, 23 novembre 2015, proc. pen. n. 18820/14 DDA.

[79] Corte di appello di Bari, sentenza contro Barra Maria Grazia più altri, 7 luglio 2000, pp. 50-51 (processo *« Day Before »*).

Francavilla e qui ogni esponente dava una quota per partecipare e quindi si diceva 'La Società'...: 'Devi mettere nella Società' ». [80]

La *Società foggiana* è strutturata su legami a base familiare, sul modello della *'ndrangheta*. Il vincolo di sangue e il vincolo di mafia spesso coincidono. La famiglia è il nucleo fondativo e organizzativo che conferisce alla batteria la sua compattezza e solidità nei confronti dell'esterno.

Le affiliazioni degli esponenti storici, chi alla *'ndrangheta*, chi alla *camorra*, avevano la funzione in quel contesto temporale di accreditare gli stessi nell'ambito delle relazioni tra gruppi e nei rapporti con altre organizzazioni mafiose. Una sorta di « patente di agibilità » criminale. La scelta successiva fu quella di puntare ad un graduale abbandono delle liturgie '*ndranghetiste* di affiliazione, per garantire la segretezza. [81]

I collaboratori di giustizia hanno riferito che il rituale delle affiliazioni fu vietato da Rocco Moretti *senior*, di modo che *« solo la vecchia guardia risulta attivata perché nel loro periodo si usava, però i giovani no »*. [82]

Tale scelta « *se da un lato comportò una riduzione del rischio che la collaborazione con la giustizia da parte di un singolo accolito ne potesse disvelare organigramma e livelli gerarchici, dall'altro, privò l'organizzazione di uno dei principali e suggestivi collanti in grado di rafforzare la coesione interna* ». [83]

Quel pragmatismo della *Società foggiana*, nella rinuncia ai riti di affiliazione, derivanti dalla tradizione si rivelerà nel lungo periodo un limite poiché ha privato l'organizzazione di meccanismi identitari, unificanti e inclusivi, funzionali al rafforzamento interno al sodalizio.

La forza del vincolo associativo viene garantita dal cosiddetto « familismo mafioso » di matrice *'ndranghetistica*. Esso costituisce uno dei connotati strutturali della *Società foggiana*.

Il vincolo mafioso viene ereditato da padre in figlio. I vertici delle *batterie* sono imparentati tra loro anche attraverso il matrimonio. E sono proprio i legami familiari a scoraggiare le collaborazioni con la giustizia; dal 2007 e fino a qualche anno fa non c'erano collaboratori di giustizia nel foggiano. Uno dei punti di forza dell'organizzazione è l'impenetrabilità favorita appunto, dalla struttura a base familiare.

Altra caratteristica della *Società foggiana* è data – come si è detto – dalla conflittualità endemica. Si alternano cicli di scontri a labili intese. Gli assetti di potere tra le diverse *batterie* continuano ad essere regolati dal ricorso alla violenza. La fase di massima disgregazione si è avuta nel 2007, quando la non condivisa gestione tra le *batterie* del settore del « *racket*

---

[80] Memoria prodotta dal pubblico ministero nel processo *« Corona »*, cit.

[81] L'affiliazione riveste per gli inquirenti uno straordinario valore sul piano della dimostrazione della partecipazione associativa. Solitamente di essa viene fornita prova mediante le dichiarazioni di collaboratori di giustizia, le intercettazioni, i sequestri documentali.

[82] Gip presso il tribunale di Bari, ordinanza di custodia cautelare, proc. 2169/17-21, DDA, 16 novembre 2020, pag. 81 (operazione *« Decima bis »*).

[83] Memoria prodotta dal pubblico ministero nel processo *« Corona »*, cit. pag. 66.

funerario » generò una forte contrapposizione tra le *batterie* Moretti-Pellegrino e Sinesi-Francavilla.

20. La nuova sfida: governare il cambiamento tra crescita ed alleanze

La *Società foggiana* si è dovuta confrontare nel suo percorso evolutivo con un duplice ordine di fattori. Da un lato, l'aumento della consistenza delle attività e degli interessi gestiti dal sodalizio, determinato dal salto di qualità operato dall'organizzazione verso ambiti leciti o para-leciti, dall'altro la difficoltà di governare la crescita e il cambiamento. L'aumento delle risorse economiche e del conseguente potere criminale ha inevitabilmente generato un crescendo di rivendicazioni aumentando il rischio di derive scissionistiche. (84)

A riprova della necessità di riconciliare le opposte fazioni e scongiurare scontri, uno degli esponenti di vertice della *Società foggiana*, Raffaele Tolonese, così si esprimeva in una conversazione intercettata il 30 settembre 2009: « *Quando si comincia poi è un casino... allora io dico sempre... 'ualioni, voletevi bene, non fate gli stupidi... voletevi bene. [...] Oggi, attualmente dopo tanti anni di esperienza, ho capito tante cose... Non vale la pena... fare queste cose qua, non vale la pena perché quando si stava in guerra... si va sempre in galera, si muore in mezzo alla strada ...si perdono i soldi* ». (85)

Si è tentata dunque una rimodulazione organizzativa finalizzata, da un lato, alla ridefinizione dei criteri di gestione della cassa comune, con il coinvolgimento di una pluralità di soggetti, con compiti meramente contabili e distributivi (si passava dalla figura del cassiere-mediatore alla figura dei cassieri-contabili); dall'altro si è individuato un nucleo di sodali che, ponendosi in maniera trasversale nell'organizzazione, fungessero da elementi di raccordo tra i componenti delle diverse *batterie*. (86)

Le soluzioni adottate, seppure utili a contenere dissapori e fuoriuscite, continuano a essere percepite nell'organizzazione come non soddisfacenti.

Da qui la continua ricerca di nuovi percorsi capaci di coniugare, in termini di maggiore efficienza, unità e complessità.

Manca nella *Società foggiana* una *leadership* unitaria, un vertice riconosciuto da tutti, un « collante ideologico » e valoriale che trascini, che convinca su un univoco indirizzo di azione politico-strategico.

Non mancano rievocazioni nostalgiche. Come emerge in una conversazione intercettata nel 2008: *« Ci vuole uno... tipo il professore di Vesuviano... (ndr Raffaele Cutolo) Qua dice uno deve comandare... Sono io... però si deve fare tutto quello che dico io... si deve ragionare come dico io. Vedi come tornano nuovamente a cavallo. [...] Ci vuole uno che deve comandare... deve sapere comandare... e deve avere il cervello in testa. [...]*

---

(84) *Idem*.
(85) *Idem*, pag. 67.
(86) *Idem*.

Che non si vuole fare i soldi sul sangue delle persone... Ci vuole uno che ragiona... solo uno [...] e si deve far rispettare... ». [87]

Ma per i *capi-batteria*, rinunciare a pezzi di sovranità su uomini, risorse e territorio non è semplice.

La *Società foggiana* punta dunque a consolidare l'equilibrio interno attraverso alleanze con altri gruppi criminali. Il processo espansionistico si sarebbe principalmente concretizzato attraverso il potenziamento del ruolo delle *batterie*, vero motore dell'organizzazione, con un allargamento sempre maggiore verso l'esterno. Nei più recenti rapporti investigativi si parla di una espansione della *società foggiana* nell'area garganica, nel Tavoliere (San Severo e Orta Nova) e fuori regione. Oltre ai tradizionali rapporti con la *'ndrangheta* e con la *camorra*, appare confermata la progressiva espansione della *società foggiana* in Abruzzo, Molise, Marche, Emilia Romagna e Lombardia. [88]

La *batteria* Moretti-Pellegrino-Lanza, dotata di particolare forza e carisma criminale, estende la propria influenza nell'Alto Tavoliere (grazie all'appoggio dei gruppi locali capeggiati da Severino Testa e Giuseppe Vincenzo La Piccirella), nel basso Tavoliere (con il gruppo Gaeta di Orta Nova), e nell'area garganica in virtù dei collegamenti con il clan Romito-Lombardi.

La batteria « Sinesi-Francavilla » vanta alleanze storiche con il clan Li Bergolis di Monte Sant'Angelo e con la *'ndrangheta*, grazie ai pregressi rapporti tra Roberto Sinesi e Franco Coco Trovato. Detiene, inoltre, legami con la criminalità organizzata di San Severo (in particolare con il clan Nardino) e con gruppi cerignolani.

La *batteria* « Trisciuoglio-Prencipe-Tolonese », attiva soprattutto nel riciclaggio di denaro in attività commerciali, ha sviluppato sinergie con elementi della criminalità mafiosa della provincia, in particolare di Orta Nova, e con il gruppo Romito-Lombardi di Manfredonia.

La città di San Severo ha assunto un ruolo strategico nel traffico degli stupefacenti con proiezioni extraterritoriali grazie ai forti legami con la *camorra*, la *'ndrangheta* e la criminalità albanese.

Sebbene sia incisiva l'influenza della batteria Moretti-Pellegrino-Lanza sul panorama criminale di San Severo, emerge una mafia sanseverese non più come articolazione della *Società foggiana*. Recenti esiti investigativi ridisegnano in parte lo scenario mafioso dell'Alto Tavoliere. L'operazione antimafia (denominata *« Ares »*) del 2019, individua l'esistenza di due associazioni mafiose, il clan La Piccirella-Testa e il contrapposto clan Nardino, operanti nella zona tra San Severo e Torremaggiore, caratterizzate da una certa autonomia rispetto ai clan foggiani.

Sempre in tema di alleanze, merita menzione la vicenda riguardante la latitanza di Franco Li Bergolis. Essa ha costituito l'occasione per rinnovare

---

[87] Intercettazione del 18 febbraio 2008, informativa della Squadra mobile di Foggia (operazione *« Big Bang »*) cit. in memoria prodotta dal pubblico ministero nel processo *« Corona »*, cit. pag. 68.

[88] Ministero dell'interno, *relazioni della Direzione investigativa antimafia*, relative al secondo semestre 2020 e primo semestre 2021.

un'antica vicinanza e consolidare i legami criminali tra il gruppo Li Bergolis e la batteria Sinesi-Francavilla.

Come emerge dall'operazione *« Blauer »* della DDA di Bari, [89] il boss della mafia garganica, inserito nella lista dei 30 ricercati più pericolosi, prima di essere catturato nel settembre 2011, ha potuto trascorrere parte della sua latitanza [90] proprio nella città di Foggia, godendo dell'appoggio di una delle *batterie* della *Società foggiana*.

Una sorta di « programma di protezione e assistenza » venne allestito in suo favore dai Francavilla, e ciò ha rappresentato per Franco Li Bergolis e il suo clan una preziosa ancora di salvezza, che gli ha consentito, sul piano strategico, di evitare l'isolamento.

Foggia costituiva, infatti, un rifugio insospettabile per chi – come le forze dell'ordine – lo cercava in ogni dove, immaginandolo nascosto in qualche sperduto rifugio nella Foresta Umbra, o in qualche masseria, al sicuro nel suo territorio.

I Francavilla presero in « affidamento » il latitante su Foggia offrendogli ogni tipo di protezione: luoghi di rifugio, vestiario, utenze cellulari, schede telefoniche sicure, e sovvenendo, per quanto era possibile, ad ogni sua esigenza. Gli fu consentito di poter circolare indisturbato per le vie di Foggia con una scorta fissa di due uomini; di potersi incontrare con la moglie; di poter addirittura avere una vita sociale. Franco Li Bergolis ha partecipato con la sua famiglia a una festa di prima comunione, in compagnia dei vertici della *batteria* Sinesi-Francavilla, presenti con le rispettive famiglie e con tanto di foto ricordo. Queste ultime, acquisite dai carabinieri nell'ambito delle indagini, sono presenti negli atti processuali.

È evidente che entrambe le parti si sono riconosciute nella loro « capacità mafiosa ». Franco Li Bergolis non si sarebbe affidato ai Sinesi-Francavilla se non fosse stato certo della loro capacità di controllare il territorio cittadino e garantire quelle condizioni di omertà che lo avrebbero protetto da fughe di notizie. « Sono proprio le dinamiche mafiose che danno conto di come fosse stato possibile per uno dei latitanti più ricercati d'Italia, presenziare, con tutta la famiglia al seguito, ad una festa di prima comunione tenutasi presso una nota sala ricevimenti sita in agro di Foggia, senza che la notizia della sua presenza potesse giungere alle orecchie degli investigatori. » [91]

21. La « mafia degli affari » e l'infiltrazione nel mondo legale

Nel primo decennio del secolo in corso la *Società foggiana*, muovendosi tra tradizione e modernità, ha sviluppato sempre più la sua vocazione

---

[89] Con l'operazione *« Blauer »* eseguita il 22 giugno 2011, venne colpita la rete di fiancheggiatori che consentì al latitante Franco Li Bergolis di sottrarsi per lungo tempo alla cattura, garantendogli assistenza, appoggi logistici e collegamenti con la famiglia e il suo territorio di origine.

[90] Franco Li Bergolis si rese irreperibile il 9 marzo 2009, due giorni dopo la condanna all'ergastolo da parte della corte di assise di Foggia. La sua latitanza è durata un anno e mezzo, fino al 26 settembre 2010, quando venne arrestato nella sua abitazione a Monte Sant'Angelo.

[91] Memoria prodotta dal pubblico ministero nel processo *« Corona »*, cit. pag. 153.

affaristico-imprenditoriale e la sua capacità di infiltrazione nel mondo legale. [92]

Il sodalizio ha rivelato una capacità di adattamento ai mutamenti di contesto e ai processi di modernizzazione.

La *Società foggiana* ha *sposato* dunque il modello di mafia degli affari con percorsi imprenditoriali, investimenti in ambito locale e nazionale, sviluppando relazioni corruttive con gli organismi pubblici. La « patente di accesso » resta la forte capacità di intimidazione, ma si registra anche una colpevole assuefazione al fenomeno in vari strati della società civile foggiana. Figure trasversali al mondo legale traggono convenienza dalle relazioni con i mafiosi.

L'ingente flusso di capitali proveniente dal traffico internazionale di droga ha consentito alle mafie foggiane di riciclare quel denaro nei circuiti dell'economia legale, attraverso il coinvolgimento di una rete sempre più diffusa di professionisti e funzionari appartenenti alla cosiddetta « zona grigia », in un contesto ambientale sempre più predisposto a logiche clientelari.

Le strategie affaristiche si dispiegano su uno scenario più vasto della comunità locale.

Le relazioni esterne dei mafiosi sono rivolte sempre più verso le diverse sfere del mondo economico e sociale e i settori politici e istituzionali, fermo restando che è tratto peculiare delle organizzazioni mafiose il collegamento con i pubblici poteri e la politica (questo dato è storico e strutturale ed è ciò che le distingue da altre organizzazioni criminali).

Il processo di collegamento dal piano locale comincia a interessare contesti sempre più allargati. I mafiosi foggiani stabiliscono « legami ponte », cioè legami in grado di mettere in contatto gruppi che hanno una loro autonomia e una loro forza interna. La rete di relazioni rende più forte i gruppi, mentre il legame con il territorio non viene messo in discussione dai traffici a lunga distanza. Insomma, le *batterie* mafiose si espandono ma non si perdono.

La *Società foggiana* ha sviluppato un sistema di alleanze sempre più strategico con altri gruppi della provincia, ma ha anche collegamenti con le organizzazioni mafiose storiche.

Il processo *« Filigrana »* ha evidenziato la creazione di alleanze economiche della mafia foggiana con il *clan dei casalesi*, una sorta di *join venture* per produrre quantitativi industriali di banconote false, con carta filigranata sottratta alle cartiere di Fabriano.

Un settore strategico per il reinvestimento dei capitali illeciti è quello legato al settore agricolo, con lo sviluppo di proiezioni in ambito nazionale e internazionale.

Le indagini e i processi dell'ultimo decennio hanno messo in luce il potenziamento della particolare abilità imprenditoriale – con l'impiego di

---

[92] La memoria presentata dal pubblico ministero Giuseppe Gatti nell'ambito del procedimento *« Corona »* – e alla quale si fa riferimento – ricostruisce il percorso evolutivo di indagini e processi dando conto ampiamente di come la *società foggiana* sia stata capace di orientarsi verso quello che viene definito il modello di « mafia degli affari ».

tecniche illecite più sofisticate – e della capacità di infiltrazione nell'economia legale e nel settore politico – amministrativo.

Nell'ambito del processo « *Baccus* » emerge come il sodalizio mafioso foggiano sia riuscito a investire i propri capitali in settori strategici dell'economia locale, come quello vitivinicolo, con le prime ramificazione verso il nord Italia. Nel foggiano venivano costituite finte società vitivinicole, che emettevano fatture senza IVA per vendite di mosto fittizie in favore di una società del ravennate. A quest'ultima non arrivava nessuna merce, ma soldi « sporchi » raccolti dalle famiglie mafiose e portati tramite corrieri del clan che partivano da Foggia in auto ogni fine settimana. Il denaro contante costituiva la provvista che consentiva alla società romagnola pseudo-acquirente di procedere al pagamento con bonifici bancari in favore delle cartiere foggiane, a formale giustificazione delle vendite fittizie. In tal modo i clan foggiani riuscivano a « pulire » i propri capitali inserendoli nell'ambito di una attività economica lecita e a intascare l'importo dell'iva.

L'operazione *« Piazza Pulita »* di cui in parte si è detto, ha evidenziato la capacità degli esponenti della *Società foggiana* di infiltrarsi nella pubblica amministrazione, mettendo le proprie radici all'interno dell'azienda municipalizzata del comune di Foggia, denominata Amica S.p.A. e nelle cooperative ad esse collegate. Nelle pagine precedenti si è visto come un primo metodo utilizzato dal sodalizio mafioso per infiltrarsi in questo settore sia stato quello di imporre l'assunzione di soggetti facenti parte del sodalizio. L'indagine ha rivelato come il campo d'azione si estendeva nel settore dei servizi comunali relativi alla raccolta e al trasporto dei rifiuti, nella gestione dei parcheggi e del verde pubblico. Tutti settori affidati alla suddetta azienda municipalizzata. Gli esponenti apicali delle tre *batterie* si erano divisi il controllo delle cooperative.

La cooperativa *Centesimus Annus* che si occupava della gestione dei parcheggi a pagamento nella città di Foggia, fu costretta a versare al gruppo criminale la maggior parte degli incassi mensili. Si venne a realizzare un progressivo controllo della stessa da parte della *batteria* Moretti-Pellegrino-Lanza, fino ad appropriarsi degli incassi e di tutta la gestione del settore parcheggi. L'ammanco di denaro determinò dapprima il mancato pagamento degli stipendi ai dipendenti, e poi portò al fallimento della stessa cooperativa.

La vicenda – qui solo accennata per grandi linee – dimostra come l'infiltrazione mafiosa può seguire percorsi diversi. La pratica estorsiva iniziale si espande fino a divenire altro, nel mentre l'intimidazione mafiosa, sempre incombente, « spiana » la strada e consolida il percorso di acquisizione di potere criminale. Lo spiegano bene gli inquirenti quando affermano che con la presenza degli esponenti della *batteria* foggiana, la cooperativa *Centesimus Annus* passa da « impresa a partecipazione mafiosa » a « impresa mafiosa ». [(93)]

[(93)] Gip presso il tribunale di Bari, ordinanza di custodia cautelare, proc. pen. n. 6052/05 RGNR, pag. 581 (operazione *« Corona »*) pag. 581.

Un altro filone dell'inchiesta evidenziò il tentativo di condizionamento delle scelte dell'amministrazione comunale di Foggia in ordine alla gestione di raccolta dei rifiuti. Tale servizio era stato affidato nel 2009 dal presidente della società Amica a una cooperativa che si era costituita da poco e senza alcuna esperienza nel ramo. Quando poi l'amministrazione comunale rifiutò il rinnovo del contratto, giunto a scadenza, vi furono proteste e minacce fino all'interruzione del servizio. Nell'aprile 2010 i vertici e i lavoratori della cooperativa (tra questi ultimi figuravano diversi esponenti della criminalità mafiosa foggiana) bloccarono la sede aziendale di Amica S.p.A., impedendo l'uscita delle macchine operatrici, per costringere il Comune di Foggia a prorogare l'affidamento del servizio pubblico. I camion della nettezza urbana dovettero essere scortati dalle gazzelle della polizia per procedere nella raccolta dei rifiuti dai cassonetti, e scongiurare rischi sul piano della salute pubblica.

Nel processo *« Rodolfo »* viene accertata l'infiltrazione della *Società foggiana* in un gruppo imprenditoriale del settore agro-alimentare. L'imposizione estorsiva consisteva nel pagamento periodico di diverse tangenti ai referenti delle *batterie* della *Società foggiana* oltre che nell'assunzione di soggetti imposti dal clan. Significativi gli sviluppi della dinamica delittuosa. L'imprenditore che versava tangenti estorsive con cadenza mensile a diverse *batterie*, e che pertanto pensava di essere al sicuro, con l'emergere dell'ennesima contrapposizione armata tra i clan, si ritrova al centro di contese e a temere per la sua incolumità. Lamenta lo stato delle cose ai referenti mafiosi, i quali, dopo aver raccolto le doglianze, abbandonano le contrapposizioni e decidono di creare un consorzio di intermediazione agricola. A quel punto, riferiscono all'imprenditore che non dovrà più effettuare pagamenti di tangenti in ordine sparso, ma dovrà versare periodicamente una significativa percentuale del suo fatturato al neonato consorzio. Quest'ultimo avrebbe provveduto a fatturare il pagamento come se fosse il corrispettivo di una consulenza in materia di intermediazione agricola. « *La cosa più sconvolgente* – afferma Gatti – *è che quell'imprenditore, che era sotto intercettazione, quando commenta con la sua segretaria l'accaduto, esprime addirittura soddisfazione per la soluzione propostagli in maniera unitaria dalle batterie foggiane perché con quelle accortezze lui avrebbe potuto 'pagare l'estorsione nella legalità* ». [(94)]

Nella vicenda emerge l'aspetto « moderno » dell'attività estorsiva con la creazione del consorzio che avrebbe così conferito una parvenza di legalità al pagamento periodico della tangente. Anche qui, come nella vicenda del « *racket* funerario », le *batterie* raggiungono un accordo. I capi depongono le armi in vista di un interesse economico consistente da gestire in modo condiviso.

Non poteva mancare il settore delle energie alternative. La recente indagine *« Grande Carro »* evidenzia l'interesse di alcuni esponenti storici della *Società foggiana* verso il settore, con riferimento alla realizzazione e alla gestione dei parchi eolici. Sono emerse oltre alle classiche estorsioni,

---

[(94)] Gatti G., *Le strategie di contrasto alle agromafie e alle condotte di riciclaggio*, in Diritto Agroalimentare, Anno VII Fasc.1, Giuffrè editore, 2022, pag. 170.

accompagnate da gravi atti intimidatori – tra minacce, incendi e danneggiamenti di mezzi di lavoro – gli investimenti imprenditoriali e finanziari effettuati nel settore e l'acquisizione diretta di una serie di imprese mediante l'utilizzazione di prestanomi.

Il denaro di provenienza illecita è stato utilizzato per acquisizioni immobiliari nel nord Italia e per l'acquisto di un complesso immobiliare in un Paese dell'est europeo. Il supporto di professionisti insospettabili e funzionari pubblici ha consentito al sodalizio foggiano di mettere in atto truffe milionarie transnazionali in danno dell'Unione europea nel settore agricolo, con una proiezione della condotta illecita in Romania e Bulgaria.

L'operazione *« Grande Carro »* documenta un preoccupante salto evolutivo dell'agromafia foggiana, in quanto si passa « *da un modello parassitario ad un modello attivo e dinamico di diretto coinvolgimento imprenditoriale, con imponenti attività di riciclaggio e reinvestimento e una marcata quanto decisa proiezione in ambito internazionale* ». [(95)]

22. Uno sguardo più attuale: le operazioni « *Decima Azione* » e « *Decima bis* »

Le recenti operazioni giudiziarie denominate *« Decima Azione »* e *« Decima bis »* della DDA di Bari (tra il 2018 e il 2020) consentono di delineare l'andamento dell'agire mafioso, evidenziando nuovi profili nella gestione delle attività criminali.

Permane il forte controllo del territorio e il soffocamento delle attività economiche. Dai procedimenti emerge la pervasiva e sistematica pressione estorsiva messa in atto nei confronti di tutti gli operatori economici operanti nella città di Foggia. Le estorsioni venivano realizzate a tappeto: « *dalle agenzie funebri ai gestori di slot machine, passando per gli esercizi commerciali, per finire alle corse dei cavalli* ». [(96)] Il raggio d'azione investiva anche altri appetibili settori come quello delle assegnazioni degli alloggi di edilizia popolare e delle patenti di guida.

La prima operazione, denominata *« Decima Azione »* [(97)], eseguita il 30 novembre 2018, con l'arresto di 30 persone, portò a una fase di destabilizzazione nella *Società foggiana*, come emergerà dalle successive indagini. I numerosi arresti tra esponenti di vertice e tra elementi della compagine più operativa del sodalizio, generarono effetti tra loro collegati: un rallentamento nella riscossione dei proventi estorsivi; un aumento dei costi legati al pagamento delle spese legali e al mantenimento delle famiglie dei molti associati detenuti; una riduzione degli stipendi per i singoli associati. Si decise così di dare un nuovo impulso alle attività estorsive, riaccreditando il proprio *brand* attraverso una recrudescenza criminale che ha visto, tra il 2019 e il 2020, con una serie di attentati incendiari e danneggiamenti nei

---

(95) *Idem*, pag. 172.

(96) Gip presso il tribunale di Bari, ordinanza di custodia cautelare, procedimento n. 2169/17-21, DDA, 16 novembre 2020, pag. 69 (operazione *« Decima bis »*).

(97) Il 26 novembre 2020, il Gup presso il tribunale di Bari, all'esito del processo di primo grado, celebrato con rito abbreviato, ha condannato alcuni storici esponenti della *società foggiana* fra cui Rocco Moretti, Roberto Sinesi, Vito Bruno Lanza, Ciro Francavilla e Giuseppe Francavilla, per associazione mafiosa e numerosi reati di estorsione.

confronti degli esercizi commerciali della città. Insomma, servivano introiti economici per rimpinguare la cassa dell'organizzazione.

Nessuna attività imprenditoriale o professionale rimase esente dal pagamento del pizzo. Si venne a creare un clima di terrore psicologico nelle vittime, ben consce della caratura criminale dei soggetti che formulavano le richieste estorsive e della loro appartenenza alla *Società foggiana*.

Eloquenti le affermazioni del neo pentito della mafia foggiana, Patrizio Villani: « *Chi apre un'attività a Foggia, chi è proprio di Foggia, che è nato in quella città, sa che deve pagare* ». E aggiunge: « *Ci stanno posti dove non devi fare niente, devi solo chiedere e ci sta l'attività che te li dà; e ci stanno posti dove non vogliono pagare e devi fare le lettere, i proiettili; oppure quando chiudono vai con un motore 'vestito' e ti fai vedere con la pistola in mano e gliela batti vicino al vetro* ». [(98)]

Il 16 novembre 2020, l'operazione *« Decima bis »* portò all'arresto di 38 tra affiliati ed elementi apicali della *Società foggiana*. Le indagini consentirono di ricostruire la fase di destabilizzazione e gli assetti criminali che si erano determinati in seguito all'operazione *« Decima azione »*.

Gli elementi confluiti nei due procedimenti offrono chiavi di lettura sulle dinamiche organizzative e operative del sodalizio mafioso. Emergono alcuni elementi di novità.

Viene rinvenuta presso l'abitazione di Rocco Moretti *junior* una più aggiornata lista delle estorsioni, utilizzata come strumento di accertamento, quantificazione e riscossione del pizzo, al pari di una vera e propria « cartella esattoriale ».

I vertici delle tre *batterie* sarebbero tornati a parlarsi, a confrontarsi: dalle pagine dell'ordinanza emerge l'impegno profuso nell'opera di programmazione delle attività illecite da compiere congiuntamente, e questo al fine di appianare eventuali motivi di contrasto e superare divergenze. Le indagini hanno appurato lo svolgimento di veri e propri *summit* mafiosi finalizzati appunto alla pianificazione delle attività e alla ripartizione in parti uguali dei proventi criminali. [(99)]

L'indagine *« Decima bis »* ha rivelato un dato temporale: fu al termine dell'ultima guerra di mafia, nell'ottobre 2016, che le tre *batterie* mafiose per superare le divergenze raggiunsero un accordo, sulla base del quale stabilivano di redigere una lista delle estorsioni, con l'indicazione degli operatori economici, già assoggettati o da assoggettare alle estorsioni, e di far confluire tutte le somme di denaro ricavate nella cassa comune. [(100)]

In relazione alla cosiddetta « zona grigia », viene accertata la « sudditanza » verso gli interessi della *Società foggiana* da parte di professionisti di varia estrazione, pronti ad aderire alle richieste del sodalizio in ordine ai più svariati bisogni *« anche quando non compatibili con norme di legge*

[(98)] Gazzetta del Mezzogiorno 29 maggio 2022; Ansa Puglia, 29 maggio 2022. Le dichiarazioni di Patrizio Villani sono racchiuse in un verbale di 130 pagine che la procura di Bari ha depositato nel processo abbreviato *« Decima bis »* in corso nell'aula *bunker* di Bitonto.

[(99)] Gip presso il tribunale di Bari, ordinanza di custodia cautelare, procedimento n. 2169/17-21, DDA, 16 novembre 2020, pag. 74 (operazione *« Decima bis »*).

[(100)] *Idem*, pag. 74.

o doveri deontologici, per il rispetto portato verso i rappresentanti della batterie ». [101]

Un altro elemento di novità che emerge è l'elaborazione del cosiddetto *« Sistema Foggia »*: un codice regolativo predefinito per la condivisione tra le *batterie* degli interessi illeciti e dei profitti. *« Le batterie pur essendo contrapposte, avevano ideato e messo in pratica un unico sistema in cui erano fatti confluire i proventi degli affari illeciti – seppur limitati alla compravendita degli stupefacenti – pur conservando ognuno la propria autonomia operativa ».* [102]

Vengono dunque sperimentati processi di gestione centralizzata nell'acquisizione e nella ripartizione delle risorse economiche.

Il consolidamento delle dinamiche consociative dopo le fasi cruente può avvenire soprattutto grazie al ruolo che rivestono le figure di mediazione e di raccordo tra le diverse articolazioni. Emerge dalle indagini l'asse trasversale composto da referenti delle tre *batterie* che compongono la *Società foggiana*. Esso può portare a una pacificazione, ma solo temporanea « *nell'attesa che, le continue diffidenze, i sospetti reciproci, le nuove recriminazioni degli emergenti, associate al riacutizzarsi di vecchi e mai sopiti rancori, tornino a scatenare guerre sempre più cruente e distruttive* ». [103]

* * *

La *Società foggiana* punta ad abbandonare una dimensione esclusivamente cruenta. Vuole assumere sempre più le vesti di una associazione mafiosa in grado di inquinare con le proprie infiltrazioni il tessuto economico e sociale della città di Foggia. Questo rilevano le indagini più recenti.

Si riproduce nel foggiano quell'intreccio tra mafia, politica e imprenditoria, tipico delle zone ad alta densità mafiosa. Crescono ambiti di contiguità e connivenza con l'associazione mafiosa.

La capacità dei sodalizi di influenzare a proprio vantaggio il processo decisionale della pubblica amministrazione viene tristemente confermata dai provvedimenti di scioglimento dei consigli comunali.

Il 5 agosto 2021 il Ministro dell'interno ha deliberato lo scioglimento del comune di Foggia per infiltrazioni mafiose, affidando la gestione dell'ente a una commissione straordinaria. [104] Il capoluogo dauno, è il quinto comune della Capitanata raggiunto dalla drastica misura, dopo Monte Sant'Angelo, Mattinata, Cerignola e Manfredonia.

---

[101] *Idem*, pag. 81.
[102] *Idem*, pag. 73.
[103] *Idem*, pag. 74.
[104] L'indagine ispettiva della Commissione d'accesso insediatasi il 9 marzo 2021 presso il comune di Foggia ha portato il 6 agosto successivo all'affidamento per la durata di 18 mesi della gestione del comune ad una commissione straordinaria. L'esigenza di avviare accertamenti in ordine all'amministrazione comunale è scaturita da una serie di indagini svolte dalle forze di polizia in seguito all'elevato numero di interdittive antimafia (nei confronti di imprese legate da rapporti contrattuali con il comune) ben 85, emesse dai prefetti dal 2016 al 2021.

La *Società foggiana* è alla ricerca di un equilibrio interno e di modelli organizzativi più efficienti in grado di ridurre la conflittualità, dinanzi alle nuove sfide e alla complessità del processo di espansione in atto. La sinergia tra le *batterie* è funzionale alla pianificazione delle attività illecite e alla condivisione degli interessi economico-criminali.

Il quadro che emerge è quello di una organizzazione che, pur avendo eliminato le figure apicali [(105)] più carismatiche (si pensi a Giosuè Rizzi), non riesce a rinnovare i propri capi, in gran parte detenuti, né ad esprimere una leadership unitaria, un vertice condiviso, in grado di garantire una gestione centralizzata delle attività e strategie d'azione unitarie. La ripartizione in *batterie* del sodalizio mafioso ha tuttavia consentito di metabolizzare gli effetti delle attività di contrasto sempre più incisive negli ultimi tempi. Quello che appariva un elemento di debolezza (stante la conflittualità interna) ha finito per costituire una condizione per garantire l'esistenza e il rafforzamento del sodalizio, che continua a nutrirsi di alleanze con altri gruppi criminali. Del resto, le *batterie* costituiscono un dato storico e strutturale della *Società foggiana*, da cui non si può prescindere.

Nel panorama criminale nazionale le mafie foggiane stanno assumendo una nuova centralità che ha determinato un mutamento nel ruolo di subalternità rispetto alle organizzazioni mafiose tradizionali. Sulle coste di Vieste, controllate dalla mafia garganica, giungono tonnellate di marijuana dall'Albania che entrano così nella disponibilità dei clan foggiani. La *Società foggiana* si espande sempre più, si evolve ma non perde la sua connotazione identitaria, semmai trova nuova linfa dalla rete di relazioni esterne. Secondo gli inquirenti sarebbe in atto il superamento della conflittualità interna attraverso il consolidamento di dinamiche consociative, un progetto che punterebbe a ricalcare il percorso evolutivo compiuto dalla *'ndrangheta*.

A prescindere dalle dinamiche interne al sodalizio, la mafia foggiana continua a soffocare la città, ne condiziona lo sviluppo economico, sociale e politico. Nonostante si registri un'attenzione nuova su diversi fronti dopo anni di sottovalutazione e disimpegno.

Si tratta di capire quanta parte della città, del ventre più profondo della città, sia disposta ad intraprendere un percorso di aperto dissenso e di riscatto sociale e culturale e quanta parte delle istituzioni sia disposta ad accompagnare, sostenere e supportare tale percorso.

[(105)] Tra il 2007 e il 2012 vengono uccisi: Franco Spiritoso, Antonio Bernardo, Michele Mansueto e Giosuè Rizzi.

PAGINA BIANCA

ALLEGATO 2

LA MAFIA GARGANICA [1]

[1] La presente monografia è stata elaborata dalla dottoressa Giovanna Montanaro, consulente della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere, e consegnata in data 23 giugno 2022.

PAGINA BIANCA

INDICE

LA MAFIA GARGANICA

1. ORIGINE DELLA FAIDA DI MONTE SANT'ANGELO ..... *Pag.* 1390

2. L'APICE DELLA FAIDA (1989- 1992) 1393

3. GLI SVILUPPI DELLA FAIDA DAL 1993 1400

4. FRA TREGUE E INASPRIMENTI DEL CONFLITTO 1402

5. IL PROCESSO « GARGANO » E LE SUE CONSEGUENZE 1409

6. LA FAIDA DIVENTA MAFIA 1412

6.1. Gli effetti delle assoluzioni: il clan si ricompatta 1414

6.2. La seconda mattanza e la conquista di nuovi territori . 1415

6.3 Il summit *mafioso nella masseria di Orti Frenti* 1417

7. SAN NICANDRO GARGANICO: TRA FAIDA E « MAFIA ASSASSINA » ... 1420

7.1 La collaborazione di Rosa Lidia Di Fiore 1424

8. L'OPERAZIONE « *ISCARO-SABURO* »E IL RICONOSCIMENTO DELLA MAFIA GARGANICA 1425

8.1. I Li Bergolis e i Romito: dall'alleanza allo scontro ... 1428

8.2. Assetti e riequilibri nella mafia garganica 1431

9. LA STRAGE DI SAN MARCO IN LAMIS 1432

10. LA MAFIA A VIESTE 1435

10.1. Le estorsioni a tappeto 1436

10.2. *Il* business *della droga* 1441

10.3. L'uccisione di Angelo Notarangelo e la scissione interna al clan 1442

10.4. Le sinergie del potere mafioso 1446

PAGINA BIANCA

ABSTRACT

L'elaborato contiene una ricostruzione storica della mafia garganica a partire dalla faida di Monte Sant'Angelo, nata verso la fine degli anni Settanta. Si è scelto di riportare la lunga cronistoria dei fatti di sangue unitamente alle prime testimonianze delle vittime, al fine di far emergere quegli elementi di contesto utili a comprendere meglio il fenomeno, la sua evoluzione e le ragioni che ne hanno impedito un efficace contrasto. La lunga e difficile emersione del fenomeno mafioso garganico ha contribuito al suo rafforzamento. Solo nel 2009 è giunto il primo riconoscimento sul piano processuale dell'associazione mafiosa. Vengono illustrati gli esiti dei processi e gli effetti sui mutamenti nell'organizzazione, ponendo in evidenza la forte correlazione tra impunità e rafforzamento del potere mafioso sul territorio. Un contesto di omertà, paura e rassegnazione ha messo al riparo dalla giustizia l'azione dei gruppi mafiosi. La percepita assenza del potere pubblico legale ha fatto il resto.

Le principali fonti utilizzate sono *in primis* gli atti giudiziari, le pubblicazioni sul tema, oltre ai rapporti delle forze dell'ordine e alle fonti giornalistiche. La carenza di studi e analisi sull'argomento ha reso necessario effettuare alcuni incontri con « osservatori privilegiati » (magistrati, forze dell'ordine, sindaci, giornalisti). L'apporto di « memoria storica » che ne è derivato ha consentito la lettura ragionata di eventi utili all'inquadramento di un fenomeno complesso, articolato e poco conosciuto.

La mafia garganica si è *nutrita* di faida. L'*humus* culturale della faida (famiglia, terra, onore, sangue e vendetta) è stato usato strumentalmente dai gruppi in lotta sul territorio per legittimare l'azione violenta orientata verso interessi illeciti e criminali. Alcuni mutamenti che sono interventi nel tempo hanno poi consentito l'evoluzione e la trasformazione da faida a mafia conclamata.

Il forte controllo del territorio e il ricorso alla violenza – con caratteristiche di particolare ferocia –, costituiscono i tratti di una mafia capace di fare impresa, di infiltrare il mondo legale e di inserirsi nei circuiti del narcotraffico internazionale. L'area del promontorio garganico vede un conflitto mafioso sempre aperto tra gruppi familiari che passano da alleanze e sinergie alla contrapposizione violenta. L'oggetto del contendere è la ricchezza dell'economia criminale e il controllo egemonico del territorio sempre più orientato nella creazione di un asse capace di *connettere* la montagna al mare.

LA MAFIA GARGANICA

Monte Sant'Angelo si erge su uno sperone del Gargano, che affaccia sul golfo di Manfredonia. È un importante centro agropastorale, situato in una zona boscosa all'interno del Parco nazionale del Gargano. È dominato dal Santuario di San Michele Arcangelo, meta di un pellegrinaggio di sempre più vaste proporzioni che si è diffuso a partire dal VII secolo. Dal 2011 è patrimonio mondiale dell'umanità tutelato dall'Unesco. Intorno al Santuario si trova il quartiere storico (Rione Junno) di origine medievale con case bianche costruite « a grappoli », vicine le une alle altre e collegate da archi e scalinate.

1. Origine della faida di Monte Sant'Angelo

Tra dirupi, tratturi, casolari e pascoli del promontorio garganico, nasceva sul finire degli anni Settanta una sanguinosa faida, nota come « faida dei Montanari », con due gruppi familiari contrapposti. Su un fronte vi era la famiglia Li Bergolis, facente capo ai fratelli Giuseppe, Pasquale e Francesco, soprannominati *« Calcarulo »,* sull'altro la famiglia Primosa, guidata da Raffaele Primosa, detto *« Spaccatidd »*, supportata dalle famiglie Alfieri e Basta.

Almeno fino ai primi anni Settanta le famiglie Li Bergolis e Primosa non erano in conflitto tra loro, avevano animali e pascoli in comune. In talune occasioni furono addirittura soci in affari, come nel tentativo di sequestro di persona, a scopo estorsivo, di un imprenditore che vide coinvolti sia Giuseppe Li Bergolis che Raffaele Primosa.

I principali esponenti di tali famiglie erano già rimasti coinvolti in vicende giudiziarie. Nell'omicidio di Leonardo Longo, avvenuto nel 1966, furono coinvolti i fratelli Giuseppe e Francesco Li Bergolis, insieme a Giovanni Lombardi. Per tale vicenda i tre furono condannati in primo grado ma poi assolti.

La famiglia Li Bergolis possedeva una masseria e si dedicava alla tradizionale attività di allevamento di bestiame. Giuseppe Li Bergolis, stando ai rapporti dei carabinieri dell'epoca, era il più attivo sul versante delinquenziale: affiancava ai reati tipici della criminalità garganica anche la lucrosa attività di contrabbando di sigarette.

Sull'altro fronte, si registrava la progressiva ascesa a Monte Sant'Angelo di Raffaele Primosa, che insieme ad altri allevatori, mirava ad estendere la propria influenza nel controllo dell'attività più redditizia del territorio, ovvero l'attività zootecnica e la connessa gestione delle terre e dei pascoli.

Tale aspirazione entrò in conflitto con la forte ambizione della famiglia Li Bergolis, decisa a mantenere, incontrastata, il governo del mondo agropastorale e il dominio sul territorio.

Lo scontro tra le due famiglie di allevatori fu inevitabile e nacque per una « volontà di potenza », un desiderio di sovranità.

I giudici di primo grado, che nel 1969 condannarono i Li Bergolis per l'omicidio Longo, tracciarono un primo profilo dell'antica famiglia di allevatori, rimarcandone il prestigio criminale: « *Tra le persone più influenti della zona sono i Li Bergolis, temuti e rispettati da tutti per la loro fama di gente abituata a risolvere da sé, con la violenza e la sopraffazione, le proprie contese* ». Della loro *potenza* erano consapevoli anche i carabinieri, i quali « *non si permettono di fermarli, ma li invitano a presentarsi in caserma, non mantengono il sequestro dei coltelli trovati in possesso di alcuni di loro ma li restituiscono in seguito all'intervento del capo [...]. Per essi, dunque, che pur essendo soliti a lasciare i loro animali incustoditi da tempo non subiscono furti, l'abigeato costituisce un'offesa grave, offesa che deve essere riparata subito con la restituzione degli animali sottratti, e che, in mancanza, va lavata col sangue* ». [(2)]

Questo il contesto che faceva da sfondo agli avvenimenti che accaddero a Monte Sant'Angelo e che segnarono la vita dell'intera comunità per decenni.

La faida fu innescata il 30 dicembre del 1978, con l'uccisione dell'allevatore Lorenzo Ricucci, considerato vicino alla famiglia Primosa. La vittima si trovava in campagna insieme al figlio tredicenne, Salvatore, che rimase a sua volta ferito. Sentito dai carabinieri, il ragazzo riconobbe in Francesco Li Bergolis l'autore dell'uccisione del padre, precisando alcune questioni. I Li Bergolis avevano dei pascoli su terreni vicini a quelli di Ricucci e, il giorno dell'omicidio, tra il padre e Li Bergolis vi era stata una violenta discussione per uno sconfinamento del pascolo. Tali dichiarazioni vennero successivamente ritrattate dal ragazzo e ne scaturì l'assoluzione di Li Bergolis.

Questo omicidio ebbe l'effetto di acuire i contrasti tra le famiglie che già covavano da tempo per questioni di terreni adibiti a pascolo e per questioni relative a furti di bestiame.

I Li Bergolis ritennero che Raffaele Primosa fosse l'ispiratore delle pretese avanzate da Lorenzo Ricucci e decisero così di eliminarlo.

In questa prima fase della faida (1978-1980) vi era dunque l'esigenza, da parte della famiglia Li Bergolis, di farsi rispettare, difendere le posizioni raggiunte, tutelare il patrimonio e l'onore.

Le ostilità iniziarono il 28 novembre 1979, quando si verificò il primo attentato ai danni di Raffaele Primosa. Raggiunto da colpi di fucile, rimase ferito e denunciò per iscritto al Procuratore della Repubblica di Foggia, quale responsabile dell'attentato ai suoi danni, Francesco Li Bergolis. Quest'ultimo fu arrestato, ma poi assolto in sede di giudizio per insufficienza di prove.

Pochi mesi più tardi, il 13 agosto 1980, i Li Bergolis e Primosa si affrontarono nuovamente, armi alla mano, nelle campagne di Monte Sant'Angelo. Rimasero entrambi feriti: da un lato Francesco Li Bergolis, detto *« Ciccillo »*, dall'altro Raffaele Primosa, peraltro all'epoca latitante. Riguardo a questo episodio la moglie di Primosa dichiarò ai carabinieri di

---

[(2)] Sentenza Corte di Assise di Foggia, 23 maggio 1969, cit. in Seccia D., *La mafia innominabile*, Edizioni La meridiana, Molfetta, 2011, pp. 13 e 14.

aver appreso da suo marito che a sparargli erano stati i fratelli Francesco e Pasquale Li Bergolis. Anche per questo episodio i fratelli Li Bergolis, dopo la condanna in primo grado, vennero assolti in appello per insufficienza di prove. [3]

Dopo una decina di giorni, il 25 agosto 1980, Raffaele Primosa subì un ulteriore attentato e rimase nuovamente ferito. Era in compagnia del suo uomo fidato, Michele Li Bergolis, omonimo, ma non parente del clan avversario. Diverse persone riferirono ai carabinieri che a sparare erano stati ancora una volta i fratelli Francesco e Pasquale Li Bergolis. Tali accuse furono, infine, confermate da una lettera inviata al procuratore della Repubblica di Foggia dallo stesso Raffaele Primosa.

Nonostante la convergenza delle accuse, anche per questo episodio i fratelli Li Bergolis, condannati in primo grado, furono assolti in sede di appello. Cosa era accaduto ? La risposta giunse anni dopo dagli stessi protagonisti della vicenda. Attraverso la figura di un « mediatore », i Li Bergolis e i Primosa raggiunsero un accordo e le reciproche accuse, dalle quali erano nati i processi, furono ritrattate. Non era opportuno, né conveniente, né per gli uni né per gli altri il ricorso alla giustizia statuale. Fu così conseguita l'impunità sul piano giudiziario e tra le due famiglie iniziò un periodo di tregua.

* * *

Nei primi anni Ottanta si verificarono alcuni fatti di sangue non strettamente riconducibili alle pratiche di faida. Tuttavia, contribuirono ad alimentare il clima di sospetto e di odio reciproco, portando talune persone a schierarsi con l'uno o con l'altro dei due gruppi contrapposti.

Il 18 dicembre 1980 fu assassinato Giuseppe Li Bergolis, fratello di Francesco e Pasquale. L'uomo si trovava nel suo allevamento a pochi chilometri da Manfredonia. Secondo gli inquirenti, il motivo andava ricercato nei contrasti con esponenti della malavita locale. A tale omicidio furono collegati successivi fatti di sangue. Nel dicembre del 1982 vi fu un attentato ai danni di Matteo Spagnuolo, il quale dichiarò ai carabinieri che « *al novanta per cento* » il suo feritore si identificava in Pasquale Li Bergolis. Precisò che i rapporti con i fratelli Li Bergolis non erano buoni in quanto, nonostante le diffide, coltivavano abusivamente i terreni di sua madre. Riferì anche che i Li Bergolis erano convinti che lui fosse uno degli autori dell'omicidio del fratello Giuseppe. Il 12 maggio 1985 fu decretata la morte di Angelo Di Bari, vicino ai Primosa. Il corpo fu rinvenuto carbonizzato all'interno di un'autovettura rubata. Nel gennaio del 1989 fu ucciso Luciano Stipulante. Il dato che emergeva dai vari omicidi era che si trattava di persone tutte vicine ai Primosa, sospettate di essere coinvolte nell'omicidio di Giuseppe Li Bergolis.

La data del 25 agosto 1982 segnò l'uscita di scena del capo famiglia dei Primosa, Raffaele, in circostanze anomale. Nel corso di un conflitto a

---

[3] Sentenza Corte di Assise di Appello di Bari, 28 ottobre 1983, cit. in Gup presso il tribunale di Foggia, *Sentenza contro Li Bergolis Francesco più altri*, 6 giugno 2000, pag. 84 (cosiddetto Processo Gargano).

fuoco con due agenti della polizia di Stato, venne, infatti, ferito gravemente alla testa, riportò lesioni cerebrali permanenti e fu costretto a vita su una sedia a rotelle.

L'episodio risultò strano per una serie di circostanze: quel giorno Raffaele Primosa si stava recando ad un appuntamento con la polizia per costituirsi in vista di un processo che lo vedeva coinvolto; uno dei due poliziotti che lo colpì, Andrea Clemente, era cognato dei fratelli Pasquale e Francesco Li Bergolis. Tutto ciò finì per apparire agli occhi dei Primosa come un volontario e deliberato attentato al loro capofamiglia. [(4)]

Rimasta sola con i suoi sette figli, Antonia Alfieri si affidò all'aiuto dei suoi due fratelli, Giuseppe e Pietro, nella gestione degli animali e degli interessi della famiglia. I due fratelli divennero, così, gli unici rappresentanti maschi e adulti del gruppo.

2. L'APICE DELLA FAIDA (1989- 1992)

La spirale di odio tra i Li Bergolis e i Primosa-Alfieri si rinnovò continuamente, travalicando l'ambito originario delle famiglie di allevatori garganici, nella seconda fase della faida, avviata sul finire degli anni Ottanta.

Il 1989 si aprì con due falliti attentati contro i Li Bergolis. Nel mese di gennaio Pasquale Li Bergolis, mentre viaggiava a bordo della sua autobotte in compagnia dei figli, venne raggiunto da diversi colpi di fucile, rimanendo comunque illeso. Il 9 febbraio, questa volta in pieno centro a Monte Sant'Angelo, Pasquale Li Bergolis ed il nipote Matteo (figlio di « *Ciccillo* ») vennero raggiunti da numerosi colpi di fucile esplosi da due sconosciuti. Le vittime riuscirono a sottrarsi ai colpi. Dopo l'accaduto, i due si resero irreperibili, dandosi alla clandestinità.

Fu accertato successivamente che in entrambi gli agguati era coinvolto Giuseppe Alfieri, cognato di Raffaele Primosa.

La risposta da parte dei Li Bergolis non si fece attendere e fu cruenta: il 1° marzo 1989, Giuseppe e Pietro Alfieri, sospettati dai Li Bergolis di essere i responsabili degli attentati ai lori danni, vennero uccisi. Lo stesso giorno Pasquale e Matteo Li Bergolis, che dopo l'ultimo attentato si erano resi irreperibili, ricomparvero in paese. Cosa volevano dimostrare ? Dovevano riprendersi, dopo l'affronto subito, in un modo che fosse riconoscibile a tutti, lo scettro del comando a Monte Sant'Angelo.

Dall'omicidio dei fratelli Alfieri derivò l'inasprimento della lotta tra le due fazioni.

L'episodio delittuoso portò gli inquirenti, per la prima volta, a inquadrare in un unico contesto la catena di omicidi e tentati omicidi commessi dall'inizio della faida. Una faida non fine a sé stessa, ma tesa al controllo del territorio.

Nel rapporto dei carabinieri di Monte Sant'Angelo del 6 giugno 1989, l'episodio venne ricollegato ai precedenti accadimenti criminosi: si inco-

---

[(4)] Gup presso il tribunale di Foggia, *Sentenza contro Li Bergolis Francesco più altri*, 6 giugno 2000, pag. 89 (cosiddetto processo *« Gargano »*).

minciò a parlare di « clan *che si fronteggiano* » di « *guerra aperta* » tra gruppi familiari contrapposti e si individuò il movente del duplice omicidio nel precedente attentato ai Li Bergolis. [5]

Scriveva, in tale rapporto, l'allora comandante della Stazione dei carabinieri di Monte Sant'Angelo: « *Gli Alfieri sono fratelli della moglie del noto Primosa Raffaele, già antagonista dei Li Bergolis. [...] Dalla guerra esce perdente il* clan *Primosa; esso viene battuto prima strategicamente con il taglio di tutti i rami produttivi (omicidio Ricucci, omicidio Vaira) poi tatticamente (ripetuti tentati omicidi Primosa) fino alla resa, determinata dai postumi delle lesioni riportate dal Primosa nel conflitto a fuoco con la P.S.: poiché a tale operazione di servizio partecipò un graduato della Polizia di Stato in servizio alla Questura di Foggia, parente dei Li Bergolis, l'episodio, oltre che nel suo intrinseco valore, suscitò nei sostenitori di questi ultimi maggiore entusiasmo e baldanza. In quelli del Primosa, invece, sconcerto da un lato e maggiore coesione dall'altro. La coda di tale* clan*, ormai decapitato, era proprio costituito dai fratelli Alfieri* ». [6]

Successivamente si verificarono uccisioni e ferimenti solo in danno di persone legate ai Primosa-Alfieri, verosimilmente a causa del vuoto di potere determinato dall'uccisione dei fratelli Alfieri.

Il 5 novembre 1989 venne ucciso Giuseppe Li Bergolis, solo omonimo dell'altro, componente del gruppo Primosa. Il 5 febbraio 1990 Raffaele Fischetti venne ferito mentre rientrava nel carcere di Foggia. Dopo appena quattro mesi dall'uccisione del fratello Giuseppe, si verificò l'attentato alla vita di Michele Li Bergolis (« *Calcarulacchio* »), mentre era in compagnia di Salvatore Rinaldi. Riuscirono a salvarsi. Michele Li Bergolis, tempo dopo, rese dichiarazioni agli inquirenti, accusando Pasquale Li Bergolis, Matteo Li Bergolis e Libero Frattaruolo dell'attentato nei suoi confronti. Il 21 novembre 1990, Antonio Del Nobile, un'altra persona legata ai Primosa, rimase vittima di un agguato. Del Nobile si era appena incontrato con « l'amico » Pasquale Basta. Dopo due giorni, Nobile subì un nuovo agguato: questa volta i *killer* riuscirono a ferirlo mortalmente. Anche in tale circostanza egli si trovava in compagnia di Pasquale Basta. La presenza di quest'ultimo non era casuale: si era dovuto adeguare alle richieste dei Li Bergolis tradendo l'amico Del Nobile per salvarsi la vita. Così riferì Michele Li Bergolis: « *Basta, che sulle prime negò, alla fine non poté opporsi all'evidenza delle mie contestazioni ed ammise il suo tradimento giustificandosi sostenendo che i Li Bergolis lo avrebbero ammazzato se non l'avesse fatto* ». [7]

Il 1992 fu l'anno in cui le due famiglie innescarono la vera e propria spirale di omicidi e ritorsioni assottigliando ulteriormente le fila dei due gruppi in conflitto. La faida garganica invase la cronaca nazionale. Fu presentata come un « *fenomeno fuori controllo* » tanto da richiedere l'invio

---

[5] *Idem*, pag. 91.

[6] Rapporto giudiziario del 6 giugno 1989, Carabinieri della Stazione di Monte Sant'Angelo, cit. in Gup presso il tribunale di Foggia, *Sentenza contro Li Bergolis Francesco,* cit. pag. 92.

[7] Gup presso il tribunale di Foggia, *Sentenza contro Li Bergolis,* cit. pag. 106.

dell'esercito per arginare la successione di violenze che avevano costretto molti abitanti a lasciare il paese, giacché gli omicidi, che prima si consumavano nei poderi di proprietà o nelle zone di pascolo, si erano poi spostati nei luoghi di maggiore frequentazione comunitaria. [8]

Il 2 marzo 1992 (tre anni dopo l'omicidio dei fratelli Alfieri) si verificò uno dei fatti di sangue più significativi dell'intera faida, che scatenò una vera e propria guerra tra i due clan contrapposti. A Monte Sant'Angelo, in pieno centro, venne ucciso a colpi di pistola Matteo Li Bergolis, figlio di Francesco. Unico figlio maschio. A sparare, per vendicare la morte del padre, fu Michele Alfieri, all'epoca minorenne, nipote di Alfieri Antonia e figlio del defunto Giuseppe.

Matteo Li Bergolis era stato uno degli autori del duplice omicidio dei fratelli Alfieri: « *La cosa non era ancora ufficialmente nota agli inquirenti [...] ma era certamente conosciuta dal* clan *opposto che non aveva certo bisogno di prove e di processi per far scattare la propria vendetta* » [9].

Non si trovò nessun testimone, nonostante la sparatoria da *Far West* fosse avvenuta in pieno centro e in orario di punta.

Le indagini, tuttavia, portarono all'individuazione di Michele Alfieri. Venne arrestato e processato dal tribunale per i minorenni di Bari e condannato con sentenza definitiva. Michele Alfieri confessò il delitto. Parlò di una vera e propria « guerra » in atto e di sentirsi arruolato in tale guerra.

Nelle dichiarazioni rese il 9 settembre 1993 ai carabinieri di Desio, affermò: « *ho sempre vissuto a Monte Sant'Angelo [...], dove in data 01.03.89 venne ucciso mio padre Alfieri Giuseppe, ad opera di affiliati alla famiglia Li Bergolis. Dagli anni 80, a Monte Sant'Angelo, tra le famiglie Primosa ed Alfieri e le contrapposte famiglie Li Bergolis e Frattaruolo è in atto una faida che continua sino ai giorni nostri. Anch'io sono rimasto coinvolto in questa "guerra" tanto che in data 02.03.92 a causa di risentimenti con Li Bergolis Matteo, lo assassinavo esplodendo nei suoi confronti n. 7 colpi d'arma da fuoco. Per tale reato sono già stato condannato a sei anni di reclusione, ma essendo all'epoca dei fatti minorenne, sono stato scarcerato dopo sei mesi* » [10].

L'omicidio di Matteo Li Bergolis fu una sfida senza pari. Un affronto ai Li Bergolis. E la faida riesplose più forte di prima: da allora fu un susseguirsi di omicidi ed attentati. La faida diventò una « *guerra senza quartiere* » e i due gruppi, armi alla mano, si diedero la caccia reciprocamente senza più tregua, inseguendosi anche in altre zone del territorio nazionale [11].

La reazione fu immediata: tra marzo e aprile del 1992, furono ammazzati Pasquale Basta, Antonio Riganti e Michele Rignanese. Le

---

[8] Scionti F., Dissimulare l'anomia: mafie locali e rifunzionalizzazione del modello tradizionale. Il caso della mafia garganica (Foggia), Università degli Studi di Foggia, 2017, pag. 22.

http://www.rivisteclueb.it/riviste/index.php/etnoantropologia/article/view/249/390

[9] Gup presso il tribunale di Foggia, *Sentenza contro Li Bergolis Francesco, cit.* pag. 106.

[10] *Idem*, pag. 107.

[11] *Ibidem*.

vittime erano legate da vincoli di parentela e di amicizia alla famiglia Primosa-Alfieri.

La risposta ai fatti di sangue non si fece attendere. Il 7 luglio 1992 Pasquale Li Bergolis (fratello di *« Ciccillo »*), mentre percorreva la strada che dalla sua masseria portava al centro di Monte Sant'Angelo, venne raggiunto da una vera e propria pioggia di piombo esplosagli contro da persone nascoste in un cespuglio ai margini della strada. L'autovettura era blindata ma i proiettili penetrarono all'interno del veicolo e Pasquale Li Bergolis venne colpito in diverse parti del corpo**.**

Nonostante la portata di quanto accaduto dichiarò agli investigatori di non aver visto i suoi attentatori e di non avere nemici, né gente che volesse il suo male, poi però aggiunse: « *Penso che tale attentato possa essere collegato all'uccisione di mio nipote Li Bergolis Matteo ucciso a Monte Sant'Angelo il mese di marzo 1992 da Alfieri Michele. Penso che tale attentato possa essere stato compiuto da alcuni componenti della famiglia Alfieri* » [(12)].

Di nemici, Pasquale Li Bergolis ne aveva eccome, e lo sapeva, tanto da avere un'autovettura blindata. Peraltro già in precedenza era stato vittima di altri attentati.

Scrive il GUP di Foggia: « *Poca importanza hanno, per i protagonisti della faida, gli esiti delle indagini e gli accertamenti giudiziari: essi sanno bene chi sono (quantomeno come gruppo) gli autori dei singoli fatti di sangue e da chi provengono i pericoli e gli attentati alla loro incolumità e la loro "giustizia" privata arriva assai prima di quella dello Stato* » [(13)].

Non era solo la paura a indurre al silenzio. Vi era la convinzione che « *prendere in mano la faccenda* » spettasse alla vittima o ai suoi parenti. [(14)] Bisognava farsi « *rispettare »* con i propri mezzi senza far ricorso all'autorità statale.

A distanza di appena tre giorni dall'attentato a Pasquale Li Bergolis, si verificò un nuovo agguato, ai danni, questa volta, di una persona vicina alla famiglia Primosa. Matteo Scirpoli rimase gravemente ferito e morì alcuni giorni dopo. Il 29 luglio 1992 venne ucciso Libero Basta (fratello di Pasquale, ammazzato pochi mesi prima) mentre si trovava in una cabina telefonica nel centro di Monte Sant'Angelo. Spararono, con fucili a canne mozze, uomini con i volti coperti da passamontagna. Nel corso delle indagini, la moglie della vittima dichiarò che il marito, dopo l'uccisione del fratello Pasquale, si era allontanato per un periodo da Monte Sant'Angelo, trasferendosi a Nova Milanese.

Alla fine, tra parenti, amici e sodali, l'uno dopo l'altro, il gruppetto legato ai Primosa venne eliminato.

Ormai, nessuno era più al sicuro.

L'attacco al cuore della famiglia Primosa si realizzò il 15 agosto 1992 quando, nel quartiere Junno di Monte Sant'Angelo, due sconosciuti, a bordo

---

(12) *Ibidem*, pag. 111.

(13) *Ibidem*.

(14) Scionti F., Dissimulare l'anomia: mafie locali e rifunzionalizzazione del modello tradizionale. Il caso della mafia garganica (Foggia), cit. pag. 17.

di una moto con il volto coperto dai caschi e armati di una mitraglietta, spararono contro Michele Primosa (figlio di Raffaele e di Antonia Alfieri), il quale rimase ferito.

Tale episodio assunse particolare rilievo poiché determinò una prima crepa nel muro di omertà con la decisione di Antonia Alfieri (e dopo di lei di Michele Li Bergolis, « *Calcarulacchio* ») di parlare con gli inquirenti. Fu sentita lo stesso giorno del ferimento del figlio, nell'ospedale di San Giovanni Rotondo. Le preoccupazioni per le sorti del figlio, l'impossibilità di una tregua nello scontro e l'esasperazione per una lotta che non la risparmiava negli affetti più cari, la indussero a riferire ciò che sapeva. [15]

Raccontò delle origini della faida, con i ripetuti conflitti a fuoco tra i Li Bergolis e il marito Raffaele, dell'omicidio dei fratelli, delle minacce telefoniche ricevute: « *Mi si diceva di andare via con la famiglia perché i Li Bergolis ci volevano tutti morti* ». Spiegò anche le ragioni del suo silenzio: « *Voglio aggiungere cose non dette prima per paura di ritorsioni nei confronti dei miei figli [...] finora sono stata sempre zitta perché avevo figli piccoli e temevo per loro; speravo che così facendo li lasciassero in pace* » [16].

Era solo una prima crepa, ma risultò utile alle indagini. Il coraggio di Antonia Alfieri giunse in un contesto valoriale dove il ricorso allo Stato non era contemplato. Un contesto fatto di omertà che metteva al riparo dalla giustizia e garantiva impunità. Il suo gesto non poteva non avere conseguenze, come si verificò di lì a breve.

Tre giorni dopo l'agguato a Michele Primosa arrivò la risposta. Il 18 agosto 1992 venne ferito a colpi di arma da fuoco Antonio Miucci, fratello della moglie di « *Ciccillo* » Li Bergolis. Miucci non fornì nell'immediatezza dei fatti alcuna notizia utile agli investigatori; lo fece in seguito, solo dopo l'assassinio del fratello.

Intanto, le dichiarazioni rese da Antonia Alfieri in merito al duplice omicidio dei suoi fratelli Pietro e Giuseppe produssero i loro effetti e portarono all'arresto di Pasquale Li Bergolis e Libero Frattaruolo.

Ma accadde che, dopo pochi giorni dagli arresti, Antonia Alfieri ricevette a casa sua la visita di un portavoce dei Li Bergolis, Giovanni Lombardi, che le chiese di ritirare le accuse da lei mosse in relazione all'omicidio dei suoi fratelli. Parte della conversazione, venne registrata e poi consegnata ai carabinieri. Antonia Alfieri riferì agli inquirenti la conclusione del colloquio: « *Io dissi al Lombardi che non avrei ritirato nessuna denuncia... il Lombardi mi disse 'cerca di stare attenta ai tuoi figli in quanto i Li Bergolis hanno delle brutte intenzioni* ». [17]

Difatti, successivamente si verificò un tentato omicidio ai danni del figlio Michele, ragion per cui l'altro figlio Nicolino era stato convinto a trasferirsi a Nova Milanese. Ma la vendetta lo raggiunse anche lì.

---

[15] Seccia D., *La mafia innominabile*, Edizioni La meridiana, Molfetta, 2011, pag.22.

[16] Gup presso il tribunale di Foggia, *Sentenza contro Li Bergolis Francesco, cit.* pag. 113.

[17] Le dichiarazioni furono rese da Antonia Alfieri il 22 settembre 1992 al pubblico ministero di Monza, cit. in: Gup presso il tribunale di Foggia, *Sentenza contro Li Bergolis Francesco più altri*, cit., pag. 120.

La faida, dunque, varcò i confini di Monte Sant'Angelo e si trasferì al nord, per compiere uno dei delitti più significativi della mattanza. Il 16 settembre 1992, a Nova Milanese, all'interno di un parcheggio sottostante l'abitazione della sorella Rosa (presso la quale si era recato proprio per allontanarsi e sfuggire ai suoi nemici), venne ucciso Nicolino Primosa, figlio di Raffaele e di Antonia Alfieri. Era trascorso solo un mese dal ferimento del fratello Michele. Era davvero troppo.

Due ore dopo l'uccisione del fratello, Rosa Primosa così dichiarava ai carabinieri di Nova Milanese: « *Nel 1989 venivano uccisi i miei zii Pietro e Giuseppe Alfieri, fratelli di mia madre. Ad ucciderli erano stati Pasquale Li Bergolis, Matteo Li Bergolis e Libero Frattaruolo. Dopo l'omicidio di Giuseppe Alfieri, i Li Bergolis ed il Frattaruolo iniziarono ad infastidire ed a minacciare, più o meno velatamente, Alfieri Michele, figlio del defunto Giuseppe, fino a quando lo stesso Alfieri Michele, armatosi di pistola, sparò ed uccise Matteo Li Bergolis. Da allora Pasquale Li Bergolis e Libero Frattaruolo hanno cominciato a minacciare la famiglia Primosa dicendo che ci avrebbero dovuto praticamente distruggere* ». [(18)]

A Monte Sant'Angelo, dopo l'omicidio di Matteo Li Bergolis, l'aria era diventata irrespirabile. La paura era tangibile, tanto che donne e bambini appartenenti alla famiglia Primosa non uscivano più di casa. C'era chi cambiava lavoro e chi decideva di vendere le bestie per trasferirsi altrove.

I carabinieri di Nova Milanese, che nulla fino a quel momento sapevano di faide e di clan contrapposti, che avevano seminato vendette e paura nel piccolo comune del promontorio garganico, raccolsero diverse testimonianze da parte dei parenti di Nicolino.

L'omicidio del figlio indusse la madre, Antonia Alfieri, colpita ancora una volta negli affetti più stretti, a rompere, questa volta definitivamente, il muro del silenzio.

La donna, nel giro di pochi giorni, rese agli inquirenti (di Monza e di Foggia) una serie di dichiarazioni fornendo « *un rilevantissimo contributo* » alla ricostruzione di diversi fatti di sangue e, più in generale, dell'intera faida e delle organizzazioni criminose ad essa sottese. [(19)] Alle dichiarazioni di Antonia Alfieri si aggiunsero anche quelle di Michele Li Bergolis (« *Calcaluracchio* »).

Furono così rinviati a giudizio dinanzi alla Corte di Assise di Monza Pasquale Li Bergolis (poi ucciso nel 1995), Francesco Li Bergolis, Libero Frattaruolo, Matteo Lombardi, Ludovico Pacilli e Antonio Scarabino: i primi tre quali mandanti e gli altri quali esecutori materiali.

Il processo, dopo un esito giudiziario tortuoso, si concluse con l'assoluzione in primo grado di tutti gli imputati per non aver commesso il fatto. La Corte di Assise di Monza ritenne non sufficientemente provata l'esistenza della faida tra le due famiglie di Monte Sant'Angelo. I numerosi episodi delittuosi (a partire dal 1980) vennero interpretati come fatti episodici, occasionali, non collegati tra loro. In secondo grado, la Corte di

---

[(18)] Gup presso il tribunale di Foggia, *Sentenza contro Li Bergolis Francesco più altri*, cit. pag. 121.

[(19)] *Ibidem*, pag. 123.

Appello di Milano condannò alcuni imputati, ribaltando la decisione di primo grado. Infine, vi fu l'annullamento della sentenza da parte della Corte di Cassazione e, dunque, l'assoluzione definitiva.

Nonostante il rilevante apporto di conoscenza giunto dai familiari sulle dinamiche della sanguinosa faida, i processi si conclusero con l'assoluzione degli imputati. Spesso si riteneva che le testimonianze non fossero pienamente credibili. Un ruolo non secondario nel giudizio di inattendibilità delle accuse fu certamente giocato dal fatto che negli anni a seguire la faida continuò in entrambi i gruppi, segno tangibile del mancato abbandono da parte degli accusatori, o di una parte di essi, della spirale di violenza e omicidi. [(20)] Nessuna resa dunque.

I Primosa erano convinti che tra gli autori dell'omicidio di Nicolino vi fossero Ludovico Pacilli e Matteo Lombardi, detto *« U Carpinese »*. Antonia Alfieri ne aveva parlato con i carabinieri di Desio il 25 settembre 1992: *« Approfittai del fatto che Nicola telefonava tutte le sere per riferirgli subito quanto saputo in forma anonima; gli dissi: 'Figlio mio stai attento ché sono saliti Ludovico e Matteo [...] da Monte e c'è pure Scarabino ...lui diceva che già lo sapeva »*. [(21)] Le stesse presenze a Nova Milanese erano state notate anche dall'altro figlio di Antonia Alfieri, Giovanni.

Un primo segnale della ripresa della faida si ebbe verso la fine di settembre, quando vi fu a Monte Sant'Angelo il tentato omicidio di Giuseppe Silvestri, persona vicina al clan Li Bergolis.

Il 23 ottobre 1992, invece, furono colpiti proprio gli imputati del processo: Ludovico Pacilli e Matteo Lombardi. Il primo rimase ferito, il secondo si salvò dandosi alla fuga. A poco più di un mese dall'uccisione di Nicolino Primosa era arrivata la vendetta.

Una settimana dopo il duplice attentato, il 31 ottobre 1992, venne ucciso, nel pieno centro di Monte Sant'Angelo, Raffaele Palena. Gli inquirenti rilevarono che erano state utilizzate armi dello stesso calibro di quelle usate per il tentativo di omicidio di Pacilli e Lombardi. Palena era persona vicina ai Li Bergolis. I Primosa lo ritenevano uno dei responsabili dell'omicidio a Nova Milanese. La convivente di Palena lo riferì ai carabinieri di Monte Sant'Angelo, e aggiunse anche che, qualche tempo prima dell'uccisione del marito, uno dei sodali di Primosa lo aveva schiaffeggiato e gli aveva detto pure di « *prepararsi il vestito* » funebre. [(22)]

L'ultimo omicidio del 1992 fu quello di Raffaele Carbonelli, il cui corpo fu trovato carbonizzato il 1° dicembre 1992 all'interno di una autovettura. Anche lui era schierato con il gruppo Li Bergolis. Tale omicidio spinse la sorella della vittima a collaborare con gli inquirenti.

[(20)] Laronga A., *Quarta mafia. La criminalità organizzata foggiana nel racconto di un magistrato sul fronte*, PaperFIRST, Roma, 2021, pag. 96.

[(21)] Gup presso il tribunale di Foggia, *Sentenza contro Li Bergolis Francesco più altri*, cit. pag. 128.

[(22)] *Ibidem*, pag. 129.

3. Gli sviluppi della faida dal 1993

Nonostante si aprissero crepe nel muro di omertà e paura, la faida continuava incessante. Anzi, vi furono coinvolte altre famiglie attraverso matrimoni e rapporti di comparaggio. Il cerchio nel tempo si ampliava attraverso il reclutamento di forze nuove.

Il 1993 si aprì con l'uccisione, il 14 gennaio 1993, di Matteo Miucci. Era il fratello della moglie del patriarca « *Ciccillo* » Li Bergolis. Si trovava all'interno del bar « Nazionale » di Monte Sant'Angelo, quando fu raggiunto da numerosi colpi di pistola e di fucile caricato a pallettoni. I due sicari avevano il volto coperto da maschere di carnevale.

Che quello della faida fosse il movente dell'assassinio lo confermò il fratello della vittima, Antonio Miucci, che decise di collaborare con gli inquirenti. Il giorno dopo l'omicidio dichiarò ai carabinieri di essere stato a sua volta vittima di un tentato omicidio sempre a Monte Sant'Angelo, il 18 agosto del 1992, e aggiunse: « *Sono qui venuto per riferire fatti relativi ai crimini [...] che finora non ho riferito perché ritenevo che la situazione si potesse aggiustare e che non degenerasse ulteriormente. La situazione a cui mi riferisco è la cosiddetta faida da tempo in atto tra il gruppo dei Li Bergolis, con cui sono imparentato perché mia sorella ha sposato Francesco Li Bergolis, e il gruppo Primosa. Almeno ritengo che in tale contesto si debbano inquadrare i due crimini di cui sopra perché non ho altri nemici* ». [(23)]

Disse che a sparare contro di lui erano stati, tra gli altri, Michele Li Bergolis (« *Calcarulacchio* »), Michele Primosa, nipote di Raffaele Primosa, e Francesco Prencipe.

Sulla base di queste dichiarazioni i tre imputati furono arrestati. Il processo fu celebrato a Foggia e si concluse nel 1994 con l'assoluzione degli imputati per non aver commesso il fatto.

Dopo alcuni mesi di tregua, il 9 agosto 1993, mentre percorreva la strada verso Mattinata, Giovanni Totaro rimase vittima di un attentato, fortunatamente senza conseguenze. Totaro era legato da vincoli di parentela con la famiglia Primosa. Sentito dai carabinieri, inizialmente, affermò che quanto accadutogli era « *opera di un pazzo* » non avendo egli mai fatto del male a nessuno, poi però dichiarò: « *Alcuni miei congiunti sono stati uccisi in agguati a Monte Sant'Angelo, precisamente nel 1992 mio suocero Basta Pasquale, il fratello di mio suocero Basta Libero, mio zio Scirpoli Matteo, mio cognato Palena Raffaele. Inoltre molti miei amici sono stati uccisi negli ultimi due o tre anni [...] Mio fratello Giuseppe è sposato con la figlia di Primosa Raffaele, di nome Angela: dopo la morte di mio zio Scirpoli Matteo ha venduto i suoi animali e si è trasferito al nord* ». [(24)]

Anche brevi stralci delle testimonianze rese dalle vittime sono illuminanti per comprendere la concatenazione dei lutti tra vincoli di parentela e legami di amicizia e vicinanza. Molti omicidi si potevano prevedere. E invece tutto rimaneva immobile; la paura divorava ogni atto di ribellione.

---

(23) *Ibidem*, pag. 131.
(24) *Ibidem*, pag. 132.

Quasi ogni famiglia a Monte Sant'Angelo era segnata dalla faida che aveva raggiunto un conoscente, un parente o un compare. Un senso di solitudine e di impotenza o di atavica rassegnazione coglieva sicuramente chi alla fine si vedeva costretto a vendere gli animali, il bene più prezioso in quella comunità agropastorale, o a fuggire al nord nella speranza di salvarsi la vita. Furono tanti i casi di questo tipo, che costrinsero ad un'emigrazione *« dalla paura »*, come emergerà nel prosieguo.

Il 14 agosto 1993, venne ucciso, nel centro del paese, da un sicario che indossava una maschera di carnevale, anche Antonio Miucci. Fu letteralmente *« massacrato a colpi di 357 magnum »,* stando al rapporto dei ROS. Proprio lui che aveva avviato una collaborazione con la giustizia, dopo l'omicidio del fratello Matteo, inquadrando sia l'attentato ai suoi danni che l'omicidio del congiunto, nel contesto della faida, non avendo « *altri nemici* ».

Fu arrestato Michele Alfieri (già autore dell'omicidio di Matteo Li Bergolis), ma all'esito dei processi venne assolto con sentenza definitiva.

Trascorso un mese, in paese si verificò un nuovo episodio. L'11 settembre 1993 Matteo Li Bergolis e Matteo Rinaldi si affrontarono, armi alla mano, ferendosi reciprocamente. Matteo Li Bergolis (omonimo del cugino ucciso nel 1992) era il figlio di Pasquale. Matteo Rinaldi, invece, era amico e fidato pastore di Raffaele Primosa. Era, infatti, insieme a lui quando nell'agosto del 1992 Primosa rimase gravemente ferito nel fatidico conflitto a fuoco con gli agenti di polizia.

Per questa sparatoria Matteo Li Bergolis e Matteo Rinaldi furono rinviati a giudizio. Il primo fu condannato mentre il secondo venne assolto dall'accusa di tentato omicidio per legittima difesa (fu comunque riconosciuto colpevole per detenzione e porto illegali di arma da fuoco). La sentenza del tribunale di Foggia del 6 ottobre 1994 fu confermata in appello e divenne poi definitiva.

Durante il dibattimento emerse la trama degli atavici e cruenti scontri che avevano contrapposto le due famiglie. I giudici, per la prima volta in una sentenza, usarono il termine « clan » per indicare i gruppi in lotta, e soprattutto il termine « *affiliati* » che rendeva in modo più esplicito il riferimento all'esistenza di compagini associative sottese alla sanguinosa lotta. [(25)] Segnali di una evoluzione del fenomeno e della sua capacità di lettura anche da parte dei magistrati.

La guerra proseguì in modo eclatante. Dopo una decina di giorni dalla « *sparatoria da far west* » tra Li Bergolis e Rinaldi, il 23 settembre 1993, Matteo Basta (fratello di Libero e Pasquale, a loro volta uccisi in precedenza), venne assassinato innanzi al Santuario di San Michele Arcangelo. Nessuna ritrosia, né pudore fermò l'azione di sangue che giunse sino a un luogo sacro per l'intera comunità. Un sicario, sopraggiunto a bordo di una autovettura, tra decine di passanti e pellegrini e sotto gli occhi della moglie Rosa Primosa, scaricò il suo fucile contro la vittima, ferendo anche alla mano un'anziana pellegrina.

[(25)] In precedenza tali termini erano stati utilizzati dalle vittime degli agguati nelle loro testimonianze e dalle forze dell'ordine nei rapporti investigativi.

La moglie riferì agli inquirenti che il marito le aveva esternato il timore di essere ammazzato dalle stesse persone che avevano ucciso i fratelli (Libero e Pasquale Basta). La paura era stata tale e tanta che il marito aveva assunto un operaio per *governare* le mucche, ed evitare di recarsi nelle campagne ove avrebbe potuto essere facilmente oggetto di agguati.

L'omicidio, anche per il coinvolgimento dell'anziana signora giunta in paese per il pellegrinaggio, suscitò molto scalpore, ebbe grande risalto sugli organi di stampa e fu perfino oggetto di una interrogazione parlamentare.

4. Fra tregue e inasprimenti del conflitto

Un anno di tregua nella catena di vendette: da settembre 1993 a settembre del 1994. Forse il tempo per sedare gli animi o tentare soluzioni diverse. Quali pensieri muovevano gli agenti del conflitto ?

La faida riprese il 17 settembre 1994. Lungo la strada tra Macchia e Monte Sant'Angelo si verificò il tentato triplice omicidio ai danni di Giovanni Totaro, Pasquale Prencipe e Leonardo Di Iorio, tutti soggetti legati ai Primosa-Alfieri. Un'autovettura affiancò quella delle vittime e furono esplosi numerosi colpi di arma da fuoco.

Nell'immediatezza del fatto, una delle tre vittime, Pasquale Prencipe, indicò ai carabinieri i nomi dei suoi attentatori, rifiutandosi, però, di rendere a verbale tali dichiarazioni, le quali, comunque, furono, a sua insaputa, registrate. Un mese più tardi, lo stesso Prencipe, superando le paure iniziali, descrisse con precisione la dinamica dell'agguato, fece nomi e cognomi degli accusati ribadendo di averli riconosciuti *« senza ombra di dubbio »*.

« *Io sono il fratello di Prencipe Francesco, accusato del tentato omicidio di Miucci Antonio; inoltre sono nipote di Primosa Antonio e Primosa Matteo, fratelli di Raffaele [...] Come già sapete sono amico di Totaro Giovanni, genero di Basta Pasquale, quest'ultimo ucciso nel 1992 [...]. Voglio aggiungere che il Li Bergolis Francesco, Pacilli Ludovico e Lombardi Matteo hanno attentato alla mia vita solo perché sono imparentato con le persone di cui sopra e sono amico di Totaro e pertanto a loro avviso io potrei fare azioni contro di loro. ... Non vi ho riferito in precedenza quanto sopra perché avevo paura sia per la mia vita e sia per quella dei miei familiari* ». [(26)]

Di tale delitto furono accusati Francesco « *Ciccillo* » Li Bergolis, Ludovico Pacilli e Matteo Lombardi, e pertanto arrestati il 20 novembre 1994. Tale misura cautelare fu poi revocata per mancanza di gravi indizi. Alla fine del processo vennero assolti.

Il 9 ottobre 1994, si verificò a Monte Sant'Angelo il primo caso di « lupara bianca »: scomparve, infatti, Giovanni Ricucci, cognato di Matteo Li Bergolis (ucciso il 2 marzo del 1992). La moglie di Ricucci, Giovanna Scarabino, riferì agli inquirenti che gli amici del marito erano stati quasi tutti uccisi e che lui stesso era stato vittima di minacce di morte quando,

---

[(26)] Gup presso il tribunale di Foggia, *Sentenza contro Li Bergolis Francesco più altri*, cit. pag. 138.

dopo l'omicidio di Matteo Miucci, aveva preso ad occuparsi degli animali di quest'ultimo.

Il pericolo era ovunque. Nessuno era più al sicuro. Nei terreni, nei pascoli, come nelle case o nel centro cittadino. Neppure il lavoro era più consentito. A Monte Sant'Angelo non si viveva più. La paura regnava sovrana nel piccolo comune garganico.

Proprio in merito alla scomparsa di Ricucci, venne sentito dai carabinieri Michele Primosa, il 10 novembre 1994, il quale dichiarò: *« sono nipote di Primosa Raffaele soprannominato "u Spaccatidd". [...] Nel 1992 il figlio di Alfieri Giuseppe, a nome Michele, ammazzò in Monte Sant'Angelo Li Bergolis Matteo, figlio di Francesco, in quanto lo riteneva responsabile dell'uccisione del padre e dello zio. Da quel momento ad oggi fra la famiglia Li Bergolis e le famiglie Primosa, Basta e Alfieri vi è stata una 'guerra' aperta, tanto da provocare la morte ed il ferimento di diverse persone che voi già sapete ed è superfluo ripetervi i loro nomi. [...] Mia zia Antonia Alfieri mandò il figlio Nicola in Nova Milanese per ripararlo da eventuali vendette dei Li Bergolis, fatto sta che Nicola viene ammazzato ugualmente. Pertanto da parte nostra non vi è alcuno scampo anche se andiamo via da Monte Sant'Angelo* ». [(27)]

Significative le parole di Primosa, anche perché provenienti da una delle persone più direttamente coinvolte nella faida. Parlò di una vera e propria « *guerra aperta* », lasciando presupporre dunque l'esistenza di uomini, mezzi e una certa organizzazione. Un altro *step* evolutivo della faida, che cominciava a trasformarsi in altro.

Emergeva dalle sue affermazioni, ancora una volta, l'inesorabilità del coinvolgimento nella « guerra » degli appartenenti alle due famiglie contrapposte e delle persone a loro vicine. Un destino segnato dal cognome che si portava.

Così riferiva Primosa: « *Ritengo di essere rimasto coinvolto nella 'faida' che vede contrapposte la famiglia Li Bergolis a quella dei Primosa-Alfieri, per il solo fatto che io sono nipote di Primosa Raffaele il quale a sua volta era nemico dichiarato dei Li Bergolis. In tale contesto sono costretto a vivere quasi da recluso nella mia abitazione nel timore che possa essere attentato alla mia vita da parte dei Li Bergolis o qualcuno a loro vicino* ». [(28)]

Il pericolo, quindi, proveniva dai Li Bergolis e dalle persone a loro vicine, da un gruppo, insomma. Ed era un pericolo fortemente avvertito, tanto da arrivare a vendere gli animali, patrimonio e fonte di sostentamento economico: « *Il motivo per il quale sia mia zia, Alfieri Antonia, che io, abbiamo venduto gli animali, è da mettere in relazione al fatto che per accudire questi eravamo costretti, giornalmente, a recarci sui pascoli, attraversando zone boschive e deserte [...], era indubbio che questa attività presentava notevoli probabilità di esposizione a rischio di essere oggetto di*

---

(27) *Ibidem*, pp. 142 e 143.
(28) *Ibidem*, pag. 143.

eventuali azioni contro la nostra persona e, comunque, di quelli che in qualche modo ci aiutavano ». [29]

Chi offriva aiuto all'una o all'altra fazione correva rischi. Il pericolo si estendeva dai componenti più ristretti del gruppo, legati da rapporti di consanguineità, a coloro che offrivano supporto o mostravano vicinanza. E qui il campo si allargava ad altre figure: sodali, amici, compari, alleati e « *simpatizzanti* » come emergerà da altre testimonianze.

Di riflesso, anche in carcere si trasferiva lo scontro e, dunque, la paura. Era accaduto che nello stesso istituto penitenziario dove era rinchiuso un detenuto vicino ai Primosa vi erano alcuni appartenenti al gruppo Li Bergolis. Il timore per la propria incolumità dopo le minacce ricevute suggerì il trasferimento del detenuto in tutta fretta.

Trascorsi sei giorni dalla scomparsa di Giovanni Ricucci (lupara bianca), giunse la risposta: il 14 ottobre 1994, scomparve a sua volta Giuseppe Tomaiuolo. Fu prelevato dalla propria abitazione da persone che finsero di essere carabinieri. Tomaiuolo frequentava esponenti del gruppo Primosa. Il fratello dello scomparso confermò agli investigatori l'esistenza di uno scontro tra le famiglie Li Bergolis e Primosa-Alfieri e loro « *simpatizzanti* ». [30]

Altri sei giorni e il 20 ottobre 1994, nel centro di Mattinata, venne ucciso Salvatore Rinaldi, amico dei fratelli Giuseppe e Pietro Alfieri, che già aveva subito un attentato quattro anni prima.

Il 13 aprile 1995, in località Macchia Posta, Leonardo Miucci (figlio di Antonio Miucci ucciso nell'agosto 1993) fu vittima di un attentato, per fortuna senza conseguenze.

Il 16 giugno 1995, invece, si verificò a Monte Sant'Angelo un altro dei fatti di sangue più significativi della faida del Gargano: Pasquale Li Bergolis e suo figlio Armando, mentre percorrevano il centro di Monte Sant'Angelo alle 3.00 del mattino a bordo di una utilitaria, insieme a Matteo Ciuffreda, furono colpiti da numerosi colpi di pistola. Pasquale Li Bergolis e Matteo Ciuffreda morirono sotto i colpi dei sicari, mentre Armando rimase ferito.

La reazione dei Li Bergolis arrivò immediata. Dieci giorni dopo il duplice omicidio, il 27 giugno 1995, venne assassinato Carmine Primosa. La vittima – nipote del noto Raffaele Primosa – faceva il cuoco presso il ristorante « Il Medio Evo » di Monte Sant'Angelo, situato proprio di fronte all'abitazione di Pasquale Li Bergolis, dove era avvenuto l'agguato. Questa circostanza portò il gruppo avverso a sospettare che il giovane potesse essere coinvolto nelle fasi preparatorie ed esecutive del delitto, con il compito di comunicare ai sicari gli spostamenti della vittima. Il collegamento tra i due episodi delittuosi fu rimarcato dai carabinieri di Manfredonia.

Maria Giuseppa Prosperino, moglie di Michele Primosa così riferì: « *Tale atto è stato evidentemente posto in essere in quanto da parte di taluni componenti della famiglia Li Bergolis si è potuto pensare che mio cognato*

---

[29] *Ibidem*.

[30] *Ibidem*, pag. 144.

Carmine, poiché lavorava al ristorante posto frontalmente all'abitazione del Li Bergolis Pasquale, abbia potuto avere un qualche ruolo nell'omicidio di questo e, non riuscendo evidentemente a trovare mio marito Michele, che è assente da diverso tempo da Monte Sant'Angelo [...], hanno preferito indirizzare la loro vendetta verso mio cognato Carmine ». [(31)] Inoltre, in merito all'attività di allevatore del marito, la donna aggiungeva: « *in precedenza mio marito allevava delle capre in terreni siti in Monte Sant'Angelo. Successivamente, da circa tre anni, ha abbandonato tale attività e precisamente dopo aver litigato con Miucci Antonio [...], il Miucci ebbe a profferire parole di minaccia [...] e precisamente ebbe a dirgli: 'contati i giorni'. A seguito di ciò mio marito, per evitare di andare in campagna dove poteva essere un facile bersaglio, ha venduto gli animali e si è allontanato da Monte Sant'Angelo* ». [(32)]

Venne sentito dai carabinieri anche Giuseppe Prencipe il quale ribadì che l'uccisione del cugino Carmine Primosa era stata eseguita per vendicare la morte di Pasquale Li Bergolis e Matteo Ciuffreda: « *Non potendo gli esecutori dell'omicidio colpire direttamente mio cugino Primosa Michele hanno voluto ferirlo moralmente ammazzandogli il fratello* ». [(33)]

Nell'illustrare la situazione della sua famiglia, Prencipe fornì elementi utili a comprendere il clima di paura che si viveva a Monte Sant'Angelo. Intanto, lui si era trasferito da anni a Nova Milanese. Nel 1994 il fratello aveva subito un attentato, in conseguenza del quale non usciva più di casa né tantomeno poteva cercare lavoro. Così anche il fratello fu convinto al trasferimento a Nova Milanese. La parentela con la famiglia Primosa costituiva ormai un forte rischio specie per i congiunti rimasti a Monte Sant'Angelo: « *Mio fratello Francesco, quelle poche volte che si sposta da casa sua indossa un giubbotto antiproiettile perché teme di essere ammazzato dai Li Bergolis o dalle persone a questi vicine. La stessa cosa temo anch'io per me e la mia famiglia, se decidessero di uccidermi i responsabili sono da ricercarsi nei componenti della famiglia Li Bergolis o tra le persone a loro vicine* ». [(34)]

Giungeva agli inquirenti, ancora una volta, la conferma – l'ennesima – che gli attentati ai danni dei Primosa potevano giungere dai Li Bergolis o da persone a loro vicine. Diverse le testimonianze che andavano nella stessa direzione. E però, la faida continuava. Cosa dunque non ha funzionato nei meccanismi di giustizia ?

Il giudice Giuseppe Di Lello rileva come le frequenti assoluzioni per insufficienza di prove nei processi di mafia potevano essere imputate, oltre che all'omertà dell'ambiente, anche a talune inadeguatezze nel metodo con cui allora venivano condotte le indagini, soprattutto da parte dell'autorità giudiziaria: *« come dire, c'è chi non parla, ma c'è anche chi non ascolta* ». [(35)]

Il 20 ottobre 1995, Francesco Trotta cadde sotto i colpi di un fucile da caccia caricato a pallettoni, mentre si trovava a bordo della propria

---

(31) *Ibidem*, pag. 147.
(32) *Ibidem*.
(33) *Ibidem*, pag. 148.
(34) *Ibidem*, pag. 149.
(35) Giuseppe Di Lello, *Giudici*, Sellerio, Palermo, 1994, pag. 133.

autovettura. Trotta, oltre ad essere cognato di Domenico Basta (unico superstite di quattro fratelli, di cui tre uccisi per ragioni collegate alla faida), era il proprietario della masseria presso la quale si era recato Giovanni Ricucci prima di sparire nel nulla. La sua convivente, la sera stessa dell'omicidio, dichiarò di aver sentito una « *voce pubblica* » che lo indicava implicato in tale scomparsa. Al marito aveva chiesto conto di ciò, ma lui aveva negato ogni coinvolgimento dicendo che era frutto di fantasia o di « *infamia* » da parte delle persone.

Come nel caso di Carmine Primosa, anche qui bastò un sospetto per decretarne la morte. O forse gli autori dell'omicidio sapevano qualcosa in più degli inquirenti.

Passarono appena dieci giorni e si verificò un altro episodio. Il 1° novembre 1995 Francesco Prencipe (cugino di Carmine Primosa, ucciso pochi mesi prima) affacciatosi al balcone della sua abitazione per fumare una sigaretta, venne raggiunto da alcuni colpi di fucile esplosi da sicari appostati in un'autovettura sotto la sua abitazione.

Francesco Prencipe (già imputato, insieme ai cugini dei tentati omicidi di Antonio Miucci e Pasquale Li Bergolis) era ormai nel mirino dei rivali che gli giravano attorno. Approfittarono di quella circostanza propizia per attentare alla sua vita: l'uscita sul balcone di casa per gettare il mozzicone della sigaretta. Sapeva di essere in pericolo, come riferì ai carabinieri dopo l'attentato. A nulla erano servite le sue cautele come il fatto di indossare un giubbotto antiproiettile o l'aver messo i vetri blindati alla sua abitazione: era un bersaglio da colpire ad ogni costo.

Trascorsero solo due giorni e il 3 novembre la faida fece un'altra vittima. Due persone armate di fucile caricato a pallettoni uccisero Paolo Ferrantino, mentre si trovava nel caratteristico quartiere Junno di Monte Sant'Angelo a bordo della propria autovettura. Ferrantino era nipote di Giuseppe Alfieri (ucciso nel 1989) e quindi cugino di Michele Alfieri.

Il padre della vittima dichiarò: « *Non riesco a spiegarmi il motivo per cui qualcuno ha ucciso mio figlio ma credo che si possa attribuire al fatto che siamo imparentati con gli Alfieri, i quali hanno avuto molti lutti in famiglia in circostanze simili a quelle in cui è stato ucciso mio figlio Paolo* ». [(36)]

Il 5 maggio 1996 la faida registrò ancora un attentato. Nicola Alfieri, figlio di Pietro (ucciso nel 1989), partito da Monte Sant'Angelo verso la sua residenza di Mergozzo, nei pressi di Novara – dove si era trasferito per evitare di essere coinvolto nella faida – giunto in prossimità del bivio di Macchia, venne affiancato da un'autovettura, con a bordo tre persone con il volto coperto da passamontagna. Alfieri intuì il pericolo e dopo una brusca manovra di inversione, abbandonò l'autovettura e fuggì a piedi per i campi circostanti. Fu inseguito dagli attentatori che gli spararono contro, ma riuscì a salvarsi.

Il 19 agosto 1996 venne ucciso Francesco Fischetti mentre era intento a svolgere la sua abituale attività di parcheggiatore dinanzi alla Basilica di

---

[(36)] Gup presso il tribunale di Foggia, *Sentenza contro Li Bergolis Francesco più altri*, cit. pag. 152.

San Michele. I carabinieri trovarono il corpo riverso a terra in una pozza di sangue, con il volto e la testa devastati dai colpi. Appresero dai presenti solo che gli autori dell'omicidio erano fuggiti a bordo di un fuoristrada in direzione di San Giovanni Rotondo. Per tale omicidio furono poi arrestati e condannati Matteo Lombardi e Pasquale Ricucci (figlio di Giovanni, vittima di lupara bianca) ritenuti affiliati al gruppo Li Bergolis. Nel giudizio di appello vennero entrambi assolti.

Nella fase delle indagini i carabinieri si imbatterono nel consueto muro di silenzio. Nessuna delle tante persone che avevano assistito al delitto – avvenuto in una via centralissima, a pochi metri dalla Basilica di San Michele, frequentata da numerosi pellegrini e circondata da chioschi di vendita di articoli religiosi e souvenir – si fece avanti per fornire informazioni utili alle indagini.

Dopo un periodo di tregua le ritorsioni ripresero. Il 17 aprile 1998 vi fu l'attentato ad Armando Li Bergolis, figlio di Pasquale, già scampato all'agguato nel 1995 in cui fu ucciso il padre. Persone nascoste dietro un cespuglio esplosero colpi di fucile in direzione dell'auto su cui viaggiava, sulla strada tra Manfredonia e Monte Sant'Angelo. Li Bergolis venne ferito a un braccio, ma riuscì a darsi alla fuga.

La mattina del 31 agosto 1998 venne ritrovato il cadavere di Biagio Silvestri, in agro di Monte Sant'Angelo, nella Foresta Umbra, ucciso da colpi di fucile caricato a pallettoni. Silvestri era legato da rapporti di parentela con i Li Bergolis.

* * *

Questa la lunga cronistoria dei fatti di sangue riportati in atti giudiziari e in rapporti investigativi. [37]

Una faida durata vent'anni di cui si sono riportati in sequenza cronologica omicidi, agguati riusciti e mancati, minacce, rappresaglie, e anche taluni esiti processuali, come pure le dichiarazioni delle vittime, per tentare una lettura complessiva del contesto, al fine di comprendere meglio il fenomeno, la sua evoluzione, e anche le ragioni che ne hanno impedito un efficace contrasto.

La lunga faida, che ha avuto inizio sul finire degli anni Settanta per ragioni legate a furti di bestiame e sconfinamento di pascoli, è proseguita nel tempo modificandosi, allargandosi, evolvendosi fino a diventare altro.

Se all'origine la faida iniziò con la contrapposizione solo tra due famiglie, con il passare del tempo essa si allargò: altre famiglie furono integrate attraverso i matrimoni, e non solo. Come in un gioco di cerchi concentrici, l'estensione del conflitto inglobava anche figure di contorno alle famiglie originarie: amici, compari, sodali o alleati temporanei per

---

[37] La fonte principale è costituita dalla sentenza del 2000 del Gup di Foggia, Ludovico Vaccaro, che all'epoca decise di partire da tutti gli episodi di sangue e dalla lunga attività investigativa per valutare congiuntamente, con una visione unitaria del fenomeno, i singoli episodi criminosi al fine di coglierne gli aspetti e i profili utili alla configurazione dell'esistenza di due associazioni a delinquere.

interessi economici o patrimoniali. L'area del conflitto garganico, nel tempo e negli spazi mutava; e con il mutare della natura del conflitto e degli interessi economici in campo si ampliava fino a lambire le coste adriatiche.

Nell'*habitus* agropastorale delle origini, gli allevatori facevano ricorso alla forza e alla violenza per difendere i loro allevamenti; l'alternativa era soccombere dal punto di vista economico, con la perdita dei capi di bestiame, e dal punto di vista sociale con la perdita del prestigio per non aver saputo difendere la proprietà e l'onore. [38] La famiglia, la terra, il bestiame, la vendetta, il sangue e l'onore. Era l'*humus* culturale della faida. La difesa del patrimonio giustificava il ricorso alla violenza. Il sangue marcava il legame parentale, rinsaldava l'appartenenza ai gruppi, orientava il loro agire ma era anche *« sede della memoria di un torto da ripagare »*. [39]

« *L'onore sul Gargano è interpretabile come ideologia di difesa e attacco nella lotta per le risorse e il potere* ». [40] All'omicidio di un parente si rispondeva con l'omicidio dell'aggressore o di un suo congiunto. Ma anche di un sostenitore del gruppo, tra amici e sodali, pur di rimarcare la forza. La cadenza degli agguati era proporzionale all'intensità del conflitto. Nella prima fase il tempo che separava gli atti violenti era più lungo. L'inasprimento del conflitto portò il tempo a restringersi e ad ampliare gli spazi dell'atto violento. Il tempo finì quasi « *ad implodere, trasformando la faida in un vortice di sangue in cui le riscossioni per i torti subiti in termini di capitale di vita si sono susseguite a distanza quasi settimanale* ». [41] O ancor meno, come emerge dalla cronistoria raccontata nelle pagine precedenti.

I luoghi dunque mutarono con l'evolversi della faida. Fino agli anni Novanta le vittime venivano colpite nei loro poderi, negli allevamenti e nelle terre da pascolo. Era in gioco la competizione per l'attività economica più redditizia sul promontorio. [42] Poi – come si è visto nelle pagine precedenti – i luoghi e i contesti del conflitto mutarono col mutare degli interessi economici e l'agire di faida si spostò nel cuore della comunità: le vie principali, le piazze, i bar, i luoghi di culto. Alle isolate contrade di montagna si aggiunsero le strade di paese.

I luoghi degli agguati raccontano la crescita del conflitto. E in tale evolversi le « *famiglie* » originarie di faida diventano « *gruppi* », poi « clan », organizzati nella risposta alle offese. Gli allevatori diventano « *affiliati* ». Il filo conduttore resta il sangue e la vendetta, ma l'inasprimento del conflitto nei primi anni Novanta « *sembra trovare spiegazione*

---

[38] Scionti F., Dissimulare l'anomia: mafie locali e rifunzionalizzazione del modello tradizionale. Il caso della mafia garganica (Foggia), cit. pag. 9.

[39] *Ibidem*, pag. 13.

[40] Schneider J., Schneider, *Classi sociali, economia e politica in Sicilia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1989, cit. in Scionti F., Dissimulare l'anomia: mafie locali e rifunzionalizzazione del modello tradizionale. Il caso della mafia garganica (Foggia), cit. pag. 13.

[41] Scionti F., Dissimulare l'anomia: mafie locali e rifunzionalizzazione del modello tradizionale. Il caso della mafia garganica (Foggia), cit. pag. 8.

[42] *Ibidem*, pag. 7.

nella volontà di soverchiare la famiglia rivale nel controllo delle attività economiche sia lecite che illecite del territorio ». [43]

Tale inasprimento così veniva raccontato dalla stampa: « *Si muore anche per un cognome; è sufficiente essere famigliare o amico dei rivali per conoscere la morte. E la faida è anche questo: non si spara solo ai nemici reali ma anche a quelli che potrebbero diventarlo* ». [44]

Ed ancora: « *L'odio la nutre, il tempo è la sua linfa. E quei killer acquattati nell'ombra attendono e odiano, figli esemplari della faida. Ce l'hanno così vicino l'oggetto di un desiderio chiamato vendetta. Questa volta a portata di pistola non ci sono parenti, cognati, soldatini e amici, no c'è lui, il capo, il braccio armato del* clan *rivale. [...] Eccolo, rincasa in auto e non è quella blindata. L'accompagnano un figlio, il cugino. Tanto peggio, se stanno con lui sono nemici pure loro* ». [45]

Relegata per lungo tempo come conflitto tra famiglie di pastori, la faida garganica cresceva all'ombra di un universo culturale e valoriale. Quest'ultimo veniva usato strumentalmente per legittimare la violenza celando abilmente gli interessi economici. Il conflitto garganico ha creato non pochi problemi di definizione e di esatta configurazione. Un limbo durato troppi anni in cui alla faida garganica non era possibile attribuire il « rango » di mafia, ma neppure quello di associazione a delinquere.

5. Il processo Gargano e le sue conseguenze

La prima battuta d'arresto alla faida dei Montanari giunse con la cosiddetta operazione *« Gargano »*. Il 28 ottobre 1999 vennero arrestate 26 persone accusate di far parte di due contrapposte « associazioni per delinquere » in lotta tra loro: da un lato il clan Li Bergolis, dall'altro il clan Primosa-Alfieri.

Dopo un ventennio di omicidi e ferimenti, di massacri all'interno delle due fazioni, si era constatato che le indagini e i processi sui singoli delitti non avevano approdato a risultati utili. Nella gran parte dei casi gli omicidi erano rimasti a carico di ignoti. E anche quando, in seguito a denunce dei familiari degli uccisi, venivano individuati i responsabili, alla fine i processi si erano conclusi con assoluzioni degli imputati. Pochi i casi in cui i responsabili erano stati condannati.

Le numerose assoluzioni segnarono la storia della faida. L'impunità che ne derivava contribuì a farla divenire sempre più radicata e violenta.

« *Il ricorso alla vendetta privata cresce quando la risposta dello Stato agli episodi criminosi, sia pure per ragioni spesso indipendenti dalla volontà dei rappresentanti delle istituzioni, viene a mancare. E la sfiducia verso la Giustizia – che si coglie ripetutamente nelle dichiarazioni dei protagonisti della vicenda – insieme ad una culturale 'resistenza' a riconoscere l'autorità e la supremazia dello Stato e a riconoscersi quale parte*

---

[43] *Ibidem*, pag. 6.
[44] La Gazzetta di Capitanata, 23 settembre 1993.
[45] La Gazzetta di Capitanata, 16 giugno 1995.

dello stesso, con la conseguente ritrosia a rivolgersi alle istituzioni [...] ha favorito il ricorso alla 'giustizia privata' e, quindi, l'escalation della violenza ». [46]

Lo sforzo profuso dagli investigatori e dai magistrati nel primo processo alla faida del Gargano fu notevole.

Il tentativo alla base del processo fu quello di rileggere e rivalutare, in una prospettiva globale, tutti gli atti acquisiti nei procedimenti relativi ai singoli episodi collocati nel contesto della faida, per verificare se da essi potesse trarsi la prova dell'esistenza di due organizzazioni criminose.

In questa nuova ottica, i singoli reati o fatti di sangue vennero « rivisitati » come manifestazioni ed attuazioni di un più generale programma criminoso (quello della lotta e dell'annientamento del gruppo rivale) e, quindi, quali indici rivelatori di stabili organizzazioni dedite alla realizzazione di detto programma. [47]

Tale impostazione fu ritenuta fondata all'esito del processo di primo grado, denominato « processo Gargano ». La faida era dunque un fenomeno criminale provato sul piano giudiziario.

Il 6 giugno del 2000, il GUP presso il tribunale di Foggia, condannò, per il reato associativo, Francesco Li Bergolis, « *Ciccillo* », con il ruolo di capo, e Armando e Matteo Li Bergolis. Anche Matteo Lombardi, Leonardo Miucci, Ludovico Pacilli, Pasquale Ricucci e Mario Scarabino furono condannati. Assolti invece i Romito per insufficienza di prove. In relazione al gruppo Primosa-Alfieri venivano condannati, fra gli altri, Michele Alfieri, Michele Primosa e Pasquale Prencipe, mentre veniva assolto Giuseppe Quitadamo.

Le conseguenze del primo processo e le macerie prodotte da un ventennio di omicidi e ferimenti ascrivibili al conflitto, più volte definito, dalle stesse persone in esso coinvolte, una vera e propria « *guerra »,* furono molteplici. Il gruppo uscito sconfitto dalla faida abbandonò Monte Sant'Angelo, non disponendo più di « *risorse umane* » da investire nello scontro; la famiglia Li Bergolis riaffermò e consolidò la sua leadership sul territorio derivatagli dall'essere comunque un nome storico del Gargano, sia nel mondo degli allevatori che in quello delle attività criminali. [48] Cambiarono gli assetti in entrambi i gruppi, con l'ingresso di nuove figure estranee alle famiglie originarie, come pure cambiò la natura e la struttura del conflitto « *spostando l'asse economico dal mondo agropastorale a quello criminale »*. [49] Alcuni esponenti di rilievo di entrambi i gruppi erano morti, agli arresti o anziani, una parte della generazione intermedia era stata falciata dal conflitto; alcuni giovani, specie quelli appartenenti al gruppo Primosa, erano fuggiti al Nord per evitare il destino dei padri.

Restava un nome importante, quello dei Li Bergolis. Francesco Li Bergolis, detto *Ciccillo*, era il capo; il carisma non gli mancava. Riusciva

---

[46] Gup presso il tribunale di Foggia, *Sentenza contro Li Bergolis Francesco più altri*, cit. pag. 86.

[47] *Ibidem*, pag. 3.

[48] Scionti F., Dissimulare l'anomia: mafie locali e rifunzionalizzazione del modello tradizionale. Il caso della mafia garganica (Foggia), cit. pag. 6.

[49] *Ibidem*, pag. 9.

a incidere nel tessuto sociale con la sua autorità, ben celata dal ruolo di risolutore delle più svariate controversie. Era riconosciuto e rispettato anche tra i cittadini di Monte Sant'Angelo. Nonostante la fama di esperto nell'appropriarsi dei beni altrui: faceva piccoli prestiti a un tasso elevatissimo che costringevano le vittime a cedere le proprietà. Nella faida aveva perso – tra i più stretti congiunti – l'unico figlio maschio, Matteo, due fratelli, e un paio di cognati. Ma il nome continuò a risuonare forte nel promontorio del Gargano. E la forza derivava dal « patrimonio intimidatorio » che aveva accumulato negli anni.

Tra il 1999 e il 2001, mentre si snodavano le fasi essenziali del processo Gargano, le redini del clan furono assunte dal nipote di « *Ciccillo* », Franco Li Bergolis (altro figlio di Pasquale), e da Michele Santoro, soprannominato « *Mangiafave* », uomo spietato, sospettato di essere coinvolto in 15 omicidi.

Il conflitto proseguì anche durante la celebrazione del processo Gargano. Prima del giudizio di appello si verificò l'ennesima carneficina, ricordata come « la strage del venerdì santo »: il 12 aprile 2001 nel territorio, questa volta, di San Nicandro Garganico, furono uccisi, lungo la strada a scorrimento veloce del Gargano, Giuseppe Quitadamo, Francesco Prencipe e Daniele De Nittis. I primi due, ritenuti sodali del gruppo Primosa-Alfieri, erano imputati proprio nel processo Gargano. Daniele De Nittis fu ucciso solo perché presente all'esecuzione. L'autovettura delle vittime venne affiancata e inseguita per circa due chilometri da un veicolo dal quale furono sparati una quantità enorme di colpi con pistole e fucili. I sicari « firmarono » il delitto esplodendo il cosiddetto colpo di grazia verso Quitadamo e Prencipe, i veri obiettivi dell'agguato. « *Il triplice omicidio, fu il gesto più eclatante dello sterminio Primosa-Alfieri, fu un segnale di forza: i Montanari erano più vivi che mai* ». [(50)]

L'evoluzione del conflitto si incrociò con alcune novità processuali.

La decisione del GUP presso il tribunale di Foggia con le condanne inflitte venne ribaltata dalla Corte di appello di Bari. Con la sentenza emessa l'11 luglio 2001 fu disposta l'assoluzione e la scarcerazione degli imputati. Tale esito giunse inaspettato per gli inquirenti foggiani ma fortemente auspicato dagli imputati. Secondo i giudici di appello la faida, sebbene ricorrente, « *non era sufficiente al fine di affermare l'esistenza di due contrapposte associazioni per delinquere giacché la faida, concretandosi in una vendetta privata (e, cioè, in una reazione che segue una precedente offesa), di per sé rinvia solo ad una vicenda di carattere contingente e frutto di una determinazione estemporanea* ». [(51)] Insomma, nessuna associazione per delinquere. I giudici di Bari sancirono: « *Nel caso concreto, la formazione e sussistenza d'una siffatta associazione è più immaginata che dimostrata*.« [(52)]

Dell'indagine *« Gargano »* restò poca cosa: una sfilza di assoluzioni.

[(50)] Seccia D., *La mafia innominabile*, cit. pag. 63.

[(51)] Corte di Appello di Bari, *Sentenza contro Li Bergolis Francesco più altri*, 11 luglio 2001, pag. 73 (processo *« Gargano »*).

[(52)] *Ibidem*, pag. 110.

Agli atti rimase il « sapere » degli investigatori, di quei carabinieri che quell'area del Promontorio l'avevano battuta palmo a palmo, per raccogliere notizie, dettagli, fatti utili alle indagini. [53] Di rapporti ne avevano scritti tanti, frutto di osservazioni, pedinamenti, testimonianze e confidenze ricevute.

Le assoluzioni in secondo grado segnarono una tappa importante nella vita del clan. « *Per un capo mafia* – scrive Seccia – *l'assoluzione è la sua incoronazione, è il consolidamento di una posizione, l'accrescimento del potere; per le nuove leve è il segno dell'ascesa, del maggiore rispetto che da quel momento gli è dovuto.* » [54] E questo avvenne, come si vedrà più avanti.

6. La faida diventa mafia

Tra la fine degli anni Novanta e i primi anni del nuovo secolo vi furono una serie di eventi che determinarono alcuni cambiamenti nella struttura e negli assetti dei gruppi presenti sul territorio. A Monte Sant'Angelo e dintorni lo scenario era in trasformazione.

Ancor prima del processo Gargano, il clan Li Bergolis aveva avviato un significativo processo di espansione della sua sfera territoriale in altri comuni del promontorio garganico. Oltre al mondo agropastorale, puntava ad affermare la propria *leadership* anche nelle attività criminali. I Li Bergolis entrarono in maniera più penetrante nella catena logistica del contrabbando di sigarette, che da tempo aveva interessato anche la costa garganica, perpetuando una tradizione familiare risalente a molti anni prima, quando il posto prediletto per lo sbarco di sigarette era il porticciolo di Mattinata, il cui guardiano era Francesco Romito. Colui – si diceva – che aveva vissuto in prima persona la trasformazione della delinquenza « dalle mucche alle *bionde* », in quegli anni lontani legandosi *in primis* a Giuseppe Li Bergolis.

I tempi erano mutati. Con un'ottica più moderna e pragmatica i Li Bergolis cercavano nuovi spazi e assieme a nuovi compagni d'avventura erano decisi a eliminare ogni ostacolo che si frapponesse ai loro affari.

E un ostacolo, certo, fu rappresentato dai proprietari di una masseria che osarono opporsi ai loro traffici illeciti. Il conflitto si spostò fuori da Monte Sant'Angelo.

La sera del 13 ottobre 1999, Angelo e Vincenzo Fania, padre e figlio, furono uccisi nella loro masseria in località Monte Elio, a San Nicandro Garganico. A entrambi fu sparato il colpo di grazia alla testa. Perché quella ferocia ? Gli inquirenti restarono inizialmente sgomenti poiché le vittime erano lontane dagli ambienti criminali.

---

[53] L'allora maresciallo Gennaro Ciccaglione e l'appuntato dei carabinieri Lorenzo Brunetti all'epoca impegnati in prima linea nelle indagini, rappresentano oggi la memoria storica della mafia garganica.

[54] Seccia D., *La mafia innominabile*, cit. pag. 56.

Come poi fu rilevato dai magistrati, l'associazione cominciò ad operare nella sua « *nuova conformazione mafiosa*« a partire proprio dal duplice omicidio Fania. [55]

A scoprire per primo la morte di Vincenzo Fania fu il genero della vittima che, recatosi dopo le 20.00 presso la masseria, notò la luce accesa ed il corpo senza vita di Vincenzo Fania, massacrato da colpi di lupara. Fu lui a chiamare i carabinieri. Per tutta la notte furono attivate le ricerche del figlio dell'uomo che si sapeva essere quel giorno in compagnia del padre. Solo all'alba fu trovato il corpo di Angelo Fania in un uliveto a circa 500 metri dal caseggiato. La vittima aveva cercato di scappare. Anche qui il rituale era stato Io stesso: colpi di lupara con colpo finale alla testa.

La masseria dei Fania, di circa 125 ettari, era collocata in una posizione « strategica », con i suoi terreni che si affacciavano sul mare; inoltre, era possibile raggiungerla da due lati. Era stata data in affitto alla famiglia dei Giovanditto, quindi a Vincenzo, padre, e ai figli Gennaro e Francesco.

Gennaro Giovanditto, quale componente del gruppo Li Bergolis, presidiava la zona e si dedicava in quel periodo al contrabbando di sigarette anche attraverso l'uso di gommoni e, dunque, via mare. La masseria dei Fania con i suoi terreni costituiva un importante snodo, una sorta di crocevia per quei traffici.

Nel luglio del 1999, i Fania avevano subito una perquisizione dei carabinieri, realizzata con un grande spiegamento di forze. Dalla testimonianza del figlio di Vincenzo, Nazario Fania, si apprese che il fratello e il padre erano rimasti fortemente turbati da quel controllo. Intuirono la natura dei traffici illeciti di Giovanditto. Peraltro, tempo prima, avevano notato merce sospetta in giro per la loro proprietà; in un anfratto naturale non visibile all'esterno, videro due motori marini con due eliche, refurtiva e mezzi vari. [56]

Decisero così di reagire manifestando la volontà di chiudere uno dei « passaggi » che portavano alla masseria e che si congiungeva alla strada a scorrimento veloce del Gargano. Volevano in sostanza impedire a Giovanditto e ai suoi complici di usare i loro terreni per finalità illecite. Tale decisione costò loro la vita.

Qualche giorno prima della sua uccisione, Giovanditto e Angelo Fania ebbero un aspro litigio. Insomma, Giovanditto lì faceva da padrone e voleva continuare a farlo sfruttando la masseria per fini illeciti e i Fania non glielo consentivano.

Il duplice omicidio di Vincenzo e Angelo Fania venne attuato con metodo mafioso. Lo dimostravano le brutali modalità utilizzate: armi di notevole forza esplosiva e il colpo alla testa. Crudeltà e spietatezza per riaffermare la forza di intimidazione e il potere del clan Li Bergolis – a cui Giovanditto farebbe parte – in un punto territoriale di importanza cruciale

---

[55] Gup presso il tribunale di Bari, *Sentenza contro Bellotti Matteo più altri*, 8 giugno 2006 (processo *« Iscaro-Saburo »*).

[56] Corte di assise di Foggia, *Sentenza contro Barbarino Andrea più altri*, 7 marzo 2009 (processo *« Iscaro-Saburo »*).

nei traffici relativi al contrabbando e alle armi. « *Che si trattasse di un omicidio realizzato con metodo mafioso fu palese sin dai primi accertamenti. Quel duplice omicidio recava la loro firma* ». [57]

Il fatto delittuoso, avveniva – come messo in rilievo dagli inquirenti – prima del periodo in cui sul territorio garganico si verificava una vera e propria faida tra le fazioni criminali in lotta per la conquista del controllo egemonico del territorio. Il grave evento criminale anticipava a tutti gli effetti le efferatezze del periodo successivo. [58]

Gennaro Giovanditto venne accusato degli omicidi di Vincenzo e Angelo Fania e fu condannato all'ergastolo.

* * *

6.1. Gli effetti delle assoluzioni: il clan si ricompatta

Nella ricostruzione storica della mafia garganica non si può prescindere da quelli che sono stati gli esiti giudiziari, in quanto questi ultimi andranno ad incidere con precisi effetti sulla evoluzione e sul rafforzamento dell'agire mafioso.

Alcune conversazioni intercettate – mentre si snodavano le fasi principali del processo Gargano (tra condanne e proscioglimento) – danno, meglio di qualunque altra analisi, contezza dell'esatta dimensione del fenomeno criminale, di come si stava evolvendo tra tradizione e nuovi assetti.

Le vicende criminali si incrociarono fortemente con quelle processuali. Gli uomini del clan erano in attesa dell'esito del processo e commentavano al telefono. Alla preoccupazione sopraggiunse l'euforia quando nel pomeriggio dell'11 luglio 2001 vennero a conoscenza dell'esito assolutorio. Così si esprimeva Franco Li Bergolis mentre era a telefono con Michele Santoro: « *Siamo diventati un'altra volta il potenziale che eravamo una volta.... »*. [59] Fiduciosi ormai che il gruppo di appartenenza potesse ritornare alle potenzialità iniziali.

Francesco Li Bergolis: « *... noi dobbiamo stare tutti quanti insieme .... e non dobbiamo fare liti uno contro l'altro, non si deve portare la gelosia... se no non abbiamo fatto niente, ci facciamo solo uccidere come i fessi.* » Ed ancora Li Bergolis a Michele Santoro: « *Noi siamo tutti in una squadra, siamo usciti tutti da una parte ? E allora dobbiamo rimanere come stiamo, giusto o no ? [...] se stavano i padri nostri noi stavamo ancora tutti insieme, compa' Miche'; [...] mo' lascia perdere che in 'sti due, tre anni ci siamo rotti, noi ... facevamo la lite, però mo' ci dobbiamo volere bene tutti quanti, perché vedi che quando andiamo a finire in galera ... non ci deve stare solo uno che ci aiuta* ». [60]

---

[57] *Ibidem*.
[58] *Ibidem*, pag. 313.
[59] *Ibidem*, pp. 106 e 107.
[60] *Ibidem*, pag. 108.

Dalla conversazione emergeva il riferimento proprio a quel sodalizio che la corte di assise di appello di Bari aveva negato assolvendo i vari sodali e che i due intendevano ricostruire nella sua originaria forza.

I Li Bergolis lo sapevano bene che la forza del gruppo era data dallo stare insieme e dall'aiutarsi reciprocamente, anche nei momenti di difficoltà come gli arresti. La coesione della famiglia, il senso di appartenenza, doveva tornare ad essere il loro punto di forza, come sempre era stato, come quando stavano i « loro padri ». Il riferimento era all'autorità dello zio « *Ciccillo* », il patriarca, e al padre Pasquale ammazzato quando Franco Li Bergolis non era ancora maggiorenne.

« Il vincolo familiare, in virtù dei valori tradizionali che veicola, è scheletro su cui si innesta la muscolatura dei gruppi ». [(61)] I tratti culturali e valoriali legati alla tradizione delle comunità garganiche (famiglia, terra, sangue, onore) e fondanti l'agire di faida, vengono ereditati dall'associazione mafiosa che continua a utilizzarli in funzione strumentale agli interessi ormai prettamente criminali. Il modello familiare garantisce solidarietà e protezione attraverso il principio di reciprocità. Principio che regolamenta il valore dell'ospitalità (in caso di latitanza), della solidarietà e del sostegno economico dei sodali (in caso di arresto). La reciprocità plasma il legame sociale e crea relazioni utili alla bisogna.

Il gruppo che si voleva ricostituire nella sua originaria forza veniva ribadito ancora una volta da Li Bergolis: « *Pasquà* [*n.d.a.* trattasi di Pasquale Ricucci] *noi una cosa sola eravamo e una cosa dobbiamo rimanere e basta* ». [(62)]

E una cosa sola torneranno ad essere i Li Bergolis.

Stando queste premesse, il clan Li Bergolis riprese ad operare una volta prosciolti gli imputati. Il gruppo si dedicò alle attività estorsive nel territorio di Manfredonia e, in generale, nel territorio garganico, non solo per trarre un indebito profitto, ma anche per attuare il controllo del territorio. Di lì a qualche mese, il primo omicidio della nuova fase. Il giorno prima della sentenza, in una conversazione intercettata, così si era espresso Franco Li Bergolis: « *Li dobbiamo distruggere subito* ». [(63)] Si voleva prevalere a Manfredonia eliminando gli antagonisti presenti su quel territorio.

6.2. La seconda mattanza e la conquista di nuovi territori

Gli eventi delittuosi che seguirono vennero inquadrati nella seconda mattanza, una vera e propria guerra di mafia, e formarono parte integrante dell'inchiesta successiva denominata *« Iscaro-Saburo »*.

Il gruppo ricevette nuovo vigore all'indomani delle scarcerazioni di diversi affiliati riacquistando il potenziale di una volta. Il richiamo all'unità familiare si traduceva in sentimenti di appartenenza-identificazione-compattezza, dinanzi al nuovo che avanzava. Armando e Matteo Li

---

(61) Scionti F., Dissimulare l'anomia: mafie locali e rifunzionalizzazione del modello tradizionale. Il caso della mafia garganica (Foggia), cit. pag. 12.

(62) Corte di assise di Foggia, *Sentenza contro Barbarino Andrea più altri*, cit. pag. 109.

(63) *Ibidem*.

Bergolis, erano nuovamente pronti a dar man forte al fratello Franco. Emergeva anche una stretta collaborazione tra Gennaro Giovanditto, Michele Santoro e Franco Romito nel settore del contrabbando.

La crisi temporanea seguita agli arresti era superata. E i Li Bergolis denominati oramai sul piano giudiziario « Clan *dei Montanari* », ritornarono più forti di prima. Iniziò una fase di espansione che portò il gruppo ad acquisire il controllo sui traffici criminali nel territorio garganico. Da Monte Sant'Angelo « scesero » a Manfredonia, verso il mare, il porto, alla conquista di nuove ricchezze con il preciso intento di spodestare chi su quei territori governava le attività illecite. Lì, del resto, ritrovarono quelli che venivano ritenuti gli alleati di sempre: i Romito.

Dovettero però affrontare chi, su quei territori, occupava settori, quali il traffico di droga e le estorsioni, con ampi margini di profitto. Le prime avvisaglie dell'offensiva egemonica si manifestarono con la decisione di riprendersi la piazza di spaccio di Manfredonia, spodestando il gruppo capeggiato dal ventunenne Matteo Mangini. Ad alimentare l'astio fra i due *competitor* contribuì il sospetto, da parte dei Li Bergolis, che dietro all'agguato commesso in danno di due uomini del loro clan (Andrea Barbarino e Michele Santoro) ci fosse il gruppo Mangini. E quando giunse a Li Bergolis la notizia che era in preparazione un ulteriore agguato, decisero di giocare in anticipo per chiudere ogni questione di supremazia nel controllo del traffico di droga a Manfredonia.

Il 2 settembre del 2001 Matteo Mangini fu ucciso, nei pressi di un bar a Manfredonia, da due sicari a bordo di una motocicletta. Fu un'esecuzione efferata ma organizzata nei dettagli: la vittima fu colpita in un luogo aperto al pubblico, alla presenza dei sodali di Mangini, e con l'esplosione del colpo di grazia a rimarcare il significato di quell'atto.

Franco Li Bergolis fu accusato dell'omicidio e condannato all'ergastolo.

Non si trattò solo di una vendetta per i sospetti che nutrivano. Il *modus operandi* del gruppo era quello di realizzare l'assoggettamento diffuso del territorio. Sopraffare i nemici e coloro che si contrapponevano al sodalizio. L'intento era chiaro: « *Li dobbiamo stinnicchiare* », ovvero ammazzare.

Un altro territorio dove attecchì il progetto di espansione fu quello di San Giovanni Rotondo. I Li Bergolis fecero confluire ingenti quantitativi di cocaina grazie al supporto dato sul posto da Giovanni Prencipe, un loro affiliato, legato da rapporti di comparatico ad Armando Li Bergolis. [64] Anche lì fu necessario eliminare i *competitor*. Il 26 luglio 2001 due sicari uccisero Giovanni Impagnatiello; il 16 ottobre 2001 fu la volta di Salvatore Fiorentino. Le due vittime entrarono in conflitto con l'aspirazione di Prencipe di acquisire il monopolio a San Giovanni Rotondo nello spaccio di droga.

I Li Bergolis della seconda generazione guardavano ormai oltre; avevano abbondantemente sfruttato l'economia agropastorale. Il traffico di droga e le estorsioni rappresentavano il nuovo *business* di mafia che si

---

[64] Laronga A., *Quarta mafia. La criminalità organizzata foggiana nel racconto di un magistrato sul fronte*, cit. pag. 102.

lasciava in parte, ma solo in parte, alle spalle i tempi di faida tra allevatori e pastori. Se prima erano i pascoli da conquistare ora sono i nuovi centri cittadini e le nuove attività illecite. L'uso della violenza era la pratica costante attraverso la quale conquistare nuovi territori e mantenere il controllo.

Il gruppo di mafia travalicava i confini locali, si diffondeva in luoghi diversi da quelli di origine, nascevano collegamenti, scambi e alleanze con soggetti esterni alla cerchia ristretta locale, dando vita a reticoli relazionali diffusi ed eterogenei. Ma le insidie dei cambiamenti erano in agguato.

Con l'ingresso nel settore delle estorsioni cominciò a scricchiolare la vecchia alleanza dei Li Bergolis con la famiglia Lombardi. Accadde che il *clan dei Montanari* andò a sovrapporsi alle attività estorsive praticate da Matteo Lombardi. A ciò si aggiunsero le uccisioni di Giovanni Impagnatiello e di Salvatore Fiorentino, persone legate ai Lombardi. La situazione poi precipitò. Vi fu una discussione tra Michele Santoro e Matteo Lombardi, per divergenze relative a proventi illeciti derivanti da un'estorsione. Litigi anche per la spartizione di un furto di 72 bovini di razza podolica commesso a San Giovanni Rotondo. [(65)]

Il 25 settembre 2003 Michele Santoro – dopo essere scampato a due attentati – fu ucciso in località Siponto, a pochi chilometri da Manfredonia. Fu attirato dai sicari in una trappola con la complicità di una persona di cui lui si fidava. I *killer* fecero fuoco, impedendogli di fuggire, lo colpirono al volto con numerosi pallettoni sfigurandolo, secondo il rito di morte garganico. Moriva così l'uomo fidato dei Li Bergolis. Santoro era mente e braccio armato dei Li Bergolis: insieme avevano programmato l'omicidio di Matteo Mangini e insieme avevano cominciato a pensare in grande.

Michele Santoro gestiva insieme a Franco Li Bergolis la discoteca Villa Hermosa a Manfredonia. Lì, si diceva, avevano festeggiato l'assoluzione nel processo Gargano.

Quello di Michele Santoro fu un omicidio eccellente, destinato a sconvolgere l'assetto criminale del territorio. E quando si seppe che dietro quella morte c'era la mano dei Lombardi, i Li Bergolis cominciarono a capire che il loro dominio era in pericolo: avevano perso il braccio destro ma, cosa ancor più grave, per mano dei loro alleati storici (i Lombardi). [(66)]

Cosa stava accadendo ?

6.3. Il summit *mafioso nella masseria di Orti Frenti*

Era necessario un chiarimento. Un confronto, per capire il da farsi. Si verificò così uno degli episodi cardine nella storia del *clan dei Montanari*. Fu organizzata una riunione dagli esponenti di una famiglia molto vicina ai Li Bergolis e ai Lombardi: i Romito di Manfredonia.

All'epoca, i Romito erano considerati nei rapporti investigativi come il braccio imprenditoriale dei Li Bergolis. Una mafia imprenditrice, che

---

(65) *Ibidem*, pag. 104.

(66) Matteo Lombardi fu processato e condannato con sentenza definitiva per l'omicidio di Michele Santoro.

riciclava denaro, lo investiva, che curava i contatti con il mondo imprenditoriale, con il mondo politico, con le forze dell'ordine per tutelare il gruppo. (67)

La famiglia Romito era uscita vincitrice dalla prima mattanza del Gargano perché fedele alleata dei Li Bergolis. Sapevano stare assieme i Li Bergolis e i Romito, senza farsi ombra. I primi erano nati pastori, i secondi avevano saputo vedere, per primi, il *business* del contrabbando, della droga e delle armi. Erano stati alleati e insieme avevano fatto affari, al punto che nei rapporti di polizia le due famiglie venivano indicate come un unico clan: « Li Bergolis – Romito ».

Pertanto, quando Franco Romito propose un incontro, nessuno sospettò alcunché.

Il *summit* si tenne il 2 dicembre 2003 presso la masseria di Orti Frenti, feudo di Franco Romito e di Francesco Giovanditto. Nascosta tra i tornanti che salgono a San Giovanni Rotondo, Orti Frenti era al centro del Promontorio del Gargano, zona poco visibile e difficilmente raggiungibile per un eventuale blitz delle forze dell'ordine. Erano presenti: i fratelli Franco e Mario Luciano Romito; i « padroni » del Gargano, Franco e Armando Li Bergolis con un loro guardaspalle, e i fratelli Antonio e Matteo Lombardi.

La tensione era alle stelle. Si ritrovano gli uni di fronte agli altri. Il nucleo centrale della discussione fu rappresentato dall'uccisione di Michele Santoro.

I Li Bergolis contestarono a Matteo Lombardi la morte del loro sodale: « *Tu ci hai ucciso un fratello nostro* ». Matteo Lombardi che agiva in difesa, provò a negare, poi rinfacciò ai Li Bergolis di essere venuto a conoscenza dalle forze dell'ordine che Santoro stava organizzando un attentato contro lui e suo figlio. « *Michele che è morto, diceva che si doveva mangiare il cuore mio e doveva uccidere il ragazzo ! Che vi ho fatto io, voglio sapere che vi ho fatto !* ». (68) I Li Bergolis negarono e tornarono più volte sull'argomento principale. Matteo Lombardi, a sua volta, si barcamenava tra il negare e il rivangare i torti subiti. Nello sconcertante calcolo tra dare e avere, Matteo Lombardi accusò i Li Bergolis di avergli ucciso tre o quattro amici e poiché loro lo accusavano di aver ucciso il solo Santoro lui era ancora in credito. (69)Così Matteo Lombardi: « *...se dobbiamo arrivare a 'sto punto [....] se vai a vedere quelli [*n.d.a. gli omicidi*], ne hai fatto quattro dei miei. Allora io ne avanzo tre ? »*. (70)

Il confronto si sviluppò tra accusa e difesa, i principali attori furono i Li Bergolis e i Lombardi. La regia del *summit* fu in mano ai Romito che stimolavano e orientavano i discorsi vestendo talvolta il ruolo di paciere per placare gli animi.

L'incontro rivestiva un'importanza cruciale. Lo sapevano bene i Li Bergolis. Bisognava verificare la responsabilità della famiglia Lombardi

---

(67) Gup presso il tribunale di Bari, *Sentenza contro Bellotti Matteo più altri*, cit.
(68) *Ibidem*, pag. 200.
(69) *Ibidem*.
(70) *Ibidem*, pag. 201.

nell'omicidio Santoro e capire la loro posizione, da ciò dipendeva l'assetto del gruppo e dunque la loro forza e sopravvivenza,

Vi era comunque l'interesse comune a tutti a « mettere a posto » le cose tenuto conto della forte pressione delle forze dell'ordine. Così si esprimeva Franco Li Bergolis: « *Carabinieri e polizia alla masseria ventiquattro ore su ventiquattro* » riferendosi agli stretti controlli attivati dopo l'omicidio Santoro [(71)].

Vennero fuori responsabilità per molti reati. Si parlò di omicidi, di estorsioni, di droga e di traffici vari. Non sapevano i Li Bergolis e i Lombardi che quell'incontro veniva registrato da una complessa attività di intercettazione audio-video, concordata dai Romito con i carabinieri. [(72)] I Romito erano infatti, diventati da tempo confidenti dei carabinieri.

La riunione di Orti Frenti fu una trappola costruita ad *hoc* per indurre i Li Bergolis e i Lombardi a parlare a proprio danno, ad accusarsi dei gravi crimini commessi. I Romito, che erano gli organizzatori dell'evento, ne gestirono la regia abilmente, quindi provocarono dall'una e dall'altra parte confessioni, ammissioni di reati, puntando a ridimensionare le proprie responsabilità. Sapevano delle intercettazioni in corso, ed ebbero gioco facile. Da un lato tendevano a sminuire il loro coinvolgimento in fatti criminali (più volte, rivolgendosi agli altri partecipanti li invitavano a dire che loro, i Romito, appunto, non erano mai stati coinvolti in fatti di sangue, ma si erano dedicati solo al contrabbando) e dall'altro, invece, tentavano di coinvolgere nei vari episodi delittuosi i fratelli Li Bergolis e i Lombardi.

I Romito riuscirono così nel loro intento, posto che le loro « provocazioni » portarono gli altri a parlare apertamente dei rapporti in relazione alle estorsioni e al traffico di droga. [(73)]

« Un'idea geniale nell'ottica dei Romito, attuata per incastrare e, quindi, sbarazzarsi, senza spargimento di sangue, di due potenti famiglie concorrenti, e così divenire padroni incontrastati del territorio di Manfredonia ». [(74)] I Li Bergolis, in particolare, rappresentavano un ostacolo nel loro progetto di predominio ai fini del controllo degli affari illeciti.

Il summit si concluse con una riappacificazione più formale che sostanziale, ma i risultati di quella intercettazione dimostrarono in maniera dirompente e inconfutabile l'esistenza e la ferocia del *clan dei Montanari*.

Tante le implicazioni che derivarono dal *summit* Orti Frenti. « *È indubbio che si sia trattato di un summit di mafia, ma non ad armi pari: alcuni lo hanno organizzato (i Romito, nella loro qualità di confidenti trasformatisi in agenti provocatori), altri hanno solo subito il processo (i Lombardi), altri ignari della trappola loro sottesa, hanno celebrato il processo per rafforzare la loro leadership criminale (i Li Bergolis)* ». [(75)]

[(71)] Corte di assise di Foggia, *Sentenza contro Barbarino Andrea più altri*, cit. pag. 107.

[(72)] Laronga A., *Quarta mafia. La criminalità organizzata foggiana nel racconto di un magistrato sul fronte*, cit. pag. 105.

[(73)] Corte di assise di Foggia, *Sentenza contro Barbarino Andrea più altri*, cit. pag. 153.

[(74)] Laronga A., *Quarta mafia. La criminalità organizzata foggiana nel racconto di un magistrato sul fronte*, cit. pag. 106.

[(75)] Gup presso il tribunale di Bari, *Sentenza contro Bellotti Matteo più altri*, cit. 598.

L'episodio era sintomatico del cambiamento della natura e della struttura del conflitto e degli agenti in campo: per la prima volta la strategia di ascesa nella leadership interna non seguiva il codice normativo valoriale che prevedeva una competizione nell'attitudine al comando, una prova di forza anche violenta « *bensì si preferisce coinvolgere un agente esterno – le forze dell'ordine e l'autorità giudiziaria – al fine di perseguire un interesse individuale (evitare pesanti accuse ed il carcere) ed un interesse particolare (sottrarre la leadership del gruppo alla famiglia storica* ». [(76)]

La definitiva prova della sussistenza del *clan dei Montanari* e della natura mafiosa dello stesso trovò un « sigillo indelebile » nelle intercettazioni del *summit* di Orti Frenti.

Quando poi emerse il ruolo dei Romito, i Li Bergolis avviarono la resa dei conti con i traditori e si scatenò un'ennesima guerra di mafia.

7. San Nicandro Garganico: tra faida e « mafia assassina »

Nella notte fredda di quel 2 dicembre, lasciando la masseria di Orti Frenti, i fratelli Franco e Armando Li Bergolis cullavano una certezza. Loro, i *Montanari* come li chiamavano, partiti da Monte Sant'Angelo « *se l'erano presa ormai tutta, la montagna, dalle pendici, al cuore* ». [(77)] A sud, da Manfredonia passando per occidente, da San Giovanni Rotondo a San Marco in Lamis. Fino a nord, San Nicandro Garganico, Cagnano Varano, e quindi lungo la costa, all'estremità orientale del Gargano, con le baie di Vieste e Peschici. E sapevano anche perché era potuto accadere. Due anni prima, nell'estate del 2001 la Corte di Assise d'Appello di Bari aveva cancellato accuse pesanti dal loro cognome. Erano bastate quelle frasi: « *Il riconoscimento della ricorrenza di una faida familiare non è sufficiente ad affermare l'esistenza di due contrapposte associazioni per delinquere...* ».

Franco e Armando Li Bergolis non erano mai stati così forti. Con l'omicidio di Matteo Mangini si erano presi la piazza di spaccio a Manfredonia. Il Promontorio parlava una sola lingua, la loro. E la loro teologia del sangue si era arricchita di nuovi adepti. [(78)]

Come la famiglia Ciavarrella di San Nicandro Garganico che si era federata con i Li Bergolis *« portando in dote il controllo della parte settentrionale del Promontorio »*. [(79)] Erano una *bomba* di odio, giovani e determinati come loro. Non a caso quella dei Ciavarella fu definita « mafia assassina ». Una mafia, le cui origini, andavano ricercate in una faida.

La faida di San Nicandro Garganico esplose a due anni di distanza da quella di Monte Sant'Angelo, nel 1980. Lo scenario di origine fu sempre il mondo agropastorale e contrappose due gruppi familiari: uno facente capo alla famiglia Ciavarrella e l'altro facente capo alla famiglia Tarantino.

Matteo Ciavarrella avrebbe dovuto testimoniare in un processo per furto che vedeva coinvolto Giuseppe Tarantino. Avrebbe dovuto dichiarare

---

(76) Scionti F., Dissimulare l'anomia: mafie locali e rifunzionalizzazione del modello tradizionale. Il caso della mafia garganica (Foggia), cit. pag. 8.

(77) Bonini C., Foschini G., *Ti mangio il cuore*, Feltrinelli, Milano, 2019, pag. 69.

(78) *Ibidem*, pag. 70.

(79) *Ibidem*.

il falso, prestandosi alla creazione di un falso alibi. Ma si rifiutò. Subì un'aggressione, e anziché restare in silenzio denunciò alle forze dell'ordine l'accaduto, identificando i responsabili come appartenenti alla famiglia Tarantino. Sul punto, scrive Scionti: *« Il coinvolgimento delle forze dell'ordine, interpretato come rottura del tacito patto tra allevatori, che imponeva il non coinvolgimento di parti terze nel conflitto, fu il motivo scatenante dell'omicidio plurimo dell'uomo e della sua famiglia* ». [(80)]

Il 28 marzo 1981, Giuseppe Tarantino insieme ai suoi complici aspettò nelle campagne l'arrivo di Matteo Ciavarrella. Quest'ultimo giunse insieme alla sua famiglia, la moglie Incoronata Gualano e tre figli, di diciassette, sedici e cinque anni. Furono trascinati in un casolare abbandonato e uccisi. Un'intera famiglia sterminata. Furono ritrovate macchie di sangue e tracce di pallettoni alle pareti. Le vittime scomparvero nel nulla, i corpi non furono più trovati, forse dati in pasto ai maiali. Giuseppe Tarantino compì quella strage perché Matteo Ciavarella aveva testimoniato contro di lui. Fu condannato all'ergastolo. Aveva solo 21 anni. Quella strage, brutale e violenta, che aveva colpito un'intera famiglia, finanche una bambina di 5 anni, segnò irrimediabilmente la terra garganica.

L'efferatezza dell'atto – con l'uccisione di minori e una donna – violò le norme non scritte del codice garganico che regolava le questioni tra allevatori e autori di abigeato. L'azione delittuosa perpetrata da Tarantino non trovò alcuna legittimità nella comunità agropastorale, tanto che gli anziani così commentarono: « *Questo non è un garganico, è un giovane moderno che gira in motocicletta; e se è vero quello che ha fatto, per lui non ci sarà né pane né acqua* ». [(81)]

Giuseppe Tarantino era il maggiore di otto figli maschi della famiglia Tarantino, soprannominati « *Vuccuceddu* ». I Tarantino, ufficialmente allevatori, mantennero per lungo tempo il predominio nel controllo delle attività criminali, soprattutto nel settore della droga. [(82)] Mantenere l'egemonia nei traffici non fu indolore. Nell'agosto del 1987 Leonardo Tarantino, fratello dell'ergastolano Giuseppe, venne ucciso nella sua masseria. Un altro fratello, Sebastiano, fu ucciso nel 1992 in un conflitto a fuoco con una guardia giurata, dopo aver commesso una rapina. Si trattò di omicidi estranei alla faida. Nove anni dopo, nel 2001, nei pressi di un bar a San Nicandro Garganico morì il ventenne Michele Tarantino, figlio di Giuseppe. Nel marzo del 2002, nelle campagne di San Nicandro Garganico, nei pressi della sua masseria, cadde un terzo fratello di Giuseppe, Giovanni Tarantino. Anche stavolta l'omicidio non venne ricondotto al desiderio di vendetta per la strage del 1981. [(83)]

Gennaro Giovanditto era inserito nel tessuto criminale di San Nicandro Garganico attraverso le fila della famiglia Tarantino, alla quale era imparentato.

[(80)] Scionti F., Dissimulare l'anomia: mafie locali e rifunzionalizzazione del modello tradizionale. Il caso della mafia garganica (Foggia), cit. pag. 6.

[(81)] La Gazzetta di Capitanata, 26 aprile 1981.

[(82)] Laronga A., *Quarta mafia. La criminalità organizzata foggiana nel racconto di un magistrato sul fronte*, cit. pag. 119.

[(83)] *Ibidem*, pag. 120.

Giovanditto aveva deciso di staccarsi dai Tarantino nella gestione dei traffici illeciti, anche perché era ormai vicino al ben più potente clan dei Li Bergolis. La frattura appariva ormai insanabile, tenuto conto che un anno prima commissionò l'omicidio di Michele Tarantino per questioni di rivalsa personale.

La sua scelta di autonomia favorì l'avvicinamento a Matteo Ciavarrella. Nel momento in cui la faida tra i Ciavarella e i Tarantino si rianimò, Gennaro Giovanditto assicurò alla famiglia Ciavarella l'appoggio del *clan dei Montanari*. [(84)] Giovanditto divenne così l'anello di congiunzione tra i Li Bergolis di Monte Sant'Angelo e i Ciavarrella di San Nicandro Garganico, due sodalizi autonomi – come diranno i giudici – ma legati dall'interesse ad acquisire il controllo degli affari illeciti nella zona settentrionale del promontorio garganico.

Il desiderio di vendetta per la strage del 1981 rimase sopito per lungo tempo, fino a quando un evento non ridestò l'antico odio. A quella strage erano sopravvissuti Antonio Ciavarrella, figlio primogenito di Matteo, e altri fratelli.

Il 28 novembre 2002 Antonio Ciavarrella venne ucciso con quattro colpi di fucile a pallettoni nelle campagne di Apricena. I *killer* rimasero ignoti. Quella morte riaccese l'odio: sangue chiamava sangue. Matteo Ciavarella si convinse che la morte del padre fosse opera dei Tarantino. Aveva appreso peraltro, che Carmine Tarantino (altro fratello dell'ergastolano) il giorno del funerale del padre, aveva addirittura osato indossare una maglia bianca, a mo' di sfregio. [(85)] Decise così di vendicarsi uccidendo tutti i Tarantino.

Una settimana dopo, il 5 dicembre, Carmine Tarantino venne ucciso. Matteo Ciavarella lo attese di fronte alla sua masseria, con un fucile a canne mozze. Dieci colpi tutti rivolti a lui. Ne cancellò il volto. Se ne vantò poi con la compagna Rosa Lidia Di Fiore, raccontandole i macabri dettagli e mimando la scena. Aveva sparato in volto alla vittima tanto che *« faccia non ne teneva più* » e ne aveva « *mangiato* » il sangue: « *Proprio me l'è magnat, ... me l'è magnat tutta la faccia ».* Raccontò poi di essersi chinato sul morto e di avergli « leccato » il sangue*: « m'è magnat u sang' soj* ». [(86)]

Lo strazio delle carni del nemico decretò la nascita di un *boss*. Usava proprio il termine « mangiare » Matteo Ciavarella, quando si riferiva ai suoi avversari e al proposito di ucciderli. Il clima di odio lo respirava nella sua famiglia e tra i suoi parenti. La madre, in particolare, ebbe un ruolo fondamentale nell'incitamento alla vendetta. Lo incoraggiava, lo istruiva, gli puliva i vestiti da residui di spari e di sangue, sempre pronta a fornirgli alibi in caso di necessità.

L'uccisione di Antonio Ciavarrella metteva in discussione la caratura criminale della famiglia. Gli omicidi che seguirono non si inserivano solo nell'antica faida tra due famiglie, ma rientravano « *in un quadro assai più*

---

(84) *Ibidem*.
(85) Corte di assise di Foggia, *Sentenza contro Barbarino Andrea più altri*, cit. pag. 597.
(86) *Ibidem*, pag. 598.

ampio di guerra mafiosa diretto a consolidare il potere sul territorio e il controllo sui traffici illeciti ». [87]

Matteo Ciavarrella incontrò lo zio (Michele Ciavarrella), detenuto nel carcere di San Severo. Si attendeva, peraltro, la sua uscita per riprendere il controllo delle attività criminali sul territorio. Lo zio approvò pienamente il prosieguo della vendetta. Matteo Ciavarella ne era convinto: andavano eliminati i complici di Carmine Tarantino nell'omicidio di suo padre. Respirava rabbia e sete di vendetta.

E così, Daniele Scanzano venne assassinato il 16 marzo del 2003, nel centro di San Nicandro Garganico, nelle vicinanze del bar « La dolce vita ». Antonio Daniele Graziano fu ucciso a Cagnano Varano il 4 maggio 2003. Fu un'azione plateale, tra la folla, con proiettili vaganti che ferirono tre persone, lungo una strada illuminata per la festa patronale.

Gli omicidi crearono un clima di grande tensione in paese. Per evitare ritorsioni, la famiglia Ciavarrella si trasferì in un comune poco distante, presso l'abitazione di una zia, da dove proseguì la programmazione dello sterminio.

A cadere sotto i colpi dei *killer*, la sera del 3 settembre 2003, vicino Lesina, fu Luigi Tarantino (un altro fratello dell'ergastolano Giuseppe, autore della strage del 1981) mentre rientrava a casa dalla sua masseria. Dopo aver fatto fuoco con i fucili, lo colpirono con colpi di pistola al volto.

A meno di due ore di distanza, due *killer*, con il volto coperto da un passamontagna, fecero irruzione in un bar di San Nicandro Garganico e assassinarono l'allevatore Antonio Vocino, mentre in una saletta giocava a carte con alcuni amici.

Due omicidi in un giorno: il primo lungo la strada che portava a Lesina, in pieno traffico e nel mezzo dei veicoli, l'altro in un bar di San Nicandro, in mezzo alla gente. Come le immagini di un film. [88] Alla base – secondo gli inquirenti – vi sarebbe stato « uno scambio di favori » tra Gennaro Giovanditto, che avrebbe eseguito l'omicidio di Luigi Tarantino, e Matteo Ciavarrella che, contestualmente, lo stesso giorno, si sarebbe occupato dell'eliminazione di Antonio Vocino. [89]

L'omicidio di Luigi Tarantino restò senza colpevoli. Gennaro Giovanditto e gli altri complici accusati dell'omicidio vennero assolti. Per la morte di Antonio Vocino invece, vennero condannati Matteo Ciavarella e uno zio. [90]

Il 1° novembre 2003 fu colpito Antonio Tarantino. La vittima era estranea al mondo criminale, ma era un altro fratello di Giuseppe, l'ergastolano, da cui tutto era cominciato. I Ciavarrella avevano programmato da tempo l'omicidio. Furono Matteo e Marco i mandanti. La madre, Maria Cursio glielo ricordava da tempo al figlio. Bisognava estirpare fino all'ultima radice la pianta dei Tarantino. E sarebbe stato meglio farlo prima

---

[87] Laronga A., *Quarta mafia. La criminalità organizzata foggiana nel racconto di un magistrato sul fronte*, cit. pag. 122.

[88] Seccia D., *La mafia innominabile*, cit. pag. 110.

[89] Corte di assise di Foggia, *Sentenza contro Barbarino Andrea più altri*, cit.

[90] Laronga A., *Quarta mafia. La criminalità organizzata foggiana nel racconto di un magistrato sul fronte*, cit. pag. 125.

dell'anniversario del congiunto che cadeva il 28 novembre. « *Hai visto a tuo padre quanto te l'hanno fatto parere bello ? Tuo padre sta dentro quattro tavole e loro stanno tutti davanti ai bar* ». [91] E il figlio Matteo in tutta risposta: « *Mamma, senti, se tu vuoi io pure mo' mi alzo e lo vado a fare* ». [92]

Matteo Ciavarella decise così che si doveva fare il 1° novembre. Il giorno di Ognissanti, la vigilia della celebrazione dei defunti. Decise anche che con lui doveva esserci il fratello Marco. Il cerchio si doveva chiudere. Si doveva vendicare il padre, ma anche il nonno e la nonna dati in pasto ai maiali nel 1981 insieme ai loro figli.

L'omicidio di Antonio Tarantino segnò una battuta di arresto nella mattanza. Matteo Ciavarella fu arrestato e condannato a diversi ergastoli.

Nel 2007 si registrò una ripresa degli omicidi riconducibili, secondo gli inquirenti, alla faida. Michele Di Monte, figlio di Filomena Tarantino, sorella di Giuseppe l'ergastolano, venne ucciso il 12 settembre 2007. Era stato condannato per reati in materia di armi ed estorsioni. La risposta sul fronte dei Ciavarrella giunse nel novembre del 2007 quando vennero uccisi in un agguato Michele Cursio (zio di Matteo) e la moglie Giuseppina Frattaruolo.

L'8 luglio 2008 veniva ucciso Leonardo Ciavarrella. Era a bordo del suo motocarro carico di fieno, si era fermato per aprire il cancello che immetteva nella sua proprietà. Nello stesso punto, il 28 novembre 2002, era stato assassinato il fratello Antonio, padre del capo clan Matteo Ciavarrella.

7.1. La collaborazione di Rosa Lidia Di Fiore

Un contributo fondamentale per svelare la « *mafia assassina* » giunse da una donna, Rosa Lidia Di Fiore, che, nel marzo del 2004, decise di collaborare con la giustizia. Prima moglie di un Tarantino, e poi compagna di Matteo Ciavarella: gli acerrimi nemici uniti dalla stessa donna. [93]

Rosa Lidia di Fiore si era sposata a 18 anni con Pietro Tarantino. Dal matrimonio nacquero tre figli. La giovane moglie era ben consapevole dei traffici illeciti, del *business* della droga, godendo e vivendo nella ricchezza che ne derivava. Poi un giorno accadde che incontrò Matteo Ciavarrella e se ne innamorò. Fuggì di casa lasciando i tre figli alla madre. Andò a vivere con Matteo – esponente di punta del gruppo avverso alla famiglia del marito – divenne la sua compagna fedele vivendo dall'interno la realtà mafiosa della famiglia Ciavarella. La stessa partecipò direttamente alla vita del gruppo Ciavarella. Ebbe un figlio con Matteo. Fu partecipe e testimone di numerosi crimini, offrendo supporto logistico. [94] Non fu ben accolta da Maria Cursio (madre di Matteo) che vedeva in lei una rivale in quanto moglie di uno dei Tarantino, nemici acerrimi. Rosa Lidia Di Fiore visse la rabbia e l'odio di vendetta nell'uomo che aveva scelto. Poi arrivarono i

---

[91] Seccia D., *La mafia innominabile*, cit. pag. 102.
[92] *Ibidem*.
[93] *Ibidem*, pag.120.
[94] Corte di assise di Foggia, *Sentenza contro Barbarino Andrea più altri*, cit. pag.642.

primi contrasti nel rapporto con Matteo, la violenza verbale e fisica. Le prime riflessioni dinanzi ai sentimenti che si offuscavano: quale destino sarebbe toccato ai propri figli ? Per quelli avuti con Tarantino e per il figlio nato dal legame con Matteo Ciavarella. Un giorno anche loro sarebbero rimasti schiacciati dalla spirale di vendetta. E così decise di cambiar vita, decise di denunciare. Abbandonò tutto portandosi dietro i suoi quattro figli. Fu sottoposta a un programma di protezione e trasferita in una località protetta. La sua collaborazione fu preziosa per gli inquirenti poiché consentì di mettere in luce diversi omicidi e di inquadrare l'ambito criminale in cui operava il gruppo dei Ciavarella.

I processi che furono celebrati grazie anche alle dichiarazioni rese dalla collaboratrice di giustizia accertarono l'esistenza di due gruppi mafiosi, dotati di una certa autonomia: i Ciavarella e i Li Bergolis. Il collegamento fra i due gruppi veniva realizzato attraverso la figura di Gennaro Giovanditto.

8. L'operazione « Iscaro-Saburo » e il riconoscimento della mafia garganica

Mai si era visto il Gargano così *intasato* da uomini in divisa. Mai un'operazione aveva coinvolto così tante persone. Lo Stato aveva deciso di riprendersi il territorio, dal mare ai monti del Promontorio, segnato da guerre e da sangue con famiglie e clan in lotta capaci di imporre il proprio « verbo » attraverso una violenza per anni impunita. L'imponenza dell'operazione era nei numeri e la forza nelle tante intercettazioni telefoniche e ambientali e nelle dichiarazioni di alcuni pentiti.

Il 23 giugno 2004 furono emesse 99 ordinanze di custodia cautelare per associazione mafiosa, omicidi, estorsione, armi e narcotraffico, nell'ambito del procedimento denominato « Iscaro-Saburo ». Quasi 90 persone arrestate, più di 30 ricercate, 400 i capi di imputazione, 19 gli omicidi contestati (gran parte dei quali collegati alle faide di Monte Sant'Angelo e di San Nicandro Garganico). Il blitz dei carabinieri scattò all'alba del 23 giugno. Tra gli arrestati anche due carabinieri; un poliziotto invece fu posto ai domiciliari. [(95)]

La maxi-inchiesta fu coordinata dalla procura della Repubblica presso il tribunale di Bari e condotta dai Carabinieri del Reparto operativo di Foggia. Al termine delle indagini (nella primavera del 2005) la Direzione distrettuale antimafia di Bari, chiese il rinvio a giudizio per 107 imputati per 354 capi d'imputazione. Un imputato fu prosciolto; due patteggiarono; ben 80 scelsero il rito abbreviato dinanzi al GUP; mentre 24 furono rinviati a giudizio dinanzi alla Corte di assise di Foggia. [(96)]

L'iter del maxiprocesso celebrato fu lungo e complesso. Una mole consistente di intercettazioni telefoniche e ambientali rappresentarono il cuore delle indagini denominate *« Iscaro »* e *« Saburo »* poi riunite in un unico procedimento contro la mafia garganica.

---

(95) La Gazzetta di Capitanata, giovedì 24 giugno 2004.
(96) La Gazzetta del Mezzogiorno, sabato, 7 marzo 2009.

Per rendere l'idea: con il processo Iscaro-Saburo « *si era aperto il ventre* » della mafia garganica. [97]

Nei processi di primo e secondo grado agli 80 imputati che avevano scelto il rito abbreviato, (nonostante alcune condanne e il riconoscimento del reato di associazione mafiosa) fu ridimensionato l'impianto accusatorio con il proscioglimento dei principali imputati dall'accusa di mafia. Vi fu infatti l'assoluzione per la famiglia Romito – di cui si dirà nel prosieguo – che comportò uno stravolgimento su diversi fronti. Anche il patriarca Ciccillo Li Bergolis venne assolto dalle accuse di mafia e omicidio nel processo abbreviato.

Il processo, celebrato con rito ordinario, iniziò nel novembre 2005 e si concluse nel 2009 dopo ben 133 udienze.

Il 7 marzo 2009 giunse la sentenza della corte di assise di Foggia nei confronti dei 24 imputati del maxiprocesso alla mafia garganica accusati di associazione mafiosa, traffici di droga, estorsioni, armi, usura, furti e 18 omicidi. Condanne per 10 imputati, e assoluzione per 14 imputati. La corte riconobbe il reato di associazione mafiosa al *clan dei Montanari* facente capo ai Li Bergolis. Ben 11 dei 18 omicidi contestati erano collegati alle due principali faide del Gargano: quella di Monte Sant'Angelo tra i Li Bergolis e i rivali Primosa-Alfieri e quella di San Nicandro Garganico tra i Ciavarrella e i Tarantino.

Si trattò di un verdetto storico: per la prima volta nella storia dei gruppi criminali garganici venne riconosciuta la natura di associazione mafiosa per due clan del Promontorio (i Li Bergolis e i Ciavarrella), collegati tra loro, ma autonomi. Nel 2010 la sentenza d'Appello della Corte di Assise di Bari confermò le condanne inflitte in primo grado. Il complesso iter giudiziario si chiuse definitivamente nel 2011, con la conferma della Corte di Cassazione.

Con il processo Iscaro-Saburo fu così sancito sul piano giudiziario la trasformazione del clan vincente della faida di Monte Sant'Angelo, e cioè i Li Bergolis, in associazione mafiosa.

I tre fratelli Armando, Franco e Matteo, giovani allevatori ed esponenti della seconda generazione della faida, nipoti di Ciccillo, il patriarca, furono condannati per mafia. Ergastolo per Franco Li Bergolis, 27 anni di reclusione per gli altri due fratelli. Doppio ergastolo per Gennaro Giovanditto, di San Nicandro Garganico. Condannati per mafia anche Giovanni Prencipe, quale capo del territorio di San Giovanni Rotondo, Giuseppe Tomaiolo e Giuseppe Pacilli. Fu condannato anche Leonardo Clemente, quale partecipe del *clan dei Montanari*.

Il processo Iscaro Saburo confermava l'esistenza nei territori del promontorio garganico di un'associazione di tipo mafioso costituita da un unico aggregato criminale, altro non era che l'evoluzione dell'associazione a delinquere individuata nel processo Gargano.

Il clan che « spadroneggiava » sul Gargano aveva la sua zona di influenza tra Manfredonia, Monte Sant'Angelo e Mattinata e allargava i

---

[97] Seccia D., *La mafia innominabile*, cit. pag. 86.

suoi interessi illeciti anche a San Nicandro Garganico per l'alleanza con il clan riconducibile alla famiglia Ciavarella.

A diversa conclusione giunsero le sentenze del processo *« Iscaro-Saburo »* riguardo ai Romito: nel giudizio abbreviato – come si accennava – furono tutti assolti dall'accusa di essere ai vertici della mafia garganica insieme ai Li Bergolis. La vicenda giudiziaria destò ampio clamore e costituì uno spartiacque nella storia della criminalità organizzata garganica.

Nel *clan dei Montanari* – secondo l'accusa – i tre fratelli Li Bergolis erano al vertice del « braccio armato », mentre la famiglia Romito, con il patriarca Francesco e i tre figli Michele, Franco e Mario Luciano Romito rappresentavano il « braccio finanziario », incaricato di riciclare denaro sporco, reinvestirlo in attività lecite, curare i rapporti con l'imprenditoria, cercare agganci con il mondo politico, nonché protezioni, alleanze e connivenze con le forze dell'ordine e la magistratura. (98)

All'esito del processo abbreviato (di primo e secondo grado) oltre ai Romito, anche i due carabinieri furono assolti dall'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa; quanto ai magistrati sospettati di rapporti con uno dei Romito, non emersero elementi concreti per giungere ad una loro incriminazione. « *Ecco perché si può dire che la 'tranche' del maxiprocesso abbreviato – al di là dei numeri che parlano di 45 assolti e 35 condanne per circa 2 secoli di carcere cui aggiungere un ergastolo – aveva ridimensionato l'impianto accusatorio* ». (99)

Emerse che dal 2002 in molti erano a conoscenza, sia pure informalmente, del fatto che il patriarca, Francesco Romito, detto « *U mattinatese »,* fosse una delle fonti confidenziali dei carabinieri. (100)

Uno dei punti cruciali del processo, ritenuto dal pubblico ministero la « prova regina » fu l'intercettazione, con microspie e telecamere, del *summit* svoltosi il 2 dicembre 2003 nella masseria Orti Frenti.

Il Gup presso il tribunale di Bari assolse nel giugno 2006 i Romito dall'accusa di mafia proprio su tale presupposto: come si poteva sostenere che i Romito fossero complici dei Li Bergolis, se erano stati utilizzati dai carabinieri come agenti provocatori per far confessare ai Li Bergolis le loro attività illecite ? (101)

Peraltro, i Romito avevano aiutato i carabinieri a trascrivere le intercettazioni del *summit* di Orti Frenti e tale attività si sarebbe svolta non in caserma, ma in una casa in uso ai Romito. Insomma, una serie di gravi anomalie fecero da contorno a tutta la vicenda. Cassette audio ritrovate vuote presso gli uffici della DDA, mentre una copia con le intercettazioni veniva ritrovata nella stanza dei due carabinieri (questi ultimi, comunque assolti). Secondo i difensori dei Li Bergolis, considerate tutte queste anomalie « *non si può e non si deve considerare l'intercettazione del*

---

(98) Gup presso il tribunale di Bari, *Sentenza contro Bellotti Matteo più altri*, cit. pag. 676.

(99) La Gazzetta del Mezzogiorno, lunedì 9 marzo 2009.

(100) Gup presso il tribunale di Bari, *Sentenza contro Bellotti Matteo più altri*, cit. pp. 676 e 678.

(101) La Gazzetta del Mezzogiorno, lunedì 9 marzo 2009.

summit la prova regina, perché troppe ombre pesano sulla sua genuinità ». [(102)]

La sentenza del 2006 rilevava che, nonostante fossero stati acclarati contatti e frequentazioni dei Romito con i Li Bergolis « *non vi è alcuna prova che vi fosse tra di loro una stabile organizzazione, una comunanza di intenti, una strategia comune, una cassa comune, una condivisione di operazioni criminali* ». [(103)] Quindi, nonostante i contatti e le frequentazioni, nulla attestava la partecipazione dei Romito all'associazione mafiosa facente capo ai Li Bergolis. Dalle intercettazioni emergeva solo un possibile coinvolgimento in un furto di pecore e l'interessamento per la suddivisione dei biglietti dei giostrai, che sarebbe stata frutto di estorsione: « *ove anche acclarate queste attività delittuose* – si legge in sentenza – *si faticherebbe non poco ad inserirle in un quadro organico di criminalità organizzata* ». [(104)]

In sostanza, il Gup di Bari sentenziò, nel 2006, che i Romito erano confidenti e che in quanto tali non potevano essere mafiosi. *« Ma chi aveva organizzato il summit* – scrive Seccia – *poteva essere solo un confidente ?* » [(105)] Il dubbio colse i giudici di Foggia che il 7 marzo 2009 scrissero: « *In ogni caso, sono gli interventi che i due Romito faranno nel corso del dialogo captato nella masseria Orti Frenti a lasciare chiaramente intendere il loro ruolo associativo* ». [(106)]

8.1. I Li Bergolis e i Romito: dall'alleanza allo scontro

Nell'universo mafioso essere confidenti significa essere traditori, dunque nemici. L'essere passati dalla parte dello Stato, non ammette sconti. I Li Bergolis erano furiosi. Loro, i Montanari, temuti e riveriti, impuniti per anni, erano stati « venduti » alle forze dell'ordine, da quelli che credevano amici, alleati. Erano caduti in una trappola: il *summit* di Orti Frenti di quel pomeriggio del 2003. I magistrati avevano potuto ascoltare tutto, poiché tutto era stato intercettato: omicidi, droga, estorsioni. Loro parlavano e quelli ascoltavano.

L'*incipit* della nuova storia di sangue fu scritto con la sentenza di condanna dei Li Bergolis e l'assoluzione della famiglia Romito.

Quando cadde il segreto sugli atti giudiziari e divenne pubblico il ruolo di confidenti dei Romito, i Li Bergolis avviarono la resa dei conti. Le strade del Gargano tornarono a riempirsi di morti.

Il 21 aprile 2009, a Siponto, venne ucciso Franco Romito: il primo a cadere, il « cerimoniere » della masseria Orti Frenti. Tre uomini incappucciati gli spararono circa quaranta colpi di mitra e lupara. Gli ultimi dieci al volto, fino a fargli esplodere la scatola cranica. « *Nessuno avrebbe dovuto o potuto riconoscere o ricordare Franco Romito, il Giuda di Orti Frenti.*

---

(102) *Ibidem*.
(103) Gup presso il tribunale di Bari, *Sentenza contro Bellotti Matteo più altri*, cit. pag. 704.
(104) *Ibidem*.
(105) Seccia D., *La mafia innominabile*, cit.
(106) Corte di Assise di Foggia, *Sentenza contro Barbarino Andrea più altri*, cit. pag. 142.

Neppure da morto ». [(107)] Sotto la pioggia di colpi morì anche Giuseppe Trotta, il suo autista.

Un mese dopo, la stessa sorte toccò a un sodale dei Li Bergolis: Andrea Barbarino fu ucciso nei pressi della sua abitazione a Manfredonia. Viveva su una sedia a rotelle, dopo essere scampato ad un agguato nel 2000 mentre era insieme a Michele Santoro. Forse se l'aspettava: nella sua abitazione fu trovata una pistola con il colpo in canna.

Il 18 settembre 2009 fu ancora la volta dei Romito. Mario Luciano e Ivan (fratelli di Franco) erano sulla loro auto, diretti alla stazione dei carabinieri per l'ordine di firma, in quanto Mario Luciano era un sorvegliato speciale. Un ordigno esplosivo fu occultato nel vano motore. Nonostante l'esplosione rimasero miracolosamente illesi.

Il 26 ottobre 2009 accadde qualcosa che si pensava fosse impossibile. L'omicidio eccellente. Francesco Li Bergolis, detto *Ciccillo*, 66 anni, ricco e potente allevatore, il « sovrano » della montagna, il patriarca, lo zio di Franco, Armando e Matteo, figura storica della delinquenza garganica, venne assassinato. Era libero perché era uscito indenne dall'accusa di essere il capo del clan, come tutti sapevano, come da tutti riconosciuto.

Lui e suo fratello Pasquale furono i protagonisti fin dagli albori della faida di Monte Sant'Angelo cominciata verso la fine degli anni Settanta.

Si era recato nel suo deposito di attrezzi agricoli, nelle campagne di Monte Sant'Angelo, poi, verso sera, mentre si apprestava a rientrare a casa, arrivarono: gli spararono un colpo di fucile alla schiena, poi sei colpi di pistola al volto esplosi a distanza ravvicinata, secondo il rito di morte garganico. Il volto sfigurato, gli « *mangiarono la faccia* ». Il suo corpo fu trovato nei pressi della sua auto che aveva il cofano motore aperto e accanto una tanica d'acqua. Alla cintura dei pantaloni aveva una pistola con il colpo in canna.

Era stato arrestato nel 2005 (accusato di cinque omicidi), e condannato in primo grado nel processo Gargano, scarcerato a giugno 2008, *Ciccillo* era uno dei « grandi capi » della « grande famiglia » della malavita garganica.

Tra latitanze, arresti e scarcerazioni aveva saputo mantenere il suo carisma e il suo profilo di capo. Lui c'era, anche quando non c'era, perché costretto a nascondersi. Si racconta che una volta, in occasione di una pubblica assemblea, a pochi minuti dall'inizio del dibattito, la sala che era gremita all'improvviso si svuotò, tutti indirizzati verso l'uscita. Tra i relatori, qualcuno si chiese chi mai fosse arrivato. Erano tutti fuori, *in capannello* intorno a una sola persona. C'era lui, *Ciccillo* Li Bergolis, con lo stesso gilè che indossava sempre. Era passato a salutare alcuni suoi concittadini. Pochi minuti e via, poiché era latitante. Ma serviva ogni tanto esibire con la sua presenza discreta e fugace la propria impunità, serviva a rimarcare la sua forza e il suo ruolo di capo. Rispetto e consenso non gli era mai mancato, e questo gli bastava.

L'allora pubblico ministero Domenico Seccia, che lo interrogò in occasione del suo arresto, così lo descrisse: « *Era minuto, invecchiato, fiero*

[(107)] Bonini C., Foschini G., *Ti mangio il cuore*, cit. pag. 103.

nell'approccio. Con il ghigno di sempre. Sempre rispettoso, mai una parola fuori posto. [...] Quando gli chiesi delle mattanze, la risposta fu sobria ma significativa: 'Lei non può comprendere'. Quando lo incalzai sul massacro delle famiglie dei Primosa, dei Basta e degli Alfieri, della prima guerra garganica, la risposta fu una scrollata di spalle. Poi il silenzio. [...] Quando declinò il luogo di residenza 'Monte Sant'Angelo', lo fece con soddisfazione e con fierezza. [...] Continuò a mentire, affermando di essere un povero allevatore nei confronti del quale lo Stato, la DDA, io stesso ci eravamo accaniti ». [(108)]

Con la morte di « *Ciccillo* » si estinse la generazione dei Li Bergolis che aveva dato origine alla faida.

Nel 2010 proseguì la tragica alternanza di omicidi che interessò questa volta il versante dei Romito. Sangue chiamava sangue. Il vecchio *Ciccillo* doveva essere vendicato. Il 27 giugno cadde, a soli 23 anni, Michele Romito, figlio del defunto Franco Romito. Era in auto con suo zio Mario Luciano, che ancora una volta riuscì a salvarsi. Finì però in rianimazione all'ospedale di San Giovanni Rotondo, piantonato giorno e notte dalle forze di polizia, poiché si sapeva che l'appuntamento con la morte era solo rinviato.

Dopo soli tre giorni, il 30 giugno 2010, giunse la risposta sul fronte Li Bergolis. Leonardo Clemente (figlio di una delle sorelle di *Ciccillo* Li Bergolis nonché cugino di Franco, Armando e Matteo) rimase vittima di un agguato mortale mentre si trovava in un bar nel centro di Manfredonia. Era stato condannato in primo grado nel processo Iscaro-Saburo. La sua morte giunse mentre era ancora in corso il giudizio di appello. Suo padre, Andrea Clemente, fu uno dei poliziotti che partecipò al conflitto a fuoco nel quale rimase gravemente ferito Raffaele Primosa.

Si continuava ad ammazzare i parenti stretti come vendetta, come rappresaglia di una guerra di mafia. Si voleva colpire negli affetti, la famiglia, il vincolo del sangue. Storie di inaudita violenza, famiglie perennemente in lutto *« con vedove che urlavano il dolore e figli che ne riportavano l'orrore*« . [(109)]

Nello stesso periodo avveniva un altro fatto di sangue. Faida e guerre di mafia si intrecciavano accomunate da odio e vendetta.

Michele Alfieri, nipote di Raffaele Primosa e Antonia Alfieri, fu ucciso il 13 gennaio 2010, nel centro di Monte Sant'Angelo, nei pressi di un bar, con diversi colpi di pistola al volto. Aveva 35 anni. Il *killer* si sarebbe allontanato a piedi senza alcuna fretta, noncurante delle decine di persone che avevano assistito al delitto.

Michele Alfieri, dopo aver scontato la pena per l'omicidio, nel marzo del 1992, di Matteo Li Bergolis, si trasferì in Lombardia per sfuggire alla vendetta. Temeva per la propria vita. All'epoca dei fatti Alfieri era minorenne e agli inquirenti raccontò di aver voluto vendicare l'omicidio di suo padre Giuseppe. Ma aveva osato uccidere il figlio del patriarca « *Ciccillo* » Li Bergolis. Dopo la morte di quest'ultimo decise di rientrare

---

(108) Seccia D., *La mafia innominabile*, cit. pag. 93.
(109) *Ibidem*, pag. 96.

a Monte Sant'Angelo, ritenendo che la situazione fosse ormai più tranquilla. Confidava nell'oblio delle stagioni di sangue. [110] Il quadro era mutato, il clan Li Bergolis (Franco si era dato alla latitanza) era impegnato in uno scontro con i Romito. Lui si sentiva ormai fuori da quel mutato scenario. Si sbagliava. « *Il sangue versato va lavato. Il dolore va restituito* ». [111] Era la legge della faida. Una morte annunciata che rientrava nella sanguinosa faida del Gargano. I numerosi testimoni presenti sul luogo dell'omicidio dissero ai carabinieri di non aver visto nulla.

8.2. Assetti e riequilibri nella mafia garganica

Le morti e gli arresti degli esponenti apicali delle fazioni in lotta portarono ad un riassetto degli equilibri criminali nell'area garganica.

Ciccillo Li Bergolis era stato ucciso. Francesco Romito, detto « *U mattinates* », un altro protagonista della storia criminale del Gargano, morì dopo una lunga malattia nell'agosto 2010, alleato per tre decenni con i « vecchi » Li Bergolis, fino alla vicenda di Orti Frenti.

In attesa della sentenza di primo grado del processo Iscaro Saburo, Franco Li Bergolis, scarcerato nel 2008, insieme ad altri imputati (per scadenza dei termini di carcerazione preventiva), si diede alla latitanza sostenuto da una rete di fiancheggiatori e protetto finanche da esponenti della batteria mafiosa foggiana dei Sinesi-Francavilla. Si nascose a Foggia, ma non mancava di far sentire la sua forza e la sua presenza. Mentre la guerra ai Romito allungava la sua scia di sangue, scrisse una lettera alla Gazzetta del Mezzogiorno (2 luglio 2010) in cui accusava i Romito. Un messaggio, forse, per far capire che era ancora lui a comandare. Aveva una scorta fissa, schede telefoniche sicure. Enzo Miucci detto « *U criatur* », l'amico di sempre, provvedeva a tutto, non lo lasciava mai. Franco Li Bergolis, considerato uno dei cinque latitanti più pericolosi d'Italia, fu arrestato il 26 settembre 2010 a Monte Sant'Angelo, all'alba, a casa sua. Era andato a trovare la sua famiglia. Decise una resa onorevole.

In quegli anni iniziava l'ascesa delle giovani leve, desiderose di occupare gli spazi lasciati dai capi. La mafia garganica si evolveva, verso nuovi profili ma in nome della continuità. I nomi storici continuavano ad avere il loro peso.

Dopo l'arresto di Franco Li Bergolis, Giuseppe Pacilli (condannato per mafia nel processo *« Iscaro-Saburo »*) diventò l'ispiratore delle attività illecite. Rimasto latitante per più di due anni, fu arrestato nel 2011 in un casolare a Monte Sant'Angelo. Tra i candidati a futuri *leader* c'era pure Enzo Miucci che aveva mostrato fedeltà e dedizione totale al capo durante la sua latitanza. Era un bambino quando il padre fu ucciso da un sicario con il volto coperto da una maschera di carnevale. Rimasto orfano, fu adottato dai Li Bergolis, divenendo più di un fratello soprattutto per Franco Li Bergolis.

Sul versante dei Romito, Mario Luciano, rimasto senza i parenti più stretti, cercò di ricompattare il proprio gruppo potenziando l'alleanza con

---

[110] *Ibidem*, pag. 98.
[111] *Ibidem*.

il cugino Francesco Pio Gentile, suo luogotenente a Mattinata, e con altri esponenti della criminalità locale, quali Matteo Lombardi detto « *U carpinese*« , Pasquale Ricucci detto « *Fic secc*« , Pietro La Torre, Antonio Quitadamo e Francesco Scirpoli**.** [112]

Nel mentre maturava il processo di rinnovamento, entrambi i gruppi criminali continuavano ad operare nel traffico di droga, nelle estorsioni e nei reati predatori ma anche nelle rapine e negli assalti ai furgoni portavalori. In quest'ultima attività si cimentarono particolarmente gli affiliati al clan Romito.

Il 21 marzo 2017, Giuseppe Silvestri, detto « *L'apicanese*« , ritenuto vicino ai Li Bergolis, venne ucciso alle porte di Monte Sant'Angelo con diversi colpi di fucile, alcuni dei quali al volto. Secondo gli inquirenti l'omicidio fu eseguito da Matteo Lombardi, « *U carpinese* », passato ormai da tempo nel gruppo dei Romito. Il delitto venne commesso per ripristinare il potere sul territorio messo in discussione da alcuni soggetti – legati al *clan dei Montanari* – che avevano commesso una rapina in una gioielleria a Monte Sant'Angelo (per un valore di oltre 200.000 euro), nonostante questa fosse sotto la protezione dei Romito. Con tale omicidio i Romito volevano rimarcare l'egemonia sul territorio di Monte Sant'Angelo, da sempre roccaforte dei Li Bergolis. [113]

9. La strage di San Marco in Lamis

Nell'agosto 2017 accadde uno degli episodi più cruenti nella storia delle mafie di Capitanata: la strage di San Marco in Lamis. Il più grave fatto di sangue avvenuto dalla strage del Bacardi in poi in provincia di Foggia. « *Sole, sacro, sangue* » così titolava la Gazzetta di Capitanata il 10 agosto 2017. L'agguato avvenne tra San Severo ed Apricena: 4 morti tra cui 2 innocenti. Venne ucciso il *boss* Mario Luciano Romito, sopravvissuto alla vendetta della masseria di Orti Frenti. Era scampato a due agguati. Dopo un periodo di carcere era tornato in libertà, nella sua Manfredonia. Fu ucciso anche suo cognato. Ma sotto il fuoco dei *killer* finirono anche due innocenti, due agricoltori di San Marco in Lamis.

Così scriveva la Gazzetta del Mezzogiorno: « *C'è un pezzo della storia della criminalità foggiana – passando dalla faida di Monte Sant'Angelo alla mafia garganica, sino alle sinergie con foggiani e cerignolani per gli assalti ai furgoni blindati – nella storia di Mario Luciano Romito* ». [114] Il quotidiano ricostruì la lunga « carriera » di Romito. Storie di contrabbando, maxi furti e rapine. Un susseguirsi di arresti, accuse pesanti e assoluzioni. Era tornato in libertà ai primi di agosto avendo finito di scontare le condanne per una rapina a Treviso e il furto nel *caveau* a Cerignola.

L'agguato mortale scattò la mattina del 9 agosto 2017. Romito si stava recando ad Apricena, in compagnia del cognato Matteo De Palma, che gli

---

[112] Laronga A., *Quarta mafia. La criminalità organizzata foggiana nel racconto di un magistrato sul fronte*, cit. pag. 110.

[113] *Ibidem*, pag. 111.

[114] Gazzetta del Mezzogiorno, 10 agosto 2017.

faceva da autista. Durante il tragitto si affiancò un'auto con tre uomini a bordo, partirono decine di colpi di fucile e di pistola. Mario Luciano Romito fu sfigurato con il colpo di grazia. La maledizione di Orti Frenti si chiudeva così. Peraltro, il *boss* assassinato stava guidando un percorso espansionistico e di consolidamento del clan, potendo contare su una consolidata alleanza con realtà mafiose di Mattinata e su importanti appoggi criminali nel capoluogo, dove aveva come punto di riferimento la batteria Moretti-Pellegrino- Lanza. [115]

Quel giorno si consumò il dramma con l'uccisione dei due agricoltori, i fratelli Luigi e Aurelio Luciani, estranei a contesti criminali. Le due vittime innocenti stavano raggiungendo la loro azienda agricola e transitarono proprio nel luogo dove stava avvenendo l'agguato. Capitati nel posto sbagliato al momento sbagliato: erano diventati possibili testimoni dell'esecuzione. Per loro non ci fu scampo.

La strage di San Marco in Lamis segnò un punto di non ritorno. Fu un evento spartiacque. L'azione di contrasto fu immediata, strutturata e coordinata come mai era accaduto nella provincia foggiana. Furono rafforzati i presidi investigativi e creati reparti speciali. Gli assetti delle due fazioni ne risentirono fortemente. I primi risultati delle indagini portarono all'arresto, nel 2018, di Giovanni Caterino, il basista del quadruplice omicidio, uomo di fiducia dei Li Bergolis.

Lo sterminio del gruppo dei Romito proseguì con l'uccisione di Francesco Pio Gentile il 21 marzo 2019. Cugino dei fratelli Romito, Pio Gentile, ai vertici del gruppo di Mattinata, era diventato il reggente del clan Romito all'indomani dell'omicidio di Mario Luciano. Non ci fu il tempo di rimodulare i vertici del gruppo criminale che pochi mesi dopo (11 novembre 2019) venne assassinato Pasquale Ricucci, detto *« Fic secc »* a Macchia (frazione di Monte Sant'Angelo) assurto ai vertici, a sua volta, dopo la scomparsa di Mario Luciano Romito e di Francesco Pio Gentile. Quel che è certo è che l'agguato mortale a Mario Luciano Romito non ha depotenziato la capacità operativa del gruppo denominato clan Romito-Lombardi-Ricucci. Esso trae forza dal legame di sangue tra i vari componenti. L'asse territoriale di influenza va da Manfredonia a Mattinata a Macchia e corre fino a Vieste. Emerge il ruolo apicale rivestito da Matteo Lombardi, la cui parola è considerata « legge » per gli appartenenti al sodalizio.

La spirale ritorsiva si ripeteva quando, il 29 novembre 2019, nella zona industriale di Manfredonia, veniva messo in atto un agguato contro Leonardo Miucci, fratello di Enzo *« U criatur«* , il reggente del clan Li Bergolis. La vittima rimase illesa, ma il segnale giunse chiaro.

Equilibri fragili, scontri continui; forme precarie di collaborazione in un quadro di fluidità strutturale; gruppi dalla forte vocazione verticistica basata su vincoli familiari non gerarchici né sovraordinati: è quanto emerge dai rapporti degli investigatori. La mafia garganica resiste a mutamenti e contraccolpi, si adatta e si evolve, mantenendo salde le radici.

---

[115] Ministero dell'interno, Relazione della Direzione investigativa antimafia, secondo semestre 2017, pag. 170.

Il clan Li Bergolis dall'alto di Monte Sant'Angelo continua ad essere un richiamo forte, un punto di riferimento per altri gruppi criminali attivi nel promontorio anche per il potenziale storico e intimidatorio che esprime. Enzo Miucci viene considerato l'erede degli elementi di vertice del *clan dei Montanari*, anche per l'affinità parentale con i fratelli Franco, Armando e Matteo Li Bergolis, allo stato, detenuti.

* * *

La faida di Monte Sant'Angelo tra le famiglie Li Bergolis e Primosa-Alfieri, si è evoluta, è diventata altro, un conflitto mafioso sempre aperto, che abbraccia territori e gruppi familiari diversi. L'oggetto del contendere non sono più gli animali o i pascoli, ma la ricchezza dell'economia criminale.

La faida garganica mutando e sposando in toto il metodo mafioso si è consolidata come m*afia garganica,* nel secolo in corso. Una complessa e articolata organizzazione mafiosa la cui rete d'interessi e sfere d'influenza spazia dal controllo delle attività economiche dell'area (sia lecite che illecite) alla creazione di *joint venture* con altre organizzazioni mafiose nazionali e balcaniche, dal soffocamento interno dell'area economica al condizionamento dell'apparato politico amministrativo locale. [(116)]

Con il processo *« Iscaro-Saburo »* la realtà dell'organizzazione mafiosa si è svelata compiutamente. E così cambiata la percezione a livello locale come pure la consapevolezza sul piano nazionale. Finché lo scontro si è limitato a piccoli gruppi e non ha messo in pericolo i rapporti fra i vari strati sociali delle comunità, la faida è riuscita a convivere con il contesto locale. « *Quando però* – come scrive Scionti – *ha varcato i confini dei gruppi di allevatori, incidendo sui rapporti di potere istituzionale e sulle economie locali, allora il fragile equilibrio su cui poggiava questa coesistenza si è infranto e la faida è mutata in pratica mafiosa da perseguire ed espungere* ». [(117)]

A seguito delle inchieste giudiziarie è giunta la dura presa di posizione delle comunità locali che oramai leggono il conflitto non più come faida tra allevatori ma come un conflitto *altro* – mafioso appunto – che « *vìola lo spazio sociale e ne insidia gli equilibri economici e politici, perché mosso da valori ed interessi che la comunità non riconosce come propri* ». [(118)] L'*habitus* culturale entro il quale si muovevano gli agenti di faida è entrato in conflitto con quello dell'opinione pubblica locale. Questo può spiegare in parte le ragioni per le quali per lunghi anni la comunità di Monte Sant'Angelo è stata spettatrice silenziosa, a tratti distaccata, della lunga scia di sangue.

Se fino al 2009 il conflitto garganico era stato rubricato come « sanguinosa faida tra allevatori » dopo il processo Iscaro-Saburo, con la

---

(116) Scionti F., Dissimulare l'anomia: mafie locali e rifunzionalizzazione del modello tradizionale. Il caso della mafia garganica (Foggia), cit. pag. 4.

(117) *Ibidem*, pag. 10.

(118) *Ibidem*, pag. 3.

prima sentenza di riconoscimento dell'organizzazione mafiosa, la percezione comunitaria è cambiata così come gli assetti interni ai gruppi.

L'area del promontorio garganico appare oggi – secondo i dati della Direzione Investigativa Antimafia – avvolta da un *network* di mafia che collega le realtà criminali locali sulla base di rapporti che variano: dall'alleanza alla vicinanza, dai rapporti d'affari alla sinergia in determinati settori strategici sino alla contrapposizione violenta. La violenza è l'elemento fondante che diventa strumento regolatore dei conflitti tra gruppi e dei rapporti di forza. « *Territori diversi, con soggetti diversi ma tra loro accomunati nell'importazione del terrore, nel controllo armato del territorio, nella sopraffazione estorsiva dell'economia* ». [(119)] Una mafia la cui ricchezza è volutamente sottratta alla visibilità, come nelle migliori tradizioni dei vari Riina e Provenzano, quasi per veicolare un immaginario legato alla terra, al bestiame, alle origini insomma.

Gli ingenti profitti derivanti dal narcotraffico vengono reinvestiti in attività imprenditoriali lecite. La pratica estorsiva tocca ogni settore. Il radicamento sul territorio consente di stabilire proficue relazioni con le realtà locali, con il mondo economico e con i circuiti politici e istituzionali.

I clan garganici mostrano capacità di condizionare e infiltrare la politica locale tali da portare a provvedimenti governativi di scioglimento di tre amministrazioni comunali: Monte Sant'Angelo, Manfredonia e Mattinata.

Nell'area garganica, infine, permane un confronto bipolare altrove definito « bipolarismo criminale » che vede a partire dal 2010 l'antagonismo tra il clan Li Bergolis e il clan Romito specularmente riproposto in alleanze con le batterie della Società foggiana. La batteria Sinesi- Francavilla è alleata con il clan Li Bergolis, mentre la batteria Moretti-Pellegrino-Lanza offre supporto al clan Romito – Lombardi – Ricucci.

Lo scenario mafioso del Gargano si evolve continuamente, rimane strutturalmente precario e di complessa intelligibilità. Mantiene un forte radicamento territoriale ma sa oltrepassare i confini, lungo direttrici nazionali e sovranazionali, senza perdere la sua identità di mafia, faticosamente emersa.

10. La mafia a Vieste

Vieste è il comune più orientale del promontorio garganico, ed è una delle città più antiche della Daunia. A partire dagli anni Sessanta, iniziò a scoprire la sua vocazione turistica. L'« industria del sole » conobbe un notevole sviluppo con alberghi, campeggi, villaggi turistici e case vacanze. La bellezza del mare e della natura, torri costiere, grotte e trabucchi, agrumeti e antichi uliveti, unitamente all'ampia offerta di strutture ricettive e balneari hanno fatto diventare Vieste la capitale del turismo del Gargano. Conta circa 14.000 abitanti, ma può raggiungere due milioni di presenze nel periodo estivo. La ricchezza prodotta dal turismo non mancò di attirare gli appetiti criminali.

[(119)] Seccia D., *La mafia innominabile*, cit. pag. 57.

* * *

Vieste era da sempre un feudo della famiglia Li Bergolis. Negli anni Novanta, le famiglie Notarangelo e Colangelo, che si contendevano il controllo delle attività illecite si scontrarono più volte – con numerosi omicidi dall'una e dall'altra parte – ma nessuno pensò di affrancarsi dai Li Bergolis.

Antonio Colangelo venne ucciso nel dicembre 1996. Era l'elemento di spicco della malavita di Vieste, insieme al fratello Enrico (anch'egli morto ammazzato). Dopo la morte di Antonio Colangelo, la moglie – che non aveva mai condiviso le scelte criminali del congiunto, né risultava coinvolta in alcuna attività illecita – decise di riferire ai magistrati quanto a sua conoscenza in merito ai rapporti del marito e alle attività illecite. Caterina Audiello fu ritenuta una testimone attendibile. Gli stretti rapporti tra « *Ciccillo* » Li Bergolis ed Antonio Colangelo trovarono conferma nelle sue dichiarazioni. La donna raccontò che il marito aveva rapporti con « gente » di Monte Sant'Angelo e che una volta *« Ciccillo* » si era recato presso la loro abitazione e la cosa aveva suscitato molto orgoglio nel marito: « *Mio marito parlava di Ciccillo come di un Padreterno. Quando venne, mio marito mi disse: 'guarda chi mi è venuto a trovare'. Era infatti gioioso e molto orgoglioso. Io rimasi colpita in quanto Ciccillo era vestito come uno zappatore e mi era parso un poveretto* ». [(120)]

Antonio Colangelo era inserito nella criminalità garganica, ma aveva rapporti anche con quella foggiana, in particolare con Roberto Sinesi.

Sull'altro fronte Angelo Notarangelo, detto « *Cintaridd* », puntava ad emergere. Sfruttò la guerra scoppiata all'interno del *clan dei Montanari* tra gli *ex* alleati Li Bergolis e Romito, per acquisire maggiore autonomia e forza sul territorio. Diventò così il capo del gruppo dominante.

10.1. Le estorsioni a tappeto

I Notarangelo volevano imporre a tutti il pagamento del pizzo. Così, dalla fine del 2008 e per diversi anni, la cittadina di Vieste conobbe un periodo buio. Vi fu un vero e proprio « fuoco concentrico » su operatori del settore turistico-alberghiero e imprenditori, caratterizzato da un *modus operandi* costante: furti, danneggiamenti e attentati intimidatori accompagnati dall'invito a « *mettersi in regola* » con frasi ricorrenti quali *« rivolgiti a chi sai »; « passerai guai sempre più grossi », « metti il guardiano* ». Furono presi di mira anche gli ambulanti che giungevano a Vieste da fuori. [(121)]

L'organizzazione malavitosa terrorizzava gli operatori turistici della zona estorcendo continuamente danaro.

[(120)] Gup presso il tribunale di Foggia, *Sentenza contro Li Bergolis Francesco più altri*, cit. pag. 204.

[(121)] Apollonio A., Montanaro G., *Il sistema delle estorsioni in Puglia. Potere e legittimazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 2015, pag. 227.

Molti furono colpiti a ridosso dell'estate con l'avvio della stagione turistica e le stanze piene di villeggianti. Il fenomeno crebbe, anche per una generale sottovalutazione. [122] Ma ci fu un gruppo di imprenditori alberghieri che trovò il coraggio di ribellarsi. Tra loro, Giuseppe Mascia, che a partire dal 2009 fu oggetto di minacce, piccole e grandi ritorsioni e attentati. Prima misero a soqquadro la direzione del suo albergo, poi presero di mira l'auto nuova di un suo cliente. Non bastasse, spezzarono piante di ulivo nella sua proprietà, gettarono benzina in piscina mentre l'albergo era pieno di clienti, obbligandolo a chiudere la struttura con enormi danni economici. I Notarangelo volevano imporre il servizio di guardiania, ma con Mascia il piano non funzionò. L'imprenditore denunciò e iniziò a non dormire la notte « *trasformando sé stesso nel guardiano della propria impresa* ». Era sveglio quando giunse l'ultimo e violento attentato: un furgone incendiato e lanciato a velocità contro l'albergo. [123]

Altri imprenditori taglieggiati decisero di rivolgersi ai carabinieri, stanchi di subire continue vessazioni, minacce e atti intimidatori dagli uomini del clan. Dalla ribellione e dal coraggio nacque l'associazione *antiracket* e Mascia ne divenne il presidente. Fu la prima associazione a sorgere nell'intera Capitanata.

Nello stesso periodo una serie di attacchi intimidatori vennero rivolti a rappresentanti delle istituzioni. Giunsero minacce gravi e intimidazioni anche ai carabinieri della Tenenza di Vieste. Un maresciallo ricevette un candelotto di dinamite con il seguente messaggio: « *Questa è per il maresciallo Bottalica, la prossima volta ti ammazzerò* »; un altro una busta con due proiettili; a un terzo fecero saltare in aria l'auto con un ordigno. [124]

In talune occasioni, le minacce giunsero direttamente e a viso aperto da Angelo Notarangelo e alcuni suoi familiari.

La tensione raggiunse il culmine, compiendo il salto di qualità, con il duplice omicidio dei fratelli Giovanni e Martino Piscopo, titolari di un villaggio turistico. Il 18 novembre 2010 scomparvero, mentre con un furgoncino si recavano in un loro terreno. I cadaveri carbonizzati dei due imprenditori furono ritrovati dieci giorni dopo all'interno di un'autovettura rubata. Erano stati rapiti, portati in una radura, legati con le mani dietro la schiena, e infine uccisi. Poi il rogo dell'autovettura per non lasciare tracce. Fu un'esecuzione mafiosa.

Nel febbraio del 2011 avvenne l'incendio doloso al noto ristorante Scialì situato sul lungomare di Vieste. Fu ridotto quasi in cenere. L'ultimo atto di una lunga vicenda estorsiva iniziata due anni prima. Il proprietario, Giuseppe Vescera, aveva provato a resistere al *racket*, ma le conseguenze furono pesanti. Nell'aprile del 2009 il primo avvertimento con l'incendio di due autoveicoli per un valore di circa 50.000 euro. A seguire: il ritrovamento di un cero funebre acceso sulla sua auto, e poi il danneggiamento del ristorante del lido con le vetrate rotte. Raccontò successivamente

---

[122] Conticello F., *Storia del movimento antiracket*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 2015, pag. 71.

[123] *Ibidem*.

[124] Procura della Repubblica presso il tribunale di Bari, appello del pubblico ministero avverso la sentenza del tribunale di Foggia, n. 266 del 4 febbraio 2014, pag. 5.

ai magistrati che nel dicembre 2009, poco prima di Natale, ricevette la visita Angelo Notarangelo in persona che gli disse: « Ci dobbiamo aggiustare ». Vescera rispose di non avere denaro, prese tempo, rinviò la questione alla fine della stagione estiva. A settembre del 2010, gli venne fatta la richiesta di 15.000 euro. L'imprenditore si rifiutò di pagare avvertendo l'interlocutore (che si era presentato per conto di Angelo Notarangelo), che sarebbe andato dai carabinieri. Partì la reazione: a ottobre 2010 l'incendio di un altro veicolo, a novembre l'incendio di un magazzino, con dentro le attrezzature dello stabilimento balneare, fino all'atto finale: il 22 febbraio 2011, quando venne dato alle fiamme il ristorante Scialì. Tale atto rappresentò il punto di non ritorno. Giuseppe Vescera decise di denunciare. [125]

Altre vittime scelsero la via della denuncia con il supporto della neonata associazione *antiracket*. Giunse così la risposta dello Stato.

Nell'aprile del 2011 furono emesse le misure cautelari nell'ambito della cosiddetta operazione *« Medioevo »*, così denominata poiché l'auspicio degli investigatori era quello di porre fine al periodo buio della sottomissione al *racket*. Fu fondamentale la testimonianza delle vittime di estorsione che, superate gradualmente le remore iniziali, fornirono un contributo rilevante ai fini della formazione della prova dei reati. Attraverso le loro parole, gli inquirenti vennero a conoscenza dei gravi fatti accaduti. I loro racconti delineavano un contesto nell'ambito del quale emergeva la capacità di intimidazione e assoggettamento messa in atto dal clan facente capo ad Angelo Notarangelo. Furono arrestati sette esponenti del gruppo Notarangelo, compreso il capo, Angelo « Cintaridd » – ritenuto vicino al clan Li Bergolis – accusati di una pluralità di estorsioni aggravate dal metodo mafioso, di detenzione e produzione di sostanze stupefacenti e ricettazione. Fu una sorta di liberazione per la comunità viestana.

La pressione era stata forte: 100 attentati dinamitardi in due anni tra Vieste e Peschici ai danni degli operatori turistici.

Dagli atti giudiziari emersero tante vicende raccontate dalle stesse vittime. Al titolare di un villaggio turistico gli venne imposta la guardiania e il pagamento di un pizzo di 4.000 euro. « *Scegli il modo più facile per vivere – paga o sei morto – abbiamo gli strumenti necessari per farlo* », era il contenuto di una delle lettere minatorie che ricevette. [126]

Due coniugi, che avevano rifiutato la guardiania, dopo aver subito il furto di infissi nella nuova abitazione, dovettero pagare 5.000 euro per ottenerne la restituzione. Successivamente, attraverso un intermediario (lo stesso che in precedenza gli aveva proposto il servizio di guardiania), venne loro presentato Giambattista Notarangelo, come il « referente della zona » e il « garante di tranquillità »: colui cioè che non avrebbe consentito ulteriori furti in cambio di somme di denaro. Furono così costretti a pagare al « referente della zona » 50 euro al mese per cinque anni, dal 2002 al

---

[125] Apollonio A., Montanaro G., *Il sistema delle estorsioni in Puglia. Potere e legittimazione*, cit. pag. 229.

[126] Gip presso il tribunale di Bari, ordinanza di misura cautelare, proc. pen. 163/10 RGNR (operazione *« Medioevo »*), pag. 36.

2007. Fu lui stesso a restituire gli infissi rubati ai due coniugi dopo il pagamento della somma di denaro. [127]

Quando qualcuno, come un vigile urbano, ebbe il coraggio di ribellarsi dicendo di non volere più la guardiania imposta, seguì la minaccia di chiara matrice mafiosa: « *Tu non sai chi sono io, tu non mi conosci, io e la mia famiglia le persone le ammazziamo* » [128].

La dinamica delle estorsioni a Vieste assunse in quel periodo una « serialità ricorrente » riconducibile, secondo gli inquirenti, a un'unica regia, con il seguente schema: attuazione di delitti contro il patrimonio, furti e danneggiamenti, con successivo invito a « mettersi in regola » per evitare il peggio. [129]

Il gruppo voleva assoggettare la cittadina assumendone il controllo con un'operazione estorsiva-intimidatoria ai danni degli operatori economici, principalmente realizzata con l'imposizione di guardianie abusive.

Un imprenditore nel settore del noleggio degli apparecchi elettronici, *slot machine*, raccontò ai magistrati di aver pagato al capo clan, Angelo Notarangelo, rate semestrali di 4.800 euro. Il ritardo nel pagamento di una rata gli costò il furto di un camion, sentendosi dire dallo stesso: *« E' normale che ti succede se non paghi »*. [130] In prossimità di un'altra scadenza semestrale l'imprenditore subì l'incendio di una roulotte, e fu costretto a pagare subito in contanti la solita rata di 4.800 euro. Lo stato di esasperazione e l'esempio di imprenditori viestani che avevano avuto il coraggio di denunciare, portò la vittima a rivolgersi ai Carabinieri di Vieste.

Il processo Medioevo iniziò nella primavera del 2012 e si concluse in primo grado nel 2014. Per la prima volta, le vittime che avevano denunciato si ritrovarono al loro fianco un'ampia parte della società civile. Da Vieste, all'alba, partivano autobus pieni di cittadini che si recavano a Foggia per assistere al processo. Non era mai accaduto prima. [131]

Il 4 febbraio 2014 fu pronunciata la sentenza di primo grado. La delusione fu tanta per quei cittadini che avevano avuto il coraggio di denunciare. Furono emesse pesanti condanne per le estorsioni (11 anni di reclusione per Angelo Notarangelo), ma il tribunale di Foggia non riconobbe la sussistenza dell'aggravante mafiosa di cui all'art. 7 della legge 203 del 1991. In altri termini, a Vieste c'erano le estorsioni ma non la mafia. Contro tale pronuncia, la DDA di Bari presentò appello. Fu necessario attendere il giudizio di secondo grado per vedere riconosciuta l'aggravante mafiosa, ma solo per l'estorsione commessa da Giambattista Notarangelo, cugino del *boss*. [132]

---

[127] Tribunale di Foggia, *sentenza contro Azzarone Liberantonio più altri*, 4 febbraio 2014, pag. 20. Si veda anche: Apollonio A., Montanaro G., *Il sistema delle estorsioni in Puglia. Potere e legittimazione*, cit. pag. 228.

[128] Gip presso il tribunale di Bari, ordinanza di misura cautelare, proc. pen. 163/10 RGNR, cit. pag. 28.

[129] Apollonio A., Montanaro G. (2015), *Il sistema delle estorsioni in Puglia. Potere e legittimazione*, cit. pag. 228.

[130] Tribunale di Foggia, *sentenza contro Azzarone Liberantonio più altri*, cit. pag. 27.

[131] Apollonio A., Montanaro G., *Il sistema delle estorsioni in Puglia. Potere e legittimazione*, cit. pag. 230.

[132] Laronga A., *Quarta mafia. La criminalità organizzata foggiana nel racconto di un magistrato sul fronte*, cit. pag. 133.

L'associazione *antiracket* di Vieste, la FAI (Federazione associazioni *antiracket* e antiusura Italiane), come pure il Comune di Vieste, il Ministero dell'interno, e le stesse vittime dei reati estorsivi, si costituirono parte civile durante il processo. A questo proposito, fece molto discutere il passaggio contenuto nella sentenza del tribunale foggiano sul rischio che il giudice potesse subire « inconsapevolmente », il fascino di suggestioni, o di « *pulsioni giustizialiste*« con l'intervento delle associazioni *antiracket « ed è innegabile che siffatto assetto abbia in qualche modo tentato, ma vanamente, di influenzare il lungo ed articolatissimo dibattimento »* [(133)]. Così commentò Tano Grasso: « *Poche parole, scritte in una sentenza di un processo (...) che sembrano d'un colpo cancellare una lunga storia giudiziaria iniziata con il famoso processo siciliano del 1991* (*n.d.a.* : il processo del tribunale di Patti, in provincia di Messina, che vide per la prima volta in aula l'associazione di commercianti di Capo d'Orlando uniti nella denuncia contro i loro estorsori) » [(134)].

Fu ritenuto « un successo a metà ». Dopo questa prima esperienza, la comunità viestana rimase comunque compatta nel lasciarsi dietro i tempi bui. [(135)] Anche nel processo denominato « Tre Moschettieri » il paese tornò in aula unito contro esponenti del gruppo Notarangelo accusati di altri episodi estorsivi avvenuti nel periodo marzo 2008 – settembre 2011. Il processo scaturì dall'omonima operazione che nel luglio 2012 aveva portato all'esecuzione di quattro ordinanze di custodia cautelare in carcere, nei confronti del capo clan Angelo Notarangelo, « *Cintaridd* » e di altri tre dei suoi uomini più fidati: il fratello Giuseppe, il cugino Luigi e il sodale Girolamo Perna. Il *boss* si trovava già in carcere, in quanto arrestato all'esito delle indagini « *Medioevo* » e « *Slot Machine* »'.

Alcune vittime, tra titolari di villaggi turistici e ristoranti, erano state costrette a versare dai 1.000 ai 1.200 euro al mese. Ebbero però il coraggio di denunciare i continui taglieggiamenti, facilitati anche dalla presenza dell'associazione *antiracket* a Vieste.

Anche in questo secondo processo il tribunale di Foggia condannò in primo grado gli imputati senza riconoscere l'aggravante del metodo mafioso. Di contrario avviso, ancora una volta, fu la decisione del giudice di appello che applicò la suddetta aggravante. Le estorsioni, ai danni degli imprenditori turistici viestani, erano state commesse avvalendosi del metodo mafioso, come fin da subito ipotizzato dagli inquirenti, condiviso dal GIP, ma negato nella sentenza di primo grado del marzo 2015.

Si trattava di mafia dunque, lo si evinceva dai numerosi attentati, dalle intimidazioni, dalle violenze e dal controllo oppressivo del territorio e delle attività imprenditoriali. La corte d'appello di Bari riformò la sentenza di primo grado rideterminando la pena agli imputati.

[(133)] tribunale di Foggia, *Sentenza contro Azzarone Liberantonio più altri*, cit.

[(134)] Apollonio A., Montanaro G., *Il sistema delle estorsioni in Puglia. Potere e legittimazione*, cit. pag. 230.

[(135)] Conticello F., *Storia del movimento antiracket*, cit.

10.2. Il business *della droga*

Ma a saziare gli appetiti criminali non c'erano solo le estorsioni, c'era anche il tradizionale *business* della droga.

Quando nel luglio del 2014, Angelo Notarangelo tornò libero (i giudici ritennero affievolite le esigenze di custodia cautelare dopo una detenzione di tre anni e tre mesi), trovò un contesto criminale mutato. Non era più come ai suoi tempi. Gli operatori turistici non erano più disposti a subire nel silenzio. L'associazione *antiracket* costituiva ormai per gli imprenditori un punto di riferimento solido per difendersi « insieme » dalle aggressioni criminali.

Inoltre, gli arresti del 2011 con l'indagine *« Medioevo »* avevano favorito l'ingresso sul territorio di Vieste di altri gruppi criminali, che avviarono in grande stile il lucroso traffico di sostanze stupefacenti. Tonnellate di droga, specie marijuana, giungevano dall'Albania. Il litorale di Vieste costituì uno degli approdi più sicuri per i trafficanti di droga, così come lo era stato in passato per il contrabbando.

Ad Angelo Notarangelo sfuggì di mano il controllo del narcotraffico. Un'organizzazione transnazionale, guidata da pregiudicati di Manfredonia, si era proposta per far sbarcare a Vieste, sulla nota spiaggia Baia di San Felice, i natanti con i carichi di droga proveniente dall'Albania. Tra i capi dell'organizzazione vi era Libero Frattaruolo, storico esponente del clan Li Bergolis, già condannato nel processo *« Iscaro-Saburo »*. Fu l'indagine *« Coast to Coast »* durata oltre tre anni e coordinata dalla DDA di Bari, a far emergere l'organizzazione criminale italo-albanese di trafficanti di marijuana sulla tratta Gargano-Albania. Furono arrestate 13 persone tra Manfredonia, San Severo, Monte Sant'Angelo, Cerignola e Barletta. Tra gli arrestati anche il custode della spiaggia di Vieste considerata approdo dello stupefacente, e un carrozziere di Manfredonia, ritenuto il referente dell'organizzazione per le riparazioni dei motori dei natanti usati per il trasporto della droga.

L'inchiesta era stata avviata nel 2014 dopo il sequestro di 1.080 chili di marijuana (oltre 5 milioni di dosi da strada). Un enorme giro di affari, tenuto conto che molti carichi erano sfuggiti ai controlli. Nell'ambito del relativo processo furono emesse diverse condanne.

Dalle infiltrazioni nelle attività lecite del turismo, la mafia di Vieste passava al narcotraffico proiettandosi ormai fuori dai confini regionali con capacità di stabilire nuove sinergie con altri gruppi criminali.

Il mare di fronte al promontorio era diventata la rotta di velocissimi scafi zavorrati da centinaia di chili di droga. Libero Frattaruolo, storico esponente della mafia garganica « *aveva messo le vele al nuovo vento* ». [136] I trafficanti poi ne curavano « *la distribuzione, fungendo da cerniera con altri* clan *della provincia di Foggia. Insomma, un business milionario dal quale il boss locale venne escluso* ». [137]

---

[136] Bonini C., Foschini G., *Ti mangio il cuore*, cit, pag. 137.

[137] Laronga A., *Quarta mafia. La criminalità organizzata foggiana nel racconto di un magistrato sul fronte*, cit. pag. 135.

La scarcerazione di Angelo Notarangelo disturbava gli equilibri che si stavano componendo. Chi si era preso Vieste capì che *« Cintaridd »*, che aveva comandato con forza e ferocia la città, doveva essere eliminato.

10.3. L'uccisione di Angelo Notarangelo e la scissione interna al clan

La mattina del 26 gennaio 2015, mentre percorreva la strada che collega Vieste a Mattinata a bordo del suo fuoristrada, l'allevatore trentasettenne, Angelo Notarangelo, detto « *Cintaridd* » venne ucciso.

L'agguato mafioso avvenne in località Gattarella, a pochi chilometri da Vieste, nei pressi della sua masseria. Stava andando ad accudire i cavalli. Il fuoristrada su cui viaggiava, fu affiancato da un'automobile con a bordo i sicari e investito da una pioggia di fuoco. Vano fu l'estremo tentativo di fuga dalle fucilate: il corpo senza vita fu trovato sul ciglio della strada.

Il *boss* era libero, o meglio, « sorvegliato speciale » dal 31 luglio 2014. Scontò pochi anni di carcere (era stato condannato a 11 anni nel processo Medioevo). Lo Stato gli restituì la libertà mentre gli uomini di mafia ne decretarono la morte, dopo avergli concesso appena 6 mesi di vita fuori dal carcere.

L'omicidio mafioso di Angelo Notarangelo aprì nuovi scenari, con riassetti degli equilibri e nuove *leadership*. Il 22 gennaio 2015, qualche giorno prima della sua uccisione, al capo clan furono confiscati beni materiali e immateriali (tra immobili, appartamenti, ville, box auto, complessi aziendali, quote societarie e automezzi) per un valore di circa 13.000.000 di euro. [(138)]

Con la morte del suo capo, il clan Notarangelo cessò di esistere come Vieste lo aveva conosciuto. Si creò un vuoto di potere, poi si determinarono, da un lato, fratture interne alla criminalità locale e, dall'altro, l'ambizione di gruppi criminali di altre aree. [(139)]

Vani i tentativi effettuati dai fratelli del *boss* e dal nipote per mantenere l'unità del gruppo.

Le prime avvisaglie di dissapori giunsero dopo qualche mese dall'assassinio del *boss* Angelo Notarangelo, quando uno dei suoi uomini più fidati subì un attentato e seppure gravemente ferito riuscì a scampare alla morte.

Fu con l'omicidio di Giampiero Vescera (3 settembre 2016), cognato di Marco Raduano, che emerse la polarità all'interno del clan. Giunse la spaccatura: i luogotenenti più fidati del *boss « Cintaridd »*, Marco Raduano e Girolamo Perna, diedero vita a due gruppi contrapposti. La composizione interna vide l'arruolamento di giovani, poco più che ventenni, più affamati e feroci dei vecchi padrini, disposti a uccidere o a morire, per il controllo del mercato della droga, divenuto sempre più florido soprattutto nel periodo estivo. Vieste divenne in questo settore uno snodo nevralgico per i comuni limitrofi di Vico del Gargano, Peschici e Rodi Garganico. Il controllo di tale

---

(138) Apollonio A., Montanaro G., *Il sistema delle estorsioni in Puglia. Potere e legittimazione*, cit. pag. 231.

(139) Ministero dell'interno, relazione della Direzione investigativa antimafia, secondo semestre 2016.

attività rimase il principale motivo di frizione tra i due gruppi contrapposti che si contendevano le piazze di spaccio. [(140)]

Iniziò così all'indomani dell'omicidio Vescera un feroce « botta e risposta » che vide cadere di volta in volta, tra agguati falliti e riusciti, uomini appartenenti all'uno o all'altro schieramento. Il 28 settembre 2016 Girolamo Perna, rivale di Marco Raduano, venne gambizzato. Il 16 gennaio 2017, Vincenzo Vescera, considerato vicino al gruppo di Marco Raduano, venne ucciso con due fucilate alla schiena, a Vieste nei pressi della sua abitazione. Una decina di giorni dopo, il 27 gennaio 2017, giunse la risposta: a poche centinaia di metri dalla Caserma dei carabinieri di Vieste venne assassinato Onofrio Notarangelo, fratello del *boss* Angelo « *Cintaridd* ».

La spirale di violenza proseguì. L'11 marzo 2017 Girolamo Perna, per la seconda volta, scampò alla morte: rispose al fuoco degli aggressori che si diedero alla fuga. Tre giorni dopo si registrò un duplice tentativo di omicidio.

La sera del 24 maggio 2017 si persero le tracce di Pasquale Notarangelo, figlio di Onofrio, ucciso all'inizio dell'anno. Uscì di casa dicendo alla moglie che sarebbe tornato presto. Non se ne seppe più nulla. Aveva 25 anni. La vicenda fu archiviata come caso di lupara bianca. Ma la moglie non si arrese, voleva chiedere contezza della vicenda agli *amici* di Mattinata.

Il 27 luglio 2017 fu ucciso il trentunenne Omar Trotta. L'agguato avvenne alle due del pomeriggio nel suo ristorante, « L'antica bruschetta », nel cuore della città garganica, in presenza della moglie e della figlia di pochi mesi. I sicari agirono incuranti delle decine di turisti e passanti che in quel momento affollavano la via del centro storico. Dalle indagini emerse il suo coinvolgimento nella trattativa con esponenti della criminalità albanese per l'approvvigionamento di marijuana, da rivendere anche su scala nazionale. La droga giunse a Vieste, custodita dal clan facente capo a Girolamo Perna, venne poi utilizzata per rifornire le piazze di spaccio del foggiano e del pescarese. [(141)]

A Omar Trotta era stata offerta la possibilità di sottrarsi al suo destino di morte. Del resto, un segnale lo aveva dato lui stesso, quando, nel dicembre 2016, si rivolse ai carabinieri dicendo di temere per la sua vita. Un amico gli aveva raccontato che i Notarangelo volevano ammazzarlo, convinti del suo coinvolgimento nell'omicidio di Angelo *Cintaridd*. Fu chiamato dai magistrati baresi Giuseppe Gatti ed Ettore Cardinali, che le dinamiche di quelle vicende le conoscevano assai bene. Sapevano da precise informazioni il pericolo che correva. Gli dissero pure esplicitamente: *« Lei è un morto che cammina* ». Non ci fu nulla da fare. Omar Trotta rifiutò di passare dalla parte dello Stato e salvarsi la vita.

La fortuna invece fu dalla parte del capo clan Marco Raduano, detto « *Pallone* ». Nel marzo 2018 si attentò alla sua vita, rimase ferito ma riuscì

---

(140) *Ibidem*, pag. 185.

(141) Laronga A., *Quarta mafia. La criminalità organizzata foggiana nel racconto di un magistrato sul fronte*, cit. pag. 137.

a cavarsela. Anzi, fu miracolato dal *kalashnikov* difettoso: l'arma si inceppò dopo i primi colpi. I nemici ebbero a lamentarsi per la mancata riuscita della esecuzione, come emerse poi da alcune intercettazioni.

Furono accusati come esecutori i cugini Claudio e Giovanni Iannoli, che agirono su mandato di Girolamo Perna. Dalle indagini si apprese che Marco Raduano aveva proposto agli Iannoli una tregua nello scontro, offrendo loro la gestione condivisa delle attività di spaccio a patto che uccidessero il loro capo, Girolamo Perna. I due cugini temettero di cadere in una trappola e rifiutarono.

L'agguato al capo clan Raduano portò a un'accelerazione nella guerra tra i due gruppi criminali. Il 6 aprile 2018 fu ucciso Giambattista Notarangelo, che Vieste aveva ben conosciuto nel periodo buio delle estorsioni, cugino dell'ex capo Angelo « *Cintaridd* ». La vittima era vicina al clan Perna.

La reazione a questa morte giunse il 25 aprile 2018, quando nei pressi del porto di Vieste avvenne l'uccisione del ventiquattrenne Antonio Fabbiano e il ferimento di Michele Notarangelo che riuscì a darsi alla fuga. Le vittime erano legate al clan Raduano.

Il 19 giugno 2018, a soli 22 anni, venne ucciso Gianmarco Pecorelli e ferito Christian Pio Trimigno, quest'ultimo era scampato a un agguato nel 2017. I sicari si accanirono su Pecorelli, probabilmente il vero obiettivo dell'agguato, dopo averlo colpito lo finirono con una pietra. I due erano pienamente inseriti nei ranghi del clan Perna.

La stagione di sangue registrò una battuta di arresto grazie a due importanti iniziative giudiziarie che portarono in carcere numerosi esponenti di entrambe le fazioni in lotta.

L'operazione *« Agosto di fuoco »* della polizia di Stato, coordinata dalla DDA di Bari, consentì di infliggere un duro colpo al clan Perna tra agosto e settembre 2018. Dopo l'arresto dei cugini Claudio e Giovanni Iannoli, elementi ai vertici del gruppo, il 10 settembre finirono in carcere altri sette appartenenti al clan Perna. [(142)]

Nell'agosto del 2018, l'operazione dei carabinieri denominata *« Neve di marzo »* fu coronata dall'arresto del capo clan Marco Raduano e di tre suoi affiliati.

La *pax mafiosa* durò diversi mesi, fino a quando un nuovo evento ridiede linfa al conflitto rimodulando alcuni equilibri.

La sera del 26 aprile 2019, il capo clan Girolamo Perna, scampato a due precedenti attentati, venne raggiunto da colpi di fucile mentre era nei pressi della sua abitazione. Morì poco dopo in ospedale per le gravi ferite riportate. Aveva 28 anni. Il clan veniva così privato della sua figura di vertice.

Nell'ottobre del 2019 vi fu il tentativo di omicidio di Giovanni Cristalli, considerato vicino al clan Raduano. Venne colpito in pieno giorno, da persone a volto scoperto, mentre si trovava nei pressi della villa comunale di Vieste, in una zona centrale della città. Un agguato mafioso che

---

(142) L'operazione *« Agosto di fuoco »* durò cinque mesi, da giugno a novembre 2018, e si articolò in tre diversi momenti con l'arresto di 17 persone.

aveva lo scopo di incutere timore nella popolazione e dimostrare la forza criminale sul territorio. Gli autori, pochi giorni dopo, furono rintracciati e arrestati. Si trattava di affiliati al clan Raduano. L'appartenenza alla stessa fazione di tutti i soggetti coinvolti nella sparatoria, compresa la vittima, evidenziò l'esistenza di una possibile ed ennesima spaccatura all'interno del clan. Nuovi soggetti volevano tentare la scalata interna dopo l'uccisione del capo clan ? La storia si ripeteva.

* * *

L'anno 2019 si chiuse con una rilevante iniziativa giudiziaria, che assestò un duro colpo al clan Raduano. Il 23 ottobre vennero arrestati dai carabinieri di Foggia 15 esponenti della criminalità viestana legati ai Raduano, con l'accusa di associazione a delinquere dedita al traffico e allo spaccio di sostanze stupefacenti, aggravata dal cosiddetto « metodo mafioso », e dall'uso di armi. Gli arresti facevano parte dell'operazione *« Neve di marzo »*, così denominata perché un grosso sequestro di droga fu possibile grazie alle orme lasciate dai trafficanti sulla neve fresca. [(143)]

Marco Raduano era riuscito in tempi brevi a diventare il *leader* del gruppo locale, con le sue capacità di coordinare, comandare e finanziare il clan, forte anche dell'appoggio ricevuto da altri sodalizi criminali. Emergevano dalle indagini le caratteristiche del clan: struttura verticistica, cassa comune, sostentamento ai detenuti, « dinamismo » nelle operazioni di approvvigionamento di droga (soprattutto nelle città di Cerignola e Cagnano Varano), e disponibilità di « uomini, mezzi e luoghi – tra masserie, terreni e casolari – dove poter nascondere stupefacenti e armi e tenere i *summit* mafiosi ». [(144)]

Nelle carte dell'ordinanza di custodia cautelare gli inquirenti ricostruirono la guerra di mafia a Vieste, che aveva visto da un lato il clan guidato da Marco Raduano, e dall'altro il gruppo facente capo a Girolamo Perna e ai cugini Giovanni e Claudio Iannoli.

Sulla stampa, qualche cronista azzardò il paragone – forse non del tutto improprio – titolando: « *La Gomorra di Vieste tra lupara bianca e omicidi* ». [(145)] La « Gomorra » di Vieste, appunto, emergeva dalle pagine dell'ordinanza « Neve di marzo » con giovani leve del crimine « dall'indole violenta e vendicativa »: ventenni spregiudicati e pronti a tutto per garantirsi il controllo della droga.

Trovava conferma la ferocia e l'efferatezza tipica dell'agire violento della mafia garganica; anche se, a Vieste, il modo di operare delle giovani

---

(143) L'indagine, avviata nel 2017, coordinata dalla DDA di Bari, fu complessa e articolata e costituì la prosecuzione di quella che nell'agosto 2018 aveva consentito il fermo di Marco Raduano e di tre suoi sodali. Diversi furono gli arresti, come pure ingenti i sequestri di stupefacente (cocaina, marijuana e hashish) e di armi, anche da guerra. Complessivamente, nell'indagine « Neve di marzo », gli indagati furono oltre una trentina. Si veda: Ministero dell'interno, relazione della Direzione investigativa antimafia, secondo semestre 2019.

(144) Ministero dell'Interno, Relazione della Direzione Investigativa Antimafia, secondo semestre 2019, pag. 318; si veda anche Relazione secondo semestre 2018.

(145) Articolo a firma di Francesco Pesante, L'Immediato, 24 ottobre 2019. https://www.immediato.net/2019/10/24/la-gomorra-di-vieste-tra-lupara-bianca-e-omicidi-lo-uccido-e-giochiamo-a-pallone-con-la-sua-testa-dobbiamo-fare-i-palleggi/

leve mostra i caratteri tipici di un agire gangsteristico. I propositi di vendetta emergevano dalle conversazioni captate dagli investigatori: « *Se questo sta in giro lo uccido a botte di martello in mezzo alla strada, lo prendiamo, lo circondiamo e lo uccidiamo [...] che poi mi devo mangiare il cuore* ». E poi ancora, nell'intento di punire un « traditore » che aveva voltato le spalle al gruppo Raduano per passare con il sodalizio Perna. « *Lo uccido ! Poi dobbiamo giocare a pallone con la testa sua ... dobbiamo fare i palleggi davanti alle tre piante...* ». [(146)]

La conquista della *leadership* nel mercato della droga fu perseguita con il metodo importato dalla mafia garganica: lo sterminio degli avversari.

10.4. Le sinergie del potere mafioso

Le indagini e le operazioni di contrasto che si sono susseguite a partire dal 2018 rivelano le dinamiche più recenti del fenomeno mafioso a Vieste e come si è articolato in seguito all'uccisione del capo clan Angelo Notarangelo nel 2015. Le contrapposizioni tra i due clan, nati dalla scissione del gruppo Notarangelo, sfociarono in quella che venne definita « faida scissionista » che si è consumata a Vieste per tre anni, dal 2015 al 2018, con numerosi omicidi. La posta in gioco era – come sempre nelle organizzazioni mafiose – il controllo del territorio e delle attività lecite e illecite presenti sullo stesso. Vieste rappresentava un territorio interessante sia per l'indotto del turismo da cui derivavano i profitti delle estorsioni (e non solo), sia per il traffico di stupefacenti. La cittadina, in quanto meta di un enorme flusso turistico, rappresentava anche una piazza di spaccio importante. E tutto questo, certo, non poteva essere lasciato in mano all'azione di giovani attori comprimari di uno scenario che andava ben oltre e che va ricondotto alle figure di vertice della mafia garganica.

Tutto si muoveva velocemente a Vieste, complice anche la giovane età dei protagonisti locali. Gli investigatori fotografano un contesto territoriale segnato da un forte « dinamismo criminale » che vede i clan con una « *spiccata vocazione al narcotraffico internazionale, realizzato attraverso proficue joint venture con criminali albanesi, ai quali viene garantito lo sbarco degli stupefacenti (soprattutto marijuana), in larga scala, sulla litoranea garganica, nonché la gestione, a livello locale, di una florida piazza di spaccio durante il periodo estivo* ». [(147)]

Lo scenario è caratterizzato da una forte instabilità. Assetti ed equilibri mutano continuamente. Le azioni di contrasto producono i loro effetti, unitamente a fattori interni ed esterni ai gruppi locali.

È ormai acclarato che la crescita delle nuove leve a Vieste ebbe il sostegno di altri sodalizi presenti nell'area garganica ben più strutturati. C'è un prima e un dopo il processo *« Iscaro-Saburo »*. Dall'alleanza si passò allo scontro e la contrapposizione tra i Li Bergolis e i Romito ha avuto ripercussioni anche sulla criminalità viestana. In origine – come si è visto

---

(146) *Ibidem*.

(147) Ministero dell'interno, relazione della Direzione investigativa antimafia, secondo semestre 2018, pag. 216.

– tale contrapposizione fu sfruttata da Angelo Notarangelo per divenire il capo del sodalizio a Vieste. Poi, dopo l'uccisione di quest'ultimo, i vertici dei gruppi mafiosi del triangolo Monte Sant'Angelo-Manfredonia-Mattinata presero posizione spinti dall'interesse ad individuare la nuova *leadership* con cui schierarsi e interagire in quell'area ritenuta strategica. Il clan Li Bergolis di Monte Sant'Angelo si schierò con il gruppo Perna, mentre il clan Romito-Gentile-Lombardi-Ricucci (Manfredonia-Mattinata) con i Raduano. [(148)] Il confronto bipolare che contraddistingue l'area garganica si dispiega anche con il sostegno della Società foggiana: il clan Raduano vantava contatti con la batteria foggiana dei Moretti-Pellegrino-Lanza, mentre il clan Perna era alleato con la batteria Sinesi-Francavilla .

Le diramazioni e le sinergie tra i vari gruppi garganici risultano di non facile lettura. Recenti acquisizioni investigative individuano figure di raccordo tra i vari sodalizi mafiosi: abili « comunicatori » di notizie, orientamenti e direttive, e talvolta anche mediatori. Il fenomeno locale va collocato nell'ambito di uno scenario più ampio. Gli attori criminali non sono solo i viestani ma sono i reggenti della mafia garganica. Girolamo Perna era uno dei più fidati luogotenenti di Enzo Miucci, mentre Marco Raduano saldò l'alleanza con i Romito.

Le dinamiche criminali a Vieste sono state influenzate dall'ingerenza dei sodalizi storici della criminalità organizzata garganica. Quel che rileva è il « patrimonio intimidatorio » di cui sono portatori e detentori quei sodalizi, proprio perché storici. Il controllo di Vieste, per la mafia garganica, significa poter interloquire con i cartelli albanesi ed essere una componente essenziale nella rete del narcotraffico internazionale.

Non può escludersi dunque, che i nuovi equilibri criminali a Vieste o le nuove leadership che si verranno a determinare possano giungere sempre dai loro « protettori » o *supporter* che siano: i Li Bergolis, o i Romito. Il clan – che in origine fu la faida – nato a Monte Sant'Angelo e poi cresciuto e ramificatosi in ogni dove, tra scontri e alleanze, continua a influenzare assetti ed equilibri di potere nell'intero promontorio garganico.

[(148)] Ministero dell'Interno, relazioni della Direzione investigativa antimafia, relative al primo semestre 2018 e secondo semestre 2018.

PAGINA BIANCA

SEZ. VII DELLA RELAZIONE FINALE

RISULTANZE DI UN SUPPLEMENTO DI ACQUISIZIONI INVESTIGATIVE SULL'EVENTUALE PRESENZA DI TERZE FORZE, RIFERIBILI AD ORGANIZZAZIONI CRIMINALI, NEL COMPIMENTO DELL'ECCIDIO DI VIA FANI

Approvata dalla Commissione nelle sedute del 7 e del 13 settembre 2022

(Proponente: **onorevole ASCARI**)

PAGINA BIANCA

SEZIONE VII

Risultanze di un supplemento di acquisizioni investigative sull'eventuale presenza di terze forze, riferibili ad organizzazioni criminali, nel compimento dell'eccidio di via Fani

Sommario: 1. Introduzione: l'agguato di via Fani. 2. Una ricostruzione dell'agguato di via Fani e del numero di soggetti presenti. 3. La nuova audizione di Cristina Damiani. 4. Come è stato ucciso il vicebrigadiere Francesco Zizzi. 5. La via di fuga e il possibile trasbordo del presidente Moro. 6. La nebbia di Franco Bonisoli. 7. La presenza in via Fani di una motocicletta e la nuova audizione del testimone Luca Moschini. 8. Conclusioni provvisorie sulle presenze effettive in via Fani. 9. La possibile interferenza della criminalità organizzata e di altri soggetti negli accadimenti che hanno segnato i 55 giorni del sequestro Moro.

1. Introduzione: l'agguato di via Fani

1.a. La Commissione ha deliberato di approfondire taluni spunti investigativi provenienti soprattutto dall'attività istruttoria e dalla relazione finale della seconda Commissione parlamentare sul sequestro e l'omicidio dell'on. Aldo Moro che ha chiuso i propri lavori nel dicembre 2017, a seguito della fine della XVII legislatura repubblicana.

In particolare, con riferimento alla materia di pubblico interesse di competenza di questa Commissione, risultavano di non poca rilevanza alcune ipotesi avanzate dalla seconda Commissione Moro sulla evenienza di « *terze presenze* » sia sul luogo dell'agguato che nelle successive fasi di gestione e conclusione del sequestro dello statista democristiano.

Ci si riferisce non solo alle possibili interferenze di ambienti istituzionali italiani e stranieri nella fase preparatoria ed operativa dell'operazione eseguita il 16 marzo 1978 e poi nella fase della gestione del sequestro e delle trattative per la liberazione di Aldo Moro, ma soprattutto alla possibile presenza di soggetti appartenenti alla criminalità organizzata sul luogo dell'eccidio di via Fani.

La compartecipazione di quest'ultimi, sia nella azione iniziale in Via Fani sia nella collaborazione nello scoprire il luogo ove fu sequestrato l'onorevole Moro per poter poi favorirne la liberazione, avrebbe potuto apportare loro molteplici giovamenti, quali vantaggi, ricompense e contropartite in termini, ad esempio, di trattamenti processuali e penitenziari di favore.

In particolare, l'interesse della Commissione su tale questione si è concretizzato con il conferimento di una delega – adottata in data 16 dicembre 2021 – a favore di taluni consulenti.

Essa demandava il compimento di alcune attività prodromiche in vista di una serie di audizioni testimoniali.

Altresì, era stato previsto lo svolgimento di eventuali e successivi accertamenti tecnici.

La brusca interruzione della legislatura ha posto fine al progressivo svolgimento delle attività previste; il piano di lavoro stava seguendo una direttrice iniziale di precisazione del campo degli accertamenti e del sistema di audizioni da definire. Tale metodo era finalizzato anche ad evitare fughe in avanti e cioè ricostruzioni che non si basassero in modo tecnicamente preciso sulla ricostruzione di quanto avvenuto in via Fani la mattina del 16 marzo 1978.

In altre parole, prima di formulare valutazioni più definite sull'eventuale intervento di soggetti esterni alle Brigate Rossenei 55 giorni di sequestro, è apparso necessario, in via preliminare, perfezionare l'attività svolta nel corso delle indagini giudiziarie dalle due Commissioni parlamentari di inchiesta sul c.d. « caso Moro ». Prima di tutto si è cercato di ricostruire con maggiore esattezza quanti (e con quale ruolo) fossero effettivamente i soggetti partecipi all'azione del 16 marzo.

È evidente infatti che la presenza di un numero maggiore di soggetti nel teatro dell'azione, alcuni dei quali rimasti sinora sconosciuti, oltre ad essere un antecedente logico di qualsiasi ricostruzione, aumenta le probabilità che le Brigate Rosse, o meglio i suoi vertici, abbiano goduto dell'apporto di soggetti esterni o ad esse legate solo indirettamente.

L'analisi dei profili che precedono è stata condotta evitando comunque ogni inutile e dannosa dietrologia che deve rimanere estranea al lavoro di una Commissione d'inchiesta [(88)].

1.b. Le attività si sono svolte in tempi molto ristretti e hanno dovuto interrompersi non giungendo a completare il ciclo di audizioni previste. Comunque, l'istruttoria svolta ha consentito di pervenire ad un giudizio di maggior probabilità rispetto al passato in relazione alla presenza nell'azione di un numero diverso di soggetti rispetto a quelli riscontrati in sede di accertamenti giudiziari. Dunque, si tratta di soggetti mai identificati.

In questo quadro, l'attività di verifica di presenze e contatti con ambienti della criminalità organizzata, e cioè il secondo passaggio, una volta ricostruita la dinamica dell'operazione ed il numero dei soggetti coinvolti, è rimasta allo stato embrionale per via della cesura nei lavori di Commissione cagionata dallo scioglimento delle Camere.

A questo aspetto del sequestro Moro si farà quindi riferimento nelle conclusioni, anticipando sin d'ora che la presenza intorno della criminalità organizzata ed anche di altre forze sulla scena del sequestro e dei 55 giorni ha lasciato indizi disseminati in molti atti ed evidenze di cui, in conclusione, si ricapitoleranno i momenti più importanti alla luce delle vecchie e delle nuove evidenze.

---

(88) Si veda, ad esempio, la nt. n. 132 riguardante l'ipotizzata presenza di Antonio Nirta in via Fani.

Prima di illustrare i nuovi elementi che sono stati raccolti e le ipotesi che ne discendono appaiono utili due considerazioni preliminari: la prima, una riflessione inevitabile sul metodo investigativo utilizzato all'epoca dei fatti; la seconda, una notazione attinente ad uno snodo centrale delle indagini che è rappresentato dal memoriale Morucci.

Si tratta di considerazioni che contribuiscono a spiegare lo schiacciamento che ha subito da due lati la possibilità di raggiungere una soddisfacente verità sugli avvenimenti della primavera del 1978.

In primo luogo, la difficoltà di ricostruire esattamente quanto avvenuto in via Fani ha gravemente risentito della tecnica non adeguata con cui sono state condotte le prime indagini nei giorni immediatamente successivi all'agguato.

Oltre alla raccolta confusa dei proiettili e dei bossoli che ha reso molto arduo il lavoro dei periti [(89)], le audizioni dei testimoni oculari si sono svolte nelle condizioni meno favorevoli per ottenere un quadro ricostruttivo soddisfacente della scena del crimine. Infatti non sono state condotte da un unico *team* di investigatori dedicati ma in autonomia dalle più disparate forze di Polizia, ciascuna delle quali non aveva presente il contesto completo dei dati raccolti e delle altre testimonianze e non poteva quindi confrontarle. I testimoni (*rectius*: le persone informate dei fatti) sono stati ascoltati, spesso in modo superficiale [(90)], anche da numerosi inquirenti [(91)], senza l'ausilio di una planimetria dettagliata dei luoghi per come si presentavano al momento dell'agguato: un elemento indispensabile per collocare in un punto preciso i testimoni oculari stessi e i soggetti o le vetture che questi avevano potuto notare.

In questo modo, si è persa la possibilità di sovrapporre le testimonianze e di costruire, con una planimetria dettagliata alla mano ed unica per tutti testimoni, una geografia esatta dello scenario di via Fani. Purtroppo niente di quanto è stato fatto in seguito ha potuto correggere, nonostante gli sforzi anche dibattimentali, incertezze ed errori iniziali e le loro conseguenze.

Questa Commissione si è avvalsa per la prima volta, in occasione di alcune audizioni, di una precisa e leggibile planimetria della scena dei fatti approntata dalla Polizia Scientifica, associata ad apposite rappresentazioni tridimensionali. Si è dunque potuto contare sull'indicazione della posizione

---

(89) I bossoli furono consegnati disordinatamente ai periti; spesso alcuni reperti risultarono incompleti o con l'omessa indicazione del punto esatto ove erano stati rinvenuti. Per un'ampia esposizione degli errori e delle imprecisioni che hanno contrassegnato sino ai tempi più recenti l'esame dei reperti e le perizie balistiche si veda lo studio del collettivo Sedicidimarzo reso disponibile in data 2 settembre 2022. Lo studio reca il titolo: *« Note sulle perizie di via Fani »*.

(90) A mero titolo di esempio, ad una testimone così importante come Elsa Stocco – che aveva assistito, come si dirà oltre, al decisivo passaggio in via Bitossi di due borsoni da un'autovettura ad un furgone – non sono state mostrate, durante le audizioni cui ha preso parte in più sedi, le fotografie dei vari modelli, la Fiat 132, la Fiat 128 e i vari tipi di furgone, al fine di individuare con il maggior grado possibile di certezza quale mezzi ella avesse visto. Va soltanto aggiunto che la signora Stocco, peraltro, non si intendeva affatto di automobili e, pertanto, la portata delle sue dichiarazioni è stata irrimediabilmente compromessa da queste pesanti omissioni che ne hanno contraddistinto l'apporto in sommarie informazioni testimoniali.

(91) In più persone, si sono alternate tra loro, tanto che i verbali istruttori risultano redatti da quasi una decina tra Pubblici Ministeri e Giudici Istruttori, nessuno dei quali quindi poteva avere probabilmente una visione completa del quadro informativo che andava formandosi.

delle autovetture e sulla collocazione dei reperti, i bossoli in particolare, nel punto esatto ove sono stati trovati, distinti ciascuno con un codice alfanumerico e, in base alla probabile arma di provenienza, rappresentati con un colore diverso in modo da rendere anche visivamente distinguibili, con la « rosa » formata dai reperti tra loro vicini, la possibile azione di intervento di ciascun sparatore [(92)].

Tale planimetria è stata integrata con il contributo, sempre operato sui bossoli e sulla loro posizione, del collettivo di ricercatori *Sedicidimarzo* che da alcuni anni lavora sull'intera vicenda Moro [(93)].

Tale contributo ha consentito, ad esempio, di collocare nella geografia dei reperti trovati sul terreno due bossoli della Smith & Wesson [(94)] riferibile a Prospero Gallinari trovati nella parte più interna del marciapiede che costeggia il muro sinistro di via Fani e non presi in considerazione nel lavoro della Polizia Scientifica.

La distribuzione definitiva, quantomeno nei limiti del possibile, dei reperti è quindi rappresentata dalla planimetria così integrata e allegata alla presente relazione.

La seconda difficoltà è costituita dal memoriale Morucci, in parte non credibile, elusivo, lacunoso in particolare in relazione al numero degli sparatori e alla via di fuga e comunque finalizzato a nascondere parte delle modalità esecutive dell'operazione del 16 marzo, puntando a lucrare significativi vantaggi processuali e penitenziari [(95)]. Pur con qualche significativa contraddizione con la versione di Morucci, a tale linea ha dato

---

[(92)] Anche se, come si dirà in seguito, non tutte le conclusioni cui è poi pervenuta la Polizia Scientifica sono condivisibili.

[(93)] Si veda l'audizione di Franco Martines, in data 23 dicembre 2021 dinanzi al consulente dottor Guido Salvini, con la consegna del materiale elaborato.

Va chiarito che il gruppo di ricerca *Sedicidimarzo* non ha caratterizzazioni politiche di sorta. Nel sito gestito da questo gruppo di ricercatori, sono pubblicati anche molti contributi di rilievo di Maurizio Barozzi che non fa parte del collettivo ma ad esso ha inviato i suoi studi su via Fani.

[(94)] Tali bossoli sono contrassegnati in giallo con la sigla MAR, cioè « marciapiede ».

Il lavoro di ricerca del Collettivo ha consentito inoltre di individuare con maggior precisione (e siglare) 10 bossoli. Si veda il contributo « *Appunti sui bossoli rinvenuti in via Fani* », prodotto da Franco Martines nel corso della sua audizione e acquisito agli atti della Commissione.

[(95)] Nel gennaio del 1993 Mario Moretti, dopo soli 12 anni di detenzione, ha infatti goduto di un permesso premio di 4 giorni, seguito il 9 aprile dello stesso anno da un secondo permesso di tre giorni. Un trattamento penitenziario sorprendente, molto più favorevole di quello riservato a quasi tutti i comuni ergastolani, per il capo brigatista, né pentito né dissociato e condannato a sei ergastoli non solo per il delitto Moro ma per numerosi altri delitti. Nel luglio 1997 Moretti ha poi ottenuto la semilibertà. È andata ancora meglio al dissociato Valerio Morucci che, già nell'aprile del 1993, ha ottenuto addirittura il lavoro esterno, beneficio di cui nel successivo mese di giugno ha usufruito anche Adriana Faranda. Dal 1994, Laura Braghetti, la carceriera di Moro, è stata posta in regime di lavoro esterno e nel 2002 otterrà anch'ella la liberazione condizionale.

Secondo alcuni orientamenti interpretativi sulla complessiva vicenda del rapimento, della trattativa e dell'uccisione del Presidente Moro, la verità parziale rappresentata dal memoriale Morucci e i benefici penitenziari concessi ai brigatisti in tempi piuttosto ravvicinati, sono stati considerati come esiti legati a doppio filo; sarebbero stati, cioè, il frutto di un compromesso politico – giudiziario. La soluzione politica si sarebbe realizzata in cambio del silenzio dei brigatisti sugli originali degli interrogatori dell'on. Moro. Il « memoriale », dopo una lunga incubazione, era stato redatto da Morucci con l'aiuto del giornalista del quotidiano della D.C. « *Il Popolo* », Remigio Cavedon ed inviato, in anteprima presso la sua abitazione privata, al Presidente della Repubblica Francesco Cossiga. Questi lo avrebbe trattenuto circa 40 giorni prima di trasmetterlo al Ministero dell'Interno. Il memoriale era giunto poi, con conseguente ritardo, alla magistratura che avrebbe dovuto esserne, viceversa, la prima destinataria.

Si rimanda in proposito alla relazione della seconda Commissione Moro, adottata in data 20 dicembre 2016 e all'ampia pubblicistica e alla ancora più vasta storiografia, disponibile sul punto.

supporto, anch'essa con il conseguimento di vantaggi penitenziari, l'intervista rilasciata nell'estate 1993 da Mario Moretti [96] alle giornaliste Carla Mosca e Rossana Rossanda.

Fornendo queste versioni il caso Moro è stato chiuso dai suoi principali protagonisti nello stretto ambito di una « verità dicibile ».

2. Una ricostruzione dell'agguato di via Fani e del numero dei soggetti presenti

Il numero e il posizionamento dei bossoli e dei proiettili sul selciato di via Fani e l'individuazione dei punti di sparo e delle traiettorie sono stati sin dal primo momento essenziali per ricostruire l'esatta dinamica dell'agguato del 16 marzo. Tanto ciò è vero che i primi periti sono giunti subito in via Fani prestando giuramento dinanzi al Sostituto procuratore sul luogo dell'eccidio.

Solo un esatto esame dei reperti, validato con le testimonianze di testimoni oculari – purtroppo contrassegnate dai gravi limiti investigativi di cui si è detto – può restituire un minimo di esattezza possibile sul numero e la posizione degli sparatori presenti, eventualmente anche al di là e oltre le narrazioni interessate della direzione brigatista e di chi ha preso parte all'attacco omicida.

In via Fani, secondo le sentenze definitive, le perizie e secondo il memoriale di Valerio Morucci sarebbero stati presenti:

I. Valerio Morucci, munito di un FNA43 cal. 9 parabellum;
II. Raffaele Fiore, munito di un MP12 cal. 9 parabellum;
III. Prospero Gallinari**,** munito di un TZ45 cal. 9 parabellum;
IV. Franco Bonisoli, munito di un FNA43 cal. 9 parabellum o un'arma non dissimile.

Gallinari e Bonisoli disponevano poi di un'arma corta: rispettivamente una Smith & Wesson cal. 9 parabellum e una Beretta 51 calibro 7.65.

I quattro brigatisti erano travestiti da avieri e avevano il compito di attaccare le due auto; erano disposti, come posizione di partenza, a sinistra del corteo delle auto che sopraggiungevano in via Fani, in parte celati dietro le piante ornamentali del bar Olivetti. I quattro brigatisti erano disposti nell'ordine sopra indicato a partire dalla parte bassa della via.

Mario Moretti, a bordo di una Fiat 128 Giardinetta con targa diplomatica, aveva il compito di provocare il tamponamento, all'altezza dell'incrocio tra via Fani e via Stresa, così da bloccare l'auto su cui viaggiava il

---

[96] Sulla figura di Mario Moretti, si veda la recente ricerca di Simona Folegnani e Berardo Lupacchini, « *Brigate rosse l'invisibile: dalla Spiotta a via Fani* », ed. Falsopiano, 2021. Il testo citato riguarda il rapimento ad opera delle Brigate Rosse dell'imprenditore Vittorio Vallarino Gancia e la sua liberazione, avvenuta il 5 giugno 1975, dopo un conflitto a fuoco in cui rimasero uccisi il carabiniere Giovanni Alfonso e Margherita Cagol, moglie di Renato Curcio.

La ricerca giunge, ad individuare proprio in Mario Moretti il brigatista mai individuato e di cui nessuno aveva sino ad ora parlato, che riuscì a fuggire dalla cascina Spiotta abbandonando Mara Cagol. L'identità del brigatista dileguatosi in quella circostanza, nel corso di tutte le indagini sulle Brigate Rosse, non è mai stata rivelata da nessuno.

presidente Moro e quella della scorta. Moretti avrebbe avuto in dotazione un MAB 38 cal. 9 parabellum.

Barbara Balzerani, collocata all'incrocio tra via Stresa e via Fani con in mano una paletta, aveva il compito di formare il « cancelletto » inferiore e cioè di bloccare eventuali vetture o anche passanti che potessero sopravvenire. Disponeva di una mitraglietta VZ Skorpion 7.65 Browning.

Alvaro Loiacono e Alessio Casimirri, collocati a bordo di una Fiat 128 bianca, nella parte alta di via Fani, avevano il compito di formare il « cancelletto » superiore. Loiacono aveva a disposizione una carabina M1 cal.30, mentre non è nota l'arma di cui disponeva Casimirri: probabilmente si tratta di un'arma corta [(97)].

Bruno Seghetti era in attesa, all'angolo con via Stresa, a bordo di una Fiat 132 blu, con il compito di caricare il prigioniero al termine dell'azione. Non è noto che arma avesse.

Infine, Moretti, Morucci e Fiore disponevano anche di un'arma corta e cioè ciascuno di una pistola Browning HP 9 parabellum.

Solo i primi quattro, e cioè i brigatisti vestiti da avieri, avrebbero sparato o tentato di sparare.

In particolare, Fiore afferma di non essere riuscito ad esplodere nemmeno un colpo a causa dell'inceppamento dell'arma e avrebbe inutilmente tentato di inserire un nuovo caricatore nel mitra. Anche l'arma usata da Morucci si sarebbe inceppata ma egli, a differenza del compagno, ha dichiarato di essere riuscito con successo a cambiare il caricatore e quindi ad esplodere diversi colpi. Secondo la versione dei brigatisti, anche le armi di Gallinari e Bonisoli si erano inceppate ed essi avevano dovuto proseguire nell'azione con le loro armi corte.

Sul terreno sono stati repertati 93 bossoli, tra cui i due provenienti dalla pistola cal. 9 dell'agente Raffaele Iozzino, l'unico componente della scorta del presidente Moro che fu in grado di rispondere al fuoco brigatista.

Pur con considerevoli incertezze registrate nel corso del tempo, in punto di attribuzione [(98)] dei colpi al singolo sparatore, al FNA 43 di Morucci sarebbero riferibili 22 colpi; ad un secondo FNA 43, asseritamente in mano a Bonisoli, sarebbero riferibili 49 colpi, al TZ45 in mano a Gallinari 5 colpi, infine, al MP12 di Fiore, 3 colpi.

Per quanto concerne le armi corte, 4 colpi sarebbero stati sparati dalla Beretta 7.65 di Bonisoli e 8 colpi al massimo dalla Smith & Wesson cal. 9 di Gallinari.

---

(97) Inoltre, Rita Algranati era collocata nella parte ancora più in alto di via Fani con il compito di segnalare, agitando un mazzo di fiori, l'arrivo dell'autovettura di Moro e dell'Alfetta di scorta.

(98) Ad esempio Raffaele Fiore ha dichiarato di non essere riuscito a sparare nessun colpo per l'immediato inceppamento del mitra MP 12 mentre gli accertamenti balistici gli attribuirebbero 3 colpi.

In generale sulle difficoltà di attribuzione di alcuni colpi, si veda la relazione della Polizia scientifica, pp. 39 – 40. Le incertezze riguardano circa 8 bossoli repertati.

I proiettili e i frammenti di proiettili rinvenuti sono comunque solo in un numero ricompreso tra i 42 e i 48, quindi con un elevato tasso di dispersione [(99)].

Prima di passare ad una possibile ricostruzione della sparatoria, con riferimento a quanto avvenuto nella parte alta di via Fani, bisogna ricordare che la relazione della Polizia Scientifica presentata alla seconda Commissione Moro è stata indirizzata soprattutto a sostenere che i due brigatisti collocati più in alto in via Fani avrebbero iniziato a sparare sull'Alfetta di scorta quando la vettura era ancora in movimento e poi sarebbero scesi verso la parte bassa di via Fani per 10-15 metri, per continuare la loro azione contro la vettura di scorta ormai ferma.

In pratica Bonisoli e anche Gallinari avrebbero letteralmente inseguito sparando l'Alfetta di scorta che procedeva in via Fani.

Il fatto che le autovetture fossero ancora in movimento verso l'incrocio al momento dell'attacco sarebbe effettivamente tutt'altro che secondario, perché da questo elemento dipende in modo significativo l'individuazione di chi e da quale posizione abbia sparato.

In particolare, secondo la Polizia Scientifica, Franco Bonisoli, avrebbe sparato le tre rose di bossoli [(100)] più numerose, la Z e la B dinanzi alla Mini Cooper e alla Fiat 127 [(101)] rossa, e la K in mezzo alle due autovetture nella zona del cordolo del marciapiede di via Fani per poi scendere verso le tre vetture bloccate. Tuttavia, l'ipotesi che caratterizza il lavoro della Polizia scientifica, quella secondo cui i brigatisti avrebbero sparato sulle due vetture, in particolare sull'Alfetta di scorta, quando queste erano ancora in movimento, è poco convincente.

Infatti, nessuno dei 34 testimoni oculari presenti in via Fani [(102)], la cui versione è stata acquisita anche nell'immediatezza dei fatti o poco dopo, ha mai parlato di un attacco ad auto in movimento. Invece, molti testimoni [(103)]

---

(99) Si consideri che il numero dei colpi sparati complessivamente dai brigatisti è superiore a 91 in quanto alcuni bossoli e proiettili sono andati, con ogni probabilità, dispersi a causa dei movimenti della folla presente sul luogo ed anche di altri ostacoli al rinvenimento quali il tombino visibile sul marciapiede destro di via Fani.

(100) Esse sono disegnate in colore rosa nella planimetria allegata.

(101) Si ricordi che la Fiat a 127 rossa, che è ben visibile in molte fotografie, ma di cui ancora ignoto sino ad oggi il proprietario, probabilmente non era parcheggiata in quel punto al momento dell'agguato. Può essere comunque utilizzata quale riferimento sul piano spaziale.

Si vedano gli accertamenti richiesti da questa Commissione cui ha dato risposta la DIGOS di Roma con annotazione in data 11 marzo 2022. La DIGOS, dopo ricerche approfondite, ha accertato che la Fiat 127 rossa, visibile nelle fotografie subito scattate in via Fani, apparteneva a Sergio Lionelli, in seguito deceduto e già abitante nei pressi di via Fani; l'automobile era stata da questi parcheggiata dinanzi al bar Olivetti immediatamente dopo la fine della sparatoria. È singolare però che tale vettura non sia stata rilevata nei rapporti di Polizia, il nome del suo proprietario non sia stato nemmeno annotato e che questi non sia stato mai ascoltato.

(102) Per una esposizione agevole e dettagliata delle dichiarazioni dei 34 testimoni oculari sentiti si veda Romano Bianco e Manlio Castronuovo, *Via Fani ore 9.02*, edizioni Nutrimenti, 2010.

(103) Infatti ben 11 testimoni, Pietro Lalli, Domenico Calia, Paolo Pistolesi, Lina Procopio, Cristina Damiani, Eufemia Evadini, Giovanna Conti, Antonio Buttazzo, Eleonora Skerl, A. Caliò e Sergio Vincenzi hanno parlato prima di colpi singoli e poi di colpi esplosi a raffica.

A titolo di esempio Paolo Pistolesi, sentito il 16 marzo 1978, titolare dell'edicola in via Fani, qualche istante prima aveva « *visto transitare, come altre mattine, ad elevata velocità l'autovettura dell'on. Moro seguita da quelle della scorta* »; ad un tratto aveva udito « *un colpo e poi, a breve intervallo, altri due colpi di pistola* ». Subito dopo però « *echeggiarono, chiarissime, una o due raffiche di mitra* ».

hanno dichiarato di avere udito prima dei colpi singoli e poi dei colpi a raffica. Si tratterebbe di una modalità esecutiva dell'azione che certamente appare poco compatibile con quanto sostenuto dalla consulenza della Polizia scientifica, in quanto se si spara ad un bersaglio mobile appare più efficace sparare subito a raffica per « ottimizzare » il risultato. Inoltre, occorre aggiungere che, in via di logica generale, non avrebbe avuto molto senso avviare l'azione con una sequenza di tiro a bersaglio in movimento poiché, a tacer d'altro, ciò avrebbe determinato la dispersione, almeno parziale, dell'effetto sorpresa. L'obiettivo di cogliere di sorpresa il personale di scorta del presidente Moro era comunque la risorsa tattica più rilevante di cui disponevano gli aggressori. Del resto, proprio sull'effetto sorpresa, evidentemente, i brigatisti avevano dovuto fare affidamento al momento dell'ideazione e della preparazione dell'agguato. Inoltre la vicinanza di tiro era determinante per la buona riuscita di un agguato nei confronti di più soggetti a loro volta armati.

L'avvio della sparatoria con le auto ancora in condizione di mobilità avrebbe altresì facilitato una fuga o un disimpegno delle due vetture, perché esse avrebbero avuto un maggior spazio di manovra. Infatti, non si sarebbero trovate ancora bloccate dalla Fiat Giardinetta condotta da Moretti o da altre auto come la Austin Morris parcheggiata sulla destra di via Fani, prima dell'incrocio. Di più, la fuga, in particolare, sarebbe stata facilitata qualora, come ampiamente possibile, i primi colpi sparati a distanza, non fossero riusciti ad uccidere subito l'autista Domenico Ricci della Fiat 130 di Moro e l'autista dell'Alfetta Giulio Rivera. Le due autovetture, infatti, avrebbero potuto « sganciarsi » a destra o a sinistra o anche effettuare una inversione.

A conferma di quanto qui sostenuto, i brigatisti non hanno mai fatto alcun riferimento ad un attacco precedente il momento in cui le due autovetture erano state bloccate all'incrocio. Se così fosse stato non vi sarebbe stata ragione logica di non dirlo. Né Bonisoli né Gallinari, inoltre, hanno mai affermato di aver occupato diverse posizioni di tiro, più in alto e più in basso, nelle varie fasi dell'azione. E ancora, un'azione prematura e a distanza non avrebbe dato alcuna garanzia che l'on. Moro uscisse illeso dalla sparatoria. Anche se fosse rimasto semplicemente ferito ciò avrebbe comportato il fallimento dell'obiettivo essenziale dell'azione e cioè il sequestro del dirigente politico.

Aprire il fuoco troppo presto avrebbe comportato altresì che gli sparatori, soprattutto i due « avieri » collocati più in alto in via Fani e cioè Gallinari e Bonisoli, dopo avere iniziato a sparare, si muovessero di 10-15 metri verso la parte bassa di via Fani, per continuare con successo la loro azione. Tale modalità di fuoco avrebbe comportato certamente ulteriori

---

Eufemia Evadini, sentita il 22 marzo 1978, stava percorrendo via Fani e aveva « *sentito due macchine che mi avevano superato, andando giù hanno frenato bruscamente e si sono tamponate* ». Poi aveva « *sentito nitidamente due spari e, subito dopo delle raffiche* ».

Giovanna Conti**,** escussa il 16 marzo 1978, si trovava in casa in via Fani e aveva sentito « *due colpi e, subito dopo, una serie di colpi in rapida successione* ».

difficoltà in soggetti che, come risulta concordemente dagli atti, non avevano un'elevata preparazione militare [(104)].

Lo stesso Franco Bonisoli, nella sua pur confusa audizione del 4 febbraio 2022 dinanzi a questa Commissione, ha escluso [(105)], ed è stato questo uno dei pochissimi elementi di certezza che egli ha fornito, che si fosse iniziato a sparare alle autovetture quando erano ancora in movimento.

In conclusione, è probabile che nel momento in cui è stato aperto il fuoco, l'auto Fiat 130 in cui sedeva l'onorevole Moro stesse effettuando qualche movimento in avanti e indietro nel tentativo di spostarsi a destra per superare l'ostacolo costituito dalla Fiat 128 tg. CD guidata da Moretti. In quei momenti, è possibile che l'Alfetta di scorta avesse ancora un breve spazio da percorrere prima di rimanere a sua volta bloccata. Ma non di più.

La ricostruzione svolta dalla Polizia Scientifica sembra quindi non del tutto congruente con la dinamica dell'azione.

Nella versione « ufficiale » sinora accreditata, Franco Bonisoli, ultimo degli avieri partendo dall'incrocio tra via Fani e via Stresa e collocato come gli altri sul lato sinistro, avrebbe impugnato un mitra FNA 43 di provenienza della seconda guerra mondiale [(106)] e con questo avrebbe iniziato a fare fuoco.

Il mitra si sarebbe comunque inceppato quasi subito e Bonisoli avrebbe dovuto ricorrere all'arma corta di riserva, una Beretta 51 calibro 7.65, sparando con questa altri colpi. Probabilmente, avrebbe colpito a morte l'agente Iozzino. Comunque a lui solo e alla sua azione (di Bonisoli) sarebbero riferibili i 49 colpi repertati nella parte alta di via Fani, quelli indicati in colore rosa [(107)] e in più i 4 colpi almeno sparati con la Beretta 51 cal. 7.65 rinvenuti sul lato destro della stessa via teatro dell'assalto.

In tutto circa 53 colpi, più della metà di quelli accertati complessivamente in via Fani.

Infatti Bonisoli, in una seconda fase dell'attacco, avrebbe aggirato l'Alfetta, portandosi sul lato destro di via Fani per colpire gli agenti della scorta morti o già resi inoffensivi dalle ferite riportate. I bossoli a lui attribuiti, in questo secondo frangente della sparatoria, sono i 4 con le sigle TO, CX-ZV e T, prossimi alle vetture e gli unici provenienti appunto da una 7.65.

La geografia dei colpi quale risulta dalla già citata planimetria pone più di un dubbio sulla certezza di questa ricostruzione.

È opportuno, a questo punto, riportare la planimetria, nonché una fotografia della parte alta di via Fani in cui si nota la distanza significativa, circa 13 metri, tra le tre auto incolonnate in prossimità dell'incrocio e le due autovetture parcheggiate sul lato sinistro:

---

(104) Tra l'altro, le due autovetture stavano percorrendo, come d'uso, via Fani ad alta velocità e questo rendeva ancor più problematica un'azione prematura contro mezzi in rapido movimento.

(105) Così a pag. 21 della trascrizione dell'audizione.

(106) Peraltro mai rinvenuto e sul quale nessun brigatista ha fornito alcuna informazione.

(107) Un bossolo, contrassegnato con la sigla N, è stato persino rinvenuto sul tettuccio della Mini Cooper parcata sulla via.

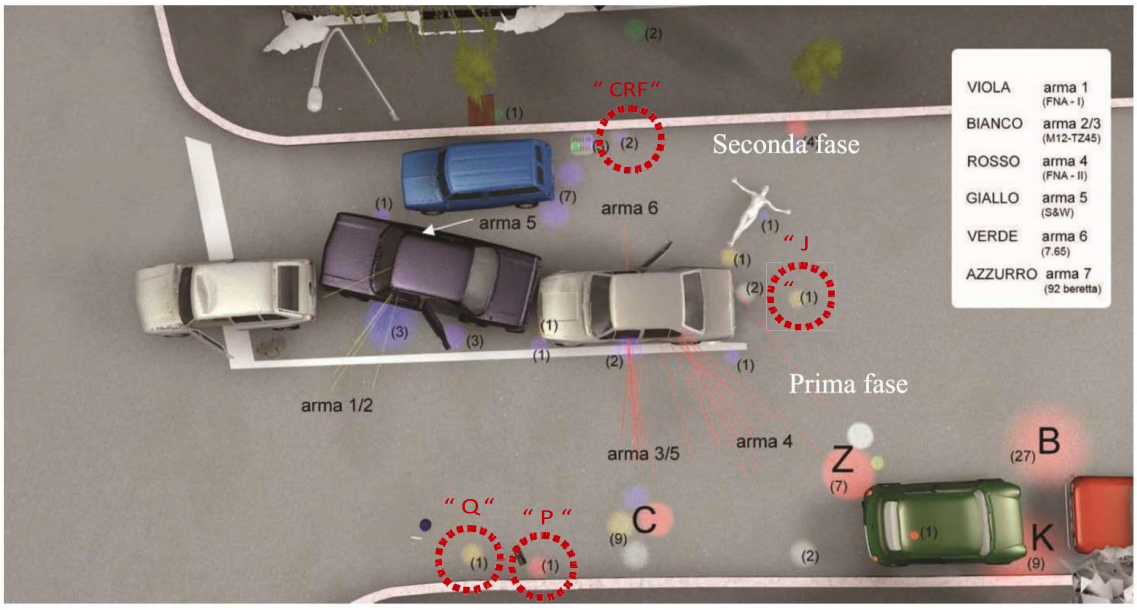
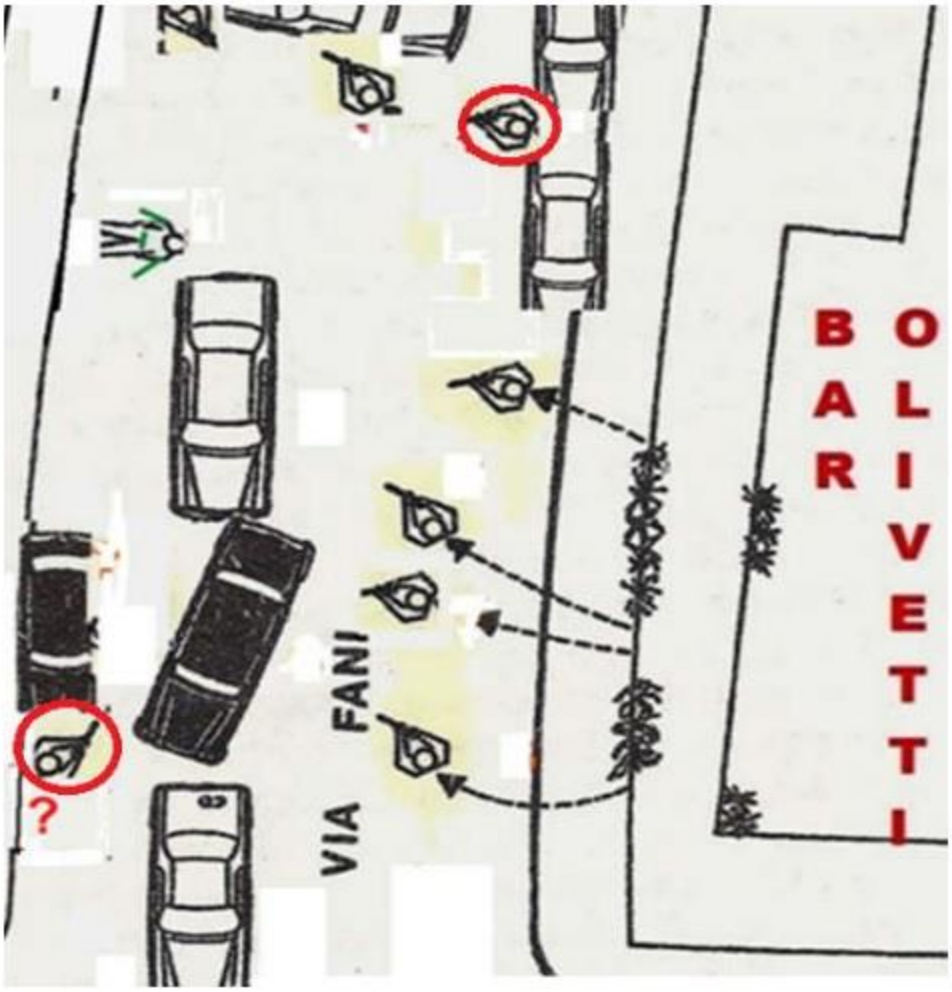


Fig.45 - Seconda fase

È utile anche riportare per maggior comprensione una fotografia e un disegno in cui gli sparatori sono collocati davanti alle vetture:

FRECCE ROSSE = POSIZIONE DEGLI SPARATORI



Poiché, come si è spiegato, né Bonisoli né Gallinari sono entrati in azione mentre le due vetture erano in movimento, essi si trovavano, come rappresentato nelle immagini, verosimilmente in posizione frontale rispetto alle vetture ormai bloccate dalla Fiat giardinetta tg. 19707 CD, condotta da Mario Moretti.

Nella fotografia, le posizioni di Bonisoli e Gallinari sono rispettivamente quelle indicate con le frecce in centro e a destra mentre la freccia a sinistra indica il punto dove, in realtà, è stato rinvenuto sul terreno il maggior numero di colpi (quelli indicati in rosa nella ricostruzione planimetrica) e potrebbe essersi trovato tanto Bonisoli, quanto, forse, uno sparatore non identificato. Nel disegno, l'ultimo ritratto in alto è sempre Bonisoli.

Del resto, Franco Bonisoli nella sua audizione dinanzi alla Commissione del 4 febbraio 2022, richiesto di precisare, con l'ausilio della planimetria, in che posizione di tiro si trovasse, ha indicato, comunque pur nell'estrema incertezza del suo racconto, punti se non proprio frontali rispetto all'Alfetta [(108)], comunque ben diversi da quelli di chi avrebbe sparato coperto dall'autovettura in sosta e non ha parlato di discese o salite lungo via Fani ma semmai di passi in avanti.

Vi è da aggiungere che se Franco Bonisoli avesse sparato da solo tutti i colpi ora ricordati, i suoi movimenti sarebbero stati molto singolari, una specie di balletto. Infatti, inceppatosi il mitra, Bonisoli si sarebbe spostato a destra e in diagonale, in pratica avrebbe fatto un salto all'indietro retrocedendo sino al marciapiede per nascondersi dietro la Mini Cooper, avrebbe iniziato a sparare praticamente dal marciapiedi (rosa K) per poi sparare di nuovo poco all'esterno dell'auto (rose B e Z) e scendere verso l'Alfetta (bossolo J), per poi continuare a sparare con la 7.65, lungo il lato destro della via (quello opposto al bar Olivetti, per intendersi). Un insieme di movimenti che sarebbe stato veramente difficile compiere, specie in quel contesto.

Tale prospettiva, mette a nudo tutte le difficoltà logiche e di verosimiglianza nell'individuare in Bonisoli il soggetto che si sarebbe trovato in alto, nascosto dietro la vettura Mini Cooper e avrebbe da solo sparato 49 colpi. La tesi, invece, corrisponderebbe (pur non senza qualche ombra) agli esiti delle varie perizie, secondo le quali i 49 colpi repertati in quella zona di via Fani apparterrebbero tutti ad una medesima arma, un FNA 43 o un'arma simile. Tuttavia, è essenziale ribadire che la ricerca e l'esame dei reperti e l'esito delle perizie balistiche svolte nelle varie fasi del caso Moro è stato incerto e accidentato.

Basti aggiungere a quanto chiarito in premessa che i proiettili recuperati dai corpi degli agenti uccisi e dalle autovetture non furono repertati né consegnati ai periti cosicché questi non poterono in realtà affermare od escludere in modo certo che non fossero state usate altre armi di cui esistevano i proiettili ma di cui, in ipotesi, fossero stati, per qualsiasi

---

(108) Si tratta dei punti corrispondenti ai reperti ZN e ZU, p. 24 della trascrizione.

motivo, perduti i bossoli [109]. Ancora si ricordi che nel 2015, nel corso dell'attività delegata dalla seconda Commissione Moro, la Polizia scientifica è riuscita a scoprire un frammento di proiettile ancora incastrato nell'intercapedine dello sportello posteriore sinistro dell'Alfetta [110].

Dubbi ed incertezze, come si dirà anche in seguito, quindi restano.

3. La nuova audizione di Cristina Damiani

Nell'immediatezza dei fatti, la testimone oculare Cristina Damiani – che la relazione della Polizia scientifica non considera – aveva riferito di aver potuto osservare la presenza di uno o più sparatori nella parte alta di via Fani alla destra di Bonisoli.

Cristina Damiani, sentita il 26 marzo 1978 dagli operanti e poi il 17 maggio 1978 dal Giudice Istruttore, aveva infatti dichiarato che mentre stava percorrendo a piedi via Fani verso via Trionfale aveva sentito « *distintamente* » alle sue spalle « *una leggera frenata seguita da un rumore come di tamponamento e quindi un colpo isolato di arma da fuoco* » [111]. Istintivamente si era abbassata ed in quel momento aveva inteso « *una raffica di colpi di tonalità diversa a cui si sovrapposero altre raffiche ripetute* ».

Dal suo punto di osservazione, peraltro ottimale [112], era stata in grado di distinguere « *le tre macchine in fila* » coinvolte nell'incidente e « *una canna di arma da fuoco lunga circa 30 centimetri spuntare da dietro una vettura parcheggiata davanti al bar Olivetti* » [113].

La testimone ha aggiunto che la canna spuntava da un'altezza leggermente superiore a quella della metà della vettura e che da essa, in direzione delle auto ferme, uscivano delle vampate di fuoco. Aveva poi visto cadere l'agente Iozzino.

La giovane ragazza che, come anche in seguito si vedrà, appariva sin dal principio una testimone molto attenta e precisa, nella testimonianza resa

---

[109] Cfr., sul punto, perizia Ugolini – Ronchetti – Merli depositata l'1 ottobre 1993 nel proc. Moro *quater*, p. 38.

[110] V. pp. 24-25 della relazione della Polizia scientifica acquisita dalla Commissione. Anche dal lavoro e dalla geografia dei bossoli repertati, resa nella planimetria effettuata dalla Polizia scientifica erano inoltre rimasti esclusi due bossoli Smith & Wesson, quelli rinvenuti nella parte più interna del marciapiede sinistro di via Fani, addirittura oltre la Mini Cooper, e quindi i più distanti in assoluto dalle auto attaccate. I due bossoli sono stati rilevati solo dal citato lavoro di rielaborazione del collettivo *Sedicidimarzo* e sono contrassegnati con la sigla MAR.

Sono visibili in giallo nella planimetria allegata. La presenza di bossoli così distanti può forse essere interpretata con una fuga all'indietro di Gallinari**,** che disponeva appunto di una Smith & Wesson, nel momento in cui il suo mitra si era inceppato, così come quello di Bonisoli, e vi era quindi il pericolo costituito dalla reazione dell'agente Iozzino, prima che uno sparatore in alto a destra lo colpisse.

[111] Dunque, l'opposto rispetto all'ipotesi formulata dalla Polizia Scientifica che, come si ripete, ipotizza una prima serie di colpi sparati contro le auto in movimento.

[112] Si trovava infatti sul marciapiede destro di via Fani (lato opposto del bar, per intendersi), più in alto rispetto al punto in cui è caduto l'agente Iozzino e anche più in alto rispetto all'edicola di Paolo Pistolesi e alla Mini Cooper parcata. Le sue dichiarazioni quindi si integrano con quelle di Antonio Marini che si trovava invece in posizione opposta, ovvero sul lato sinistro, nei pressi dell'incrocio (egli stava, infatti, risalendo col suo motorino dalla parte più bassa di via Fani).

[113] Quindi, tale veicolo deve intendersi la Mini Cooper.

il successivo 17 maggio 1978, dinanzi al Giudice Istruttore, ribadì di aver sentito, uscendo da casa e posizionata all'altezza del civico di via Fani 94, un colpo isolato dopo il rumore di frenata e di tamponamento; poi erano seguite le raffiche. Aveva poi visto l'arma che sparava al di là dell'auto in sosta sul lato del bar Olivetti [(114)] in particolare « *la canna fuoriuscire dalla sagoma dell'auto* » e aveva tenuto a lungo lo sguardo su quella scena.

Sul lato sinistro di via Fani, Cristina Damiani aveva visto, come ripetuto in entrambe le deposizioni, sei persone impegnate nella sparatoria, non tutte vestite con la divisa da aviere.

Un'affermazione questa, molto rilevante perché attesta la presenza di almeno un tiratore in più, senza la divisa da aviere, che sparava in quella parte della via.

La Commissione ha ritenuto necessario ascoltare di nuovo, in modo dettagliato, Cristina Damiani, uno dei pochi testimoni oculari ancora reperibili, in ragione dell'estrema importanza delle dichiarazioni da lei rese nella fase iniziale delle indagini e della possibilità di poterle mostrare per la prima volta una planimetria del luogo ove sono avvenuti i fatti con tutti i riferimenti ben visibili graficamente.

Pertanto, in data 11 maggio 2022, Cristina Damiani, nel corso di una lunga audizione secondo attività delegata svolta in regime di libera testimonianza, in occasione della quale ha potuto esaminare la planimetria, ha riferito:

– di essere uscita per andare a scuola poco dopo le ore 9:00, dal cancello della sua abitazione di via Fani 94 (lato destro) e, dopo aver percorso pochi passi a sinistra [(115)], di aver sentito uno stridio di freni, poi il rumore di alcuni spari e poi le raffiche;

– di essersi subito posta al riparo dietro una vettura in sosta sul lato destro di via Fani; attraverso i vetri di quest'auto, aveva visto nitidamente spuntare da una vettura utilitaria [(116)], parcheggiata sul lato opposto, una canna di mitra piuttosto corta da cui usciva il fuoco dei colpi. La canna si trovava a metà altezza tra il cofano e il tettuccio. Lo sparatore si trovava proprio dietro la vettura perché ella era riuscita a vedere solo la canna e nemmeno il braccio o altre parti del suo corpo [(117)];

– di aver anche notato poco dopo, alla sua destra, le autovetture bloccate in via Fani e aveva avuto la netta percezione che l'agente caduto nei pressi dell'ultima di esse fosse stato colpito, cadendo all'indietro, proprio dal fuoco di quell'arma [(118)];

– la testimone ha poi fornito una precisazione molto importante. Ha ricordato infatti, ed esattamente, che l'agente che aveva visto cadere non era l'autista della vettura ma un agente che « *stava dietro* » e che era sceso per

---

[(114)] *Idem*, v. nota precedente.

[(115)] Si trovava quindi più a monte rispetto al punto in cui era parcheggiata sul lato opposto la Mini Cooper dietro la quale era comparso lo sparatore.

[(116)] Quale appunto poteva essere la *Mini Cooper*.

[(117)] Cfr. p. 16 della trascrizione dell'audizione testimoniale.

[(118)] Del resto, alcuni dei tramiti intracorporei dei colpi che hanno raggiunto l'agente Iozzino hanno una traiettoria dal basso verso l'alto che suggerisce una azione di sparo da parte di un soggetto accucciato o comunque abbassato**,** come quello dietro la vettura. Si veda la relazione della Polizia scientifica alle pp. 34-35.

« *difendersi da una situazione che veniva da davanti... non aspettandosi che ci fosse qualcuno dietro* » [(119)], cioè nel punto di fuoco dietro la vettura che la testimone aveva potuto subito osservare;

– che è poi in grado di escludere con certezza che colui che aveva sparato dietro la vettura in sosta avesse attraversato la strada per unirsi alle altre persone che si trovavano intorno alle vetture ferme più in basso. Infatti, dato che aveva continuato a mantenere l'attenzione sulla scena se ciò fosse avvenuto, lo avrebbe sicuramente visto, avrebbe registrato la circostanza e invece non era stato così [(120)]. Lo sparatore sconosciuto si era quindi « *dileguato autonomamente* » rispetto agli altri aggressori che si trovavano nella parte più bassa di via Fani;

– di aver notato che costoro erano non meno di sei e non tutti vestiti da avieri;

– che, al termine della sparatoria, si era spostata verso la parte bassa di via Fani ove vi erano le vetture colpite e, nella confusione, aveva visto che uno degli agenti si muoveva e dunque era ancora vivo.

Nel corso dell'audizione la testimone ha collocato con precisione, utilizzando la planimetria e le fotografie della zona allegate, sé stessa e il soggetto che aveva visto; ha inoltre precisato le distanze che intercorrevano tra i vari punti da lei citati.

Resta così confermato e precisato, anche a distanza di tanti anni, il racconto fornito dalla testimone nel corso delle prime indagini.

Di particolare importanza è il rilievo oggettivo che dimostra come l'agente Iozzino abbia tentato di difendersi da una qualche minaccia che stava davanti a lui e che egli risulta essere stato invece colpito, inaspettatamente, da altro punto di fuoco che si trovava in diagonale alla sua sinistra. Chi agiva da tale punto di fuoco, in ipotesi dietro la vettura utilitaria parcata, può considerarsi « estraneo » al restante gruppo degli sparatori, perché privo della divisa da aviere e perché, secondo la testimone, si sarebbe allontanato autonomamente.

Vi è solo da aggiungere, in conclusione sul punto, che Cristina Damiani si conferma essere una testimone di altissima attendibilità. Infatti, la testimone, giovane studentessa all'epoca dei fatti, non si è spaventata più del dovuto, narra di reazioni conseguenti alla situazione in cui si è venuta a trovare, ha cercato di vedere e seguire quello che stava avvenendo. Oggi svolge la professione di architetto e ha piena confidenza con le planimetrie e con la collocazione degli oggetti nello spazio; è quindi perfettamente in grado, e lo ha dimostrato nel corso dell'audizione, di collocare se stessa, le persone e le situazioni che si trovò ad osservare nel marzo del 1978, in una precisa posizione. Da ultimo, nessun elemento di quanto dichiarato alla Commissione è risultato contraddittorio con la sua versione originariamente fornita agli inquirenti.

Il racconto di Cristina Damiani corrisponde peraltro sostanzialmente con quello di Antonio Marini.

---

(119) Il riferimento verbale è da intendersi come se la teste intendesse dire che l'agente stava rivolgendo il proprio tentativo di difesa in diagonale rispetto alla propria posizione.

(120) Cfr. pp. 33-34 della trascrizione.

Antonio Marini, lo stesso 16 marzo 1978, ebbe infatti a dichiarare a personale della Digos: « *al contempo dalla terza macchina è disceso dalla parte posteriore destra un individuo giovane, con in mano una pistola* (nda: con tutta probabilità si sta riferendo all'agente Iozzino). *Credo che si accingesse a sparare o comunque ad agire, ma improvvisamente è stato freddato dai colpi di mitra esplosi da altri due individui che sono sbucati tra due autovetture parcheggiate circa 10-15 metri oltre i quattro individui dal lato opposto a quello dove si trovavano le tre autovetture* ».

In disparte da questa dichiarazione che assume valore confermativo di parte della ricostruzione che potrebbe trarsi dalla descrizione fornita dalla Damiani, occorre mettere in evidenza ulteriori elementi comprovanti.

Intanto Franco Bonisoli (sulle cui dichiarazioni riguardo la dinamica della strage della scorta del presidente Moro) non ha mai parlato di spostamenti in salita e in discesa lungo via Fani, né di aver sparato nascosto dietro una vettura. Sembra poi quantomeno difficile pensare che, a fronte dell'immediata reazione di Iozzino che stava a sua volta aprendo il fuoco di risposta, egli sia riuscito con il mitra inceppato a cambiare il caricatore praticamente in corsa, cioè mentre andava a nascondersi dietro la Mini Cooper e a colpire l'agente che godeva anche in parte del vantaggio della copertura fornitagli dall'Alfetta [(121)].

Certo non vanno taciute le conclusioni della perizia balistica depositata alla seconda Commissione Moro dalla Polizia scientifica il 21 luglio 2015 e cioè qualche settimana dopo il deposito della relazione e l'audizione del personale della stessa Polizia scientifica. Tale perizia balistica, in sostanza l'ultima effettuata in ordine di tempo, è rimasta « inerte agli atti » e non è stata citata nei lavori conclusivi di tale Commissione [(122)].

Secondo la ricostruzione che emerge da tale lavoro peritale, tutti i 49 bossoli rappresentati dalla planimetria in colore rosa sarebbero stati sparati da un'unica arma e quindi nella parte alta di via Fani non sarebbe individuabile che un solo sparatore, il quale, nel racconto dei brigatisti

---

[(121)] Si ritiene di tornare sul fatto che l'integrazione alla planimetria elaborata dal collettivo *Sedicidimarzo* ha evidenziato la presenza di due bossoli della Smith & Wesson di Gallinari, i più distanti dall'Alfetta, collocati all'interno del marciapiede in direzione del bar Olivetti. Sono i bossoli, dimenticati nella relazione della Polizia scientifica, contrassegnati in giallo con la sigla MAR, cioè marciapiede. La posizione di tali bossoli sembra suggerire che Gallinari, a fronte della reazione di Iozzino, si sia « ritirato » fuggendo addirittura verso il punto da cui era venuto e cioè le fioriere del bar Olivetti, per ritornare poi sulla scena quando l'ostacolo Iozzino non era più in grado di nuocergli. In tale situazione di pericolo e concitazione, deve essersi certamente trovato anche Franco Bonisoli che era peraltro in una posizione più frontale (e quindi esposta) rispetto alla direzione di tiro potenziale dell'agente. Sembra quindi difficile che Bonisoli, il più giovane dei componenti conosciuti del commando (aveva solo 23 anni all'epoca dei fatti), abbia fatto tutto da solo. In realtà, non si può nemmeno escludere che Bonisoli con l'arma inceppata l'abbia passata ad un altro soggetto prossimo a lui proseguendo poi la sua azione, superato il momento di pericolo, con la 7.65 i cui bossoli sono stati trovati appunto sul lato destro di via Fani. Certo, però una tale ricostruzione stride con la logica preventivata con cui i brigatisti dovevano aver pensato all'azione e all'eventualità di dover fronteggiare eventuali imprevisti.

Del resto, la ricostruzione del comportamento dei vari soggetti sulla scena e delle armi di cui disponevano quel giorno si basa quasi esclusivamente sui (tardivi) racconti di alcuni dei brigatisti; racconti non resi da tutti i membri del commando. Peraltro, la narrazione resa è priva di veri riscontri. Spesso sono parole incerte: ad esempio, Raffaele Fiore ha dichiarato di non aver sparato nessun colpo per l'immediato inceppamento del mitra MP 12, mentre gli accertamenti balistici gli attribuiscono l'esplosione di 3 colpi.

[(122)] Essa, comunque, è stata acquistata agli atti di questa Commissione di inchiesta.

sarebbe appunto Bonisoli. Nessuno gli avrebbe quindi offerto alcun supporto di copertura al momento della reazione dell'agente Iozzino.

La perizia tuttavia presenta alcuni aspetti non del tutto congruenti con quanto sarebbe noto e che sarebbero meritevoli di maggior attenzione. In primo luogo, la perizia rileva che tutti i 22 bossoli del FNA 43, asseritamente in mano a Morucci, provengono da un'unica arma essendo identici tra loro [(123)].

Ci si potrebbe attendere quindi un giudizio di sicura corrispondenza o comunque di alta compatibilità tra questi bossoli e i bossoli sperimentali sparati con l'arma che Morucci avrebbe impugnato all'epoca dell'azione stragista. Invece, dalle prove di sparo, emerge un giudizio complessivo di inconcludenza di livello C [(124)] tra i bossoli di prova esplosi dal mitra sequestrato e i 22 bossoli attribuiti, in ipotesi, all'azione di Morucci.

Quindi non è certo che il FNA 43 sequestrato abbia sparato i 22 colpi e che gli stessi colpi esplosi siano imputabili all'azione di Valerio Morucci.

Inoltre, la perizia esclude in modo assolutamente reciso che la pistola mitragliatrice FNA 43 in sequestro abbia sparato qualcuno dei 49 bossoli rinvenuti nella parte alta di via Fani. Il giudizio che si esprime, e che è del tutto condivisibile in quanto riguarda gli angoli opposti della sparatoria di via Fani, è al livello massimo di esclusione, cioè il livello E [(125)], e attiene alla singolarità dell'arma.

Ma dovrebbe essere quantomeno presente e quindi sottolineata nella perizia un'impronta di classe simile in quanto due armi dello stesso modello producono di norma impronte abbastanza somiglianti tra loro. Tale somiglianza non risulta in alcun modo dalla perizia, ragione per cui è lecito dubitare che l'arma che ha sparato i 49 bossoli possa essere un FNA 43, come sostiene Bonisoli, mentre vi è margine perché possa essersi trattato di un altro tipo di arma [(126)].

A questo punto, diventa nel suo complesso incerto quanto avvenuto nella zona alta di via Fani dove, secondo la versione « ufficiale », Bonisoli, e lui solo, avrebbe sparato con FNA 43 cd. Zerbino [(127)].

---

(123) Cfr. p. 22 della citata perizia balistica trasmessa in data 21 luglio 2015 alla seconda Commissione di inchiesta sul caso Moro, presieduta dall'Onorevole Fioroni.

(124) Pp. 41- 49 della perizia citata. In base ai criteri riconosciuti a livello europeo, ciò significa che quei bossoli possono essere stati sparati o non essere stati sparati dall'arma sequestrata.

(125) P. 49 della perizia citata.

(126) Inoltre, sebbene i proiettili cal. 9 Parabellum messi a disposizione della Polizia Scientifica non siano tutti quelli repertati in via Fani, nessuno di quelli in mano ai periti della Polizia risulta esploso da una delle due armi sequestrate e cioè la Smith & Wesson e il FNA 43. E questo con giudizio di esclusione assoluta di livello E (sul punto, cfr. p. 59 della perizia).

È veramente singolare che nessun proiettile risulti esploso in particolare dal FNA 43 in sequestro che avrebbe impugnato Morucci. Ma non solo. Nello svolgere le verifiche, la Polizia Scientifica avrebbe dovuto in primo luogo verosimilmente rilevare che quantomeno qualcuno dei proiettili appartenesse al FNA come « classe di arma » (classe di arma che era oggetto della ricerca), ma di ciò non vi è traccia. Ciò confermerebbe l'ipotesi di un'altra arma non identificata – e non corrispondente al modello FNA – che ha sparato in via Fani. Sotto questo profilo, potrebbero essere utili ulteriori approfondimenti.

(127) Dal nome del suo ideatore. Per una descrizione di tale arma, prodotta durante il periodo della Repubblica Sociale e in uso alle sue « forze militari », si veda quanto dichiarato dell'esperto balistico dottor Paride Minervini in data 13 aprile 2022 il quale, nella medesima sede, ha espresso anche dubbi in merito alla sufficienza dei dati raccolti per poter affermare con sicurezza che i 49

C'è poi un'altra circostanza che non deve essere dimenticata e cioè l'elemento di confusione volutamente introdotto e più volte reiterato sia da Valerio Morucci sia da Mario Moretti, in merito all'uccisione dell'agente Iozzino.

Valerio Morucci, nel suo memoriale, in merito all'uccisione dell'agente Iozzino aveva infatti scritto:

« *Molto probabilmente il B.R. n. 8, cioè Bonisoli, che era l'ultimo verso l'alto dei quattro avieri, dopo l'inceppamento del suo mitra, ha sparato con la sua pistola contro l'agente Iozzino* ».

Mario Moretti nell'intervista alle giornaliste Carla Mosca e Rossana Rossanda, mostra di non avere dubbi e aggiunge un commento che vorrebbe dare una coloratura di sincerità alla sua versione:

« Uno dei poliziotti dell'Alfetta riesce a scendere dalla macchina, impugna la pistola, Bonisoli lascia andare il mitra tira fuori la pistola sua, spara e lo colpisce. Credo che nemmeno lui sappia come ha fatto a sparare con tanta precisione » [(128)].

Questa versione è certamente falsa. Bonisoli non ha ucciso Iozzino colpendolo con la sua 7.65.

Infatti:

– dal corpo dell'agente Iozzino sono stati estratti sei proiettili [(129)] sparati dal FNA43 o da un mitra simile;

– la maggioranza di tali colpi ha raggiunto l'agente all'emisoma sinistro [(130)], circostanza questa che è congruente non certo con uno sparatore, come Bonisoli, che si trovava dinanzi a lui ma con lo sparatore sconosciuto collocato in alto a destra all'altezza della Mini Cooper;

– alcuni di questi colpi hanno una traiettoria dal basso verso l'alto [(131)] circostanza anche questa congruente con uno sparatore accucciato e protetto dalla Mini Cooper;

– infine, alcuni colpi hanno raggiunto la parte posteriore dell'Alfetta di scorta all'altezza del suo angolo posteriore destro e del bagagliaio con una traiettoria obliqua a conferma che lo sparatore si trovava collocato a destra e sparava dal lato sinistro della strada, percorrendo via Fani in

---

bossoli siano stati esplosi da un mitra FNA 43, essendo tali bossoli del tutto compatibili anche con armi simili.

[(128)] Mario Moretti *« Brigate rosse-una storia italiana »*, intervista a C. Mosca e R. Rossanda, ed. Anabasi, 1994.

Si ricordi inoltre che al momento delle affermazioni false di Morucci e Moretti gli esiti delle perizie, che avevano attestato l'estrazione dal corpo dell'agente Iozzino di almeno 6 colpi provenienti da un mitra, erano noti da anni.

[(129)] A quanto rilevato nel testo deve aggiungersi probabilmente un frammento di blindatura della stessa origine. Si veda la citata relazione della Polizia scientifica, p. 37, che recepisce le perizie precedenti.

Gli altri colpi, ben 10, per un totale di 17 colpi che hanno raggiunto Iozzino sono stati invece trapassanti.

Anche i colpi trapassanti sarebbero comunque riferibili a tiri del FNA43. Si veda, in proposito, la relazione dell'ufficiale di collegamento dalla seconda Commissione Moro dottoressa Laura Tintisona, cit. (doc. 504\1 Commissione). Tale relazione è agli atti della Commissione.

[(130)] Si veda la citata elazione della Polizia scientifica, pp. 34-35.

[(131)] Cfr. ancora la menzionata relazione della Polizia scientifica, *ibidem.*

direzione di via Stresa, ossia dalla direzione sinistra della posizione dell'agente Iozzino, uscito dall'auto e, postosi in piedi in posizione di tiro frontale [(132)].

Quindi Valerio Morucci prima e Mario Moretti poi hanno volontariamente diffuso una versione falsa in merito all'uccisione dell'agente Raffaele Iozzino.

Rileva dunque domandarsi perché i due capi brigatisti « falsifichino », in sintonia tra loro, il comportamento di Bonisoli, e perché vogliano far credere che Bonisoli abbia ucciso Iozzino con la sua pistola calibro 7.65.

Questa scelta dichiarativa difficilmente può essere stata compiuta in modo « gratuito » e forse è riconducibile allo scopo di tacere qualcosa che accadde nella parte alta di via Fani.

D'altronde, non solo l'esame dei proiettili estratti dal corpo dell'agente, ma una ulteriore dichiarazione che è stata completamente dimenticata nella ricostruzione dell'agguato di via Fani e che si riferisce in particolare all'uccisione dell'agente Iozzino, li smentisce recisamente.

Si tratta di una dichiarazione di Michele Galati, componente di rilievo della colonna veneta delle Brigate Rosse, arrestato nel dicembre 1980 e divenuto importante collaboratore di giustizia [(133)].

Michele Galati era stato sentito il 22 marzo 1982 dal Giudice Istruttore Rosario Priore, titolare dei nuovi tronconi d'indagine sul caso Moro che, in vari interrogatori con Galati, aveva ripercorso la sua militanza nelle Brigate Rosse sin dalle sue fasi iniziali e cioè da quando Renato Curcio e gli altri operavano ancora con Simioni, Berio e coloro che poi avrebbero costituito il cosiddetto « Superclan ».

Il 22 marzo 1982 Galati, parlando in modo specifico di quanto da lui appreso sulla vicenda Moro, aveva riferito di una riunione svoltasi nel novembre 1979 che doveva servire a progettare una rapina in danno dell'Ospedale civile di Venezia, azione poi non eseguita. Erano presenti lo stesso Galati, Moretti, Livio Baistrocchi della colonna genovese, Nadia Ponti ed altri.

Avevano quindi discusso delle difficoltà tecniche che presentava l'azione progettata per la presenza di ben quattro guardie giurate, una delle quali poteva « *scappare o sparare* ».

---

(132) Si tratta, in particolare, dell'unico proiettile cal. 9 corto rinvenuto sulla scena dei fatti, mischiato, probabilmente per errore, agli altri colpi cal. 9 parabellum. In relazione al punto in cui il proiettile ha colpito il bagagliaio dell'Alfetta, in base all'inclinazione del foro di ingresso e alla direzione obliqua (nel senso spiegato nel testo, e cioè come se il colpo fosse provenuto da un punto più alto di via Fani, sempre dal lato della strada ove è situato il Bar Olivetti), si veda la consulenza del dottor Ugolini nel processo Moro – *quater*, p. 34; in particolare, le fotografie allegate sono di ausilio a questa ricostruzione.

(133) Nel corso dell'attività alla seconda Commissione Moro, Michele Galati ha rivelato che nel luogo della sua prigionia, Moro aveva potuto ricevere la visita di un prete che vi era stato condotto dopo avergli fatto indossare lenti schermate e che si era potuto intrattenere con il prigioniero (si veda colloquio con il consulente dr. Salvini, svoltosi in data 20 dicembre 2016 e il riferimento al tema nella relazione della Commissione pubblicata in data 6 dicembre 2017). Michele Galati è deceduto il 9 marzo 2019.

Nel corso della discussione Moretti si era rivolto a Baistrocchi [134] e agli altri dicendo « *anche in via Fani uno c'era scappato, ma quelli di riserva lo hanno steso* ».

Moretti aveva quindi evocato il possibile ripetersi di una scena, con la presenza di parecchi avversari armati e la loro ipotetica reazione, simile a quella di via Fani ove effettivamente uno dei bersagli e cioè l'agente Iozzino era riuscito a reagire tentando di sottrarsi all'attacco e di rispondere al fuoco.

Ma, secondo Moretti, quelli *di riserva* lo avevano abbattuto. Dunque Moretti affermava chiaramente, con questa frase, che a copertura dei primi 4 avieri noti, vi era qualcuno pronto ad entrare in azione qualora i primi attaccanti si fossero trovati in difficoltà.

4. Come è stato ucciso il vicebrigadiere Francesco Zizzi

Una logica militare avrebbe voluto che sul lato e nell'angolo opposto di via Fani [135], intendendo la scena del crimine come un rettangolo, vi dovesse essere un altro soggetto. Un soggetto pronto a intervenire a copertura [136] qualora qualche agente fosse riuscito ad uscire dalla vettura e avesse reagito e gli avieri che sparavano da sinistra dinanzi al bar Olivetti si fossero trovati di fronte ad una reazione.

Il « quadrato operativo » appare più chiaro riprendendo il disegno già riportato:

---

[134] Nell'interrogatorio, Michele Galati ha anche aggiunto che il fatto che Moretti si fosse rivolto fra tutti proprio a Baistrocchi gli aveva fatto ritenere che questi fosse stato presente a via Fani.

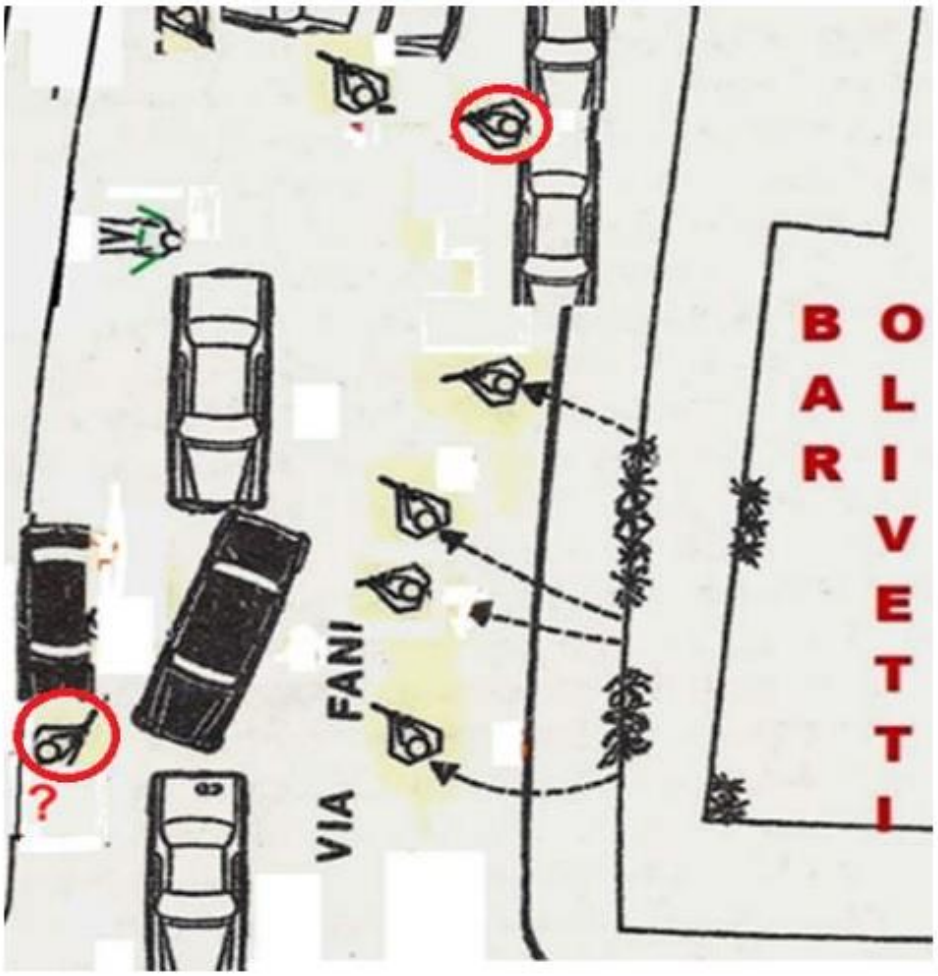
Effettivamente, se erano presenti in via Fani elementi della Colonna torinese e della Colonna milanese (rispettivamente Fiore e Bonisoli) non vi è ragione per escludere l'evenienza che almeno qualche brigatista dell'importante Colonna genovese fosse stato utilizzato a sostegno (cioè di riserva). Si potrebbe dunque pensare, in tale prospettiva, a Baistrocchi, Nicolotti o Riccardo Dura, quest'ultimo ucciso nel 1980 in via Fracchia.

Baistrocchi, come del resto anche Dura, era sicuramente abilissimo – persino fanatico, in un certo senso – nell'uso delle armi. Baistrocchi, fra l'altro, non è mai stato catturato e da oltre 40 anni ha fatto perdere le proprie tracce.

Per quanto concerne Riccardo Dura è possibile che la sua presenza sia stata tenuta nascosta perché Dura è morto il 28 marzo 1980 nella sparatoria di via Fracchia e non si sia voluto coinvolgere un compagno caduto.

[135] Rispetto a quello in alto a destra sinora esaminato.

[136] Una copertura in favore di chi agiva in una azione di fuoco, persino all'insaputa di chi stava operando, era del resto nella logica dell'organizzazione. Marcello Altamura, studioso del caso Moro ed autore del libro *La borsa di Moro*, ed. Iuppiter, 2016, ha appreso da un esponente di rilievo delle Brigate Rosse di Roma, non indicato nella testimonianza (ma facilmente individuabile dal testo), che ciò ad esempio era avvenuto in occasione della gambizzazione, avvenuta nel giugno del 1977, del professor Remo Cacciafesta, preside della facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Roma. Il commando che stava operando era formato solo da tre donne dell'organizzazione ma sul posto si erano portati anche, a loro insaputa, Morucci e Seghetti, i quali, in seguito, avevano affermato che non si erano fidati delle capacità delle tre militanti. Si veda verbale del colloquio di Marcello Altamura, dinanzi a un consulente di questa Commissione svoltosi in data 26 gennaio 2022.



Il soggetto indicato con un cerchio rosso in basso a sinistra [(137)] sarebbe lo sparatore sconosciuto, che, come si vedrà, avrebbe colpito Zizzi.

Con le frecce sono indicati invece i quattro « avieri ».

Gli elementi che portano alla prova della presenza di tale soggetto, posizionato in « seconda linea », originano dalle modalità dell'uccisione del vicebrigadiere Francesco Zizzi che si trovava a bordo dell'Alfetta, seduto a fianco del guidatore Giulio Rivera.

Sinora si è sempre ritenuto che il solo agente Iozzino fosse uscito dalla vettura e questo perché era riuscito a sparare due colpi e il suo corpo è stato trovato riverso per terra nei pressi della parte posteriore dell'Alfetta.

Ma quasi certamente anche Francesco Zizzi riuscì ad uscire dalla vettura.

Lo ha scritto per primo il prof. Antonio Ugolini già nella perizia depositata il 19 gennaio 1979, quando molti accertamenti e approfondimenti balistici sull'agguato di via Fani non erano ancora stati effettuati.

---

(137) Questi, tuttavia, poteva trovarsi anche un po' più in basso, riparato e proprio in corrispondenza dell'angolo tra via Fani e via Stresa.

Infatti, nella perizia diretta al Consigliere istruttore dottor Achille Gallucci, il prof. Ugolini, che tra l'altro aveva visionato il luogo portandosi subito in via Fani, con riferimento a quanto avvenuto agli agenti che si trovavano sull'Alfetta di scorta, si legge:

« Il guidatore, la guardia di PS Rivera Giulio, colpito in zone vitali, si abbatteva esanime immediatamente e l'auto contemporaneamente entrava in collisione con la Fiat 130 presidenziale. Gli altri due occupanti l'auto (N.d.a. Zizzi e Iozzino) *riuscivano ad uscire fuori dell'auto, investita dalle raffiche di proiettili e schegge di vetro, non si sa con esattezza se già feriti od indenni. Mentre il vicebrigadiere Zizzi Francesco che si trovava al fianco del guidatore davanti, si dirigeva verso il marciapiede destro la guardia di PS Iozzino Raffaele che era nel sedile posteriore e nella parte destra, nell'uscire impugnava la sua arma d'ordinanza, la Beretta cal. 9 ed esplodeva due colpi con esito a tuttora non noto »* [(138)].

Il professor Ugolini non aggiunge altro. È anche possibile che, essendo giunto subito sul luogo dell'eccidio, lo stesso perito abbia parlato con qualche testimone, poi non sentito dalla Polizia.

All'epoca comunque gli approfondimenti tecnico-scientifici sulla dinamica e sulle conseguenze della sparatoria non erano ancora disponibili.

Ma la affermazione del professor Antonio Ugolini trova conferma se si esaminano le modalità con le quali Zizzi è stato colpito e la mancanza di fori di proiettile nello schienale del sedile che occupava sull'autovettura.

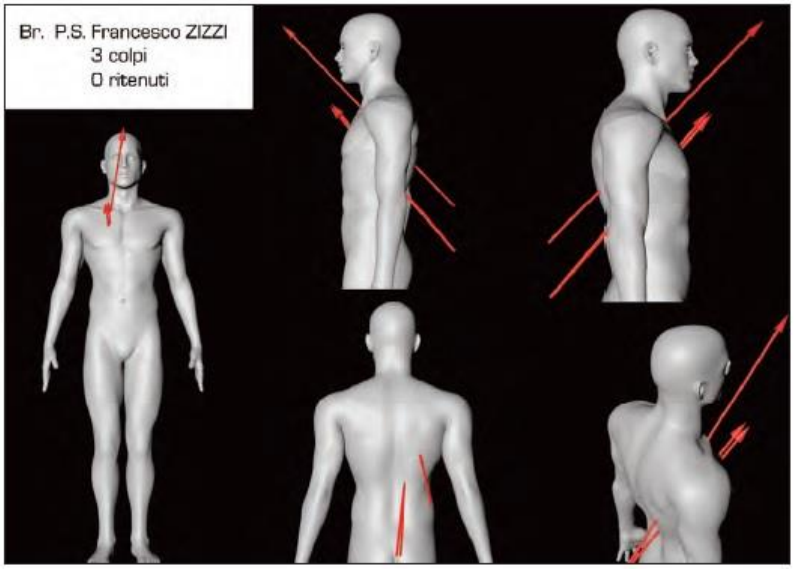
Infatti:

– la vittima è stata colpita da tre proiettili che l'hanno raggiunta alla schiena, entrati dalla zona lombare e usciti dal petto. La traiettoria dei proiettili è obliqua dal basso verso l'alto con un'inclinazione di circa 45 gradi. Numero, posizione e modalità dei colpi sono ben visibili nella rappresentazione tridimensionale contenuta nella consulenza della Polizia scientifica diretta alla seconda Commissione Moro, di cui si riporta l'immagine [(139)];

---

(138) Così la citata perizia, p.4

(139) L'immagine è tratta da p. 33 della consulenza resa in data 11 giugno 2015 e più volte menzionata in questa Relazione.



– Conviene ribadire che non vi è nessun foro nello schienale del sedile occupato da Zizzi al momento dell'inizio della sparatoria.

– Non vi è nemmeno alcun foro sullo sportello anteriore destro corrispondente al luogo di seduta di Zizzi.

Ciò è ben visibile nelle due fotografie che di seguito si riportano, anch'esse tratte dalla Relazione della seconda Commissione Moro.

61) – Ripresa del pianale anteriore con riferimento alla macchia di sangue ed al proiettile.

60) - La parte anteriore dell'abitacolo ripresa dopo la rimozione del cadavere con riferimento alla macchia di sangue.

In generale, la dinamica della morte del vicebrigadiere Zizzi appare alquanto diversa da quella di tutti gli altri uomini della scorta.

Egli infatti è l'unico a non presentare alcun colpo al capo. È quello raggiunto dal minor numero di colpi: solo tre. Gli altri agenti sono stati tutti attinti da 7-9 colpi e un particolare accanimento vi è stato sull'agente Iozzino, in ragione probabilmente della sua reazione. Egli è stato raggiunto da ben 17 colpi. Il vicebrigadiere Zizzi è poi l'unico raggiunto da colpi che provenivano da una sola direzione e con traiettorie molto vicine l'una all'altra.

Anche in conseguenza di queste modalità dell'attacco subito, solo Zizzi non morirà sul colpo ed infatti spirerà circa tre ore dopo presso l'Ospedale Gemelli nonostante l'intervento dei chirurghi.

L'insieme di questi dati sembra portare ad una sola conclusione.

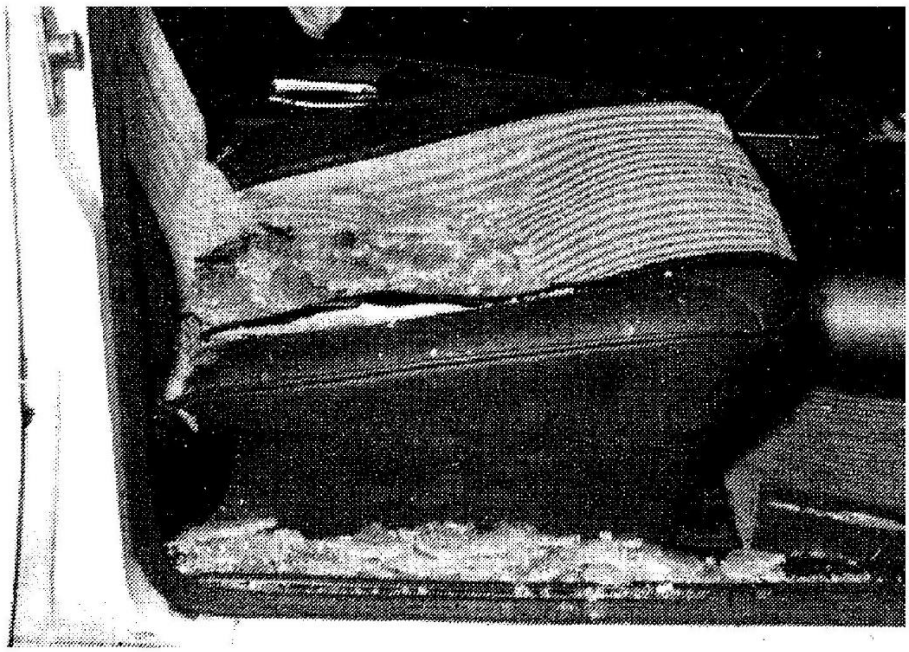
Con ogni probabilità Francesco Zizzi è stato colpito mentre si trovava in piedi o parzialmente inginocchiato, riparato dalla vettura, guardava in direzione degli avieri e mostrava la schiena verso l'angolo via Fani – via Stresa. In quella posizione egli certamente si apprestava a reagire, così come il collega Iozzino.

Se Zizzi è stato colpito mentre si trovava in tale posizione, i colpi che lo hanno raggiunto non possono essere venuti che dal lato destro (intendendosi il lato della strada opposto a quello del bar Olivetti) ed essere stati sparati da un soggetto intervenuto proprio per impedire che egli potesse reagire. Un soggetto che si trovava all'incirca all'angolo tra via Fani e via Stresa**,** in una posizione sufficientemente arretrata e che, comunque, non lo esponeva ai colpi degli altri brigatisti che giungevano da sinistra.

Chi ha sparato i tre colpi si trovava probabilmente accucciato**,** dietro un'autovettura in sosta o dietro il muretto o le piante all'angolo via Stresa-via Fani, in quanto tutti i tre colpi hanno avuto una direzione obliqua molto accentuata dal basso verso l'alto. La sua è stata una prova di tiro molto precisa: questo sparatore non ha attaccato il vicebrigadiere Zizzi con sventagliate di mitra come quelle degli avieri, ma esploso tre colpi, due dei quali tra loro vicinissimi, che hanno centrato la vittima in parti vitali.

In più, la conferma che i colpi diretti verso l'Alfetta di scorta erano stati esplosi anche dal lato destro, si ottiene dall'esame di un'ulteriore immagine ravvicinata che riprende il sedile anteriore della vettura sul quale si trovava il brigadiere Zizzi.

Questa è la fotografia:



Si nota chiaramente, a lato del sedile destro a fianco di quello dell'autista, una grande quantità di frammenti di vetro originati certamente dalla frantumazione del finestrino sinistro.

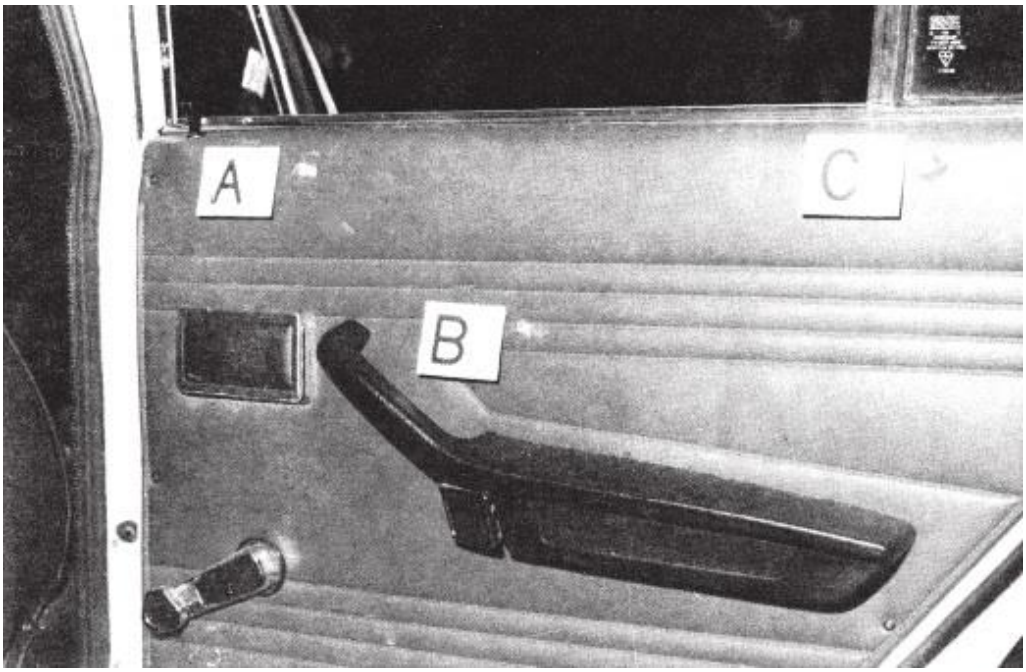
La collocazione dei frammenti induce a ritenere che alcuni colpi che avevano attinto la vettura erano stati sparati anche da destra verso sinistra facendo precipitare i vetri nello spazio compreso tra la portiera destra,

trovata poi aperta dai soccorritori, e il sedile [(140)]. Va anche ricordato che nel corso delle stesure delle prime perizie si era verificato un grave equivoco che ha riguardato gli sportelli dell'Alfetta e la possibile presenza di colpi e che non ha consentito per molto tempo di fare chiarezza sulla morte di Francesco Zizzi.

Infatti, la fotografia n. 288 porta l'indicazione « *sportello anteriore destro* » dell'Alfetta, corrispondente al posto che occupava Zizzi.

La si riproduce:

Nella fotografia si notano tre fori di entrata contraddistinti con le lettere A, B e C.



La fotografia potrebbe suggerire che Zizzi sia stato colpito mentre si trovava al suo posto nella vettura, ma in realtà non è così.

A parte l'ovvia considerazione che i tre colpi visibili nella fotografia non avrebbero potuto colpire Zizzi alla schiena, tale immagine in realtà non ritrae *lo sportello anteriore destro* dell'Alfetta bensì quello *posteriore*.

Infatti il deflettore, come si nota nella fotografia, è fisso mentre nei modelli dell'epoca di tali autovetture il deflettore anteriore era mobile e poteva aprirsi a mano. Inoltre nella fotografia si nota sullo sportello, sotto il cartellino A, un posacenere, accessorio che poteva essere presente solo negli sportelli posteriori. Infatti, nella parte anteriore delle vetture il posacenere si trovava e si trova tuttora nella zona del cruscotto.

[(140)] La circostanza è stata rilevata in particolare da Paolo Cucchiarelli, giornalista e studioso del caso Moro.

Del resto, basta confrontare questa fotografia con quelle di cui alla pagina 25 della presente relazione per avere la certezza dell'errore.

Lo sportello ritratto è quindi quello posteriore [(141)], a conferma del fatto che il punto ove Zizzi sedeva a fianco del guidatore è rimasto indenne da colpi [(142)].

Infine, risultano ulteriori elementi che confermano come il vicebrigadiere Zizzi abbia certamente cercato di reagire.

Zizzi è stato infatti trovato agonizzante seduto al posto, a destra del guidatore, sul sedile che aveva occupato durante il servizio.

Ma non è stato colpito mentre si trovava in quella posizione, altrimenti vi sarebbero fori di proiettile sul sedile o sulla portiera.

Quindi egli, all'inizio della sparatoria e probabilmente nel momento in cui l'autista Giulio Rivera è stato colpito mortalmente dai proiettili che provenivano da sinistra [(143)], ha immediatamente reagito uscendo dalla vettura.

Del resto, ed è una notazione solo apparentemente secondaria, il vicebrigadiere Zizzi era al suo primo giorno di scorta con l'on. Moro e quindi è plausibile che tenesse la guardia ben alzata [(144)]. Era inoltre il caposcorta dell'Alfetta.

Gravemente ferito, ma non ucciso sul colpo come i suoi colleghi, Zizzi è riuscito a rientrare nell'Alfetta e ha quasi sicuramente cercato di mettersi in contatto con la Centrale per dare l'allarme tramite l'autoradio.

In una fotografia, si nota infatti il microfono dell'autoradio fuori dalla sua sede e penzolante sino quasi a toccare il pavimento della vettura. È del resto ovvio che tale tentativo sia avvenuto nell'ultima fase dell'attacco o quando l'offensiva brigatista si era già conclusa, perché all'esplosione dei primi colpi la reazione istintiva, e corretta, non poteva essere quella di telefonare, bensì quella di rispondere immediatamente al fuoco aperto sull'Alfetta, guadagnando una posizione di riparo o comunque di difesa attiva.

Zizzi era certamente in grado di porre in essere tale tentativo perché non aveva ancora perso conoscenza. La sua condotta, peraltro, si rivela corretta ed audace, a saperla rileggere a distanza di anni. Egli infatti deve aver tentato prima di guadagnare una posizione il più favorevole possibile, per porre in essere una condotta di difesa attiva; al contempo, deve essere stato tanto lucido da non perdere contatto con le due auto del corteo, nell'istintivo presupposto di ripararsi dietro la portiera anteriore dell'Alfetta, di poter difendere, qualora ve ne fosse stata la possibilità, il presidente Moro dall'attacco in corso e (come poi in effetti è riuscito a fare) a poter

---

(141) Anche la fotografia presente a p. 24 della relazione della Polizia scientifica mostra come i colpi che hanno interessato il lato destro dell'Alfetta abbiano raggiunto solo la parte posteriore della vettura.

(142) L'errore presente nella perizia è stato per primo rilevato da Gianluca Cicinelli nella sua video-inchiesta *Coperti a destra*, dedicata alla strage di via Fani, ripreso anche in alcuni articoli tra cui quello de *Il Fatto Quotidiano* del 16 marzo 2021.

Si veda anche l'audizione informale dello stesso Cicinelli dinanzi a un consulente della Commissione in data 1° febbraio 2022.

(143) Un proiettile lo aveva infatti raggiunto alla tempia sinistra.

(144) Francesco Zizzi proveniva dalla Questura di Parma ed era stato trasferito a Roma solo da poche settimane.

utilizzare la radio dell'auto non appena fosse stato possibile. Vale la pena aggiungere che, se non vi fosse stato il presidio di tiro incrociato che ferì mortalmente il vicebrigadiere Zizzi, forse le cose sarebbero potute andare diversamente.

I brigatisti hanno sempre ostinatamente negato che vi siano stati spari provenienti da destra. Hanno, nel loro complessivo e sostanzialmente concorde contesto dichiarativo, ridotto il gruppo di fuoco ai soli quattro avieri che, sempre secondo la loro versione, avrebbero dovuto affrontare cinque uomini armati e riuscire a neutralizzarli in pochi secondi, senza essersi premuniti di nessuna copertura, qualora qualcuno di questi fosse riuscito a posizionarsi all'esterno di una vettura e a reagire.

In conclusione, si può quindi affermare, tra i limiti e le difficoltà imposte dall'approssimazione delle investigazioni iniziali [(145)], che i brigatisti – che hanno descritto l'agguato di via Fani – hanno fornito una versione capace di coprire una parte dell'operazione e alcuni di coloro che hanno preso parte attivamente come sparatori.

Questo per ragioni allo stato ignote e che comunque rientrano tuttora in uno spazio di indicibilità.

Per completezza, in relazione alla sorte del vicebrigadiere Francesco Zizzi, appare opportuno ricordare quanto dichiarato nel corso dei lavori della seconda Commissione Moro da Filippo Barreca, appartenente alla *'ndrangheta* e importante collaboratore di giustizia.

Questi infatti, dinanzi a consulenti della seconda Commissione Moro, ha narrato di aver appreso da Rocco Musolino, boss di Sant'Eufemia d'Aspromonte, che egli avrebbe salvato un compaesano a lui legato che faceva parte della scorta di Moro avvisandolo di non recarsi al lavoro quel giorno.

L'agente della scorta sfuggito così all'eccidio è stato identificato in Rocco Gentiluomo, originario appunto del luogo di cui ha parlato Filippo Barreca, che è stato improvvisamente cancellato il 16 marzo dal turno di servizio.

Il suo posto è stato preso da Francesco Zizzi, il quale, avendo prestato servizio il 15 marzo, non avrebbe dovuto la mattina dopo essere presente al seguito dell'onorevole Moro. Invece, fu lui ad integrare il servizio di scorta del presidente della Democrazia Cristiana ed è dunque caduto al suo primo giorno in cui prestava servizio di tutela di Aldo Moro.

5. La via di fuga ed il possibile trasbordo del presidente Moro

Anche la ricostruzione della fuga da via Fani e del trasbordo dell'onorevole Moro su un mezzo sicuro ha incontrato serie difficoltà ricostruttive che non sono state affrontate e risolte nemmeno dalle sentenze.

---

(145) Infatti, come si è già ricordato, i testimoni sono stati sentiti senza nemmeno la disponibilità di una planimetria che evidenziasse il punto esatto in cui si trovavano ed il luogo in cui avevano visto i soggetti autori della sparatoria; i testimoni sono stati sentiti da ufficiali di Polizia giudiziaria sempre diversi uno dall'altro e anche le audizioni avanti all'Autorità giudiziaria sono state spesso piuttosto superficiali. Purtroppo, per il trascorrere del tempo, molti dei testimoni oculari sono deceduti e altri non sarebbero comunque più in grado di ricordare esattamente la scena cui hanno assistito.

Tuttavia, nonostante la frammentarietà dei dati disponibili sembra possibile ricostruire, almeno in termini probabilistici, quanto avvenuto nei momenti immediatamente successivi all'agguato di via Fani e lungo il tragitto di fuga per via Stresa – via Trionfale – via Belli – via Casale De Bustis – via Massimi.

Innanzitutto, quanto al parco macchine di cui disponevano le Brigate Rosse nell'imminenza del sequestro, la pentita Emilia Libera, compagna di Savasta e componente delle Brigate Universitarie ma non della Colonna, nei suoi interrogatori [(146)] ha riferito che prima del sequestro Moro era stata data indicazione dalla Colonna romana alle Brigate di gestire 10 mezzi; un numero superiore a quelli che di norma la colonna movimentava e metteva a disposizione. Si tratta comunque di un contingente superiore a quelli visti in via Fani, e tra questi 10, figurava un furgone e un'autofurgonata.

Secondo il memoriale Morucci questo sarebbe lo schema delle autovetture disponibili e dei soggetti che erano a bordo durante la fuga:

– la Fiat 132 blu con Moretti, Fiore e Seghetti (più Moro);

– la Fiat 128 blu con Morucci, Bonisoli e Balzerani;

– la Fiat 128 bianca con Lojacono, Casimirri e Gallinari;

– la Fiat 128 giardinetta tg. CD di Moretti (abbandonata in via Fani);

– una A 112 verdina parcheggiata in via Stresa citata da Valerio Morucci nel memoriale, da utilizzare in una situazione di estrema emergenza [(147)];

– una Dyane azzurra in attesa in via Massimi, su cui sarebbero saliti Seghetti e Morucci, dopo il trasbordo in piazza Madonna del Cenacolo, per scortare il furgone con il sequestrato;

– il furgone Fiat 850 chiaro su cui è stato caricato (come si vedrà, ad un certo punto del tragitto di fuga) l'on. Moro;

– la Renault 4 rossa [(148)] all'interno della quale fu trovato il corpo dell'onorevole Moro al termine dell'intero periodo in cui fu tenuto in cattività.

Ma in più vi doveva essere un secondo furgone**,** in consonanza con le dichiarazioni di Emilia Libera e visto dal testimone dr. Ernesto Focà. Probabilmente è il furgoncino chiaro poi collocatosi in via Bitossi [(149)].

Vi doveva poi essere un'altra Fiat 128, forse bianca, di appoggio al furgone anch'essa vista dal teste Ernesto Focà.

---

(146) Si veda l'udienza dibattimentale nel processo Moro, tenutasi il 5 maggio 1982. Anche Antonio Savasta ha parlato di più macchine furgonate acquisite prima del sequestro. Si veda l'udienza dibattimentale nel processo Moro tenutasi il 17 maggio 1982.

(147) Tale auto è stata rinvenuta, aperta, dai Carabinieri lo stesso 16 marzo in via Stresa, a circa 50 metri dall'incrocio con via Fani.

(148) Questa vettura, tristemente famosa, era presente comunque anche durante l'azione del 16 marzo.

(149) Si noti che, nei verbali, i due testimoni usano indifferentemente i termini furgoncino o autofurgonata, probabilmente a causa dalla tecnica di redazione degli atti da parte degli operanti e senza che siano state chieste loro più precise descrizioni. Anche tale circostanza non ha certo migliorato la comprensione degli avvenimenti.

È poi da tenere in considerazione che certamente durante la fuga vi è stata la sosta in via Massimi, provata anche da due circostanze obiettive:

– le infiorescenze e i residui di cardi incastrati nello sportello anteriore destro e nel cofano della Fiat 132, che potevano essere trattenuti solo in via Massimi, dato che questa strada era costellata di cespugli e all'epoca si poteva definire quasi di campagna;

– una donna poco prima delle ore 9.23 [(150)] in via Licinio Calvo era scesa dalla Fiat 132 ed era stata vista dalla teste Maria Perugini. L'orario e la presenza della donna sono confermate dall'immediata segnalazione dell'auto civetta, Squalo 4, comandata dall'appuntato Mammoliti, segnalazione subito appuntata nel brogliaccio della Sala operativa.

Sicuramente la Fiat 132, al momento della partenza da via Fani, non aveva donne a bordo. Se la donna che è scesa in via Licinio Calvo è la Balzerani, allora la brigatista ha cambiato posto durante la sosta. Anche se si fosse trattato di un'altra donna che si era aggiunta in seguito al commando [(151)], comunque ciò presuppone una sosta che non può che essere avvenuta in via Massimi e doveva essere motivata da qualcosa di decisivo da fare.

Comunque, sulla scena il 16 marzo si sono mossi due furgoni nella disponibilità delle B.R.: il primo con ogni probabilità in attesa in via Massimi, nel punto della sosta per farvi salire l'onorevole Moro sino all'arrivo alla base; il secondo proveniente con ogni probabilità dalla zona di via Fani e poi collocato in via Bitossi per mettere in sicurezza le borse con le armi lunghe utilizzate durante l'azione [(152)].

Questo secondo furgone non può essere quello utilizzato per il trasporto di Moro perché, diversamente da quanto afferma Morucci – e cioè di esservi salito e di averlo subito condotto in piazza Madonna del

---

(150) Ciò si determina nel momento in cui il brogliaccio della Sala operativa annota il rinvenimento della Fiat 132 in via Licinio Calvo ad opera dell'equipaggio Squalo 4.

(151) Si può, ad esempio, immaginare che fosse rimasta in attesa in via Massimi a guardia del furgone e della Dyane in seguito guidata da Seghetti, due mezzi che non potevano certo restare incustoditi. Il pensiero va ovviamente ad Adriana Faranda che era uno dei pochi regolari della Colonna romana e che non vi era ragione di non impiegare in un'azione di tali proporzioni. Del resto, era già coinvolta nel sequestro Moro, in particolare nell'operazione di via Fani in seconda linea in quanto aveva acquistato le divise da aviere e fatto alcuni sopralluoghi. Poteva quindi essere presente in via Massimi a guardia o alla guida di uno dei mezzi. Nelle sue dichiarazioni, Patrizio Peci ha dichiarato, del resto, di aver saputo da Raffaele Fiore che il 16 marzo la Faranda aveva « *guidato male* ». Anche Emilia Libera ha confermato di aver appreso da Valerio Morucci che la Faranda era presente e aveva guidato una macchina e la sua presenza è confermata del pari da Antonio Savasta.

(152) Un furgone è stato infatti visto muoversi in via Fani nel momento dei fatti. Probabilmente è il furgoncino chiaro che la testimone Anna Destito Valentini (deposizione del 16 marzo 1978 e del 4 novembre 1978) ha visto aggirarsi all'angolo tra via Stresa e via Sangemini, quando vi erano già gli avieri. Il mezzo può aver avuto il compito di consegnare a questi ultimi le borse con le armi e il giovane con il viso affilato che ne era alla guida è compatibile con la fisionomia di Lauro Azzolini. Questi, alla guida del medesimo furgoncino poi spostatosi in via Bitossi, può essersi occupato sia di consegnare sia di ritirare la dotazione utilizzata nel corso dell'azione di assalto.

Anche Anna Giacovazzo**,** sentita dalla Polizia giudiziaria il 6 aprile 1978, aveva notato all'incrocio tra via Stresa e via Fani, il drappello dei quattro piloti, che ha anche ben descritto; quasi contemporaneamente la stessa testimone oculare ha potuto vedere un furgone bianco, forse un Ford Transit, che si stava muovendo come se fosse collegato a qualcosa che stava accadendo nell'area di movimento del mezzo.

Cenacolo – ciò non è avvenuto. Lo conferma, come tra poco si dirà, la testimone oculare Elsa Maria Stocco.

Le operazioni successive alla prima fase della fuga da via Fani potrebbero essere ricostruite con questi passaggi:

– è molto probabile che il furgone su cui era destinato ad essere caricato il prigioniero si trovasse sin dalla prima mattina, con un brigatista a bordo, nella zona di via Massimi in un punto riparato e boscoso poco visibile [(153)], oppure in un garage. Questo per una più prudente e razionale gestione del rischio;

– entrano per primi in via Casale De Bustis – via Massimi il furgoncino chiaro e la Fiat 128 bianca di appoggio visti da Ernesto Focà. Si ricordi, al riguardo, che Focà, nel corso del dibattimento tenutosi nel 1982, ha precisato che tale avvistamento è avvenuto intorno alle ore 8.30 [(154)] e di aver visto due uomini con una tuta bianca (come quella che indossano i dipendenti dell'ACEA) aprire, verosimilmente tranciando la catenella che bloccava la sbarra, limitante l'accesso alla via privata De Bustis, per poi richiuderla. Questa condotta dei brigatisti è del tutto logica dal punto di vista operativo, perché in tal modo veniva eliminato un rallentamento per coloro che sarebbero seguiti e che potevano così procedere velocemente;

– di seguito entra in via Belli – via Casale De Bustis il convoglio delle tre vetture proveniente da via Fani visto dalle testi Iole Dordoni in via Belli e poi Anna De Luca in via Casale de Bustis, intorno alle ore 9.15.

Dall'insieme delle dichiarazioni di Dordoni e di De Luca [(155)], emerge che il convoglio era entrato in via Belli – via Casale De Bustis senza difficoltà, in velocità e a catenella di chiusura già tranciata e che una donna – con ogni probabilità Barbara Balzerani – era comunque scesa da una delle Fiat 128 per rimettere a posto in qualche modo la sbarra. Tale comportamento è del tutto logico perché aumentava il livello di sicurezza nella zona in cui doveva avvenire il trasbordo dell'ostaggio, un momento certamente da considerare di massima vulnerabilità da parte dei rapitori.

A questo punto il quadro ricostruttivo si complica non poco.

Morucci infatti, nel proprio memoriale, ha affermato che del convoglio era entrata a far parte in via Massimi anche una Dyane azzurra [(156)] e, all'angolo con via Bitossi, egli stesso è sceso da una Fiat 128 alla cui guida aveva lasciato Bonisoli. Morucci avrebbe quindi raggiunto il furgone chiaro

---

(153) Le fotografie dell'epoca mostrano l'aspetto della zona di via Casale de Bustis come del tutto idonea allo spostamento di un sequestrato. Infatti si nota sia una folta boscaglia che l'aperta campagna che fa da sfondo all'area.

(154) Nel corso dell'audizione, svoltasi in data 21 novembre 1978 dinanzi al Giudice Istruttore Imposimato, il testimone aveva tuttavia indicato come orario dell'avvistamento quello delle ore 9.05-9.10 che comunque rimane compatibile con l'ingresso nella zona dei due mezzi con precedenza rispetto al convoglio dei tre ulteriori veicoli (132 blu + 128 blu + 128 bianco) che provenivano da via Fani.

(155) Sul punto, cfr. le dichiarazioni di Iole Dordoni al Giudice istruttore rese il 22 gennaio 1979 e quelle di Anna De Luca avanti il Giudice Istruttore il 9 ottobre 1978; in questo senso comunque sono orientate le dichiarazioni rese da entrambe le donne alla Polizia, nell'immediatezza dei fatti, lo stesso 16 marzo 1978.

(156) Di cui Seghetti si sarebbe posto alla guida.

(a bordo del quale non c'era nessun altro) e con questo avrebbe raggiunto, in piazza Madonna del Cenacolo, la Fiat 132 e la Dyane. Su quel furgone sarebbe avvenuto il trasbordo del prigioniero che era stato chiuso in una cassa.

Ma tutto questo appare del tutto improbabile. In via Bitossi si trovava in quel momento Elsa Maria Stocco che abitava al civico 26 e stava rientrando in casa. La testimone ha dichiarato il 17 marzo 1978 di aver visto un'auto blu di grossa cilindrata (« ministeriale ») arrivare in velocità, fermarsi davanti alla sua abitazione non lontano dall'angolo tra via Massimi e via Bitossi e affiancarsi ad un furgone chiaro. Dall'auto era sceso un giovane vestito da pilota civile con un impermeabile blu [(157)] che aveva gettato in successione due borse [(158)] sul furgone lì parcheggiato alla cui guida vi era un giovane. I due non si erano nemmeno scambiati parola, in particolare il giovane alla guida del furgone era rimasto impassibile. Il giovane che aveva consegnato le borse era poi risalito sull'auto ed era partito in velocità percorrendo via Bernardini e anche il furgone aveva seguito la stessa strada procedendo tuttavia ad andatura normale**.**

La testimone colloca la scena da lei vista in un lasso di tempo che va dalle 9.20 alle 9.25 della mattina del 16 marzo, e cioè alcuni minuti prima aver sentito, una volta rientrata in casa, dal telegiornale la notizia del rapimento dell'on. Moro.

La testimone oculare Stocco non ha visto alcun convoglio, né alcuna altra persona sull'auto blu con la quale era giunto l'aviere.

D'altro canto, il furgone chiaro di via Bitossi si è allontanato senza fretta, non era ricercato e non aveva certo bisogno di farsi notare. Di sicuro quindi non aveva alcun appuntamento in piazza Madonna del Cenacolo o altrove per effettuare il trasbordo dell'on. Moro. Si stava semplicemente « ritirando » dalla scena con le armi lunghe che non potevano essere abbandonate sulla Fiat 132.

Ora, quasi tutta l'attività di ricerca sui fatti del 16 marzo tende a rilevare una insanabile contraddizione tra la testimonianza di Elsa Maria Stocco ed il fatto che la Fiat 132 sarebbe stata segnalata, come si è accennato, dalla Polizia in via Licinio Calvo alle 9.23.

Forse è così ma comunque tutto si gioca sul filo dei minuti.

La testimone Stocco può aver visto la vettura dinanzi alla sua abitazione anche tre o quattro minuti prima delle 9.20, poiché tra via Bitossi e via Licinio Calvo ci sono meno di 900 metri percorribili in brevissimo tempo, in una zona di periferia senza molto traffico; dunque è reale la possibilità di arrivare in via Licinio Calvo appena prima dell'intervento della Polizia [(159)].

Peraltro, il « lancio » delle due borse sul furgone è stato fulmineo – il tempo di pochi secondi – e se lo spostamento del prigioniero era già

[(157)] Ma senza indossare alcun berretto, ha precisato la testimone.

[(158)] Si tratterebbe di una valigia 24 ore e di un borsone. Le borse viste dalla testimone Stocco sono identiche a quelle notate dal testimone avvocato Feliciano Serrao, in via Fani in mano agli avieri (dichiarazioni anch'esse rese il 16 marzo 1978).

[(159)] E anche di far salire, ad esempio in via Serranti, altri brigatisti come Raffaele Fiore che da via Licinio Calvo doveva raggiungere la Stazione ferroviaria.

avvenuto in via Massimi, non vi era bisogno, prima di giungere in via Licinio Calvo, di effettuare la deviazione in piazza Madonna del Cenacolo e di affrontare l'operazione, non proprio breve, che comportava spostare il presidente Moro dalla vettura e collocarlo nel furgone, protetto in una cassa.

La ricostruzione che si ipotizza quindi non può essere certa, ma si è appena mostrato come fosse possibile.

Se il trasbordo è avvenuto in via Massimi [(160)], questo cancella l'appuntamento di piazza Madonna del Cenacolo, ribadito da Moretti e Morucci, e il conseguente secondo cambio di mezzo nel parcheggio sotterraneo della Standa di via dei Colli Portuensi, con il supporto della Citröen AMI 8 di Laura Braghetti [(161)]. Forse tutto questo incide anche sulla veridicità dell'ipotesi di via Montalcini come possibile luogo di detenzione.

Certo, non potrebbe escludersi che la vettura blu vista dalla Stocco non fosse una Fiat 132, ma una Fiat 128, anche se quest'ultima non è di grossa cilindrata. Va ribadito, comunque, che ad una testimone così importante come Elsa Stocco, che avrebbe assistito al decisivo passaggio in via Bitossi di due borsoni da un'autovettura ad un furgone, ancorché fosse persona certamente poco pratica di autovetture, non sono state mostrate né dalla Polizia giudiziaria, né dai magistrati inquirenti fotografie dei vari modelli del possibile avvistamento. Non furono cioè esibite fotografie della Fiat 132, della Fiat 128 e dei vari tipi di furgoni, al fine di individuare con il maggior grado possibile di certezza quale mezzi ella avesse davvero visto.

Tuttavia, anche se la testimone oculare Stocco avesse visto una Fiat 128, la versione contenuta nel memoriale Morucci non corrisponderebbe comunque al vero.

Infatti, la Stocco non ha visto l'aviere salire sul furgone (e quindi in ipotesi dirigersi con questo mezzo verso piazza Madonna del Cenacolo),

---

(160) Quanto avvenuto in via Massimi potrebbe essere completato dalla collocazione del quarto brigatista, visto a bordo della Fiat 132 dai testimoni Buttazzo e Intrevado, sul furgone insieme a Moretti. In tal modo, a seguire la logica organizzativa dei rapitori, vi sarebbe stato un soggetto in più rispetto all'autista nel caso fosse necessario neutralizzare eventuali reazioni del prigioniero.

In ipotesi, il genovese Riccardo Dura che aveva anche una elevata preparazione militare (cfr. nt. n. 47).

(161) D'altro canto, i due trasbordi, nella ricostruzione offerta da parte brigatista, hanno sempre dato luogo a notevoli perplessità.

Non solo, infatti, il furgone di via Bitossi non è stato ritrovato, ma neanche la Dyane né il furgone asseritamente rimasto nel parcheggio della Standa sono stati rinvenuti. E ciò, pur trattandosi di un parcheggio pubblico in cui, se abbandonato, un mezzo avrebbe pur dovuto essere individuato e rimosso.

È poi molto strano che sia in via Casale De Bustis sia in via Licinio Calvo, i movimenti dei brigatisti siano stati notati, mentre nessuno abbia scorto alcuna traccia della loro presenza in piazza Madonna del Cenacolo, così come del resto del tutto inosservato sarebbe passato anche il loro transito nel parcheggio della Standa. Tra l'altro, la Citroen AMI 8 di Laura Braghetti, sulla quale sarebbe stato caricato il presidente Moro, non è una grossa vettura e la cassa, con i sedili posteriori ribaltati per farla entrare, poteva essere ben visibile. Le contraddizioni delle versioni fornite dai diversi brigatisti, in merito alle modalità degli arrivi e dell'incontro al parcheggio della Standa sono poi numerose e confermano che tale incontro potrebbe non essere mai avvenuto. Inoltre, non avrebbe avuto senso spostare la Fiat 132 da piazza Madonna del Cenacolo a via Licinio Calvo percorrendo altri 700 metri, quando già le forze di Polizia erano in allarme; i brigatisti avrebbero dovuto così affrontare ulteriori rischi, senza che se ne spieghi bene la ragione. Sarebbe stato infatti sufficiente abbandonare l'automobile sul posto. In generale, non solo uno ma ben due trasbordi all'aperto e in vicinanza di persone, sarebbero stati estremamente pericolosi in quanto il prigioniero poteva quantomeno urlare, farsi notare e reagire. In ogni caso dei due trasbordi, se si escludono le parole dei brigatisti, non vi è il minimo riscontro concreto.

bensì ella lo ha notato ritornare alla propria auto, mentre il furgone si era allontanato lentamente con a bordo l'altro giovane che si trovava sin dall'inizio sul mezzo e la cui identità è stata tenuta da Morucci nascosta.

In questo passaggio del proprio memoriale, Morucci non pretende nemmeno di essere creduto. Infatti, in ogni azione di rilievo ciascun mezzo potenzialmente utilizzabile doveva essere attentamente custodito. Mario Moretti nella sua intervista alle giornaliste Mosca e Rossanda racconta, ed è il primo a farlo, che la Renault 4, al cui interno sarebbe stato poi trovato il corpo di Moro, era presente anche il 16 marzo lungo la via di fuga in quanto poteva essere utilizzata in caso di emergenza. Tale vettura sarebbe stata custodita da Rita Algranati e forse dal suo fidanzato Alessio Casimirri che provenivano da via Fani [(162)].

Perché quindi Valerio Morucci nel suo memoriale avrebbe mentito ?

Qualche dubbio avrebbe potuto essere chiarito da Franco Bonisoli che, nel corso della sua audizione del 4 febbraio 2022, ha affermato, seppur confusamente, di essersi trovato durante la fuga prima come passeggero di una vettura e poi alla guida di un'altra e che, insieme con lui c'erano due uomini o forse un uomo e una donna. Ma tutto è rimasto, come tra poco si dirà, in una sorta di nebbia confusa.

Tornando al possibile trasbordo dell'onorevole Moro in via Massimi è certo molto indicativo che tutto intorno si trovasse una zona assolutamente poco urbanizzata e quindi molto favorevole ad un'operazione di tal genere. All'epoca, via Casale de Bustis era poco più di un sentiero di campagna con intorno zone boscose e cespugli da cui certamente dovevano essersi staccate le infiorescenze che si erano poi attaccate alla Fiat 132, mentre alle spalle di via Massimi vi erano terreni in costruzione e i vasti spazi che circondavano l'ateneo americano Loyola University Chicago Center.

Tra l'altro, l'effettuazione dello spostamento del prigioniero in quella zona avrebbe avuto il vantaggio di far guadagnare minuti preziosi. A quel punto, infatti, l'onorevole Moro si sarebbe già trovato all'interno di un mezzo non ricercato senza che i rapitori dovessero quindi raggiungere, con una vettura già segnalata e mentre le vetture della Polizia sfrecciavano in tutta la zona, piazza Madonna del Cenacolo prima e via Licinio Calvo poi [(163)].

In conclusione, le versioni fornite dai brigatisti in merito alle modalità della fuga da via Fani e al doppio trasbordo dell'onorevole Moro prima in

---

(162) Si veda, in proposto, Sergio Flamigni *Delitto Moro: la grande menzogna,* cit. pp. 113-115. Casimirri non è mai stato catturato; è poi divenuto cittadino del Nicaragua ed è protetto ancora oggi dal regime sandinista.

(163) Vi è poi una notazione di carattere politico – militare che, sul piano logico, può essere rilevante. Sia che l'autovettura vista in via Bitossi fosse una Fiat 132 sia che fosse una Fiat 128, la consegna delle armi lunghe comportava che la prima fase del sequestro fosse conclusa e che non fosse più prospettabile uno scontro cruento. Infatti, se il convoglio fosse stato intercettato dalle forze dell'ordine con ancora a bordo di una delle vetture il prigioniero, ne sarebbe nato certamente uno scontro violento in cui era necessario disporre delle armi lunghe, con la reazione e forse l'uccisione di tutti i brigatisti, ma certamente anche di quella di Moro, poiché il suo « salvataggio » avrebbe inferto un danno decisivo all'immagine dell'azione del 16 marzo. Non ci sarebbe stata di certo nessuna resa. Quindi la dismissione delle armi lunghe in via Bitossi sta quasi certamente a significare che in quel momento l'ostaggio era già fuori portata, trasferito su un mezzo non ricercato o in un luogo sicuro, quale una base o un garage nella zona.

piazza Madonna del Cenacolo e poi nel parcheggio sotterraneo della Standa di Colli Portuensi, non sembrano corrispondere al vero [(164)] e possono nascondere una parte dell'operazione, quella avvenuta in via Massimi.

Tale elusione non può essere motivata solo dall'intento di tacere il merito ad alcuni dei partecipi all'azione poiché la vera modalità della fuga poteva essere raccontata senza rivelare il nome dei presenti. L'elusione potrebbe piuttosto essere stata imposta da alcune verità da non rivelare che riguardano, riprendendo le conclusioni della seconda Commissione Moro, il luogo di via Massimi e quanto sarebbe avvenuto intorno ad esso.

Inoltre, proprio mentre era in corso l'attività di approfondimento di questa Commissione, emergeva, probabilmente per mera coincidenza temporale, da uno scritto di uno storico di « parte brigatista », Paolo Persichetti, l'esistenza di un secondo furgone nella disponibilità delle Brigate Rosse per l'operazione del 16 marzo. Infatti, Paolo Persichetti nel pamphlet *La Polizia della storia. La fabbrica delle fake news nell'affaire Moro* [(165)], scritto soprattutto in risposta al sequestro del suo archivio sulle Brigate Rosse da parte della Procura di Roma, ha spiegato incidentalmente che l'organizzazione di cui egli stesso aveva fatto parte, disponeva per l'operazione del 16 marzo di due furgoni: uno quello sul quale sarebbe avvenuto il trasbordo del prigioniero in piazza Madonna del Cenacolo, e un secondo, una Fiat 238 tenuto di riserva per un eventuale secondo trasbordo, non resosi poi necessario, e che quindi sarebbe rimasto inutilizzato. Tale ultimo furgone sarebbe rimasto parcheggiato la mattina del 16 marzo lungo la via di fuga, in zona Valle Aurelia, e poi spostato da Alvaro Loiacono in zona Prati.

L'esistenza del secondo furgone, di cui nessuno aveva mai parlato in precedenza [(166)], è quindi certa ma la circostanza del suo mancato utilizzo proviene solo, e anche in forma impersonale, dal racconto dei brigatisti in contatto con Persichetti.

È un esempio, come in altri casi, di una logica di verità a rate. Inoltre, tale furgone, come il primo e come anche alcuni degli altri mezzi utilizzati il 16 marzo, non è mai stato rinvenuto impedendo anche la verifica di possibili tracce. La sua presenza sulla scena dell'operazione, ancorché non

---

(164) È davvero inspiegabile che sia Moretti sia Morucci sia gli altri brigatisti nei loro racconti mostrino di non ricordare bene o di confondere passaggi essenziali di quello che nella loro vita è stato certamente un evento unico, preceduto da una lunga e analitica preparazione e che risaliva a non molti anni prima. Tale inverosimile incertezza di ricordi raggiunge il suo apice allorché essi descrivono sia le presenze nel parcheggio della Standa di Colli Portuensi, sia l'arrivo dei brigatisti con Moro in via Montalcini, sia le modalità dell'omicidio nel *box*, eventi che hanno segnato la loro vita. Tuttavia, in merito a queste drammatiche vicende, i brigatisti forniscono, insieme alla Braghetti e a Maccari, cinque versioni diverse; si tratta proprio di cinque ricostruzioni diverse rese da quattro individui, perché la Braghetti ha addirittura modificato la propria originaria versione fornendo progressioni dichiarative e aggiustamenti anche significativi.

Si veda sul punto, senza rievocare qui tutte le diverse versioni, la disamina analitica che si legge in Sergio Flamigni *Delitto Moro: la grande menzogna,* cit.*,* pp. 124-126.

(165) Lo scritto è stato pubblicato per i tipi di Edizioni Derive Approdi, 2022. Si vedano, in particolare, le pp. 69 e 76. L'adesione ancora attuale di Paolo Persichetti, condannato per concorso nell'omicidio del generale Licio Giorgieri, al pensiero brigatista si comprende ad esempio dal linguaggio politico-militare usato nei suoi scritti: ad esempio, il tono epico ed enfatico con il quale celebra le gesta dei 10 brigatisti « *Due donne e otto uomini, la più giovane aveva vent'anni* » che il 16 marzo « *erano tutti usciti all'alba dalle loro case, avevano raggiunto il luogo convenuto in auto, in vespa o con i mezzi pubblici, traversando la città* » e « *hanno cambiato la storia del Paese* » (*La Polizia della storia. La fabbrica delle fake news nell'affaire Moro*, cit, pp.67-71).

(166) Al dato del furgone non rende cenno neanche Valerio Morucci, nel suo memoriale.

utilmente impiegato, comunque costituisce certamente un ulteriore elemento che va nella direzione della ricostruzione qui esposta.

6. La nebbia di Franco Bonisoli

Franco Bonisoli, appartenente sin dall'inizio alla colonna milanese delle Brigate Rosse, è stato presente all'attacco del 16 marzo, in particolare occupando il ruolo dell'ultimo nella fila degli avieri collocati in via Fani a partire dall'incrocio con via Stresa.

Da tempo, Bonisoli ha finito di scontare la pena e nel panorama degli ex terroristi si colloca come una persona del tutto « recuperata » e lontana dall'ideologia di quegli anni. Partecipa infatti, come risulta dalle iniziative visibili nelle fonti aperte e come egli stesso ha riferito, a incontri con giovani sulle tematiche della reintegrazione nella società civile, del rifiuto della violenza e del perdono e ha avuto un dialogo e uno stretto rapporto con Agnese Moro, Vittorio Bachelet e i familiari di altre vittime.

La Commissione ha ritenuto quindi necessario chiedere a Franco Bonisoli di dare corso a una audizione che egli, dopo alcune ritrosie, ha acconsentito a svolgere, assistito dal suo difensore. L'audizione si è svolta il 4 febbraio 2022 alla presenza, tra gli altri, del Presidente della Commissione sulla base di una apposita delega conferita dall'Ufficio di presidenza della Commissione.

Tuttavia, l'esito dell'audizione è stato alquanto deludente, senza voler con questo esprimere alcun giudizio sulla persona sentita e sul suo percorso personale.

Bonisoli, infatti, nello sviluppo dell'audizione, a fronte delle domande sui diversi eventi e circa i singoli momenti di quel 16 marzo, ha svolto quasi sempre affermazioni nebulose ed evanescenti, fornendo precisazioni relative ad alcuni particolari che sono state modificate o ritirate nel corso di successive risposte.

In sostanza, Bonisoli ha sostenuto di aver dimenticato quasi tutto della scena di quel giorno [(167)], come se un evento unico e del tutto straordinario nella vita di una persona quale il rapimento di uno dei più importanti uomini politici italiani, un evento cui certamente chiunque penserebbe infinite volte fino a scolpirlo nella memoria, fosse stato rimosso dal suo ricordo.

È quasi impossibile sintetizzare l'audizione di Franco Bonisoli soprattutto per l'andamento oscillante e sincopato delle risposte fornite. Comunque, per accennare solo a qualche significativo passaggio, egli aveva celermente seguito il proprio piano di fuga, di cui sembra ricordare molto

---

[(167)] Diversamente, lo si ricorda per inciso e per mostrare come l'atteggiamento di Bonisoli si spieghi poco, testimoni quali Cristina Damiani, Luca Moschini e Pietro Lalli, sentiti a vario titolo nell'ambito dei lavori di questa Commissione, pur oltre quarant'anni dopo i fatti, hanno dimostrato di ricordare benissimo la scena cui avevano assistito in via Fani. Vale aggiungere che Bonisoli, nel giorno dell'agguato, ha compiuto atti e comportamenti lungamente progettati e scanditi da una preparazione capillare; pertanto, le difficoltà di memoria rispetto a quei momenti si spiegano ancora meno.

poco, a bordo di una Fiat, nel suo ricordo bianca ma senza alcuna certezza, e con lui a bordo ha dichiarato vi fossero Fiore e Morucci [168].

A suo dire, la Balzerani era forse sulla Fiat 132 dove era stato caricato Moro ma non ne era certo, poteva anche essere con lui [169], un dato, questo, che Bonisoli afferma di non rammentare con esattezza. Probabilmente, Bonisoli era alla guida di quell'auto anche se, in qualche momento, forse vi era stato un « passaggio » ed egli si era trovato in precedenza su un'altra vettura.

Bonisoli aveva certamente scaricato le armi su un furgone [170], non ricordava dove e in mano a chi, ma probabilmente in via Licinio Calvo [171]. In quel momento, sul furgone non c'era Moro di cui lo stesso Bonisoli non aveva assistito al trasbordo.

Quanto al momento dell'agguato il suo mitra ad un certo punto « *non sparò più, cambiai il caricatore e dopo poco si inceppò* » [172]. Non era in grado di ricordare se il primo caricatore si fosse esaurito o se si fosse inceppato a sua volta [173]. Forse, ma siamo sempre nel campo delle proposizioni dubitative, si erano inceppati entrambi i caricatori [174].

Non sapeva se avesse lui stesso ucciso o meno l'agente Iozzino [175], non vi sarebbero stati comunque altri sparatori alla sua destra. Aveva comunque visto cadere a terra l'agente.

Di sicuro, in una seconda fase, aveva sparato all'interno dell'Alfetta (qualunque cosa voglia dire questa affermazione) e colpito qualcuno, nel suo ricordo probabilmente Zizzi [176]. Ha negato che Prospero Gallinari avesse fatto il giro delle auto portandosi sul lato destro di via Fani nonostante l'evidenza costituita dal rinvenimento, su quel lato della strada, dei bossoli della Smith & Wesson [177].

In proposito, Bonisoli ha sostenuto che tali bossoli potevano essere stati spostati dalla folla, circostanza tuttavia poco plausibile perché ben tre

---

[168] Morucci, in realtà, avrebbe dovuto trovarsi sulla Dyane azzurra, quantomeno a partire dalla sosta in via Massimi.

[169] Cfr. p. 47 della trascrizione e p. 4 della seconda parte della trascrizione.

[170] In data 31 agosto 2022, quando era stata disponibile la trascrizione dell'audizione di Franco Bonisoli ed era imminente la redazione della relazione finale della Commissione, è stato anche chiesto a Bonisoli di fornire in forma scritta, qualche precisazione per chiarire le confuse e contraddittorie versioni da lui rese in particolare in relazione ai mezzi e alla via di fuga e alla consegna delle armi. Tuttavia, non sono pervenute dal dichiarante le precisazioni richieste.

[171] Cfr. pp. 56-57 della trascrizione dell'audizione e p. 6 della seconda parte della trascrizione medesima. È quasi del tutto impossibile che ciò sia avvenuto in via Licinio Calvo ove non è arrivato nessun furgone e le autovetture dovevano essere rapidamente parcheggiate e abbandonate.

[172] Cfr. ancora p.11 della trascrizione dell'audizione.

[173] I ricordi di Bonisoli comunque restano sempre vaghi. Egli sembra ritenere, infatti, che quel mitra sia stato rinvenuto nella base di via Montenevoso a Milano, circostanza che non corrisponde al vero (Cfr. p. 8 della seconda parte della trascrizione).

[174] Cfr. pp. 20 e 30 della seconda parte della trascrizione dell'audizione.

[175] V. ancora p. 22 della trascrizione.

[176] A fronte dei rilievi mossigli in merito al fatto che Zizzi era stato in realtà colpito alla schiena non da qualcuno che si trovava nelle vicinanze dell'auto, ha convenuto che in realtà « *poteva essere* » che egli avesse sparato all'autista Rivera (v., in proposito, pp. 26-30 della trascrizione).

[177] Come pienamente confermato anche dal testo della relazione, dalla planimetria e dall'ultima perizia balistica redatta dalla Polizia scientifica (pp. 38-40) consegnata alla seconda Commissione Moro in data 21 luglio 2015, che lo si ribadisce non è stata espressamente citata nelle relazioni finali di tale Commissione.

bossoli provenienti da quell'arma sarebbero stati spostati addirittura sull'altro lato di via Fani, e quindi in sede molto distante dal luogo dell'espulsione originaria.

Ha spiegato comunque di ritenere più importanti i percorsi di giustizia riparativa in cui parlava anche ai giovani raccontando la sua esperienza, piuttosto che « analizzare » quello che era avvenuto quel giorno, in cui tutto, tra l'altro, era stato velocissimo. Si sentiva comunque moralmente responsabile di tutti i caduti in via Fani [(178)].

Non si sa se Franco Bonisoli abbia detto il vero con la sua improvvisa dichiarazione, dopo tanti anni, sul cambio del caricatore.

Certamente, egli si è trovato in forte difficoltà ed anche in una situazione di turbamento (l'audizione è stata più volte interrotta da attimi di commozione e momenti di pianto) per essere stato chiamato a rievocare il proprio passato ed essere anche messo di fronte ad alcuni elementi di obiettiva novità [(179)].

Con riferimento alla circostanza del cambio, fra l'altro in corsa, del caricatore, essa appare un'affermazione assai tardiva, per non dire assolutamente inedita.

Infatti, nella nota intervista a Sergio Zavoli [(180)] in risposta alla precisa domanda « *Lei sparò quanti colpi* ? », Bonisoli si era limitato a rispondere « *non ricordo.... un caricatore* », senza precisare il numero di colpi né alcuna altra circostanza. L'intervista a quel punto era stata sospesa a richiesta di Bonisoli che anche allora era caduto in un momento di difficoltà emotiva.

Tornando al punto di vista oggettivo – e cioè al quadro dei rilievi e dei reperti – appare difficile credere che Bonisoli abbia potuto da solo sparare 53 colpi (i 49 più i 4 della Beretta) e cioè più della metà di tutti i colpi repertati in via Fani.

D'altronde se, come lo stesso Bonisoli ha ritenuto possibile dichiarare (quasi deduttivamente, sembrerebbe), il suo mitra si è inceppato due volte di seguito, egli può aver sparato davvero pochi colpi [(181)].

Il comportamento altalenante di Bonisoli può basarsi da varie ragioni. In primo luogo, non va sottovalutato il disagio che egli può sperimentare rispetto alla famiglia e ai propri figli; un disagio certamente amplificato dal tornare sulla descrizione di quanto avvenuto quella mattina [(182)]; poi vi è la chiara volontà di non confliggere anche solo in parte con la descrizione della dinamica dell'attacco al corteo, apparentemente consolidata, fornita da

---

(178) Così si legge a p. 62 della trascrizione.

(179) Ad esempio, Franco Bonisoli non conosceva affatto il contenuto delle dichiarazioni di Cristina Damiani.

(180) Per il programma televisivo *La notte della Repubblica*, puntata del 21 febbraio 1990, reperibile su fonte aperta.

(181) Si ricordi anche che il caricatore perso da Morucci, proveniente dal suo FNA 43 e rinvenuto in via Fani, aveva presumibilmente una capienza di 30 colpi (perizia Ugolini – Ronchetti – Merli, depositata l'1 ottobre 1993 nel proc. Moro *quater*, p. 22), peraltro la capienza più frequente in armi di quel tipo. È quindi molto probabile che l'arma usata da Bonisoli avesse la medesima capienza di proiettili. Sembra quindi difficile che in presenza di anche un solo inceppamento egli possa aver sparato 49 colpi.

(182) Ragione esplicitata da Bonisoli nel colloquio con Sergio Zavoli a margine dell'intervista rilasciata.

Morucci e Moretti: ciò comporterebbe la possibilità di riaprire la ricostruzione della sparatoria, rompendo così una forma di solidarietà dichiarativa rimasta in qualche modo a legarlo con i suoi vecchi compagni.

Può aver giocato un ruolo anche il rimorso per avere agito nella parte più cruenta (e umanamente ancor meno giustificabile di quella che avviò l'azione) dell'agguato e cioè quando aveva sparato con la 7.65 agli agenti a terra o verso l'interno delle vetture ove si trovavano gli uomini della scorta già più volte attinti nella prima fase dell'attacco [(183)].

Infatti, nella cavità toracica di Giulio Rivera, autista dell'Alfetta, tra il polmone sinistro e il cuore, è stato rinvenuto un proiettile di una cal. 7.65 [(184)] in dotazione quel giorno solo a Bonisoli. Anche un altro frammento di proiettile rinvenuto nel corpo dell'agente Rivera appartiene probabilmente, secondo le perizie, ad una cal. 7.65.

Inoltre, uno dei colpi che ha trapassato il corpo di Raffele Iozzino all'altezza della spalla destra, è stato sparato da breve distanza**,** praticamente a bruciapelo, dall'alto in basso quando la vittima era già a terra [(185)].

Inoltre, nel taschino della giacca del carabiniere Domenico Ricci, autista della Fiat 130 di Moro, è stato trovato il frammento di un proiettile probabilmente 7.65 Parabellum [(186)].

Vi è solo da confidare che Franco Bonisoli, completando un percorso di riflessione più concreto e profondo anche nei confronti delle vittime**,** si risolva a fornire, non certo in sede giudiziaria ma comunque in una sede pubblica rivolta alla ricerca della verità, una versione più completa e credibile di quanto accaduto a via Fani e del suo contributo all'aggressione al corteo di auto su cui viaggiava il presidente Moro.

7. La presenza di una motocicletta in via Fani e la nuova audizione del testimone Luca Moschini

La presenza di una motocicletta di grossa cilindrata con due persone a bordo in via Fani durante l'azione è stato uno degli argomenti più dibattuti e contrastati nel corso dei dibattimenti, soprattutto gli ultimi, e nel corso dei lavori delle due Commissioni parlamentari che hanno avuto, quale materia di pubblico interesse su cui svolgere esami, la strage di via Fani e i 55 giorni di prigionia di Moro.

Da tale presenza scaturiva evidentemente l'operatività sul luogo dell'agguato di un numero maggiore di soggetti rispetto a quelli indicati dai

---

(183) Come anche Gallinari che, terminata la prima fase dell'agguato, aveva seguito lo stesso percorso sul lato destro della via.

C'è infatti un bossolo proveniente dalla Smith & Wesson, rinvenuto su quel lato nei pressi del marciapiede, all'altezza del bagagliaio dell'Alfetta, contrassegnato con la dicitura CRF; vi sono altri due bossoli, uno accanto al bagagliaio e uno distante da questo di un paio di metri (contrassegnati con la dicitura EM e 2|S).

(184) Si veda la più volte citata relazione della Polizia Scientifica, p. 32.

(185) Si veda la relazione dell'ufficiale di collegamento dalla seconda Commissione Moro, dr.ssa Laura Tintisona, depositata in data 27 gennaio 2016, che riporta l'esito della perizia Salza – Benedetti (doc. 504\1 Commissione).

(186) Il frammento presentava infatti un colore rosso rame come gli altri bossoli della Giulio Fiocchi cal. 7.65 Parabellum repertati. Si veda la perizia Ugolini – Ronchetti – Merli depositata l'1 ottobre 1993 nel proc. Moro-*quater*, p. 16.

brigatisti che hanno descritto la dinamica; questi ulteriori partecipanti all'aggressione, a bordo di una motocicletta, avrebbero avuto una funzione di appoggio durante l'azione vera e propria e al momento della fuga; se del caso, avrebbero potuto anche intervenire a supporto in circostanze di difficoltà.

La presenza di soggetti in motocicletta è stata sempre radicalmente negata da tutti brigatisti che in qualche modo hanno fornito una loro ricostruzione dell'azione di via Fani. In particolare, Valerio Morucci nel proprio memoriale e Mario Moretti nella sua lunga intervista resa alle giornaliste Rossanda e Mosca, hanno recisamente escluso la circostanza.

Tuttavia, la relazione conclusiva della seconda Commissione parlamentare Moro, depositata nel dicembre 2017, è giunta in modo convincente alla conclusione che una motocicletta ha operato in via Fani, al fianco dei soggetti che hanno sparato e hanno caricato l'onorevole Moro sulla autovettura Fiat 132, accompagnandola poi anche in una parte della fuga.

Sintetizzando infatti l'esposizione di quella Commissione di inchiesta, essa ha in primo luogo rilevato che, già nel corso delle prime indagini, ben quattro testimoni avevano indicato la presenza di una motocicletta sulla scena. Si tratta, in particolare:

– dell'ingegner Alessandro Marini il quale si trovava pochi metri oltre l'incrocio tra via Fani e via Stresa e aveva visto una motocicletta di grossa cilindrata con a bordo due persone che seguiva la Fiat 132 in fuga in via Stresa sulla quale era stato caricato l'on. Moro [(187)];

– di Giovanni Intrevado, agente della Polizia stradale in quel momento non in servizio e che trovandosi anch'egli all'incrocio a bordo della sua Fiat 500, aveva visto fuggire al termine della sparatoria la Fiat 132, la Fiat 128 blu e, al loro seguito, una moto di grossa cilindrata con due persone a bordo;

– di Gerardo Nucci**,** carrozziere che, a bordo della sua autovettura, proveniva da via della Camilluccia, diretto verso via Fani e durante la sparatoria aveva visto una persona che si trovava in mezzo alla strada salire a bordo di una motocicletta, guidata da un altro soggetto, che si era subito allontanata dirigendosi in via Stresa in direzione di via Trionfale;

– di Bruno Barbaro**,** individuato grazie alla memoria dell'ingegnere Marini, come l'uomo con « il cappotto color cammello » che si trovava sul luogo dei fatti; costui in un'intervista rilasciata nel 1993 al compianto giornalista David Sassoli, aveva dichiarato che uscendo di casa aveva visto « passare una macchina blu, una macchina scura seguita più o meno ad una certa distanza da una moto »;

– del giovane studente Luca Moschini di cui il verbale di sommarie informazioni reso al Commissariato Monte Mario, meno di quattro ore dopo

---

(187) Quanto descritto nel testo, si può sostenere anche senza entrare nel merito delle discusse incertezze presenti nelle testimonianze dell'ingegner Marini in merito alla descrizione delle due persone a bordo della motocicletta e in merito al fatto che una di queste, come tuttavia non sembra confermato, abbia sparato contro il parabrezza del motociclo su cui si trovava.

Resta infatti indiscusso il fatto che sin della sua prima testimonianza resa il 16 marzo 1978 alle ore 10.15 l'ingegner Marini abbia parlato di una motocicletta presente ed attiva sul luogo dei fatti.

i fatti, a seguito della sua presentazione spontanea, merita, anche per la sua brevità, di essere riportato integralmente:

« *Verso le 9:05 di oggi percorrevo via Stresa proveniente da via Camilluccia a bordo della mia autovettura Fiat 500. Allo stop tra via Stresa e via Mario Fani notavo di fronte al Bar Olivetti angolo via Stresa due avieri con il cappotto e il berretto in capo che erano fermi sul marciapiede con accanto una moto giapponese di colore bordeaux metallizzato, mi sembra una Honda 125 o 350. Ho notato alcuni connotati di una persona, la prima rivolta verso di me, di corporatura media e con le sopracciglia di colore biondo* ».

Nella successiva testimonianza dinanzi al Pubblico Ministero, resa in data 5 aprile 1978, l'inquirente si è limitato a chiedere al testimone di « confermare » le sintetiche dichiarazioni verbalizzate dalla Polizia giudiziaria il 16 marzo 1978.

Rimaneva ovviamente aperto un dubbio di interpretazione di enorme importanza.

Cosa significava che gli avieri erano « accanto » ad una moto ? Si trattava solamente di una motocicletta che passava e si trovava in quel luogo forse per caso ? O piuttosto gli avieri e la moto e i suoi occupanti avevano interagito, pochi minuti prima della strage ?

Prima di tornare sulla testimonianza di Luca Moschini è necessario ricordare che la seconda Commissione Moro era poi riuscita ad ascoltare due persone informate dei fatti mai sentite in precedenza, che hanno confermato la presenza della moto sul teatro delle vicende in narrazione.

Si tratta di:

– Giovanni De Chiara, che abitava al piano terra di via Fani 106**,** ha ricordato di essere tornato verso casa la mattina del 16 marzo 1978 dopo aver accompagnato i bambini a scuola, di aver udito colpi di arma da fuoco e di aver visto allontanarsi a sinistra su via Stresa una motocicletta con a bordo due persone, una delle quali aveva sparato verso qualcuno;

– Eleonora Guglielmo, all'epoca ragazza alla « pari » in casa De Chiara, aveva visto alcune persone spingere un uomo dentro un'auto che era partita immediatamente e con essa si era messa in moto nella stessa direzione una motocicletta di grossa cilindrata con a bordo due persone una delle quali, in ragione della pettinatura, la Guglielmo ha ritenuto di individuare forse in una donna.

La Commissione è riuscita a rintracciare l'importante testimone Luca Moschini, sentito quindi da consulenti in data 25 luglio 2022, e in tale sede è stato fortunatamente, a distanza di oltre quarant'anni, risolto il dubbio ora ricordato relativo a quelle sue lontane dichiarazioni.

Luca Moschini ha infatti narrato:

« *Faccio innanzitutto presente che all'epoca ero studente di Medicina a Roma, mia città natale, e frequentavo presso l'Università Cattolica, l'ultimo anno di laurea. Quella mattina mi stavo dirigendo come ogni mattina all'Università per frequentare le lezioni. Circa alle ore 09.00 sono transitato all'incrocio di via Fani con via Stresa provenendo da via della*

Camilluccia; ho ancora un buon ricordo di quei momenti: mi sono fermato di fronte al passaggio pedonale per permettere l'attraversamento pedonale di due uomini vestiti da avieri (con la tipica divisa tendente al blu) provenienti dal marciapiede della parte più bassa di via Fani ed in direzione del bar Olivetti. Ho l'impressione che avessero la divisa con il cappello con la visiera calzato.

Dato che in quella strada che facevo molto spesso non mi era mai capitato di vedere avieri, istintivamente mentre stavano passando ho girato il capo a sinistra e ho visto altri "avieri" sul marciapiede dinanzi al bar Olivetti.

Preciso che il bar era chiuso ed era un locale che ho frequentato. Non posso esprimermi in termini di certezza in merito al numero di "avieri" che ho visto sul marciapiede, ma posso dire che erano sicuramente più di due. Dato che i primi due "avieri" (quei due che attraversavano sulle strisce) stavano andando verso gli altri (sul marciapiede), ho avuto come l'impressione di un gruppo che si stava riunendo, come se dovessero andare all'aeroporto o qualcosa di simile. Inoltre, sempre mentre transitavo ho notato nella parte davanti al bar Olivetti che dà su via Stresa una motocicletta ferma sul suo cavalletto con al posto di guida un altro giovane vestito da aviere come gli altri.

Esattamente questa moto si trovava ferma in una rientranza del marciapiede della parte di via Stresa dinanzi ad una vetrina del bar Olivetti. In effetti, il bar è disposto ad angolo sull'incrocio fra le due vie. Più precisamente, quella rientranza rispetto alla strada è lo spazio fra il marciapiede e la claire. La moto era ferma con la parte anteriore diretta verso via Fani.

Quando fui sentito ho indicato la moto come di colore bordeaux, ma oggi non lo ricordo. Però è sicuro che in quel momento ho riportato quello che ho effettivamente visto.

Poi ho proseguito verso via Stresa (direzione via Trionfale) per andare al Policlinico, ho fatto prima la curva a sinistra e poi subito a destra e poi ancora a sinistra quando in quel momento ho sentito dei rumori come di mortaretti. Non ho pensato per nulla ad una sparatoria. Sono arrivato al Policlinico e sono andato normalmente a lezione; ma dopo pochissimi minuti l'interfono diede la comunicazione che tutte le lezioni erano interrotte e che i medici dovevano andare in Pronto Soccorso per prestare la loro opera ad eventuali feriti. Pochi minuti dopo dalla televisione ho appreso quello che era successo e l'ho ricollegato alla scena e ai rumori che avevo vissuto poco prima. Subito dopo ho ritenuto quindi giusto presentarmi al Commissariato Monte Mario per testimoniare ciò che avevo visto ».

Il testimone ha aggiunto di ricordarsi bene la figura di un aviere a cavalcioni della moto perché era una scena abbastanza insolita.

Luca Moschini, all'epoca dei fatti studente universitario di Medicina ed ora medico specialista in un ospedale in provincia di Bergamo, è un testimone di elevatissima attendibilità che ha sempre conservato vivido il ricordo di quanto aveva visto. Si era anzi stupito che la sua testimonianza, resa spontaneamente e nell'immediatezza dei fatti, in un momento comun-

que di concitazione, alle forze di Polizia, non fosse stata in seguito approfondita [188].

A questo punto, diventerebbe del tutto incongruo negare che una motocicletta con due persone a bordo abbia ricoperto un ruolo di appoggio all'azione dei brigatisti che operavano in via Fani.

Una presenza che – come si ripete – è invece sempre negata da Valerio Morucci nel suo memoriale e nei suoi interrogatori. Una scelta, questa, che ancora una volta sembrerebbe voler contenere la narrazione di quanto avvenuto in via Fani entro i confini e i limiti del dicibile.

8. Conclusioni provvisorie sulle effettive presenze in via Fani

In conclusione, occorre ribadire che, dopo più di quarant'anni dalla primavera del 1978, non si conosce ancora l'identità di tutti coloro che hanno sparato in via Fani.

Valerio Morucci, pur presentandosi come dissociato (e quasi come pentito *sui generis*), ha prodotto, come a voler « chiudere » il caso Moro, un memoriale incompleto e Mario Moretti ha fornito, nella sua intervista del 1993, un sostegno confermativo al suo racconto.

Di certo non hanno sparato solo i quattro avieri.

Senza pretese di esattezza assoluta, ma in esito ad uno sforzo di ricerca basato, come si è esposto, su testimonianze, dati planimetrici e risultanze oggettive, può essere offerta la seguente ricostruzione.

Possono aver agito, a copertura di Bonisoli anche uno o due soggetti [189] di cui i brigatisti non hanno mai voluto rivelare non solo il nome ma nemmeno l'esistenza, spostando su un altro militante ormai noto, Franco Bonisoli, una grande parte delle responsabilità di quanto accaduto nelle varie fasi della sparatoria [190].

Vi era poi, con altissima probabilità, sul lato destro di via Fani un soggetto, sempre a copertura dei quattro avieri, che ha freddato con tre colpi alle spalle il brigadiere Francesco Zizzi. Del resto, questa soluzione tattica corrisponde ad un classico schema di fuoco incrociato che, in sede di organizzazione dell'agguato, il gruppo brigatista avrà certamente considerato, dato che è militarmente molto conosciuta, impiegata ed intuitivamente realizzabile.

Infine, vi erano, quantomeno con un ruolo di appoggio, due soggetti a bordo della moto Honda.

Oltre ai dati esposti in questa relazione – che si basano in parte sul lavoro della Polizia Scientifica e sull'utilizzo delle nuove e più chiare

---

[188] Luca Moschini era stato sentito da personale del Commissariato Monte Mario il 16 marzo 1978, alle 11:50, quindi pochissime ore dopo quanto era avvenuto in via Fani, a poca distanza dal Commissariato.

[189] Due persone, secondo la testimonianza di Alessandro Marini.

[190] Non è peraltro escluso che lo sparatore sconosciuto, collocato nella parte alta di via Fani si sia allontanato a bordo della motocicletta Honda, posto che Cristina Damiani non lo ha visto attraversare la strada e unirsi agli altri brigatisti che si trovavano intorno all'autovettura del presidente Moro.

risultanze planimetriche – anche elementi già presenti nelle indagini giudiziarie e nel lavoro della seconda Commissione Moro inducono a pervenire a tali conclusioni.

Si pensi solo alle dichiarazioni della testimone Eufemia Evadini [(191)] che ha riferito di aver visto 7-8 soggetti impegnati a sparare sul lato sinistro, comunque ben più di 4 [(192)].

Da parte sua, come si è dianzi chiarito, Cristina Damiani ha dichiarato che dei numerosi (almeno sei) sparatori che aveva visto, alcuni non erano vestiti da avieri.

Antonio Buttazzo**,** il coraggioso ex-poliziotto della Squadra Mobile che aveva inseguito con la sua vettura le macchine in fuga lungo tutta la via Trionfale, ha parlato, nell'immediatezza dei fatti, di quattro e non di tre brigatisti saliti sulla Fiat 132 sulla quale era stato caricato Moro. Buttazzo ha anche descritto subito i quattro occupanti della vettura, uno per uno, con una considerevole precisione [(193)].

Anche Paolo Pistolesi, l'edicolante all'epoca diciannovenne che si trovava in via Fani un poco più in basso rispetto a Cristina Damiani, sentito dalla seconda Commissione Moro il 14 settembre 2016, ha confermato che intorno alla Fiat 130 e all'Alfetta vi erano cinque sparatori in piedi più uno con un mitra e un passamontagna, quasi certamente Alvaro Loiacono, che teneva sotto controllo la via. Ha anche precisato di aver riferito già dal primo momento tale importante circostanza, ma che la Polizia giudiziaria – che lo aveva ascoltato già il 16 marzo 1978, probabilmente con le consuete modalità concitate – non aveva effettuato una verbalizzazione adeguata.

Certamente appare davvero difficile cancellare il racconto di questi testimoni [(194)].

[(191)] Collocata in una posizione ottimale proprio dinanzi al bar Olivetti. Cfr. in tal senso le dichiarazioni rese da tale testimone oculare in data 22 marzo 1978.

[(192)] Cfr. in tal senso le dichiarazioni rese alla polizia giudiziaria operante, in data 22 marzo 1978 e dinanzi al Giudice Istruttore in data 9 febbraio 1979.

[(193)] Cfr. la deposizione di Antonio Buttazzo resa il 17 marzo 1978 al personale della Squadra Mobile di Roma e il 24 maggio 1978 al Giudice Istruttore di Roma.

Anche l'agente di Polizia Giovanni Intrevado, in quel momento fuori servizio e testimone oculare in via Fani, ha confermato nel corso della deposizione del 6 ottobre 1978, che i terroristi saliti sulla Fiat 132 con l'onorevole Moro erano probabilmente quattro smentendo così tanto Morucci che Moretti i quali hanno parlato di tre soli brigatisti. Del resto, è logico che oltre all'autista e al brigatista al suo fianco sul sedile anteriore vi fossero sul sedile posteriore due brigatisti per bloccare ogni possibile tentativo di fuga o reazione del prigioniero.

[(194)] Si aggiunga che il testimone Pietro Lalli ha descritto nell'immediatezza dei fatti un soggetto che sparava all'incrocio tra via Stresa e via Fani con un mitra corredato di caricatore tipico di quelli a doppia alimentazione; questo individuo sparava inoltre tenendo la mano sinistra sul vivo di volata cioè sulla canna, con grande determinazione e aveva mostrato tale padronanza del fuoco anche quando aveva fatto un salto all'indietro per allargare il raggio di azione e fare fuoco, oltre che contro la Fiat 130, anche contro l'Alfetta (cfr. le dichiarazioni rese in data 16 marzo 1978 dinanzi ai Carabinieri del Nucleo Investigativo di Roma.)

Nel corso della recente audizione dinanzi ad un consulente di questa Commissione svoltasi sulla base di esercizio di apposita delega nell'estate del 2022, il testimone ha potuto anche esaminare la planimetria. Lalli, in particolare, ha descritto tale soggetto con maggior precisione chiarendo come questi indossasse un abito del classico colore blu degli avieri e precisando che, durante la sparatoria, gli era caduto un berretto blu con visiera riconducibile anch'esso a tale divisa.

Il dato dissonante è certamente che Valerio Morucci non ha mai parlato di aver usato un'arma del genere, cioè a doppia alimentazione. Il soggetto visto da Lalli, comunque vestito da aviere, è quindi solo in parte sovrapponibile e coincidente con la figura di Morucci.

Tra gli spunti che aprirebbero la riscoperta delle « piste perdute » vi è poi da considerare come molto probabile la presenza sul teatro dei fatti di Lauro Azzolini**,** che era componente del Comitato esecutivo al pari di Moretti e Bonisoli, e che ha svolto un ruolo importante nel processo decisionale e nelle scelte politiche prese dalle Brigate Rosse in quei 55 giorni. Figura centrale nella fase della prigionia del presidente della Democrazia Cristiana, Azzolini è stato del resto arrestato nell'ottobre 1978 in via Montenevoso a Milano ove si trovavano il memoriale e le lettere dell'onorevole Moro.

Nelle dichiarazioni di Patrizio Peci [(195)] si ha conferma della presenza di Azzolini e c'è anche un accenno al suo ruolo nelle dichiarazioni rese in dibattimento dal pentito Alfredo Buonavita [(196)] il quale, testimoniando in aula, disse che Azzolini prima dell'azione si era fermato « *a bere un cognacchino* », piccola annotazione questa difficilmente suscettibile di ricondursi a frutto di immaginazione.

Poi nel testo integrale dell'intervista rilasciata alle giornaliste Mosca e Rossanda, Mario Moretti si è lasciato sfuggire – ma nessuno ha mostrato di accorgersene – che Azzolini era addirittura tra gli « avieri » [(197)] o comunque presente all'azione. È difficile che un uomo attento come Moretti, al vertice insieme con Azzolini delle Brigate Rosse, si sbagli o parli a vuoto. Forse in quel momento confidava in modo particolare sulla scelta, poi effettivamente compiuta, delle interlocutrici di non riportare comunque nel libro tutto quanto aveva loro raccontato.

La figura di Lauro Azzolini è poi compatibile con il giovane con i capelli neri corti visto dalla Stocco alla guida del furgone in via Bitossi che la teste indica con qualche rassomiglianza con l'attore Alain Delon [(198)].

Del resto, Azzolini si era sempre impegnato nel settore logistico-operativo ed è quindi in linea con i suoi compiti che egli si sia occupato del recupero delle armi lunghe [(199)].

Resta quindi qualche incertezza in merito alla possibile esistenza di un altro soggetto che avrebbe iniziato, peraltro con estrema decisione, l'attacco contro le due vetture. Ad esempio, un aviere in più sul lato sinistro e cioè uno di quelli, certamente più di quattro, notati dai testimoni Damiani ed Evadini, il cui apporto dichiarativo si è già avuto modo di analizzare nel corpo del testo.

(195) Interrogatorio dinanzi la Corte d'assise di Roma nel processo Moro 1, udienza 15 giugno 1982.

(196) Interrogatorio dinanzi la Corte d'assise di Roma nel processo Moro 1, udienza 13 ottobre 1982.

(197) Cfr. Sergio Flamigni *Delitto Moro, la grande menzogna,* cit. pp. 111 – 117 ove è riportata la trascrizione integrale dell'intervista in cui Moretti indica la presenza di Azzolini.

(198) Il paragone è assai calzante con le fotografie giovanili di Lauro Azzolini. Non a caso, Patrizio Peci, nella sua autobiografia « *Io, l'infame* », ed. Mondadori, 1983, descrive Azzolini come un giovane elegante e brillante.

È da aggiungere che il testimone Giovanni Strambone, sentito già il 18 marzo 1978 dalla DIGOS di Roma**,** ha riconosciuto Azzolini nel giovane che insieme ad una ragazza, mostrandosi in atteggiamento intimo di coppia, si trovava in via Fani circa un'ora e mezzo prima della strage; egli era stato visto presso la stessa via anche nei due giorni precedenti.

(199) Si ricordi ancora che il furgoncino chiaro fu visto dalla testimone Anna Lia Destito Valentini (dichiarazioni rese il 16 marzo 1978 e il 4 novembre 1978) aggirarsi *« verso le ore 8.50 all'angolo tra via Stresa e via Sangemini »*, quando vi erano già gli avieri in circolazione sul posto. Come già si è accennato nel testo, tale vettura può aver avuto il compito di consegnare a questi ultimi le borse con le armi e il giovane con il viso affilato che ne era alla guida è ancora una volta compatibile con Lauro Azzolini. Questi quindi, alla guida del medesimo furgoncino poi

Ma al di là di presenze come quella di Azzolini, vi sono forse tra gli attori di via Fani rimasti sconosciuti, identità imbarazzanti, non dicibili e tali da mutare in parte il segno e la matrice dell'intera operazione del 16 marzo.

Questo velo di silenzio, non spiegato e non spiegabile, è probabilmente solo una parte e un riflesso di quanto avvenuto nella fase finale della prigionia e poi nel giorno dell'uccisione dell'onorevole Moro. La convulsa fase finale della vicenda è percorsa ancor più da elementi di non detto e da dubbi su presenze e interferenze estranee allo stretto nucleo brigatista; e ciò con particolare riguardo alla discussione sulla possibile liberazione dell'ostaggio.

9. La possibile interferenza della criminalità organizzata e di altri soggetti negli accadimenti che hanno segnato i 55 giorni del sequestro Moro

Gli elementi relativi alla possibile interferenza, nella vicenda Moro, della criminalità organizzata e, in ipotesi, di altri soggetti e centri di influenza esterni ai nuclei delle Brigate Rosse sono sparsi negli atti di indagine e soprattutto nel lavoro delle due Commissioni parlamentari che hanno esaminato la vicenda in senso compiuto.

Ci si limiterà, in quest'ultima parte della relazione, alle poche annotazioni rientranti nel perimetro della materia di pubblico interesse della Commissione e comunque risultanti dal lavoro svolto nel corso della XVIII Legislatura. Infatti, in esecuzione delle deleghe conferite e degli atti compiuti ed acquisiti, era già stata sufficientemente sviluppata la ricostruzione dell'agguato di via Fani: esso naturalmente costituiva la premessa da cui sarebbero potuti seguire gli approfondimenti relativi alle possibili interferenze criminali in senso largo. Tali supplementi di indagine, pur centrali per i compiti della Commissione, hanno dovuto essere interrotti per l'improvvisa chiusura della legislatura.

Innanzitutto, molto interessanti indicazioni sulle possibili interferenze di soggetti estranei alle Brigate Rosse sulla preparazione dell'azione di via Fani e poi sulle ultime ore di vita di Aldo Moro, provengono da una fonte acquisita, a seguito di autonoma attività di Polizia giudiziaria, durante i lavori della seconda Commissione Moro.

Si tratta di una fonte denominata « Contessa »**,** residente a Roma, di professione giornalista e scrittore, dedicatosi in prevalenza a temi di storia contemporanea.

Questa la sua storia e le notizie che ha fornito con riferimento solo alle principali circostanze che possono riguardare la presente relazione, senza però che si possano indicare puntualmente tutti i nomi dei soggetti coinvolti [(200)]:

– la persona in questione aveva simpatizzato in gioventù per *Potere operaio* ed era stato amico e compagno di scuola di Alvaro Loiacono, in

---

spostatosi in via Bitossi, può essersi occupato sia di consegnare sia di ritirare la dotazione di armi lunghe utilizzate quel giorno.

[(200)] Con riferimento all'impiego di un nome di comodo per indicare tale fonte di informazioni, la Commissione ha ritenuto che tale scelta non integri la violazione del divieto,

seguito coinvolto nell'operazione brigatista compiuta in via Fani. La fonte « Contessa » aveva mantenuto rapporti con personaggi di rilievo di tale area, tra cui, in particolare, Oreste Scalzone, Daniele Pifano e Lucio Castellano, quest'ultimo attivo nella rivista *Metropoli*;

– in seguito, anche in ragione dei suoi frequenti soggiorni all'estero per ragioni di studio e di lavoro, in particolare in Francia, aveva svolto attività di ricerca informativa per conto di agenzie di *intelligence* straniere;

– in tale contesto, aveva appreso che Franco Piperno, nel 1978, poche settimane prima del sequestro del presidente Moro, aveva effettuato un viaggio negli Stati Uniti [(201)] e aveva esteso i suoi contatti in Canada, a Toronto, ove risiedono elementi originari delle famiglie Nirta e Delfino di Rende nel cosentino. Gli era stato quindi fornito un contatto per reclutare un professionista che doveva partecipare all'azione di fuoco [(202)];

– il penultimo luogo di detenzione dell'onorevole Moro sarebbe stato un locale situato nel ghetto ebraico in via dei Falegnami 63 – Via Sant'Elena 8 [(203)], collocato sopra un negozio – magazzino di tessuti. Il locale era stato affittato a due soggetti, individuati in una coppia già emersa in passato per la vicinanza alle Brigate Rosse [(204)] e frequentata da un terzo soggetto, loro amico, anch'esso individuato, emerso durante le indagini sul materiale sequestrato il 18 aprile 1978 nel covo di via Gradoli. Infatti, nel covo era stata rinvenuta e sequestrata la chiave della sua vettura, una Jaguar. Il negozio di tessuti era di proprietà di due fratelli, di famiglia ebraica, pure identificati, ed il loro magazzino comunicava con il predetto locale;

– Adriana Faranda durante il sequestro Moro avrebbe avuto la disponibilità di un luogo sicuro, una villa a Trevignano sul lago di Bracciano [(205)];

---

fissato dal Regolamento interno del collegio inquirente, di fondare il testo e le risultanze pubblicate con le Relazioni su esposti o dichiarazioni di anonimi. Tale decisione si fonda sul rilievo che la fonte « Contessa » è stata ampiamente presa in considerazione da altre Commissioni di inchiesta del Parlamento e, a prescindere dall'attendibilità delle informazioni rivenienti dalla stessa fonte, esse non sono state acquisite in via primaria da questo collegio inquirente, ma solo prese in considerazione per valutare la fondatezza di conclusioni cui si è autonomamente giunti.

(201) Ove asseritamente avrebbe avuto anche contatti con uomini dell'*intelligence* di quel Paese.

(202) Il viaggio di Franco Piperno in quel periodo negli Stati Uniti ha trovato conferma nelle acquisizioni documentali effettuate dalla seconda Commissione Moro presso l'archivio dell'AISE.

(203) Si tratta dello stabile d'angolo tra le due vie; per questo l'indirizzo risulta composto dai nomi di entrambi le strade.

(204) Uno dei componenti della coppia è indicato come possibile custode di armi nell'appartamento ed allo stesso sarebbe riferibile un volantino della Brigate Rosse rinvenuto nel vicinissimo sottopasso di via Argentina durante i giorni in cui l'onorevole Moro fu tenuto sequestrato.

(205) Tale possibilità è stata positivamente verificata. Ma soprattutto l'indicazione coincide con quanto contenuto nelle informative redatte nell'ottobre e nel dicembre 1978 dal capocentro del SISMI a Roma, generale Demetrio Cogliandro, a seguito di notizie provenienti probabilmente dall'*intelligence* israeliana.

In tali informative, era infatti riferito che a Trevignano si era spostata anche la coppia di simpatizzanti delle Brigate Rosse abitante in via Sant'Elena 8, sopra il negozio di tessuti.

Le notizie in merito alla centralità nella vicenda del sequestro del presidente Moro di via Sant'Elena 8 e di chi vi abitava, provengono quindi da due fonti diverse ed autonome: la fonte « Contessa » e la fonte che aveva riferito nel lontano 1978 queste ed altre informazioni all'ufficio del generale Cogliandro.

– poco prima di essere ucciso Moro sarebbe stato condotto in un locale – autorimessa, sito vicinissimo a via dei Falegnami, in via del Governo Vecchio e lì assassinato nelle prime ore del 9 maggio [(206)].

È necessario ricordare che un possibile riscontro fattuale o comunque un elemento di significativa assonanza [(207)] con tali acquisizioni discenderebbe dagli esiti della perizia merceologica effettuata su disposizione dall'autorità giudiziaria nel corso delle indagini dal professor Valerio Giacomini e dal professor Gianni Lombardi, che ha riguardato anche il materiale rinvenuto sulle scarpe della vittima e sull'autovettura Renault 4, all'interno della quale il corpo fu ritrovato.

Si legge, infatti, nella perizia che sulla suola delle scarpe di Moro erano presenti numerose strutture filamentose di varia natura, in particolare provenienti da fibre e frammenti tessili. Inoltre, e soprattutto, altre fibre filamentose sono state trovate all'interno della Renault 4 anche sul pianale e sui pneumatici della vettura; si tratta di un possibile elemento indicativo che la stessa automobile possa aver sostato in un luogo ove tali fibre erano presenti in abbondanza [(208)].

Si potrebbe ricordare anche quella che appare qualcosa di più di una singolare coincidenza. In un servizio pubblicato il 17 dicembre 2015 da « *Il Fatto Quotidiano* » in occasione della scomparsa di Licio Gelli**,** risaltava un articolo in cui, riportando una precedente intervista rilasciata dal capo della P2, questi faceva riferimento all'importanza di via del Governo Vecchio nella vicenda Moro. Infatti, in quella via « *in un garage* – affermava Gelli – *all'angolo con via del Corallo, abbiamo messo Moro la notte prima di farlo ritrovare ucciso in via Caetani* ». È vero che Licio Gelli di per sé non è una fonte attendibile ed era proclive ad incrementare il disordine informativo ed a generare piani di depistaggio su molti fatti che hanno segnato la vita pubblica del Paese. Ma, nel contempo, quello che egli afferma nelle più diverse circostanze non è mai casuale ed integra un messaggio diretto a qualcuno che possa in ipotesi interpretarlo. In questo caso, quanto affermato nell'intervista potrebbe provenire da qualche informazione ottenuta dall'interno del Comitato che si occupava della liberazione di Moro. Ne facevano parte, come noto, molti piduisti. Quindi, non si può non notare la convergenza di riferimenti a Via del Governo Vecchio come una delle vie indicata da più parti come rilevante nello scenario degli ultimi giorni di gestione del sequestro.

---

(206) Notizie che trovano riscontro in una informazione confidenziale fornita in precedenza allo stesso ufficiale di Polizia giudiziaria dallo scomparso professor Giuseppe De Lutiis, studioso della storia e dell'azione delle Brigate Rosse. La struttura edilizia indicata, appartenente al demanio pubblico, è stata individuata e risulta pienamente compatibile con la sosta riparata di una autovettura.

(207) Va precisato che oggi non è più possibile effettuare una più specifica perizia merceologica che possa fornire ulteriori indicazioni circa i luoghi in cui il presidente Moro fu condotto durante le varie fasi della gestione del suo sequestro.

(208) Inoltre, la quantità e il posizionamento delle fibre indicherebbe che esse erano state « raccolte » dagli pneumatici della vettura in un luogo poco distante da via Caetani; potrebbe invero trattarsi appunto di via dei Falegnami.

Ma oltre a tali circostanze, in relazione alle ultime ore di vita di Moro, meriterebbe un accenno anche un'autonoma attività di ricerca condotta dal giornalista Paolo Cucchiarelli, studioso del caso Moro.

La relazione sia balistica sia medico-legale elaborata in tale ambito dal dottor Gianluca Bordin e dal dottor Alberto Bellocco [(209)] si basa sull'esame dei reperti dei colpi che hanno raggiunto Moro, sull'esame autoptico esteso anche agli abiti indossati dal presidente Moro, nonché sulle tracce che provengono dalla Renault 4. Si perviene a risultati di un qualche interesse.

Se ne potrebbe desumere che l'onorevole Moro non sia stato attinto soltanto mentre era rannicchiato nel bagagliaio dell'auto, ma prima, da un maggior numero di colpi, mentre si trovava in piedi o a cavalcioni del pianale posteriore della vettura [(210)]. Solo in seguito, il presidente Moro sarebbe stato raggiunto da altri colpi, nel bagagliaio, ma comunque con diverse sequenze e probabilmente in luoghi diversi.

Tale conclusione suggerisce che Moro non sia stato ucciso nell'angusto box di via Montalcini, ma in un luogo diverso e a breve distanza dal punto del ritrovamento; appare congruo ipotizzare appunto la zona del Ghetto ebraico.

Tornando alla fonte « Contessa », un colloquio preliminare avvenuto *in limine* della chiusura dell'attività della seconda Commissione Moro con uno dei due fratelli titolari del negozio di tessuti [(211)], esercizio peraltro ancora esistente, ha consentito di verificare che tutti i dati, anche di dettaglio, forniti dalla fonte « Contessa » risultano esatti. In particolare, sono corretti e validati i riferimenti al loro stile di vita [(212)], alle conoscenze che avevano nel quartiere – tra cui un giornalista legato al Mossad [(213)] – così come ha trovato conferma anche la loro conoscenza del soggetto di cui in via Gradoli erano state trovate le chiavi della vettura di proprietà. Uno dei due fratelli, come dallo stesso riferito, aveva altresì conosciuto Franco Piperno.

In tale colloquio preliminare con uno dei fratelli, non era stato ancora direttamente affrontato il fatto che egli avesse potuto avere conoscenze (o finanche sospetti) circa la presenza di Moro nel palazzo di via dei Falegnami – via Sant'Elena, ove è situato ancora oggi il negozio. Purtroppo, questa persona poco tempo dopo il colloquio di cui qui si è dato conto, è deceduto.

Inoltre, in ragione delle difficoltà di salute della fonte, nonché dello spirare della XVII Legislatura repubblicana, non è stato possibile appro-

---

(209) Acquisita ma non valutata appieno della seconda Commissione Moro. Si veda per una esposizione dei contenuti di questo documento, Paolo Cucchiarelli, *L'ultima notte di Aldo Moro,* Ponte alle Grazie, 2018, pp. 318 – 362.

(210) Come si desume, ad esempio, dal punto del ritrovamento di alcuni bossoli, nella parte anteriore della Renault 4, e dalle linee di colatura del sangue.

Tali conclusioni sono del resto in parte condivise anche dalla perizia del RIS Carabinieri redatta per la seconda Commissione Moro.

(211) Tra i due fratelli si parla qui di quello che sarebbe stato maggiormente a conoscenza dei fatti.

(212) Erano patrimonio di conoscenza anche altri particolari del tutto secondari, quali il fatto che uno dei due proprietari del negozio avesse avuto, in passato, piccoli precedenti penali per consumo di sostanze stupefacenti.

(213) Costui, ancorché qui non si indichi il nominativo per comprensibili ragioni, è stato poi identificato, ha vissuto a lungo negli Stati Uniti e ha sposato una cittadina americana.

fondire in modo adeguato le importanti indicazioni che cominciavano ad emergere. Infatti, anche la persona qui ribattezzata fonte « Contessa », poco dopo la chiusura dei lavori della Seconda Commissione Moro, è deceduta.

Vi è comunque da chiedersi, sul piano logico, come sia possibile che la fonte « Contessa » conoscesse tanti particolari, persino minuti particolari di vita, in merito ad un negozio, ai suoi proprietari, a un luogo e a persone del tutto lontane dal proprio ambiente e sostanzialmente insignificanti, se in qualche modo non fossero stati connessi ad un evento così grave.

Va a questo punto dato conto di una testimonianza, dimenticata: quella di Fulvia Miglietta. Costei proveniva dal mondo cattolico impegnato nel sociale e per lei, figura del tutto particolare nel panorama dei condannati per terrorismo, la militanza nelle Brigate Rosse è stata una sorta di parentesi. Entrata a far parte della colonna genovese nel 1976, si era occupata del settore logistico e cioè in primo luogo dell'affitto di appartamenti, essendo incensurata e sconosciuta alle forze dell'ordine. È stata poi arrestata nel 1980 e, dopo circa un anno di detenzione, ha ripreso la via della fede e del rifiuto della violenza. Ha quindi ripercorso dinanzi ai magistrati la propria esperienza nelle Brigate Rosse e quindi usufruito dei benefici premiali derivanti dalla dissociazione.

Dunque, Fulvia Miglietta, in un interrogatorio reso al Pubblico Ministero di Genova dr. Luigi Carli, [214] aveva dichiarato che, in occasione di una riunione che si era svolta a Roma, aveva sentito dire da Riccardo Dura che l'onorevole Moro era stato tenuto in ostaggio in un appartamento nei pressi di via Caetani.

Può escludersi che quanto riferito da Fulvia Miglietta non corrisponda al vero. Questo sia in ragione del fatto che all'epoca ella aveva un legame sentimentale con Dura, sia alla luce della successiva sua profonda crisi di carattere morale e religioso che, di per sé, appare incompatibile con ricostruzioni artefatte.

È questo quindi un elemento indiziario a riscontro, che porta a ritenere che quanto rivelato dalla fonte « Contessa » corrisponda effettivamente allo scenario degli ultimi giorni o delle ultime ore di vita dell'onorevole Aldo Moro.

Un consulente di questa Commissione inquirente ha quindi ascoltato, in sede di attività delegata, in data 4 aprile 2022, Fulvia Miglietta. In tale sede, la testimone ha spiegato di essersi dedicata da molti anni, dopo la sua scarcerazione, esclusivamente ad attività religiose e di volontariato e di aver, proprio con questa scelta di vita, voluto cancellare dalla propria memoria quanto avvenuto in quella parentesi di vita in cui era stata militante nella colonna genovese delle Brigate Rosse. Ha tuttavia confermato che quanto aveva riferito all'epoca, nel 1982, era stato dichiarato in piena sincerità.

La Commissione, il 24 febbraio 2022, ha quindi proceduto all'audizione di Maurizio Abbatino, già esponente di rilievo della banda della

---

[214] Si veda, al riguardo, l'audizione del dottor Luigi Carli, già in servizio presso la Procura della Repubblica di Genova, dinanzi alla seconda Commissione Moro, svoltasi in data 18 giugno 2017.

Magliana e divenuto collaboratore di giustizia a partire dalla sua estradizione dal Venezuela nel 1992.

Maurizio Abbatino ha riferito che era pervenuta alla banda della Magliana una richiesta di Raffaele Cutolo – il tramite sarebbe stato Nicolino Selis [(215)] che era detenuto con lui e aveva usufruito di una licenza – di interessarsi del sequestro dell'onorevole Moro. Era stato quindi stabilito un contatto con l'onorevole Flaminio Piccoli.

Abbatino avrebbe assistito a distanza all'incontro che si sarebbe svolto tra l'esponente democristiano e Franco Giuseppucci, uno dei fondatori della banda della Magliana [(216)]. I due si sarebbero incontrati in un punto di passeggio lungo il Tevere; l'onorevole Piccoli sarebbe giunto all'appuntamento con la propria autovettura con autista e Abbatino sarebbe rimasto ad una certa distanza per controllare la sicurezza della zona. Al termine dell'incontro, Abbatino avrebbe saputo che il compito del gruppo criminale romano sarebbe stato quello di individuare il luogo ove l'onorevole Moro fosse tenuto in ostaggio, ma avrebbe manifestato a Giuseppucci il proprio disinteresse per una collaborazione di quel tipo. Questi però gli avrebbe fatto presente che: « s*e riusciamo a fare una cosa del genere ci possiamo dimenticare di andare in carcere ».*

Giuseppucci, sempre stando alle dichiarazioni di Maurizio Abbatino, avrebbe poi individuato l'appartamento che si trovava in via Montalcini, in zona Portuense. Era del resto una zona « controllata » dalla banda della Magliana, anche perché in quell'area si trovava un *residence* che sarebbe stato più volte utilizzato per ospitare momentaneamente dei latitanti. Il covo si trovava esattamente in un complesso residenziale con quattro palazzine, all'epoca moderne, rialzate rispetto alla strada e con un giardino intorno [(217)].

L'informazione sarebbe stata quindi passata a Nicolino Selis che l'avrebbe a sua volta girata a Raffaele Cutolo, il quale verosimilmente avrebbe informato l'on. Flaminio Piccoli.

È stato così pienamente confermato quanto dichiarato da Raffaele Cutolo nell'audizione resa nel 2015 dinanzi alla seconda Commissione Moro, nel corso della quale il capo camorrista ha affermato di aver offerto la propria disponibilità per contribuire alla liberazione dell'onorevole Moro e di aver ottenuto una informazione importante sul luogo ove si trovava lo statista rapito; un'informazione, tuttavia, che non sarebbe stata raccolta o comunque sfruttata.

Si è quindi trattato di un'iniziativa sostanzialmente analoga e parallela a quella che aveva visto il deputato democristiano Benito Cazora entrare in contatto, tramite intermediari, con l'elemento della *'ndrangheta* Salvatore « Rocco » Varone. Questi aveva garantito l'intervento della sua famiglia a patto di « regolarizzare » la propria posizione giudiziaria. Effettivamente, gli uomini di Varone avevano poi mostrato all'onorevole Cazora la zona di via Gradoli sulla via Cassia, ove si trovava una base delle Brigate Rosse.

---

(215) Si tratta del luogotenente di Raffaele Cutolo sulla piazza romana.

(216) Franco Giuseppucci è stato ucciso il 13 settembre 1980 da uomini del clan Proietti.

(217) Sul punto, cfr. p.8 della trascrizione.

Ma la polizia aveva risposto a Cazora che tale via era già stata battuta palmo a palmo, vanificando così i possibili effetti di svolta sulla vicenda dell'informazione ricevuta [(218)].

Si ricordi anche la telefonata intercorsa il 1° maggio 1978, alle ore 20.14, tra l'onorevole Cazora e Sereno Freato; tale telefonata conferma i contatti che erano in corso tra quest'ultimo e i calabresi e fa riferimento ad una contropartita richiesta da tali esponenti della criminalità calabrese [(219)]. Di seguito, il testo di questa telefonata intercettata:

> Cazora: Mi servono le foto del 16 marzo....
> Freato: quelle del posto lì ?
> Cazora: Sì perché loro (nastro parzialmente cancellato) perché uno sta proprio lì, mi è stato comunicato da giù.
> Freato : E che non ci sono... ah le foto di quelli di quelli, dei nove...
> Cazora: No, no ! Dalla Calabria mi hanno telefonato per avvertire che in una di quelle foto prese sul posto quella mattina lì, si individua un personaggio noto a loro.

Anche la testimonianza di Giovanni Pedroni**,** medico della struttura occulta denominata « l'Anello », una sorta di servizio segreto non ufficiale, la cui operatività è emersa durante le indagini sull'eversione di destra condotte negli anni '90 e facente capo ad Adalberto Titta**,** già ufficiale della RSI, ha confermato che, intorno al sequestro dell'onorevole Moro, vi era stato il coinvolgimento di Raffaele Cutolo. Inoltre, ha affermato che la sua organizzazione aveva ottenuto, indirettamente, notizie importanti in merito al luogo ove Moro era custodito e infine che tali informazioni consentivano di intervenire e liberarlo.

In particolare, Giovanni Pedroni ha dichiarato di aver saputo da Titta, in seguito adoperatosi con successo per la liberazione di Ciro Cirillo, che « l'Anello » era pronto ad intervenire per liberare Moro, in parallelo, peraltro, con altra iniziativa posta in essere dal Vaticano che comportava il pagamento di un riscatto, ma che tutto si era bloccato per una decisione politica. Titta era molto amareggiato e gli aveva detto: « *Moro vivo non serve più a nessuno* » [(220)].

---

(218) L'intervento dei calabresi nella complessa storia del sequestro è stato confermato da Vincenzo Vinciguerra, esponente di Ordine Nuovo responsabile dell'attentato di Peteano. Questi lo aveva appreso da Antonio Varone, fratello di Rocco, con il quale si trovava detenuto a Volterra. Secondo Vinciguerra, ad un certo punto della trattativa, Rocco Varone sarebbe stato convocato a Pomezia nella villa di Frank Coppola il quale gli aveva intimato di « *Non proseguire con le ricerche perché quell'uomo* – e cioè Moro, n.d.r. – *deve morire* ».

Si veda l'interrogatorio di Vincenzo Vinciguerra dinanzi al Giudice Istruttore di Milano dottor Guido Salvini il 27 marzo 1992, nell'ambito dell'istruttoria sull'eversione di destra.

(219) Questo anche senza voler dare alcun credito alla fotografia pubblicata da « *Il Messaggero* », con la quale si vorrebbe individuare il calabrese Antonio Nirta mentre dopo l'agguato « curiosa » in via Fani, fumando addirittura in piedi su un muretto.

(220) Cfr. audizione del dottor Giovanni Pedroni dinanzi alla seconda Commissione Moro, svolta in data 8 giugno 2015.

All'iniziativa per raccogliere l'ingente somma finalizzata a ottenere la liberazione di Moro aveva preso parte padre Enrico Zucca, uno dai trafugatori, nel 1946, della salma di Mussolini e poi componente della struttura « l'Anello ».

Dell'iniziativa di padre Zucca, probabilmente parallela a quella « ufficiale » del Vaticano, ha parlato la medesima fonte, ancora sconosciuta, che aveva ampiamente riferito nel 1978 al SID ed

Viene ora in rilievo la figura di Giustino De Vuono, nato a Scigliano in Calabria nel 1940, arruolatosi giovanissimo nella Legione straniera francese tra il 1958 e il 1963, legato alla criminalità organizzata e con un vasto *curriculum* di reati comuni ma anche responsabile del rapimento dell'ingegner Carlo Saronio, maturato nell'ambito dell'Autonomia operaia. De Vuono è stato indicato, sin dalle prime ore successive all'avvenuto sequestro, come implicato nell'operazione del rapimento dell'Onorevole Moro, in veste di elemento di appoggio alle Brigate Rosse. In seguito, De Vuono è stato considerato anche come soggetto eventualmente coinvolto nella tragica conclusione della vicenda.

Infatti, il « volantone » diffuso dal Ministero dell'Interno già nell'immediatezza del rapimento poneva in rilievo, quali possibili autori del rapimento, le immagini di un gruppo di brigatisti ricercati tra cui spiccava anche la fotografia di Giustino De Vuono.

Certamente è di particolare interesse l'appunto esaminato con attenzione dalla seconda Commissione Moro, inviato dal Centro informativo della Guardia di Finanza di Roma al Ministero dell'Interno già la sera del 17 marzo 1978. Nell'appunto venivano riferite le notizie acquisite da *« una fonte confidenziale degna di fede »*.

La fonte aveva riferito sulla presenza di De Vuono, insieme a Lauro Azzolini e Rocco Micaletto, in quei giorni nella capitale e rendeva nota la probabile detenzione del sequestrato in una prima prigione munita di un garage, collocata a breve distanza da via Fani.

A tale appunto seguivano, nei giorni successivi, altri due trasmessi in data 21 e 22 marzo, provenienti dalla medesima fonte, nei quali la zona in cui poteva essere custodito Aldo Moro veniva circoscritta al quartiere di Monte Mario ove si trovano via Licinio Calvo e via Massimi [(221)]. Si affermava che il prigioniero sarebbe stato spostato quanto prima nella « prigione del popolo ».

La fonte aveva anche segnalato che una delle auto provenienti da via Fani, la Fiat 128 blu, era stata provvisoriamente ricoverata in un garage della zona, a circa 2 km dalla stessa via Fani, lungo la via di fuga. Tale

---

in particolare al generale Cogliandro, in merito all'importanza del Ghetto ebraico ed in particolare del palazzo di via Sant'Elena 8, nei momenti finali del sequestro Moro.

Padre Zucca sarebbe anche riuscito ad incontrare un brigatista contrario all'uccisione di Moro e sarebbe stato aiutato, nella raccolta della somma, dalla Fondazione Balzan e da imprenditori cattolici.

(221) Nel corso dei lavori della seconda Commissione Moro, tra il 2016 e il 2017, è stata svolta un'ampia indagine, con la quale è stato individuato come possibile primo luogo di temporanea detenzione del sequestrato, il palazzo con garage sito proprio in via Massimi 91, lungo la via di fuga dopo l'abbandono di via Trionfale. In tale palazzo, di proprietà dello IOR, abitavano alti prelati, vi era la sede della società americana Tumpane che prestava servizio per la Nato ed era legata ad attività di *intelligence*. Il palazzo era peraltro frequentato da Franco Piperno.

Si veda ampiamente la relazione della seconda Commissione Moro del 4 dicembre 2017, pp. 256-268.

Inoltre, sempre l'attività di tale Commissione ha accertato che Prospero Gallinari, munito come sempre di una borsa di armi, era stato ospitato per diversi mesi dall'autunno 1978 dalla coppia composta da Fabio Milioni e Silvia Salvetti, simpatizzanti delle B.R., i quali abitavano proprio in via Massimi 91. Cfr. l'audizione resa dallo stesso Milioni, in data 17 febbraio 2017.

È quantomeno singolare che tra le decine di migliaia di appartamenti in Roma, Gallinari sia stato ospitato proprio nel luogo dinanzi a cui sarebbe transitato il convoglio in fuga da via Fani e che lì si sarebbe fermato, forse per collaborare a trasferire l'ostaggio.

indicazione è in perfetta sintonia con quanto accertato dall'attività di indagine della seconda Commissione Moro.

Infatti, è stato definitivamente accertato che la Fiat 128 blu era stata recuperata in via Licinio Calvo solo la sera del 21 marzo 1978, a oltre tre giorni dalla strage di Fani [(222)] e quindi è del tutto ragionevole ritenere che, prima di quel momento, tale vettura, già segnalata e che doveva sfuggire alle ricerche, fosse stata nascosta in un luogo riparato disponibile lungo la via di fuga e che poteva certamente trovarsi in via Massimi.

Certamente, tali informazioni confidenziali non costituiscono una prova. Tuttavia, esse rimangono di assoluto interesse e ripropongono degli interrogativi non risolti.

Innanzitutto, esse provengono dalla Guardia di Finanza, che non si occupa di regola di terrorismo. Questa circostanza la rende in qualche modo più attendibile, essendo difficile che essa fosse suscettibile di inquinamenti.

In secondo luogo, l'informazione accosta la figura di De Vuono a quella di Lauro Azzolini e Rocco Micaletto, entrambi componenti del Comitato esecutivo delle Brigate rosse, tra gli artefici della decisione di rapire l'onorevole Moro.

L'indicazione dai due brigatisti non è quindi affatto peregrina e, benché non sia provata la loro presenza in via Fani, è logico ritenere che essi potessero trovarsi a Roma per coordinare lo svolgimento dell'azione. E proprio ai loro nomi è accostato quello di Giustino De Vuono, un'indicazione quindi che non può nascere dal nulla, non riguarda certo un personaggio pubblico e deve avere una logica.

Vi è poi una evidente assonanza tra quanto riferito con tali appunti e quanto scritto il 16 gennaio 1979 dal giornalista Mino Pecorelli sul bollettino della sua agenzia Osservatorio Politico (O.P.). Infatti, l'articolo « *Vergogna buffoni* », dedicato proprio al sequestro Moro, si conclude con la frase, enigmatica ma indicativa: « *Non diremo che il legionario si chiama "De" e il macellaio Maurizio* ».

L'indicazione del « legionario » non può che riferirsi a De Vuono, che – lo si ribadisce – aveva militato in gioventù nella Legione straniera francese, mentre « Maurizio » era il nome di battaglia di Mario Moretti, poi condannato tra gli esecutori materiali dell'omicidio dello statista.

Si deve sottolineare che l'articolo, pubblicato pochi mesi dopo il ritrovamento del corpo dell'onorevole Moro, quando ancora a livello investigativo non si sapeva praticamente nulla e poche settimane prima dell'omicidio per mano ignota dello stesso Pecorelli, contiene alcuni riferimenti molto significativi se letti con gli occhi di oggi.

Mino Pecorelli aveva ottimi contatti con i servizi di informazione ed il suo articolo sembra dimostrare che questi apparati, non molto tempo dopo i fatti e persino nei 55 giorni del sequestro, disponessero di importanti elementi di conoscenza in merito ai punti critici dell'intera vicenda.

[(222)] La stessa operazione di recupero avrebbe riguardato la Fiat 128 bianca, nelle prime ore del 17 marzo, in pieno contrasto quindi in entrambi i casi con la versione del memoriale Morucci e in generale dei brigatisti secondo cui le vetture erano state immediatamente abbandonate, dopo il sequestro e il trasbordo di Moro sul furgone, in via Licinio Calvo.

Non a caso, nell'articolo, pur con lo stile volutamente elusivo del giornalista, si parla di « *furgone* », di « *garage nella disponibilità di persone compiacenti* » [(223)], del « *prete contattato dalle Brigate Rosse* » [(224)] e del « *passo carraio al centro di Roma* » [(225)] che sarebbe comparso nella fase finale del sequestro.

Nell'articolo, oltre ai « messaggi » criptici ora ricordati vi è un esplicito riferimento al ruolo dell'inviato del governo statunitense Steve Pieczenik. Sono riferimenti di grande rilievo se si pensa che l'articolo è stato pubblicato pochi mesi dopo la morte di Aldo Moro.

Pecorelli quindi centra nel suo articolo tutti gli snodi segreti e delicati dell'operazione Moro e non si può certo credere che egli da solo e con le sue sole intuizioni li abbia indovinati. Doveva contare su fonti molto informate e questo porta a ritenere che le possibili « terze presenze » nella vicenda Moro non siano solo quelle della criminalità organizzata.

Si torna ora a Giustino De Vuono e ai suoi continui spostamenti tra il 1977 e il 1978 tra l'Italia e il Sudamerica, dopo la sua evasione nel gennaio 1977 dal carcere di Mantova. La Commissione ha potuto acquisire, grazie all'apertura degli archivi paraguayani del periodo della dittatura militare, i c.d. Archivi del Terrore [(226)], una dettagliata informativa (già ottenuta dalla seconda Commissione Moro) redatta il 4 luglio 1981 dal Comando in capo delle Forze armate – Stato maggiore, II Dipartimento di Asuncion. Tale informativa riguardava la storia giudiziaria di De Vuono in Italia ed i reati per cui era ricercato dopo la sua evasione dal carcere di Mantova e soprattutto annotava i frenetici spostamenti di De Vuono, munito di numerosi documenti falsi, tra paesi di quel continente tra cui lo stesso Paraguay e il Brasile. In particolare, De Vuono sarebbe entrato in Paraguay nel giugno 1977 e alla fine di quel mese si sarebbe spostato in Brasile e sarebbe rientrato ad Asuncion in Paraguay nell'agosto del 1978. Di conseguenza tra il giugno 1977 e l'agosto 1978 avrebbe ben potuto trovarsi in Italia per commettere azioni criminose come quella di via Fani.

Sempre con riferimento a De Vuono e all'attività di questa Commissione, un consulente ha proceduto all'audizione, sempre sulla base di

---

(223) Il riferimento può essere certamente ad un garage della palazzina di via Massimi 91 ove sarebbero state nascoste le Fiat 128 prima di essere state fatte ritrovare in via Licinio Calvo. Si veda la relazione della seconda Commissione Moro del 6 dicembre 2017, pp. 255 e ss.

(224) La visita di un prete a Moro quando questi era in prigionia è stata confermata da Michele Galati. Cfr., al riguardo, la nt n. 46.

(225) Plausibilmente il passo carraio e il dedalo di portoni di via Sant'Elena – via dei Falegnami o di via del Governo Vecchio attraversato da Aldo Moro nelle ultime ore di vita, come racconta la fonte « Contessa ».

(226) La Commissione si è avvalsa della preziosa collaborazione del ricercatore dottor Vito Ruggiero dell'Università di Roma Tre.

Alcuni aspetti dei contatti tra l'on. Cazora e i calabresi sono stati anche confermati a consulenti di questa Commissione dall'ex onorevole democristiano Filippo De Iorio (si vedano le sommarie informazioni testimoniali in data 2 luglio 2022), molto legato a Cazora. De Iorio ha anche riferito che Cazora gli aveva affidato una busta sigillata contenente il racconto, evidentemente comprensivo anche di tutti i dettagli non pubblicamente esplicitati, dei suoi contatti con i calabresi. Tale documento gli era stato tuttavia sottratto in occasione di un singolare furto subito nel suo studio di via Campo Marzio nel centro di Roma: un furto, secondo il testimone, certamente mirato perché nell'occasione solo quella busta gli era stata sottratta.

apposita delega, di Alice Carobbio, compagna negli anni settanta del secolo scorso, di Carlo Casirati.

Carlo Casirati era stato protagonista insieme al professor Carlo Fioroni, legato all'Autonomia Operaia e proprio a Giustino De Vuono, del rapimento dell'ing. Carlo Saronio, conclusosi nell'aprile 1975 con la morte dell'ostaggio. Anche Saronio era in qualche modo simpatizzante per tale area politica. Proprio tale circostanza e quindi la conoscenza delle abitudini della vittima aveva suggerito al professor Fioroni e facilitato l'esecuzione del sequestro.

Nel corso dei processi celebrati dinanzi alla Corte d'Assise di Milano per il rapimento dell'ingegner Saronio, a Giustino De Vuono, condannato alla pena di 30 anni di reclusione, era stato attribuito un ruolo di semplice telefonista e quasi di comprimario del sequestro.

Alice Carobbio ha invece riferito molto puntualmente [(227)] che Giustino De Vuono era stato l'elemento con mansioni operative nell'ambito della predisposizione del sequestro. Infatti, egli aveva caricato Saronio, dopo averlo sorpreso sotto casa, a bordo della vettura [(228)], insieme ad altri due uomini facenti parte del suo *entourage* e da lui reclutati. Uno di costoro aveva poi premuto maldestramente sul viso dell'ostaggio uno straccio imbevuto di una sostanza simile al cloroformio che aveva in modo imprevisto provocato la morte dell'ostaggio.

La testimone ha anche riferito che Giustino De Vuono, legato alla criminalità ma non ad una specifica cosca calabrese, era un vero « duro » che faceva paura, parlava sempre di pistole e di mitra ed era poi scomparso con una parte del denaro provento del sequestro Saronio.

Tali circostanze del tutto nuove rafforzano l'ipotesi che Giustino De Vuono, per la sua eccellente abilità come tiratore, le sue capacità nell'eseguire un sequestro di persona e anche i precedenti rapporti con l'area di Autonomia Operaia, potesse essere la persona adatta a dare appoggio al gruppo che doveva operare in via Fani.

Non vi è tuttavia allo stato alcuna evidenza certa della presenza di Giustino De Vuono in via Fani; vale però citare una somiglianza tra questi e l'identikit allegato al verbale di sommarie informazioni testimoniali di Lina De Andreis reso al Nucleo Investigativo Carabinieri di Roma in data 24 marzo 1978, che ritrae l'uomo che in via Fani l'aveva minacciata con lo sguardo.

Sulla figura di Giustino De Vuono è stata anche sentita, da un consulente della Commissione, Luciana De Luca, giornalista del *Quotidiano del Sud* che ha condotto una personale indagine sul campo utilizzando le sue conoscenze sul territorio.

L'articolo frutto di queste ricerche, dal titolo « *Giustino De Vuono, il calabrese del caso Moro. Quello che non avete mai letto* », è stato pubblicato dal Quotidiano del Sud il 22 agosto 2021.

---

(227) Cfr., al riguardo, verbale di sommarie informazioni rese in data 1° giugno 2022.

(228) L'auto sarebbe stata guidata da Carlo Casirati, circostanza anche questa prima sconosciuta, in quanto pure a quest'ultimo individuo era stato attribuito un ruolo di semplice « coordinamento » nell'ambito del sequestro.

La giornalista non ha svolto specifici approfondimenti sul caso Moro ma sulla figura di Giustino De Vuono, sul quale ha fatto emergere elementi di conoscenza utili. Così è stata sentita da un consulente della Commissione, in forza di apposita delega, il 26 maggio 2022.

Luciana De Luca ha riferito che, sulla base di acquisizioni confidenziali ricevute da persone della massima attendibilità e serietà, a Scigliano in provincia di Cosenza, De Vuono era considerato una sorta di mito per cui si nutriva comunemente ammirazione e al tempo stesso timore. Esercitava su tutti un timore reverenziale. Era noto che fosse espatriato in Paraguay e proprio per l'alone mitico della sua figura molti non erano convinti che fosse sepolto nel cimitero di Scigliano [(229)], ma si dicevano convinti che in realtà avesse vissuto a lungo in Sudamerica anche dopo il 1994, data della sua presunta morte, e che forse fosse ancora vivente. D'altronde, in paese non vi era alcuna memoria, nonostante l'importanza del personaggio, del trasporto della salma nel cimitero e della celebrazione di un funerale.

Era accaduto anche un episodio indicativo quantomeno di suoi contatti ad alto livello. Infatti, verosimilmente negli anni settanta, in un momento in cui De Vuono si trovava libero, era atterrato in un paese un elicottero con a bordo più persone che parlavano francese e costoro cercavano proprio De Vuono. Guardingo e abilissimo nel sottrarsi ad ogni tipo di ricerca [(230)], De Vuono era sicuramente un eccellente tiratore, tanto da esibirsi con la pistola sino a centrare la testa di un cerino alla distanza di 25 metri. Certo si tratta di elementi che provengono da convinzioni non verificabili ed eventualmente anche enfatizzate da chi le ha riportate alla giornalista.

Tuttavia, è anche di comune conoscenza nel suo paese di origine (appunto Scigliano) che De Vuono era in grado di esplodere colpi con le armi da fuoco riuscendo a centrare il bersaglio con una rosa di fuoco a raggiera, cosa che frequentemente faceva esercitandosi in paese o in campagna sparando contro i tronchi degli alberi o contro altri bersagli. Egli lasciava così una sorta di firma inconfondibile che deve aver alimentato, peraltro, questa sua fama leggendaria.

Tali circostanze richiamano immediatamente quanto emerso dall'autopsia del corpo di Aldo Moro che aveva evidenziato [(231)] come numerosi

---

[(229)] Non è stata mai svolta una ricerca per verificare se De Vuono sia davvero sepolto nella tomba del cimitero del paese d'origine.

[(230)] Sino a travestirsi da suora per far visita alla madre ricoverata in ospedale a Cosenza.

[(231)] Il dato risulta così riportato nell'esame autoptico svolto dai professori Merli, Gerin e Marracino, reso in esito all'incarico conferito dall'allora Procuratore Generale della Corte d'Appello di Roma, il 9 maggio 1978, integrato sulla base dei quesiti supplementari posti dal Consigliere istruttore presso il Tribunale di Roma il 23 maggio 1978:

« ... i mezzi produttori dell'evento mortale vanno identificati in 11 proiettili facenti parte di 11 cartucce a carica unica esplosi con arma da fuoco; detti proiettili hanno raggiunto la vittima sulla faccia anteriore dell'emitorace sinistro in uno spazio delimitato superiormente da una linea passante per la regione sottoclaveare, inferiormente da una linea passante per l'apofisi ensiforme, mediamente dalla parasternale e lateralmente dall'emiclaveare per un'estensione di centimetri 18 in senso verticale e 13 in senso trasversale. Tutti i proiettili in questione hanno avuto un decorso intrasomatico sostanzialmente unidirezionale dall'avanti all'indietro con lieve obliquità prevalente medio-laterale ... ».

Si legge, inoltre, da pagina 32, un complessivo passaggio dell'esame autoptico da cui si evince che le lesioni riguardarono quasi esclusivamente il polmone sinistro, mentre il polmone destro risultava indenne da lesioni traumatiche e per quel che concerne il muscolo cardiaco:

colpi, all'emitorace sinistro, lo avessero raggiunto, intorno al cuore, lasciando tale organo praticamente indenne [(232)].

Le circostanze di cui qui si tratta e che richiamano un ipotetico coinvolgimento di De Vuono nella tragedia dei 55 giorni, sono già state oggetto di alcune audizioni svoltesi dinanzi alla seconda Commissione Moro. Vale al riguardo richiamare l'audizione di monsignor Fabio Fabbri. Costui collaborò con monsignor Curioni, il quale aveva seguito passo passo l'intera vicenda della gestione del sequestro e dell'uccisione del Presidente Moro, per conto della Santa Sede. Inoltre, la stessa Commissione Moro II acquisì le dichiarazioni di un testimone presentatosi spontaneamente, la cui identità è tutelata da segreto, ma comunque di certa affidabilità, all'epoca stretto amico dello stesso Curioni. Dalle audizioni di questa persona e di Fabbri, ancorché esse risultino in parte secretate, si evincerebbe che, quando il monsignor Curioni era venuto a sapere di ferite concentrate sull'emitorace sinistro senza l'interessamento del muscolo cardiaco, presenti sul cadavere del Presidente Moro, aveva associato tale tipo di ferite ad una sorta di « firma » corrispondente al modo di sparare di De Vuono. Tale inferenza monsignor Curioni sarebbe stato in grado di effettuarla, avendo egli svolto le funzioni di Ispettore generale dei Cappellani delle carceri italiane, ove verosimilmente le notizie concernenti l'abilità di tiro del De Vuono erano diffuse.

Si ricordi, da ultimo, che un'informativa dei Carabinieri datata 5 maggio 1978, e quindi pochi giorni prima della tragica conclusione del sequestro, indirizzata al Sottosegretario all'interno onorevole Lettieri, riportava che un confidente dei Carabinieri, il 26 aprile 1978 aveva riferito che Prospero Gallinari, accompagnato da un compagno della RAF tedesca [(233)], si era incontrato il 15 novembre 1977 in un bar di via Appia con un pregiudicato della malavita. Quest'ultimo sarebbe stato un esperto in sequestri di persona e gli sarebbe stata proposta la partecipazione a un eclatante rapimento a sfondo politico.

La data corrisponde a quella dell'inizio della fase di studio e di concreta progettazione del sequestro dello statista democristiano, per il quale probabilmente le Brigate Rosse stavano cercando un supporto logistico.

In conclusione, si può legittimamente ritenere che nell'organizzazione di un'azione che comportava capacità strategiche elevate e una notevole preparazione militare di cui i brigatisti, per loro stessa ammissione, non disponevano, sia stato chiesto ed ottenuto l'apporto, con qualche contro-

---

« *... si osserva a carico dell'emitorace sinistro un abbondante emotorace costituito da sangue. Il pericardio è indenne, la cavità pericardica libera da aderenze e da versamenti ...* ».

(232) In merito alla possibile similitudine tra i « colpi a raggiera » e le ferite riscontrate sul corpo del presidente Moro, si legga l'audizione in data 4 febbraio 2016 di mons. Fabio Fabbri alla seconda Commissione Moro, nonché il parere *pro veritate* tecnico-balistico redatto dal prof. Gianluca Bordin, acquisito dalla suddetta Commissione, richiamati entrambi nella relazione depositata agli atti di questo collegio parlamentare in data 31 maggio 2022 da parte del Commissario Michelangelo Di Stefano.

Per una rappresentazione grafica dei colpi che hanno attinto l'on. Moro intorno al cuore si veda anche Paolo Cucchiarelli, *Morte di un Presidente*, ed. Ponte alle Grazie, 2016, p. 394 e anche pp. 365-369.

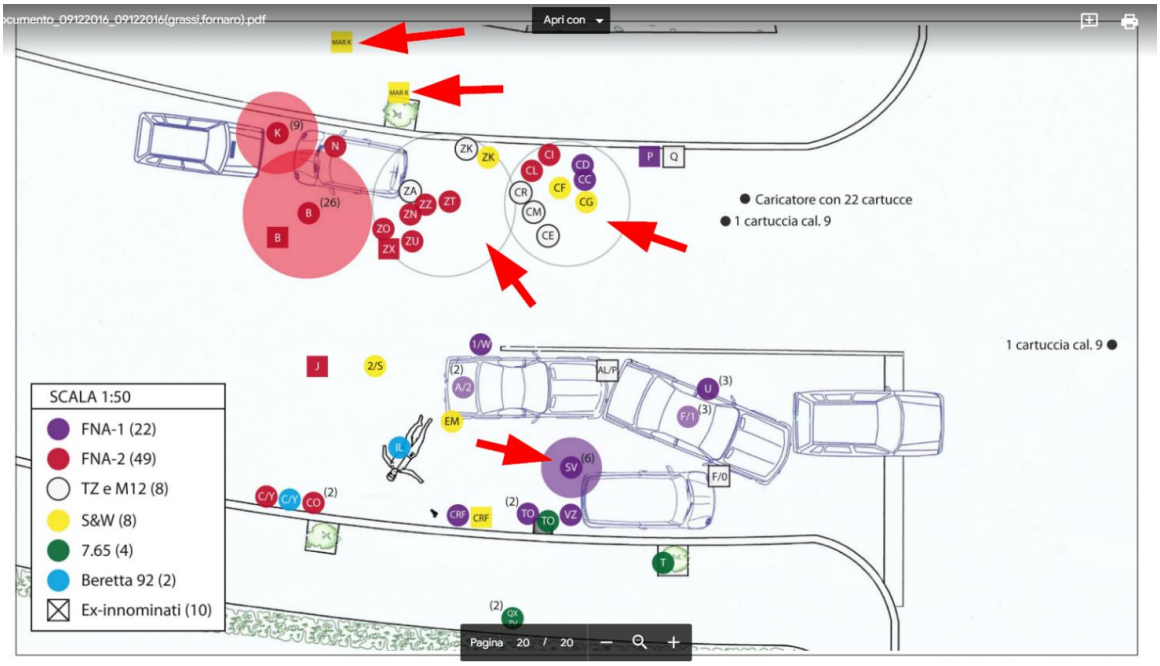
(233) La persona sarebbe forse identificabile nel latitante Sigmund Hoppe.

partita, di uno o più soggetti che potevano assicurare la propria esperienza, tanto nell'uso delle armi da fuoco in condizioni difficili, quanto nella gestione dei sequestri di persona.

Un apporto facilitato dal fatto che, se fosse verificato il contributo di De Vuono, potrebbe ipotizzarsi un saldo tramite tra la criminalità organizzata e la criminalità politica.

Con quanto esposto non si esaurisce certo, anche in ragione del breve tempo che è stato disponibile per affrontare i quesiti posti dall'attività che la Commissione si era prefissa di svolgere, il macrotema del complessivo comportamento delle Brigate Rosse e delle determinazioni assunte dallo Stato durante i 55 giorni del sequestro Moro.

Tuttavia, le riflessioni e gli spunti di conoscenza esposti, letti anche in sinergia con l'attività delle precedenti Commissioni inquirenti, possono consentire di illuminare meglio alcuni dei punti ancora meritevoli di approfondimento e si auspica possano essere di utilità per le indagini ancora aperte presso la Procura e la Procura Generale di Roma [(234)].



(234) Alla Procura di Roma è diretta anche la memoria recante la data del 27 dicembre 2021 (e prodotta ufficialmente solo il 7 settembre 2022, cioè dopo lo scioglimento delle Camere) redatta dall'avvocato Nicola Brigida, che assiste la famiglia di Domenico Ricci; tale documento contiene vari spunti interessanti in merito all'utilizzo delle armi durante l'agguato e ad altri aspetti ancora non chiariti.

PAGINA BIANCA

SEZ. VIII DELLA RELAZIONE FINALE

« RISULTANZE SULL'ATTIVITÀ DI INDAGINE ED ACQUISIZIONE DOCUMENTALE CIRCA IL DELITTO DI VIA POMA DEL 7 AGOSTO 1990 E SULLE POSSIBILI INTERFERENZE CON IL CORSO DELLE INDAGINI »

Approvata dalla Commissione nelle sedute del 7 e del 13 settembre 2022

(Proponente: **onorevole ASCARI**)

PAGINA BIANCA

INDICE

1. PREMESSA ..... *Pag.* 1515

2. LE ACQUISIZIONI ..... » 1519

3. IL PROBLEMA DELLA « DOPPIA CATENA CAUSALE » ..... » 1530

4. CONCLUSIONI POSSIBILI E CONSEGUENTI PROPOSTE OPERATIVE, PASSATE IN RASSEGNA DALLA COMMISSIONE ..... » 1542

PAGINA BIANCA

SEZIONE VIII

Risultanze sull'attività di indagine ed acquisizione documentale circa il delitto di via Poma del 7 agosto 1990 e delle possibili interferenze con il corso delle indagini

SOMMARIO: 1. Premessa. – 2. Le acquisizioni. – 3. Il problema della « doppia catena causale ». – 4. Conclusioni possibili e conseguenti proposte operative, passate in rassegna dalla Commissione.

1. PREMESSA

Nel pomeriggio del 7 agosto 1990, una ragazza ventenne, Simonetta Cesaroni, venne brutalmente uccisa, con ventinove colpi d'arma da taglio, all'interno dello stabile di via Carlo Poma numero 2, nel quartiere Prati – delle Vittorie di Roma.

La ragazza risulta stesse svolgendo attività lavorativa presso un appartamento, adibito ad ufficio dall'Associazione Italiana Alberghi della Gioventù (AIAG), ubicato al terzo piano dell'edificio, ancorché in genere prestasse servizio continuativo, con mansioni di segretaria contabile, presso lo studio commerciale RELI Sas, e soltanto occasionalmente collaborasse, svolgendo alcune giornate di lavoro proprio con l'AIAG.

L'ultimo dato accertato che dia conto di Simonetta Cesaroni ancora in vita deve farsi risalire – con non pochi dubbi circa l'esatto orario, come oltre si vedrà – alle 17.30 del 7 agosto 1990, quando la ragazza prese parte ad una telefonata con la collega Luigia Berrettini. Intorno alle 18.30, avrebbe dovuto telefonare al proprio datore di lavoro, il signor Salvatore Volponi, verosimilmente al fine di dar conto dell'ordinata chiusura del pomeriggio di lavoro. Tale telefonata non fu tuttavia effettuata.

I familiari, preoccupati dalla prolungata ed inattesa assenza della ragazza, avviarono le ricerche intorno alle 21,30 dello stesso 7 agosto 1990. In particolare, tra gli altri, la sorella Paola Cesaroni e il fidanzato di lei, accompagnati dallo stesso Salvatore Volponi, giunsero presso lo stabile di via Poma in tarda serata, alcuni minuti dopo le 23.00. Dopo aver chiesto alla moglie del portiere Vanacore di poter accedere all'appartamento ove si trovavano gli uffici dell'AIAG, rinvennero il cadavere di Simonetta Cesaroni intorno alle 23,30.

Gli accertamenti autoptici hanno indotto a ritenere che l'orario della morte dovesse collocarsi tra le 17.30 e le 18.30 dello stesso 7 agosto.

Ai fini che rilevano per questa Sezione della Relazione conclusiva, l'attività di indagine protrattasi dal 1990 fino al secondo decennio degli anni duemila, può ricondursi a tre cicli successivi di sviluppi.

Raggiunto da plurimi indizi sin dalle prime ore seguenti la scoperta del corpo, uno dei portieri dello stabile di via Poma, Pietro (detto Pietrino) Vanacore, fu fermato dalla polizia tre giorni dopo il delitto.

Trascorsi 26 giorni in carcere, Vanacore fu tuttavia rilasciato, sebbene pesanti sospetti persistessero sulla sua persona, prima come possibile responsabile del delitto, poi quale favoreggiatore dell'omicida.

A livello di indizi, tuttavia, si rilevò fin da subito l'assenza di tracce del DNA di Vanacore nel sangue ritrovato sulla maniglia della porta della stanza dove fu rinvenuto il corpo di Simonetta Cesaroni. Si riscontrarono alcune incongruenze che hanno pesato, anche nel sofferto seguito delle indagini svolte, sull'alibi di Vanacore. Vale, al riguardo, citare la sua assenza, mai chiarita in termini soddisfacenti, dal cortile dello stabile (dove erano presenti gli altri portieri del palazzo) nell'orario in cui fu compiuto il delitto almeno tra le 17,30 e le 18,30.

Inoltre, è stato verificato che, intorno alle 22,30, Vanacore si recò in casa dell'architetto Cesare Valle, l'unico a essere presente con certezza nel pomeriggio estivo del 7 agosto 1990, presso la scala B del condominio di via Poma, oltre a Simonetta Cesaroni. L'architetto Valle dichiarò che il portiere era giunto in casa sua alle 23,00.

Il 26 aprile 1991 le ipotesi accusatorie nei confronti di Vanacore quale autore materiale del delitto furono archiviate. Nel 1995, anche il quadro accusatorio relativo al favoreggiamento fu oggetto di definitiva archiviazione.

In un successivo nucleo di accertamenti investigativi, fu coinvolto Federico Valle, giovane nipote dell'architetto Cesare Valle. Il ragazzo entrò nelle indagini in maniera piuttosto peculiare: e cioè a causa di una testimonianza fornita dal cittadino austriaco Roland Voller, il quale aveva dichiarato agli investigatori di sapere chi avesse ucciso Simonetta [(235)].

---

(235) Il 18 dicembre 1991, il dirigente del commissariato Flaminio Nuovo inviò un appunto riservato al Questore di Roma. *« Nell'ambito della ricerca di particolari informativi inerenti il cosiddetto delitto dell'Olgiata disposta da questo commissariato e condotta dai vice ispettori Ferdinando Di Spirito e Consiglio Pacilio, si è giunti a contatti e confidenze con una persona pregiudicata per reati di truffa, ma attendibilissima, che portano per logica deduzione al noto delitto commesso in via Carlo Poma e tuttora insoluto ».*

« Bisogna premettere – si legge ancora nell'appunto – *che l'individuo in questione dà affidabilità sui fatti riferiti in quanto dichiara di aver avuto un rapporto di profonda amicizia con una donna* (N.d.A. si tratta di Giuliana Ferrara, la madre di Federico Valle) *che risulta essere la moglie, separata, dell'avvocato Raniero Valle ».*

La signora, in un giorno d'agosto, avrebbe avuto due conversazioni telefoniche con questo individuo, manifestando uno stato di « forte preoccupazione »: nella prima telefonata si sarebbe detta preoccupata del ritardo del figlio Federico « solitamente puntuale »; nella seconda, a ritorno avvenuto, lo avrebbe descritto « in forte stato di agitazione e ferito, con gli abiti stropicciati in più punti come se li avesse lavati o smacchiati »; inoltre avrebbe anche appurato « che l'interno dell'automobile (Golf o Peugeot) usata dal figlio era stata stranamente ripulita ». Sul momento non avrebbe dato importanza al contenuto della conversazione. Solo successivamente, dopo aver appreso dai giornali alcuni particolari sul noto fatto di cronaca si sarebbe deciso a riferire alla Polizia quanto di sua conoscenza, anche perché il giorno in questione era il 7 agosto del 1990 e il ragazzo aveva informato la madre di essersi recato in via Poma.

L'appunto termina con un elenco di *« particolari accertati che hanno una logica adesione ai fatti finora descritti:*

a) alcuni parenti del ragazzo abitano in via Carlo Poma;

b) dal giorno delle confidenze la madre ha chiuso stranamente i rapporti di amicizia con la parte informativa;

c) il ragazzo frequentava assiduamente via Poma, in quanto l'indifferenza del padre era sostituita dall'affetto di un parente, presumibilmente il nonno;

d) il profondo odio nutrito dal giovane nei confronti dell'amante del padre: causa scatenante delle sue crisi esistenziali.

Conseguentemente a quanto esposto è logico azzardare l'ipotesi che la giovane amante in questione possa essere la Cesaroni, vittima del delitto di via Carlo Poma ».

Voller riferì, in particolare, di essere entrato in contatto con Giuliana Ferrara, ex moglie di Raniero Valle, il figlio dell'architetto che abitava nello stabile del delitto. Giuliana Ferrara, nello specifico, avrebbe rivelato a Voller che suo figlio Federico, proprio il 7 agosto 1990, sarebbe tornato a casa in stato di di forte agitazione e con altri segni evidenti – secondo le dichiarazioni di Voller – della sua colpevolezza. Il movente dell'omicidio si sarebbe fondato sulla gelosia di Federico Valle per una presunta relazione amorosa tra suo padre e la vittima. Dato che Giuliana Valle ammise di conoscere Voller ma di non averlo mai reso partecipe di quella presunta confidenza, l'ipotesi non resse; peraltro, anche la scarsa attendibilità del Voller, informatore della polizia dal passato piuttosto equivoco, concorse a far dubitare della fondatezza dell'ipotesi accusatoria nei riguardi del giovane Valle. Inoltre, da una perizia svolta sul corpo dello stesso Federico Valle, verrà esclusa la presenza di cicatrici o altri eventuali segni riconducibili ad una possibile colluttazione con Simonetta Cesaroni. Era questo, infatti, uno degli elementi che il Voller aveva addotto a sostegno della propria dichiarazione che aveva attratto l'attenzione (e i primi sospetti) degli inquirenti sul giovane Valle. Il 16 giugno 1993 il giudice per le indagini preliminari prosciolse dunque Federico Valle per non aver commesso il fatto [(236)].

Un terzo corso di indagini, che questa volta sfociarono in una fase dibattimentale, si aprì nel gennaio del 2007, dopo una complessa sequenza di accertamenti investigativi condotti dal RIS di Parma che aveva preso il via sin dal 2004. Si riuscì così a determinare la corrispondenza fra le tracce di DNA riconducibili a Raniero Busco, fidanzato di Simonetta all'epoca dell'omicidio, e i reperti biologici rinvenuti sul corpo della vittima.

Nel documento il nome del super-testimone non viene rivelato, anche perché aveva esplicitamente chiesto al dirigente del commissariato di Flaminio Nuovo di mantenere l'anonimato. Nell'appunto ci si limita a definirlo « persona pregiudicata, ma attendibilissima », « individuo in questione » e « parte informativa ».

(236) Il 16 giugno 1993 il GIP Antonio Cappiello respinge la richiesta di rinvio a giudizio avanzata dal sostituto procuratore Catalani.

« L'attendibilità o meno delle dichiarazioni di Voller – scrive Cappiello nella sentenza – possono dar luogo a una storia infinita per cui addentrarsi su questa strada è fuorviante. Innanzitutto una persona che dà informazioni indirette ed è smentita dalla sua fonte, la Ferrara: tecnicamente non può ancora chiamarsi testimone in quanto è stato sentito solo dal PM nelle indagini preliminari ai sensi dell'art. 362 del Codice di procedura penale (C.p.p.). Le sue dichiarazioni sono gravi ma non precise sui fatti oggetto di causa nel senso che esse — dovendo provenire da una persona informata dei fatti ossia dalla madre del Valle — dovrebbero essere esatte. »

« Voller non fornisce mai il nome del figlio della Ferrara, né sa che si chiama Federico — che sostiene aver messo in ansia la madre con il suo ritardo il giorno dell'omicidio — e dichiara di aver appreso dalla Ferrara di una relazione di Raniero Valle con una ragazza ventenne segretaria presso gli Ostelli della Gioventù. I punti essenziali delle dichiarazioni del Voller, pertanto, sono smentiti non solo dalla Ferrara — fonte di riferimento — ma dai fatti. Infine, in punto di diritto: occorre tenere presente che il Voller è un teste (*rectius*: persona informata dei fatti) de relato o indiretto e la persona cui ha fatto riferimento — la Ferrara — ha escluso la veridicità di quanto da lui riferito. Ora, è noto che la Cassazione ha sostenuto che l'art. 195 C.p.p., in casi del genere, esclude che il giudice possa valutare le due posizioni dando attendibilità a quella del relato e non a quella della persona alla quale è stato fatto riferimento (cfr. sent. 4916, Sez. V, 30 aprile 1991 in Mass. Pen., 1991, n 187.544) ».

La quarta sezione penale della Corte d'Appello di Roma confermò, nel giugno del 1994, la sentenza del GIP.

In particolare, si trattava di tracce di saliva, trovate sul corpetto e sul reggiseno di Simonetta, indossati quando la ragazza venne uccisa; queste ultime corrispondono al DNA di Raniero Busco.

Il fidanzato della vittima, nel settembre del 2007, venne iscritto nel registro degli indagati, con l'ipotesi di reato di omicidio volontario. La polizia scientifica sottopose poi ad analisi una traccia di sangue rinvenuta sulla porta della stanza in cui la donna fu uccisa. Ma in quel reperto il sangue di Simonetta era frammisto a quello di un soggetto di sesso maschile, assai verosimilmente l'assassino; la componente maggioritaria era comunque da ascrivere alla ragazza. Furono anche isolati otto alleli**,** coincidenti con il DNA di Raniero Busco, il cui profilo genetico era mescolato a quello della vittima, e per otto volte risultarono compatibili con il corredo genetico di Busco misto a quello di Simonetta.

Rinviato a giudizio, Busco venne condannato nel 2011, in primo grado, a 24 anni di reclusione; nel processo di appello, concluso un anno dopo, fu invece assolto; assoluzione poi definitivamente confermata dalla Suprema Corte di Cassazione, nel 2014.

La Commissione ha audito, nell'ambito dei lavori del XXI Comitato, il giornalista e scrittore Igor Patruno, l'avvocato della famiglia Cesaroni, Federica Mondani, e la sorella della vittima del delitto commesso il 7 agosto 1990, sig.ra Paola Cesaroni.

È necessario premettere che l'attività della Commissione, limitata all'acquisizione di atti e all'ascolto di persone informate dei fatti, è stata avviata in ragione del prospettato, possibile, collegamento con vicende riconducibili alla criminalità organizzata romana.

Lo scioglimento delle Camere, intervenuto il 21 luglio 2022, ha finito per precludere un completo approfondimento degli eventi, tuttavia, all'esito del breve ciclo di audizioni di cui si è dato conto, è stato comunque possibile acquisire atti di rilievo che potrebbero essere di ausilio alla Procura della Repubblica di Roma per riconsiderare le prospettive di risoluzione di questo travagliato omicidio o incentivare la costituzione di una Commissione di inchiesta, il cui documento istitutivo era già in corso di trattazione presso la Commissione Giustizia della Camera dei deputati, quando questo collegio inquirente deliberò di svolgere l'audizione dianzi descritta.

Il delitto non solo destò scalpore mediatico notevole, ma ha costituito, per certi versi, uno dei più clamorosi e sanguinari casi di femminicidio perpetrati in un momento storico particolarmente delicato, quale quello dell'estate del 1990.

Tuttavia, il delitto di Via Poma non è solo un tragico atto criminale di sopraffazione a sfondo sessuale, ma presenta componenti e tracce particolarmente complesse che inducono a ritenere vi siano stati interventi di deviazione ed ostacolo delle indagini che hanno sino ad ora contribuito non poco ad allontanare ogni opportunità di ricostruire la verità. È proprio in questa ottica di accertamento che la Commissione di inchiesta ha deliberato di offrire un contributo che non assume certo i crismi di un'integrale analisi degli elementi indiziari e dei dati accertati nell'ambito delle attività di indagine sull'omicidio. La Commissione si è dunque data, quale obiettivo

minimale, quello di prospettare delle linee di accertamento integrative rispetto a quelle già percorse dalla magistratura requirente, parte delle quali, come visto, hanno anche avuto un esito processuale. È dunque al fine di acquisire e trasmettere alcuni elementi di possibile utilità per una riapertura delle indagini e per dissipare taluni dubbi concernenti l'andamento dei fatti *post delictum* che debbono intendersi le considerazioni e le acquisizioni di cui si offre conto di seguito.

2. Le acquisizioni

Nella prospettiva indicata, la Commissione ha preso atto di alcune nuove risultanze venute alla luce dopo lo svolgimento del processo a carico di Raniero Busco.

Innanzitutto ha acquisito un appunto scritto nel gennaio del 1992, redatto da un Commissario di Polizia per il Dirigente della Digos [237] e recante dichiarazioni fondate su elementi raccolti nell'ambiente del quartiere Prati tra persone evidentemente informate dei fatti: tali elementi concernono la posizione dell'avvocato Francesco Caracciolo di Sarno, all'epoca dei fatti Presidente del comitato regionale dell'AIAG.

Dall'appunto emergerebbe che Di Sarno, oggi deceduto, si trovava in Roma nel pomeriggio del 7 agosto. Oltre si vedrà che tali orari possono essere meglio definiti e precisati ai fini della valutazione dell'alibi del predetto e del suo eventuale coinvolgimento nei fatti successivi alla consumazione del delitto.

L'appunto redatto da un funzionario di pubblica sicurezza – che peraltro, ancora oggi potrebbe essere ascoltato su quanto recepito dai soggetti sentiti all'epoca – evidenzia tre fatti:

a) che Di Sarno era a Roma e non a Tarano (RI), né ad accompagnare parenti all'aeroporto, come ha sempre dichiarato in corso di indagine e nel dibattimento svoltosi nel procedimento nei confronti di Busco;

b) che egli, nel pomeriggio del 7 agosto 1990, era rientrato nello stabile presso il quale risiedeva, in Largo della Gancia, n. 5, distante pochi metri dall'edificio di Via Poma ove è accaduto il delitto;

c) che lo stesso Francesco Caracciolo di Sarno aveva ritenuto opportuno rivolgersi in modo inusitato alla portiera dello stabile di cui sopra, riferendo, piuttosto artatamente, le proprie intenzioni e segnatamente di essere in procinto di incontrare la figlia all'aeroporto di Fiumicino. La portiera, signora Bianca Limongiello, si sarebbe meravigliata di tale fatto poiché Caracciolo era per solito di modi piuttosto alteri ed arroganti. Viene riferito che nelle ore del pomeriggio in cui, più o meno, si colloca il delitto, Caracciolo avrebbe fatto ritorno in casa « con un pacco mal avvolto » e con un *visus* definito come « affannato ». Inoltre, sarebbe riuscito dalla sua abitazione con una grossa borsa. La Limongiello, interrogata solo il 31

[237] In epigrafe all'appunto, compaiono, le firme del dott. Cavaliere e del funzionario di turno della squadra mobile, Dott. Antonio del Greco.

maggio 2005, ha confermato alcune delle circostanze addotte dal pubblico ufficiale nell'appunto redatto nell'inverno del 1992. In particolare, ha attestato la presenza dell'avvocato Caracciolo presso la sua abitazione, ubicata in Largo della Gancia, nel corso della notte del 6 agosto. Anche Giuseppa De Luca – portiera di via Poma 2, moglie di Pietrino Vanacore – nella testimonianza dell'8 agosto 1990 aveva riferito di aver visto il predetto la sera del 6 agosto presso lo stabile. Ambedue le testimonianze, se vere, dimostrerebbero che Caracciolo mentì reiteratamente asserendo di essere giunto a Roma da Tarano nel pomeriggio di martedì 7 agosto.

La sig.ra Limongiello fece inoltre determinate confidenze ad una condomina del suddetto stabile il 22 agosto 1990. Quest'ultima – R. L. – ricorda bene la circostanza in quanto era rientrata da una vacanza in Puglia il 21 sera, ed ha riferito quanto a sua conoscenza al dottor Igor Patruno nel gennaio 2022, asserendo, peraltro, di aver contattato, nel marzo del 1991, lo studio dell'avvocato Lucio Molinaro allo scopo di riferirgli quanto appreso, invitando il legale ad ascoltare la signora Limongiello senza tuttavia sortire alcun effetto. Secondo la stessa R. L., la portiera era particolarmente spaventata in quanto, avendo visto uscire Caracciolo attorno alle 17,30 del 7 agosto – dal momento che i media indicavano l'omicidio come avvenuto in quella fascia oraria – temeva che egli potesse configurarsi quale responsabile diretto del fatto delittuoso. Ella aveva perciò deciso di non rendere spontanee dichiarazioni agli inquirenti. La portiera avrebbe inoltre raccontato alla R.L. come Salvatore Volponi fosse solito passare a Largo della Gancia e citofonare all'avvocato Caracciolo; quest'ultimo scendeva e insieme, i due, si allontanavano a piedi. Se confermato, ciò evidenzierebbe un rapporto d'amicizia e non meramente professionale tra Caracciolo e Volponi. Rapporto che quest'ultimo ha sempre negato, imputandolo al defunto Ermanno Bizzocchi. In tal senso, anche Caracciolo affermò il 21 aprile 1994 – nel corso del procedimento dinanzi al pretore (nella causa di lavoro intentata dalla famiglia Cesaroni alla RELI e all'AIAG) – di essersi rivolto « amichevolmente » a Salvatore Volponi dopo le dimissioni di Riccardo Sensi affinché si occupasse della contabilità del comitato regionale.

È bene sottolineare che Caracciolo, sia pur interrogato a distanza di due settimane dal fatto, precisamente il 21 agosto 1990, aveva, almeno all'apparenza, per il lasso di tempo intercorrente tra le 17,30 e le 20 circa, un alibi potendo beneficiare delle dichiarazioni – rese rispettivamente il 4 ed il 25 settembre 1990 – di Barbara Persico e Sabrina Pignataro, ambedue amiche della figlia Giulia. Costoro, in sostanza, confermavano la circostanza secondo cui Caracciolo si sarebbe recato all'aeroporto proprio nelle ore in cui il delitto fu consumato.

Al contempo, tuttavia, potrà destare interesse, alla luce delle testimonianze delle sig.re Limongiello e De Luca, il fatto che Caracciolo avesse sostenuto – perfino dinanzi alla Corte di assise – di essere giunto a Roma da Tarano nella giornata di martedì 7 agosto, dichiarandosi estraneo a qualsiasi accadimento antecedente alle 17,30.

A tal proposito, non pare da sottacere la circostanza che vede Simonetta Cesaroni, accompagnata dalla sorella Paola alla fermata Subau-

gusta della metropolitana, giungere a via Poma – salvo imprevisti ignoti – non oltre le 15,40 ed avviare il lavoro di immissione dati nel computer non prima delle 16,37. Cos'abbia fatto la vittima in quel lasso di tempo, anche alla luce delle suddette testimonianze, continua a suscitare più di un interrogativo.

L'appunto redatto dal commissario di polizia, di per sé, non induce ad alcuna conclusione ma potrebbe costituire lo spunto di nuove indagini, rendendo, forse, opportuno, ad esempio, ascoltare le persone alle quali si fa riferimento nel predetto appunto e, in particolare, la portiera dello stabile ove risiedeva Caracciolo di Sarno, se ancora in vita, e l'allora Commissario di polizia estensore dell'appunto diretto al Dirigente della Digos.

Un altro elemento aveva indotto la Commissione ad esaminare la vicenda e si trae dall'elenco nominativo delle cassette di sicurezza che furono oggetto di un celebre furto messo a segno, tra gli altri, dal noto pregiudicato Massimo Carminati. Tale elenco è stato acquisito dalla Commissione.

Carminati, nel luglio del 1999, riuscì a svuotare il contenuto del *caveau* della banca all'interno della città giudiziaria di Roma, a Piazzale Clodio. Si trattò di un'operazione criminale eclatante i cui effetti, tuttavia, non sono stati forse debitamente compresi, almeno nella prospettiva degli equilibri di forza nel mondo della malavita della capitale. Non era tanto il provento di carattere economico ad interessare il criminale romano già appartenente ai NAR, ma probabilmente l'obiettivo di conseguire una efficace e fruttuosa capacità di ricatto nei confronti di una fitta congerie di persone dalla notevole influenza, con ruoli di prestigio e non di rado anche chiamate ad indagare o rendere giustizia, a vario titolo, su alcuni degli episodi di sangue più gravi della storia repubblicana. Peraltro, Carminati, di lì a poco, avrebbe affrontato il processo Pecorelli, per la morte del quale era sospettato quale autore materiale dell'omicidio. Delle 900 cassette di sicurezza presenti nel *caveau* della banca ne vennero aperte soltanto 147, a riprova dell'interesse non tanto per i valori contenuti, ma per i documenti ivi conservati. Una delle cassette il cui contenuto fu sottratto era intestata proprio a Francesco Caracciolo di Sarno.

Che tra i 147 soggetti che furono oggetto mirato del furto del *caveau* a Piazzale Clodio, vi fosse, quale titolare di una cassetta di sicurezza, proprio Francesco Caracciolo di Sarno, è un fatto che, se da un lato rende utile tentare di accertare quale fosse il contenuto sottratto da Carminati, dall'altro, induce a ritenere che Caracciolo di Sarno avesse un ruolo di potere ed una riserva di influenza tutt'altro che trascurabili quando, nel 1990, fu perpetrato il tragico delitto di Simonetta Cesaroni.

Tornando alla giornata del 7 agosto 1990, dalle carte delle indagini – sia quelle note perché allegate agli atti del processo a Raniero Busco, sia quelle recentemente recuperate dal dottor Igor Patruno e depositate agli atti di questa Commissione di inchiesta – emergono ulteriori anomalie, mai chiarite in trentadue anni.

In particolare, è circostanza notoria che Simonetta Cesaroni, dopo aver prestato servizio nella mattinata presso la sede della RELI S.A.S., ubicata in via Giovanni Maggi 109, sia tornata a casa portando con sé una cartellina

dai risvolti beige. Paola Cesaroni la definì, il 16 febbraio 2010 « cartellina del lavoro », in quanto la sorella l'aveva con sé quando l'accompagnò alla fermata della metropolitana. Il suo contenuto è tuttavia rimasto un mistero e non si conosce chi l'abbia consegnata a Simonetta Cesaroni, né può dirsi quando ciò sia avvenuto. Secondo il *tutor* della vittima, il ragioniere Luciano Menicocci, sentito sul punto il 15 luglio 1997, mai la Cesaroni – in oltre un mese di lavoro – sarebbe arrivata in ufficio portando documentazione dell'AIAG da inserire nel computer, anche perché la documentazione veniva predisposta dalla sig.ra Berrettini, dipendente regionale AIAG, che si avvaleva, a tal fine, proprio di una cartellina che veniva lasciata dalla stessa Berrettini sulla sua scrivania – situata ad un paio di metri dalla postazione del computer – e là la trovava la vittima quando giungeva per iniziare il proprio turno di lavoro in via Poma. La stessa Luigina Berrettini ha confermato, in diverse occasioni, di aver preparato personalmente – anche quel 7 agosto – la documentazione cartacea per Simonetta Cesaroni e di averla lasciata sulla sua scrivania (quindi nell'ufficio di via Poma). Dunque, resta da comprendere come sia entrata in possesso la vittima della cartellina notata il 7 agosto dai suoi famigliari.

Oltre alla cartellina predisposta dalla signora Berrettini e lasciata in ufficio, Simonetta era dunque in possesso di una « seconda » cartellina. Il contenuto di questa poteva riguardare il lavoro presso la sede regionale AIAG, oppure documenti inerenti un cliente della RELI S.A.S. La vittima doveva consegnare la cartellina a qualcuno prima di iniziare il suo lavoro – magari proprio nei pressi della vicina piazza Mazzini – altrimenti si potrebbe ipotizzare che qualcuno sarebbe dovuto passare a ritirarla presso l'ufficio di via Poma. Appare degno di nota richiamare quanto dichiarato, il 16 febbraio 2010, da Antonello Barone – allora fidanzato della sorella della vittima – secondo il quale Simonetta Cesaroni gli avrebbe confidato che fosse solita consegnare « documenti » vicino Piazza Mazzini.

Va inoltre rilevato che ad oggi non è stato possibile, nemmeno durante il processo – celebrato a vent'anni dal delitto – stabilire chi, in quasi due mesi, abbia trasferito le pratiche contabili oggetto del lavoro di Simonetta Cesaroni (ovvero la « stampa » dei dati inseriti nel programma contabile della sede regionale), da via Poma alla sede nazionale, di via Cavour 44. I dipendenti regionali hanno confermato unanimemente l'impossibilità di un'eventuale trasmissione telematica di tali documenti, in quanto il computer non disponeva di alcun collegamento adatto allo scopo. Luciano Menicocci – il 7 aprile 2010 – ha parimenti negato di aver effettuato tale operazione. Secondo la sig.ra Berrettini, i tabulati venivano depositati sulla scrivania del direttore Corrado Carboni, nella cui stanza è stato rinvenuto il cadavere di Simonetta Cesaroni. Carboni, tuttavia, dinanzi alla Corte d'assise – il 17 novembre 2010 – ha dichiarato di non aver mai visto tali tabulati in quanto essi venivano preventivamente inviati presso la sede nazionale (ma sulle modalità di tale invio si sa comunque poco, né Carboni ha offerto elementi più analitici di comprensione).

Particolarmente degna di nota, in tal senso, è la dichiarazione resa dalla sig.ra Anna Petrillo, all'epoca addetta alle pulizie degli ostelli. Ella, prestando servizio quotidianamente presso l'interno 7, ben conosceva le

abitudini e gli orari dei dipendenti. Sentita il 17 agosto 1990, dichiarò che Carboni era stato il primo la mattina ad arrivare in ufficio e che prima di lui, durante la sua permanenza, nessuno si era mai presentato. Se ciò corrispondesse a verità, allora si dovrebbe ritenere che un altro soggetto, mai identificato, presumibilmente munito di un proprio mazzo di chiavi, era solito recarsi agli ostelli nei tardi pomeriggi di martedì e di giovedì allo scopo di ritirare la documentazione, per poi presumibilmente trasportarla a via Cavour 44. La presenza di un soggetto ignoto potrebbe, peraltro, ben evincersi da un'ulteriore dichiarazione, resa dalla sig.ra Berrettini il 30 agosto 1990, secondo la quale, il 4 agosto 1990, ella ritrovò, sulla sua scrivania – pacificamente utilizzata dalla Cesaroni nel corso del pomeriggio antecedente – diversi mozziconi di sigaretta, alcuni bianchi ed altri color paglierino. Nella mattinata del 3 agosto nessun fumatore sarebbe entrato, a suo dire, in quella stanza; inoltre l'unica altra dipendente ivi presente – Giuseppina Faustini – esattamente come la vittima non era fumatrice. Simonetta Cesaroni, sulla scorta delle dichiarazioni rese l'8 ed il 15 maggio 1996 – rispettivamente da Antonello Barone e dalla sig.ra Anna Di Giambattista, madre della vittima – era anzi infastidita dal fumo. Se vera, la circostanza addotta dalla Berrettini dimostrerebbe che il 4 agosto – oltre ad Ermanno Bizzocchi, il quale aveva, nell'occasione, accompagnato Simonetta Cesaroni a via Poma – almeno un altro soggetto, mai identificato, si trovava all'interno dell'ufficio (avendo evidentemente una motivazione per esserci) in un lasso di tempo nel quale c'era anche Simonetta Cesaroni e il suo datore di lavoro, e tutto questo ad appena quattro giorni da quel martedì 7 agosto.

Un'altra circostanza forse da riconsiderare va ravvisata nelle telefonate anonime che Simonetta Cesaroni iniziò a ricevere – presso la sede della RELI S.A.S. – proprio nel periodo in cui ella cominciò a prestare servizio anche presso l'AIAG. Del contenuto di tali chiamate Simonetta Cesaroni ebbe a riferire ai genitori.

Secondo il padre di Simonetta Cesaroni – ascoltato sul punto dagli inquirenti il 17 aprile 1996 – si trattava di un soggetto di sesso maschile, apparentemente gentile, colto, educato, che faceva degli apprezzamenti con un certo garbo. In particolare, l'anonimo avrebbe domandato reiteratamente alla ragazza: « Ma non mi riconosci ? », come se si fossero incontrati in un'occasione antecedente. È bene sottolineare, a tal proposito, che Francesca Persico – una delle amiche più care della vittima – interrogata l'8 agosto, fornì un particolare, inedito e rilevante, asserendo che Simonetta l'avesse informata di ricevere telefonate anonime presso le sue sedi di lavoro da parte di qualcuno che, dopo aver constatato la sua risposta, riagganciava la comunicazione. La dichiarazione della Persico – che a differenza di altri amici e conoscenti della vittima era al corrente dell'ubicazione degli ostelli – potrebbe dimostrare che il telefonista anonimo conosceva un dettaglio abbastanza peculiare e specifico: sapeva che la Cesaroni lavorava sia a via Maggi che a via Poma. Al contempo, va rilevato, che mai telefonate anonime giunsero presso l'abitazione privata della famiglia Cesaroni antecedentemente al delitto. È altresì chiaro che il soggetto individuato a suo tempo dalla polizia come « telefonista » ano-

nimo, un ragazzo con un lieve ritardo, che aveva preso a frequentare la profumeria dove Simonetta Cesaroni lavorava prima di essere assunta dalla RELI S.A.S perché se ne era invaghito, non può essere il soggetto che la chiamava in via Maggi, proprio per le diverse caratteristiche indicate con chiarezza dalla ragazza ai genitori, tant'è che Claudio Cesaroni espresse senza mezzi termini le sue perplessità sull'identificazione proprio nel verbale del 17 aprile 1996.

Infine, un ulteriore, significativo, episodio si verificò il 13 agosto 1990, quando Claudio Cesaroni – sentito sul punto il 17 aprile 1996 – accompagnato dall'agente Angelini, si recò per la prima volta presso la sede regionale dell'AIAG di via Poma. Nonostante l'immobile fosse sottoposto a sequestro giudiziario – venne infatti dissequestrato solamente alle ore 12 di quella stessa giornata – giungendo a via Poma nel corso della mattinata, il sig. Cesaroni trovò presenti l'avvocato Francesco Caracciolo di Sarno, in compagnia di una sua segretaria, mentre asportava alcuni volumi di carte dall'interno 7. Su richiesta dell'agente Angelini, Claudio Cesaroni venne accompagnato all'interno dell'appartamento e, varcando la soglia, si soffermò su un particolare: le chiavi, rimaste nella toppa, e così anche la serratura erano di marca Mottura, esattamente come quella della sua abitazione. Durante questa innocente osservazione empirica, Caracciolo – senza un apparente motivo – avrebbe tolto le chiavi dalle mani del Cesaroni, chiudendo violentemente la porta d'ingresso. Va tuttavia precisato che la serratura (e così anche le chiavi) presente la notte del 7 agosto – come evidenziato dalle foto allegate al verbale di sopralluogo, redatto l'8 agosto 1990 – era di marca Kassel. Il marchio produttore della nuova serratura (Mottura) venne, peraltro, confermato dalla relazione di servizio, redatta il 31 agosto 1990 dall'agente Francesco Picciotti, ed allegata all'informativa, datata 4 settembre 1990, a firma dell'ispettore Danilo Gobbi. Considerando che il sig. Cesaroni si recò a via Poma la mattina presto e che il dissequestro avverrà, nelle mani nel direttore Carboni, solamente alle ore 12, la testimonianza del Cesaroni evidenzierebbe tre anomalie:

a) la presenza di Caracciolo di Sarno – e di un'altra donna, identificata come « segretaria » – presso l'interno 7, in un orario anteriore rispetto a quello del dissequestro;

b) la sottrazione di documentazione, di cui non si conosce, naturalmente, il contenuto, né la natura;

c) il cambio di serratura effettato, parimenti, prima del succitato dissequestro [(238)].

Nella medesima direzione, a ben vedere, confluisce una dichiarazione dello stesso Caracciolo di Sarno, resa il 23 giugno 2003, in cui egli precisò

[(238)] La decisione di effettuare il cambio della serratura non è con certezza nota ufficialmente, alla Procura della Repubblica di Roma, sia perché non di per sé foriera di elementi indiziari di alcun tipo, sia perché la relazione di servizio, redatta il 31 agosto 1990 dall'agente Francesco Picciotti, ed allegata all'informativa, datata 4 settembre 1990, a firma dell'ispettore Danilo Gobbi, fa parte dei documenti recentemente recuperati dal dott. Patruno e acquisiti dalla Commissione.

di essere entrato nell'appartamento quattro o cinque giorni dopo il fatto, in quanto avrebbe avuto necessità di recuperare gli assegni per pagare il personale dipendente.

Le acquisizioni che qui sommariamente si illustrano, dunque, fanno propendere per una rivalutazione integrale della posizione di Caracciolo di Sarno, nell'intera vicenda di via Poma. Inoltre, lasciano intravedere, sullo sfondo, le ombre che hanno segnato le complesse indagini sul delitto di Simonetta Cesaroni. Ci si è sempre chiesti, infatti, in che luce spiegare il segmento di fatti successivi al delitto, innescato dalle dichiarazioni dell'ambiguo « supertestimone » – così lo si chiamò all'epoca – Roland Voller. Tale individuo – e l'affermazione per esigenza di sintesi può risultare scarna e a-problematica ma certo non troppo severa – diede vita ad un tentativo di depistaggio che inquinò non poco le acque, dal momento che rimise la posizione di Pietrino Vanacore in un quadro di ipotetico favoreggiatore del delitto e indirizzò gli inquirenti nella direzione di Federico Valle, poi rivelatosi del tutto estraneo al delitto del 7 agosto 1990. Quel che tuttavia è mancato – ai fini che qui rilevano – è il significato da assegnare alla c.d. « vicenda Voller », scopertosi poi essere un informatore cui veniva corrisposto una sorta di stipendio, per intercessione dei servizi di sicurezza e, in particolare, del Sisde.

Da quanto emerge da un appunto del 7 marzo 1996, anch'esso acquisito nel corso dell'audizione presso questa Commissione, Voller sarebbe poi stato rinviato a giudizio unitamente ad un ispettore del commissariato Flaminio, Pacilio Consilio, per essere stato trovato in possesso, nell'ottobre del 1994, di informative riguardanti l'omicidio di Alberica Filo della Torre. Al di là della rilevanza penale della circostanza, va segnalato che il Pacilio Consilio, insieme ad un altro ispettore dello stesso commissariato Flaminio, Ferdinando Di Spirito, risultano essere i tramiti attraverso i quali il Voller venne messo in contatto con il pubblico ministero Catalani e quindi inserito a pieno titolo – nel dicembre del 1991 – in qualità di « supertestimone » nella ristagnante indagine sul delitto di via Poma.

Da ultimo, occorre dare conto di una intervista rilasciata da Emilio Radice, per lungo tempo interessatosi, in quanto giornalista del quotidiano La Repubblica, del delitto di via Poma, in cui questi ha avuto a riferire di uno strano episodio. L'intervista in questione è diffusa su fonte aperta ed è dunque liberamente consultabile in rete. La Commissione ha acquisito, comunque, il relativo filmato. Il giornalista, dal minuto 35 del citato dialogo radiofonico registrato dal suo collega Igor Patruno, ha dichiarato:

« Non è normale che un magistrato dell'Ufficio istruzione, che io peraltro non conoscevo, mentre vi è il Tribunale della libertà che si riunisce per deliberare la conferma o meno del provvedimento di custodia cautelare comminata a Vanacore, mi prende sotto braccio e mi porta lungo i corridoi di Piazzale Clodio, per dirmi che loro si sono trovati costretti a dare questo mese di custodia cautelare a Vanacore perché qualcuno lo chiedeva dall'alto. Intanto, non è normale che in un'indagine qualcuno chieda qualcosa del genere dall'alto. Ma non è neanche normale che un magi-

strato lo dica ad un giornalista. Tra l'altro non ero un amico. Era la prima volta che lo vedevo questo magistrato ».

L'episodio, che comunque non raggiungerebbe mai la soglia di rilevanza a livello di risultanze processuali, offre però la possibilità di intendere con pienezza il clima che si viveva, sul finire dell'estate del 1990, mentre si svolgevano le indagini relative all'omicidio di Simonetta Cesaroni. Un contesto, in sostanza, che ha determinato una notevole perturbazione su ogni attività di accertamento della verità intorno al delitto, quasi se ne volesse occultare non solo il responsabile, ma l'effettivo contesto di rapporti e relazioni che ne ha circondato la consumazione o comunque la posizione sociale dell'assassino.

Ma i fatti e le circostanze su cui sarebbe opportuno svolgere nuove ed approfondite indagini ruotano intorno anche ad una non meno complicata questione che caratterizzò le dichiarazioni delle persone a vario titolo coinvolte con gli uffici dell'AIAG e con l'ufficio di Via Poma, luogo di consumazione del feroce omicidio. Noto agli studiosi del caso come il « problema delle telefonate », è uno degli snodi nevralgici per comprendere con esattezza: l'orario in cui effettivamente Simonetta Cesaroni fu uccisa; la tenuta dell'alibi di alcuni personaggi chiave della storia; l'orario esatto in cui alcune persone seppero dell'omicidio, al di là di quanto poi risultò ufficialmente.

Ora, tali decisive questioni sono connesse in particolare ad una coppia di telefonate ricevute a casa di Mario Macinati, da un soggetto che asseriva di chiamare dagli ostelli e che chiedeva di parlare con Francesco Caracciolo di Sarno, di cui il signor Macinati era in pratica il fattore, in quel di Tarano.

Quest'ultima era la località in cui Caracciolo di Sarno disponeva di una villa presso la quale si recava d'estate. Chiamare Macinati era l'unico modo per mettersi in contatto con l'avvocato presidente dell'AIAG, per il semplice motivo che presso la sua residenza in Tarano non vi era un'utenza telefonica. Ora, la storia di queste telefonate compiute nel giorno della consumazione del delitto, cioè il 7 agosto 1990, assume particolare rilievo, perché si è sempre ritenuto – e ragionevolmente – che quelle ripetute chiamate alla ricerca di Caracciolo di Sarno fossero state effettuate da persona che, avendo scoperto il cadavere di Simonetta, aveva preferito chiedere istruzioni al presidente dell'AIAG piuttosto che dare subito l'allarme. Proprio per questa ragione, molto si è discusso – anche in sede processuale allorquando era imputato Raniero Busco, fidanzato di Simonetta Cesaroni all'epoca dei fatti – sull'autore e sull'orario di queste telefonate. La versione ufficiale ha collocato queste chiamate telefoniche tra le 20,00 – 20,30 (la prima) e alle 23,00 – 23,15 (la seconda) del 7 agosto 1990 e ciò sulla scorta delle testimonianze di Anna Angeloni, moglie di Macinati, la quale rispose ad entrambe. Per la verità, come si vedrà oltre, vi è stato sempre più di un dubbio sul fatto che queste due chiamate fossero state effettivamente le prime. Sempre secondo quanto riferito dalla signora Angeloni, Macinati decise di non mettersi alla guida per raggiungere la villa di Caracciolo di Sarno – che distava sedici chilometri dall'abitazione di Macinati, e quindi informarlo della chiamata. Ciò implicherebbe tra le varie conseguenze logiche, ipotizzare che la scoperta del delitto da parte del

chiamante sia avvenuta comunque nel tardo pomeriggio, ovvero non prima delle 18,00 – 18,30 dello stesso giorno 7.

Tutto ciò, dato per buono l'orario di un altro gruppo di telefonate avvenute tra le 17,10 e le 17,40, la prima di Simonetta Cesaroni alla dipendente Luigina Berrettini, la seconda della Berrettini alla direttrice amministrativa dell'AIAG nazionale, Anita Baldi, la terza della Berrettini alla stessa Cesaroni, telefonate inerenti l'inserimento di alcuni dati nel terminale in uso alla stessa Simonetta in via Poma 2, ha sempre indotto a ritenere che il delitto abbia avuto luogo non prima delle 17,40 e comunque non oltre le 18,30.

La Commissione ha tuttavia acquisito dichiarazioni dirette rese ad un giornalista circa un dialogo che ha visto come protagonista e dichiarante una persona che avrebbe avuto conoscenza diretta – e non *de relato* – del fatto che almeno due telefonate giunsero a casa Macinati, nel tentativo di raggiungere Caracciolo di Sarno, ad un orario ben differente rispetto a quello ritenuto nel corso delle prime indagini e poi per quasi trent'anni.

Secondo le dichiarazioni di questo soggetto la prima telefonata giunse all'utenza della famiglia Macinati non in prima serata (tra le 20,00 e le 20,30) come si è ritenuto per molti anni, ma intorno alle ore 17,00, quindi nella parte centrale del pomeriggio.

Poiché il dichiarante, Giuseppe Macinati, figlio di Mario Macinati e Anna Angeloni, avrebbe ritenuto di riferire questo chiarimento, senza però mutare la dichiarazione circa il contenuto della telefonata, con la quale si cercava con urgenza Caracciolo di Sarno, occorre rilevare che il dato, già autonomamente preso, cambierebbe quasi tutto. Il signor Giuseppe Macinati aggiunge, poi, che la seconda telefonata che, secondo la ricostruzione originaria, avrebbe avuto luogo intorno alle 23,00 – 23,15, dovrebbe essere ricollocata invece in un orario ben anteriore e cioè intorno alle 19 dello stesso 7 agosto. Per entrambe le chiamate, Giuseppe Macinati parla di una possibile escursione di al massimo un'ora rispetto all'orario indicato: un margine di elasticità esiguo. Risulta inoltre che il signor Giuseppe Macinati abbia ritenuto di affermare queste decisive correzioni di orario, nella piena consapevolezza di aver egli stesso dichiarato qualcosa di assai diverso in qualità di testimone, quando al processo in Corte di assise a Roma, ebbe a confermare le dichiarazioni della di lui madre, sull'orario « classico » di ricezione delle due chiamate telefoniche.

La Commissione si sofferma così analiticamente su queste dichiarazioni, in quanto Giuseppe Macinati ha espressamente autorizzato il suo interlocutore a divulgare il contenuto della loro conversazione e si è detto disponibile a collaborare, reiterando quanto detto in sedi diverse.

Svolte queste precisazioni di metodo, la Commissione non può non rilevare come il dato di cui è entrata in possesso possa dirsi dirimente per la ricostruzione di quanto effettivamente accadde nel pomeriggio e nella sera del 7 agosto 1990, giorno in cui perse la vita Simonetta Cesaroni.

Gli inquirenti hanno mostrato di ritenere – e, come si vedrà, la Commissione ha motivo di aderire a questo elemento ricostruttivo – che il corpo della giovane vittima fu scoperto ben prima del rinvenimento ufficiale che va con certezza ricondotto alle ore 23,20 – 23,30 del giorno 7, quando

Paola Cesaroni, insieme con un esiguo gruppo di persone che la accompagnavano nella ricerca di Simonetta, ebbe finalmente accesso all'appartamento di Via Poma e fece la macabra scoperta del corpo esamine della sorella.

L'arretramento orario delle « telefonate a Tarano » consentirebbe di comprendere i seguenti elementi. Intanto, diverrebbe chiaro che la scoperta del cadavere da parte di un soggetto, probabilmente estraneo alla diretta consumazione del delitto, avvenne ben prima della sera (ore 20,00 – 20,30), ma nel corso del pomeriggio e, quantomeno, più a ridosso della aggressione omicidiaria. D'altro canto, se la seconda chiamata volta a rintracciare Caracciolo di Sarno fu effettuata davvero intorno alle 19,00 se ne può inferire che essa non ebbe luogo a fronte dell'arrivo del « gruppo di ricerca », come era lecito supporre quando si riconduceva la chiamata finale della giornata a Tarano proprio intorno alle 23,00, momento in cui poteva ben essere che qualcuno da Via Poma avesse potuto constatare che stavano sopravvenendo Paola Cesaroni e gli altri alla ricerca della vittima che non dava notizia di sé dall'ora di pranzo. Va comunque chiarito che il fatto che due chiamate giunsero in casa Macinati intorno alle 18,00 e poi circa un'ora dopo, non significa che non possano esservene state altre successivamente (ma sul punto si tornerà oltre).

Vi è di più. Occorrerebbe anche offrire risposta a due ulteriori quesiti. Intanto, vi è da chiedersi se dalla anticipazione delle due chiamate non debba farsi discendere anche una rivalutazione anticipata del momento della morte di Simonetta Cesaroni. Sarebbe opportuno altresì domandarsi perché e come, nel corso degli anni, da parte di coloro i quali vestirono anche i panni di testimoni, si ritenne opportuno posticipare l'orario di ricezione delle chiamate telefoniche dirette da Roma a Tarano alla ricerca di Caracciolo di Sarno, verosimilmente per informarlo del terribile accadimento constatato dopo l'ingresso (mai effettivamente ammesso) nell'appartamento, da parte di terze persone.

Su entrambi i profili, la Commissione può solo limitarsi ad alcune considerazioni di insieme, funzionali a ricostruire in via ipotetica le dinamiche di quelle ore alla luce dei nuovi elementi raccolti. Tali considerazioni, naturalmente, sono soltanto strumentali a definire possibili supplementi di indagine che ricadono sotto altre sfere di competenze.

Che Simonetta Cesaroni possa essere stata uccisa prima dell'orario ipotizzato anche a pagina 65 della sentenza di appello assolutoria di Raniero Busco, e cioè tra le 18,00 e le 19,00, troverebbe conferma nel dato, riveniente dall'esame autoptico, per cui il contenuto nello stomaco della vittima sembrava evidenziare una digestione ancora in corso al momento della morte. Avendo presumibilmente ella terminato il pranzo intorno alle 14,00, sembra realistico che il delitto possa essere fatto risalire più indietro nel tempo, rispetto all'orario « canonico » che per anni si è ritenuto di individuare. Vi è, però, al riguardo da tenere conto dell'altro grappolo di chiamate che sembrerebbe intercorrere a partire dalla vittima, intenta allo svolgimento del lavoro davanti al terminale presente negli uffici dell'AIAG, per poi snodarsi tra la signora Berrettini e la signora Baldi e, infine di nuovo dalla Berrettini alla Cesaroni.

a) Queste telefonate sarebbero la prova che Simonetta Cesaroni era ancora viva a metà pomeriggio almeno fino alle 17,30 – 17,40, perché le telefonate, partite proprio da lei, al fine di ottenere un aiuto nell'introduzione di alcuni dati nel terminale che presentavano inaspettate difficoltà, si snodarono tra dipendenti dell'AIAG fino a tornare, da ultimo, a Simonetta Cesaroni per offrire l'aiuto di cui la ragazza aveva bisogno, per completare l'operazione di inserimento dianzi citata.

Si pone in questo contesto una riflessione: Simonetta Cesaroni avvia la catena di telefonate componendo il numero di casa della dipendente Luigina Berrettini. Tale numero – a detta della stessa Berrettini – era stato trovato da Simonetta Cesaroni in un *block notes* dove la stessa dipendente (Berrettini) lo avrebbe lasciato proprio nella mattinata del 7 agosto. Il fatto – non dovuto – di lasciare il proprio recapito privato si configura come una « gentilezza » tra colleghe. Tuttavia risulta quantomeno singolare che Simonetta sia venuta a conoscenza del numero dell'abitazione della Berrettini poco più di un'ora prima che si trovasse nella necessità di usarlo. Inoltre, il fatto di aver lasciato il proprio numero privato, autorizza a immaginare la conoscenza, da parte della Berrettini, del fatto che Simonetta Cesaroni quel pomeriggio avrebbe lavorato da sola.

Si apre quindi il problema di rivalutare la veridicità degli orari della suddetta catena di chiamate telefoniche perché essi si pongono in contrasto logico con quanto oggi affermato da Giuseppe Macinati.

b) Quanto alle ragioni che possono avere indotto i membri della famiglia Macinati a posticipare di non poco la prima coppia di telefonate ricevute da « quelli degli ostelli », si possono fare solo delle supposizioni. È evidente che un'alterazione artatamente realizzata dei tempi delle chiamate doveva essere stata dettata da qualcuno che vi aveva interesse e, soprattutto, da persona in grado di dispiegare una qualche influenza nei confronti dei coniugi Macinati.

Non serve troppa immaginazione per cogliere la persona cui questo profilo si attaglia perfettamente. La Commissione osserva che se si ipotizza che sia stato Caracciolo di Sarno a indurre a postergare le dichiarazioni dei Macinati (o addirittura ad imporre di non parlarne affatto), se ne dovrebbe trarre un'altra circostanza – e non delle più banali – che pone l'allora presidente dell'AIAG al centro di una serie di attività perturbative che hanno profondamente segnato i primi momenti delle indagini.

Viene ora in esame un ulteriore fronte di acquisizione che ha avuto riferimento al girato integrale di una puntata dedicata, dalla nota trasmissione televisiva « Chi l'ha visto ? », al caso di Via Poma. La puntata, oltre a riassumere per sommi capi le vicende processuali che seguirono al tragico omicidio e prospettare le possibili novità sul fronte investigativo, è stata caratterizzata, tra l'altro, da un'intervista piuttosto significativa ad una persona – opportunamente oscurata e le cui risposte sono state mandate in video con la voce contraffatta e quindi non riconoscibile – alla quale è stato tra l'altro domandato se non si sia provveduto a verificare il gruppo sanguigno dei residenti nello stabile all'epoca dei fatti. La domanda, che evidentemente muoveva dal presupposto che l'omicida dovesse avere

confidenza con il palazzo e con l'ambiente, è sembrata involontariamente suggerire agli inquirenti un possibile ulteriore accertamento. Il fatto è che la persona intervistata ha rappresentato una sorta di paradigmatico esempio della notevole utilità di procedere in tal senso, trattandosi di un soggetto che lavorava come professionista nel palazzo trentadue anni fa, cioè all'epoca del delitto di Simonetta Cesaroni. La Commissione, per inciso, ritiene di trasmettere il girato integrale all'autorità giudiziaria, includendolo nel novero delle acquisizioni utili per un eventuale supplemento di indagine e comunque risparmiando alla Procura della Repubblica di Roma di far ricorso ad un provvedimento di sequestro, valutando anticipatamente, se del caso, l'utilità dell'integrale materiale girato.

3. Il problema della « doppia catena causale »

La Commissione, ritiene di svolgere alcune considerazioni che consentono, da un lato, di conferire una logica di insieme alle risultanze recenti ed alle acquisizioni svolte; d'altro lato, possono contribuire ad individuare un filone di indagine ancora percorribile, anche nell'eventuale prospettiva che, nel corso della prossima legislatura una o entrambe le Camere ritengano di istituire una Commissione di inchiesta dedicata alla materia di pubblico interesse in oggetto.

Anche solo a voler valutare quanto acquisito e deducibile dagli atti confluiti all'attenzione del collegio inquirente, sembra convalidata l'ipotesi della compresenza di plurime, distinte ed autonome catene causali che incisero sui fatti accaduti il 7 agosto 1990 in via Poma. Ed è probabilmente proprio questa circostanza, che non fu invero subito compresa dagli inquirenti, ad aver ingenerato la stratificazione complessa – e talvolta all'apparenza contraddittoria – di dati, elementi indiziari e vicende personali non sempre collegate, che hanno contribuito a rendere la morte di Simonetta Cesaroni un delitto di cui è ancora sconosciuto l'autore.

Resta ragionevole credere che l'omicida fu persona che aveva un notevole livello di dimestichezza con lo stabile, se non proprio con l'appartamento. Si deve essere trattato di persona che poteva contare su un rapporto di confidenza con la vittima o che era in grado di approfittare della fiducia di Simonetta Cesaroni o quantomeno, in via subordinata, di non indurla in sospetto o in allarme, trovandosi a tu per tu, in situazione di isolamento. Si trattava di un contesto – vale ricordarlo – caratterizzato dal palazzo deserto per via dell'estate romana con i suoi effetti di spopolamento in uno stabile i cui interni erano dedicati in buona parte ad uffici. Peraltro, di questa linea interpretativa si fa portatrice la più volte citata sentenza della Corte di assise di appello di Roma a pag. 163.

D'altro canto, rimane estremamente probabile che l'omicida sia di gruppo sanguigno A, perché sarebbe altrimenti poco spiegabile che a tale gruppo sanguigno debbano essere ricondotte le macchie ematiche rinvenute

su interno, esterno e maniglia della porta della stanza dove venne ritrovato il cadavere [239].

Delle molte ipotesi avanzate per spiegare questa risultanza degli esami sui reperti ematici, tutte comunque risultano conducenti nell'identificare il sangue repertato nell'appartamento come quello dell'omicida, magari anche frammisto a quello della vittima. Appare altamente probabile che l'aggressore si sia ferito nella colluttazione e nella ancor più feroce e violenta dinamica omicidiaria. Va qui detto per inciso che molte meno certezze provengono dalle tracce ematiche reperite nel vano ascensore, sia per l'evidente ragione che trattasi di luogo più promiscuo in termini di frequentazione, sia perché rimane arduo pensare che più persone abbiano perso sangue negli immediati dintorni di tempo e spazio del delitto, includendo in questo ragionamento anche la sovrapposizione di più catene causali succedutesi tra il pomeriggio e la sera e, al limite, indipendenti tra loro.

Questa Commissione ritiene utile riportare per intero i punti che permangono oscuri della vicenda, come riassunti nelle conclusioni della motivazione della sentenza della Corte di assise di appello di Roma dell'aprile del 2012:

1. la resistenza della portiera Giuseppa De Luca a consegnare le chiavi dell'appartamento al personale delle Volanti sopraggiunte la tarda sera del 7 agosto presso lo stabile di via Poma;

2. il possesso da parte della stessa De Luca delle chiavi con il nastrino giallo in dotazione del personale degli « Ostelli » e che dunque non avrebbero dovute essere nella disponibilità del personale del portierato;

3. la riconsegna dell'agendina rossa « Lavazza » insieme agli effetti personali della ragazza, ma appartenente a Vanacore, il quale ha sempre dichiarato di non essere entrato nell'appartamento in un momento anteriore al ritrovamento del cadavere;

4. le telefonate a Mario Macinati (che però la sentenza della Corte di assise di appello romana considerava avvenute esclusivamente negli orari canonici), le quali attestano che qualcuno cercò di mettersi in contatto urgentemente con il *dominus* degli Ostelli, Francesco Caracciolo di Sarno, attraverso il suo fattore (Macinati);

5. le discrepanze di luoghi e orari per Vanacore (anche) dalle 22,30 alle 23,00;

6. la circostanza che il telefono di Salvatore Volponi era stato a lungo occupato tra le 20,30 e le 21,00.

Questi elementi che la Corte di assise di appello romana mise in evidenza conferendo credito a quanto illustrato, già in sede di giudizio di primo grado, dalla pubblica accusa, si possono leggere in una luce diversa se si considerano le nuove acquisizioni della Commissione.

Intanto, se la serie di telefonate a casa Macinati (le telefonate a Tarano) fosse davvero cominciata quando Giuseppe Macinati dichiara che giunsero

---

[239] E questo è un dato che si può dare per certo, come si vede dalla richiamata sent. 27 aprile 2012 della Corte di assise di appello di Roma, con cui venne assolto Raniero Busco.

in prima battuta – e cioè al più tardi intorno alle 18,00 – se ne potrebbe trarre la conclusione che il cadavere sia stato scoperto, probabilmente da Vanacore, proprio intorno a quell'ora.

Peraltro, l'analitica disamina dei movimenti dei portieri, effettuata dai giudici di merito nella motivazione delle pronunce nei confronti di Raniero Busco, mostra come vi sia più di un « *punto morto* » nei tempi di azione di Vanacore, anche durante il pomeriggio e non solo nella delicata intercapedine temporale tra le 22,30 e le 23,00.

Per capire se esista o meno un punto di frattura nell'alibi del portiere e dove sia temporalmente collocabile in quel pomeriggio è stato necessario ripercorrere tutti gli atti a disposizione della Commissione.

I fatti ricorrenti e rilevanti sono: l'apertura delle portinerie, dei cancelli dei civici 2 e 4 e dei portoni delle scale; il primo allontanamento di Vanacore per recarsi all'U.S.I. a ricevere una prestazione terapeutico – riabilitativa; l'incontro dello stesso portiere con Cesare Valle dal quale ricevette in regalo il dolce; un ulteriore allontanamento di Vanacore per recarsi da solo al ferramenta di via Settembrini; la seconda visita al menzionato ferramenta (proprio insieme a Nicolino Grimaldi) per l'acquisto della smerigliatrice; il possibile, ma non certo, annaffiamento delle piante delle condomine Medori e Puletti; la permanenza di entrambi i portieri e delle rispettive consorti presso la fontana quadrata nella corte dell'edificio; l'acquazzone del tardo pomeriggio.

La ricostruzione delle azioni di Vanacore nel pomeriggio del 7 agosto 1990 [(240)] potrebbe essere così impostata prendendo le mosse dagli apporti dichiarativi del suo collega di portierato.

Il 13 agosto, Nicolino Grimaldi (appunto, l'altro portiere dello stabile di via Poma) riferì la sua prospettiva. Conviene trascrivere parte delle sue dichiarazioni: *« (...) dopo essere stati dal ferramenta potevano essere circa le 18 (...) ci sedemmo sulla vasca e sfogliammo un dépliant (...). Dopo aver fumato una sigaretta io andai ad innaffiare le piante site al V piano del civico 4. Dal V piano potevo vedere le persone alla vasca, ma non feci caso se ci fosse ancora Vanacore Pietrino. Dopo circa mezz'ora ridiscesi e posso dire con certezza di non aver sentito alcun grido né di aver visto niente di strano. (...) Come dicevo quando ridiscesi nel cortile notai Vanacore con una scala a libretto ed una boccia di disinfettante recarsi dalla palazzina C verso casa sua. Ricordo che c'era anche la moglie insieme a lui. Io ho fatto una battuta ed ho detto "Al ladro, al ladro !" e la moglie mi ha fatto un gesto di scherno ».*

Grimaldi, dunque, indicò un preciso orario di riferimento, « *potevano essere circa le 18* », e descrisse una scena speculare: mentre lui annaffiava le piante di qualche inquilino, Vanacore sarebbe stato impegnato nella stessa operazione, ma negli appartamenti di due condomine, Medori e Puletti. Quindi entrambi sarebbero stati occupati almeno fino alle 18.30.

[(240)] Il medico anatomopatologo Carella Prada il 28 agosto afferma: « (...) l'epoca della morte di Simonetta poteva farsi risalire al momento del nostro primo esame, ore 1.30 dell'8 agosto 1990, a circa 7 – 12 ore prima ». Quindi, a volerci tenere il più larghi possibile, la fascia oraria indicata dal patologo parte dall'arrivo della ragazza in via Poma, non più tardi delle 15.40 e si ferma alle 18.30.

Tuttavia, nel precedente interrogatorio del 9 agosto, lo stesso Grimaldi non era stato così preciso e si era limitato a fornire una fascia oraria: *« (...) verso le 17.30 – 18, io e il Vanacore siamo andati insieme dal ferramenta di via Settembrini, lasciando le mogli in portineria, e precisamente sempre sedute sul bordo della vasca (...) Preciso che all'andata ci siamo fermati al Bar Mazzini per un caffè, quindi siamo rientrati dopo circa trenta minuti ».*

Non a caso il dottor Del Greco, nell'informativa scritta insieme all'ispettore Gobbi il 10 agosto, riferendosi all'andata dal ferramenta di entrambi i portieri indicò un « *orario approssimativo* », appunto tra le 17.30 e le 18.

Occorrerebbe chiedersi la ragione per la quale un generico lasso temporale si va definendo assai analiticamente con il passare dei giorni ovvero mano a mano che gli appunti dichiarativi si distaccano temporalmente dal 7 agosto 1990.

Intanto, l'arresto di Vanacore qualche effetto sulle dichiarazioni del collega Grimaldi potrebbe averlo determinato. Inoltre, giornali e telegiornali cominciarono a riportare dettagli abbastanza precisi [(241)]. Inevitabilmente, non si può escludere che i ricordi soggettivi siano stati condizionati da quanto raccontano i *media*.

Peraltro, Grimaldi nel primo verbale aveva riferito due ulteriori circostanze poi progressivamente obliterate nel secondo apporto dichiarativo.

La prima risulta essere questa: *« (...) alle 15.30 riaprivo la portineria dello stabile di via Carlo Poma n. 2/4, insieme all'altro portiere, Vanacore ».*

L'apertura in « contemporanea » venne poi confermata anche il 9 gennaio 1991, trascorsi cioè diversi mesi dall'accaduto. La versione mutò però nel quadro delle dichiarazioni del 3 maggio 1996. La presenza simultanea di entrambi non ci sarebbe stata: quando Grimaldi aprì il cancello del civico 4, notò quello di « competenza del Vanacore » già aperto.

Non basta: il 30 agosto 1990 la moglie di Vanacore, Giuseppa De Luca, si attribuì l'operazione [(242)]: sarebbe stata lei ad aprire il cancello e non il marito.

Non deve dunque destare meraviglia la perplessità del magistrato che procedeva allora, di fronte a questa accozzaglia di versioni contrastanti. Ne

---

(241) Ad esempio, nell'articolo a firma Masia e Ruggeri, apparso sul Corriere Della Sera dell'11 agosto 1990, si legge: *« Alle 17.20 Simonetta è ancora viva. Telefona ad un'amica perché il computer si è bloccato ed ha bisogno di qualcuno che le dica cosa fare. Risolto il problema ricomincia a lavorare. E di lei non si sa più nulla. È morta, secondo quanto ha accertato l'autopsia, tra le 17.30 e le 18.30. In quell'ora Pietrino Vanacore sostiene di essere andato ad innaffiare le piante all'interno di un appartamento. (...) Ma quello che non ha convinto i funzionari della Mobile è stato proprio il terriccio di tutte le piante controllate: secco senza acqua da parecchio tempo ».*

(242) Riferisce a De Luca: *« avevo appena riaperto il cancello che solitamente apro alle 15.30 circa ».*

costituisce prova la richiesta, del 7 dicembre 2004, al pubblico ministero di chiarire chi dei due avesse effettivamente compiuto l'azione [(243)].

La seconda circostanza riferita da Grimaldi è la seguente: « *Come al solito ci siamo seduti sul bordo della vasca al centro del cortile, ove successivamente ci raggiungevano le rispettive mogli, come loro abitudine* ».

In tale, ulteriore dichiarazione, Grimaldi obliterò totalmente la parentesi in cui Vanacore si recò all'U.S.I. per la fisioterapia e tutta la fase successiva, che si sarebbe dunque protratta fino a quando i due portieri raggiunsero insieme il ferramenta di via Settembrini.

Il 9 gennaio 1991, Grimaldi smentì di essersi seduto sul bordo della vasca con Vanacore, e riferì invece di aver letto il giornale [(244)] « seduto in portineria ».

Il 3 maggio 1996 reiterò il racconto dello spostamento presso la portineria, della lettura del giornale, ma ripropose la versione della lunga permanenza sul bordo della vasca in una variante leggermente modificata: Grimaldi sarebbe rimasto seduto insieme alla moglie, senza Vanacore.

A suo dire, gli spostamenti non sarebbero stati « *immediatamente conseguenti l'uno all'altro* », tant'è che quando vide scendere Danese [(245)] ancora non si era spostato per leggere il giornale.

Se fosse vera l'ininterrotta permanenza sul bordo vasca, dall'apertura delle 15,30 fino alla discesa del colonnello dei S.I.O.S. (appunto Danese), avvenuta intorno alle 16, viene da chiedersi perché né lui, né la moglie Mimma abbiano visto entrare Simonetta Cesaroni nel cortile di ingresso dello stabile.

In definitiva, gli orari ed i fatti raccontati il 9 ed il 13 agosto da Grimaldi – pur con tutti i limiti evidenziati – sembrerebbero in apparenza ancora fornire un alibi saldo a Vanacore.

Queste le conseguenze ipoteticamente rinvenibili: alle ore 18,00 i due rientrarono nel cortile dopo il viaggio dal ferramenta.

Alle 18,05, fumarono insieme una sigaretta e poi si separarono.

Alle 18,25 (18,35 nel verbale del 13 agosto), Grimaldi scese e si unì alle donne sul bordo della fontana; tornò Mario Vanacore. Sarebbero pertanto state circa le 18,45, quando quest'ultimo sopraggiunse.

« *Poco dopo cominciava a piovigginare* », raccontò Grimaldi nel verbale del 9 agosto. In quella occasione, non ricordava però se Vanacore si fosse riparato nell'androne della scala B, o se fosse rientrato in casa. « *Poco dopo* » è un lasso di tempo non propriamente definito. Si dovette in pratica trattare di cinque, o dieci, minuti. Forse anche meno.

Alle ore 18,50, Vanacore scomparve, almeno dalla prospettiva di Grimaldi.

[(243)] Scrive il sostituto procuratore Cavallone: *« dopo la chiusura dell'ora di pranzo chi riaprì il cancello di ingresso del civico n. 2 di via Carlo Poma alle ore 15.30 del 7 agosto 1990 (Vanacore Pietrino o De Luca Giuseppa ?) »*. Giuseppa De Luca smentirà sé stessa proprio il 29 dicembre 2004, quando sarà interrogata insieme al marito dal P.M. Di Matteo.

[(244)] Si tratta del quotidiano *Gazzetta dello Sport*.

[(245)] Circostanza, questa dell'avvistamento di Danese, sulla quale la Commissione non ritiene di dilungarsi, non risultando utile ai fini della trattazione delle risultanze dei lavori svolti.

Infine, alle 20,00, i due portieri avrebbero chiuso insieme la portineria.

Se ne trae che la storia di quelle ore – ancorché abbia il pregio della semplicità – non era comunque in grado di coprire tutto il pomeriggio e presentava alcune pecche, ovvero segmenti scoperti. Ma il resoconto delle azioni e degli spostamenti di Vanacore, operato dal Grimaldi nella progressiva resa delle sue dichiarazioni, poteva valere ad escludere che Vanacore avesse ucciso Simonetta Cesaroni. Tuttavia, nel 1990, l'angolo prospettico degli inquirenti era volto a considerare il portiere quale potenziale omicida; pertanto, si valutava con accuratezza l'ipotesi che il « buco nell'alibi » potesse coincidere con il segmento temporale in cui Simonetta poteva essere stata uccisa.

Inoltre, questa ricostruzione non spiegava né la mancata menzione dei due viaggi verso il ferramenta, né il motivo per cui Vanacore riferì (il 9 agosto 1990) di essere rimasto ad annaffiare le aiuole, per quindici o venti minuti. Non si comprende, in definitiva, perché tale annaffiatura sia scomparsa totalmente nelle dichiarazioni successive.

Da ultimo, dopo aver raccontato (sempre il 9 agosto 1990) di aver perso di vista Vanacore per circa trenta, o quaranta, minuti – nel lasso di tempo seguito al ritorno dal ferramenta – e, successivamente, per oltre un'ora – tra l'arrivo della pioggerellina e la chiusura delle cancellate – Nicolino Grimaldi, quattordici anni dopo il delitto, dichiarò sorprendentemente di poter affermare con certezza che Vanacore rimase tutto il pomeriggio in cortile, « *in quanto ci allontanavamo e ci perdevamo di vista solo per brevi periodi di tempo che vanno dai dieci ai venti minuti* ».

Occorre ora definitivamente concludere sul punto del ritrovamento, da parte del Vanacore, del cadavere di Simonetta Cesaroni. Intanto, si comprende come sia prima delle 18,00 che dopo quest'orario, la ricostruzione degli spostamenti di Vanacore e dei tempi in cui essi furono compiuti, ammette senz'altro uno spazio minimo di circa venti minuti, durante i quali il portiere avrebbe potuto scoprire l'avvenuto omicidio e compiere qualche breve attività, volta a far fronte all'inaspettata circostanza di cui fu, assai verosimilmente, primigenio testimone.

A suffragare questa ipotesi sta il problema relativo alla ricostruzione dei tempi dell'allontanamento del Vanacore per recarsi dal ferramenta, in quel pomeriggio del 7 agosto 1990. È una vicenda per così dire interna alla ricostruzione dei fatti che non assume importanza solo in sé, ma rileva proprio per come si sviluppa nel quadro generale delle dichiarazioni rese dallo stesso Vanacore.

Dopo la testimonianza di Grimaldi del 13 agosto, secondo la quale la fascia oraria del breve passaggio presso il negozio di ferramenta (17,30 – 18) si accosta ad un orario, pur sempre approssimativo, gli inquirenti provarono a raccogliere la testimonianza di Mario De Arcangelis, titolare dell'esercizio commerciale. Ma il negozio di ferramenta risultava chiuso per ferie dal giorno 10 [(246)].

[(246)] Il 14 agosto, in un'informativa a firma Del Greco-Gobbi, si riporta quanto segue: « Causa chiusura estiva dal 10 al 25 agosto, del negozio di ferramenta sito in via L. Settembrini

Pietro Vanacore, già nella notte del 10 agosto, aveva confermato di essere stato dal ferramenta, ma Grimaldi ne aveva parlato il 9 e lo stesso Vanacore era stato sentito nel primo pomeriggio di quello stesso giorno.

Il 20 agosto 1990, Antonio De Vita – nel ricorso avverso l'ordinanza che disponeva il fermo di Vanacore – scrisse che la presenza del suo assistito presso l'esercizio commerciale sarebbe « *provata con scontrino e per testimone* ». Si deve presumere che si alludesse proprio al Grimaldi.

Quest'ultimo dettaglio contrastava tuttavia con quanto avrebbe in seguito testimoniato l'esercente in data 5 dicembre 1990, ma anche con quanto affermato dallo stesso Grimaldi, per la verità molti anni dopo, il 3 maggio 1996. Costui dichiarò infatti: *« Dal ferramenta io dovevo prendere un rotolo di carta vetrata per smerigliatrice ma siccome non c'era il prodotto che cercavo mi limitai a prendere il dépliant »*.

Nell'ordinanza del tribunale della libertà emessa il 30 agosto non vi è traccia di un accertamento in tal senso.

Nei mesi successivi alla scarcerazione di Vanacore gli inquirenti persero comprensibilmente interesse ad acquisire la testimonianza del titolare del ferramenta.

Si giunse così al 4 dicembre 1990, e alla nota puntata della trasmissione Telefono Giallo, preparata anche grazie all'inchiesta giornalistica di Emilio Radice.

« Innanzitutto – spiega il giornalista, sollecitato da Augias ad indicare gli elementi indiziari a carico di Vanacore – *uno straccio strizzato professionalmente, così è stato detto. Il secondo punto è stato una dimenticanza e il terzo una bugia, per la polizia, inseriti in un quadro di comportamento complessivo. La dimenticanza era il fatto che il portiere avesse detto di essere rimasto sempre nel cortile quel pomeriggio, il pomeriggio del delitto (...) senza dire invece di essere andato dalla ferramenta a comprare un attrezzo che gli serviva ».*

« Circostanza – aggiunge – *tra l'altro vera per cui, a rigor di logica, doveva essere una cosa che si ricordava perché andava a suo favore »*.

Emerse in quell'occasione un quesito piuttosto rilevante: per quale motivo il portiere Vanacore non riferì di una circostanza a lui favorevole ? Quando il sostituto procuratore della Repubblica dottor Catalani contestò al Vanacore di essersi ricordato, in prima battuta, particolari ben più irrilevanti – come la consegna del dolce da parte di Valle e la seduta fisioterapica – ma di aver dimenticato l'acquisto del frullino dal ferramenta, il portiere rispose quanto segue: « *non so spiegare perché mi sono ricordato di quest'ultima circostanza solo nell'interrogatorio dinanzi al P.M.* ».

La dimenticanza è piuttosto sospetta.

Nel memoriale redatto da Vanacore e sequestrato il 22 ottobre 2008, il portiere scrisse quanto segue.

« La signorina Medori della scala C, mi disse se quando partiva in ferie le verniciavo le finestre, le dissi di sì, ma con il mal di schiena che avevo non me la sentivo di graffiare, ne parlai con la moglie e decisi di

---

n. 41, ove il Vanacore avrebbe acquistato il frullino elettrico, non è stato possibile avere la comprova di quanto dichiarato dall'indiziato ».

comprare un attrezzo, così andai in ferramenta, me lo fecero vedere mi dissero il prezzo, ma i soldi che avevo in tasca non mi bastavano, così tornai a casa per munirmi del mancante, tornando in ferramenta venne insieme il collega per fare acquisti per suo conto, arrivati io presi il mio attrezzo lo pagai e il collega fece le sue compere ».

Tornando ad accertamenti svolti sul finire dell'anno del delitto, il 15 dicembre 1990, l'assistente Salierno fu inviato dalla Procura a via Settembrini 41.

Secondo il titolare dell'esercizio di ferramenta e della sorella Maria Pia, Vanacore si sarebbe recato presso il negozio due volte, nel corso del pomeriggio del 7 agosto: la prima giungendo da solo « verso le ore 18 », la seconda tornando « verso le 18,15 ».

Anche quando ammette il viaggio di andata e ritorno, in ben tre verbali, il 9, 10 e 12 agosto, Vanacore omise sempre di raccontare agli inquirenti il primo viaggio ed il relativo ritorno.

Gli unici due documenti in cui Vanacore parlò del primo viaggio all'esercizio di De Arcangelis, svolto in solitaria, sono consegnati al verbale del 29 dicembre 2004 (dinanzi al P.M. Di Matteo) e al citato memoriale non datato: *« me lo fecero vedere mi dissero il prezzo, ma i soldi che avevo in tasca non mi bastavano, così tornai a casa per munirmi del mancante ».*

La circostanza, certamente vera, perché confermata dallo stesso Pietrino Vanacore, smentisce però il racconto dei due portieri che si recano insieme al negozio. Infatti, sempre secondo il De Arcangelis, il Vanacore si sarebbe presentato da solo sia alle 18 che alle 18,15, per poi essere raggiunto, la seconda volta, da Grimaldi, tre o quattro minuti dopo.

La testimonianza di De Arcangelis, sembra ancora oggi confermare una zona buia di circa quaranta minuti negli spostamenti pomeridiani di Vanacore. Essa assume un qualche valore indiziante, specie se posta in relazione con il dato – sia pur gravato da una qualche incertezza – per cui il primo momento in cui furono immessi dati nell'elaboratore dell'ufficio presso il quale stava lavorando Simonetta Cesaroni, va fatto risalire alle 16,37.

Può ipotizzarsi dunque che Vanacore non volesse fronteggiare domande puntuali su cosa avesse fatto tra le 17,15 e le 17,55. Partendo da questo presupposto la dimenticanza sembra assumere un significato preciso ed appare spiegabile in termini logici.

Due ulteriori indici che non una, ma più persone, seppero in anticipo del ritrovamento del corpo di Simonetta Cesaroni a cominciare dal tardo pomeriggio del 7 agosto, possono poi rinvenirsi nell'atteggiamento complessivo di Salvatore Volponi: intanto il fatto che il suo telefono risultasse continuamente occupato ad un'ora – quella delle 20,30 – 21,00 sera del 7 agosto – piuttosto indiziante; poi vi è da considerare la reazione dello stesso Volponi, al momento della scoperta del cadavere da parte del « gruppo di ricerca » di cui questi peraltro faceva parte.

Verrebbe ora in rilievo l'esigenza di chiedersi se tutto il complesso delle chiamate c.d. « triangolari » (Cesaroni, Berrettini, Baldi) possa essersi svolto in un orario differente, e allora ci si dovrebbe domandare per quale ragione le due testimoni (Berrettini e Baldi) si siano orientate, nel corso

degli anni, a collocare le chiamate in un orario diverso rispetto a quello effettivo. Certo, questo indurrebbe ad ipotizzare che, a cominciare dal pomeriggio del 7 agosto, si sia attivato un ramificato ordito di comunicazioni che diede luogo ad una serie di aggiustamenti dichiarativi di comodo da parte di molti protagonisti di questa storia.

Quanto sia esteso questo nugolo di aggiustamenti dichiarativi non è dato conoscere.

Comunque, già in esito al dibattimento celebrato nel 2010, appariva estremamente probabile che una seconda catena di eventi si sia verificata a cominciare dal rinvenimento del corpo della povera vittima, da parte del portiere Vanacore; che questi abbia effettuato una serie di chiamate a cominciare da Tarano, nel presupposto di parlare con Francesco Caracciolo di Sarno; che al fallimento del primo tentativo di rintracciare il presidente dell'AIAG abbia fatto seguito un'ulteriore sequenza di chiamate che quantomeno allargò l'ambito di conoscenza delle persone informate del delitto; che fu questa sequela di gesti a rendere difficoltosa la conduzione delle indagini sull'azione omicidiaria che, ancora oggi, potrebbero essere – se sterilizzate dalle commistioni dovute alla probabile seconda catena causale innescata (o almeno alimentata) dal defunto Pietro Vanacore – condotte a buon fine.

A questo punto, conviene introdurre un ultimo elemento di portata rilevante: si tratta di un dato risalente al 30 marzo 2008. Esso costituisce il definitivo suggello a quanto sino ad ora chiarito circa l'intervento, nell'appartamento teatro del delitto, di una o più persone, nei momenti o nelle ore successive alla consumazione del crimine.

Infatti, proprio il 30 marzo 2008, venne captata una conversazione che vedeva partecipi Giuseppe Macinati e la di lui madre. Dall'acquisizione del verbale riassuntivo dei contenuti della conversazione captata, si evincono i seguenti dati: che la moglie del Macinati ricevette presso il recapito telefonico della propria abitazione a Tarano non una, ma più telefonate « dagli ostelli »; che una di esse viene collocata, proprio dalla signora Macinati, all'incirca alle ore 20,00 del 7 Agosto 1990; che, una volta rappresentata la richiesta di mettersi in contatto con Francesco Caracciolo di Sarno, in una seconda telefonata, la voce al telefono fa espressa menzione della notizia « di una persona deceduta » [(247)]; che vi sarebbe stata

---

(247) Va comunque precisato che dal verbale di riascolto e trascrizione effettuati direttamente dal CD fornito dal RIS di Roma, dopo le operazioni di ripulitura dell'audio, disposte dall'A.G., della conversazione che ebbe luogo in auto tra Macinati Giuseppe (G) e sua madre Angelone Anna (A), dopo il minuto 26:15 si evincono i seguenti contenuti:

A. Antoné... senti Antoné a me m'è arrivata 'na telefonata verso le otto e mezza... che Mario non era ... *"chi siete ?" "e siamo dell'ostello"* ha detto...

G. Chi siete ! Chi sei ?

A. *"Chi sei ?"* gl'ho detto.

G. *"È dell'ostello della gioventù"*.

A. *"dell'ostello della gioventù"* poi ... io non so guidà.. non ci posso andà lassù a diglie... che ha telefonato... mi marito stra lassù... poi na dopo ha ritelefonato però a me non m'ha detto che ce stava o'morto, ce stava quello, ce stava quell'altro... poi verso le undici, unidici e mezza me stava andà a dormì... ha richiamato n'arta volta, dice *"signò, ma je hai detto all'avvocato che...che lo cercamo ?"* Dico: *"no, percè mi marito mo è rivenuto stanco morto e se nì è andato a dormì"*. *"Domattina ormai glielo dice"* gl'ho detto... Queste le parole che gli dico... basta...

Omissis

una terza chiamata telefonica, in occasione della quale la signore Macinati avrebbe fatto presente a chi chiamava « dagli ostelli », di non essere riuscita a mettersi in contatto con il Caracciolo di Sarno.

Rileva ora confrontare ciò che si evince da questa acquisizione con quanto in precedenza si è tentato di ricostruire sulla base del complesso dei dati a disposizione della Commissione di inchiesta.

Intanto, può dirsi ormai provato che vi fu più di una chiamata rivolta alla ricerca di Caracciolo e finalizzata ad avvertirlo che era morta una persona. Questo induce a dare per certo che la notizia poteva essere fornita soltanto da una persona che si fosse introdotta nell'appartamento scoprendo il cadavere e che avesse deliberatamente deciso di non dare l'allarme e rendere noto il fatto alle forze dell'ordine, ma di informarne per primo il Caracciolo.

La persona che originariamente scoprì il cadavere non può che essere stato proprio Vanacore. Il dato può ormai darsi per certo in forza di elementi notori:

a) il rinvenimento della agendina appartenente al portiere, nell'appartamento ove fu perpetrato l'omicidio;

b) i vuoti, più volte citati, nella ricostruzione dei comportamenti dello stesso Vanacore nel corso del pomeriggio e nella prima serata del 7 agosto 1990;

c) l'atteggiamento della moglie del Vanacore, Giuseppa, che, disponendo delle chiavi dell'appartamento ove si trovava il corpo esamine della ragazza, oppose un'irragionevole resistenza all'intervento del personale delle volanti, sopraggiunti sul posto, in seguito alla scoperta ufficiale del cadavere, da parte del gruppo composto dalla sorella della vittima Paola, dal suo fidanzato di allora e dal Volponi;

d) in certa misura, può trovare spiegazione, alla luce di quanto veniva emergendo in sede processuale, la scelta autosoppressiva che mise fine alla vita dello stesso Vanacore, il che accadde negli immediati dintorni temporali che lo avrebbero visto deporre nel giudizio di primo grado che si stava svolgendo a carico di Raniero Busco.

Tuttavia, dal verbale riassuntivo della conversazione captata tra la signora Macinati e il figlio di lei è dato desumere ulteriori elementi. Intanto, vi è da tenere conto del dato che una serie di chiamate ebbe luogo intorno alle 20,00; è tuttavia logicamente improbabile ritenere che tutto accadde in quel frangente di tempo: e cioè che la primigenia e mai dichiarata scoperta del cadavere di Simonetta abbia avuto luogo soltanto in serata. È da ritenersi, anzi, che il ciclo di telefonate partite alla volta di casa Macinati « dagli ostelli » in serata e in relazione alle quali vi fu il dialogo tra madre e figlio captato e acquisito dalla Commissione, non abbia costituito, come visto, il primo tentativo di mettersi in contatto con Francesco Caracciolo di Sarno.

Dunque, alla luce del riascolto e della verbalizzazione, la signora Angelone sembra dire che non le venne rivelato, nel corso delle telefonate cui ella prese parte, che vi era una persona deceduta in via Poma; il che è in sostanza l'esatto contrario di quanto verbalizzato in esito al primo ascolto della intercettazione ambientale.

Occorre dunque offrire un quadro generale e conclusivo dello svolgimento di quella che si è denominata la « seconda catena causale ».

In favore del fatto che Pietrino Vanacore abbia scoperto il decesso di Simonetta Cesaroni già nel tardo pomeriggio del 7 agosto vi sono i seguenti, plurimi, precisi e concordanti elementi.

Intanto, vi è da tenere in conto quanto dichiarato, in termini del tutto nuovi, da Giuseppe Macinati (il figlio del fattore di Tarano). Si tratta, come indicato in precedenza, di affermazioni acquisite in via diretta ed originaria da questa Commissione di inchiesta.

Secondo tali dichiarazioni, si ha che Giuseppe Macinati assistette alle prime telefonate provenienti dagli ostelli, in un orario che egli fa risalire tra le 17,30 e le 18,30.

Assume una certa logica di fondo, il fatto che la scoperta debba farsi risalire intorno a quell'orario del pomeriggio del 7 agosto, poiché la ricostruzione dei comportamenti del portiere in quel lasso di tempo presenta delle zone d'ombra.

A ciò va aggiunto che si spiegherebbe così la strana reticenza del portiere Vanacore che si è dianzi illustrata e che sarebbe motivata proprio dall'intento di non farsi domandare dove si fosse venuto a trovare intorno alle ore 18,00 di quel pomeriggio. Il fatto sarebbe altresì confermato dalla strana condotta di Volponi, nei momenti in cui i familiari della vittima dell'omicidio si decisero a contattarlo per chiedergli spiegazioni circa la scomparsa della ragazza. Ora, a tal proposito sembra assurdo che Vanacore, scoprendo il cadavere in serata (e non nel pomeriggio), abbia cercato Volponi per avvertirlo e che sia proprio questa telefonata a far risultare occupata l'utenza telefonica del Volponi, nel momento in cui da casa Cesaroni si cerca di contattarlo all'apparecchio senza successo, proprio nella prima serata dello stesso 7 agosto. Più plausibile sembra invece lo scenario, secondo il quale, compiuta la scoperta del delitto tra le 17,30 e le 18,30, Vanacore abbia avviato un ciclo di telefonate per avvertire il presidente e poi, in seconda battuta, il personale dell'AIAG (di cui conosceva il recapito) circa il crimine consumato negli uffici di Via Poma. È plausibile che qualcuno (e non necessariamente Vanacore) sia riuscito ad informare Francesco Caracciolo di Sarno della notizia che era deceduta una persona, ma che ciò abbia fatto dopo qualche tempo dal primo allarme comunicato dal portiere.

Ora, in termini logici, si può tentare persino una ricostruzione analitica di queste chiamate e della febbrile serie di comunicazioni che seguirono l'entrata di Vanacore nell'appartamento. Il portiere entrò negli uffici dell'AIAG tra le 17,30 e le 18,30. Fatta la macabra scoperta si attivò dopo qualche minuto per chiamare Caracciolo di Sarno al fine di ricevere istruzioni o, quantomeno, metterlo in condizioni di conoscere per primo del delitto consumatosi. Egli dovette ritenere che il Caracciolo si trovasse a Tarano ed è per questo che effettuò la prima chiamata a casa Macinati. Essa tuttavia andò a vuoto. Di questi fatti si ha riscontro da quanto dichiarato da Giuseppe Macinati ed acquisito dalla Commissione.

Consapevole di non essere riuscito nell'intento, Vanacore dovette dunque cercare qualcun altro nella speranza che questi decidesse come

comportarsi o persino che quest'ultimo riuscisse ad avvisare Caracciolo di Sarno. Sia come sia, il Vanacore deve essere riuscito a questo punto a trovare il modo di mettersi utilmente in contatto con qualcuno.

Si può dunque ipotizzare che questa persona doveva essere in condizioni di sapere dove realmente si trovava Caracciolo e potrebbe averlo raggiunto telefonicamente, dopo aver detto a Vanacore come comportarsi. Fatto questo, il Vanacore può aver pulito in terra (se tale operazione non si dovesse imputare invece all'omicida, senza che però se ne capisca compiutamente il senso), per poi richiudersi il portone dell'appartamento alle spalle, uscendone con le chiavi prelevate dall'interno degli uffici. A questo punto, Caracciolo raggiunto da qualcuno a sua volta informato da Vanacore, si procurò una sorta di alibi di emergenza.

È dunque ben probabile che Vanacore abbia ripetuto le chiamate di allerta verso Tarano nella prima serata del 7 agosto, come confermato dalla memoria della signora Macinati che rammenta di due telefonate in sequenza abbastanza ravvicinata a partire dalle 20,00 dello stesso 7 agosto. D'altro canto, se si sta a quanto dichiarato inizialmente da Mario Macinati, questi avrebbe risposto in prima persona almeno ad una telefonata proveniente dagli Ostelli. Se questo fosse vero, allora dovrebbe definitivamente escludersi che il primo tentativo di mettersi in contatto con Caracciolo di Sarno sia avvenuto intorno alle 20,00 del 7 agosto. Ne risulta direttamente che l'orario in cui Vanacore ha fatto ingresso nell'appartamento scoprendo l'omicidio deve essere per forza di cose collocato nel pomeriggio, come dianzi ipotizzato.

Francesco Caracciolo di Sarno dovette poi trovare il modo di intervenire su Mario Macinati, per dirgli di tacere su questa sequela di telefonate. Come noto, questo dato fu riferito all'ufficio del Pubblico Ministero dallo stesso Mario Macinati (e del resto da alcune comunicazioni captate tra componenti della famiglia Macinati si ha conferma di questo elemento), ancorché poi Mario Macinati abbia pertinacemente negato tutto in sede dibattimentale, sovvertendo il tenore delle proprie dichiarazioni primigenie.

È ipotizzabile che, una volta che una terza persona era venuta a sapere del ritrovamento del corpo esamine di Simonetta Cesaroni, questi abbia avvertito anche Salvatore Volponi. Ciò spiegherebbe perché Volponi abbia teso a guadagnare tempo una volta raggiunto di persona dalla sorella della vittima, Paola Cesaroni, perché abbia deciso di fingere di non ricordare dove si trovasse l'indirizzo dell'AIAG, e soprattutto perché il suo telefono fosse continuamente occupato in una serata estiva quale quella del 7 agosto.

Naturalmente, tutto questo quadro assume valenza relativamente fragile in termini analitici e sul piano del dettaglio, ma risponde comunque, per sommi capi, ad una ricostruzione di insieme sulla quale è arduo ormai dubitare. In altre parole, può persino ipotizzarsi che il Vanacore sia entrato più volte nell'appartamento; che la frettolosa pulizia della stanza ove si trovava il cadavere di Simonetta Cesaroni non sia stata effettuata dal portiere, ma dall'omicida; che Caracciolo di Sarno abbia saputo di tutto ciò che era accaduto soltanto molto più tardi.

In definitiva, però, anche a voler concedere il beneficio del dubbio a queste conclusioni, la Commissione ritiene di poter dare per accertati alcuni elementi che, nel passato, risultavano quantomeno controversi.

Vanacore scoprì il cadavere ore prima dell'ufficiale ritrovamento del corpo di Simonetta Cesaroni. Vi fu un'attività *post delictum,* intesa ad occultare il fatto omicidiario o quantomeno a differirne la scoperta, oppure persino ad attuare un qualche proposito di spostamento della salma dal luogo in cui fu poi rinvenuta. Questa attività ha interferito in maniera prepotente con l'accertamento della verità in merito agli accadimenti che condussero alla morte di Simonetta Cesaroni e determinarono un effetto di deviazione delle indagini proprio per via della commistione tra elementi che dovevano farsi discendere dalla prima catena causale e quelli che, invece, inerivano alla condotta dell'omicida.

4. Conclusioni possibili e conseguenti proposte operative, passate in rassegna dalla Commissione

Alla luce dei rilievi svolti, la Commissione, per fornire un contributo alla magistratura requirente e auspicando la riproposizione di un documento volto ad istituire un'inchiesta parlamentare nella prossima legislatura repubblicana, sul delitto di Simona Cesaroni e sui fatti che inquinarono le relative indagini che ne seguirono:

– dispone la trasmissione di tutti gli atti acquisiti alla procura della Repubblica di Roma, unitamente alla presente sezione della *Relazione* finale;

– delibera di classificare a regime di « riservato funzionale » gli atti acquisiti e raccolti non da fonte aperta;

– auspica che si possa rivalutare nella sua interezza, anche alla luce delle nuove acquisizioni, l'insieme degli esiti dei rilievi svolti, nel corso del tempo, sul materiale ematico, al fine di considerare se siano esperibili ulteriori esami utili alla direzione delle indagini;

– si esprime affinché si possa valutare l'ipotesi di più approfonditi atti investigativi, volti a vagliare il possibile legame tra il furto nel *caveau* di cui fu vittima, tra gli altri, Francesco Caracciolo di Sarno, con gli uffici dell'AIAG e con il delitto cui si riferisce la presente sezione della *Relazione* finale;

– ritiene possibile riconsiderare, quanto alla seconda catena causale avviata dalla scoperta effettiva del corpo di Simonetta Cesaroni, l'esatta sequenza e l'orario dei due gruppi di telefonate: quelle effettuate verosimilmente dal Vanacore, anche a Tarano, e, se del caso, quelle riconducibili ai dialoghi tra Simonetta Cesaroni e le signore Baldi e Berrettini, tra loro. Ciò al fine di rivalutare la possibilità di una più precisa fissazione dell'ora del delitto così da restringere in modo perentorio i possibili autori dell'omicidio in quel ristretto novero di persone che:

a) avevano la possibilità di ottenere un comodo punto di appoggio nel palazzo o in aree limitrofe, tanto da trovarvi riparo immediatamente dopo il delitto;

b) verosimilmente, sono di gruppo sanguigno di tipo A;

c) erano plausibilmente note alla vittima, almeno in termini di conoscenza superficiale od occasionale, o comunque in grado di apparire rassicuranti e non pericolose agli occhi della stessa Simonetta Cesaroni.

SEZ. IX DELLA RELAZIONE FINALE

« LA SCOMPARSA E MORTE PRESUNTA DI ROSSELLA CORAZZIN, I FATTI ACCADUTI SUL LAGO TRASIMENO NELL'OTTOBRE DEL 1985 E I DELITTI DELLE COPPIE NELLA PROVINCIA FIORENTINA TRA IL 1974 E IL 1985 »

Approvata dalla Commissione nelle sedute del 7 e 13 settembre 2022

(Proponente: **deputata ASCARI**)

SEZIONE IX

La scomparsa e morte presunta di Rossella Corazzin, i fatti accaduti sul Lago Trasimeno nell'ottobre del 1985 e i delitti delle coppie nella provincia fiorentina tra il 1974 e il 1985

SOMMARIO: 1. Premessa sul metodo di lavoro della Commissione. 2. Angelo Izzo e la chiamata multipla in correità per l'omicidio di Rossella Corazzin. 3. La scomparsa di Francesco Narducci e i fatti accaduti sul Lago Trasimeno tra l'8 e il 13 ottobre 1985. 4. Il coinvolgimento di Francesco Narducci nella vicenda dei duplici omicidi di coppie nella provincia fiorentina. 5. La conclusione dei due procedimenti 1845/08/21 e 2782/05/21 RGNR presso il distretto giudiziario perugino. 6. I legami tra le dichiarazioni di Izzo su Francesco Narducci e le indagini sui delitti delle coppie nella provincia di Firenze. 7. Il collegamento tra il delitto di Castelletti di Signa e la successiva serie di duplici omicidi in danno delle coppie nella provincia fiorentina. 8. L'acquisizione testimoniale di Giampiero Vigilanti. 9. Conclusioni generali, classificazione degli atti acquisiti e regime di quelli compiuti dalla Commissione.

1. PREMESSA SUL METODO DI LAVORO DELLA COMMISSIONE

1.1. *L'interesse della Commissione circa la ricostruzione dei fatti che avrebbero condotto alla morte di Rossella Corazzin*

La Commissione di inchiesta, sulla scorta dei lavori istruttori di due Comitati [(248)], ha ritenuto di approfondire la vicenda, rimasta ancora senza spiegazioni ufficiali, della scomparsa di Rossella Corazzin. Nell'esaminare le ipotesi concernenti l'operato di associazioni segrete, dedite al compimento di gravissimi delitti contro la persona, operanti tra Umbria e Toscana nel decennio 1974-1985, ai sensi dell'articolo 1, lettera *g)* della legge n. 199 del 2018, il collegio ha dunque considerato opportuno compiere alcune attività istruttorie che hanno contribuito a fare luce, ancorché soltanto parziale, sulle complesse vicende che hanno avvolto episodi di vita criminale di notevole allarme sociale e di grande clamore mediatico.

Per quanto concerne il metodo seguito, vanno preliminarmente chiariti alcuni profili. I quesiti relativi alla scomparsa di Rossella Corazzin, avvenuta nel mese di agosto del 1975 a Tai di Cadore (BL), non trovarono alcun tipo di risposte per decenni. Le piste investigative suggerite dal sostituto procuratore della Repubblica di Belluno, miravano a far luce su

---

[(248)] XII Comitato « Rapporti tra criminalità organizzata e logge massoniche », coordinato dalla Senatrice Margherita Corrado; XXI Comitato « Regime carcerario ex art. 41-*bis* dell'Ordinamento Penitenziario e sulle modalità di esecuzione della pena intramuraria in alta sicurezza », coordinato dalla Deputata Stefania Ascari.

ogni possibile riscontro alle dichiarazioni che nel frattempo, a più riprese, furono rese dal pluripregiudicato Angelo Izzo. [249]

Questi, già dal 2016, avanti al procuratore aggiunto della procura della Repubblica di Roma, aveva ricostruito i fatti che, a suo dire, avevano condotto alla scomparsa e alla morte di Rossella Corazzin. Ebbene, a tal riguardo, la procura della Repubblica di Perugia, competente per materia alla luce di quanto si dirà, ha effettuato alcune attività di indagine, volte a verificare la fondatezza delle rivelazioni dell'Izzo. Tale procedimento si era concluso, tuttavia, con un'archiviazione. Vale comunque notare che, a prescindere dalle ragioni poste a sostegno dell'archiviazione del procedimento da parte della magistratura perugina, il già citato magistrato bellunese si espresse in modo critico circa gli approfondimenti svolti nell'ambito di quelle indagini, rilevando come molti spunti di interesse potessero essere presi in considerazione e non fossero stati, invece, coltivati, nonostante le dichiarazioni dell'Izzo, presentate in maniera assai circostanziata, fossero parse immediatamente meritevoli di attenzione.

La Commissione ha preso le mosse proprio da questo spazio perimetrale possibile, cioè quello di verificare se l'apporto dichiarativo dell'Izzo potesse trovare qualche riscontro di tipo oggettivo, naturalmente effettuando in via preliminare la valutazione in ordine all'attendibilità intrinseca di quanto riferito dal predetto. Per tale ragione, acquisiti i verbali in cui Izzo si era espresso ripetutamente e a lungo sulla vicenda Corazzin, ha deliberato, compiendo attività di acquisizione testimoniale, di ascoltarlo nuovamente. [250] Questi, assistito da difensore di fiducia, è stato sentito da una delegazione della Commissione presso i locali del carcere di Velletri in cui sta scontando l'ergastolo. Prima di dare conto delle dichiarazioni rese da Izzo, occorre dire come già fosse noto alla Commissione che il dichiarante aveva chiamato in causa, nei precedenti interrogatori resi, una persona la cui vita, non meno che la misteriosa morte, è stata al centro di ampie ed approfondite attività di indagine con particolare riguardo alla drammatica vicenda dei delitti delle coppie perpetrati nella provincia fiorentina tra il 1968 e il 1985 – ma per alcuni studiosi e investigatori, soltanto dal 1974 al 1985 – e conosciuti al pubblico come i delitti del « Mostro di Firenze ». La persona in questione corrisponde al nome di Francesco Maria Narducci, professore associato nell'ateneo perugino, medico gastro – enterologo di fama, scomparso misteriosamente nel lago Trasimeno, l'8 ottobre del 1985.

Per via della centralità del ruolo del Narducci nella vicenda descritta da Izzo con riferimento alla scomparsa della povera Rossella Corazzin, la Commissione ha avviato una fruttuosa collaborazione con la Procura della Repubblica di Firenze, acquisendo una cospicua mole di atti giudiziari riferibili alle indagini sui c.d. « delitti del Mostro » e poi, in forza di questi, allargando decisamente il proprio raggio di analisi fino a ricomprendervi l'esame di una posizione assai discussa quale è quella di Giampiero

---

[249] Sul punto, va tenuto conto degli esiti dell'intera vicenda, ricapitolati nella richiesta di archiviazione del procedimento a carico di Gianni Guido ed altri. Si tratta del proc. n. 7416/16/21 RGNR della Procura di Perugia.

[250] Resoconto stenografico dell'audizione, in libera testimonianza, di Angelo Izzo, svoltasi presso l'istituto di pena di Velletri, il 6 ottobre 2021.

Vigilanti, in ordine di tempo il più recente sospettato di aver preso parte ai delitti delle coppie (o comunque di avervi avuto un ruolo). [(251)] Ne è quindi discesa l'esigenza, per le ragioni che oltre si chiariranno, di fare luce incidentalmente su alcuni apparati documentali formati nel corso delle indagini sui duplici delitti nella provincia di Firenze, anche in tempi risalenti.

La Commissione ha dunque ritenuto di ascoltare anche il Vigilanti con l'intento di esplorare, in particolar modo, i rapporti storicamente intercorsi tra quest'ultimo e Narducci, quantomeno nella prima metà degli anni Ottanta del secolo scorso. Si tratta, come oltre si vedrà, di frequentazioni molto sospette ma anche non poco nebulose, almeno prima che la Commissione procedesse all'audizione in libera testimonianza dell'anziano Vigilanti. [(252)] Questi, nell'ultimo decennio, aveva a più riprese narrato a giornalisti e studiosi del caso dei duplici delitti fiorentini, dei suoi rapporti assai inquietanti proprio con il medico umbro.

Secondo tali dichiarazioni del Vigilanti, in particolare, i due (lo stesso Vigilanti e Narducci) si sarebbero trovati a girare insieme in auto, proprio nella notte dell'ottobre 1981 nella quale venne consumato il duplice delitto di Calenzano, appunto uno dei crimini ascritti al cd. « mostro di Firenze ». Va aggiunto che questo duplice omicidio non è tra quelli coperti dal giudicato di colpevolezza nei riguardi di Mario Vanni e Giancarlo Lotti (i « compagni di merende ») e quindi risulta ancora privo di responsabili accertati sul piano giudiziario.

1.2. *Le acquisizioni derivate e gli ambiti specifici dell'indagine svolta. Ripartizione dei singoli ambiti di interesse*

La Commissione ha ritenuto di svolgere le proprie attività seguendo un complesso piano di indagine che tuttavia è stato possibile condurre a compimento soltanto in termini limitati e in modo parziale per via della fine della XVIII Legislatura repubblicana, determinatasi in seguito all'emanazione del Decreto di scioglimento delle Camere da parte del Presidente della Repubblica, il 21 luglio 2022.

Così, oltre all'acquisizione a libera testimonianza e con gli stessi poteri dell'autorità giudiziaria di Angelo Izzo [(253)] e di Giampiero Vigilanti [(254)], sono stati auditi l'ex Gran Maestro del G.O.I. (Grande Oriente d'Italia) Giuliano Di Bernardo [(255)], il giornalista Andrea Pucci [(256)], già in servizio presso la redazione romana de « Il Giornale », i signori Agabitini padre e

---

(251) Resoconto stenografico dell'audizione di Giampiero Vigilanti, svoltasi il 15 febbraio 2022, presso la Residenza sanitaria assistita in Prato, ove l'audito è domiciliato attualmente.

(252) Resoconto stenografico della citata audizione di Giampiero Vigilanti.

(253) Resoconto stenografico della citata audizione di Angelo Izzo.

(254) Resoconto stenografico della citata audizione di Giampiero Vigilanti.

(255) Presso il XXI Comitato, ha avuto luogo l'audizione in forma libera, del prof. Giuliano Di Bernardo, ex Gran Maestro del G.O.I.

(256) Verbale analitico dell'audizione di Andrea Pucci. Durante le indagini perugine sulla vicenda Narducci, il Pucci è stato assunto a informazioni il 22 febbraio 2002 e il 7 novembre 2003, nell'ambito del proc. n. 17869/01/44 RG della Procura di Perugia.

figlio [257], in qualità di persone a conoscenza dei fatti relativi alla morte di Francesco Narducci. Inoltre, è stato ascoltato anche Gianni Guido [258], complice di Izzo nell'efferato « delitto del Circeo », in quanto chiamato in causa da quest'ultimo quale concorrente nel delitto di omicidio in danno di Rossella Corazzin.

Alcune di tali attività sono state svolte alla luce delle compendiose acquisizioni documentali, disposte grazie alla collaborazione della procura della Repubblica di Firenze.

Sul piano documentale è stata formata una speciale sezione di atti presso l'archivio di questo collegio inquirente, che potrà costituire un punto di riferimento anche per i lavori della Commissione parlamentare antimafia nelle prossime legislature, circa le drammatiche vicende dei « delitti delle coppie » accaduti in provincia di Firenze, della scomparsa di Rossella Corazzin e, in generale, del ruolo eventualmente svolto da appartenenti ad associazioni occulte e/o criminali di varia natura verosimilmente implicati negli eventi delittuosi.

Gli ambiti di indagine e studio, autonomi ma tra loro connessi, possono così riassumersi:

– esposizione delle dichiarazioni rese alla Commissione da Angelo Izzo sulla scomparsa di Rossella Corazzin; [259]

– illustrazione del contesto ambientale nel quale era inserito Francesco Narducci e riesame dei fatti che condussero alla sua morte tra l'8 e il 13 ottobre 1985, anche alla luce degli elementi emersi nell'ultimo decennio;

– analisi della documentazione sul duplice delitto di Signa dell'agosto 1968 e considerazioni in ordine al suo collegamento con la serie dei delitti a sfondo maniacale consumati nella provincia fiorentina nell'intervallo temporale 1974-1985;

– acquisizione ed esame delle dichiarazioni rese alla Commissione da Giampiero Vigilanti, con particolare riguardo ai suoi rapporti con Narducci. [260]

2. Angelo Izzo e la chiamata multipla in correità per l'omicidio di Rossella Corazzin

Rossella Corazzin, all'età di 17 anni, scomparve il pomeriggio di giovedì 21 agosto 1975 a Tai di Cadore (BL) dove si trovava in villeggiatura con i genitori. Allontanatasi nel primo pomeriggio per una passeggiata in solitudine nei boschi, di lei non si ebbero più notizie. Le ricerche, avviate

---

[257] Verbale analitico dell'audizione dei signori Cesare Agabitini e OmarAgabitini del 9 marzo 2022, effettuata sulla base di esplicita delega, presso il luogo di residenza degli auditi. Gli stessi erano stati assunti a informazioni, nel proc. n. 1\7869/01/44 RG della Procura Perugia, il 7 e il 10 Maggio 2002, il 5 gennaio 2004, nonché il 10 maggio 2002.

[258] Verbale analitico dell'audizione di Gianni Guido, svoltasi il 21 giugno 2022.

[259] Si rinvia ancora al resoconto stenografico dell'audizione di Angelo Izzo, resa il 6 ottobre 2021.

[260] Si richiama, al riguardo, l'audizione di Giampiero Vigilanti di cui sono indicati gli estremi in nt n. 4.

sin dalle ore 17.00 dello stesso giorno, diedero esito del tutto negativo. Dopo alcuni cicli di indagini svolti negli anni Settanta (e poi negli anni Novanta) del secolo scorso, nel 2010 fu dichiarata la morte presunta della ragazza.

I pochi dati investigativi emersi nel corso delle indagini avviate e poi riprese al sopraggiungere di notizie di interesse, riguardarono il diario ed alcune lettere scritte alla migliore amica della ragazza, in cui si nominava un certo « Gianni », un ragazzo che sarebbe stato oggetto di un qualche interesse e, soprattutto, presente nei luoghi ove Rossella Corazzin villeggiava. Alcune testimonianze, poi, avrebbero indicato l'avvistamento della giovane in luoghi limitrofi allo svolgimento della passeggiata rituale e in particolare nei dintorni di un sito, il Forte Vaccher, frequentato anche da persone ritenute all'epoca in certa misura equivoche, nonché nei dintorni dei sentieri e delle stradine che si snodano intorno al Monte Zucco. In particolare, agli atti risulta esservi la dichiarazione di una persona che ritenne di aver visto la ragazza a bordo di un fuoristrada modello *Fiat Campagnola*.

Nel 2016, Angelo Izzo ruppe il prolungato silenzio che circondava la vicenda della sparizione della ragazza, raccontando una complessa storia secondo la quale Rossella Corazzin sarebbe stata prima rapita, poi detenuta in un luogo non meglio identificato dalle parti di Riccione. Quindi, nel corso di una cerimonia a sfondo iniziatico ed esoterico, Rossella Corazzin avrebbe subito una violenza sessuale di gruppo e in seguito sarebbe stata uccisa. Tutto questo sarebbe accaduto in una villa presso il Lago Trasimeno, di proprietà di Francesco Narducci. Le dichiarazioni dell'Izzo sono state rese avanti diversi uffici requirenti e sono state al fine valutate dall'ufficio giudiziario perugino [(261)], le cui conclusioni si sono orientate nel senso della inattendibilità di Angelo Izzo e, pertanto, hanno dato luogo all'archiviazione del procedimento.

La Commissione ha ritenuto opportuno audire nuovamente il predetto, detenuto presso la Casa circondariale di Velletri, nelle forme della libera testimonianza. [(262)]

Preliminare all'analisi di quanto dichiarato dall'Izzo è l'esposizione del criterio di valutazione che la Commissione ha deciso di adottare. Su tale metodo, si tornerà nel prosieguo della trattazione e, in particolare, nelle conclusioni della Sezione, allorquando si tratterà di illustrare le conclusioni cui si è giunti e si soppeserà il loro esito nel contesto generale della materia di pubblico interesse in titolo.

Le dichiarazioni di Angelo Izzo possono idealmente suddividersi in due complessi distinti: la gran parte del suo apporto dichiarativo è rivolto alla asserita dinamica del rapimento, della violenza di gruppo e, infine, dell'uccisione di Rossella Corazzin. Una frazione minore delle sue rivelazioni atterrebbe, invece, al suo rapporto e alle sue modalità di conoscenza con Francesco Narducci, con particolare riferimento a quanto Izzo dichiara circa elementi descrittivi, a suo dire narratigli dallo stesso Narducci, con

---

(261) Vedasi ancora il procedimento n. 7416/16/21 RGNR della Procura Perugia.

(262) Resoconto stenografico dell'audizione di Angelo Izzo del 6 ottobre 2021.

riguardo alla dinamica del duplice delitto di Borgo San Lorenzo del 14 settembre 1974.

Il primo complesso dichiarativo si atteggia come un'affermazione di carattere confessorio con chiamata plurima di correo. Infatti, l'Izzo ammette spontaneamente di aver preso parte alla violenta cerimonia rituale che si risolse, a suo dire, in una violenza sessuale di gruppo in danno della giovane Rossella Corazzin. Si tratta di affermazioni spontanee, nel senso che mai nessuno prima di Izzo, aveva prospettato un suo coinvolgimento nella scomparsa della ragazza; né Izzo si è obiettivamente trovato in condizioni tali da effettuare la chiamata di correità per alleggerire la propria posizione processuale, dal momento che – lo si ribadisce – nulla era mai emerso sulle condizioni obiettive e lo sfondo criminale in cui sarebbero maturati i presunti reati in danno della ragazza scomparsa.

Per quel che attiene, invece, alle dichiarazioni riferibili a quanto appreso *de relato* (dal Narducci) sul delitto di Borgo San Lorenzo, non si è al cospetto di una chiamata di correo nei riguardi del defunto medico perugino, perché l'Izzo ha espressamente affermato che il gastroenterologo umbro non gli avrebbe mai confidato la propria responsabilità nel delitto di Borgo San Lorenzo, rispetto al quale, oltre tutto, l'Izzo stesso si professa completamente estraneo.

Ora, alla luce di questo quadro di insieme, la Commissione si è determinata a svolgere una duplice verifica in riferimento a quel che ha affermato Izzo: in primo luogo si è soffermata a valutare l'attendibilità intrinseca di quanto da questi riferito; in secondo luogo, ha ritenuto di vagliare le possibili vie per giungere a dei riscontri esterni. Il secondo *iter* di indagine – come detto – si è interrotto anzitempo per via dello scioglimento anticipato delle Camere e la dissoluzione della XVIII legislatura repubblicana.

Questa scelta, con riferimento alla parte dichiarativa concernente il rapimento e l'omicidio di Rossella Corazzin è conforme agli orientamenti della Suprema Corte di Cassazione [(263)] a mente della quale:

« *Ai fini di una corretta valutazione di una chiamata in correità, il Giudice deve in primo luogo verificare la credibilità del dichiarante, valutando la sua personalità, le sue condizioni socio-economiche e familiari, il suo passato, i suoi rapporti con i chiamati in correità e le ragioni che lo hanno indotto alla confessione ed all'accusa dei coautori e complici; in secondo luogo, deve verificare l'attendibilità delle dichiarazioni rese, valutandone l'intrinseca consistenza e le caratteristiche, avendo riguardo, tra l'altro, alla loro spontaneità ed autonomia, alla loro precisione, alla completezza della narrazione dei fatti, alla loro coerenza e costanza; deve, infine, verificare l'esistenza di riscontri esterni, onde trarne la necessaria conferma di attendibilità* ».

[(263)] Così, Corte di Cassazione, Sez. VI, sent. 13 marzo 2015, n. 13809.

D'altro canto, vale la pena evidenziare che la Commissione si è orientata a seguire questo metodo, pur nella piena consapevolezza che l'Izzo risulta essere un vero e proprio confitente, cioè colui il quale rende confessione, giacché – giova ripeterlo – fu lui stesso *sua sponte* a far emergere queste sue presunte responsabilità in merito alla scomparsa di Rossella Corazzin, provando a far uscire dal buio, vero o falso che sia il suo apporto dichiarativo, una vicenda sulla quale nulla e nessuno aveva svolto cenni in precedenza. Pertanto, trattandosi appunto di confessione spontanea, la Commissione avrebbe ben potuto uniformarsi idealmente anche ad altro (e meno stringente) orientamento della Suprema Corte di Cassazione secondo il quale:

« *La confessione è soggetta, come tutte le prove orali, alla verifica dell'attendibilità, ma non vi è la necessità dell'acquisizione di riscontri "individualizzanti", poiché non si applica, per le dichiarazioni contra se dell'imputato, la disciplina prevista dall'articolo 192, commi 3 e 4 del c.p.p.* ».

Tuttavia, giusta l'importanza dei fatti su cui vi è accertamento da parte di questa Commissione inquirente, e vista la natura stessa degli organi di inchiesta del Parlamento, nonché la peculiare valenza delle ricostruzioni da queste operate, il collegio si è deciso a mantenere altissima la soglia del dubbio su quanto l'Izzo avrebbe rivelato con le sue primigenie dichiarazioni e la loro rinnovazione avanti la stessa Commissione.

In relazione, infine, alla seconda parte del dichiarato dell'Izzo, quella relativa al duplice delitto del 1974, alla Commissione non rimane che prendere atto dell'impossibilità di giungere a riscontri esterni, dato che il *de relato* che l'Izzo avrebbe tratto dal Narducci, non integrando dirette ammissioni da parte dello stesso defunto medico umbro, varrebbe, soltanto come un elemento volto ad esplicare la conoscenza, l'interesse e un qualche tipo di implicazione indeterminata, del Narducci nel sanguinario episodio criminale accaduto a Fontanine di Rabatta. In altre parole, le affermazioni dell'Izzo varrebbero comunque poco, potendosi considerarle ai fini di una generale valutazione della veridicità dell'asserita conoscenza tra lo stesso dichiarante e, appunto, Francesco Narducci.

Quale dato di ordine generale, l'audito è apparso disponibile e, almeno apparentemente, aperto, sebbene in molti punti ha mostrato non piena coerenza nel discorso e la tendenza a divagare rispetto al tema proposto.

In primo luogo, si è soffermato a lungo nel descrivere l'ambiente eversivo romano esistente intorno alla prima metà degli anni Settanta dichiarando in tale contesto di conoscere da molto tempo i fratelli Di Luia, in particolare Serafino Di Luia, braccio destro di Stefano Delle Chiaie. Ha dichiarato di conoscere anche il frate Félix Morlion, fondatore dell'Università « *Pro Deo* ». Secondo Izzo, sarebbe stato questo religioso a indirizzarlo verso la « Rosa rossa » – di cui avrebbe fatto parte anche Serafino Di Luia – una setta di carattere esoterico che ricorre frequentemente nelle indagini sul cd. « Mostro di Firenze » (cfr. *infra* §. 2.1).

Izzo ha riferito di aver conosciuto Francesco Narducci in provincia di Arezzo in una tenuta denominata « Il Borro » che, fino al 1993, sarebbe appartenuta alla famiglia reale del ramo dei Savoia-Aosta. Qui si tenevano riunioni monarchiche e incontri che egli definisce di tipo massonico « neo-templare ». Questi riferimenti sembrano ricondurre alla « Rosa rossa » di cui il Narducci sarebbe stato forse membro qualificato, con un prestigioso ascendente massonico.

2.1. Izzo ha narrato che, poco tempo dopo il duplice delitto in danno di Pasquale Gentilcore e Stefania Pettini, consumato il 14 settembre 1974, in località Fontanine di Rabatta presso Borgo San Lorenzo (FI), Narducci gli avrebbe parlato di alcuni dettagli di tale atto omicidiario e degli aspetti « esoterici » che lo contraddistinsero, mostrando una notevole conoscenza di elementi della dinamica dei fatti e dello scenario che si presentò agli inquirenti al momento del ritrovamento delle vittime. [(264)] Va precisato che, all'epoca, presso l'opinione pubblica, tali dettagli erano per lo più ignoti.

Ha, inoltre, descritto taluni particolari della fisionomia e della personalità di Narducci che sono apparsi piuttosto analitici ed esatti, sebbene va detto che gran parte di questi elementi sono ormai divenuti di dominio pubblico o comunque di facile reperimento. Per averlo appreso da Narducci, Izzo ha ricondotto il citato duplice delitto del 1974 al gruppo « satanistico » nazista, dei « Nove Angoli » (ONA), [(265)] dedito ai sacrifici umani, legato alle dottrine dell'Ordine Ermetico della *Golden Dawn* di Aleister Crowley. [(266)]

I riferimenti fatti da Izzo potrebbero essere parto delle sue ricerche o potrebbero essere conseguenza di conoscenze acquisite da terzi, magari in carcere; tuttavia, non può escludersi che possa aver appreso effettivamente tale circostanza da Narducci. Conseguentemente si presenta il problema del possibile coinvolgimento del medico perugino nel duplice omicidio del 1974, che potrebbe – secondo alcune ipotesi meglio illustrate nel prosieguo – rappresentare la genesi della serie di omicidi comunemente denominati i delitti del « mostro di Firenze ». [(267)]

Non può sottacersi ai fini di valutare l'attendibilità di Izzo che, intorno agli anni Novanta o verso i primi anni Duemila, egli ebbe a ricevere nel carcere di Paliano ove era detenuto, la visita della giornalista Gabriella Pasquali Carlizzi [(268)] che era nota per la sua approfondita conoscenza della setta della « Rosa rossa ». D'altro canto, tuttavia, ella non sembra essersi mai occupata dell'altra setta, quella dei « Nove Angoli ». Quindi, sul punto rimane un'incertezza di fondo riguardo l'origine della conoscenza di quanto

---

(264) Resoconto stenografico dell'audizione di Angelo Izzo del 6 ottobre 2021.

(265) Per un approfondimento sul tema, cfr. « Le religioni in Italia », a cura di Massimo Introvigne e Pierluigi Zoccatelli, www.cesnur.com, alla voce « L'ordine dei nove angoli ».

(266) *Ibidem*

(267) La serie delittuosa suole farsi cominciare nella notte del 21 agosto del 1968, quando Barbara Locci e Antonio Lo Bianco vennero uccisi nell'automobile di quest'ultimo, nei pressi del cimitero di Lastra a Signa. Tuttavia, a livello giudiziario, è dimostrato soltanto che a sparare a Signa fu la stessa arma che poi fu impiegata per i delitti in danno delle altre coppie. Il delitto del 1968 ha un suo colpevole definitivamente acclarato, secondo la giustizia italiana, nella persona di Stefano Mele che avrebbe ucciso, forse in concorso con uno o più complici, per ragioni riconducibili alla gelosia e comunque compiendo un delitto di natura non maniacale.

(268) La giornalista è deceduta l'11 agosto 2010.

riferito da Izzo in ordine a queste sètte e non può, dunque, escludersi che il racconto dell'audito corrisponda, in tutto o in parte, al vero. In sintesi, rimane plausibile l'ipotesi che Narducci possa essere stato, in qualche misura, coinvolto nei delitti del « mostro di Firenze », così da fornire particolari dettagliati in ordine al primo di questi (se si esclude, come si chiarirà oltre, il duplice delitto del 1968 avvenuto a Signa). L'ipotesi del coinvolgimento del Narducci in tale vicenda è stata, in ogni caso, accolta come possibile dall'ordinanza del GIP perugino Marina De Robertis, nel procedimento n. 1845/08/21 RGNR della Procura Perugia.

L'ipotesi appare, comunque, probabile per il fatto che Izzo non ha mostrato, nel corso delle sue dichiarazioni, particolare interesse per gli aspetti « esoterici » asseritamente narratigli dal Narducci, il che induce a ritenere che della setta della « Rosa rossa » e di quella dei « nove Angoli » egli abbia appreso da terzi.

Un'altra circostanza che appare possibile e finanche verosimile è l'incontro che Izzo racconta di aver avuto con il medico perugino nella chiesa templare di San Bevignate di Perugia, che è situata assai vicino al cimitero comunale. Ora, i luoghi e l'interno della chiesa sono descritti da Izzo con discreta precisione, se si tiene conto del fatto che l'episodio riferito si sarebbe verificato in epoca risalente a quasi cinquant'anni prima, difficilmente avrebbe potuto visitare quella chiesa e i dintorni di Perugia. D'altro canto non appare ragionevole che ciò abbia fatto nel periodo in cui si rese latitante a seguito dell'evasione che lo vuole protagonista nel 1993.

2.2. Tornando alla descrizione fisiognomica di Narducci, Izzo ne ha parlato alla Commissione con una certa precisione, ma questa circostanza potrebbe non essere di per sé significativa giacché non può escludersi che il pregiudicato romano possa avere visto fotografie del personaggio. Più puntuale è il suo riferimento al « lievissimo » accento perugino che caratterizzava il modo di esprimersi di Narducci: [(269)] elemento corrispon-

---

[(269)] Vds., sulla questione delle chiamate a casa dei familiari della povera Susanna Cambi, l'informativa finale del G.I.De.S., nel proc. n. 2782/05/21 RG della Procura di Perugia e, per quanto concerne l'inflessione dello stesso Narducci e del « perugino », gli studi del glottologo Graziadio Ascoli, sul rapporto tra il perugino e i dialetti « aretino chianaioli, in "Italia dialettale", in Archivio glottologico italiano, VIII, 1882, » e « Toscani, dialetti », di Silvia Calamai, Enciclopedia dell'Italiano (2011), nella parte che concerne l'aretino. Queste caratteristiche fonetiche della voce del Narducci e il suo modo di esprimersi puntuale ed educato, confermate dal Consulente Dr. Mignini che aveva frequentato lo stesso Liceo Ginnasio « Annibale Mariotti » di Perugia, hanno sempre alimentato qualche suggestione rispetto alla descrizione della persona che chiamò in casa Cambi (presso la famiglia di una delle vittime del terzo dei duplici omicidi) negli immediati dintorni di tempo del delitto di Calenzano, del 23 ottobre 1981. Questa telefonata aveva suscitato una serie di tentati riscontri investigativi rimasti senza definizione, ma di certo suggestivi. Il principale di questi spunti può riassumersi come segue. La signora Ada Pinori risultò essere la proprietaria dell'appartamento presso il quale risiedeva la famiglia Cambi, al momento del duplice delitto ai danni della coppia Baldi – Cambi. L'appartamento era sito in via Benedetto Marcello, numero 45. Ora, la signora Pinori risultò essere la compagna dell'Avvocato Giuseppe Jommi, a sua volta conoscente di Francesco Narducci e fatto oggetto di alcuni accertamenti investigativi che, comunque, non hanno condotto ad alcun esito concreto. Destò interesse negli inquirenti, durante le indagini degli anni duemila, il fatto che la telefonata che giunse alla zia della povera Susanna Cambi fosse effettuata poco prima della scoperta del delitto. Ciò, evidentemente, dovette indurre a ritenere che a chiamare casa Cambi (senza poi mai chiarire il motivo) potesse essere stato proprio l'omicida (o uno degli omicidi). In tal caso, si sarebbe dovuto spiegare come

dente al vero e di una qualche pregnanza se si considera che quella del Narducci era a malapena una inflessione e non un dialetto o una marcata tendenza a parlare un italiano dai tratti fonetici localizzabili. Del resto, è noto come la parlata perugina, a differenza degli altri dialetti dell'Umbria, sia percepibile e individuabile con una certa difficoltà da persone abitanti in altri contesti. Infatti, capita regolarmente che l'inflessione perugina venga scambiata per « aretina » o, comunque, « toscaneggiante » dai settentrionali e dai toscani e, viceversa, più o meno affine all'accento romanesco dai meridionali.

2.3. Izzo ha riferito anche di due incontri avuti in autostrada con Francesco Narducci presso il Motel Esso, in particolare, uno con il « Fronte » – cioè, sembrerebbe, con l'organizzazione di Valerio Junio Borghese – l'altro, nel 1974, con « *Ordine nero* ». [(270)] L'anno citato da Izzo, il 1974, risulterebbe in effetti compatibile con la genesi di « *Ordine nero* ». In tale contesto, va rilevato che dalle lunghe indagini che hanno riguardato la morte di Narducci e che hanno altresì esplorato molteplici aspetti della sua vita, non è mai emerso alcun elemento circa una eventuale vicinanza del medico perugino agli ambienti dell'estrema destra. La completa estraneità di Narducci a tali ambienti apparirebbe, secondo alcune ipotesi, piuttosto singolare atteso che a quei tempi il capoluogo umbro era noto per essere una città « roccaforte » sia di Ordine Nuovo che di Ordine Nero. È innegabile, però, che il Narducci tendesse a vivere in una sorta di compartimentazione, celando comprensibilmente aspetti più compromettenti, specie nel contesto perugino in cui era conosciuto come uno stimato e prestigioso medico e ricercatore.

2.4. Quanto all'appartenenza a logge massoniche di Francesco Narducci, le dichiarazioni di Izzo sembrano confermare quanto emerso dalle indagini svolte negli anni Duemila. [(271)] A parte l'ambiente familiare – in cui oltre al padre Ugo Narducci, appartenente alla loggia « Bellucci » del G.O.I., anche il suocero Gianni Spagnoli, il suocero del fratello, Giovanni Ceccarelli e il testimone di nozze della moglie Francesca, Mario Bellucci (quest'ultimo appartenente alla loggia omonima), sono risultati tutti appartenenti a logge del G.O.I. – dagli atti di indagine è emerso che anche

---

avesse potuto conoscere il numero di telefono in questione, dato che per una complessa serie di circostanze, esso non poteva trarsi agevolmente dall'agenda o da altri effetti personali della vittima. Di qui, l'ipotesi (appena adombrata) che vi fosse un legame tra vittima e aggressori che spiegasse la conoscenza del domicilio della famiglia della povera ragazza. Questo dato – forse una semplice coincidenza – secondo cui la compagna dell'Avvocato Jommi presumibilmente avesse dato in locazione l'appartamento proprio alla famiglia Cambi poteva forse funzionare da spiegazione. Va comunque precisato che dagli atti GiDES (nota riepilogativa del 2 marzo 2005, pagina 12, indirizzata alla procura della Repubblica di Perugia e a quella di Firenze) il quadro appare piuttosto confuso e comunque non sviluppato se è vero che non si capisce se l'appartamento in questione (quello di proprietà della signora Pinori) sia l'immobile in cui la vittima abitava, quello in cui tutta la famiglia compresa la zia era provvisoriamente andata a stare, o altro ancora. Si veda anche il resoconto stenografico dell'audizione di Angelo Izzo del 6 ottobre 2021.

(270) Resoconto stenografico dell'audizione di Angelo Izzo del 6 ottobre 2021.

(271) Vds. Procedimenti nn. 17869/01/44, 8970/02/21 e 2782/05/21 RGNR della Procura di Perugia.

Francesco Narducci era un iscritto alla massoneria. [272] Fu visto coi paramenti massonici nella vecchia sede del G.O.I. di Perugia ma, probabilmente, la sua loggia di appartenenza era fiorentina, forse la « Concordia n. 110 » di Firenze, con cui aveva un forte rapporto la loggia militare USA pisana, « Benjamin Franklin n. 521 ». [273]

Di questo fatto risultano concordanti spunti tanto nelle dichiarazioni di Izzo [274] quanto in quelle rese dinanzi al XXI Comitato di questa Commissione antimafia dall'ex Gran Maestro del G.O.I., Giuliano Di Bernardo. Vale la pena precisare, ancora una volta, che in questa sede ci si limita ad esporre e valutare le sole dichiarazioni di Izzo suscettibili di scrutinio, in quanto ragionevolmente verosimili e tali da essere oggetto di possibile riscontro o conferma.

2.5. Altro snodo nevralgico in relazione al quale potrebbe in ipotesi rivalutarsi, sia pur con ogni possibile prudenza, il livello di attendibilità specifica di Izzo consiste nelle confutazioni che egli ha offerto in audizione circa le conclusioni dei magistrati perugini che lo ritennero non credibile.

Secondo quanto emerge dalla lettura degli atti del procedimento della procura della Repubblica di Perugia in cui Izzo venne sentito, il P.M. non ritenne degne di fede le sue dichiarazioni in quanto « non vi sarebbero state prove che potessero validare uno specifico frammento dichiarativo », con particolare riguardo al fatto che Izzo aveva affermato di essersi recato al Circeo in posti vari e indeterminati perché non trovava la villa di Andrea Ghira. [275]

Ebbene, dinanzi alla Commissione Izzo ha obiettato che, quando si recava al Circeo – ben prima del cd. « massacro del Circeo » del 1975 per cui fu poi condannato –, andava a dormire a casa di tale Esposito e che, prima della villa al Circeo, la famiglia Ghira poteva contare su una villa a Fregene dove Izzo si recava sovente.

Anche l'episodio dell'acquisto di armi da cui sarebbero derivati problemi giudiziari ad Izzo si verificò al Circeo, proprio in quel periodo. La sua presenza al Circeo sarebbe stata evidente e conseguenziale al tipo di vita che conduceva in quel periodo nel quale non aveva confidenza con la villa di Ghira dove, com'è noto, nel settembre del 1975 venne consumato il cd. « massacro del Circeo » ai danni delle vittime Rosaria Lopez e Donatella Colasanti.

Izzo, a conferma della sua presenza al Circeo nel periodo in cui sarebbe stato avvertito del rapimento della Corazzin e della imminente « cerimonia », ha fornito ulteriori particolari. Ha citato, ad esempio, anche il nome di una tale Alessandra Casellato che « avrebbe sentito parlare » – ma qui il riferimento dell'audito è apparso vago e confuso – del sequestro della povera Rossella Corazzin. Sul punto, Izzo ha persino rappresentato

---

[272] Per ulteriori indicazioni analitiche circa le appartenenze, cfr nota n. 53.

[273] Si vedano le dichiarazioni del Notaio Dr. Paolo Biavati in data 27 ottobre 2005, nel proc. n. 2782/05/21 RGNR della Procura di Perugia.

[274] Resoconto stenografico dell'audizione di Angelo Izzo del 6 ottobre 2021, pag. 36.

[275] Il dato è contenuto negli atti del proc. n. 7149/16/21 RGNR presso la Procura di Perugia.

alla Commissione la sua disponibilità ad un confronto, aggiungendo poi un ulteriore particolare: sempre partendo dal Circeo, lui e i suoi complici di allora avrebbero compiuto il sequestro di un certo Francisci, con l'esito fruttuoso di ben 300 milioni di lire di bottino. (276)

Pur trattandosi indubbiamente di elementi da riscontrare – espressi peraltro, come sopra accennato, nel contesto di una narrazione vaga e confusa – vi sarebbe forse ancora margine per verificarne la veridicità o, quanto meno, la plausibilità o verosimiglianza. La Commissione, tuttavia, non è stata in grado di poter procedere ad u piano sistematico di ulteriori audizioni, a causa della chiusura anticipata della Legislatura, di tal ché non è stato possibile eseguire, qui come per altre circostanze narrate da Izzo, i riscontri istruttori necessari per formulare una qualsiasi valutazione definitiva su quanto dichiarato di Izzo innanzi a questa Commissione.

Queste riflessioni valgono anche per il successivo narrato dell'audito. Izzo, ad esempio, ha aggiunto di essere stato fermato dai Carabinieri e cita a riscontro comprovante il fatto che il suo amico ascolano Lucilio Crocetti, detto « Lothar », fosse stato arrestato mentre lo stava raggiungendo proprio al Circeo. Questi era, secondo Izzo, l'autore della rapina di Ortona. Era a bordo di una Fiat 132. Questo individuo sarebbe stato trovato con un MAB, un'arma da guerra e una pistola Beretta. (277)

Anche su queste vicende e sui dettagli ad esse connessi, Izzo ha manifestato un certo disordine espositivo e una frenesia dichiarativa che rendono anche tali micro-episodi complessivamente non conducenti circa una piena affermazione di plausibilità del suo racconto.

Complessivamente, l'audito ha tenuto a sottolineare più volte in audizione il fatto di non essere stato creduto dai magistrati perugini, mentre le sue dichiarazioni avrebbero potuto e dovuto essere verificate, come anche altri episodi. (278)

2.6. Di particolare rilievo ai fini della valutazione della credibilità del racconto di Izzo sui fatti di cui la casa di Narducci sarebbe stato teatro, è certamente la descrizione che egli ha offerto alla Commissione della villa dove avrebbe avuto luogo la « cerimonia » in seguito alla quale Rossella Corazzin sarebbe stata uccisa. Effettivamente, alla villa di Narducci a San Feliciano si accede da una strada bianca, e Izzo l'ha descritta asserendo di esservi stato solo una volta e poco meno di cinquanta anni fa. La strada collega la parte della frazione di San Feliciano di Magione (PG) che è ad altezza del lago, con il cancello ad ingresso della villa che si trova sulle alture.

Izzo ha precisato che la villa non era proprio sul lago ma era disposta all'interno. Anche questo dato è esatto.

---

(276) Resoconto stenografico dell'audizione di Angelo Izzo del 6 ottobre 2021.
(277) *Ibidem*.
(278) *Ibidem*.

Ha poi affermato che all'interno, oltrepassato il cancello, vi era una specie di giardino e quindi il fabbricato di una villa che non era enorme. Anche questi particolari corrispondono al vero. [279]

Ha quindi aggiunto che dalla villa era possibile vedere il lago. Pure questo elemento corrisponde a verità, atteso che dall'immobile effettivamente è possibile scorgere un'estremità del lago, probabilmente la sponda orientale, verso Perugia. Del pari, risulta veritiero che vi fosse una terrazza che Izzo afferma « si potesse coprire o scoprire ».

Nella villa vi sarebbe stato, poi, una specie di giardino-cortile a cui si accedeva da un viottolo. Inoltre, l'audito ha ricordato che dalla porta o, per meglio dire, da una delle due porte, si trovava l'accesso nella parte interna. Ha ricordato, senza però esserne certo, che vi fossero due porte; certamente vi era però un ingresso che dava verso il lago: ed anche questo particolare è risultato esatto. Se il dato appare tutt'altro che specifico e qualificante di un'esperienza visiva personale, lo è molto di più il secondo elemento mnemonico che egli riferisce e cioè che vi era un ingresso laterale. Izzo non ricorda se fosse dalla parte destra, spalle al lago, o alla sinistra, ma non dubita che dalla casa si vedesse il lago e che l'ingresso fosse sulla destra avendo accesso dal sentiero. [280]

Dall'ingresso dalla parte del lago si accede ad una specie di « tavernetta », così denominata dalle persone che frequentavano la villa ai tempi delle indagini sui fatti che condussero alla morte di Narducci. Si trattava, in realtà, di una specie di ripostiglio, al piano terra dell'immobile, con stanze sulla destra, sempre spalle al lago. Izzo ha descritto alla Commissione il contesto con una certa precisione: ha rammentato che sulla destra, sempre al piano terra, vi era la cucina e, per quanto sia stato impossibile procurarsi una piantina catastale sullo stato dei luoghi risalente al 1975, il dato risulta confermato da alcuni sopralluoghi effettuati nella prima decade degli anni Duemila, in occasione delle indagini sul decesso del Narducci.

All'interno della casa vi erano delle scale ed Izzo le ricorda bene. Alle scale si accedeva soprattutto dall'ingresso laterale. Izzo ha rammentato che erano vicine all'ingresso di lato e il dato risulta corrispondente al vero.

Infine, Izzo ha descritto nel corso della sua audizione la stanza grande ove sarebbe avvenuta la « cerimonia ». Ha ricordato come da quella stanza ampia si giungesse poi nella terrazza coperta da dove si vedeva il lago; ha poi aggiunto che vi erano delle camere. Anche questo dato è confermato: alla destra del salone, guardando il lago, si aprivano all'epoca altre stanze. [281] O almeno così era nei primi anni duemila, epoca dei richiamati sopralluoghi.

---

[279] Come si è potuto accertare anche da specifici sopralluoghi effettuati nell'ambito dei procedimenti nn.17869/01/44 e 2782/05/21 RGNR della Procura di Perugia, sulla morte del Narducci. Ai sopralluoghi, erano allora presenti anche il magistrato fiorentino Dr. Paolo Canessa, titolare dei procedimenti penali « collegati » e il Dr. Michele Giuttari, già Dirigente della Squadra Mobile di Firenze e poi del G.I.De.S. (Gruppo Investigativo Delitti seriali) Firenze – Perugia.

[280] Resoconto stenografico dell'audizione di Angelo Izzo del 6 ottobre 2021.

[281] Quello descritto nel testo risulterebbe essere lo stato dei luoghi nei primi anni Duemila.

In sintesi, le dichiarazioni sul punto rese da Izzo appaiono non inverosimili e dimostrano con ragionevole probabilità che il prevenuto si era effettivamente recato presso la villa di Narducci.

2.7. Passando a valutare la descrizione dei due giovani perugini che erano tra coloro che, secondo le dichiarazioni di Izzo, avrebbero preso parte alla « cerimonia » che condusse alla morte di Rosella Corazzin, deve osservarsi come la descrizione offerta dall'audito appaia estremamente vaga e non consenta alcuna individuazione. Il predetto li ha indicati, infatti, senza dare ulteriori dettagli, come due soggetti « alti, "fini", biondicci e con occhi spiritati » specificando che uno dei due era « tarchiato ». [(282)]

Izzo ha, poi, indicato tale Serafino Di Luia [(283)] tra i partecipanti alla « cerimonia ». Lo ha descritto come un soggetto che vantava una notevole cultura « magico-esoterica », apparendo alla stregua di un seguace della dottrina di Julius Evola, ma anche di Arturo Reghini, massone del gruppo UR, che denota una certa accentuazione del mito della « Romanità ». Da quanto ha raccontato Izzo ed, in particolare, laddove riferisce alla Commissione le parole che sarebbero state pronunciate da Di Luia nel corso della citata « cerimonia » [(284)], sembra potersi dedurre che i riferimenti di tale personaggio fossero orientati verso il « neo-templarismo » [(285)], con una vaga sottolineatura « cristianeggiante » e militare.

2.8. Tornando alla chiesa templare di San Bevignate a Perugia, Izzo ha dichiarato che con lui c'era tale Esposito (vedi supra §. 2.5), oltre a Francesco Narducci: quest'ultimo, secondo quanto affermato dall'audito, sembrava assumere quasi il ruolo di guida esoterica intento com'era ad illustrare, ad un Izzo allora relativamente disinteressato, la simbologia che arredava quell'edificio. [(286)]

Izzo si è pure soffermato in audizione sulla collocazione – risultata corretta – del cimitero rispetto alla chiesa di San Bevignate. [(287)] Guardando al lato della chiesa parallelo alla strada (quella che dal vecchio policlinico porta al cimitero comunale), il cimitero è di lato, effettivamente. È posto a circa 200 metri a sinistra. Izzo non è riuscito ad essere più puntuale nella descrizione, tuttavia a domanda risponde con precisione che il cimitero « si trovava a lato della chiesa », lungo la strada.

Guardando la chiesa, invece, dall'altro ingresso, quello volto verso la salita che portava al vecchio policlinico, il cimitero era situato dietro alla chiesa. L' audito non è stato in grado di fornire ulteriori dettagli. E già per uno che non era mai stato al cimitero, quello che lui aveva intravisto, cioè l'ingresso principale, poteva essere anche un'ala del cimitero.

[(282)] Resoconto stenografico dell'audizione di Angelo Izzo del 6 ottobre 2021.

[(283)] Come già accennato nel testo, si tratta di un nome molto noto dell'area dell'eversione neofascista dell'epoca.

[(284)] Resoconto stenografico dell'audizione di Angelo Izzo del 6 ottobre 2021.

[(285)] Per un approfondimento sul tema, cfr. ancora « Le religioni in Italia », a cura di Massimo Introvigne e Pierluigi Zoccatelli, www.cesnur.com, alla voce « Le origini del neo-templarismo ».

[(286)] Resoconto stenografico dell'audizione di Angelo Izzo del 6 ottobre 2021.

[(287)] *Ibidem.*

In definitiva, Izzo ha affermato che il cimitero lo vide su un lato, precisando come esso sembrava « avvolgere » la parte posteriore della chiesa. [288]

2.9. Tornando alla dinamica del delitto Corazzin (*rectius*: dei diversi crimini in ipotesi consumati in danno della ragazza), Izzo ha riferito alla Commissione quanto gli avrebbe raccontato Narducci, sia in ordine all'uccisione della ragazza, che sarebbe avvenuta per strangolamento con una corda, sia sull'occultamento del cadavere avvenuto nei dintorni della villa di sua proprietà a San Feliciano di Magione.

Rispondendo a precise domande, Izzo racconta poi del primo omicidio da lui stesso asseritamente commesso, in danno di Giuliano Carabei e della sua donna Tiffany [289]: « vicino, sul lago », dice Izzo. Una vicenda quest' ultima inverificabile. [290]

2.10. Venendo ora al duplice delitto del settembre 1974, consumato a Borgo San Lorenzo (FI) in località Fontanine di Rabatta in danno di Pasquale Gentilcore e di Stefania Pettini, Narducci era, secondo quanto dichiarato da Izzo, molto informato e consapevole dei risvolti « esoterici » che avrebbero caratterizzato la dinamica del duplice omicidio. [291]

Tuttavia, mette conto precisare che Izzo, nelle sue dichiarazioni alla Commissione, non dice che Narducci gli avrebbe confessato il suo diretto coinvolgimento nel delitto, bensì afferma che costui gli avrebbe parlato nel dettaglio della scena di Rabatta, di cui sembrava conoscere bene sia la dinamica in generale che i dettagli del duplice omicidio.

Va ricordato che al tempo in cui accadeva tale terribile evento, Narducci si trovava a Firenze dove aveva iniziato a svolgere il servizio militare prima di essere riformato. Si tratta di un dato – noto da molti anni e che in rete è facilmente rinvenibile – che è già stato considerato da chi ha riflettuto e indagato sull'eventuale coinvolgimento di Francesco Narducci nei delitti in danno delle coppie occorsi nella provincia di Firenze.

Ciò premesso, è indubbio che se le circostanze riferite da Izzo fossero veritiere, il racconto reso avrebbe significativo rilievo, tenendo conto che: *a)* il duplice delitto di Borgo San Lorenzo, pur efferato e sensazionalistico, non poteva essere di comune conoscenza del pubblico e quindi di Francesco Narducci, visto che peraltro non era ancora ascrivibile ad una catena omicidiaria a vittimologia determinata come si evidenzierà solo di seguito, a partire dall'estate del 1981; *b)* per Narducci ed Izzo un fatto criminale come il duplice omicidio Pettini – Gentilcore non poteva avere particolare richiamo, dato che nessuno di loro aveva ragioni specifiche di contatto con

---

[288] *Ibidem.*

[289] Si tratta di Tiffany Hoyveld, nome d'arte di Maria Teresa Lorray, attrice e fotomodella inglese di origine sudamericana vissuta a Roma negli ultimi tre anni della sua vita.

[290] Come risulta dalla stampa dell'epoca, i corpi dei due giovani, attinti da numerosi colpi di arma da fuoco, furono rinvenuti da due guardiapesca durante un regolare giro di controllo la mattina del 15 dicembre 1971 lungo le sponde del lago di Martignano nei pressi di Roma. I responsabili del duplice omicidio non furono mai identificati.

[291] Resoconto stenografico dell'audizione di Angelo Izzo del 6 ottobre 2021.

la campagna fiorentina e con l'area di Vicchio del Mugello; *c)* nella narrazione degli eventi fatta ad Izzo da Narducci costui aveva posto in forte evidenza la « componente esoterica » di tale duplice crimine, connessa al terribile dettaglio del « tralcio di vite » e ad altre caratteristiche rinvenibili nella dinamica omicidiaria. [(292)]

2.11. Izzo ha, inoltre, riferito alla Commissione che Narducci, sempre con riferimento al duplice omicidio di Borgo San Lorenzo del 1974, gli confidò di aver ricevuto supporto dall'ambiente perugino (non si sa bene in cosa, peraltro, dato che l'audito mai ha parlato di un diretto coinvolgimento del medico nel delitto), sebbene quello fosse, a detta di Narducci, un contesto di cui egli stesso non si fidava, perché erano « mezzi malavitosi » e, tra essi, c'era un pugile, un certo Pieristè.

Peraltro, Izzo, in una delle sue divagazioni non poco confuse, aggiunge che Perugia era una specie di roccaforte di Ordine Nuovo e non di Avanguardia Nazionale, a cui, invece, sembrerebbero essere stati vicini gli « amici » di Izzo e in particolare Di Luia. [(293)]

Ed in effetti, conosciuto a Perugia era ed è il pugile Pieristè un personaggio, particolarmente violento che faceva anche da « guardaspalle » e proteggeva personaggi altolocati o comunque di un certo potere [(294)] Pur dovendosi prendere atto che di episodi criminali ascrivibili a questa persona non vi sono risultanze ufficiali o riscontri, informazioni diffuse ma mai confermate tramandano che il Pieristè sarebbe stato coinvolto in diversi episodi di violenza.

Le indicazioni di Izzo sono complessivamente coerenti anche su questo punto e conferiscono un tenore di verosimiglianza al suo racconto.

Tuttavia, la Commissione è consapevole del fatto che la generale plausibilità del narrato, pur accompagnata da dettagli forniti in grandissima quantità, non è comunque sufficiente, di per sé, a far considerare le dichiarazioni dell'audito come riscontrate o asseverate.

2.12. Izzo, infine, in ordine alle ragioni del ritardo con il quale ha rivelato quanto confidatogli da Narducci sul delitto Corazzin, ha offerto giustificazioni che sono apparse non convincenti e, comunque, molto generiche. È vero tuttavia che la veridicità delle dichiarazioni non si può scartare per principio, anche perché la vicenda Narducci era certamente non più di attualità allorché, negli anni 2013-2014, erano state emesse le sentenze del GUP di Perugia Paolo Micheli in data 20 aprile 2010

[(292)] Il povero corpo della vittima femminile del delitto di Fontanine di Rabatta, Stefania Pettini, fu fatto oggetto di strazio mediante più di novanta colpi di lama inferti sul busto, l'inguine e le gambe, nonché facendo ricorso ad un tralcio di vite che le fu appoggiato alle parti intime. Questi particolari (il *piquerismo* e l'atto simbolico, forse di sfregio, compiuto con il tralcio di vite), non si ripeteranno più nella sequela dei delitti delle coppie riavviatasi dal giugno del 1981. Il delitto del settembre del 1974, lo si ribadisce, è rimasto ancora privo di colpevoli accertati.

[(293)] Lo stesso Di Luia, nel corso dell'audizione come testimone, in sede giudiziaria, ha ammesso la sua partecipazione ad « Avanguardia Nazionale giovanile ». Il verbale è del 6 giugno 1986 e se ne dà conto, tra l'altro, nel volume « La strage dell'Italicus 4 agosto 1974 ».

[(294)] Fonti aperte (archivio *online* de L'Unità, del 18 giugno 1976) indicano tale Giuseppe Piristé, quale persona, già a quei tempi, gravata da plurimi precedenti penali. Si tratta di notizie di dominio pubblico a Perugia dove il Pieristè fu molto noto per la sua militanza politica.

(depositata il 20 febbraio 2012) e del GUP di Firenze De Luca, in data 21 maggio 2008. La prima sentenza fu poi quasi interamente annullata dalla III Sezione Suprema Corte di Cassazione, in data 21 marzo 2013; la seconda pronuncia, di assoluzione all'esito di giudizio abbreviato nei confronti dell'ultimo imputato per i duplici delitti fiorentini, divenne definitiva, in seguito alla mancata impugnazione.

2.13. Conclusioni in ordine alla attendibilità delle dichiarazioni di Angelo Izzo

I riferimenti a vicende criminose estranee, almeno all'apparenza, al *milieu* di appartenenza di Narducci, restano un problema rilevante che si affianca a quello che già si presentò allorquando la procura della Repubblica di Perugia cercò di far luce innanzitutto sui fatti relativi alla sua scomparsa nei giorni di ottobre del 1985, sul lago Trasimeno.

I riferimenti di Izzo a Narducci, alla chiesa templare di San Bevignate e, soprattutto, alla villa del medico sulle alture di San Feliciano di Magione (PG), sono tutti puntuali e questi ultimi, in particolare, l'audito non poteva averli appresi dalla cronaca.

Ugualmente della setta dei « Nove Angoli », prima di Izzo non si era sentito parlare, con riferimento a Narducci, neppure dalla giornalista Pasquali Carlizzi.

Quel che si può dire è comunque che il medico sembrava condurre una vita separata e distinta a seconda dell'area geografica nella quale si trovava: teneva un basso profilo a Perugia dove era conosciuto e stimato come gastroenterologo e docente universitario, mentre si esprimeva « più liberamente » al di fuori dell'area perugina e specialmente in Toscana.

Ora se è vero che i riferimenti a sètte, come la « Rosa rossa », e a rituali di varia natura, Izzo può averli colti dai *media* e dall'attività della nota giornalista Gabriella Pasquali Carlizzi, è però anche innegabile che il suo apporto dichiarativo può scomporsi in due frangenti entrambi della massima importanza. Il primo, naturalmente, attiene all'indicazione offerta circa la vicenda della scomparsa di Rossella Corazzin: un fatto che non ha mai trovato spiegazione e che la Commissione ha ritenuto utile approfondire nella sua interezza, anche in ragione delle notevoli difficoltà delle indagini e della divergenza di orientamenti, di cui si è scritto in apertura di questa Relazione, registratasi tra la procura della repubblica di Perugia e le riflessioni di un magistrato già procuratore capo a Belluno. [(295)]

Il secondo fronte di interesse, invece, giunge dalle affermazioni di Izzo relative alle confidenze ricevute dal medesimo riguardo il delitto di Borgo San Lorenzo (FI) del settembre 1974. L'accostamento di Narducci al crimine genetico da cui sorse la sanguinaria serie dei c.d. « delitti delle coppie » ha indotto la Commissione ad approfondire lo studio degli elementi che, a quasi mezzo secolo di distanza, sono gradatamente emersi circa il possibile coinvolgimento in essi del gastroenterologo umbro. In

---

[(295)] Il processo perugino per le dichiarazioni di Izzo, n. 7419/16/21 RGNR richiama l'intera vicenda.

particolare questo organismo parlamentare ha ritenuto meritevole di interesse la connessione tra l'operato di gruppi, sètte o logge di tipo massonico, attive sul territorio toscano e su quello umbro, anche collegate con ambienti criminali, con il ruolo eventualmente svolto da Francesco Narducci nei delitti del cd. « mostro di Firenze ».

Al riguardo, la Commissione ha preso atto del fatto che la questione relativa al possibile coinvolgimento del medico perugino nella serie degli efferati delitti non poteva essere né affrontata, né risolta prescindendo dall'enigma della sua morte. Si tratta dello stesso complicato tema su cui vi è stato procedimento, in Perugia, nel primo decennio degli anni Duemila. [(296)] La Commissione, lungi dal voler riscrivere la storia di quel procedimento che, come si è detto, si è concluso con l'annullamento parziale, o, per meglio dire, quasi completo, da parte della Suprema Corte di Cassazione, della sentenza emessa dal giudice dell'udienza preliminare [(297)], ha ritenuto di offrire un contributo nella ricerca della verità su quel che accadde tra l'8 e il 13 ottobre 1985 al lago Trasimeno e sul pontile di Sant'Arcangelo. Tuttavia, ha fatto ciò esaminando lo specifico profilo del coinvolgimento di Narducci nelle attività e nell'organizzazione di logge massoniche. [(298)] È infatti questo il punto di interesse che la Commissione ha ritenuto di coltivare ai sensi dell'art. 1, lettera *l)*, numero 3), della legge 7 agosto 2018, n. 99, istitutiva di quest'organismo parlamentare di inchiesta.

3. La scomparsa di Francesco Narducci e i fatti accaduti sul lago Trasimeno tra l'8 e il 13 ottobre 1985

3.1. La scomparsa nel Lago e il rinvenimento del cadavere di Sant'Arcangelo

Il prof. Francesco Narducci era un affermato gastroenterologo di Perugia, figlio dell'allora primario di ginecologia presso l'ospedale di Foligno, prof. Ugo Narducci e fratello di altro ginecologo, il prof. Pier Luca Narducci, nonché marito di Francesca Spagnoli, il cui padre Gianni Spagnoli era all'epoca titolare di un'impresa dolciaria a Sambuca Val di Pesa (FI). Nel corso della giornata di martedì 8 ottobre 1985 (una giornata in cui si raggiunsero temperature pressoché estive e in cui il sole tramontò alle ore 17,41 circa), quasi al termine della mattinata lavorativa, trascorsa nel reparto di gastroenterologia del policlinico di Monteluce a Perugia, egli decise di modificare il solito programma lavorativo e di recarsi al lago Trasimeno, tornando prima a casa, circostanza questa insolita. È certo che il docente ricevette quella mattina una o più chiamate telefoniche, in seguito

---

[(296)] Si tratta dei noti procedimenti già richiamati nel testo e su cui più analiticamente si tornerà oltre.

[(297)] La sentenza annullata dalla Suprema Corte di Cassazione è quella emessa dal GUP di Perugia il 20 aprile 2010, nel procedimento n. 2782/05/21 RGNR.

[(298)] Si veda la più volte citata audizione del Prof. Di Bernardo.

alle quali Narducci improvvisamente cambiò il suo programma ordinario dirigendosi, verso la fine della mattinata, dopo essere rientrato a casa, verso la darsena gestita da Giuseppe Trovati, nella frazione San Feliciano di Magione (PG), sulla costa orientale del Lago Trasimeno. [299] Vi sono contrastanti versioni sulle chiamate telefoniche che Narducci avrebbe ricevuto nel corso della mattinata. Secondo la versione riferita dal prof. Mario Bellucci [300] Francesco Narducci sarebbe stato chiamato nel corso di una sessione d'esami; secondo altra versione, sostenuta dall'infermiere Giuseppe Pifferotti, il medico invece sarebbe stato raggiunto intorno alle ore 13 da una telefonata mentre stava praticando un esame endoscopico cui era presente il medesimo infermiere che lo coadiuvava nell'esame di un paziente [301]. Secondo quanto riferito dall'investigatore privato Pasquini [302], Narducci chiamò poi Giuseppe Trovati, titolare della darsena di San Feliciano, invitandolo a preparare l'imbarcazione di sua proprietà perché sarebbe arrivato di lì a poco. Poi chiamò la madre per salutarla.

In realtà entrambe le versioni possono corrispondere a quanto accaduto, nel senso che Narducci può aver partecipato nella prima parte della mattinata ad una sessione d'esami, nel corso della quale potrebbe aver ricevuto una prima importante chiamata tale da giustificare l'interruzione della stessa sessione d'esami, e poi avrebbe ricevuto un'altra chiamata, anch'essa importante, tale da giustificare l'interruzione di un esame endoscopico, magari dopo aver avvertito il personale che attendeva comunicazioni urgenti.

---

[299] Si vedano, al riguardo, i più volte richiamati procedimenti perugini n. 17869/01/44, 8970/02/21, 1845/08/21 e 2782/05/21, nonché la requisitoria del Pubblico Ministero, nel citato procedimento 2782 e l'ordinanza di archiviazione, ex art. 125 disp. Att. C.p.p. e per prescrizione, del GIP De Robertis nel proc. 1845/08/21 RGNR della Procura di Perugia.

[300] Appartenente alla stessa loggia del Grande Oriente d'Italia (G.O.I.) cui afferivano il padre (prof. Ugo Narducci) e il suocero (Giovanni Spagnoli) di Francesco Narducci. Si vedano, tra le altre, le dichiarazioni di Augusto De Megni in data 9 dicembre 2004, nel procedimento n. 8970/02/21 RGNR della Procura Perugia. E, per il Bellucci e il Ceccarelli, vale richiamarsi a https://www.popoffquotidiano.it/wp-content/uploads/2014/10/Massoneria-Elenco-Massoni-Italiani-.pdf, alle relative voci.

[301] A questo proposito, il prof. Morelli, nel p. v. di assunzione a informazioni del 28 febbraio 2003 del proc. n. 2782, ha dichiarato testualmente: *« .so solo che come mi ha riferito il Pifferotti una infermiera o infermiere dopo aver bussato entrò nella stanza dove Francesco* [ndr: Narducci] *faceva l'esame monometrico e gli disse che c'era una telefonata. Credo che deve avergli fatto capire che la telefonata era importante e che doveva rispondere subito, perché normalmente non è che lasciamo l'esame endoscopico per rispondere al telefono. Potrebbe anche darsi che Francesco* [Narducci] *avesse avvertito l'infermiera o l'infermiere di avvertirlo ad una certa ora. Giuseppe Pifferotti mi ha riferito che il paziente che in quel momento veniva sottoposto all'esame era conoscente o parente di un investigatore di Firenze (o comunque toscano) il quale gli aveva segnalato il Narducci come medico da cui farsi fare l'esame e poi contattò il Pifferotti dopo la scomparsa di Francesco* [Narducci] *per saperne di più. »* Dagli atti del processo risulta che il Pifferotti ha confermato il particolare, precisando di essere stato poi contattato da un uomo sulla quarantina, alto circa m. 1,68, senza barba né baffi, conoscente della persona a cui fu fatto l'esame endoscopico, ma non è stato in grado di fornirne le generalità perché si era sbarazzato dell'appunto che l'uomo gli aveva lasciato. Secondo il Pifferotti, il colloquio sarebbe avvenuto pochi mesi dopo la scomparsa del Narducci e questo porterebbe ad escludere che l'uomo presentatosi all'infermiere fosse l'investigatore privato Valerio Pasquini. Quest'ultimo, interrogato in sede d'incidente probatorio, ha riferito, però, di un colloquio pressoché identico con il Pifferotti, ma avvenuto alcuni anni dopo e aggiunge che il Pifferotti gli disse che l'uomo al telefono era un *« suo collega »*, cioè, secondo il Pifferotti, un infermiere (cfr. dichiarazioni di Valerio Pasquini del 29 agosto 2003, acquisito agli atti della Commissione).

[302] Il verbale di incidente probatorio, con l'audizione dell'investigatore privato Valerio Pasquini, dinanzi al GIP Marina De Robertis, reca la data del 16 dicembre 2005, quindi nell'ambito del procedimento n. 8970/023/21 della Procura di Perugia; v., in particolare, pag. 177.

Chi poté vederlo quella mattina, lo ha descritto in genere come abbastanza normale, senza atteggiamenti insoliti o comunque tali da suscitare preoccupazioni. Il dott. Giovanni Battista Pioda, invece, lo incrociò intorno alle ore 11,30 – 12,00 nel corridoio al piano terra del policlinico che conduce o all'uscita o ai laboratori, descrivendo Narducci come assorto nei suoi pensieri tanto da non salutarlo neppure. Anna Maria Feligetti, che lavorava nel servizio di radiodiagnostica di settore, lo vide poco più tardi, verso le 13,30-14,00, quando Narducci le chiese di poter fare una telefonata. Poco dopo, l'infermiera Mariella Lilli lo incontrò davanti all'ingresso di « clinica medica » e scambiò qualche battuta scherzosa con lui sul fatto che uscissero sempre per ultimi. Il medico Claudio Cassetta ha riferito di essere uscito insieme a Narducci dall'edificio di « clinica medica » (che ospitava anche il reparto di gastroenterologia, cui apparteneva Narducci) e di aver avuto la sensazione che avesse bisogno di parlare con lui. Poi, però, Cassetta dovette tornare indietro a riprendere qualcosa e, al suo ritorno, il Narducci non c'era più. [(303)]

Particolarmente interessante è quanto ha riferito al pubblico ministero l'altro suo collega, il prof. Franco Aversa, che quel giorno avrebbe dovuto iniziare alle ore 14 il suo turno di guardia medica e che incontrò Narducci poco prima di tale ora, forse dopo che il dottor Cassetta era tornato indietro. Aversa, che indossava già il camice, ha riferito che Narducci lo invitò ad accompagnarlo al lago per una gita in moto, vista la bella giornata [(304)]. Partito dal policlinico, Narducci si diresse verso casa, dove giunse poco dopo le ore 14. Alla moglie, che non lo attendeva per il pranzo, riferiva invece che era voluto tornare appositamente per pranzare, cosa che non accadeva mai perché era solito trattenersi in ospedale.

Consumato un pasto frugale, Narducci chiama al telefono la madre, la sorella e probabilmente il fratello Pier Luca, mentre il padre chiamerà, invece, a casa del figlio poco dopo la sua (di Francesco Narducci) partenza, verso le ore 15,30, per protestare per alcuni articoli giornalistici su un futuro convegno medico a cui avrebbe dovuto partecipare il figlio, ma, più verosimilmente, per sapere dove fosse Francesco. Alla moglie, quest'ultimo aveva taciuto il proposito di portarsi al lago quel pomeriggio e le aveva detto che sarebbe tornato al lavoro.

Si sa, invece, che Narducci si portò, in moto, dapprima nella villa di San Feliciano da dove partì poi « sgommando » e dirigendosi a notevole velocità verso la darsena di Giuseppe Trovati ove giunse verosimilmente poco dopo le 15,30. [(305)]

Comunque, Giuseppe Trovati, la moglie Agata Belardoni e il cugino Giuliano Belardoni Giuliano furono tutti concordi nel descriverlo come assolutamente normale. Alla richiesta di Trovati se avesse bisogno di

---

(303) Si tratta dei più volte richiamati procedimenti perugini nn. 17869/01/44 e 2782/05/21. Si veda anche l'ordinanza emessa dal Gip De Robertis, più volte citata.

(304) È un particolare che appare incompatibile con un proposito suicidario e che forse si spiega con la necessità avvertita da Narducci di non volersi recarsi da solo al lago, ma di avere un amico al proprio fianco, tipico di chi teme di dover fare poi un incontro ritenuto rischioso.

(305) Cfr. anche le dichiarazioni di Alberto Buini del 14 maggio 2002, nell'ambito del procedimento n. 17869/01/44 RG della Procura di Perugia.

carburante, Narducci rispondeva che il serbatoio di scorta era mezzo pieno, contenendo 10-12 litri [306]. Narducci si diresse dapprima lentamente, poi acquistando velocità, verso il centro del lago, cioè piegando verso nord e verso destra, in direzione della punta nord-occidentale dell'Isola Polvese, cioè del Belvedere, da cui, dirigendosi poi verso sud, si trova un'area appartata, coperta verso San Feliciano dal rilievo dell'isola e verso la sponda occidentale del lago, cioè verso Castiglione del Lago, dalla stessa distanza. È quella la zona detta del « Maciarone », nei pressi della quale si trovano i resti del monastero e della chiesa di San Secondo, l'area più appartata e nascosta dell'Isola Polvese. [307]

Narducci scompare così poco dopo le ore 15,30 dell'8 ottobre 1985. Iniziano le ricerche e, secondo il fonogramma inviato dai Carabinieri di Magione alla procura della Repubblica di Perugia, verso le ore 0,30 del 9 ottobre, viene rinvenuta l'imbarcazione senza nessuno a bordo, con le chiavi inserite in posizione di spento e il cambio in posizione di folle, tra i canneti, proprio di fronte al « castello diroccato » [308], cioè al castello e alla chiesa di San Giuliano posti nella parte meridionale dell'isola.

Dopo i giorni delle ricerche, effettuate con l'intervento dei Vigili del Fuoco con elicotteri e sommozzatori, alle ore 7,20 di domenica 13 ottobre 1985, su segnalazione di alcuni pescatori, in località Arginone di Sant'Arcangelo al Trasimeno, frazione di Magione (PG), a sud ovest dell'Isola Polvese, veniva rinvenuto un cadavere che, all'epoca, fu riconosciuto per quello di Narducci. [309] Il cadavere, dopo una rapida visita esterna, condotta sul pontile di Sant'Arcangelo da parte di un medico che ebbe solo ad accertare la morte senza che venisse effettuato alcun esame autoptico e senza che fosse chiamato il medico legale di turno, Professoressa Francesca Barone, che era al Lago, venne restituito senza il nulla osta dell'Autorità giudiziaria, dopo poche ore dal rinvenimento, ai familiari, essendo la morte da ricondurre ad « asfissia da annegamento da probabile episodio sincopale ». Due giorni dopo a Perugia si svolsero i funerali.

3.2. L'inizio differito e l'evoluzione delle indagini

I giudici della Corte d'assise di Firenze, nella citata sentenza di condanna dei cosiddetti « compagni di merende », emessa il 24 marzo

---

[306] Considerato che il consumo era pari a 1,5 litri/Km e che, da San Feliciano all'estremità opposta più distante, cioè al punto in corrispondenza di Borghetto, vi è una distanza che approssimativamente può calcolarsi attorno ai 12 Km, è evidente che il carburante esistente nell'imbarcazione al momento della partenza poteva consentire un viaggio di andata e ritorno in condizioni di sicurezza su una distanza non superiore ai 7-8 Km complessivamente, considerando proprio l'andata e il ritorno. In un raggio kilometrico simile, all'interno del lago, per chi parta da San Feliciano, vi è un solo approdo, l'isola Polvese, la più grande del lago Trasimeno.

[307] Si tratta di un fatto notorio della geografia dell'isola Polvese ed è comunque richiamato, tra l'altro, nella già citata requisitoria svolta nell'ambito del procedimento n. 2782/05/21.

[308] Rapporto del Comando Stazione dei Carabinieri di Magione (PG) del 19 ottobre 1985. acquisito agli atti della Commissione e, comunque, presente negli atti iniziali del procedimento 17869/01/44 RG della Procura di Perugia.

[309] Fonogramma del Comando Stazione dei Carabinieri di Magione (PG) del 13 ottobre 1985. acquisito agli atti della Commissione e, comunque, presente nel proc. n. 17869/01/44 RG della Procura di Perugia.

1998, avevano preso in considerazione l'ipotesi di una sorta di mandante – il « dottore », cui aveva fatto riferimento Giancarlo Lotti – ed avevano sottolineato la necessità d'indagini sul punto. (310)

Più di tre anni dopo il processo fiorentino di primo grado, a Perugia, il fascicolo iniziale (311) nacque dallo stralcio operato di atti di altro procedimento (312) relativo a gravi minacce telefoniche poste in essere, con voce alterata, da sedicenti appartenenti ad una setta o congrega di tipo « satanistico » nei confronti di tale Falso Dorotea dal 15.07.00 al 2003, ma con quelle di maggior rilievo, ai fini che qui rilevano, tra il settembre e l'ottobre 2001.

Nelle telefonate, da una certa data in poi, compaiono reiterati riferimenti alla morte per « omicidio » di Pietro Pacciani, ai delitti del « mostro di Firenze » e poi alla morte per mano omicida di un medico nel lago Trasimeno, medico poi espressamente identificato in Narducci, posto direttamente in relazione con la vicenda fiorentina.

Informata l'Autorità giudiziaria competente, cioè la procura della Repubblica di Firenze, titolare del procedimento sui « mandanti » dei duplici omicidi (313), in data 9 ottobre 2001, questa richiedeva ai colleghi di Perugia di procedere al collegamento delle indagini, dapprima con il procedimento n. 9144/01/21 e poi con quello contraddistinto dal n. 17869/01/44.

Iniziava così un'intensa attività d'indagine e veniva espletata una consulenza tecnica *ex* art. 359 c.p.p.

Al prof. Giovanni Pierucci, direttore del Dipartimento di medicina legale dell'Università di Pavia, in data 12 marzo 2002 era stato dato incarico dall'Ufficio del P.M. di Perugia di accertare l'epoca della morte, le cause della stessa e i mezzi che l'avevano prodotta, le modificazioni intervenute sul cadavere, la posizione assunta dai cadaveri degli annegati, la sufficienza e correttezza degli accertamenti svolti dal medico che aveva effettuato la visita esterna, le cause dell'accertato rigonfiamento e della colorazione scura assunta dal cadavere ripescato il 13 ottobre 1985 e, infine, la necessità o meno di procedere all'esumazione del cadavere con tutti gli accertamenti correlati, cioè l'autopsia, l'esame radiografico sistematico, nonché approfonditi esami istologici, gli esami chimico – tossicologici ed immuno – genetici. (314)

Il prof. Pierucci concluse i suoi accertamenti nel senso di seguito illustrato.

L'ora della morte, secondo il consulente tecnico del P.M., era molto prossima a quella della scomparsa.

---

(310) Cfr. sentenza della Corte d'assise di Firenze n. 1/98, depositata il 30 luglio 1998, pag. 208. Tale sentenza è stata sostanzialmente confermata (per gli ultimi quattro duplici omicidi), in appello, il 31 maggio 1999 e, poi, in maniera definitiva dalla Corte di Cassazione il 26 settembre 2000.

(311) Proc. pen. n. 17869/01/44.

(312) Proc. pen. n. 9144/01/21.

(313) Proc. pen. n. 3212/1996/44.

(314) Nomina del Prof. Giovanni Pierucci, titolare del Dipartimento di Medicina Legale dell'Università di Pavia, in data 28 maggio 2002.

Circa le cause della morte, si precisava che, stanti gli elementi a disposizione, non era possibile stabilirle, poiché la « situazione di annegamento » non implica, di per sé, la « realtà dell'annegamento ».

Le modificazioni intervenute sul cadavere erano putrefattive e macerative.

I cadaveri degli annegati si pongono con i glutei in alto e con la testa e gli arti rivolti verso il basso.

Gli accertamenti del medico intervenuto sul pontile di Sant'Arcangelo erano considerati « totalmente insufficienti ».

Il rigonfiamento del cadavere era riconducibile alla fase enfisematosa della putrefazione, il colorito scuro alla fase cromatica della stessa, quando, come nella fattispecie, il cadavere assume la cosiddetta « *facies* negroide ».

Non era possibile accertare le cause della morte senza l'esumazione con l'autopsia e con tutti gli accertamenti correlati. L'esumazione, inoltre, secondo il consulente tecnico del P.M., doveva essere eseguita con urgenza, stante la dinamicità dei processi putrefattivi. [(315)]

L'incarico di procedere all'esumazione venne conferito il 4 giugno 2002, [(316)] dopo un infruttuoso tentativo del padre del medico di impedire l'accertamento [(317)]. Due giorni dopo, a Pavia, venne aperta la bara, svolta l'ispezione esterna del cadavere, il « *total body* » – cioè l'esame radiografico sistematico – nonché eseguito il prelievo del materiale di sedimentazione e di raschiamento del fondo bara.

Aperto il feretro, vi si trovò un cadavere che, per condizioni generali di conservazione, diffusa presenza dei peli corporei e dei capelli e delle unghie e per la presenza di pantaloni rinvenuti integri, chiusi con bottoni in parte persistenti, di taglia « 48 S » (cioè « slim » o « small », secondo la provenienza merceologica dell'indumento), indossati, per di più, sotto un grembiule ai fianchi del cadavere, poneva problemi di corrispondenza con l'uomo a cui si erano riferiti gli accertamenti del medico intervenuto sul pontile. Tali caratteristiche apparivano, infatti, difficilmente compatibili con quelle dell'uomo, caratterizzato da perdita seppur parziale, di capelli, dalla « *facies* negroide » e dall'abnorme rigonfiamento, specie addominale, che erano evidenti nell'uomo ripescato in località Arginone sulle rive del lago Trasimeno la mattina di domenica 13 ottobre 1985. [(318)]

Nella relazione, depositata il 20 dicembre 2002, il consulente tecnico del P.M. rassegnò le conclusioni che vanno qui soltanto riepilogate, in considerazione del fatto che la Commissione ha acquisito il già citato documento.

Il cadavere esaminato a Pavia era quello di Francesco Narducci.

---

(315) La relazione del CT è stata acquisita agli atti della Commissione.

(316) V. ancora il Decreto di nomina del 28 maggio 2002.

(317) Cfr. il telegramma del Prof. Ugo Narducci, diretto al Procuratore di Perugia Dr. Nicola Miriano e al Procuratore Generale di Perugia f.f. Dr. Sergio Matteini Chiari, puntualmente richiamato nella citata requisitoria del proc. n. 2782.

(318) Tutte queste informazioni sono contenute nella Relazione del Prof. Giovanni Pierucci, quella svoltasi ex art. 360 c.p.p., dopo una prima CT ex art. 359 c.p.p., per la quale l'incarico fu conferito il 4.06.02 e che fu depositata il 20.12.02), nel procedimento n. 17869/01/44 RG. della Procura di Perugia.

Si prospettavano « dubbi » circa la coincidenza tra il cadavere oggetto degli accertamenti medico-legali e quello ripescato il 13 ottobre 1985 e ciò sia per motivi di compatibilità dimensionale tra un cadavere in fase florida di putrefazione e gli indumenti indossati dal cadavere di Narducci, sia sulla base di elementi tanatologici, cioè dal raffronto tra la persistenza dei capelli nel « cadavere di Pavia », cioè in Narducci, a fronte di una qualche perdita segnalata nel « cadavere del lago » e, ancora più nettamente, dal raffronto tra lo stato di conservazione soprattutto viscerale del « cadavere di Pavia » con quello che ci si poteva e doveva ragionevolmente aspettare dal « cadavere del lago ».

Le incertezze identificative si ripercuotevano sul problema dell'epoca della morte che, comunque, poteva farsi coincidere, grosso modo, con l'epoca della scomparsa, ma – aggiungeva il consulente tecnico del P.M. – « con possibilità di una notevole escursione di anni, in più od in meno ».

I dubbi identificativi si ripercuotevano anche sulla precisazione delle cause di morte e dei mezzi produttivi della stessa: non erano state riscontrate tracce di « annegamento », quale suggerito dalla « situazione del "cadavere del lago" », quali « geo – e/o fitoplancton nei visceri », anche se il dato negativo non escludeva, di per sé, l'annegamento.

Era stata rinvenuta meperidina (o petidina) – un analgesico oppioide potenzialmente tossico – in diversi organi e tessuti: ciò poneva il problema del ruolo letifero della sostanza o anche quello « dell'eventuale influenzamento di modalità suicidarie od accidentali od anche omicidiarie, realizzate successivamente ».

L'obiettivata frattura del corno superiore sinistro della cartilagine tiroidea, che il consulente tecnico del P.M. ha ritenuto essere avvenuta in vita, rendeva « quanto meno probabile » che la causa di morte di Narducci risiedesse « in un'asfissia meccanica violenta prodotta da costrizione del collo (manuale – strozzamento; ovvero mediante laccio – strangolamento) secondo una modalità omicidiaria ». Nella relazione, il consulente tecnico ha, infine, aggiunto che nei tessuti periferici, fibrosi, in corrispondenza della frattura, si sono sviluppate fittissime colonie fungine, verosimilmente della famiglia delle mucoracee e, in alcuni settori cartilaginei e fibrosi, si sono evidenziate fittissime colonie batteriche, probabilmente del tipo degli actinomiceti.

Sul cadavere di Francesco Narducci, compatibilmente con lo stato di conservazione, non erano stati rintracciati segni di patologie, salvo una « modesta aterosclerosi calcifica della carotide comune di sinistra ».

Dal procedimento n. 17869 venivano stralciati procedimenti, poi confluiti in quello n. 8970/02/21, raggruppante una serie di condotte criminose di contrasto alle indagini, ascrivibili ad un'ipotizzata associazione per delinquere. Nel procedimento in questione venne svolto anche un complesso incidente probatorio con l'esame di numerosi testimoni.

Furono espletate anche numerose consulenze tecniche, tra cui una sul raffronto, conclusosi nel senso dell'incompatibilità, tra le caratteristiche del

cadavere di Narducci e quelle dell'uomo ripescato [(319)] (analogamente a quanto era stato riscontrato dal R.I.S. Carabinieri di Roma in un accertamento del 24 ottobre 2002) [(320)] e un'altra che aveva ad oggetto i due certificati di accertamento della morte di Narducci presenti agli atti del procedimento penale. [(321)]

Nella primavera del 2005, il procedimento penale n. 17869 passò a « Mod. 21 » [(322)], per l'iscrizione di diversi soggetti quali possibili responsabili dell'omicidio.

Dopo la coassegnazione del procedimento ad altri due sostituti, venne espletata una ulteriore consulenza tecnica affidata ad appartenenti al R.I.S. dei Carabinieri di Parma [(323)] che concludevano, in sostanza, in termini persino più drastici di quelli dei precedenti accertamenti, con dati relativi all'altezza ed alla circonferenza addominale ancora più lontani dalle corrispondenti misure del Narducci rispetto a quanto evidenziato dalle conclusioni precedenti. [(324)] [(325)]

3.3. *L'impianto fondamentale delle indagini e il problema del cosiddetto « doppio cadavere »*

Quando, dopo il trasporto della salma dal cimitero comunale di Perugia a Pavia, la bara venne dissaldata, anche il professor Pierucci e il magistrato requirente che gli aveva conferito l'incarico si trovarono al cospetto di un'emergenza non prevedibile.

---

(319) Cfr. incarico di consulenza tecnica affidata dal P.M. alla dott.ssa Gabriella Carlesi del Dipartimento di medicina legale di Pavia, nell'ambito del proc. pen. 8970/02/21

(320) Si tratta del citato accertamento, presente nel proc. 17869/01/44 e 8970/02/21 RGNR della Procura di Perugia.

(321) Cfr. incarico di consulenza tecnica affidata dal P.M. al dott. Francesco Donato, nell'ambito del proc. pen. 8970/02/21 RGNR della Procura di Perugia.

(322) Recante il n. 2782.

(323) In particolare, si trattava del Colonnello Luciano Garofano e dell'appuntato Saverio Paolino.

(324) In questa consulenza tecnica i due consulenti hanno utilizzato una sofisticata tecnologia « laser scanner 3 D », il cui funzionamento è simile ad un radar e si basa sulla lettura del dato di ritorno dopo che l'onda luminosa ha colpito un corpo in grado di rifletterla, unitamente al *software* Cyclone della Leica Geosystems attraverso il quale hanno proceduto alla registrazione di tre « nuvole di punti » con un errore massimo di 3 mm. La base di dati ottenuta è stata trasferita nel *software* Z – MAP Laser della Menci Software. Attraverso successivi passaggi, i due consulenti tecnici hanno proceduto alla misurazione della lunghezza del cadavere, pari a cm. 160,5. Per una maggiore sicurezza dell'accertamento, è stata effettuata anche una sperimentazione, con l'ausilio di figuranti di diversa altezza e con diversa circonferenza addominale, sul pontile ove era stato deposto il cadavere, pontile rimasto immutato alla data dell'esperimento. È stato così accertato che il figurante lungo cm. 160,5 risultava quello che più s'avvicina al cadavere ripescato. In conclusione, secondo tale consulenza tecnica, il cadavere dell'uomo ripescato il 13 ottobre 1985 dalle acque del lago Trasimeno, è risultato di altezza pari a cm. 160,5 e con una circonferenza corporea di circa cm. 99 all'incirca. Questa misura corrisponde, grosso modo, ad una taglia « 56 ». È comunque risultato che Narducci era, invece, alto circa 182 cm. (vds. seconda consulenza tecnica del Prof. Pierucci a p. 39, dovendosi aggiungere alla lunghezza di cm. 180, indicata a p. 10, circa 1-2 centimetri, a seguito delle curve fisiologiche del rachide, come indicato a p. 38) ed aveva un fisico slanciato tanto da indossare pantaloni di taglia « 48 S », trovati integri, chiusi e con bottoni in parte persistenti (vds. seconda consulenza tecnica Pierucci a p. 9) che, per di più, erano chiusi su un « asciugamano di tela robusta » che poggiava sull'addome. A Narducci, quindi, la taglia « 48 » stava addirittura abbastanza larga.

(325) Sul problema delle dimensioni del cadavere di Santarcangelo, confronta anche note nn. 213 e 218.

Infatti, nessuno degli inquirenti, alla data del 22 aprile 2002, pensava all'eventualità che il cadavere ripescato il 13 ottobre 1985 potesse non essere quello di Narducci. A quella data non era stata neppure depositata la prima consulenza tecnica del prof. Pierucci e mancavano quasi due mesi all'esumazione, eppure non mancò chi in sede di sommarie informazioni ebbe ad evidenziare che il cadavere rinvenuto nel lago fosse stato riconosciuto come quello di Narducci e che non era possibile ventilare l'ipotesi di una sostituzione. [326]

L'ipotesi del « doppio cadavere » cominciò a porsi, invece, per gli inquirenti, soltanto la mattina del 6 giugno 2002, nel Dipartimento di medicina legale di Pavia, nel momento in cui, dissigillata la bara, il cadavere venne portato alla luce e si notò immediatamente la folta, intatta capigliatura biondastra e l'eccellente stato di conservazione del volto. Poi il cadavere venne svestito. Furono osservati: i pantaloni, abbottonati e chiusi con un gancio metallico e indossati normalmente, in corrispondenza del punto di vita e non abbassati, di taglia « 48 S »; lo strano telo sull'addome che aggiungeva ulteriore spessore e che non aveva funzioni pratiche apparenti (il cadavere una volta lavato e asciugato, non abbisogna di teli che assorbano acqua); i peli e le unghie. Successivamente, veniva evidenziato l'eccellente stato di conservazione viscerale e, soprattutto, la condizione eccezionale dell'encefalo che, dal « cadavere del lago », ci si sarebbe aspettati risultasse completamente colliquato. [327]

Invero, pur in assenza di un adeguato fascicolo fotografico formato in occasione del rinvenimento del cadavere il 13 ottobre 1985, possono soccorrere alcune fotografie scattate sul luogo dal fotoreporter Crocchioni, del quotidiano « La Nazione ». Così, vi sono delle foto nel momento in cui il cadavere, trasportato dalla pilotina dei Carabinieri, fu adagiato sul pontile di Sant'Arcangelo tra un ingente spiegamento di forze. Il questore di Perugia, presente al rinvenimento, cercò di coprire il cadavere dalla vista dei curiosi. [328]

Il cadavere ritratto dalle foto presentava una sostanziale corrispondenza con la descrizione datane dalle persone che avevano avuto modo di osservarlo: questo è stato, infatti, costantemente descritto come gonfio, dall'aspetto negroide, con labbra prominenti e occhi talmente gonfi da essere chiusi, nero e comunque scuro, con chiazze di capelli strappati.

---

[326] Cfr. atti del procedimento e, in particolare, p.v. di sommarie informazioni testimoniali del 22 aprile 2002 (proc. n. 17869/01/44 RG della Procura di Perugia).

[327] Si veda la CT del Prof. Giovanni Pierucci, ex art. 360 c.p.p., nel procedimento n. 17869/01/44 della Procura di Perugia.

[328] Cfr. il verbale di interrogatorio del Dr. Francesco Trio, all'epoca Questore di Perugia, in data 2 luglio 2007, nel procedimento n. 2782/05/21 RGNR, in cui, mostratagli la foto, l'indagato ammise di essersi trovato sul pontile di Sant'Arcangelo del Trasimeno, nel momento in cui il cadavere ripescato fu deposto sul pontile stesso dai Carabinieri di Castiglione del Lago. La foto è una delle numerose scattate dal fotoreporter Pietro Crocchioni, del quotidiano « La Nazione » di Firenze, acquisite agli atti del procedimento n. 217869/01/44 RG della Procura di Perugia. Com'è noto, le autorità presenti sul pontile, oltre alle altre numerose omissioni, non scattarono foto del cadavere ripescato e le uniche foto sono quelle carpite, quasi clandestinamente, proprio dal Crocchioni.

Dalle convergenti sommarie informazioni rese [329], il cadavere ripescato era quello di un uomo di corporatura robusta ed era così gonfio che

---

[329] *a)* Vedi sommarie informazioni rese in data 27.09.05 nel proc. pen. n. 8970/02/21 RGNR della Procura di Perugia. Il vice-comandante dei Vigili del fuoco di Perugia, ing. Settimio Simonetti, in data 27 settembre 2005 ha dichiarato: « *Ricordo di aver visto il viso dell'annegato, di fianco, in mezzo alla gente. Pennella esclamò, non ricordo se in quel momento o poco dopo: "Di morti ne ho visti tanti, ma così brutti non ne ho visti mai !" (...) Mi sembrava, infatti, un negro che si fosse leggermente schiarito per effetto della permanenza in acqua. (...) Quando recentemente, ho visto per televisione una trasmissione in cui si parlava della possibilità che il corpo ritrovato nel lago non fosse quello del Narducci, mi sono venuti i brividi, perché l'annegato che vidi e il Narducci erano completamente diversi, tutta un'altra cosa. Il cadavere della foto che mi viene da lei mostrata (...) mi sembra più scuro di come me lo ricordassi (...). Il viso appariva di dimensioni molto superiori al normale. (...).* »

b) Vedi sommarie informazioni rese in data 10.06.02 nel proc. pen. n. 17869/01/44 RG Procura Perugia. Il 10 giugno 2002, Gabriele Barbetta, addetto all'impresa di pompe funebri, ha dichiarato: « *Il cadavere si presentava gonfio, color grigio con chiazze color kaki, che sono caratteristiche di un corpo che entra in avanzato stato di decomposizione ed emanava fetore. Ricordo che i capelli erano sul nero, un po' stempiato come me. La fisionomia del cadavere era alterata in quanto era gonfio in volto, nei pettorali e nell'addome. Gli occhi erano mezzo chiusi. Rimasi talmente colpito dallo stato del cadavere che (...) esclamai: oh Dio come è ridotto ! ma ce lo fanno anche rivestire ? I familiari ci avevano preparato gli abiti. Quando lo spogliammo ricordo che aveva una canottiera bianca e dei pantaloni scuri. Non ricordo se indossasse una camicia o una maglietta. Svestimmo in fretta il cadavere e ricordo delle chiazze di colore grigio con tendenza al kaki ed al verde scuro in tutto il corpo. Rammento anche che partendo dalla tempia, passando per la guancia e arrivando fino alla spalla, non ricordo se a destra o a sinistra, il cadavere presentava una macchia più intensa ed estesa e continua che arrivava, appunto, fino alla spalla. Ripeto che il cadavere era molto gonfio. Lei mi chiede se fosse stato in vita quel cadavere quanto potesse pesare, io le rispondo all'incirca tra i 90 ed i 100 Kg. Sarà stato alto circa mt, 1,80. Ricordo perfettamente di aver fatto indossare al cadavere delle mutandine, una maglietta bianca, un paio di pantaloni ed una camicia. Mi pare che non mettemmo al cadavere una giacca ma lo lasciammo in camicia. Lei mi chiede se abbiamo posizionato attorno ai fianchi del cadavere, tra le mutande e i pantaloni una specie di telo o altra stoffa per cingere l'addome ed io le rispondo in maniera categorica che non è stato fatto indossare al cadavere un telo di qualsivoglia natura o foggia attorno al ventre. Di questo ne sono assolutamente certo. Posso aggiungere, a fronte della sua domanda che se gli abbiamo messo la camicia abbiamo dovuto tagliarla nella parte posteriore. Mi pare che direttamente sopra la canottiera infilammo al cadavere un golf di colore marrone con dei ricami fatti a V* ».

c) Vedi sommarie informazioni rese in data 19/02/02 nel proc. pen. n. 17869/01/44 RG Procura Perugia. Il 19 febbraio 2002, Nazzareno Morarelli, titolare della ditta di pompe funebri di cui sopra, descriveva il cadavere rinvenuto come segue: « *Quando aprimmo la cassa da recupero rimanemmo impressionati dal fatto che il cadavere era in avanzato stato di decomposizione e sembrava quello di un negro. Aveva le labbra grosse, di un colore scuro tra il viola e il verde, il volto gonfio, il colore della pelle era nero (...). Gli occhi erano chiusi ed era tutto gonfio* ».

d) Nelle sommarie informazioni rese in data 9 novembre 2001 nel proc. pen. n. 17869/01/44 Rg Procura Perugia, Nazzareno Moretti, titolare di altra impresa funebre in Magione, dichiarava: « *Ricordo bene che era molto gonfio* ».

Il medesimo, in successive sommarie informazioni rese per due volte di cui una al mattino, in data 10 giugno 2002, precisava quanto segue: « *Il cadavere era molto grosso, tipica costituzione di una persona che poteva superare i 100 Kg. di peso. Anche il viso era molto gonfio, non ricordo come fosse vestito...* (...) *Il cadavere ritrovato avrebbe dovuto indossare una taglia vicina o superiore ai 60* ».

Nel verbale pomeridiano Moretti ha aggiunto che l'uomo poteva essere sul quintale.

Nelle sommarie informazioni rese in data 20 agosto 2002 nel proc. pen. n. 17869/01/44 RG della Procura di Perugia, venivano mostrate a Nazzareno Moretti le foto del cadavere di Pavia, rilasciando le seguenti dichiarazioni: « Si dà atto che vengono mostrate al Sig. Moretti Nazzareno le foto riguardanti il corpo riesumato del Dr. Francesco Narducci effettuate dal Gabinetto provinciale della Polizia scientifica della Questura di Perugia ». D.: « *Torno a chiederle se ha partecipato alla vestizione del cadavere e se riconosce gli abiti indossati dal cadavere di cui alle foto che le vengono mostrate* ». Si dà atto che il Moretti rimane colpito e sconcertato dalla vista delle foto. Lo stesso rimane in silenzio e scuote la testa per alcuni istanti. R.: « *Sono sorpreso dalle foto che mi vengono mostrate perché il cadavere ripescato era quello di un uomo corpulento. Non riesco a trovare spiegazioni. Escludo di avere visto gli abiti indossati dal cadavere riesumato e di avere partecipato alla vestizione del cadavere ripescato. Torno a ripetere che l'uomo del pontile era estremamente corpulento dal peso aggirantesi attorno al quintale* ».

e) Nelle sommarie informazioni rese in data 17 ottobre 2002 nel proc. pen. n. 17869/01/44 RG della Procura Perugia, l'appuntato dei Carabinieri Daniele Meli dichiarava: « *Il cadavere era gonfio e sarà pesato oltre un quintale. Presentava escoriazioni soprattutto in corrispondenza del cuoio capelluto* ». A questo punto vengono mostrate all'Appuntato Meli le foto agli atti del cadavere disteso sul pontile. Riprende l'Appuntato Meli: « *Il cadavere era violaceo soprattutto in corrispondenza del volto che appariva tumefatto. Il collo era talmente gonfio che debordava dalla camicia. I capelli rimasti al cadavere erano di colore chiaro, non ricordo se bianco. Vi erano numerose chiazze nella parte superiore del capo dove mancavano completamente i capelli in un modo che non appariva naturale* ». D.: « *Rispetto a tutta la superficie del cuoio capelluto quanto erano estese le chiazze di capelli rimaste ?* ». R: « *Non ricordo se il gonfiore del volto fosse talmente elevato da far arretrare l'attaccatura dei capelli. Mancavano comunque gran parte dei capelli nella parte superiore del capo* ». D.: « *Chi ha recuperato il cadavere ?* ». R.: « *Il cadavere è stato recuperato da me, da Di Goro e dai due apparenti pescatori che si trovavano sulla barca verde. Abbiamo faticato molto perché l'uomo poteva pesare sopra il quintale* ». D.: « *Come avete recuperato il cadavere e in quali punti l'avete preso ?* ». R.: « *In generale noi caliamo delle corde, dette cime, che facciamo passare sotto le cosce dell'uomo da ripescare e sotto la parte bassa della schiena. Le due estremità delle corde vengono strette sopra il corpo dell'uomo così imbracato e manualmente il tutto viene tirato su dai recuperatori.* » (...) A.D.R.: « *Il cadavere rinvenuto il 13 ottobre 1985 è stato da noi imbracato normalmente con le corde che toccavano le cosce e la schiena. Il recupero è stato normale. Il cadavere è stato poggiato sulla motovedetta. Poi giunti sul molo lo abbiamo poggiato su un lenzuolo, in attesa dello sgombero del pontile dai curiosi. Il cadavere è stato poi issato con un telo sul pontile e poggiato a terra. Sono rimasto sul pontile mentre il medico, che era una dottoressa, ha visitato sommariamente il cadavere* ». (...) D.: « *Come era la stazza del cadavere ?* ». R.: « *Il cadavere aveva la stazza dell'ispettore che mi sta davanti.* » Si da' atto che l'App.to indica l'ispettore Fantauzzi il quale dichiara di pesare kg.110. (...) Viene esibita all'appuntato Meli la foto n. 6 depositata il 10 maggio 2002 raffigurante il Narducci disteso su un motoscafo a torso nudo in compagnia di un amico che indossa un cappello estivo.

D.: « *La stazza dell'uomo ripescato corrispondeva a quella del giovane che appare in primo piano senza cappello ?* ». R: « *Assolutamente no, la stazza del cadavere era molto più grossa e anche l'ossatura appariva molto più robusta.* ».

f) Nelle sommarie informazioni rese in data 11 giugno 2002 nel proc. pen. n.17869/01/44 RG Procura Perugia, il maresciallo della Polizia Provinciale Piero Bricca, che risultava conoscere personalmente Francesco Narducci, dichiarava: « *Il cadavere lo ricordo bene come una fotografia, perché mi fece senso in quanto il cadavere non sembrava quello del Professore o comunque di un uomo bianco.* (...) *aveva le labbra tumefatte, molto grosse e la pelle scurissima.* (...) *Non sembrava il Prof. Narducci che io conoscevo di vista e le cui foto ho rivisto sui giornali. (...) Il corpo aveva un fetore insopportabile. Avevo visto molti cadaveri recuperati dall'acqua ma quello era diverso da tutti gli altri e mi ha impressionato troppo. Il cadavere aveva una camicia, e quello di cui sono assolutamente certo e lo ribadisco* (...), *attorno al collo, sopra la camicia aveva una cravatta molto stretta al collo tanto che io pensai che il colore scurissimo del volto di pendesse dalla strozzatura della cravatta. Ricordo che appena lo vedemmo esclamai: "Ma questo non è lui !". La camicia era chiara e non era tutta abbottonata fino al collo.* (...) *Sarà stato alto circa mt. 1,75-1,77 ed era molto gonfio. Non ricordo se portasse qualcosa sotto la camicia. Non ricordo se il cadavere fosse supino o bocconi. (...)Ribadisco che quel cadavere non mi sembrava il Narducci poiché appariva molto trasformato*. »

g) Nelle sommarie informazioni rese il 7 marzo 2003 nel proc. pen. n. 17869/01/44 . perugia,, il prof. Ferruccio Farroni, collega di Francesco Narducci e presente sul molo, ha dichiarato: « *Il cadavere sembrava quello del personaggio della Michelin, tanto era gonfio.* » Il medesimo, nelle sommarie informazioni del 31 maggio 2005 precisava: « *Il cadavere era stato spogliato. Aveva un ventre gonfio, batraciano, con un telo apposto sopra di colore chiaro. Trasudava acqua dappertutto, maleodorante ed enorme come una taglia 70. Dico 70 perché era abnorme, certamente non come una taglia 48 come era Francesco* [ndr: Narducci] *... rivestivano – con abiti che io non ricordo – il cadavere, io facevo la spola con il piano di sopra per andare a parlare con il padre, Prof. Ugo, in quanto ritenevo fondamentale che si effettuasse l'autopsia. Il Prof. Ugo non voleva assolutamente ed io accesi con lui una calorosa discussione. Quando sono disceso di nuovo al piano terra dove era posizionato il cadavere ho visto che non vi era il cadavere posizionato in terra ma ho visto caricare una bara di recupero nel furgone e l'ho visto partire. Di questo ne sono certo. Erano all'incirca le 12.30 – 13.00 del giorno del ritrovamento* ».

h) Si riporta di seguito un estratto del p.v. di sommarie informazioni rese il 26 febbraio 2003 nel proc. pen. n. 17869/01/44 RG. della Procura di Perugia, dal prof. Antonio Morelli, collega di Francesco Narducci e suo testimone di nozze, presente sul molo, che ha dichiarato: D.: « *Mi vuol descrivere il cadavere del lago ?* ». R.: « *Era quello di un uomo grosso, edematoso e cianotico, con un volto estremamente gonfio da stringere il colletto della camicia. Non aveva moltissimi capelli, la fronte era molto protuberante. Non mi sembrava una persona vecchia; la*

non avrebbe mai potuto indossare indumenti della taglia di Narducci (per i pantaloni, taglia 48-S). Al ciò deve aggiungersi che si presentava con un colorito scuro quasi negroide e con i capelli radi e neri, mentre il medico perugino aveva un incarnato chiaro e i capelli chiari. Si trattava, in sintesi, delle fattezze della salma riesumata, fattezze, come si è detto, non corrispondenti a quelle del « cadavere del lago ».

3.4. Gli elementi emergenti circa i due distinti rinvenimenti di cadavere

Ulteriori perplessità sorgono riguardo al giorno dell'effettivo rinvenimento del cadavere nel lago Trasimeno. Numerosi testimoni hanno all'epoca riferito agli inquirenti come un rinvenimento fosse avvenuto in un giorno lavorativo. Non poteva trattarsi, quindi, del 13 ottobre 1985 – data ufficiale del rinvenimento – perché cadeva di domenica.

L'allora Comandante provinciale dei Vigili del Fuoco dichiarava: « *Il giorno del rinvenimento dovrebbe essere stato un giorno infrasettimanale, in quanto fui avvertito mentre stavo in ufficio o comunque al lavoro e non stavo a casa come stavo di norma la domenica.* (...) *Sul posto mi accompagnò un mio autista che era un vigile ausiliario.* (...) *Il pontile presso cui fui portato era quello di San Feliciano e non di Passignano perché l'unica incertezza è tra questi due pontili. (...) Quello che rammento è che sicuramente non era un giorno festivo. Mi colpì il fatto che, per una vicenda così clamorosa, invece di trovare una marea di gente al mio arrivo, non trovai più nessuno se non la macchina dei VV.FF. dei sommozzatori. Si trattava di circa tre o quattro sommozzatori e non c'era più nessun altro* ».

---

persona era irriconoscibile. Io non guardai quel cadavere con occhi critici e detti per scontato che fosse Francesco e aggiungo anche che i documenti estratti dal cadavere erano nitidi e non come mi sarei aspettato da una permanenza in acqua da tre giorni. »

Successivamente Morelli è stato escusso a sommarie informazioni anche il 27 maggio 2005 e a domanda riguardo l'aspetto del cadavere visto sul pontile di Sant'Arcangelo dichiarava: *« Ricordo che quel cadavere era vestito con un giubbottino di renna, scarpe Timberland ed una camicia con cravatta. Quel corpo era come una palla, era cianotico, edematoso, gonfio, i capelli diradati sulla fronte, gli occhi gonfi, quasi socchiusi,* facies *lunare, sarò stato della taglia 58 – 60. Ricordo che le braccia erano molto gonfie e non mostravano segni particolari o di lesioni o traumi, così come le altre parti del corpo che ho potuto vedere. Mi sembra di ricordare che in attesa dell'arrivo del medico che fece la visita esterna, il corpo fu coperto con un telo. In quei momenti io parlai con Ferruccio Farroni ed esternammo ognuno varie possibilità circa le cause della morte di Francesco. (...) Rividi il cadavere composto sulla bara, non ricordo se nel pomeriggio stesso o il giorno successivo. Parlando con il Dr. Stefano Fiorucci mi ha fatto ricordare che probabilmente siamo tornati alla villa il giorno seguente. Quel cadavere aveva delle caratteristiche simili a quello che avevo visto sul molo. Era nella bara, gonfio, cianotico, color violaceo, era più composto rispetto a quello del molo. »*

Veniva dunque contestata a Morelli la sussistenza di dichiarazioni divergenti in ordine all'aspetto del cadavere posizionato nella bara per le quali presentava fattezze simili a Francesco Narducci in vita. Morelli quindi dichiarava: « *Ribadisco che il cadavere che ho rivisto alla villa era cianotico, gonfio e, ripeto, solo più composto rispetto a quello che ho visto al molo di Sant'Arcangelo. (...) Non riesco a ricordare come fosse vestito ma con molta probabilità escludo che fosse vestito con gli indumenti che sono stati trovati sul cadavere riesumato a Pavia di cui mi sono state mostrate le foto. Aggiungo anche che nell'ambiente ove era esposta la bara vi era anche poca luce* ».

(...) « *Quando fui avvertito, ero sicuramente al lavoro. Il mio ricordo è che non partii per il lago da casa, ma da fuori o dall'ufficio di Madonna Alta* ». [330]

Qui, addirittura, il Comandante dei Vigili del Fuoco si sarebbe portato, in un giorno lavorativo, al pontile di San Feliciano, quasi certamente, o, forse, di Passignano. Il pontile dove è stato portato di domenica il cadavere rinvenuto in località Arginone era, però, quello di Sant'Arcangelo, ma l'ingegner Eugeni si recò o a San Feliciano, o a Passignano. E San Feliciano (spiaggia) risulta anche il luogo della morte del Narducci che sarebbe avvenuta il 9, secondo il certificato di morte su cui si sono riscontrate asperità e possibili esiti di contraffazione.

Un'altra testimone ha dichiarato di ricordare di aver appreso dalla cassiera di un supermercato che la sorella di Narducci, insegnante di ginnastica artistica della figlia, non aveva tenuto la lezione il giorno del ritrovamento del cadavere perché *« hanno ritrovato il cadavere del fratello che forse è il mostro di Firenze »*. [331] Tali dichiarazioni sono state riscontrate dalla polizia giudiziaria che ha provveduto a sentire la cassiera che ha confermato la circostanza precisando che la figlia seguiva il corso di ginnastica nei soli giorni feriali.

La notizia del rinvenimento giunse anche ad un ispettore della Squadra Mobile che ricordava come « *un pomeriggio, negli Uffici della Squadra Mobile, arrivò la notizia del ritrovamento del Professor Narducci (..). Se ben ricordo il* [ndr: capo della Squadra Mobile] *Napoleoni andò sul posto e forse, come sua abitudine, andò via con un collega* (...). *Per certo, il giorno in cui loro partirono per il lago io non vidi rientrare il personale che si era recato sul posto, in quanto mi recai a casa mia, in quanto erano sopraggiunte le ore 20,00. I miei ricordi mi portano a pensare che il momento che arrivò la notizia del ritrovamento del cadavere era di pomeriggio, perché mi sembra di ricordare che quando partì il personale per il lago, iniziava ad imbrunire. Ricordo che dopo il ritrovamento del cadavere, all'interno dei corridoi della Questura, si diceva che il Narducci fosse ubriaco e che era stato ritrovato con le mani legate dietro la schiena*. » [332]

Gli accertamenti effettuati hanno confermato che l'ispettore era in servizio il mercoledì, 9 ottobre 1985, ma non la successiva domenica; il che

---

[330] Cfr. le sommarie informazioni rese dall'ing. Gianfranco Eugeni, comandante provinciale dei Vigili del Fuoco, in data 23 giugno 2005, nell'ambito del proc. pen. 2782/05/21 RGNR della Procura di Perugia.

[331] Cfr. sommarie informazioni di Giuliana Spanu *« Qualche giorno fa, trovandomi nel negozio (...) e ascoltando il giornale radio che parlava della morte del Narducci, la cassiera, una signora biondina, con capelli corti, sui 50 anni, mi riferì che conosceva la sorella del morto perché sua figlia andava a scuola da lei e che un giorno, portando la figlia a scuola, nel pomeriggio, così mi sembra, il personale dell'istituto le disse testualmente: "la signora non c'è. Hanno ritrovato il cadavere del fratello che forse è il mostro di Firenze"* ». Cfr. le dichiarazioni della dottoressa Spanu Giuliana, del 14 febbraio 2004, nel proc. n. 17869/01/44 RG. della Procura di Perugia.

[332] Sommarie informazioni dell'ispettore della Polizia di Stato Leonardo Mazzi rese il 23 giugno 2005 nell'ambito del proc. pen. n. 17869/01/44 RG. della Procura di Perugia.

esclude che la notizia del ritrovamento di cui parla il teste potesse essere pervenuta il giorno festivo. [333]

Anche il dott. Roberto Prelati, all'epoca magistrato onorario presso la pretura di Castiglione del Lago (PG), venne a conoscenza del rinvenimento del cadavere di Narducci in un pomeriggio, mentre si trovava a caccia di colombacci sulle alture di San Feliciano. Poco prima della fine della caccia, che avveniva alle ore 15,00 del pomeriggio, ha riferito di aver scorto molta animazione nei dintorni del lago Trasimeno e di aver visto delle lance che si dirigevano verso l'Isola Polvese. Successivamente, verrà poi a sapere che era stato rinvenuto il cadavere di Narducci meravigliandosi di non essere stato avvertito dalla polizia giudiziaria, come invece previsto dalla procedura penale dell'epoca. [334]

Alle dichiarazioni del magistrato onorario si affiancano quelle di un altro teste che ha riferito:

« *Tornai a casa perché, a quanto ricordo, quella settimana lavoravo di mattina. Non sentii né la radio né la televisione dare la notizia della scomparsa di questa persona che non conoscevo. L'indomani, dopo aver lavorato al mattino e aver pranzato verso le 13,30 circa, feci un giro a San Feliciano e mi recai al pontile a un centinaio di metri più a sud, rispetto alla darsena di Trovati. (...) A quanto ricordo, era il giorno dopo la scomparsa del medico. In lontananza, avevo visto che in quel punto vi erano tre o quattro barche al largo dell'isola Polvese, a sud-sud ovest rispetto alla costa meridionale dell'isola, nella zona del Muciarone. Io ero a terra e per una mezz'oretta ho osservato le barche e i pescatori che si adoperavano per cercare qualcosa. (...) Intorno a me c'erano quattro o cinque persone che guardavano in silenzio. Senz'altro saranno stati di San Feliciano. (...) Verso le ore 15,30-16,00 circa, ho visto una certa animazione nella zona delle ricerche. (...) Nella zona in cui fu trovato il corpo non vi erano pali per i tofoni. Una delle barche con un cadavere a bordo si è portata nella piccola darsena a nord, a circa 50 metri dal pontile verso Monte del Lago. (...) Non mi ricordo quanti pescatori c'erano nella barca con il cadavere. Mi pare uno solo. Ho visto il cadavere a circa un metro di distanza perché mi sono avvicinato e l'ho osservato per circa sette-otto minuti. (...) Il cadavere era steso sulla barca, supino, con le palme delle mani rivolte verso l'alto e all'altezza delle spalle, come se facesse l'atto di arrendersi. I capelli erano di lunghezza normale e leggermente radi sulla fronte. Quest'ultima era di media altezza. Gli occhi non erano gonfi ed erano semi-chiusi; il naso era regolare (...); non notai lesioni al volto né (...) sangue; le labbra erano un pochino violacee ma erano di dimensioni normali e non gonfie; il colorito era bianco pallido. Le braccia erano robuste e muscolose e l'uomo indossava una maglietta estiva marroncina. Ricordo che faceva caldo e questo tipo di indumenti non mi stupì. (...)*

---

[333] Peraltro, dagli atti consultati dalla Commissione si evince che il 13 ottobre 1985 si è registrato un intervento della Squadra Mobile di recupero di un cadavere, ed è avvenuto in orario mattutino.

[334] Cfr. le dichiarazioni rese dal Prof. Roberto Prelati, del 13.06.02, nel proc. n. 17869/01/44 RG. della Procura di Perugia.

L'uomo non era gonfio e soprattutto non aveva pancia, era asciutto e normale come dimensioni. Non aveva pantaloni a quanto ricordo, ma aveva un costume da bagno (...) a pantaloncini corti (...). Le gambe erano nude e non aveva né calze né scarpe (...). La barca era lunga circa cinque-sei metri e il cadavere si trovava al centro della stessa. La testa era rivolta verso la prua ed io lo vidi dalla testa ai piedi, cioè al contrario. Dalla testa alla prua vi sarà stato circa un metro di distanza e i piedi erano distesi lungo il fondo della barca. ». [(335)]

Anche una negoziante di San Feliciano, assunta come teste, ricordava di aver appreso da un occasionale avventore, in orario pomeridiano o serale, che era stato rinvenuto un cadavere, ritenuto il figlio del prof. Ugo Narducci, nelle acque del lago Trasimeno. [(336)]

Un pescatore, sempre della medesima località, ha ricordato che il rinvenimento di un cadavere nel lago si era verificato nel corso della settimana (un mercoledì o un giovedì) [(337)]; anche sulla stampa locale si dava conto della notizia diffusasi il 10 ottobre 1985 (un giovedì), immediatamente « smentita da fonti ufficiali », del rinvenimento nel Trasimeno del cadavere di Narducci. [(338)]

3.5. Le anomalie nella certificazione amministrativa relativa al decesso

Un altro aspetto di anomalia emerso nell'ambito dell'inchiesta riguarda l'esistenza di due certificati di morte di Francesco Narducci, entrambi rilasciati il 14 ottobre 1985 dal Servizio necroscopico dell'ASL del distretto Trasimeno.

Il primo di essi (n. 786 3-11-B), stando a quanto emerso dalla consulenza grafologica effettuato su incarico del P.M., *« presentava evidenti segni di cancellazione che indicavano un'avvenuta alterazione dell'origi-*

---

(335) Cfr. le sommarie informazioni di Giancarlo Ferri rese il 17 febbraio 2004 nell'ambito del proc. pen. n. 17869/01/44 RG della Procura di Perugia.

(336) Cfr. le sommarie informazioni di Ildegonda Racanelli rese il 15 ottobre 2004 nell'ambito del proc. pen.n. 8970/02/21 RGNR della Procura di Perugia: « D.: *Durante i giorni delle ricerche, ha mai sentito dire che il Narducci era stato ritrovato ? »*. R.: *« Si, ricordo che un giorno, nel periodo delle ricerche, qualcuno entrò a negozio e disse: "Hanno ritrovato del figlio di Narducci." Non ricordo chi fosse questa persona, né ricordo se indicò un luogo dove era stato ritrovato. Io ho dato per scontato che il Narducci fosse stato ritrovato a S. Feliciano. (...). Mi sembra che fosse pomeriggio e che fosse ormai sera. Ripeto, non ricordo chi abbia detto questa cosa, ma sicuramente era di S. Feliciano e forse questa persona disse proprio che l'avessero ritrovato a S. Feliciano* ».

(337) Cfr. le sommarie informazioni di Celestino Scarchini rese il 21 ottobre 2004 nell'ambito del proc. pen. n. 8970/02/21 RGNR della Procura di Perugia.

(338) *« La Nazione »,* 11 ottobre 1985, « Nessuna traccia del Narducci. Ultima "speranza" è il rapimento » di Elio C. Bertoldi: *« Alle 7,30 i sommozzatori erano già in acqua. Il lago era calmo e spirava un leggero vento levantino. Le ricerche sono ricomprese dove è stata rinvenuta la barca "PR 3304" del Narducci, a sud ovest della Polvese ... Una voce subito smentita (...) Le ricerche del Narducci sono state interrotte ieri* (ndr: 10 ottobre) *al tramonto. Riprenderanno stamattina. I sub di Grosseto si sono immersi più volte nella zona tra la piattaforma e il vecchio castello della Polvese. Ieri mattina, all'improvviso, era circolata la voce del rinvenimento del cadavere del Narducci, voce subito smentita dalle fonti ufficiali. »*

nario contenuto; cosa, invece, che non si riscontrava nell'altro certificato che recava il n. 788 – copia ». [339]

Era altresì emersa la presenza di tre mani diverse che avevano contribuito a compilare il documento: una, probabilmente da attribuire al medico necroscopo, che aveva redatto la parte relativa alla causa della morte (*« annegamento », « 8-10-85 », « Lago Trasimeno »*); quella, diversa dalla precedente, che aveva redatto alcuni dati, tra cui quelli anagrafici; la terza, infine, utilizzando una penna ancora diversa di tipo « roller ball », aveva effettuato cancellature (vecchio indirizzo di residenza) e vere e proprie obliterazioni di indicazioni in origine compilate (data del decesso: 8 anziché 9 ottobre; luogo: acque Trasimeno – frazione S. Arcangelo anziché Spiaggia San Feliciano).

Un ulteriore rilievo emerso dall'accertamento riguardava la differente grafia riscontrata nella sezione relativa del documento che fa riferimento alla dicitura: *« descrizione lesione »*. Nel certificato contraddistinto con il n. 786, sotto la dicitura predetta è scritto: « *segni di macerazione della cute e mucose – stato edematoso* », con una grafia diversa da quella delle altre parti e in ogni caso del tutto differente da quella che risulta nel medesimo spazio di dicitura presente nel certificato recante il n. 788.

Va, in ultimo, rilevato che i due certificati riportano firme appartenenti a mani diverse [340], ma la medesima data del 14 ottobre 1985.

Orbene, tale ultima circostanza desta perplessità atteso che il certificato recante il numero progressivo intermedio tra i due atti (ovvero il n. 787) reca invece la data del 15 ottobre 1985.

Appare particolarmente interessante quanto plasticamente rappresentava agli inquirenti l'addetto all'Ufficio servizi demografici del Comune di Magione [341]:

Domanda: « *Lei ricorda il certificato di "Accertamento morte nr. 786" che le mostro ?* »

Risposta: « *Lo ricordo perfettamente e posso dire che il certificato è stato da me redatto nelle parti relative all'indicazione di Magione, al luogo di nascita e di residenza del morto Prof. Francesco Narducci ed al cognome della moglie e cioè alle indicazioni scritte con penna biro di colore nero. Avevo scritto anche la data ed il luogo di morte che mi era stato indicato dall'addetto alle pompe funebri Moretti Nazareno e cioè "9.10.1985 e San Feliciano"* ».

---

[339] Il cadavere era stato subito restituito ai familiari, previo rilascio, verosimilmente, di un nulla osta solo *verbale*. Il nulla osta scritto al seppellimento interviene, infatti, il giorno 16.10.1985, *tre giorni dopo che il cadavere è stato restituito ai familiari*: anche nel nulla osta della Procura, *la data originaria « 9/10/1985 » è stata sbarrata e cancellata*, come in uno dei due certificati di accertamento morte emessi sempre dall'USL del Trasimeno che riguardano la stessa persona, cioè Francesco Narducci: quello non trasmesso alla Procura, n. 786 (3 – 11 – B), dove risulta cancellata con pennarello bianco anche la dicitura: « spiaggia di San Feliciano », sostituita con « fraz. Sant'Arcangelo » e che reca il timbro del Comune di Magione (PG) ed è a firma della D.ssa Donatella Seppoloni. Le alterazioni furono accertate nel corso delle indagini nel proc. 17869/01/44 RG della Procura di Perugia dal CT dott. Francesco Donato.

[340] Una delle quali è quella della Dott.ssa Mencuccini (certificato n. 788)

[341] Cfr. le sommarie informazioni di Mauro Sciurpi il 18 dicembre 2003 nell'ambito del proc. pen. n. 17869/01/44 RG della Procura di Perugia.

Domanda: « *Lei riconosce la grafia scritta in rosso "spiaggia" che le mostro ? Si offre atto che viene mostrata allo Sciupi la pagina della consulenza tecnica del Prof. Donato in cui viene evidenziata la scritta sottostante la parola "frazione"* ».

Risposta: « *La scritta "spiaggia" che vedo evidenziata in rosso e che appare sotto la parola frazione non è stata da me apposta. Non so a chi appartenga, forse al Dentini* [ndr: altro addetto dell'Ufficio]*, ma non ne sono sicuro. Io non ho scritto neppure la parola "frazione" riferita a Sant'Arcangelo. Interruppi la stesura del certificato dopo avere compilato le parti riguardanti il comune fermandomi all'indicazione del luogo della morte e cioè San Feliciano. Non ho scritto "annegamento Lago Trasimeno". La sottostante parte del certificato doveva essere compilata dall'ufficiale sanitario preposto dell'USL. Lo sbarramento sulla parte "morte per causa naturale" è stato apposto da Dentini Luciano....Io avevo scritto anche il luogo di residenza del defunto in (...), perché così mi era stato dichiarato dal Moretti. La linea di sbarramento su via (...) e l'indicazione via (...) , come tutte le altre indicazioni scritte con inchiostro nero, sono state apposte dal Dentini. La correzione sull'orario del rilascio 9,00 invece che 9,30 sembra apposto dal medico* ».

A questo punto venne mostrato al teste il certificato recante il numero progressivo 788.

Domanda: « *Come mai vi è un secondo certificato di accertamento morte con diverso numero, sempre relativo al Narducci e come mai il certificato precedente il nr. 787 è stato rilasciato il 15.10.1985 mentre il successivo certificato nr. 788 di nuovo si rifà al Narducci ed è stato rilasciato il giorno prima di quello nr. 787 ? Riconosce la grafia apposta sul certificato 788 ? Come mai nel certificato necroscopico nr. 788 vi è in alto un timbro assente sugli altri, mentre non è presente in fondo a dx il timbro tondo del distretto dell'USL competente ?* »

Risposta: « *Non riesco a spiegarmi la presenza di un doppio certificato, né le altre anomalie. Posso solo dire che a me sembra falso. Non ho mai visto in vita mia una cosa del genere* ». [(342)]

A ciò deve aggiungersi che dagli atti processuali emerge che entrambi i certificati aventi data 14 ottobre 1985 danno atto dell'acquisizione del nulla osta alla sepoltura rilasciato dalla procura della Repubblica di Perugia, laddove tale atto risulta essere stato emesso solo successivamente, in data

---

(342) Il teste ha inoltre aggiunto nelle sue sommarie informazioni le seguenti valutazioni personali: « *Secondo me il certificato di accertamento morte nr. 788 che mi viene esibito, non è del Comune di Magione. Fra l'altro il timbro con la data 19.10.1985 non è assolutamente del Comune di Magione, mentre invece il certificato nr. 786, relativo al Narducci, reca il timbro del Comune di Magione siglato dal Dentini. Più guardo il certificato nr. 788, più mi rendo conto che non è del nostro Comune. Sarebbe necessario accertare presso tutto l'ambito territoriale della USL del Lago Trasimeno il certificato di accertamento morte 788 del 1985 perché evidentemente a qualcuno di questi Comuni manca il nr. 788 del 1985 che è stato utilizzato per redigere il certificato in questione, a mio avviso. Secondo me il certificato nr. 788, che mi viene mostrato, deve essere stato prelevato da un Comune più piccolo di quello di Magione perché in quei Comuni il nr. 788 era probabilmente libero. Deve trattarsi quindi, a mio avviso, o del Comune di Tuoro o del Comune di Passignano o del Comune di Panicale o di altri piccoli Comuni che compongono l'USL del Trasimeno, mentre il Comune di Castiglione del Lago è più grande e popoloso di quello di Magione e all'epoca avrà sicuramente superato il numero 800, perché il numero dei morti doveva essere superiore* ».

15 ottobre 1985. Sul punto, l'addetto ai Servizi demografici escusso a sommarie informazioni non era stato in grado di fornire spiegazioni plausibili ed adeguate. (343)

3.6. Le conseguenze dell'accertamento del « duplice cadavere »

Da quanto narrato nei precedenti paragrafi è decisamente validata l'ipotesi che, nella vicenda della morte di Francesco Narducci, si sia avuto a che fare con due cadaveri, uno effettivamente appartenente al medico perugino forse rinvenuto nel lago il 9 ottobre 1985, e un altro, appartenente a soggetto ignoto, rinvenuto il successivo 13 ottobre, con fattezze fisiche poi risultate del tutto diverse a quelle di Narducci ma con indosso i suoi documenti. (344)

Tale ipotesi sembrerebbe compatibile con la mancata corrispondenza tra le caratteristiche fisiche della salma di Narducci oggetto di esumazione recante fattezze da tutti riconosciute come quelle del medico in vita e quelle del cadavere rinvenuto nel lago Trasimeno il 13 ottobre 1985.

In tale contesto, troverebbero logica collocazione le singolari dichiarazioni di una persona vicina alla famiglia Narducci e l'inconsueto atteggiamento di taluni componenti della stessa.

Dagli atti processuali, infatti, risulta che la signora Miriano, amica stretta della famiglia, abbai riferito quanto segue:

« *Io mi recai nella loro villa di San Feliciano, dove arrivai verso le 14.00. Mio marito non venne perché aveva l'ambulatorio. Ricordo che c'era un gran via vai di amici, tra i quali mi sembra di ricordare il prof. Cancellotti e la moglie. Non ho un ricordo preciso delle persone presenti. Può darsi che io sia andata nella villa di San Feliciano in due giorni diversi...il primo giorno che sono andata alla villa, ho visto il cadavere di Francesco* [ndr: Narducci] *all'interno della bara situata al piano terra-*

---

(343) In quella circostanza, venivano mostrati il nulla osta al seppellimento della Procura di Perugia, la scheda di morte ISTAT, relativa al Narducci, e l'atto di morte del Narducci.

D.: *« Come mai il Nulla Osta della Procura risulta emesso il 16.10.1985, mentre l'atto di morte è del giorno prima ed in esso si dà atto che è stato acquisito Nulla Osta della Procura in data 15.10.1985 e come mai l'indicazione relativa alla data di nascita del coniuge del Narducci è totalmente errata poiché la signora Spagnoli Francesca, moglie del Narducci, è nata il 02.10.1960 » ?*

R.: *« La cosa è irregolare ma può essere accaduto che il Moretti abbia messo fretta al Dentini assicurandogli che il Nulla Osta al seppellimento sarebbe arrivato e il Dentini, fidandosi di questo, abbia dato atto della presenza di un atto che invece reca la data del giorno successivo. Sulla data di nascita posso dire solo che il Dentini avrà scritto quello che gli avevano dettato ».*

D.: *« Come mai nessuno si è accorto delle anomalie di questi registri ? »*

R.: *« A fine anno la documentazione viene archiviata e nessuno la vede più. Anche le verifiche dei registri venivano fatte sommariamente. Inoltre, i nostri uffici volendo sono accessibili da chiunque. Aggiungo che, parlando con il Dentini, l'ho trovato molto sorpreso del fatto che il Nulla Osta al seppellimento del cadavere successivo all'atto di morte. Quell'ufficio è un "porto di mare" e non sarebbe difficile manomettere la documentazione esistente* ».

(344) Il cadavere ripescato alto, tra l'altro, intorno a 1.60 cm. non poteva essere quello del Narducci, alto 1.82 circa. Il dato è emerso, ormai, con certezza e come chiarito anche in sede giudiziaria (si veda l'ordinanza del GIP De Robertis nel proc. 1845/08/21 RGNR Procura Perugia che ha definitivamente accertato la morte per omicidio del Narducci, l'incompatibilità tra il cadavere ripescato e quello del Narducci e il coinvolgimento del medico nella vicenda criminale fiorentina: cfr., in particolare, la citata ordinanza del 5 giugno 2009, alle pp. 2 e 6).

...Francesco [Narducci] *mi apparve con una espressione serena, con il suo volto di sempre senza alcun segno di violenza. Mi sembrava talmente sereno da apparire truccato. Aveva un paio di pantaloni tipo jeans, era senza scarpe, con delle calze scure; indossava un giubbotto color cuoio da cui spuntava una camicia verde. Me lo ricordo in maniera perfetta: Il giubbotto aveva il colore del cuoio e mi sembra che fosse un po' di pelle e un po' di lana. A me sembrava che subito dopo fosse stato portato via dall'impresa funebre, ma qualcuno mi disse che non era così. L'unica cosa che notai è che aveva un po' di pancia e ciò mi stupì, perché Francesco aveva un fisico slanciato* ». [(345)]

Dalle dichiarazioni rese emergerebbe come il cadavere visto dalla signora Miriano non poteva essere quello rinvenuto nel lago e descritto da vari testimoni come gonfio, corpulento e con fattezze negroidi; è altresì evidente che la ricostruzione offerta dalla predetta sul giorno e sull'ora in cui osservò la salma dandone la descrizione sopra riportata appare in contrasto con quanto, invece, dichiarato da non pochi testimoni [(346)] sul fatto che alle ore 15,00 del 13 ottobre 1985 il cadavere recuperato nel lago non poteva essere più visibile perché il feretro era stato già sigillato. D'altra parte, appare confermato dagli atti processuali che la visione del cadavere di cui si tratta è avvenuta in data successiva al rinvenimento, ovvero il 14 ottobre 1985.

D'altro canto, l'ipotesi che la famiglia Narducci avesse già in data 9 ottobre 1985 conoscenza della morte di Francesco sembrerebbe compatibile con un atteggiamento che gli inquirenti dell'epoca non esitarono a definire incomprensibilmente pessimistico da parte di alcuni stretti congiunti del medico. In tal senso, potrebbe anche essere letto l'invito, formulato nella notte tra l'8 e il 9 ottobre da Pier Luca, fratello di Francesco Narducci, alla moglie di questi di *« non cominciare a infangare la memoria di Francesco »*. [(347)]

La medesima preoccupazione di non infangare la memoria del fratello venne del resto manifestata da Pier Luca Narducci alla suocera del fratello Francesco, Bona Franchini, sempre nello stesso giorno 9 ottobre 1985, con un atteggiamento scostante, quasi scortese, del tutto inusuale per lui. [(348)]

[(345)] Cfr. sommarie informazioni di Maria Teresa Miriano rese il 20 febbraio 2003 nell'ambito del proc. pen. 17869/01/44 RG della Procura di Perugia.

[(346)] Cfr. le già citate sommarie informazioni assunte da Nazzareno Morarelli, Ferruccio Farroni, Gabriele Barbetta e Nazzareno Moretti, nonché la requisitoria del Pubblico Ministero più volte citata.

[(347)] Cfr. il verbale dell'8 febbraio 2002 in cui Francesca Spagnoli, moglie di Francesco Narducci, dichiara: « *Quando arrivammo al lago, a San Feliciano io o mia madre chiedemmo se Francesco fosse arrivato da solo al lago; a quella domanda Pier Luca reagì in modo assolutamente anomalo esclamando: "non cominciate ad infangare la memoria di Francesco !"* »

[(348)] Cfr. le sommarie informazioni rese da Bona Franchini il 21 febbraio 2002 nell'ambito del proc. pen. 17869/01/44 RG della Procura di Perugia: *« Il giorno dopo* [ndr: 9 ottobre 1985] *parlando con Pier Luca nei pressi di San Feliciano nel tentativo di spiegare la scomparsa di Francesco ipotizzai che poteva forse aver avuto un appuntamento di lavoro, anche perché il titolare della darsena aveva detto che Francesco gli aveva assicurato che avrebbe fatto presto rientro ma Pier Luca non mi fece nemmeno concludere il discorso esclamando: "non veniamo fuori con questi discorsi non infanghiamo la memoria di Francesco". Detto questo se ne andò lasciandomi interdetta per il comportamento scortese del tutto inusuale per lui. »*

Consterebbe altresì la confidenza fatta dal prof. Ugo, padre di Francesco Narducci, alla predetta Bona Franchini, sempre nel pomeriggio del 9 ottobre, di aver raggiunto un'intesa con il questore affinché si evitasse di procedere all'autopsia: e ciò quando mancavano quattro giorni al rinvenimento « ufficiale » del cadavere. [349]

3.7. L'ipotesi del Narducci deceduto in epoca coeva ai fatti del Trasimeno (8-13 ottobre 1985) e l'alternativa di un suo espatrio in via occulta

Nella complessa vicenda della morte del medico perugino, trova collocazione l'ipotesi, pure sorta, della fuga all'estero di Francesco Narducci.

Ed invero è stato ipotizzato che il motivo dell'allontanamento o meglio della fuga di Francesco Narducci poteva essere la possibilità di un suo coinvolgimento – di cui si dirà di seguito – nella drammatica e violenta sequenza criminale dei delitti del cd. « mostro di Firenze », divenuto dapprima oggetto di dicerie, sempre più insistenti nel capoluogo umbro, e poi materia di indagini dell'autorità giudiziaria. [350]

Tale eventualità venne inaspettatamente prospettata, nell'immediatezza della scomparsa, da un suo stretto amico.

Riferisce, infatti, Federica Spagnoli [351] che questi ebbe a rappresentarle l'opportunità di cercare il passaporto perché il mancato ritrovamento avrebbe rivelato la sua decisione di *« fuggire, magari all'estero e di farsi dimenticare »,* e l'amico chiamato in causa ha confermato la circostanza. Si vedano, al riguardo, le inequivoche dichiarazioni di Spagnoli Federica, in data 1 febbraio 2006, nel procedimento n. 8970/02/21 RGNR della Procura Perugia.

Simulare la morte ed organizzare una fuga all'estero non è cosa da potersi realizzare con semplicità: si tratta di portare a compimento un piano complesso che ha probabilità di riuscita solo se accuratamente programmato e, soprattutto, solo se sostenuto da una rete ramificata anche all'estero in grado di assicurare sostegno, protezione ed assistenza.

Una solidarietà di tale portata può essere quindi assicurata solo da strutture organizzative, vaste, consolidate e presenti nei più diversi settori della società.

---

[349] *Ibidem, si legge nel corpo dell'atto: « Nel pomeriggio del giorno 9 mentre mi trovavo in casa di Ugo con mia figlia ed erano presenti molti loro amici, come il rettore Dozza e la moglie, Ugo mi prese in disparte portandomi in un'altra stanza, uno studio, e mi disse: "mi sono messo d'accordo con il Questore per non far fare l'autopsia a Francesco". La cosa mi lasciò sorpresa perché speravo ancora che potesse essere trovato vivo e manifestai ad Ugo questa speranza cercando di incoraggiarlo ed invitandolo a non pensare a queste cose ma Ugo tagliò corto dicendomi che non avrebbe voluto vederlo tagliuzzare. ».*

[350] Si veda l'ordinanza, più volte citata, del giudice dell'indagini preliminari nel procedimento n. 1845/08/21 RGNR della Procura di Perugia e la requisitoria nel procedimento 2782/05/21 che riporta un elenco di sospettati per gli ultimi due duplici omicidi del cosiddetto « Mostro di Firenze », indirizzati dalla Squadra Mobile e dal Comando Gruppo CC. di Firenze ai magistrati fiorentini Vigna e Canessa; l'elenco comprende il Narducci, deceduto un mese dopo l'ultimo duplice omicidio, quello degli Scopeti.

[351] Cfr. sommarie informazioni di Federica Spagnoli rese l'8 Aprile 2003, nel proc. 17869 citato il 1 febbraio 2006 nell'ambito del proc. pen. n. 8970/02/21.

Esclusa ogni ipotesi di intervento nella vicenda da parte delle associazioni mafiose, rimangono possibili – a detta degli esperti del settore – solo due contesti che rientrano in tale paradigma organizzativo: il sistema delle fratellanze massoniche e le reti di taluni sètte magico-esoteriche.

Quanto a queste ultime, si fa rinvio alle incerte risultanze ed anche alle dichiarazioni rese da Angelo Izzo alla Commissione circa il manifestato interesse di Francesco Narducci per le pratiche magico-esoteriche e per il contesto riconducibile alla setta della « Nove Angoli » e a quella della « Rosa rossa ». [(352)]

Con riguardo invece, all'altra rete astrattamente possibile, cioè quella massonica, va ricordata l'accertata adesione di Francesco Narducci alle logge, il suo pieno inserimento in tale mondo ed i legami con il medesimo, forti e risalenti nel tempo, anche in ragione della medesima appartenenza di molti membri della sua famiglia e di quella della moglie. Ciò può far ritenere che se egli avesse deciso di scomparire avrebbe goduto di una rete di solidarietà.

In questo senso, allora, potrebbe essere di ausilio a comprendere la natura della relazione che lega i « fratelli » alla massoneria, quanto riferito alla Commissione dall'ex Gran Maestro del G.O.I., Giuliano Di Bernardo.

L'audito ha infatti illustrato la natura e la forza della cd. « solidarietà massonica » che si avvale di una rete di protezione e assistenza ramificata ed internazionale e può attivarsi allorquando un « fratello » sia in gravi difficoltà e costretto ad espatriare. Questi potrà godere – prosegue l'audito – di un concreto ausilio che gli consente di continuare la propria vita spesso anche svolgendo la medesima professione. [(353)]

Dato non inconciliabile con l'ipotesi della fuga di Narducci è peraltro l'esito dell'accertamento tecnico operato sulla salma. Secondo il consulente prof. Pierucci la morte doveva farsi coincidere con la scomparsa, ma *« con possibilità di una notevole escursione di anni, in più od in meno »*. In altri termini, da un punto di vista medico – legale, la morte di Narducci poteva risalire anche a diversi anni dopo quell'ottobre del 1985.

Tuttavia osterebbero a tale ricostruzione della vicenda, sia l'assenza di concreti dati probatori atti a dare sostegno all'ipotesi della fuga, sia la presenza di dati con essa contrastanti, ovvero: 1) la concreta possibilità che il cadavere rinvenuto nel lago il 9 ottobre 1985 fosse quello di Narducci per via del citato gruppo di testimonianze che fanno capo, in primis, alle dichiarazioni di un pescatore, Giancarlo Ferri, il quale parla di un recupero

---

(352) Sulla base delle numerose pubblicazioni della giornalista Gabriella Pasquali Carlizzi (1947-2010), tra cui il libro « Gli "affari riservati" del mostro di Firenze », la « Rosa rossa » sarebbe stata un'organizzazione massonico-esoterica con ramificazioni internazionali, dietro la quale si celerebbero gli assassini che hanno agito nelle campagne fiorentine. Secondo l'autrice, questa organizzazione avrebbe contato sulla protezione di personaggi influenti e deviati i quali, attraverso ricatti incrociati, a suo dire, avrebbero cercato di gestire segmenti di potere o coprire inconfessabili collusioni con un mondo, quello magico-esoterico, che coinvolgeva e condizionava vasti ambiti della società.

(353) Il Comitato IX, coordinato dall'onorevole Stefania Ascari, tenne seduta il 14 luglio 2022; si svolse l'audizione del prof. Giuliano di Bernardo, ex Gran Maestro del G.O.I.

di cadavere il 9 ottobre, nei pressi di San Feliciano [(354)]; 2) le dichiarazioni rese dalla signora Miriano che ha riferito di aver riconosciuto con certezza il cadavere del medico perugino posizionato nella bara (pur non convincenti rispetto al giorno esatto del mese di ottobre 1985 in cui ebbe ad osservarlo).

Si tratta comunque di quadro incompleto suscettibile di ulteriori acquisizioni ed approfondimenti che potrebbero condurre a diverse conclusioni.

Si tratterebbe di un'ipotesi clamorosa a dire il meno, ma che spiegherebbe agevolmente la necessità della messinscena, oltre all'esigenza di occultare il coinvolgimento di Francesco Narducci in quella terribile vicenda fiorentina.

Potrebbe in ipotesi esservi stato, un piano di fuga del medico, ma di tale piano non sono emersi riscontri probatori. Si tornerà oltre, in sede di conclusioni, sul punto.

Ma è da dire, per quel che consta e rileva qui affermare, che quasi solo le dichiarazioni della signora Miriano riportano la morte di Narducci, a quei giorni dell'ottobre 1985, verosimilmente a quel « 9 ottobre » che era la data di morte indicata sulla bara.

Che Narducci avesse deciso di *« fuggire, magari all'estero e di farsi dimenticare »*, lo confermerebbe la moglie Federica Spagnoli che ha riferito il 1° febbraio 2006 di un singolare commento fatto da Alfredo Brizioli alla notizia della scomparsa dell'amico Francesco e cioè che bisognava cercare il passaporto perché se non lo si fosse trovato, voleva dire che era scappato e Brizioli questo particolare l'ha confermato.

Del resto, in questo senso appaiono di notevole conforto, sul piano della logica ricostruttiva d'insieme, le parole con cui Giuliano Di Bernardo, già Gran Maestro del G.O.I., sulle quali conviene tornare brevemente: egli ha fatto riferimento, come detto, alla tradizionale rete di solidarietà che, in ambito massonico, si sviluppa allorquando un « fratello » versando in gravi difficoltà, sia costretto ad espatriare. In tali casi, costui può ottenere una sorta di protezione che gli consente di vivere in altro Paese e di continuare persino la propria professione originaria, entro certi limiti. Il professor Di Bernardo, nel corso dell'audizione, ha riferito di questa pratica come di una procedura relativamente comune e comunque da intendersi alla stregua di una componente strutturale dei vincoli di appartenenza alle fratellanze massoniche e della natura di reciproca solidarietà che si instaura tra gli iscritti a livello transnazionale.

3.8. Le diverse ipotesi circa le cause della morte di Francesco Narducci

Dall'esame degli atti processuali, valorizzati dalle ulteriori attività istruttorie svolte da questa Commissione parlamentare antimafia sulla scomparsa del Narducci emerge, quanto meno sotto il profilo probabilistico

---

(354) Il Ferri fu sentito a sommarie informazioni il 17 febbraio 2004 io 17 settembre dello stesso anno, nell'ambito del procedimento n. 17869/10/44 della procura di Perugia.

e come l'unica che sia supportata da un significativo riscontro probatorio, assente nelle altre, l'ipotesi che si sia trattato di un omicidio: qualcuno avrebbe ucciso Francesco Narducci per punirlo o comunque per ragioni che richiedevano la necessità di eliminarlo, di non permettergli di parlare, testimoniare, confessare o forse anche pentirsi di quanto da lui commesso o fosse di sua conoscenza.

Del resto, ragionando a contrario, resterebbe difficilmente comprensibile la necessità di architettare una messinscena così rischiosa, laboriosa ed articolata – come quella di presentare in fretta e in furia come cadavere di Francesco Narducci quello di un altro deceduto che nemmeno gli assomigliava – se il medico perugino fosse invece venuto meno per cause naturali, ad esempio per un improvviso malore o disgrazia.

Si tratterebbe, invero, di cause di decesso che, rispetto alle ipotesi di morte violenta, sarebbero state certamente meglio gradite ai familiari di Narducci, atteso che normalmente una « morte ordinaria » non sollecita gli interessi degli investigatori a scavare nelle pieghe più recondite della vita privata del defunto con il rischio magari di trovare conferme in quel chiacchiericcio sempre più diffuso nel capoluogo umbro di un coinvolgimento del medico nelle vicende del « mostro di Firenze ». Secondo dunque questa ipotesi, la morte per omicidio, invece, avrebbe dovuto essere assolutamente e rigorosamente occultata perché le indagini – inevitabilmente – si sarebbero orientate verso Firenze.

La necessità di un'operazione così straordinaria trova logica e ragionevole spiegazione proprio nella gravità della vicenda che si sarebbe dovuto occultare in tal modo.

L'operazione richiedeva il coinvolgimento di diverse persone che avrebbero dovuto agire a vari livelli e in diversi settori: acquisizione di un cadavere utilizzabile, in obitori o cimiteri, falsificazione del certificato di accertamento di morte, dei relativi dati sugli atti dello stato civile, occultamento del rinvenimento del « vero » Narducci, ragionevole certezza che non vi sarebbero mai state indagini in proposito, garanzie di un esame frettoloso e superficiale del cadavere dello sconosciuto e dell'omissione dell'autopsia, oltre che di una rapida restituzione del cadavere, senza una sosta in obitorio.

Anche in questo caso, come nell'ipotesi della fuga descritta nel precedente paragrafo, la complessa operazione necessitava della collaborazione di vari soggetti che dovevano concorrere per la realizzazione del risultato finale che era quella di non infangare la memoria del morto esponente dell'illustre e conosciuta famiglia Narducci. È emerso dagli atti processuali che attorno alla famiglia, dove molti membri erano appartenenti a logge massoniche, ruotavano altri personaggi, anche di notevole rilievo nella vita cittadina, anch'essi aderenti ad obbedienze massoniche.

Anche in questo caso, potrebbe aver giocato un significativo ruolo quella solidarietà massonica plasticamente descritta da Di Bernardo nel corso della sua audizione (vedi *supra* §. 3.7).

3.9. I rigorosi accertamenti ex art. 360 c.p.p. svolti dal consulente tecnico del P.M., prof. Pierucci

Neppure i rigorosi accertamenti ex art. 360 c.p.p., svolti dal prof. Pierucci, hanno fornito un qualche sostegno all'ipotesi di morte per annegamento. Anzi, plurimi precisi e concordanti hanno indotto il consulente a prospettare l'ipotesi contraria e cioè che afferma sia la causa del decesso di Francesco Narducci.

Oltretutto bisognerebbe spiegare le ragioni della puntata al lago Trasimeno e della mancata informazione alla moglie che, a voler opinare per un gesto autosoppressivo, non avrebbe senso, andrebbero considerate anche le normali condizioni in cui fu trovata l'imbarcazione, con la chiave del motore inserita in posizione di spento e la marcia in folle.

E, soprattutto, come si potrebbe spiegare, nell'ipotesi dell'annegamento accidentale, la frattura del corno superiore sinistro della cartilagine tiroidea ? Forse, il Narducci è caduto, urtando con il collo il bordo dell'imbarcazione ? Improbabile che una superficie allungata possa aver colpito un'areola circoscritta e protetta come quella oggetto della lesione, senza alcun interessamento delle aree contigue e senza alcuna progressività della pressione, ma con un colpo solo, su una superficie molto più ampia di quella interessata dalla stessa lesione. E poi, i bordi dell'imbarcazione erano molto bassi: se il medico perugino fosse caduto, sarebbe finito in acqua senza urtare il natante.

E perché mai Narducci avrebbe deciso allora di recarsi al lago, dopo la telefonata, interrompendo il normale orario di lavoro e ripassando, poi, a casa, nascondendo alla moglie la sua puntata al Trasimeno ?

E andare al lago per fare cosa, a due ore dal tramonto del sole ? E perché avrebbe salutato i familiari e avrebbe lasciato la famosa lettera ? E perché, infine, sarebbe stata necessaria, in tal caso, la messinscena del *« doppio cadavere »* ? Non vi sarebbero stati problemi a far vedere il cadavere del Narducci, annegato magari per idrocuzione o *« shock termico »*, con la conseguente attivazione del nervo vago e la sincope.

L'ipotesi del suicidio appare, invece, più plausibile, ma neppure essa è in linea con le risultanze procedimentali. Non ha trovato, neppure essa, il minimo riscontro probatorio.

Secondo la *vulgata* popolare, insorta all'improvviso ed affermatasi nei giorni successivi alla morte del medico, questi si sarebbe infatti ucciso perché le indagini sulla tragica sequenza fiorentina erano ormai giunte alla sua persona e la lettera ai familiari ne sarebbe la prova.

Di questa lettera hanno parlato in molti, ma soprattutto ne ha riferito Cesare Agabitini – nuovamente ascoltato, dopo anni, dalla Commissione – che ha riferito quanto ebbe a confidargli il custode della villa, Luigi Stefanelli, marito della domestica dei Narducci, Emma Magara. Lo Stefanelli vide, insieme alla moglie, la lettera stessa nel primo pomeriggio dell'8 ottobre, ma non riuscì a decifrarla, questo è quel che si trae da quanto avrebbe dichiarato la Magara, perché l'uomo è deceduto alcuni anni dopo il 1985. Comunque, lo Stefanelli, tornato poi nella villa in tarda serata, non la vide più. Ne ha parlato anche il Maresciallo Giuliano Bambini per

averglielo riferito l'ispettore della P.S. Napoleoni e ne ha parlato il 21 febbraio 2002 il luogotenente Salaris, divenuto il comandante della Stazione Carabinieri di Magione. Questi i termini del discorso che si ritiene utile riportare integralmente:

« Quando assunsi il Comando della Stazione CC. di Magione vi fu un periodo di ambientamento, durante il quale ho ricevuto delle informazioni sui fatti più rilevanti accaduti a Magione. Nell'ambito di questi racconti si parlò anche del rinvenimento del cadavere del prof. Narducci. Si commentava che nell'ambito di questo fatto fu trovato non so dove se nella barca o addosso al dottore, un biglietto o una lettera nel quale il professionista si dichiarava il "mostro di Firenze" ».

Questo è quanto ha affermato, a proposito della lettera, il luogotenente Salaris. Anche il giornalista Euro Grilli, che s'interessò del caso, ha riferito in termini analoghi il contenuto della lettera, precisando l'8 novembre 2013 che il Narducci vi avrebbe scritto, tra l'altro, le seguenti, inequivocabili espressioni: *« Chiedo scusa a tutto il mondo »* oppure *« Chiedo scusa al mondo intero »*.

È interessante sottolineare, oltre all'analogia del contenuto, anche il fatto che la lettera sarebbe stata rinvenuta non nella villa di San Feliciano, come afferma Agabitini, ma addirittura nella barca o addosso al cadavere del vero Narducci, come se di lettere ve ne fossero due, una lasciata nella villa e l'altra che sarebbe stata rinvenuta nella barca (o addosso a Narducci).

Ovviamente, questa lettera che avrebbe potuto rafforzare l'ipotesi suicidaria – la quale, si badi, fu « accettata » dai familiari – non si trova più ed è facile concludere che il documento, scoperto verosimilmente dal fratello del medico, sia stato fatto sparire dallo stesso e dal padre. Va ripreso, in proposito, il seguente passaggio delle dichiarazioni rese da Francesca Spagnoli, moglie di Narducci, il giorno 22 gennaio 2005:

« *Ricordo anche che, quando salimmo nell'imbarcazione di mio marito, io e Pier Luca la notte tra l'8 e il 9 ottobre 1985, Pier Luca mi chiese, con insistenza, che cosa mai cercassi nel motoscafo. Io, quando salii nell'imbarcazione, mi misi a guardare eventuali tracce di oggetti che potessero chiarire la scomparsa di mio marito e la cosa mi sembrava del tutto normale. Rimasi pertanto molto colpita dalla domanda di Pier Luca che sembrava interessato a che io non esaminassi l'imbarcazione e non mi ponessi delle domande* ».

Il contenuto di tali lettere, in termini « confessori », si può ritenere plausibile, essendo verosimile quanto riferito in modo convergente da fonti indipendenti l'una dall'altra (il luogotenente Salaris, giunto a Magione dopo il 1985 e il giornalista Euro Grilli). Quello che è totalmente ignoto invece in quella o in quelle lettere è il secondo passaggio, quello propositivo.

La lettera (o le lettere) non sono, comunque, univocamente indicative del proposito suicidario. Si spiegano anche facendo riferimento alle ipotesi sopra indicate.

Del resto – lo si ribadisce – non si comprenderebbe perché andare al lago per suicidarsi, con una decisione improvvisa, presa nel corso della

mattinata dell'8 ottobre, né si spiega quel ricercare la vicinanza di colleghi che potessero accompagnarlo al Lago.

Claudio Cassetta era un collega con cui il Narducci non era in confidenza eppure quel giorno, quest'ultimo gli dimostrò che voleva parlare con lui, che voleva forse aprirsi. Poi, il dottor Cassetta fu costretto a tornare indietro a riprendere qualcosa e, al suo arrivo, il Narducci non c'era più. Ancora più esplicito, però, è l'episodio del colloquio tra Narducci e Franco Aversa che aveva lasciato la sua moto davanti all'istituto e stava per iniziare il suo turno di guardia ed a cui il primo propose di accompagnarlo al lago, in moto, perché era una bella giornata. Quell'invito parve quasi una presa in giro ad Aversa che, infatti, lo mandò bonariamente a quel paese. L'invito era quello di seguirlo al lago, ciascuno con la sua moto.

Questo atteggiamento – lo si è già chiarito – cozza contro un proposito suicidario che il Narducci avrebbe dovuto aver preso con la decisione di andare al lago in quel giorno lavorativo. Certo, la mente del suicida è un mistero – tale affermazione è persino scontata e banale – ma se uno ha preso quella decisione, tutto può fare meno che portarsi dietro un amico. Un amico o un collega insieme ha senso solo se ci si sente in pericolo per un temuto comportamento di terzi e allora la presenza dell'amico o del collega può servire da supporto.

Sempre a proposito del suicidio, spesso si è fatto riferimento a malattie che il Narducci avrebbe scoperto in suo danno e ciò sarebbe stato il motivo scatenante del suicidio. Orbene, a prescindere dal fatto che, in tal caso, sarebbe assolutamente inspiegabile il tenace « negazionismo » della famiglia su qualsiasi circostanza anomala nella morte del medico, i risultati dell'autopsia smentiscono radicalmente l'assunto: il Narducci soffriva solo di « modesta aterosclerosi calcifica della carotide comune di sinistra », come concluso dal prof. Pierucci.

Conviene ora svolgere alcune riflessioni di insieme sul tema dell'uso della meperidina. Assai probabile che Narducci facesse uso, oltre che professionale, anche personale, di tale oppiaceo sintetico. A questa sostanza il Narducci evidentemente faceva ricorso negli ultimi mesi di vita ed elevata è stata ritenuta la concentrazione della meperidina nell'encefalo. Va tenuto conto, peraltro, della rilevante riduzione di peso subita dall'encefalo (da 1.400 a 400 grammi), con conseguente perdita della componente di liquidi e proporzionale concentrazione nel tessuto residuo ricco di lipidi. Se si tiene conto di questo e si corregge l'eccesso di concentrazione, il dato conseguente di 2-3 microgrammi, che ne deriverebbe, riflette concentrazioni superiori alla dose terapeutica, indicata in 0,8 microgrammi/ml sino a sfiorare la soglia tossica di 5 microgrammi/ml che è, comunque, inferiore alla soglia letale, che si situa tra gli 8 e i 20 microgrammi/ml. Sarebbe addirittura inferiore e non di poco al valore minimo dell'arco di concentrazione letale. Questo è stato accertato dalla tossicologa che ha operato in ausilio del prof. Pierucci, la prof.ssa Montagna. [(355)]

[(355)] Cfr. la relazione del consulente tecnico, prof. Giovanni Pierucci, redatta su incarico della procura della Repubblica di Perugia nell'ambito del procedimento penale n. 17869/01/44 RG della Procura di Perugia, datata 04 giugno 2002, pagg.43 – 44.

Ma non c'è solo la meperidina. C'è anche e soprattutto la frattura del corno superiore sinistro della cartilagine tiroidea.

Il direttore del Dipartimento di medicina legale dell'Università di Pavia ha individuato tale frattura del corno superiore sinistro della cartilagine tiroide come l'elemento centrale e decisivo di tutto il complesso degli accertamenti.

« La menzionata lesione faringea esprime unicamente l'applicazione locale di una violenza meccanica » ha affermato, infatti, con assoluta certezza, il consulente tecnico. (356)

Il prof. Pierucci ha affrontato, poi, l'ipotesi del verificarsi della frattura nelle altre fasi post-mortali, ritenendola impossibile, in considerazione del fatto che, come giustamente osservato dal prof. Signorini (che però è in contraddizione tra premesse e conclusioni), si trattava di una *« piccola lesione isolata, senza alcun segno di traumatismo nei settori contigui, posizionata in sede protratta etc. »*. (357)

Il consulente tecnico del P.M. ha sottolineato, poi, come *« l'impiccamento non sembra circostanzialmente proponibile in questo caso »* e aggiunge che nella costrizione mediante laccio (in particolare nello strangolamento), l'azione fratturativa si svolge con un meccanismo diverso da quello dello strozzamento, *« quello della retropulsione dello ioide e della tiroide contro i corpi vertebrali, mentre la tendenza delle due formazioni alla divergenza reciproca viene contrastata e impedita dalla membrana e dal legamento tiro-ioideo »*. (358)

Invece, *« nelle varie forme di compressione attuata attraverso l'arto superiore, ma specialmente nello strozzamento, l'azione meccanica si svolge direttamente, staremmo a dire selettivamente, concentratamene in un'areola circoscritta: per questo la frattura riguarda un segmento così piccolo e protetto, perché esso è raggiunto nella sua (relativa) profondità da questa specie di sperone, la presa manuale »* conclude il prof. Pierucci. (359)

Il consulente tecnico, dopo aver rilevato l'elevata presenza di lesioni di questo tipo nella casistica autoptica dell'ultimo decennio, specialmente in relazione alle ipotesi di strangolamento e strozzamento e dopo aver rilevato che le fratture scheletriche dello scomparto anteriore del collo comportano la morte per l'insorgere di meccanismi asfittici, vascolari e per completamento dell'asfissia da parte di un'immediata, diversa successione asfittica (come ad esempio, un immediato annegamento del morente), ha concluso, ritenendo quanto meno probabile, che la causa di morte di Narducci risieda in un'*« asfissia meccanica violenta prodotta mediante costrizione del collo, o di tipo manuale (strozzamento), o mediante laccio (strangolamento) »*. (360)

---

(356) *Ibidem,* pag. 46.

(357) *Ibidem,* pag. 47. Va chiarito che la consulenza del Professor Pierucci si fece carico di richiamare anche le conclusioni dei consulenti delle altre parti. Tra questi vi era proprio il professor Signorini.

(358) *Ibidem,* pag. 48.

(359) *Ibidem,* pag. 47.

(360) *Ibidem,* pag. 50.

Si tratta comunque di un quadro forse suscettibile di ulteriori acquisizioni ed approfondimenti a conforto dell'unica ipotesi che il Prof. Giovanni Pierucci ha potuto formulare, dopo diciassette anni dal fatto e nella colpevole e grave carenza di accertamenti che emergono dal quadro dell'ottobre 1985; un contesto ricostruttivo, peraltro, in seno al quale, tra l'altro, non fu neppure adeguatamente riscontrato l'esatto orario della morte dell'uomo ripescato.

4. Il coinvolgimento di Francesco Narducci nella vicenda dei duplici omicidi di coppie nella provincia fiorentina

In forma riassuntiva si richiamano qui i principali elementi che indicano un collegamento tra la persona di Francesco Narducci e l'ambiente di San Casciano ove sarebbero maturati i delitti secondo le sentenze delle Corti fiorentine.

Gabriella Ghiribelli fu teste chiave al processo fiorentino; in stretti rapporti coi compagni di merende e col mago Salvatore Indovino. L'11 luglio 2003 ha dichiarato che conobbe Narducci tramite Lotti (che, si noti bene, è colui che al processo alluse al « dottore » che ordinava e pagava i « lavoretti », cioè le escissioni).

Una volta andarono al ristorante « La Lampara », con la Nicoletti e Lotti. Ebbe quattro o cinque rapporti sessuali con Narducci in un albergo di San Casciano Val di Pesa (FI). Ad Amadore Agostini, cronista de « La Nazione », la Ghiribelli dirà, in epoca non sospetta, di aver visto, in relazione ai delitti, una Citroën CX verdolina (che era l'auto di Narducci). [(361)]

In data 8 novembre 2003, il giornalista Euro Grilli, de « Il Corriere dell'Umbria », sentito dai Carabinieri del R.O.N.O., ha dichiarato, tra l'altro, che, nel corso di un'inchiesta sulla prostituzione, nel 1989 – 90, intervistando una prostituta fiorentina a piazzale Europa, si sentì dire dalla donna che dovevano stare attenti gli « umbri » a parlare del *« mostro di Firenze »* perché, così ha riferito il Grilli *« il mostro era un medico delle nostre parti e che aveva uno studio a Firenze »*. Visionata la foto 0048, il giornalista confessò che gli venivano i brividi perché gli sembrava proprio la prostituta con cui aveva parlato. La foto 0048 corrispondeva per l'appunto alla Ghiribelli.

Filippa Nicoletti fu anch'essa teste al processo Vanni e Lotti ed era amica della Ghiribelli e di Lotti. È stata sentita l'11 settembre 2003 dal G.I.De.S. Ha riconosciuto Narducci con certezza, ha aggiunto che non era di Firenze, ha sottolineato di averlo visto a « La Lampara » (confermando così quanto dichiarato dalla Ghiribelli). Ha detto che si presentava come un fotografo e che girava dei film. Era il 1981. Ha un vago ricordo che si fosse presentato come calabrese e che si chiamasse Pino o Giuseppe e che

---

[(361)] Si rimanda, in proposito, alle dichiarazioni del giornalista Agostini del 4 marzo 2006.

abitasse a Prato, ma, dal perfetto italiano che lo caratterizzava, non sembrava affatto calabrese .[362]

Marzia Pellecchia, si prostituì per alcuni periodi e fece parte del c.d. « giro di San Casciano ». È stata sentita in particolare il 13 febbraio 2003. Ha riconosciuto Narducci con certezza come uno dei frequentatori della casa colonica fuori San Casciano, dove si svolgevano i festini. Si presentava come un medico di Prato (viene confermato il riferimento pratese fatto dalla Nicoletti).

La donna lo ha descritto con estrema corrispondenza a Narducci; ha indicato una catena a maglie larghe con una medaglia corrispondente ad una in possesso di Narducci. Questi le raccontò di aver fatto dei viaggi in Thailandia: il che venne confermato, per Narducci, da Pasquale Parise e, recentemente, anche dal padre e vi sono persino le foto del viaggio. La Pellecchia ha aggiunto che praticava sport acquatici, sci d'acqua. Non aveva l'inflessione fiorentina. Lo ha riconosciuto con certezza nelle foto.

Lorenzo Nesi, che era amico di Mario Vanni, fu teste al processo Vanni e Lotti. Venne sentito il 4 aprile 2003. Riconobbe Narducci e riferì che abitava in una grossa casa colonica sulla strada che da San Casciano va alla frazione di Cerbaia in Val di Pesa, vicino alla chiesa di San Martino. Lo vide anche con una borsa e delle racchette da tennis. Il riferimento alla « casa colonica » è stato fatto anche dal suocero di Narducci, Gianni Spagnoli, che non risulta conoscesse il Nesi.

Fernando Pucci: amico del Lotti e teste al processo ai cd. *« compagni di merende »*. Riconobbe Narducci e disse d'averlo visto al bar mentre parlava con il Lotti. Lo descrive come *« finocchino »*. Il 4 agosto 2003 dichiarò di aver visto a San Casciano, alla trattoria « da Silvano », sita nella frazione di Ponte Rotto nel comune di San Casciano in Val di Pesa, allo stesso tavolo, Robert Parker, lo stilista di colore, Lotti, il dermatologo Achille Sertoli, l'ortopedico Gian Eugenio Jacchia, Francesco Narducci appunto e altri. Ha aggiunto che Narducci si vedeva un po' meno degli altri. Li vide anche al bar Centrale di San Casciano, sotto l'orologio.

Mario Vanni fu condannato, in concorso con altri, per gli ultimi quattro duplici omicidi. Venne sentito dai P.M. Canessa e Crini il 17 gennaio 2005. Vanni riconobbe Narducci. Costui, affermò Vanni, aveva un'auto grossa, verde, a quattro sportelli nella quale è salito insieme al giovane che guidava, a Pacciani e ad altri, per andare a prostitute a Firenze. Costui gli aveva detto di avere una casa a Mercatale ed erano stati tutti insieme alla trattoria nella frazione di Ponte Rotto (in piena conferma di quanto dichiarato da Pucci che peraltro era amico di Lotti). Il riferimento all'auto verdolina di grossa cilindrata è uno dei punti più importanti di questa dichiarazione fondamentale e Vanni non poteva averlo appreso da qualcuno che gliel'avesse suggerito e non poteva sapere che il prof. Emanuele Rinonapoli (7 maggio 2002) aveva infatti venduto al Narducci una Citroën CX Pallas, di colore verdolino, forse metallizzato.

---

[362] Se si legge il verbale, si rimane impressionati dalle dichiarazioni della Nicoletti, che mostrò di rimpiangerlo e di esserne rimasta affascinata; il che contribuisce, almeno in parte, a rendere la dichiarazione intrinsecamente attendibile.

Una sottolineatura particolare merita Maria Emilia Alves Jorge, già amante dell'avvocato Jommi, amico di Narducci e legale della società farmaceutica Menarini (di cui il Narducci era ricercatore). Venne sentita più volte e il 13 febbraio 2002 affermò che Jommi [(363)], nel 1981-1982, le aveva detto di avere un amico medico di nome Francesco, gastroenterologo di Perugia, allievo del prof. Morelli. Ha aggiunto che allora il legale era spesso a Perugia e che una volta lo vide con un'auto targata PG, di colore verdolino chiaro, tipo monovolume e lui le disse che era di un amico. Altro fondamentale riferimento alla CX e del tutto indipendente dagli altri (Vanni e Ghiribelli) e, perciò, assolutamente certo.

La stessa Alves si era presentata a Firenze nei giorni 6 e 9 novembre 2001 e aveva riferito fatti che riguarderebbero il suo ex amante, l'avvocato *Giuseppe Jommi* di cui era amico il Narducci. Riferiva che, quando aveva appreso che il « Francesco da Foligno » di cui le aveva parlato lo Jommi, veniva indicato come il « Mostro di Firenze », aveva incaricato di acquisire elementi, l'agenzia informativa « La Segretissima » di Massimo Mosconi (che confermerà l'incarico regolarmente annotato), venendo a sapere che si trattava di una famiglia molto importante di Perugia, che era stato trovato annegato nel Lago Trasimeno il mese dopo l'ultimo delitto, che era stato sposato con Francesca Spagnoli e che aveva lasciato una lettera di cui ufficialmente non si sapeva nulla. L'Alves, nel novembre 2001, consegnava addirittura un'agenda del 1990, contenente annotazioni da lei fatte all'epoca, come quella di « Falciani – Siena », spiegando che tale luogo era frequentato dallo Jommi e dal suo amico di Perugia.

Davide Vecchi. Venne sentito, tra l'altro, il 3 marzo 2004: portatosi tra San Casciano e Cerbaia, ha parlato con un signore sui 60-65 anni, alto 1,75, capelli radi e grigi e tuta da lavoro, che era nei campi vicino a degli ulivi, con tre cani legati alla catena fuori di casa. Mostratagli la foto del Narducci, lo ha immediatamente riconosciuto con certezza, precisando che frequentava quella zona. Gli ha detto anche che aveva una CX Pallas chiara sul verde che avrebbe usato anche il Calamandrei. Era arrabbiato perché il Vecchi faceva finta di non crederci. Anche qui, un'altra conferma convergente sulla CX e indipendente da quella dei precedenti.

Tamara Martellini, ex moglie di Gianni Beccatelli, amico di Francesco Calamandrei, ha dichiarato di aver visto Narducci nella farmacia di Calamandrei, mentre parlava con quest'ultimo e con altre persone. L'aveva colpita: lo aveva visto appoggiato al bancone, indossava stivali da equitazione [(364)] ed una « Lacoste » di colore blu. [(365)]

Roberto Giovannoni nell'agosto 1977 era un carabiniere in forza alla Stazione « Firenze – Legnaia ». Alloggiava allora nella caserma di San Casciano in quanto addetto al servizio di protezione e vigilanza della principessa Beatrice d'Olanda e della sua famiglia che aveva una villa nella

---

(363) Su tale personaggio, cfr. altresì *supra*, nt. n. 22.

(364) Un particolare riferito anche dal prof. Aglietti – che lo aveva visto così abbigliato – a tal Brufani. Sul punto, cfr. le dichiarazioni del dottor. Paolo Aglietti, in data 4 maggio 2002, nel proc. n. 17869/10/44).

(365) Così le sommarie informazioni di Tamara Martellini rese il 17 settembre 2003 nell'ambito del proc. pen. 2782/05/21, informativa finale G.I.De.S., p. 90.

cittadina toscana. Mentre stava per partire per raggiungere il luogo di servizio, armato di tutto punto, notò tra la farmacia e la caserma un'autovettura, forse un'Alfetta bianca, targata Perugia che lo incuriosì. Scese e notò sul parabrezza, lato passeggero, lo stemma dei medici. Vicino alla macchina c'era il postino Mario Vanni che stava sempre vicino all'automobile, come se dovesse custodirla. Alla domanda del Giovannoni sul chi fosse il proprietario, il Vanni, in imbarazzo, disse che era in farmacia. Entrato in farmacia, il carabiniere chiese di chi fosse l'auto parcheggiata fuori e, « *dal retrobottega, sono sbucati impauriti, quasi cadendo l'uno sull'altro, il Narducci e il Calamandrei* ». Narducci si piazzò di fronte a Giovannoni, dietro il bancone, e disse che l'auto era sua. Alla domanda del carabiniere, disse di chiamarsi Narducci, di venire da Foligno e di essere rappresentante di una ditta farmaceutica di Prato. All'osservazione « *sdrammatizzante* » del carabiniere sul fatto che da Foligno a San Casciano ce ne fosse di strada, il Narducci gli confidò di avere una casa all'uscita di Firenze-Certosa, proprio vicino alla Certosa appunto, mentre Calamandrei lo osservava con disappunto come se non volesse che Narducci riferisse il particolare della casa. [(366)]

Francesca Spagnoli ha confermato, il 5 marzo 2002, che il marito aveva un'autovettura BMW bianca che vendette poco prima del matrimonio (cioè poco prima del 20 giugno 1981) per acquistare una Fiat Ritmo e poi, nel 1985, la Citroën CX. [(367)] Anche Vittoria e Federica Spagnoli confermano il possesso della BMW bianca in quel periodo. [(368)]

L'avvocato Pietro Fioravanti, già legale di Pietro Pacciani, ha dichiarato che Narducci, secondo quanto riferitogli dal suo assistito, era inserito nell'ambiente in cui sono maturati i delitti. [(369)] All'incidente probatorio, ha opposto il segreto professionale su quanto riferitogli da Pacciani e si è limitato a dire che il segreto si basa proprio sulla figura di Narducci.

Nelle sommarie informazioni rese agli inquirenti il 2 aprile 2005, il dottor Paolo Bianchi ha dichiarato quanto segue: « *Un mese o due dopo la sua scomparsa* [ndr: di Francesco Narducci]*, trovandomi a parlare con il Prof. Morelli, per un'intervista giornalistica, poi pubblicata su "Il Corriere dell'Umbria", su problemi sanitari, a un certo punto, turbato e incuriosito dalle ricorrenti voci che circolavano in città sul coinvolgimento di Francesco* [Narducci] *nella vicenda del cosiddetto Mostro di Firenze e sul rinvenimento delle parti asportate delle vittime in un pied-à-terre fiorentino del Narducci, chiesi al Morelli esattamente questo: "È vero quello che si dice su Francesco ?*". *Il Prof. Morelli rispose testualmente: "Si", senza altri commenti. Io non aggiunsi altro perché ero rimasto profondamente*

---

(366) Verbale di assunzione a informazioni di Giovannoni Roberto in data 1° ottobre 2005, nel proc. n. 2782/05/21 RGNR della Procura di Perugia.

(367) Sommarie informazioni di Francesca Spagnoli rese il 5 marzo 2002 nell'ambito del proc. pen. n. 17869/01/44 RG della Procura di Perugia.

(368) Sommarie informazioni di Virginia e Federica Spagnoli rese il 12 luglio 2006 e la seconda il 1 febbraio 2006, nel proc. n. 8970.

(369) Sommarie informazioni di Pietro Fioravanti rese il 22 gennaio 2003 nell'ambito del proc. pen. n. 17869.

turbato e anche perché ero convinto che la cosa sarebbe divenuta a breve di dominio pubblico ». [370]

La signora Gianangela Agostinucci, vedova dell'ex presidente del Tribunale di Perugia, Luigi Mazzini, ha rilasciato spontaneamente agli inquirenti la seguente testimonianza: « *Un giorno del 1985 mentre io e mio marito ci trovavamo in casa nella nostra abitazione (...), ci venne a far visita verso le ore 11,30 il commissario Dr. De Feo (...) a parlare con mio marito di suoi problemi personali. Si trattenne in casa nostra circa tre quarti d'ora. Era in compagnia di un'altra persona che presumo potesse essere un suo collega. (...) Nel momento in cui i due stavano per uscire il dr. De Feo, che appariva turbato, disse a mio marito e soprattutto a me, che li avevamo accompagnati alla porta, queste testuali parole: "Mi scuso per il ritardo ma stamattina siamo dovuti andare a Firenze a fare una ispezione nell'appartamento privato del Dr. Narducci dove abbiamo rinvenuto reperti umani femminili raccapriccianti". Mi sembra che abbia aggiunto che questi reperti in una specie di ambulatorio ma sicuramente si trovavano nel suo appartamento. Il Dr. De Feo ha alluso ad organi femminili facendo un cenno come per alludere al pube. (...) Il Dr. De Feo ha poi aggiunto che solo un medico potesse asportare così bene quella parte con tanta perizia. Il funzionario ha poi aggiunto che visto lo strazio dei genitori avrebbero coperto tutto. All'epoca mio marito era in pensione ed era Presidente del Tribunale il dr. Raffaele Zampa* ». [371]

Aggiungeva poi la signora Agostinucci: « *Il dr. De Feo ci disse che erano stati a Firenze quella mattina e che era stato trovato al lago il corpo del Narducci. Non mi disse quando era stato trovato il cadavere ma io ho pensato che si trattasse di quel giorno o del giorno precedente. Mi pare che mi disse che si era "ammazzato nel lago"* ». [372]

Ulteriori dichiarazioni rese dall'avvocato Pietro Fioravanti (difensore di fiducia del Pacciani) possono così riassumersi: Pietro Pacciani gli disse che Narducci era morto con una pietra legata al collo. Probabilmente Pacciani e Narducci si erano conosciuti a Vicchio (FI), dove Narducci aveva una porzione della villa di Roberto Corsini [373] con cui, secondo Pacciani, « *era in combutta* »: le riunioni le facevano a San Casciano vicino alla chiesa sconsacrata e ad un'azienda vinicola.

Mariella Bigerna Torcoli ha raccontato più volte che Narducci le aveva detto che si recava a Firenze per studio e che aveva iniziato a frequentare quella città tra il 1973 e il 1975. [374] Risuonerebbe in questo dato una vaga eco confermativa delle dichiarazioni dell'Izzo di cui si è detto al principio della trattazione (vedi *supra* §. 2.1 e ss.).

---

[370] Sommarie informazioni di Paolo Bianchi rese il 2 maggio 2005, nell'ambito del proc. pen. n. 17869/01/44.

[371] Il racconto si desume dalle sommarie informazioni di Gianangela Agostinucci rese il 16 aprile 2006.

[372] *Ibidem*.

[373] Roberto Corsini morì in un incidente di caccia nella riserva della sua tenuta a San Piero a Sieve (FI) il 19 agosto 1984, un anno prima della morte del medico Francesco Narducci.

[374] Le dichiarazioni della signora Bigerna Torcoli nelle date 18 gennaio 2006 e 19 giugno 2006 nei procc. nn. 8970 e 2782 citati.

Spesso, quando gli proponeva di uscire il giovedì o il fine settimana, lui le rispondeva che non poteva perché si trovava a Firenze. La Bigerna ha anche raccontato che Narducci le aveva confidato di essersi pentito di essere entrato in una loggia massonica da cui non gli sarebbe stato consentito di uscire. La stessa Bigerna ha riferito anche di un episodio relativo al comportamento del Narducci che aveva traumatizzato una sua amica, fuggita in preda al panico, dopo *avances* piuttosto particolari ricevute dal medico perugino.

Una notazione particolare meritano le dichiarazioni di Enzo Ticchioni che riferiva le confidenze ricevute dal Sovrintendente della Polizia di Stato Emanuele Petri [(375)], nativo della zona del lago Trasimeno. Questi gli avrebbe confidato di avere partecipato al sopralluogo nell'abitazione di Narducci nel quale erano state rinvenute parti anatomiche femminili. Il poliziotto gli aveva anche parlato dell'elusione, da parte di Narducci, di un posto di blocco nei pressi di Terontola (AR), poco prima della scomparsa. [(376)] Del fatto che il sovrintendente Petri si fosse interessato a Narducci, ha fatto cenno anche la signora Mariella Ciulli che ha confermato che il Petri (dalla stessa indicato come « Lele », soprannome in effetti in uso al poliziotto), poco prima della sua morte, l'aveva raggiunta nel suo luogo di residenza dove le aveva posto delle domande su Narducci. [(377)]

Suor Elisabetta, al secolo Anna Maria Mazzari, assistente spirituale di Pacciani, ha riferito delle confidenze fattele da tale Maridea di Perugia circa il possesso, da parte di Narducci, di una casa a San Piero a Ponti, presso Firenze, che avrebbe avuto all'insaputa della moglie. Il proprietario, visto che il Narducci non pagava più il canone di locazione, da due o tre mesi, sollecitò il pagamento e i familiari, portatisi nella casa, avrebbero scoperto tracce compromettenti dei delitti fiorentini. [(378)]

Circostanze analoghe ha riferito anche Sante Beccaccioli che ha riportato una confidenza fattagli dall'ex presidente del tribunale di Perugia, Raffaele Zampa. Anche in questo caso è stato fatto riferimento al mancato pagamento del canone e al rinvenimento in un frigorifero dei poveri resti delle vittime. [(379)]

Giancarlo Lotti, nel verbale del 12 giugno 1996, ha dichiarato che Vanni qualche giorno prima gli aveva detto che la sera dell'omicidio sarebbe venuta anche un'altra persona. Lotti stesso riferì in udienza che a Scopeti – luogo dell'ultimo duplice delitto della serie – vi era un'auto grossa con una persona a bordo. [(380)]

---

(375) Il Petri fu vittima dell'attentato del 2 marzo 2003, ascritto alle Brigate Rosse, sul treno Roma – Firenze.

(376) Sommarie informazioni di Enzo Ticchioni rese il 15 ottobre 2004 nell'ambito del proc. pen. 8970 citato.

(377) Sommarie informazioni rese da Mariella Ciulli il 4 ottobre 2005, nell'ambito del proc. pen. n. 2782.

(378) Sommarie informazioni di Anna Maria Mazzari rese l'11 aprile 2006 nell'ambito del proc. pen. n. 2782.

(379) Sommarie informazioni di Sante Beccaccioli rese il 30 luglio 2002, nell'ambito del proc. pen. n. 17869.

(380) In questo senso, il processo verbale delle dichiarazioni rese da Giancarlo Lotti, il 12 giugno 1996; se ne dà conto nella Requisitoria del proc. n. 2782.

All'udienza dibattimentale del 28 novembre 1997, Lotti ha poi affermato che, mentre ripartiva con la macchina, accese i fari e allora vide allontanarsi la macchina grossa. (381)

Fernando Pucci, all'udienza dibattimentale del 6 ottobre 1997, confermò che quando i due se ne andarono, c'era un'altra macchina, davanti a loro, di colore chiaro, fermatasi nel frattempo, in cui si trovavano due persone. (382)

Vi sono, poi, ulteriori frammenti indicativi del coinvolgimento del Narducci nella campagna omicidiaria fiorentina. Solo a titolo esemplificativo si possono citare i seguenti fatti. (383)

Dagli ex appartenenti alla Squadra Anti-Mostro (SAM) si apprese che, nel periodo compreso tra l'ultimo delitto e la fine degli anni Ottanta, era circolato nella SAM di Firenze il nome di Francesco Narducci, come implicato nei delitti.

Lo hanno confermato l'ispettore Giorgio Zizzi e il commissario Salvatore Sirico, quest'ultimo autore dell'appunto sulle auto transitate di cui si tratterà più avanti. (384)

Di questo aspetto vi è conferma nella nota della procura della Repubblica di Firenze del maggio 1987 (385) con la quale veniva richiesto al comandante del locale Gruppo Carabinieri di trasmettere « *un elenco aggiornato di tutte le persone – che saranno indicate per ordine alfabetico – oggetto di segnalazioni con riferimento ai duplici omicidi accertati il 29 luglio 1984 in agro di Vicchio di Mugello ed il 9 settembre 1985 in agro di S. Casciano Val di Pesa...* », nonché di valutare l'opportunità di predisporre « *una coordinata attività volta alla verifica della posizione di tali persone, o di quelle fra esse che appaiano più rilevanti, per l'ipotesi che abbia a ripetersi un episodio come quelli in passato verificatisi* ».

Interessata anche la Squadra Mobile, provvedeva a dare risposta (386) alla richiesta di cui sopra, ove facendo seguito ad una precedente comunicazione di circa un mese prima (17 giugno 1987) comprendente un primo elenco di sospettati, ne trasmetteva uno nuovo recante « *tutte le persone,*

---

(381) Vds. Nota 140

(382) Cfr. le dichiarazioni di Giancarlo Lotti, al processo dinanzi alla Corte d'Assise di Firenze, su « Un dottore pagava i feticci del Mostro », di cui si dà conto in La Repubblica, 28 novembre 1997, nonché la requisitoria del processo n. 2782.

(383) Meritano menzione le buste contenenti dei proiettili calibro 22 e l'articolo de « La Nazione » del 29 settembre 1985 in cui si parla dell'« errore » del « *mostro* » e una scritta minacciosa rivolta ai magistrati Vigna, Fleury e Canessa. Si tratta di buste sigillate con saliva da un soggetto con gruppo sanguigno « A », lo stesso del medico Narducci, sulle quali il colonnello Luciano Garofano avrebbe dovuto espletare una consulenza tecnica, raffrontando le tracce di DNA delle buste con quello di Narducci. I reperti risultarono tuttavia inutilizzabili perché, purtroppo, sembrarono essere stati smarriti a Firenze. Le buste erano pervenute alla procura della Repubblica di Firenze il 1° ottobre 1985 e l'articolo de « La Nazione » era intitolato: « *Altro errore del mostro. La notte del delitto tutte le strade erano controllate e la sua auto potrebbe essere stata segnalata da un casellante...* ». Poi i reperti furono rinvenuti e fu la procura del capoluogo toscano a decidere di svolgere l'accertamento che dette risultato negativo.

(384) Cfr. Verbale di sommarie informazioni di Giorgio Zizi, in data 10.03.05, nel proc. 8970 citato.

(385) Nota del 29 maggio 1987 relativa al proc. pen. n. 5475/86 R.G.

(386) Nota della Squadra Mobile – SAM, cat. M/1/87, del 14 luglio 1987 indirizzata alla procura della Repubblica di Firenze e, per conoscenza, al Comando Gruppo Carabinieri di Firenze.

segnalate, da anonimi e non, dopo i duplici omicidi del 29 luglio 1984, a Vicchio di Mugello, e del 9.9.1985, a S. Casciano V. di Pesa ». [(387)]

Tale ultimo elenco, comprensivo di 254 nomi, riporta al n. 181 « *Narducci Francesco, nato a Perugia il 4.10.1949, già ivi residente, deceduto per annegamento sul Lago Trasimeno nel 1985* ». Per inciso, si tratta dell'unico soggetto deceduto dopo il delitto del 1985.

Da questa annotazione, si rileva come forse Narducci sia stato segnalato come persona sospetta sin dal delitto di Vicchio del 29 luglio 1984. La lista scaturiva dai dati inseriti presso la banca-dati della ormai disciolta Squadra Anti-Mostro (SAM), ora non più consultabile a causa dell'intervenuta formattazione e della conseguente perdita e distruzione di tutta la memoria dell'inchiesta. [(388)]

Esisteva anche una richiesta di accertamenti formulata dalla procura della Repubblica di Firenze del 3 novembre 1993, relativa al procedimento penale n. 1822/93 Mod. 45, circa un memoriale, trasmesso a quell'ufficio, redatto da Valerio Pasquini, titolare di un'agenzia di investigazioni, che aveva registrato le confidenze fattegli da un'impiegata dell'anagrafe del Comune di Perugia. [(389)]

Va segnalata poi, sul versante perugino, l'attività svolta dalla locale Squadra Mobile in seguito alla scoperta dell'ultimo delitto, quello degli Scopeti. Le loro indagini iniziano alle ore 18,00 per terminare poco dopo, alle ore 20,00 del 10 settembre 1985, per poi proseguire nei giorni successivi. [(390)]

Sul punto, va detto che le attività di sopralluogo fatte dagli organi di polizia giudiziaria fiorentini erano terminate all'Istituto di medicina legale alle ore 14,00 del 10 settembre del 1985 e la notizia del delitto è stata data proprio il 10 settembre. Quello stesso giorno la Squadra Mobile di Perugia, senza alcun collegamento con organi di polizia giudiziaria fiorentini, sembra aver iniziato le indagini relative al « mostro di Firenze », verosimilmente in Perugia, anche se poi furono compiuti servizi di polizia giudiziaria e di sicurezza pubblica a Foligno. [(391)]

Le indagini perugine sul « mostro di Firenze » vengono svolte oltre all'11 settembre, l'8 ottobre 1985, a Foligno, dalle ore 21 alle ore 24 (cioè la sera della scomparsa del Narducci e dopo che si seppe della sua scomparsa) e il 9 ottobre, mentre l'1 e il 7 ottobre vengono svolte indagini sull'omicidio Caltabellotta, avvenuto a Firenze tra il 29 febbraio e il 1° marzo 1984. In relazione a tali vicende, nel capoluogo toscano venne effettuato il sopralluogo a via dei Serragli n. 6, che è anche il luogo ove,

---

(387) La lista di nomi è intitolata « *Elenco di tutte le persone segnalate da anonimi e non dopo il duplice omicidio Stefanacci – Rontini del 29.7.1984, trattate da questo ufficio, escluse quelle segnalate con elenco compilato in data 17.6.1987* ».

(388) Il dato è tratto dalla Requisitoria del citato procedimento n. 2782.

(389) Emilia Cataluffi. Sul punto, emergono dettagli nel Dossier di Pasquini Valerio, presentatosi spontaneamente dinanzi al Dr. Pierluigi Vigna il 28. Ottobre 1993. Al magistrato, il Pasquini rese le dichiarazioni di cui al verbale e gli consegnò il dossier che riguardava il Narducci.

(390) Si vedano i verbali e i brogliacci della Squadra Mobile di Perugia sugli straordinari e sulle missioni svoltesi a Firenze, all'indomani del delitto degli Scopeti, contenuti agli atti del proc. 17869/01/44 citato e riepilogati nella requisitoria del menzionato procedimento n. 2782.

(391) Così agli Atti del citato proc. 17869.

secondo Amadore Agostini, Narducci aveva un'abitazione. Ma su questo si dovrà tornare oltre.

Tra il 30 settembre e l'8 ottobre 1985, l'ispettore della P.S. Napoleoni e altri colleghi della Squadra Mobile si erano, infatti, recati a Firenze, in via dei Serragli n. 6, dove avevano individuato l'appartamento di tale Paolo Poli, presunto responsabile della violenza ai danni di certa Pompei Cristina, di Firenze, come confidato allo stesso Napoleoni, da Franco Picchi, in seguito deceduto.

L'8 ottobre 1985 l'ispettore Napoleoni stilò una relazione di servizio sull'appartamento di via dei Serragli e in tale circostanza potrebbe aver accomunato, a qualche titolo, Poli e Narducci. Ma qui sorgono numerosi problemi interpretativi solo in parte risolti dalle dichiarazioni rese dallo stesso Napoleoni, al tempo delle indagini svolte dalla procura della Repubblica di Perugia nel primo decennio degli anni Duemila [(392)]. Vi è comunque da fugare l'ipotesi che il Napoleoni si fosse limitato a svolgere accertamenti soltanto su Poli e non su Narducci; d'altronde se così fosse cadrebbe una traccia importante delle attenzioni sul gastroenterologo umbro, quando questi era ancora in vita.

Al riguardo, la Commissione ha acquisito un verbale di dichiarazioni rese da Leonardo Mazzi, in servizio presso la Squadra Mobile perugina, alla Sezione antidroga, il quale, tra l'altro, ha affermato a chiare lettere che l'ispettore Napoleoni, sul finire degli anni Novanta, lo avrebbe contattato telefonicamente per chiedergli se fosse stato lui (il Mazzi) ad averlo accompagnato a San Casciano Val di Pesa [(393)] (sulle indagini svolte da Napoleoni, vedi anche *infra* §. 9.6).

In sostanza, Napoleoni chiedeva a Mazzi, in tempi assolutamente non sospetti, di aiutarlo a ricordare chi tra i colleghi fosse stato con lui a San Casciano. Il riferimento è molto significativo, perché tra il 1999 e il 2001, epoca alla quale si deve far risalire la telefonata a detta di Mazzi, non c'era alcun motivo per avanzare questa richiesta a colleghi a fini – si potrebbe dire così – ricostruttivi della storia dei contatti tra inquirenti perugini e toscani. Una spiegazione plausibile è che il Napoleoni si sia a quel punto reso conto di quanto importanti potessero essere stati gli accertamenti compiuti in una trasferta effettuata a San Casciano Val di Pesa, anni prima.

Vanno richiamati alcuni dati di contorno che rendono questo dettaglio – solo all'apparenza minore – assai significativo nel quadro della valutazione delle indagini che lambirono, in vita e in morte, il medico Narducci: non solo San Casciano fu come detto il teatro di coagulo del gruppo criminale che, secondo le sentenze di merito delle Corti fiorentine, eseguì materialmente quattro dei duplici delitti delle coppie nella provincia. Cosa poi avrebbe potuto spingere Napoleoni ad indagare proprio in quel luogo, in anni (verosimilmente proprio tra il 1985 e il 1987) in cui di Pacciani, Lotti e Vanni praticamente non si parlava né si conosceva alcunché ? Dato

---

(392) Così ancora risulta dagli atti del Proc. 17869 più volte citato.

(393) Si tratta del verbale di dichiarazioni rese da Leonardo Mazzi il 15 dicembre 2003, nell'ambito del citato proc. pen. 17869.

che di quanto affermato da Mazzi non vi è ragione di dubitare, se ne deve per forza di cose trarre che:

a) attività di indagine negli anni '80, su Narducci ve ne furono eccome da parte dell'ispettore Napoleoni e coinvolsero direttamente San Casciano, quando nessun clamore o dato di effettiva rilevanza riguardava quel luogo e, a maggior ragione, si poteva conferire un qualche rilievo alla presenza in paese di Francesco Narducci;

b) l'ispettore Napoleoni fu quantomeno reticente e contraddittorio circa queste sue attività di indagine quando fu ascoltato dagli inquirenti perugini; [(394)]

c) questo ultimo dato mostra come dopo la morte di Narducci, calò una sorta di « sudario comunicativo » su quanto si stava accertando sul suo conto prima dell'ottobre del 1985; ciò getta luce sulle alte probabilità che molte tracce del suo coinvolgimento dei delitti fiorentini potrebbero essere state occultate, allo scopo potendosi contare su un tempo lungo e prezioso conseguente ai fatti del Trasimeno.

Su questo profilo, cioè sul ruolo assunto dall'ispettore Napoleoni nel corso delle indagini, si tornerà in chiusura di trattazione, poiché la Commissione ha ritenuto di trarne interessanti spunti di rilievo anche alla luce di recenti acquisizioni. [(395)]

Sempre sul versante perugino, assume rilevanza un brano di una intercettazione telefonica tra due familiari del medico perugino in cui si parla del rinvenimento dei cd. « feticci » in un luogo che gli interlocutori indicavano come nella disponibilità di Francesco Narducci. Nella conversazione, Gianni Spagnoli, suocero di quest'ultimo, confida alla figlia Luisa che la notizia pubblicata sul rinvenimento dei « feticci » in un'abitazione in uso al Narducci, nei pressi di Firenze, è fondata. Spagnoli aggiunge che non si trattava di un appartamento ma di una *« vecchia casa colonica »* (particolare cui non aveva fatto cenno alcun giornale, tanto meno « Il Corriere della sera » del 22 gennaio 2004) e che la proprietaria, non ricevendo più il canone, aveva chiamato il professor Ugo Narducci, il quale vi si era precipitato insieme al figlio Pier Luca, *« trovando in un frigorifero le parti asportate delle vittime »*. Gianni Spagnoli ripete alla figlia che la notizia è vera. [(396)]

Tornando al 1987 (ma qui occorre essere prudenti perché potrebbe esservi uno strano errore di datazione [(397)]), su *accertamenti compiuti dagli inquirenti fiorentini a Perugia*, vi è, poi, l'appunto del maresciallo Salvatore Oggianu, delle ore 10 circa del 3 febbraio 1987, con cui il sottufficiale riferiva della telefonata dell'ispettore Sirico della Squadra Mobile di

---

(394) Il Napoleoni non spiegò mai esaurientemente perché, senza alcun apparente collegamento con gli inquirenti fiorentini, avesse indagato sul delitto degli Scopeti, sul Narducci (e non certo sul solo Paolo Poli, sulla cui figura si tornerà diffusamente) e si fosse recato per una perquisizione nell'appartamento fiorentino di Via dei Serragli.

(395) Cfr., il Par. 9.6. di questa Sezione.

(396) Proc. pen. n. 17869 citato, RIT 425/03, brano 656 del 23 gennaio 2004, h. 20,35.

(397) Di accertamenti svolti da autorità o da polizia giudiziaria fiorentina a Perugia, sulla vicenda, parla il Dr. De Feo, già dirigente dell'Aliquota della Polizia di Stato della Procura Generale di Perugia, in sue dichiarazioni spontanee rese nel corso dell'udienza preliminare, relativa al procedimento n. 2782, in data 12 aprile 2010.

Firenze che voleva sapere se i Carabinieri del capoluogo toscano fossero informati sul suicidio avvenuto « *pochi giorni orsono nel Lago Trasimeno* » (ma appunto questo carteggio risulterebbe essere del 1987, quindi i conti decisamente non tornano).

I Carabinieri di Firenze risposero di non saperne nulla. Si rivolsero dunque al Nucleo Operativo dei Carabinieri di Perugia e in particolare al brigadiere Fringuello che li informava del suicidio avvenuto l'8 ottobre 1985 sul lago Trasimeno del medico Francesco Narducci.

Il brigadiere riferiva, altresì, che alcuni giorni prima, era stato contattato da un familiare di Narducci che gli aveva riferito che lo stesso aveva uno studio medico in Firenze e che, negli ultimi tempi prima del suicidio, si era comportato in modo molto strano.

Ciò corrisponde all'annotazione di servizio, depositata il 24 gennaio 2004, redatta dal medesimo Fringuello [(398)], trasmessa nel corso delle indagini alla procura della Repubblica di Perugia, in cui si riferiva che dopo la morte di Narducci, si presentarono al Reparto operativo del Gruppo dei Carabinieri, due marescialli provenienti dal Reparto operativo di Firenze, tra cui, forse, Oggianu e altro non identificato di origine umbro – settentrionale; questi riferirono a Fringuello che stavano procedendo ad accertamenti nell'ambito delle indagini sui delitti del « *mostro di Firenze* ». Essi aggiunsero che si stavano occupando del rinvenimento di bossoli o munizioni calibro 22, trovati presso una clinica fiorentina, dove (forse) aveva operato il Narducci. [(399)] [(400)]

Vi è poi un appunto del Nucleo di polizia giudiziaria di Firenze, sede di Borgo Ognissanti n. 48, del 5 febbraio 1987 in cui si riferiva di aver appreso la notizia per cui, verso la fine dell'anno 1985, nelle acque del lago Trasimeno sarebbe stato rinvenuto il corpo di tale Franco Narducci, medico di Perugia. Dalle indagini espletate, si aggiungeva, era stato accertato che il medico era effettivamente Francesco Narducci, scomparso l'8 ottobre 1985 e che nei giorni successivi era stato rinvenuto il motoscafo, senza nessuno a bordo e, infine, che il 13 ottobre 1985 era stato rinvenuto da due pescatori il cadavere del Narducci in acqua « *nei pressi della riva del lago, in Comune di Magione* » e tenuto a fondo da dei pesi. A proposito degli accertamenti effettuati all'epoca dei fatti, si diceva che, dopo la morte,

---

[(398)] Annotazione di servizio depositata il 24 gennaio 2004 e richiamata nella più volte citata requisitoria.

[(399)] Nell'appunto vi sono poi annotazioni vergate a mano, indicanti: « Morani », « Marciana Marina (o Marna o Marna) LI », « Domenica », « Cucinella », « Nigiano (?) Magione ».

[(400)] Sentito il 15 marzo 2005, il maresciallo Francesco Di Leo, aggregato alla Squadra Anti-Mostro (SAM), ha confermato la missione perugina del Maresciallo Oggianu: « *Sì, ricordo che il maresciallo Oggianu si recò a Perugia per svolgere indagini sul Narducci e, siccome operava spesso con il brigadiere Luisi, è possibile che quest'ultimo possa averlo accompagnato. Circa la missione a Perugia del maresciallo Oggianu per indagini sul Narducci, la ricordo perfettamente* ». Il luogotenente Luisi Donato, anch'egli della SAM, il 29 giugno 2005, ha così confermato la missione perugina: « *Ricordo che, in relazione ad un esposto anonimo riguardante un medico perugino che mi sembra si chiamasse Francesco Narducci e che si sarebbe suicidato nel lago Trasimeno, io svolsi degli accertamenti. Secondo l'anonimo, il medico era il mostro di Firenze e vi sarebbero stati dei dubbi sul suicidio, nel senso che veniva ipotizzato l'omicidio del personaggio, senza ulteriori precisazioni. Per effettuare i necessari riscontri, ricordo che insieme a qualcun altro, sicuramente di grado superiore al mio, forse il maresciallo Oggianu, mi portai alla Stazione Carabinieri di Magione. Io, all'epoca, ero brigadiere e ho lasciato fare il mio superiore* ».

erano circolate voci insistenti secondo cui l'uomo si sarebbe suicidato perché era proprio lui il « *mostro di Firenze* ». Nel documento si precisava che tali voci circolavano anche prima della sua morte. Veniva, infine, tracciato un quadro del personaggio.

L' appunto venne inviato dal comandante di quel reparto al comandante della Legione Carabinieri di Perugia che, a sua volta, lo inoltrò al procuratore generale della Repubblica di Firenze, nonché al comandante della Brigata dei Carabinieri di Firenze.

L'appunto sembra nascere dunque nel Nucleo di polizia giudiziaria dei Carabinieri ed è forse rimaneggiato dal maresciallo Maglionico.

Il 13 febbraio 1987 l'ufficio OAIO [(401)] della Legione Carabinieri di Firenze chiede alla Stazione di Magione, e per conoscenza all'ufficio OAIO di Perugia e al Nucleo di polizia giudiziaria di Perugia, di trasmettere copia del rapporto sulla morte del Narducci, precisando che ciò ha attinenza col « noto appunto » che è verosimilmente, quello del maresciallo Maglionico. Questi, assunto a informazioni il 25 febbraio 2002, nell'ambito delle indagini perugine, ha precisato, tra l'altro: « *Aggiungo che successivamente, nelle more degli accertamenti, ebbi modo di accertare che il Narducci disponeva di una abitazione a Fiesole non so se di sua proprietà. Aveva, comunque così almeno mi risultava, la disponibilità dell'abitazione* ». [(402)]

Occorre ora arrestarsi per ricapitolare una vicenda estremamente complessa, dalla quale non possono trarsi conclusioni sommarie o affrettate.

Si è anticipato che l'ispettore Sirico ha riconosciuto la paternità dell'appunto sulle autovetture transitate e questo particolare non può non averlo riferito a Zizzi e anche ad Acquaro, quest'ultimo residente in territorio perugino. E' verosimile che ne fosse venuto a conoscenza anche il dottor Sandro Federico, all'epoca dei fatti, direttore della SAM e, con lui, anche i magistrati fiorentini che dirigevano le indagini.

Poiché l'ispettore Sirico effettuò l'accertamento proprio nell'ambito della SAM e atteso che questa fu istituita nel 1984 e cessò la sua attività nel 1989, è evidente che tale accertamento debba collocarsi in questo arco di tempo.

Sebbene Sirico avesse perso memoria del Narducci, indicato anche da Zizzi come un personaggio che si aggirava nella sede degli « Hare Krishna », nei pressi degli Scopeti, il giorno dell'ultimo delitto della serie, Sirico, trasferito presso la Squadra Mobile di Firenze, ricevette l'incarico di contattare il corrispondente organo di polizia giudiziaria – cioè il Reparto operativo dei Carabinieri di Firenze – così contattando proprio il maresciallo Oggianu, cui chiese notizie di Narducci. Il maresciallo Oggianu, che nulla sapeva di Narducci, dovrebbe averlo indirizzato al brigadiere Mario Fringuello, di stanza a Perugia. Il contatto sarebbe avvenuto nei primissimi giorni del febbraio 1987. [(403)] Questa data è però in contraddizione con il momento in cui lo stesso maresciallo Oggianu, aggregato alla

---

(401) L'acronimo sta per Ordinamento Addestramento Informazioni Operazioni.

(402) Verbale di sommarie informazioni rese dal maresciallo Giovanni Maglionico il 25 febbraio 2002 nell'ambito del citato proc. pen. n. 17869.

(403) Si vedano i procc. 17869 e 2782 citati e la requisitorisa dell'ultimo dei due.

Squadra Anti-Mostro, si recò a Perugia insieme all'allora brigadiere Donato Luisi per acquisire le informazioni su Narducci e sulla sua morte. Ciò sarebbe avvenuto, secondo quanto riferito dal Brigadiere Fringuello, dopo la morte di Narducci, cioè dopo l'8 ottobre 1985. I due militari fiorentini, sempre secondo Fringuello, lo informarono che il medico lavorava presso l'Ospedale della Santissima Annunziata sito in località Ponte a Niccheri nel comune di Bagno a Ripoli (FI). [(404)]

Proseguendo nella ricostruzione di questa convulsa fase investigativa degli anni Ottanta, lo stesso Sirico poi chiese al maresciallo Oggianu notizie del Narducci, su cui evidentemente si era mantenuta con una certa costanza l'attenzione degli inquirenti fiorentini. Oggianu, che affermava di non saperne nulla, si rivolse all'allora brigadiere Fringuello del Reparto Operativo di Perugia il quale invece era a conoscenza di diverse informazioni su Narducci. Il Reparto Operativo era, ovviamente, in contatto con il Nucleo di polizia giudiziaria della procura generale della Repubblica di Perugia, la cui aliquota Carabinieri era comandata dal colonnello Antonio Colletti. È in questo contesto di scambi informativi che, a firma del maresciallo Maglionico e probabilmente con la collaborazione dello stesso Fringuello, venne formato l'ormai celebre appunto sul Narducci e sulla sua morte; basta qui ribadire che le indagini del Nucleo sembrano portare a individuare in Fiesole l'appartamento in uso al Narducci. L'appunto doveva coincidere, più o meno, con quello in possesso della struttura del Nucleo di polizia giudiziaria di Firenze – Borgo Ognissanti.

Obiettivamente vi fu una fitta corrispondenza tra i due Nuclei operativi di Perugia e di Firenze, sempre sulla base dell'« appunto Maglionico » che venne poi portato a conoscenza del procuratore generale della Repubblica di Firenze, del comandante della Brigata dei Carabinieri di Firenze (con competenza al coordinamento anche sulla Legione di Perugia), al comandante della Legione di Firenze e, ad opera dell'Oggianu, anche al comando Gruppo di Firenze.

A questo punto, sempre in quel cruciale 1987, l'ufficio OAIO della Legione di Firenze non svolse attività di polizia giudiziaria ma effettuò, com'era nei suoi compiti istituzionali, attività informativa: chiese notizie in merito a Narducci e alla sua morte alla Stazione di Magione, che aveva avuto la diretta competenza funzionale sui fatti relativi a quella morte, anche se era stata poi sopravanzata dal Questore di Perugia, che agiva al di fuori di qualsivoglia funzione di polizia giudiziaria, avvalendosi della Squadra Mobile di Perugia. [(405)]

Ad ogni buon conto, l'ufficio OAIO di Firenze trasmise, a sua volta, alla locale procura della Repubblica il noto appunto, pervenuto dal Nucleo

---

(404) Annotazione di servizio del brigadiere Mario Fringuello del 24 gennaio 2004, negli atti del citato proc. pen. n. 2782.

(405) Il Questore, com'è noto, non è un ufficiale di polizia giudiziaria e l'intervento per il recupero dell'annegato poteva ricadere solo nell'ambito dell'attività di polizia giudiziaria. E infatti sul pontile era presente anche la Squadra Mobile, con il Dirigente e l'Ispettore Napoleoni. Le attività di Polizia giudiziaria erano state svolte però dai Carabinieri delle Stazioni di Magione e Castiglione del Lago. Si doveva accertare la causa della morte e, in ipotesi, poteva emergere il sospetto di reato. Il funzionario quindi era estraneo a compiti istituzionali ed era presumibilmente presente in ragione della personale conoscenza che aveva con il Prof. Ugo Narducci.

di polizia giudiziaria di Perugia diretto, come sopra accennato, dal colonnello Colletti. Lo scarno contenuto dell'appunto celava, in realtà, una ricostruzione della vicenda piuttosto dettagliata. Una fonte informativa di cui disponeva evidentemente quell'ufficiale lo aveva infatti informato che Narducci apparteneva ad un gruppo di personaggi coinvolti nei delitti e di non sapere se il medico perugino ne fosse il capo, un partecipante o persino l'esecutore delle escissioni.

Certo, il dato che colloca Narducci all'interno di un quadro di responsabilità di gruppo ha valenza quasi nulla dal punto di vista giudiziario, ma non si può omettere di notare quanto esso abbia finito per risultare perspicuo rispetto a quanto emerso in seguito.

Il colonnello Colletti, come precisato in sede d'incidente probatorio nell'ambito delle indagini perugine, si recò dal Procuratore generale della Repubblica di Perugia, De Marco, a cui chiese di essere delegato alle indagini. Ma l'alto magistrato lo invitò a lasciare questo compito alla « territoriale », cioè alla Compagnia Carabinieri e soprattutto all'aliquota della Polizia di Stato del Nucleo di polizia giudiziaria di Perugia, diretto dal vice questore De Feo. [406]

Incidentalmente si ricorda che presso la Procura Generale di Perugia, prestava allora servizio, come sostituto, il dottor Alfredo Arioti, che sarebbe stato in seguito coinvolto nelle indagini del procuratore della Repubblica di Palmi, Agostino Cordova, per poi essere allontanato da Perugia. Lo stesso risultò appartenere alla loggia massonica « Rinnovamento » di Perugia. [407]

Tornando agli accertamenti disposti su Narducci dalla procura della Repubblica di Firenze, vanno riportate le dichiarazioni del brigadiere Pasquale Pierotti rese il 3 giugno 2004:

« *Mi trovavo al Nucleo di polizia giudiziaria della procura della Repubblica di Perugia, comandato dal colonnello Antonio Coletti o Colletti, con il maresciallo Taralla come vicecomandante. Nel nucleo vi erano anche il maresciallo Maglionico, il maresciallo Mariucci, il maresciallo Rizza Adriano, l'appuntato Guerra Learco, l'appuntato Cecchi Marcello e poi, oltre a me, il defunto appuntato Del Vecchio e il carabiniere Mastroianni, anch'egli defunto.*

A proposito del Narducci, ricordo che ci pervenne un fonogramma dalla procura di Firenze o dal Nucleo polizia giudiziaria di Firenze che ci chiedeva espressamente di identificare i numeri di targa delle auto che frequentavano la villa dei Narducci al lago Trasimeno, mi pare a S. Feliciano.

La richiesta faceva riferimento alle indagini sui duplici omicidi attribuiti al "mostro di Firenze".

Non ricordo con precisione se il fonogramma pervenne prima o dopo la morte del Narducci, ma, pur non essendone certo, mi pare proprio che

---

[406] Cfr. Le dichiarazioni del Colonnello Colletti, nel proc. 17869 citato e, anche in sede di testimonianza in incidente probatorio, nel proc. 8970 citato.

[407] Si vedano le audioregistrazioni dei procedimenti a cui fu sottoposto il magistrato dinanzi al CSM, attraverso Radio Radicale. Che il Dr. Arioti sia stato trasferito alla Corte d'Appello di Ancona in forza di provvedimento del CSM è fatto notorio.

ci arrivò prima. Ricordo con certezza che mi trovavo da poco al Nucleo di PG ». [408]

5. La conclusione dei due procedimenti 1845/08/21 e 2782/05/21 RGNR presso il distretto giudiziario perugino

In conclusione, su questo punto, la parte fondamentale delle indagini sulla vicenda Narducci, iniziata con il procedimento n. 17869/01/44, il 25 ottobre 2001, si è conclusa con due fondamentali pronunce, relative al procedimento n. 1845/08/21 RGNR, nel quale è confluito il procedimento originario e al procedimento n. 2782/05/21 RGNR.

Quanto al procedimento principale, quello n. 1845, il Pubblico Ministero formulò una richiesta di archiviazione, ex art. 125 disp. att. C.p.p., nei confronti di alcuni indagati. [409] Avverso la richiesta proponevano opposizione i familiari di Francesco Narducci, appoggiati dagli stessi indagati, che chiedevano l'archiviazione ma con una motivazione radicalmente negazionista, che si fondava sull'inesistenza dell'omicidio del medico, sostenendo invece con decisione dalla consulenza tecnica del P.M. [410], e sulla negazione del « *doppio cadavere* », invece confortata sia da detta consulenza tecnica sia da altre successive. [411] Per gli altri reati, il magistrato requirente chiese l'applicazione della prescrizione, ormai maturata e a cui nessuno rinunciò.

Dopo articolate udienze, il GIP accoglieva la richiesta del P.M. condividendone l'impianto accusatorio (omicidio, « doppio cadavere » e connessioni fiorentine) con ordinanza del 5 giugno 2009, avverso la quale i familiari di Narducci proponevano ricorso per Cassazione, dichiarato poi inammissibile dalla VII Sezione della Suprema Corte. L'ordinanza, che dunque ancora presidia il campo degli accertamenti giudiziari sulla vicenda che occupa questa Commissione, è a dirsi irrevocabile, ma per la sua stessa natura non determina effetti di giudicato. [412]

Per il secondo procedimento (n. 2782/05/21), relativo al contestato reato permanente associativo e ai fatti reato più recenti, il P.M. formulava una richiesta di rinvio a giudizio degli indagati. [413] Il GUP , esaminata la richiesta e dopo avere svolto un'attività di integrazione probatoria (con l'esame dei vari consulenti tecnici che si riportavano alle precedenti conclusioni), decise di prosciogliere tutti gli imputati in ordine alle venti e

---

[408] Sommarie informazioni testimoniali rese il 3 giugno 2004 dal brigadiere Pasquale Pierotti nell'ambito del proc. n. 17869 citato.

[409] Si tratta della richiesta di archiviazione in data 8 marzo 2008 a cui è seguita la citata archiviazione del proc. n. 1845.

[410] Redatta, come chiarito innanzi, dal professor Pierucci.

[411] Da ultimo, quella redatta dal Generale di brigata Luciano Garofano, del RIS dei Carabinieri di Parma.

[412] Trattasi di ordinanza irrevocabile, pronunciata a seguito di opposizione all'archiviazione.

[413] Sul punto si veda la Requisitoria svolta nell'ambito del proc. N. 2782 citato

più imputazioni con sentenza del 20 aprile 2010 [414] le cui motivazioni furono però depositate dopo due anni dalla pronuncia. [415]

Impugnata tempestivamente la sentenza da parte dell'ufficio del P.M., [416] la Corte di Cassazione annullava con rinvio (salvo che per i reati ormai prescritti, per i quali annullava senza rinvio) la sentenza del GUP, [417] salvando in effetti il solo provvedimento che disponeva il proscioglimento dal reato di associazione per delinquere di cui si è fatto cenno sopra, pur dando atto che, in ogni caso, il GUP aveva debordato dai suoi limiti « prognostici ».

Il processo tornò così un'ultima volta a Perugia in sede di rinvio, ma il Giudice dell'udienza preliminare non poté fare altro che constatare l'avvenuta prescrizione anche per i reati oggetto dell'annullamento con rinvio [418].

Questa la conclusione dei due principali procedimenti: in sostanza, un'archiviazione ex art. 125 disp. att. c.p.p. e, con le eccezioni suindicate, una generalizzata applicazione della prescrizione.

L'esito dei due procedimenti lasciò intravedere un tema fondamentale che, all'epoca, non era stato possibile esplorare sino in fondo e cioè il coinvolgimento, a vario titolo, di molti aderenti a logge del Grande Oriente d'Italia e, forse, di qualche « loggia massonica di frangia », in tutta la vicenda.

Era emerso, altresì, che la questione Narducci fu posta all'ordine del giorno di riunioni massoniche, in cui vi era una parte dell'associazione che invocava la trasparenza, ma una contrapposta parte che impose il silenzio su tutta la vicenda. [419]

Vi è anche una lettera dal contenuto singolare che un avvocato, dichiaratamente appartenente al G.O.I., consegnò al pubblico ministero che seguiva le indagini: vi si leggevano formulate intimazioni al silenzio allo stesso avvocato da parte di un « gruppo » che si sentiva coinvolto nella vicenda e lo si minacciava di azioni violente. Alla lettera era unita una chiave che significava un ulteriore invito pressante al silenzio. La lettera fu consegnata al magistrato nel 2003, proprio nel periodo in cui il geometra Ferdinando Benedetti, aderente alla Società Operaia di Mutuo Soccorso di Perugia, rendeva plurime dichiarazioni all'A.G. sul coinvolgimento della massoneria nella vicenda.

Questo è il quadro conclusivo di quanto emerso a conclusione dei due fondamentali procedimenti perugini sulla vicenda della morte di Francesco Narducci e la Commissione, nel prenderne atto, ha provato a trarre conclusioni supplementari prendendo in considerazione gli approdi cui è pervenuta la giurisdizione fiorentina con la citata sentenza e poi con le

---

[414] Sentenza del 20 aprile 2010, relativa ai proc. pen. n. 2782/05/21 RGNR e n. 4057/05/ R.GIP.

[415] La sentenza fu depositata il 20 febbraio 2012.

[416] Ricorso del P.M. del 6 marzo 2012.

[417] C. Cass., III sez. pen., sent. n. 865/13 del 21 marzo 2013.

[418] Sentenza n. 764/14 del 16 luglio 2014.

[419] Vds. Dich. Di Ferdinando Benedetti, in data 31 ottobre 2002 (ve ne sono numerose) e l'audizione, più volte citata, del Prof. Giuliano Di Bernardo.

sopravvenute acquisizioni, arricchite dalle attività istruttoria svolte proprio da questo collegio inquirente del Parlamento.

6. I legami tra le dichiarazioni di Izzo su Francesco Narducci e le indagini sui delitti delle coppie nella provincia di Firenze

6.1. Le connessioni tra le dichiarazioni di Angelo Izzo e le indagini sulla morte di Francesco Narducci e sui delitti delle coppie nella provincia fiorentina

Le dichiarazioni rilasciate in esame testimoniale da Angelo Izzo alla Commissione, oltre ad offrire una spiegazione alla misteriosa scomparsa di Rossella Corazzin, costituiscono un elemento indiziario, sia pure indiretto, del possibile coinvolgimento di Francesco Narducci nei delitti, in danno di coppie appartate, perpetrati nella provincia fiorentina tra il 1974 e il 1985.

Come si è dianzi chiarito, la storia delle indagini e delle acquisizioni processuali fiorentine sul punto è tormentata. Occorre darne brevemente conto in modo tale da illustrare le ragioni che hanno indotto la Commissione a sviluppare un'analisi approfondita della vicenda nei limiti, naturalmente, del campo di materia di pubblico interesse definito dalla legge istitutiva.

6.2. Ancora sulla vicenda giudiziaria nel distretto fiorentino

La tragica vicenda dei c.d. delitti del « mostro di Firenze » fu in parte risolta con le citate sentenze di condanna emesse nei confronti di Mario Vanni e Giancarlo Lotti dalle Corti di assise fiorentine. Si tratta di pronunce di merito, poi rese definitive dall'ulteriore giudizio della Suprema Corte di Cassazione, che riconobbero in Pietro Pacciani (tuttavia deceduto ai tempi del processo e quindi estraneo ad ogni addebito processuale o giudiziario) oltre che nei due menzionati imputati, gli esecutori materiali di quattro duplici delitti: quello del 1982 (a Baccaiano di Montespertoli), quello del 1983 (in località Giogoli, a Galluzzo), quello del 1984 (alla Boschetta di Vicchio del Mugello), infine quello del 1985 (nella radura sita presso via degli Scopeti).

Gli accertamenti processuali conferirono fondamento alle parole dello stesso Giancarlo Lotti, secondo il quale i duplici delitti erano consumati per procacciare le parti asportate alle vittime femminili, a terze persone, dietro il pagamento di somme di denaro.

In ragione di tale elemento, validato dalle sentenze di merito, si procedette con indagini supplementari volte ad individuare i mandanti delle spedizioni omicidiarie. Tali investigazioni furono in prevalenza condotte con l'apporto di un gruppo di investigatori, il Gruppo di indagini sui delitti seriali (GIDES), che fu guidato dal dirigente di polizia, Michele Giuttari. Gli accertamenti svolti in questo ambito di investigazioni sfociarono in un processo a carico del dottor Francesco Calamandrei, farmacista in San Casciano. Il giudizio, celebrato in rito abbreviato, si risolse con un'assoluzione, ex art. 530, secondo comma c.p.p. che attestò l'estraneità dell'im-

putato ai delitti ascrittigli. [(420)] Nelle more, tuttavia, a Perugia era stata avviata l'inchiesta parallela, al principio degli anni Duemila, di cui si è scritto. [(421)]

Valga qui osservare che il collegamento investigativo – e l'interezza delle indagini svolte dalle due procure – aveva come fulcro ancora una volta la misteriosa morte di Francesco Narducci e, in generale, la persona del gastroenterologo perugino della cui parabola di vita, nel duplice contesto toscano e umbro, si è detto in precedenza (v. ancora *supra*, §§. 3-5). Il coordinamento delle indagini soffrì, ad un certo punto, una brusca cesura per via di un conflitto di competenza, le cui vicende si trascinarono a lungo. Su di esse non mette conto qui soffermarsi. Sta comunque di fatto che si giunse ad una definizione parallela di due diversi tronconi di indagini, con un collegamento sinergico delle acquisizioni che si interruppe e ciò dispiegò inevitabili effetti sul piano degli esiti giudiziari.

Comunque, il processo celebrato a Perugia fu parzialmente definito con la citata sentenza (le cui motivazioni erano condensate in quasi mille pagine) nella quale si affrontava *funditus* il problema della morte e in certo modo del coinvolgimento del Narducci nei duplici delitti delle coppie a Firenze.

6.3. L'attività della Commissione

Così delimitato il campo della definizione giudiziaria della vicenda, la Commissione ha ritenuto opportuno svolgere degli accertamenti ulteriori, muovendo peraltro dalle dichiarazioni di Izzo circa l'interesse e la conoscenza dei dettagli del duplice delitto di Borgo San Lorenzo che il Narducci avrebbe riferito all'Izzo medesimo tra la fine del 1974 e il 1975. Si tratta, come ovvio, di un elemento indiziario indiretto che, se validato raggiungerebbe il medico umbro rafforzando i numerosi, anche se non univoci, indici di sospetto che lo hanno sfiorato nel corso di decenni di indagine.

Conviene al riguardo ridefinirne sinteticamente il quadro generale muovendo peraltro dall'insieme degli spunti investigativi delineati dalle indagini fiorentine e da quelle perugine, per poi verificare cosa la Commissione abbia potuto accertare o chiarire in aggiunta.

Sin dall'autunno del 1985, la morte misteriosa del gastroenterologo umbro suscitò un certo clamore a Perugia, Foligno e Firenze. Già si è trattato ampiamente della dinamica relativa alla sua scomparsa, apparsa peraltro sin dal principio assai anomala.

Come visto, la quiete sul destino, sulla storia personale (e sulla morte) del Narducci si interrompe nel primo semestre del 1987, momento in cui si verificarono gli accadimenti sopra descritti. Essi si spiegano con un dato significativo che resterà nel tempo tra i più suggestivi: il gastroenterologo umbro scomparve tra l'8 e il 13 ottobre 1985. L'ultimo delitto attribuito al c.d. « mostro di Firenze » risale ad un mese prima, cioè all'8 settembre

---

(420) [Indicare in nota estremi sentenza.]

(421) [Indicare in nota estremi proc. pen..]

1985, a Scopeti (FI) [422]. Dopo il settembre del 1985 la catena di duplici delitti, che per tutti gli anni Ottanta fece registrare una cadenza periodica piuttosto regolare, si interrompe. La procura fiorentina e, in generale gli investigatori che indagavano sull'efferata serie di reati accaduti nella provincia di Firenze, si chiesero dunque quale fosse la ragione della repentina fine degli attacchi alle coppie e ne dovettero trarre, tra le varie conclusioni possibili, quella per cui l'autore di quei reati potesse essere deceduto, oppure si trovasse in condizioni tali da essere incapacitato a colpire ancora.

Si spiega così il riaccendersi dell'attenzione sulla persona del Narducci, appunto nel frattempo scomparso, e sulla quale gli investigatori compirono una serie di accertamenti. Queste attività investigative supplementari del 1987 indussero intanto gli inquirenti a far accedere il nominativo del Narducci ad una delle numerose liste di sospettati che furono formate in quegli anni (la c.d. lista SAM).

6.4. Il problema dell'avvistamento del Narducci in transito nei giorni del delitto degli Scopeti (8/9 settembre 1985)

Si apre a questo punto un incidentale problema ricostruttivo su cui la Commissione, grazie alla disponibilità dell'Ufficio requirente fiorentino, si è molto impegnata.

In seguito alla consumazione del delitto di Vicchio (FI) del 29 luglio 1984, in cui persero la vita Pia Rontini e Claudio Stefanacci, gli inquirenti fiorentini attivarono un dispositivo di controllo che coinvolgeva l'intera rete di caselli autostradali nei pressi di Firenze. Ciò fu deciso nella speranza di poter individuare, qualora fosse occorso un nuovo episodio delittuoso, il possibile autore nel caso questi fosse transitato attraverso le barriere autostradali per accedere a Firenze oppure uscirne. Così al personale in servizio presso i caselli autostradali fu dato incarico di segnalare tutte le targhe dei veicoli in transito con un solo uomo a bordo (o una coppia di uomini), che nelle ore serali dei fine-settimana (momento in cui, salvo in un caso, erano avvenuti gli omicidi delle coppie) avessero attraversato i caselli autostradali. Ora, questa attività fu certamente effettuata durante i giorni 7, 8 e 9 settembre 1985: si tratta della terna di giornate nelle quali fu consumato il duplice omicidio Kraveichvili – Mauriot degli Scopeti. Ebbene, è proprio con riferimento a queste operazioni di controllo che affiora tra gli atti di indagine la prima traccia esplicita alla persona di Francesco Narducci con riferimento ai duplici delitti fiorentini. Si tratta di un dettaglio piuttosto oscuro, ma obiettivamente importante.

Di tale dettaglio si è avuto modo di dibattere nel contraddittorio tra le parti sia nel procedimento perugino riguardante la morte di Narducci ed i

---

[422] E' tuttavia noto che questa data è foriera di non pochi dubbi, consolidatisi nel tempo, poiché vi sono ricostruzioni, fondate sugli accertamenti autoptici e su altri elementi indiziari, secondo i quali i due turisti francesi Jean Michel Kraveichvili e Nadine Mauriot sarebbero stati aggrediti e uccisi nella notte di sabato 7 settembre o persino in quella di venerdì 6 settembre, presso la Piazzola degli Scopeti. L'accertamento giudiziario definitivo, che muove in prevalenza nella confessione e chiamata di correo di Giancarlo Lotti ha comunque fissato la sera presunta dell'attacco omicidiario, a domenica, 8 settembre 1985.

possibili reati che si sospettava fossero stati consumati in quell'occasione, sia nel corso del processo che vide come imputato Francesco Calamandrei [(423)], poi dichiarato estraneo ai fatti ascrittigli.

Nella sentenza 20 aprile 2010, n. 4057/2005 del Giudice dell'udienza preliminare di Perugia sulla vicenda degli eventuali delitti consumati all'indomani della scomparsa nel lago Trasimeno di Francesco Narducci, si legge quanto riportato di seguito [(424)]:

« Con informativa in data 27 luglio 2004 (...), il Gides informava questa Autorità Giudiziaria che in un faldone del vecchio archivio SAM è stato rinvenuto quanto segue. Sul faldone è scritto:

"*Carteggio 2 vario (a matita) – Anno 1985 – 85090809 PSB (sottolineato) – Auto transitate gg. 8 – 9/985 provincia di Firenze (a pennarello in colore rosso)". In superficie vi è un foglio, tipo modulo del Ministero dell'Interno per messaggio, ingiallito dal tempo, sul cui retro, vergato a mano, con penna a biro di colore blu, vi è annotato quanto segue: "dr. NARDUCCI FRANCESCO – medico – Perugia via Savonarola 31 – ed era proprietario di un appartamento a Firenze (così almeno si legge, n.d.r.) ove avrebbero trovato dei bisturi e feticci – si sarebbe suicidato buttandosi nel Trasimeno"* ».

L'appunto non reca né la sigla di chi lo ha redatto, né la data della compilazione. All'interno dello stesso faldone, vi sono diversi fascicoli, tutti ingialliti dal tempo e all'interno di qualcuno di essi vi sono atti corretti a mano, verosimilmente con la stessa grafia; in particolare, in un sottofascicolo sulla cui copertina è scritto « *da identificare X CARDELLI* » e in un altro fascicolo con scritto « *relazioni sui duplici omicidi* ».

L'annotazione manoscritta di cui al faldone delle auto transitate nei giorni 8/9 settembre 1985, verosimilmente deve essere stata compilata in quell'epoca, anche perché, se successivo, avrebbe dovuto trovarsi nel fascicolo personale del NARDUCCI formato il 21 marzo 1987, come risulta dal cartellino d'archivio, sul quale, oltre al nome, luogo e data di nascita, è scritto:

« *Deceduto misteriosamente presso il Lago Trasimeno – accertamenti svolti dai CC di Firenze perché sospettato quale Mostro – il decesso risale all'ottobre 1985 ?* ».

Ebbene, il passaggio iniziale del testo riportato consegna alcuni dati di fatto che furono oggetto di trasmissione dal GIDES (allora guidato da Michele Giuttari) alla procura della Repubblica di Perugia.

---

(423) Si tratta, ancora una volta, della sentenza del giudice dell'udienza preliminare di Firenze, che definiva il rito abbreviato, emessa il 21 maggio 2008, in esito al procedimento penale n. 613/2004 RG GIP.

(424) Tra virgolette è riportato quanto appare in sentenza (pag. 71 e ss., con impaginazione diversa, talvolta, il passaggio si trova a pag. 74). In corsivo sono trascritte le parole della requisitoria del pubblico ministero di udienza, che il Giudice dell'udienza preliminare di Perugia, quale premessa di metodo della propria pronuncia, riportava a sua volta per ampi stralci, al fine di impostare le motivazioni alla base della decisione.

Appare pertanto accertato che:

a) esiste un faldone dell'archivio della Squadra Anti-Mostro (SAM), « carteggio vario » intitolato a matita (quindi una miscellanea, come si definisce in gergo);

b) esso si riferisce all'anno 1985 e reca una sigla (PSB) per la verità non identificata. Il tentativo di leggervi un qualche riferimento chiaro (« polizia stradale blocchi », oppure « posto di sorveglianza Barberino ») è destituito di fondamento;

c) il fascicolo cui indirettamente accenna l'appunto è dedicato alle auto transitate (ma non vi è certezza che si trattasse di annotazione di targa oppure, alternativamente, di fermo di polizia stradale) e si riferisce ai giorni 8 e 9 settembre 1985 (cioè domenica e lunedì, rispettivamente il giorno della ritenuta consumazione del delitto degli Scopeti e il giorno del rinvenimento dei corpi).

Quanto sopra delineato concerne il faldone nel suo complesso. Le valutazioni che seguono, invece, attengono all'appunto trovato « in superficie » nel faldone medesimo.

Si tratta di foglio « del tipo Ministero dell'Interno per messaggio (...) ingiallito dal tempo », vergato a mano « sul retro del foglio, non sulla parte frontale ».

Il suo contenuto appare essere lo sviluppo di alcuni rilievi, anche successivi, riportati nel faldone. In questo senso devono essere letti i seguenti riferimenti che riconducono a Narducci: « *i feticci e i bisturi* », « *l'appartamento a Firenze* », il « *si sarebbe suicidato buttandosi nel Trasimeno* », il « *via Savonarola 31, a Perugia* ».

Tali dati non possono che essere stati successivamente riportati rispetto alla formazione originaria del faldone e (con ogni probabilità) del fascicolo. Questo è certo logicamente, salvo considerare ipotesi di manipolazione o di surrettizia creazione di documenti contraffatti.

I dati oggettivi si estendono ad altri fogli contenuti nel faldone. Su questo ultimo fronte, la descrizione è meno puntuale, si capisce che vi sono altri fascicoli « ingialliti dal tempo », con « correzioni a mano » evidentemente operate da uno stesso autore (anche se questa appare un'inferenza relativa alla calligrafia che figura su tutti i fogli su cui vi è scrittura a biro). Infine, un dettaglio rilevante: apparirebbe un brandello di frase: « *da identificare X Cardelli* ».

Ora, se venisse dimostrato che Francesco Narducci era nei dintorni di Firenze l'8 e il 9 settembre 1985, il fatto costituirebbe un elemento indiziante. Ebbene, nel faldone non vi è affatto l'annotazione specifica degli avvistamenti di auto, tra i quali avrebbe potuto trovarsi quella di Francesco Narducci. Di questa annotazione non vi è traccia; in suo luogo vi è solo un appunto non sottoscritto, con data incerta e che appare a tutti gli effetti il risultato di un controllo o riscontro i cui esiti, tuttavia, non sono chiari.

Questo potrebbe lasciar supporre quanto segue: il riscontro, in qualunque momento lo si tentò, non diede esiti positivi, altrimenti, certo, il dato sarebbe stato riportato nel fascicolo personale dello stesso Francesco Narducci, ancorché già defunto. Il ragionamento ha un suo pregio, ma, in punto di logica, si

rivela fragile. Due premesse infatti sono certe: gli atti ufficiali della vicenda (di polizia giudiziaria e persino processuali) – secondo quanto appreso dalla Commissione – sono in corso di indicizzazione e informatizzazione da parte della procura della Repubblica di Firenze, nel momento in cui si scrive (settembre 2022). Da quanto si comprende oggi, la conservazione e la catena di custodia dei mezzi di ricerca della prova sono state piuttosto precari. La seconda premessa è che occorre mettersi nell'ottica di chi, verosimilmente, tentò una ricerca, un riscontro o una validazione di una qualche informazione ai tempi propri in cui essa venne ricevuta.

Innanzitutto, è probabile che si andò a verificare sul faldone dei transiti (o comunque sugli elenchi di transiti e avvistamenti nel fine settimana del delitto degli Scopeti), poi sul singolo foglio di notazione e, da ultimo, si redasse l'appunto, con in mano qualcosa da riscontrare, non viceversa. La direzione dell'atto di indagine – in altre parole, dell'accertamento – andava dal nome che già si aveva verso le segnalazioni di passaggio, non dall'elenco di tutti i passaggi in auto alla ricerca di uno o più nomi utili. Del resto, è intuitivo che non si sarebbe mai potuto far procedere personale di polizia giudiziaria nel seguente modo: prendere contezza di tutte le segnalazioni di passaggio nei dintorni temporali del delitto degli Scopeti, risalire ai proprietari delle auto e provare a fare ulteriori indagini su questi nominativi. Sarebbe stato un compito immane e del tutto infruttuoso.

Invece, le indicazioni dei passaggi, specie quelle ai caselli, avrebbero potuto assumere un qualche peso come validazione di alcune posizioni sospette e ciò soprattutto se avessero riguardato persone, come Narducci, non residenti nella provincia di Firenze.

Poi vi è un altro dato. Le indicazioni che risultano apposte sull'appunto sono piuttosto individualizzanti sotto il profilo cronologico: riguardano due date, l'8 e il 9 settembre 1985, che sono proprio ciò che si poteva considerare con maggiore attenzione tra il 1985 e il 1987 per sperare di aver colto qualcuno di gravemente sospetto (magari proprio Francesco Narducci).

Infatti, sarebbe stato decisivo trovare un doppio passaggio: di entrata, il sabato 7 o la domenica 8, e di uscita in tarda serata di tale ultimo giorno. Questo per dire che risulta arduo immaginare che l'intera questione dell'iscrizione nel registro dei passaggi dell'auto (o della moto) di Narducci fosse una pura invenzione a mo' di costruzione artefatta di indizio. Pertanto, l'appunto ritrovato nel faldone, pur privo di un significativo valore probatorio, è certamente rappresentativo di una qualche pregnante attività svolta.

Infine, un ultimo dato che si collega al primo rilievo di metodo svolto in precedenza circa la conservazione dei documenti: il mancato rinvenimento ad oggi di atti riguarda non solo quello relativo a Narducci, ma l'intero complesso di fogli di annotazione di transito delle auto.

Occorre chiedersi dove siano finiti i dati circa *tutti* i passaggi di veicoli dei fine settimana (forse almeno quelli estivi, o magari solo quello fatidico intorno al 9 settembre che chiudeva la prima decade di settembre del 1985). A parziale riscontro di quel che si trovò di fronte il Gides nel 2003/2004, sta il riferimento al « *da identificare per Cardelli* » che è decritta essere un'annotazione di un sotto-fascicolo autonomo contenuto nel faldone dove si trova l'appunto di cui si sta trattando.

Si passa a ricapitolare le verosimiglianze logiche (e le poche certezze) cui si è pervenuti:

a) vi è una miscellanea di atti vari in cui si trova un appunto, frutto di un'attività di riscontro di qualche tipo che fa riferimento ad un'annotazione di un possibile passaggio del Narducci;

b) l'annotazione del passaggio, se vi è stato, non è stata rinvenuta nel faldone; ciò non significa che non esista del tutto, perché potrebbe essere custodita in altra sede;

c) d'altronde, l'appunto – che non è firmato, né datato – fa riferimento a dettagli che offrono la concreta probabilità che sia stato scritto a partire dal 13 ottobre 1985, atteso che si dà conto del rinvenimento del cadavere di Narducci nel lago Trasimeno;

d) sotto un profilo logico, può dirsi che l'appunto fu redatto dopo che si era operato un controllo sui passaggi e transiti e non viceversa; in altri termini, si evince che gli investigatori non partirono dal dato dei transiti per poi risalire a Narducci ma, al contrario, da quest'ultimo – evidentemente considerato come sospetto – si andò a verificare il possibile transito ai caselli autostradali di qualche sua autovettura.

Vi è ora da chiedersi la ragione per cui dato che fu effettuato il controllo sui transiti con il nome di Narducci in mano, e tale riscontro, in ipotesi, diede esito positivo nel 1985 o persino nel 1987, nessuno conferì rilievo ad un elemento di tale importanza.

A quei tempi si cercava un unico assassinio solitario ed il fatto che Narducci parve avere un alibi incontestabile per almeno uno dei delitti del « mostro di Firenze » (risultò essere all'estero in occasione del duplice omicidio di Calenzano dell'ottobre 1981), verosimilmente valse ad espungerlo dalla lista dei sospettati più forti, sebbene comunque si fosse registrato un interesse investigativo nei suoi confronti, in particolare sia prima che dopo la sua scomparsa. Qualche giornalista, forse ben informato, pubblicò articoli secondo i quali « il mostro » aveva compiuto un errore ed era stato registrato di passaggio ad un casello. Si tratta di una notizia di stampa che all'epoca fu molto criticata perché avrebbe potuto mettere in allarme l'omicida. Vi è da chiedersi se questa notizia sia da ricollegarsi con l'appunto di cui sopra dove veniva collegato il nome di Narducci ad un passaggio al casello autostradale nei giorni del diletto degli Scopeti.

Comunque sia, vale registrare un mormorio di fondo su una ipotetica segnalazione di Francesco Narducci anche in occasione del delitto di Vicchio. La Commissione non ne tratta perché le tracce di tale presunta presenza nei dintorni del delitto del 1984 sono troppo malferme e incerte per dedurne qualcosa di attendibile.

Da ultimo, restano alcune domande aperte: è da chiedersi come sia scomparso il materiale cartaceo di annotazione dei transiti.

Soprattutto, ha senso chiarire chi fosse il redattore dell'appunto, così strano per via della tecnica anglosassone di annotazione delle date, per il luogo ove fu lasciato a « ingiallire », per come esso non sembra scisso da certi percorsi di indagine sotterranei che attraversano la vicenda del possibile coinvolgimento del Narducci nei fatti omicidiari fiorentini. Su

questo fronte, la Commissione è riuscita a muovere alcuni passi avanti, semplicemente svolgendo analisi di raccordo tra gli atti formati nell'ambito dei procedimenti perugini e quelli compiuti a Firenze.

Ebbene, la Commissione ha acquisito taluni atti formati dal gruppo investigativo guidato allora dal dirigente della P.S. Michele Giuttari (ex G.I.De.S.) [425] in cui, in effetti vennero condotti approfondimenti concludenti sull'appunto di cui sopra, finalizzati ad accertare quando vi fossero state le prime segnalazioni concernenti Narducci.

Gli esiti di tali ricerche non sembra fossero noti ai tempi dell'inchiesta perugina e, del resto, non tutto quel che venne accertato in seguito alle ricerche documentali del Gruppo investigativo ha trovato pieno sbocco nel processo svoltosi a Firenze: un processo, quello, in cui come si è ripetutamente detto la figura del Narducci era assai ricorrente e anzi centrale. Ora, il campo delle ricerche svolte dall'ex G.I,De.S. non era limitato, tuttavia, soltanto all'appunto e al faldone di cui si è trattato in questa sede. Dunque, ai fini della Nota Finale stesa nel 2007 dal GIDeS si presero in considerazione, quali elementi di cui evidentemente si volle comprendere la genesi, anche:

– un elenco di nominativi di persone segnalate, da anonimi e non, dopo il duplice delitto del 29 luglio 1984 (quello di Vicchio), tra i quali risultava quello di: « *Narducci Francesco, nato a Perugia il 4.10.1949, già ivi residente, deceduto per annegamento sul Lago Trasimeno nel 1985* »;

– un cartellino d'archivio, sul quale c'era scritto, oltre ai dati personali del Narducci, quanto segue: « *deceduto misteriosamente presso il lago Trasimeno – accertamenti svolti dai CC di Firenze perché sospettato quale Mostro – il decesso risale all'ottobre 1985 ?* »;

– un appunto manoscritto avente il seguente contenuto: « *C-18273 Narducci Francesco TXNF 1949 Nulla ARMERIA MODERINI NULLA* » rinvenuto all'interno del registro « *ULTIMI NOMINATIVI e PG POSTI DI BLOCCO ED ALTRO, nel settore M 7* »;

– un ulteriore appunto, recante un foglio, manoscritto, sul quale risultava annotato: « *Mostri (cancellato a penna). Narducci Francesco. Famiglia di Spagnoli "confezioni" – "senza figli" – Stazione CC Magione territorio di competenza – sembra che si sia interessato personalmente il P.G. di Perugia* ».

Nel tentativo di capire a fondo da dove provenissero queste segnalazioni risalenti nel tempo e quale storia avessero, il gruppo investigativo di Giuttari si mosse chiedendo informazioni ai membri dell'ex Squadra Anti-mostro (SAM).

Le indagini andarono almeno parzialmente a buon fine.

Si riuscì infatti a rintracciare tale ispettore Giorgio Zizzi il quale riferì di un dettaglio inedito:

« *Un giorno venne in ufficio l'agente ACQUARO che era appena rientrato dal suo paese che credo sia dalle parti di Perugia e del Lago*

---

[425] La nota finale del GIDeS è datata 4 Aprile 2007 e costituirà la base documentale per lo svolgimento tanto del procedimento perugino che di quello fiorentino, definiti rispettivamente con le pronunce di cui si è ripetutamente dato conto in precedenza.

Trasimeno, raccontando che dalle sue parti circolavano delle voci che indicavano un medico annegato nel lago, quale Mostro di Firenze » (ndr: da questo elemento si deduce pacificamente che i fatti dovevano essere accaduti dopo l'8-13 ottobre 1985, data di scomparsa del Narducci). « *Per quello che sono i miei ricordi credo poi ACQUARO ne parlò prima con l'Ispettore SIRICO, più con tutti i colleghi e poi con il dirigente Dr. Federico o il funzionario Dr. Perugini. Non sono a conoscenza se poi siano state fatte successive indagini* ». [(426)]

In conseguenza di questa dichiarazione, il gruppo investigativo sentì l'ispettore Sirico e l'agente Acquaro, rispettivamente il 29 aprile e il 4 ottobre 2004, ma i due negarono di aver mai sentito il nome di Francesco Narducci. [(427)]

Successivamente Sirico, dopo che gli fu mostrato l'appunto delle auto transitate « GG 8 9 85 » sopracitato, dichiarava quanto segue: « *è la mia calligrafia. In questo appunto ho scritto: "DOTTOR NARDUCCI FRANCESCO MEDICO PERUGIA VIA SAVONAROLA 31 ED ERA PROPRIETARIO DI UN APPARTAMENTO A FIRENZE OVE AVREBBERO TROVATO DEI BISTURI E.", ed altra parola che non mi sento di interpretare nel suo giusto significato, che voi mi dite sembra essere "FETICCI", poi continuando "SI SAREBBE SUICIDATO BUTTANDOSI NEL TRASIMENO*" ».

Poi aggiungeva: « *tenuto conto del tempo trascorso, circa vent'anni, non sono in grado di fornire spiegazioni in proposito e, poiché mi sto sentendo a disagio, intendo rappresentare che all'epoca di cui stiamo parlando, l'Ufficio SAM trattava una miriade di nominativi e tolti i nominativi più famosi e cioè il PACCIANI e quelli collegati al delitto del '68, degli altri io non ho ricordo* ».

La Commissione ritiene di esprimere alcune valutazioni complessive su questo materiale documentale che potrebbe aggiungere degli elementi importanti sul possibile coinvolgimento di Francesco Narducci nell'ambiente in cui maturarono i delitti delle coppie. Ne seguono anche riflessi sull'interpretazione dei fatti che ne determinarono la scomparsa, sulla considerazione di insieme delle dichiarazioni rese da Angelo Izzo e sulle nuove acquisizioni svolte da questo collegio inquirente in merito alle reazioni e alle informazioni che attraversarono l'ambiente massonico umbro e toscano, rispetto alla vicenda del medico perugino.

[(426)] Il verbale delle sommarie informazioni rese dall'ispettore Giorgio Zizzi è stato acquisito dalla Commissione nel testo riportato dalla Nota Finale redatta dal Gruppo GIDeS, il 4 aprile 2007, da pagina 70.

[(427)] Il verbale di sommarie informazioni di Alessandro Acquaro, acquisito dalla Commissione, reca la data del 4 ottobre 2004 ed è stato redatto nell'ambito del procedimento 17869/2003 RGNR, collegato al proc. Pen. 8970/2002, Mod. 21. Nell'ambito dello stesso procedimento, il verbale recante le dichiarazioni dell'ispettore Sirico è del 4 Ottobre 2004. Anche in questo caso, la Commissione ha acquisito traccia puntuale e integrale riproduzione delle parole dell'Ispettore Sirio, dalla citata Nota Finale redatta il 4 aprile 2007, dal Gruppo GIDeS.

Intanto possono così riepilogarsi le considerazioni fini qui svolte circa la genesi dell'interessamento degli organi inquirenti fiorentini e perugini verso la persona di Francesco Narducci:

a) sicuramente vi fu, già nell'autunno del 1985, una certa eco della scomparsa del medico umbro, occorsa nell'ottobre di quell'anno sul Trasimeno;

b) nell'ambito delle indagini sui delitti delle coppie vi furono alcune attività di controllo e verifica volte ad accertare se l'auto di Narducci fosse tra quelle registrate di passaggio presso uno dei posti di controllo del traffico ai caselli di ingresso e in uscita da Firenze;

c) l'esito di tali attività di controllo – pur rimanendo dubbio e oggi difficilmente verificabile con certezza – potrebbe aver dato riscontro positivo, a giudicare da diversi accadimenti e atti di indagine ulteriori che vennero effettuati su Narducci;

d) tra questi atti vi fu di certo l'inserimento del nominativo di Narducci nella lista dei soggetti sospettati (c.d. Lista SAM) redatta nel 1987;

e) negli atti risalenti al periodo che va dal 1985 al 1990, non vi è solo l'annotazione circa la verifica sul passaggio di Narducci al posto di controllo presso i caselli, ma anche una ulteriore attività investigativa, probabilmente riferita a verifiche sul possesso di armi o del porto d'armi;

f) non appare probabile che le attività di controllo sul passaggio di Narducci abbiano avuto esito negativo, ma che poi sia stata lasciata un'annotazione come quella qui analizzata nel faldone presso cui si era svolta la ricerca;

g) non del tutto plausibili appaiono le dichiarazioni rese dall'ispettore Sirico, nella parte in cui egli, autore dell'annotazione oggetto di analisi, non ricorderebbe nulla delle circostanze, delle ragioni e degli esiti della ricerca effettuata. Le perplessità sono dovute al fatto che, a tacer d'altro, il nome di Francesco Narducci non era tale da essere uno tra le migliaia, e ciò tanto all'epoca delle prime indagini (1985-1987), quanto nel 2004, quando un possente flusso investigativo fu posto in essere per ricostruire vita e morte del medico umbro.

Da ultimo, c'è da valutare l'ipotesi che l'intera vicenda della verifica sul passaggio al posto di blocco di Narducci, sia frutto di una qualche manipolazione. Ma tale evenienza sembra inverosimile. Innanzitutto, l'operazione di inquinamento dovrebbe farsi risalire agli anni del G.I.De.S., ovvero nel biennio 2003/2004. Alternativamente dovrebbe farsi discendere dalla fase originaria, cioè nel 1985 o nel 1987. Ma nessuna delle due ipotesi appare logicamente ragionevole. Non la prima, perché non si vede come un tentativo di asseverare la segnalazione avrebbe potuto spostare le cose in favore della tesi del coinvolgimento di Narducci nei delitti, data la labilità – sul piano processuale – della traccia su cui qui si ragiona. Tanto ciò è vero che il giudice Micheli, nella sua pronuncia poi annullata dalla Suprema Corte di cassazione, addirittura retrocede l'importanza della traccia del possibile passaggio di Narducci nei pressi di Firenze tra l'8 e il 9 settembre 1985, ad elemento da valutare per capire se il medico fosse in USA nei

giorni di settembre di quell'anno. Si dovrebbe per assurdo pensare che un misterioso depistatore, visti i fatti del lago Trasimeno, abbia voluto ricamarci sopra depositando un appunto che riportava un dato non veritiero (quello del transito di FN), al fianco di uno (più o meno) vero – il suo « suicidio » o « morte misteriosa » che dir si voglia – per poi far sparire tutto il faldone dei transiti. Costui (o costoro) avrebbe(ro) fatto questo senza poi riportare il tutto (l'indizio del transito) nel fascicolo di Narducci (se fossimo nel 1987), oppure senza aprire la pista in modo forte o marcato su di lui (se fossimo, invece, nel tardo 1985).

Non resta che ipotizzare che il dato del transito (con tutta la sua valenza indiziaria) doveva esserci; che chi lo verificò ne prese atto con interesse, recuperando anche il foglio ove esso era annotato originariamente (che a quel punto contava non poco); poi quando la pista sembrò arrestarsi per la prima volta (1987), si lasciò il nome al numero 131 nella lista SAM, si perse ogni interesse alla cosa e ciò fece intervenire una certa trascuratezza sugli atti relativi che, oggi, a distanza di tempo appaiono di nuovo rilevanti (191-*bis*).

6.5. Le nuove acquisizioni sulla morte di Francesco Narducci e i fatti del Trasimeno

Dopo la conclusione dei due fondamentali procedimenti, sono sopravvenute ulteriori risultanze, che possono sintetizzarsi in tre gruppi di acquisizioni.

In primo luogo, rilevano le dichiarazioni di Luciano Malatesta. Si tratta del fratello di Milva (già amante, secondo Gabriella Ghiribelli, del mago Salvatore Indovino, uccisa insieme al figlioletto nel 1993) e Lucia Malatesta, nonché figlio di Renato Malatesta, defunto a seguito di sospette modalità suicidiarie e di Maria Antonietta Sperduto. L'ambiente è proprio quello che faceva da contorno alle vicende del Mostro. Luciano Malatesta descrive l'ambiente familiare e le strane riunioni di tipo « magico esoterico » e si sofferma in particolare sulla propria zia Maria Mugnaini, cognata di Giovanni [(428)], abitante a mezzo chilometro dall'azienda dolciaria di Gianni Spagnoli (suocero di Francesco Narducci) a Sambuca Val di Pesa, che egli stesso vide salutare con effusioni il medico perugino in un giorno della fine di maggio o dell'inizio del giugno 1980. Il predetto Malatesta si presentò alla procura di Perugia e rese dichiarazioni che rimasero agli atti e non furono mai utilizzate per essere nel frattempo intervenuta la sentenza resa all' esito del giudizio abbreviato.

Il 27 agosto 2010 si presentò, presso la procura di Perugia, tale Raspati Francesca che raccontò di essere amica di Alessandra Arioti, la figlia di Alfredo Arioti, magistrato che prestava servizio alla Procura Generale all'epoca della morte di Narducci, di cui risulta l'adesione alla massoneria e del quale già si è riferito in questa trattazione. La teste riferiva di avere raccolto le confidenze di Alessandra che sembrava terrorizzata da un non ben identificato gruppo che avrebbe potuto compiere atti di violenza contro entrambe se lei

---

(428) Inserire il cognome.

non si fosse adoperata per far ritirare dalla circolazione un libro che trattava della vicenda Narducci. Comunque, le si chiedeva di attivarsi per non figurare più in quel libro, come « testimone ». La Raspati, infine aggiunse:

« *Nel corso dei miei colloqui con Alessandra, la stessa mi ha ripetutamente accennato ad un episodio avvenuto nei giorni della scomparsa del prof. Narducci e più precisamente il giorno in cui trovarono il cadavere. In particolare, Alessandra mi ha detto tante volte che, quando fu trovato il cadavere, Ugo Narducci, padre di Francesco, chiamò suo padre Afredo Arioti. Questo avvenne in un pomeriggio, questo mi ha riferito Alessandra. Lei ha aggiunto che ricorda bene che suo padre Alfredo, nel parlare con Ugo Narducci, faceva riferimento alla lettera ritrovata nella finestra della casa di San Feliciano e al fatto che il cadavere dovesse essere portato non all'obitorio ma a San Feliciano. Lei ha sempre ripetuto di ricordarsi benissimo di questa telefonata. Questo è quello che lei ricorda alla perfezione. In pratica, il padre parlava con Ugo Narducci di queste cose, alla presenza di Alessandra. La stessa mi ha poi confidato che, finita quella telefonata, lei chiese al padre di cosa si trattasse e quest'ultimo le disse che aveva parlato con Ugo Narducci e che era stato ritrovato il cadavere di Francesco, ma le intimò di non farne parola con nessuno. Alessandra mi ha anche detto di essere tornata più volte sull'argomento col padre, ma di essere stata sempre costretta a non parlarne. Non so dirle fino a quando Alessandra rivolse queste domande al padre, so soltanto che lo fece in più occasioni ricevendo sempre le stesse risposte. Queste cose Alessandra me le ha dette all'inizio di quest'anno e me le ha sempre confermate.... Aggiungo anche che lo scorso mese di luglio, ho avuto modo di incontrare Nazzareno MORETTI, che è il titolare dell'impresa funebre che opera nella zona di Magione ed Ellera. Nel corso del nostro incontro, incuriosita da questa vicenda, gli ho chiesto se fosse stato mai sentito dal P.M. e lui mi ha risposto di essere stato sentito più volte e che la mattina in cui fu trovato il cadavere a Sant'Arcangelo, lui si raccomandò affinché venisse presa una bara più grande del solito perché le dimensioni di quel cadavere erano sopra la norma. Di questo si ricorda benissimo, come si ricorda di tutte le stranezze, così le chiamò, che erano avvenute nel trasporto, compreso il fatto che il Questore era nel suo carro funebre durante il trasporto del cadavere verso l'obitorio e che, a un bivio, il carro funebre fu fermato da una persona che lo fece deviare verso la villa di San Feliciano dei Narducci. Nazzareno mi ha anche detto di essere rimasto offeso dal fatto che, portato il cadavere nella villa di San Feliciano, fosse subentrata alla sua un'altra impresa funebre* ».

Ulteriori apporti alla ricostruzione della vicenda sono giunti da Giuseppe Dell'Amico, figlio del Colonnello dei Carabinieri Olinto Dell'Amico, che era stato Comandante del Nucleo Investigativo del Comando Gruppo Carabinieri di Borgo Ognissanti, di Firenze e si era interessato, tra l'altro, alla sequenza criminale, ufficialmente iniziata il 22 agosto 1968, con l'omicidio Locci – Lo Bianco. L'ufficiale trasmise alla procura della repubblica di Perugia svariati rapporti, che iniziavano con l'acronimo « C.O.A.L. » ed in essi aveva riferito delle confidenze fattegli dal padre. In

particolare, rappresentava che Narducci, frequentatore di un casolare nella zona di San Casciano, avrebbe coltivato una profonda amicizia con un non meglio precisato « medico svizzero » e, insieme ad altri, sarebbe stato coinvolto nel delitto di Scandicci del 1981 e poi nell'ultimo della serie, quello nella piazzola degli Scopeti, dopo il quale il giovane medico, oppresso dai sensi di colpa e anche dalle richieste estorsive che sarebbero pervenute a suo padre, si sarebbe suicidato, con il contorno di falsificazione di atti e del « doppio cadavere ».

La ricostruzione dei fatti operata da Giuseppe Dell'Amico, sulla base delle confidenze fattegli, è stata riversata in un opuscolo dato allo stampe. [(429)]

Come già esposto Gaimpiero Vigilanti ha confermato sia la conoscenza e la frequentazione con Narducci che il fatto che fosse in sua compagnia in prossimità temporale di uno dei delitti, quello avvenuto presso Travalle di Calenzano.

Izzo, da parte sua, ha confermato di essere entrato in contatto con il medico perugino, nell'ambito della frequentazione di sétte di tipo magico – esoteriche [(430)], e di avere ricevuto dallo stesso confidenze particolareggiate sul delitto del 1974, quando non era ancora emerso il carattere seriale dell'episodio e, soprattutto, di avere partecipato con lui, nella villa di San Feliciano di Magione, al « sacrificio » di Rossella Corazzin, uccisa quindi in quel luogo dopo essere stata rapita in Cadore.

6.6 L'attività della Commissione Parlamentare Antimafia con riguardo alle dichiarazioni rese da Angelo Izzo

Nel corso dell'attività della Commissione, sono stati auditi Angelo Izzo e lo stesso Vigilanti, il primo presso la casa circondariale di Velletri, nell'ottobre 2021, mentre il secondo in data Gli stessi hanno confermato i riferimenti fatti al Narducci e meglio descritti *sub* 2. e 9.

Sono stati sentiti anche Cesare Agabitini, custode dell'Isola Polvese e il figlio. Entrambi hanno confermato le precedenti dichiarazioni rese nelle indagini perugine e si sono soffermati su alcuni dettagli che oltre si illustreranno per la loro rilevanza.

È stato sentito altresì, tra gli altri, il Dr. Andrea Pucci, figlio di Mario Pucci, redattore capo de « Il Secolo d'Italia ».

Lo stesso ha confermato quanto dichiarato, a suo tempo, e che, per comodità, si riporta:

« *ricordo che ero alla redazione romana de "Il Giornale" quando, mi pare nel gennaio-febbraio 1988, una fonte appartenente al Ministero della Difesa, mi informò che, nell'ambito delle indagini sul c.d. "Mostro di Firenze", la Procura di quella città aveva chiesto accertamenti al Ministero della Difesa per conoscere la posizione del medico perugino Francesco Narducci in ordine agli obblighi di leva. La fonte ignorava che il Narducci fosse morto. La cosa mi sembrò interessante e, dopo aver informato il capo*

---

(429) l titolo « Mostro di Firenze. La vera storia (1968 – 1985...2012) », Enigma Edizioni.
(430) Indicare quali.

della Redazione romana, all'epoca Guido Paglia, venni a Perugia circa due o tre giorni dopo. Non avevo indicazioni particolari. Sapevo solo che il Narducci era medico. Mi recai, allora, all'ospedale di Monteluce, dove chiesi di lui, ma tutti mi guardavano sbigottiti perché non sapevo che era morto da circa tre anni. Mi indirizzarono dal primario del reparto dove lui aveva operato, il prof. Morelli, a cui chiesi del Narducci e gli dissi che erano in corso delle indagini su di lui. Il Morelli, stupito che io ricercassi il Dr. Narducci, mi disse che era stato trovato cadavere nel Trasimeno tre anni prima. Il Prof. Morelli sembrava ancora turbato da quella vicenda. In sostanza, mi disse che un giorno il Narducci aveva lasciato improvvisamente l'ospedale, era saltato sulla sua moto, si era portato alla villa che aveva nei pressi del Lago Trasimeno, nella Frazione San Feliciano di Magione e che poi aveva preso il suo motoscafo ed era stato ritrovato morto nel lago alcuni giorni dopo. Ricordo che il Morelli faceva visibilmente fatica a parlare, tanto era emozionato. Una cosa che mi colpì fu che il Morelli era come se si aspettasse che qualcuno avrebbe fatto degli accertamenti sul conto del Narducci, tanto che, a un certo punto, il medico mi confessò che quella morte era strana e che era ora che qualcuno facesse luce su quella vicenda. Rimasi deluso dalle notizie che mi aveva dato il Morelli, in particolare dal fatto che il Narducci fosse morto, perché giornalisticamente parlando, la pista sembrava sfumata. Nonostante ciò, buttai là qualche domanda sul personaggio e cioè come fosse fisicamente, se sapesse sparare, se avesse fatto il militare, se fosse uno sportivo, se andasse in motocicletta per fare motocross e se facesse il sub, se fosse sposato e come fosse la sua famiglia.

Il Morelli tratteggiò bene la figura del Narducci, parlandone in termini lusinghieri e, quasi a conforto delle sue affermazioni, chiamò un altro medico che seppi poi essere il Prof. Farroni, un medico robusto con i baffi, che mi sembrò invece infastidito delle mie domande. L'approccio con lui non fu positivo perché appariva molto duro. Mentre il Morelli mi tratteggiò il quadro familiare e matrimoniale del Narducci, il Farroni, piuttosto infastidito e polemico, manifestò la sua meraviglia per la mia presenza e disse che non c'era nulla da indagare sul Narducci. Stupito dall'atteggiamento del Farroni che si vantava di essere stato il migliore amico del morto e di essere stato della sua cerchia, ripetei a questo medico le domande che avevo già fatto al Morelli. Il Farroni mi rispose, dicendomi che il Narducci odiava le armi e che non le aveva mai viste, che era una persona tranquilla, che non aveva fatto un solo giorno di servizio militare perché il padre era riuscito ad evitarglielo e che si trattava di una persona fisicamente perfetta e molto abile negli sport, specialmente nel tennis, così mi pare. Mi disse anche che era sposato con una Spagnoli, che non aveva figli. In sostanza, mentre il Morelli appariva turbato e curioso in merito alla vicenda del Narducci, il Farroni cercava di minimizzare e considerare la cosa priva di risvolti strani. Mi congedai, piuttosto deluso dai due, ritenendo chiusa la questione e ripromettendomi di chiamare la fonte per metterlo al corrente del fatto che il Narducci era morto. Contattai la fonte da una cabina telefonica fuori dall'ospedale e raccontai l'accaduto, ma il mio interlocutore mi disse che l'accertamento disposto dalla Procura di Firenze aveva avuto esito positivo ed era risultato che il Narducci era stato per un mese alla Scuola di Sanità Interforze di Firenze, nel periodo coincidente

con il delitto del 1974, avvenuto nei pressi di Borgo San Lorenzo, quello in cui alla ragazza era stato infilato un tralcio di vite nella vagina. Chiesi alla fonte perché avesse fatto solo un mese e l'interlocutore mi disse che era stato riformato per "marcescenza ai piedi". La cosa mi colpì profondamente sia perché la Scuola di Sanità di Firenze è un corso per allievi ufficiali, sia perché mi sembrava impossibile che uno che si definiva tra i migliori amici del Narducci, ignorasse un particolare del genere. Incuriosito, tornai all'interno dell'ospedale ma non riuscii ad avere un secondo colloquio con i medici. Forse, allora, feci la verifica sulle presenze del medico in Ospedale. Mi recai, allora, al cimitero per sapere quando era morto il personaggio e lì vidi la data del 13 ottobre 1985. Questa data mi colpì perché la morte era avvenuta poco più di un mese dopo l'ultimo dei duplici omicidi, quello degli Scopeti. Mi recai poi al "Corriere dell'Umbria", per vedere cose era stato scritto sulla morte del personaggio. Chiesi alla segretaria della redazione di poter visionare le copie del giornale del mese di ottobre 1985. Mentre le stavo consultando, sopraggiunse il giornalista Mino de Masi che mi chiese incuriosito che cosa mi interessasse ed io gli dissi vagamente, per non scoprirmi, che dovevo prendere informazioni sulla morte di un medico. A quel punto il De Masi commentò che quel mese di ottobre 1985 fu un mese molto turbolento. Mi riferì che si ricordava molto bene della morte del Narducci, perché aveva capito che si trattava proprio di lui. Mi disse che in quel periodo accadde di tutto e che una sera l'allora Direttore, Mastroianni, piombò in redazione e ordinò che venissero fermate le rotative perché una sua fonte gli aveva detto che da Firenze stavano per arrestare a Perugia il "Mostro di Firenze" che era un medico perugino. Mi disse che le rotative rimasero ferme fino a tardi, in attesa della notizia ma non accadde nulla ed il lavoro riprese come se niente fosse accaduto. Il De Masi aggiunse, poi, che un giorno o due dopo l'episodio delle rotative, scomparve il Narducci. Con il De Masi, che si occupava della "nera", iniziammo un colloquio in cui io cercavo di carpire notizie stando attento a non dire che ero là per il Mostro di Firenze. Il De Masi mi parlò del matrimonio del Narducci, dicendomi che non avevano figli e mi riferì che il padre del morto era un noto ginecologo che operava a Foligno. Decisi, allora, di rimanere a Perugia e di svolgere un'indagine sulla vicenda e, per prima cosa, mi recai il giorno dopo a San Feliciano dove parlai con un certo Trovati, titolare della darsena, che aveva visto per l'ultima volta il Narducci. Il Trovati mi disse che il Narducci era arrivato alla darsena in moto per prendere il motoscafo, cosa alquanto insolita, sia per la stagione, sia perché l'estate precedente non si era mai visto al lago. Mi disse anche che il Narducci andava molto di fretta e anche questo l'aveva colpito, come anche il fatto che il medico prendesse l'imbarcazione quasi all'imbrunire. A quanto ricordo il Trovati mi disse che erano circa le 18 quando si presentò alla darsena il Narducci per prendere l'imbarcazione. Mi aggiunse, poi, che aveva visto il Narducci dirigersi con il motoscafo verso l'Isola Polvese. Il Trovati mi descrisse anche il modo come il Narducci era vestito, con un giubbotto, una camicia e la cravatta.

Mi recai poi dal becchino, un certo Moretti, che aveva partecipato alle operazioni di recupero del cadavere e che l'aveva messo nella cassa. Il Moretti mi raccontò che il cadavere era estremamente gonfio, nero ed

irriconoscibile, che non gli fu fatta l'autopsia e che il carro funebre con il corteo di macchine nel quale si trovava anche il Questore, diretto verso Perugia, fu bloccato da una giovane donna che credo fosse la cognata del morto, che intimò al Moretti di invertire la marcia e di raggiungere la villa di San Feliciano, esclamando: "il papà lo vuole a casa !", o qualcosa del genere. A tale intimazione, il Questore acconsentì e il corteo, dopo aver fatto retromarcia, si portò nella direzione indicata. Il Moretti sottolineò, per ben due volte e con decisione, che non era stata fatta l'autopsia, esclamando: "Assolutamente no !". Forse il corteo si dirigeva verso la Medicina Legale per l'autopsia, ma la cognata del Narducci lo fece tornare indietro.

Parlai poi con il pescatore che aveva ritrovato il cadavere, un certo Baiocco, il quale mi disse che il corpo del Narducci era gonfio come un pallone, nero nero nero, con la mano destra sul petto. Mi pare che il Baiocco mi disse che il cadavere non aveva la cravatta e sottolineava soprattutto il colore nerissimo del cadavere ed il fatto che sul molo vi fosse un insolito spiegamento di forze. Il Baiocco addirittura ricordava che non solo vi erano Polizia e Carabinieri in forze ed il Questore, ma anche un elicottero ed addirittura i Magistrati di Firenze. Ricordo esattamente che l'uomo disse: "quel giorno venne di tutto, anche gli elicotteri e c'erano anche i Magistrati di Firenze !". Ciò era del tutto anomalo per un annegato nel Lago Trasimeno, secondo quanto mi disse il Baiocco. Qualcuno, non so se il Moretti o il Baiocco, mi disse addirittura che il padre aveva abbracciato e baciato in bocca quel cadavere.

Ricordo che nei giorni in cui mi trattenni nella zona del lago, venni a sapere che il Sostituto fiorentino, Silvia Della Monica, teneva, all'epoca dei delitti, delle lezioni a cui aveva partecipato qualcuno dei Carabinieri che si trovavano a Magione o a Passignano e dedussi che potevano esservi state delle indiscrezioni sul fatto che la Dr.ssa della Monica facesse parte del pool di magistrati che si occupavano dei delitti del "Mostro" e che quindi il Narducci avrebbe forse potuto essere venuto a conoscenza del particolare, riservato, e avrebbe potuto così inviare alla Dr.ssa Della Monica la nota missiva con il reperto dell'ultima vittima.

Nel corso della mia indagine, mi resi conto che vi erano molti aspetti della vita del Narducci che collimavano con il quadro che ci eravamo fatti del possibile omicida. Poco prima di terminare la permanenza a Perugia, tornai in ospedale e chiesi i registri di presenza del Narducci a Gastroenterologia o forse lo feci all'inizio della mia permanenza. Preciso che non si trattava di un turno di Pronto Soccorso e che la presenza in loco era compatibile con assenze di due-tre ore circa. Esaminando il registro delle presenze, notai che, in occasione dei duplici omicidi, il Narducci fu presente in Gastroenterologia, mi pare, in occasione del delitto dei due tedeschi, mentre risultava assente negli altri casi, almeno così ricordo. Purtroppo, gli appunti li ho distrutti. Aggiungo che quando, all'inizio parlai con Morelli, questi mi disse che il Narducci aveva in programma un convegno di gastroenterologia, o comunque medico, in cui lui avrebbe dovuto intervenire. Qualche giorno dopo essermi recato al lago, andai a Foligno per incontrare il padre del medico morto. Lo andai a trovare all'ospedale e gli rivelai il motivo per cui ero lì, precisandogli che erano in corso indagini da parte della Procura di

Firenze che sospettava che suo figlio fosse il "Mostro di Firenze". Il Prof. Ugo non batté ciglio e mi invitò a seguirlo nel suo studio. Quando seppe che ero un giornalista de "il Giornale", lui mi disse che era un lettore di quel quotidiano. Il ginecologo era molto aperto, pacato e desideroso di parlare della cosa. Gli chiesi se suo figlio avesse fatto il servizio militare e lui mi disse che lo aveva fatto per un mese a Firenze, poi mi confidò che si era attivato per farlo riformare, tramite suoi amici. Gli chiesi anche se suo figlio avesse praticato la caccia e lui mi rispose: "Come no ! Fin da piccolo lo portavo a caccia con me". Mi pare che il Prof. Ugo mi disse anche che suo figlio Francesco frequentava il poligono di Umbertide. Non ricordo se fu il Prof. Ugo a dirmelo, ma sicuramente venni a sapere, nel corso della mia indagine, che Francesco Narducci si allenava con una Beretta calibro 22 nel poligono citato. Mi pare che questo particolare me lo riferì proprio il padre. Chiesi al Prof. Ugo se il figlio avesse mai avuto una macchina rossa e lui mi rispose che gli aveva regalato una Mini Minor rossa per la laurea o per la licenza liceale. L'uomo era inaspettatamente aperto e disponibile al colloquio con me e non manifestò mai il disappunto per quello che io gli avevo riferito; mi fece capire che vi erano stati dei problemi tra il figlio e la moglie a causa della mancanza dei figli e dimostrò un singolare senso di protezione nei confronti di sua moglie che mi pregò di non coinvolgere nella vicenda. Non approfondii altri aspetti perché ero convinto, vista la qualità e l'importanza delle notizie raccolte, che sarei dovuto tornare a Perugia per completare il servizio, ma prima il capo della redazione romana e poi l'allora direttore de "Il Giornale" Indro Montanelli, decisero che non se ne facesse nulla ed io non me ne sono più occupato ».

Sono state svolte anche attività di indagine resesi necessarie da dichiarazioni o interviste di un qualche interesse apparsi sui forum e blogs che si interessano della vicenda, ma tali attività sono state interrotte dall'anticipata cessazione della legislatura.

È poi sopraggiunta, sul finire della legislatura, la fondamentale audizione di Giuliano Di Bernardo, già Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia dal 1990 al 1993 che ha delineato, in termini di certezza, il complessivo coinvolgimento massonico in tutta la vicenda Narducci. [(431)]

Il Prof. Di Bernardo, nel triennio in cui era Gran Maestro dell'Obbedienza del G.O.I., ricevette continue indiscrezioni circa il coinvolgimento di Narducci, anch'esso appartenente a tale obbedienza, nella vicenda dei duplici omicidi di coppie accaduti nelle campagne di Firenze e di Prato.

Cercò di approfondire la questione che, evidentemente, era di estremo interesse per l'ambiente massonico e per i poteri di vigilanza che gli spettavano in relazione alla sua carica; Di Bernardo ricevette una pressante richiesta di colloquio da parte di un massone fiorentino che gli comunicava di essere a conoscenza di tutta la vicenda Narducci e di essere disposto a renderlo partecipe di quanto era venuto a sapere.

Il personaggio fiorentino di cui Di Bernardo non ricordava il nome – ma che era conosciuto dai suoi collaboratori – non si presentò all'allora Gran

---

[(431)] Si richiama qui la più volte citata libera audizione del Professor Di Bernardo, svoltasi il 14 luglio 2022, presso la Commissione di inchiesta.

Maestro che, in coincidenza con l'indagine della Procura di Palmi e con il maturato distacco dal G.O.I., decise di uscirne, fondando la Gran Loggia Regolare d'Italia, con riconoscimento britannico. Pertanto, l'incontro programmato non vi fu, comunque, non ne è stato divulgato il contenuto.

Di Bernardo, ha tuttavia confermato quanto era emerso dalle indagini perugine circa il conflitto tra una componente massonica che invocava la trasparenza e che aveva come massimi esponenti l'Avv. Enzo Paolo Tiberi e il Prof. Mario Bellucci, entrambi deceduti e un'altra, attorno al capo del Rito Scozzese Antico ed Accettato, l'Avv. Augusto De Megni, che propugnava l'opposta soluzione, cioè un atteggiamento rigidamente negazionista, volto a sostenere che la morte di Narducci fosse dovuta ad « annegamento da probabile episodio sincopale ». Tale ultima soluzione è quella che prevalse . Di Bernardo ha confermato altresì che tutta la ritualità funeraria riscontrata all' esito della riesumazione della salma di Narducci era di impronta massonica e che si trattava di un « *funerale massonico* ». [(432)]

Il Prof. Di Bernardo ha sottolineato, infine, come gli innumerevoli contrasti alle indagini avessero la stessa origine.

Tale fondamentale dichiarazione avrebbe necessitato di ulteriori indagini volte a individuare il massone fiorentino che conosceva tutta la vicenda relativa a Francesco Narducci e si era dichiarato disposto a riferirne all'allora Gran Maestro e ai suoi collaboratori, ma la fine anticipata della legislatura lo ha impedito. L'accertamento, pur fondamentale, è rimasto così incompleto.

7. Il collegamento tra il delitto di Castelletti di Signa e la successiva serie di duplici omicidi in danno delle coppie nella provincia fiorentina [(433)]

La Commissione ritiene di aver colmato delle lacune nella ricostruzione storica dell'intera vicenda dei delitti delle coppie riguardo uno degli snodi problematici più complessi dell'evoluzione delle indagini.

---

(432) L'allora Gran Maestro, nel corso della sua audizione, ha mostrato invece di non tributare troppa credibilità alla ricostruzione proposta dai consulenti della procura di Perugia che si espressero ai tempi delle indagini, e che ritennero che il telo rinvenuto in vita al corpo riesumato a Pavia, fosse indice di una « ritualità massonica arcaicizzante di tipo punitivo ». Ha però ritenuto di scorgere, nei tratti caratteristici della tumulazione del Narducci, elementi distintivi di una cerimonia massonica.

(433) Nelle pagine che seguono, si dà conto di un'analisi documentale che ha riguardo anche ad alcune comunicazioni, lettere e informazioni rivenienti da anonimi. Ai sensi dell'articolo 21, comma 4, del Regolamento interno della Commissione, nelle relazioni al Parlamento non possono essere utilizzate informazioni risultanti da scritti anonimi. La Commissione ha svolto un'approfondita riflessione su questo problema che però è a dirsi superato per le seguenti ragioni.

Intanto, con riferimento a quello che oltre sarà ribattezzato « l'anonimo del Galluzzo », esso è stato riconosciuto nella persona di Claudio Marucelli De Biasi il quale, il 15 aprile 1973, aveva commesso un delitto assai grave aggredendo una coppia che si trovata in auto in un campo appena fuori Firenze. Costui, al momento della trasmissione della missiva a lui ascritta era in esecuzione penale intramuraria.

Con riguardo, invece, alle complesse vicende che concernono il cosiddetto « fascicolo Parretti », la Commissione, approfondendone lo studio e l'analisi a distanza di quasi 35 anni, ha riscontrato che, nell'approfondita istruttoria compiuta dal giudice Rotella, gli accertamenti erano volti al duplice fine di intendere se un appunto (firmato dal sottoufficiale dell'arma dei Carabinieri Parretti) fosse di genuina formazione e se esso fosse stato trasmesso per le vie gerarchiche o meno. Quindi, anche in questo caso, il tema dell'identità dell'informatore che si sarebbe rivolto al sottoufficiale dell'Arma non è stato oggetto primario e diretto delle informazioni alla base della presente Relazione.

Ha infatti operato una lunga e complessa attività di ricostruzione documentale [(434)] che riguarda vicende assai risalenti come, in particolare, quella del duplice delitto di Castelletti di Signa del 21 agosto 1968. È un episodio lontano nel tempo in relazione al quale è intervenuta una pronuncia ormai irrevocabile secondo la quale a compiere tale duplice delitto – il primo in cui venne impiegata la pistola calibro 22 che poi avrebbe ucciso altre otto coppie – sarebbe stato il marito sardo della vittima femminile, tale Stefano Mele. Ma alcune caratteristiche personologiche di costui, unitamente alla complessa dinamica del delitto hanno fatto sempre pensare agli inquirenti e ai giudici delle Corti di assise fiorentine che costui dovesse aver beneficiato come minimo della collaborazione di un complice. [(435)]

Ed invero, presente nell'automobile in cui venne uccisa la coppia Locci – Lo Bianco era il figlio della donna, Natale Mele. Questi, mentre l'auto era parcheggiata non lontano dal greto del fiume Vingone e le due vittime erano intente ad amoreggiare sui sedili anteriori, stava dormendo sul divano posteriore dell'auto. Ora, è qui inutile tornare sulle complesse e delicatissime questioni che hanno circondato le possibili ricostruzioni di questo duplice delitto, quello di cui indubbiamente si conosce il maggior numero di dettagli, tra quelli ascritti al c.d. « mostro di Firenze ». Certo è che questo evento delittuoso, per le ragioni che si andranno ad esporre, rappresenta una sorta di presupposto logico e investigativo rispetto agli altri successivi. In questa sezione della Relazione, occorre tenere conto dei due problemi principali che tale evento ha sempre proposto a chi ha tentato di comprendere l'intera catena delittuosa in danno delle coppie. Questo organismo di inchiesta parlamentare ha ritenuto di limitare la propria attenzione a due profili chiave che concernono il delitto di Signa, e così facendo, attraverso un'attività di consultazione documentale, ha potuto effettuare alcuni determinanti rilievi che consentono di gettare una nuova luce su quanto accadde in un anno cruciale per le indagini: il 1982.

Con riferimento al duplice delitto di Signa, rileva ancora oggi domandarsi: *a)* se esso sia il primo delitto del « mostro » o se, invece, sia soltanto un delitto compiuto con la stessa arma che poi verrà impiegata per

---

(434) La Commissione rivolge un ringraziamento alla procura della Repubblica di Firenze, ed in particolare al capo dell'ufficio giudiziario, dottor Luca Turco, per la costante disponibilità e collaborazione prestata a questo organismo di inchiesta. Essa ha consentito di acquisire una notevole mole di documenti e procedere al loro analitico esame.

(435) Per la verità in Corte di Assise di Firenze, sentenza 25 marzo 1970, imputato Mele, il dispositivo e la motivazione escludono recisamente la presenza di concorrenti nel duplice omicidio di Castelletti di Signa e anzi i giudici del merito si sforzano di escludere l'ipotesi di un Mele coadiuvato da terze persone, con riguardo ai due profili di maggior problematicità della tesi che lo vedeva come unico assassino: la detenzione o il procacciamento dell'arma e la possibilità di raggiungere le vittime nel luogo in cui furono uccise, atteso che il Mele non era dotato di patente di guida. Nello stesso senso – sia pure con labili ipotesi concessive sulla provenienza da terzi della pistola impiegata (la tristemente celebre calibro 22) – si pronunciarono i giudici di seconde cure, con la sentenza del 4 marzo 1971 della Corte di Assise di appello fiorentina. Infine, non diversamente concluse la Corte di Assise di Appello di Perugia con la sent. del 12 aprile 1973, risultante dall'annullamento con rinvio da parte della Corte di Cassazione.

Vale però ricordare che il capo di imputazione con cui fu tratto a giudizio Mele così disponeva: « *per aver da solo, con l'eventuale compartecipazione di persona rimasta sconosciuta, nella notte dal 21 al 22 agosto 1968, mediante colpi d'arma da fuoco, cagionato, con premeditazione, la morte della propria moglie Barbara e di Antonio Lo Bianco* ».

uccidere le altre giovani coppie, ma agita da mano diversa. Mentre la Commissione si andava interrogando su questo primo problema, da sempre oggetto – tra gli studiosi del caso [(436)] – di divergenti interpretazioni, si è imbattuta nella seconda questione: *b)* come si mise davvero in relazione il delitto di Signa con quelli accaduti successivamente, cioè a partire dal 1974 a Borgo San Lorenzo e poi fino ai due crimini compiuti nel 1981 a Mosciano di Scandicci e a Travalle di Calenzano, a quello del 1982 a Baccaiano di Montespertoli, e poi agli ultimi tre: a Giogoli, Vicchio e Scopeti.

Ebbene, su questa secondo aspetto si sono sempre contese il campo due opposte tesi che possono contare su diversi argomenti a proprio sostegno. Secondo la tesi per così dire « ufficiale » fu grazie ad un ricordo di un sottoufficiale dell'Arma dei Carabinieri, Francesco Fiori, che si comprese, nel pieno dello snodarsi della catena omicidiaria in danno delle coppie, che il delitto di Borgo San Lorenzo del 1974 (di cui sopra si è detto con riguardo alle dichiarazioni rese da Angelo Izzo), non era quello d'esordio e che, invece, la stessa pistola aveva già sparato nei pressi del cimitero di Signa contro la coppia Locci – Lo Bianco, la notte del 21 agosto 1968.

In sostanza, le cose sarebbero andate come segue. Il maresciallo Fiori, che nel 1968 prestava servizio proprio a Signa, si sarebbe rammentato di quel duplice delitto per cui era stato condannato, con sentenza irrevocabile, il marito della donna. Quando il maresciallo rappresentò ai suoi superiori gerarchici, tra cui il colonnello Olinto Dell'Amico, [(437)] il possibile collegamento di tale delitto con quelli del « mostro », personale dell'Arma (logicamente, si dovrebbe pensare allo stesso colonnello Dell'Amico) interessò il giudice istruttore di quel procedimento che, poiché l'arma utilizzata non era stata repertata, provvide al solo reperimento dei bossoli rinvenuti sul luogo del delitto di Signa. [(438)] Effettuato quindi il raffronto comparativo tra quei bossoli e quelli rinvenuti sui luoghi dei quattro duplici delitti del « mostro » che si conoscevano sino ad allora, si scoprì che l'arma che li aveva esplosi (*rectius*: espulsi) era sempre la medesima. Si apriva così la stagione della c.d. « pista sarda », cioè quel lungo periodo in cui gli inquirenti compirono attività investigative volte a comprendere chi fosse stato il complice del Mele nel duplice omicidio del 1968, sulla base dell'assunto che questi, trattenuta l'arma del delitto « primigenio », avesse poi intrapreso una campagna omicidiaria in proprio, aggiungendovi, di suo, una marcata componente maniacale che, invece, sulla scena del delitto di Signa era assente. Lo snodarsi della « pista sarda » determinò l'effetto, tra

---

(436) La Commissione ritiene di rivolgere un indiretto ma sentito ringraziamento a Franco Potente, Davide Incremona, Lorenzo Iovino e Francesco Maria Petrini, i cui lavori di ricostruzione storica, tradottisi in recenti pubblicazioni, volumi o interventi svolti su fonte aperta, hanno posto (e poi consentito di ricostruire con la dovuta prudenza) i problemi logici, storici e giudiziari che hanno riguardato le indagini tra la fine del 1981 e l'autunno del 1982.

(437) La ricostruzione di questa sequenza di circostanze è riportata nella sentenza del giudice istruttore di Firenze più volte richiamata (1989) ed è ribadita, tra l'altro dallo stesso Olinto Dell'Amico, in sede di dichiarazioni al giudice Mario Rotella, nel corso dell'istruttoria svolta in merito al c.d. « fascicolo Parretti », di cui qui e oltre si tratta.

(438) Il giudice istruttore, Vincenzo Tricomi, provvide ad acquisire il fascicolo processuale e a trovarvi allegato, per quanto strano possa sembrare, una busta spillata contenente i bossoli.

gli altri, di concentrare l'attenzione degli inquirenti sull'ambiente dei sardi emigrati in Toscana, tra i quali alcuni risultavano coinvolti in attività criminali di vario genere. Nell'ambito di tale contesto si ipotizzava che si potesse individuare il colpevole della violenta serie delittuosa.

Secondo una ricostruzione sviluppata in tempi recenti e mediante un'allegazione documentale di atti di indagine per lo più emersi grazie all'attività di ricerca di privati, studiosi e appassionati della vicenda, è emersa invece tutt'altra spiegazione dei fatti dell'estate del 1982, cioè di quanto accaduto nel tornante di tempo che andava dall'evento delittuoso di Baccaiano di Montespertoli (19 giugno 1982) fino al principio dell'autunno di quello stesso anno, quando il giudice istruttore Vincenzo Tricomi trasmise una rogatoria ai colleghi dell'Ufficio di Palermo, e in particolare al collega magistrato Rocco Chinnici.

Ebbene, secondo questa seconda impostazione ricostruttiva, non fu l'intervento del maresciallo Fiori ad innescare il collegamento tra il delitto di Signa e quelli fino ad allora attribuiti al « mostro », ma si trattò di un misterioso anonimo che invitò ripetutamente gli inquirenti ad « *andarsi a rivedere* » il fascicolo processuale del delitto di Signa del 1968 per il quale, come detto, era stato condannato in via definitiva Stefano Mele. È evidente che se questa seconda ipotesi fosse vera, ne discenderebbero importanti conseguenze sulla ricostruzione dell'intera vicenda, dovendosene inferire che: *1)* un misterioso personaggio condusse gli inquirenti all'identificazione di un delitto per così dire « archetipico » e quindi ad orientare le indagini sul gruppo di persone che vi erano verosimilmente coinvolte; *2)* gli stessi inquirenti, nel concentrare le loro attività investigative su quel primigenio delitto, trascurarono o comunque rinviarono l'analisi delle risultanze dei successivi duplici omicidi e, in particolare, di quello di Borgo San Lorenzo del 1974, sino ad allora ritenuto il primo della serie. Così pure venne trascurato quello di Baccaiano di Montespertoli del 1982, occorso pochi giorni prima della scoperta del presunto collegamento e peraltro caratterizzato da un parziale e rischioso fallimento dell'attacco del « Mostro », per via della disperata reazione della vittima maschile [(439)]; *3)* sarebbe lecito ritenere che l'anonimo che propose di collegare il delitto di Signa del 1968 alla serie dei delitti del « mostro » abbia compiuto un'opera di « impistaggio » o « depistaggio ».

Nel primo caso, nell'ipotesi di « impistaggio », si dovrebbe trattare di una persona che sa che l'arma utilizzata per tutti i delitti, compreso quello del 1968, era sempre la stessa. Se ciò fosse vero, sarebbe persino probabile che il predetto fosse anche a conoscenza dell'identità dell'autore di tutti i delitti, (questo specie se l'autore del primo delitto del 1968 fosse anche colui il quale ha dato inizio alla serie maniacale dal 1974 in poi). Un'altra spiegazione dell'« impistaggio » potrebbe essere che l'autore dell'anonimo fosse proprio l'autore dei duplici delitti che intendeva così rivendicare a sé la paternità anche del delitto del 1968.

[(439)] Secondo la più attendibile ricostruzione della dinamica dell'aggressione, a vittima maschile, Paolo Mainardi, pur ferito, riuscì a mettere in marcia l'automobile, scombinando i piani dell'aggressore o degli aggressori.

Nel secondo caso, cioè l'ipotesi del depistaggio, potrebbe ritenersi che il suggeritore anonimo abbia voluto fuorviare gli inquirenti verso la « pista sarda », ove condurrebbe naturalmente il contesto ambientale del delitto del 1968, per distogliere da sé la direzione delle indagini. Questa ipotesi avrebbe senso, specie se si accoglie la prospettiva di un passaggio di arma tra chi deteneva la pistola con cui è stato effettuato il delitto di Signa (il complice di Stefano Mele) e chi, ricevutala, ne ha fatto uso nei delitti del « mostro » dal 1974 in poi. Il depistatore, in sostanza, volle probabilmente dirottare le indagini verso chi gli aveva « passato » l'arma utilizzata per il duplice omicidio di Signa del 1968.

Quest'ultima lettura degli eventi è apparsa rafforzata sul finire degli anni Novanta nel corso del processo ai cd. « *compagni di merende* ». In quel tempo furono ascoltati dalla Corte di assise di Firenze alcuni testimoni coinvolti in rapporti di vario tipo con soggetti sardi verosimilmente implicati nel delitto di Signa e poi indagati per i successivi crimini a sfondo maniacale. In specie, un testimone finì con il supportare indirettamente questa tesi, riferendo che uno di quelli, Francesco Vinci, gli aveva confidenzialmente riferito di temere per la propria vita, giacché suoi conoscenti a cui aveva ceduto l'arma del delitto di Signa temevano che egli potesse « parlare » e rivelare a chi l'avesse consegnata. Si può ipotizzare che le persone che avevano ricevuto l'arma siano stati gli autori della serie dei delitti dal 1974 in poi.

Ora, in questo contesto di ipotesi, la Commissione ha raccolto dati e documenti a sostegno della seconda tesi, cioè quella dell'esistenza dello scritto anonimo (che si tratti di « impistaggio » o « depistaggio ») il quale avrebbe evidenziato la relazione tra il delitto di Signa del 1968 e la successiva serie dei delitti del « mostro ».

I dati a sostegno sono i seguenti.

In primo luogo, vi sarebbe una nota del sostituto procuratore della Repubblica di Firenze, Silvia della Monica, con la quale veniva richiesta al comando dei Carabinieri di Borgo Ognissanti – Firenze la restituzione di un « *biglietto anonimo* » che riferiva di un ulteriore duplice delitto, quello di Signa del 1968, da collegare alla serie del « mostro ».

In secondo luogo, vi sarebbe la rogatoria, sopra citata ed acquisita, avanzata dal giudice istruttore, Tricomi, al collega di Palermo nella quale si citava espressamente il fatto che « *grazie ad un anonimo si veniva a scoprire che i delitti di coppie avvenuti in provincia di Firenze erano cinque e non solo quattro* ». Questo atto di rogatoria, risalente al 29 ottobre 1982, avrebbe potuto costituire un documento decisivo per suffragare la tesi secondo la quale il collegamento tra il crimine di Signa e il resto dei delitti fu operato per mano dell'anonimo, e non in ragione del ricordo del sottoufficiale Fiori, come risulta dalla ricostruzione ufficiale.

In ultimo, quale terzo documento atto a sostenere l'ipotesi ricostruttiva sin qui descritta, per la quale lo scritto anonimo diresse le indagini verso l'ambiente dei « sardi », va indicato il trafiletto pubblicato su « *La Nazione* » nel quale veniva rivolto un invito ad un fantomatico « *cittadino amico* » affinché tornasse a mettersi in contatto con gli inquirenti per offrire ulteriori informazioni, dopo che, in precedenza, era riuscito a fornire utili

dettagli sull'andamento delle indagini. In molti hanno ritenuto che quest'articolo – verosimilmente pubblicato su impulso dei carabinieri della Compagnia di Borgo Ognissanti [440] – costituisse il tentativo, da parte degli inquirenti, di indurre l'anonimo a fare ulteriori rivelazioni. In altre parole, questo « canale comunicativo di ritorno » costituirebbe conferma del fatto che l'anonimo vi fu e che gli inquirenti cercarono, per di più, di fargli rivelare altro, proprio per far luce velocemente sui meandri della « pista sarda » che allora si stava aprendo. Per cogliere approfonditamente il significato proprio di questo tentativo di mettersi nuovamente in comunicazione tramite « La Nazione » con l'anonimo « cittadino amico », occorre porre attenzione alla cronologia dei seguenti eventi: il delitto di Baccaiano di Montespertoli fu commesso il precedente 19 giugno 1982; il 20 giugno 1982 fu rinvenuta, in una pineta del litorale grossetano, l'auto – come risulta dal rapporto giudiziario – « abbandonata e occultata »; l'articolo fu pubblicato il 20 luglio 1982.

Mentre la Commissione stava cercando di trarre delle conseguenze da questa ipotesi ricostruttiva, si è rilevata la presenza di una ulteriore documentazione che potrebbe imprimere una nuova e interessante direzione nell'analisi di quanto accadde nell'estate del 1982, di ciò a cui questi fatti condussero e, soprattutto, nella ricostruzione dell'*humus* in cui maturarono i delitti del « mostro di Firenze ». Una volta esposti i termini di questa scoperta, occorre cercare di collegare tale nuovo segmento di ricostruzione agli altri filoni dell'inchiesta le cui risultanze sono contenute nella presente Relazione.

7.1 Il fascicolo Parretti

Delineate le due ipotesi di massima circa l'origine della cd. « pista sarda », appare qui utile richiamare i principali contenuti della sentenza emessa nel 1989 dal giudice istruttore di Firenze, riguardo il duplice delitto di Signa del 1968.

Si tratta di una pronuncia che ha il pregio di rappresentare un vero e proprio compendio sulle attività di indagine svolte sui « delitti delle coppie » rivolte nella direzione della c.d. « pista sarda ». Il giudice istruttore [441] aveva effettuato un'ampia attività di riscontro e valutazione degli indizi che indicavano come l'« assassino delle coppie », l'« uomo di Firenze » o il « mostro di Firenze » (i vari appellativi che si succedettero per indicare l'autore dei crimini), si dovesse cercare nell'ambiente dei « sardi » da cui era scaturito il primo duplice delitto in ordine di tempo, quello appunto di Signa del 1968. Sotto la vigenza del vecchio codice di rito penale, la sentenza intervenuta chiudeva idealmente i conti con una stagione di indagini protrattasi per quasi sette anni. I proscioglimenti non furono tuttavia un segno di resa, perché la pronuncia conteneva una ricostruzione analitica dei fatti e del materiale probatorio acquisito compendiando a quel punto, tutto ciò che si poteva ipotizzare circa il coinvolgimento dei vari personaggi che ruotavano intorno al delitto Locci – Lo Bianco.

---

[440] La Commissione, tuttavia, non ha elementi per sostenere o smentire tale ipotesi.

[441] Il dottor Mario Rotella, nel 1983, era subentrato nell'ufficio al dottor Vincenzo Tricomi.

Tra le accurate disamine racchiuse nella sentenza in esame, vi è anche uno studio circa il come si fosse giunti al collegamento tra il delitto di Signa del 1968 e quelli della serie consumatasi tra il 1974 e il 1982.

Nel provvedimento non si mancò di esaminare il delicato frangente dianzi illustrato e cioè l'alternativa di fondo tra l'ipotesi del guizzo di memoria del maresciallo Fiori e, invece, il riferimento fatto pervenire da un anonimo. L'uno o l'altro dovevano aver indotto a mettere in connessione il duplice delitto del 21 agosto del 1968 con i successivi e anche il giudice istruttore mostrò di voler comprendere a fondo il modo in cui si giunse a quello svincolo decisivo che aveva poi indirizzato le indagini (anche le sue, peraltro) per tutto il periodo in cui i delitti continuarono ad essere compiuti e poi oltre, quando occorreva spiegarsi per quale ragione essi fossero cessati.

La Commissione ha dunque esaminato attentamente la citata sentenza, autentico spartiacque dell'intera storia delle indagini sul duplice delitti, e si è imbattuta in un passaggio particolarmente ostico e, al contempo, rilevante.

Si ritiene opportuno trascriverlo per poi poter spiegare la traiettoria che la sentenza sembra seguire. Il giudice istruttore, estensore della pronuncia, si chiede in definitiva se, per riaccendere i riflettori sul delitto di Signa, un anonimo (o altro tipo di intervento esterno: un confidente) vi fosse stato oppure no, e conclude:

« *Da ultimo, in questo 1989, si è ritornati incidentalmente sull'argomento, in rapporto ad atti rinvenuti nel fascicolo del Nucleo Operativo della Compagnia di Prato (Cfr. fascicolo Parretti in vol. 7k), ed alla possibilità smentita in maniera assoluta dagli accertamenti, che la notizia del precedente del 1968 fosse stata ottenuta diversamente, per esempio attraverso una confidenza* ». [(442)]

La Commissione ha cercato di approfondire questi dettagli contenuti nella pronuncia del giudice istruttore che, in parte sepolta dalla lunga congerie di atti e decisioni che hanno segnato il caso, presenta ancora oggi preziosi spunti. Grazie alla fondamentale collaborazione offerta dalla procura fiorentina è stato dunque possibile recuperare ed esaminare il « fascicolo Parretti », cui il giudice istruttore riservò – in quel lontano 1989 – un'attività di approfondimento che si è ritenuto di non sottovalutare e di provare a riscoprire. I risultati, al riguardo, appaiono rilevanti.

Il brigadiere Vincenzo Parretti era stato, insieme al collega Antonio Amore, uno dei due sottoufficiali dell'Arma che effettuarono una parte dei primari atti di indagine sul delitto Baldi-Cambi, dell'ottobre 1981, perpetrato a Calenzano. Per questo delitto, la competenza fu inizialmente assunta dalla procura della Repubblica di Prato e le indagini furono delegate all'Arma dei Carabinieri. Si trattò dell'unico duplice delitto della serie che presentò l'ulteriore problema di coordinamento con le indagini condotte, per gli altri eventi omicidiari, dalla procura della Repubblica di Firenze.

[(442)] Sono parole contenute nel Capo IV, par. 4.1 della più volte citata sentenza del giudice istruttore fiorentino emessa nel dicembre del 1989.

Nella pronuncia del 1989, il giudice istruttore fece riferimento al cd. « fascicolo Parretti » (verosimilmente dal nome del sottufficiale che aveva provveduto alla sua formazione) in cui erano contenuti anche alcuni atti di indagine compiuti dal Nucleo operativo della compagnia dei Carabinieri di Prato. La Commissione ha ritenuto di concentrare l'attenzione su alcuni di essi che assumono un indubbio significato.

In primo luogo, nel « fascicolo » è contenuto un appunto del brigadiere Parretti nel quale il sottufficiale illustrava quanto segue:

– un suo informatore « *gli aveva aperto la strada* » per più incontri con una persona di origini sarde; questi gli aveva confidato che il proprio padre, in punto di morte, aveva rivelato i veri colpevoli del delitto avvenuto a Signa, nei pressi del cimitero, per il quale era stato condannato Stefano Mele, marito della vittima Barbara Locci;

– questo delitto era stato compiuto da Salvatore Vinci coadiuvato dal fratello Francesco Vinci, il quale lo aveva ivi accompagnato, soltanto perché in grado di conoscere il luogo esatto ove la Locci usava appartarsi;

– la pistola di piccolo calibro, mai ritrovata, doveva provenire da Salvatore Vinci;

– vi era un bambino in auto, appunto il figlio della Locci, al momento della consumazione del delitto;

– i fratelli Vinci si sarebbero recati sul posto con una Lambretta.

In questo appunto si rinvenivano anche altre interessanti notazioni. Il sottufficiale dell'Arma precisava che questa sua fonte, da lui ritenuta attendibile, non poteva essere individuata e identificata per il rischio che potesse negare tutto e, inoltre, mettere in difficoltà lo stesso sottoufficiale che aveva raccolto le sue confidenze.

Ma l'aspetto decisamente più rilevante dell'appunto risiede nelle date che gli sono apposte in calce e la nota, vergata a mano, che ne descrive la presunta trasmissione. La data in epigrafe all'appunto è quella del 7 luglio 1982, mentre quella in calce, che può ipotizzarsi relativa a quando esso fu scritto dal Parretti, è addirittura il 3 luglio 1982.

L'intero « fascicolo Parretti » ruota intorno allo sforzo, condotto dal giudice istruttore, di fare luce sulla circostanza dell'incontro con l'informatore, acclarare la veridicità dell'episodio e cogliere, in definitiva, la sorte procedimentale dell'appunto medesimo. La Commissione ritiene di poter affermare che, tra l'altro, il giudice stava cercando di capire se, proprio da quel fronte (il confidente del Parretti), potesse provenire lo spunto iniziale per il collegamento tra la serie delittuosa e i fatti di Signa del 1968.

Non potendosi in questa sede condurre un'analisi dettagliata dell'intero « fascicolo Parretti », la Commissione ha ritenuto opportuno limitare il proprio orizzonte di osservazione a tre profili su cui orientare la complessiva disamina delle risultanze documentali:

– in primo luogo, sul piano dello sviluppo e dell'esito del processo, delineare le conclusioni cui pervenne il giudice istruttore sulla vicenda del confidente del Parretti e del relativo appunto;

– sul piano ricostruttivo dei fatti del giugno-luglio 1982, evidenziare i tratti di interesse e le possibili ipotesi ricostruttive di insieme;

– sul piano del metodo, trarre alcune conclusioni sugli approfondimenti svolti dalla Commissione a seguito dell'analisi della documentazione trasmessa dall'ufficio requirente fiorentino.

7.2 Le conclusioni cui pervenne il giudice istruttore sul problema dell'appunto Parretti e dell'apporto reso dal suo informatore

Il giudice istruttore valutò a fondo l'attendibilità del racconto reso dal presunto informatore del sottufficiale Parretti in ragione della particolare rilevanza delle confidenze fattegli. Sarebbe stato un fatto clamoroso che un confidente sardo avesse potuto prefigurare il collegamento tra il delitto del 1968 e quelli consumatisi dal 1974 al 1982. Le date della prima settimana di luglio, poste sull'appunto, sarebbero assai sospette, poiché di lì a poco il collegamento sarebbe stato ufficializzato a tutti gli effetti. C'è poi un dato di immediata rilevanza e cioè che l'informatore del brigadiere Parretti non si sarebbe limitato a descrivere la dinamica del duplice delitto di Signa, ma avrebbe addirittura rivelato i colpevoli effettivi di quel crimine individuandoli nei fratelli Vinci e, segnatamente, in Salvatore quale autore materiale. Considerato che il giudice aveva esplorato a fondo tutti gli aspetti della cd. « pista sarda », e tenendo presente che Salvatore Vinci restava l'indiziato su cui convergevano i maggiori elementi quale autore non solo del delitto del 1968, ma anche dei delitti delle coppie uccise dal 1974 al 1985, il giudice cercò di fare luce su più piani di quella oscura vicenda. Il quadro complessivo di indagine su cui si concentrò si trova riassunto nel seguente passaggio della testimonianza del 3 aprile 1989 dello stesso Parretti [(443)]:

« *La Signoria Vostra mi chiede quali motivi abbia per non riferire il nome del confidente e mostra perplessità con riferimento all'appunto. Le ribadisco che non posso fare alcun riferimento alla confidenza per l'impegno preso e aggiungo che ho fatto un giuramento di sangue.*

La Signoria Vostra [(444)] *mi spiega che l'indagine concerne due momenti e cioè quello relativo alla formazione del documento e al suo inoltro e quello relativo alla valutazione del contento della confidenza.*

Rispetto al primo non ho che da confermare quanto ho detto, rispetto al secondo ribadisco che in questo momento non ritengo di poter fare il nome del confidente. Ed a riprova di quanto ho detto circa il giuramento di sangue, Le mostro sul polso sinistro i segni di una piccola cicatrice che mi fece il Sardo con il suo coltello, operando un taglio anche sul suo polso sinistro e congiungendo poi, per qualche istante, i nostri due polsi. Quel che posso dire è che quel confidente era delle zone di Barberino del Mugello. Non accertai in via anagrafica il decesso di suo padre che mi fu però confermato a voce da persona di fiducia ».

[(443)] La Commissione ha ritenuto di pubblicare soltanto lo stralcio del verbale nella presente relazione, con l'avvertenza che si tratta di un atto compiuto sotto il regno del vecchio rito processuale (art. 357 c.p.p.), alla presenza dei rappresentanti dell'Ufficio del pubblico ministero, allora dottori Pier Luigi Vigna e Paolo Canessa.

[(444)] Il Parretti si riferiva nell'eloquio al pubblico ministero e non al giudice istruttore che conduce l'esame testimoniale.

Il drammatico passaggio dell'esame testimoniale del brigadiere Parretti spiega bene come l'autorità giudiziaria stesse cercando di valutare due distinti profili e cioè se il sottufficiale avesse effettivamente trasmesso l'appunto, già inserito a pagina 58 del fascicolo formato con riguardo al delitto di Calenzano dell'ottobre 1981, e quindi, implicitamente, esso potesse essere stato la base costitutiva per l'aprirsi della pista sarda, e se la confidenza ricevuta da Parretti fosse fondata e credibile.

Il primo tema di indagine avrebbe garantito di comprendere finalmente la genesi dell'avvento della « pista sarda » (e quindi coglierne l'eventuale natura di « impistaggio » o di depistaggio); il secondo poteva eventualmente far luce sull'autore dei delitti delle coppie, a cominciare dal crimine di Signa del 1968, letto così in una logica continuistica, di autore unico e costante nel tempo. Quest'ultimo dato, va detto, costituì evidentemente l'ultimo scampolo per valutare la posizione, allora assai sospetta, di Salvatore Vinci quale autore dei duplici omicidi.

Su questo doppio profilo la Commissione ritiene di svolgere alcune considerazioni che, ancorché prive di consistenza diretta dal punto di vista giudiziario, possono tuttavia contribuire a fornire un contributo di verità sulle vicende oggetto della presente relazione.

Prima di procedere tuttavia è opportuno tener presente che, sempre nella sentenza emessa dal Giudice Istruttore del Tribunale di Firenze nel 1989, la figura del sottoufficiale Parretti viene sfiorata in altra parte delle motivazioni. Infatti, nel corpo del paragrafo 9.5 della predetta pronuncia, si legge quanto segue con riferimento ad una perquisizione effettuata a carico di Salvatore Vinci: "Le perquisizioni effettuate nei suoi confronti (a partire da quella assai tardiva del 1968), e quella più rilevante suggerita da dichiarazioni della Pierini al p.m., sono risultate vane per quanto concerne la pistola (circa quest'ultima, come risulta da intercettazioni telefoniche, ed indirettamente da una vicenda in cui è implicata la D'Onofrio, una sua amica ed un sottufficiale di Prato, l'uomo era già avvertito dei controlli di P.G.)".

È ragionevolmente certo affermare che il sottoufficiale di Prato cui si riferisce il Giudice Istruttore, sia proprio il Parretti il quale, evidentemente, era stato quanto meno sospettato di aver contribuito ad avvisare in anticipo il Vinci della perquisizione che lo avrebbe interessato. A riguardo sarebbe opportuno poter comprendere se tale "vicenda" sia poi sfociata nella pronuncia di assoluzione cui il Parretti sembrò più volte fare riferimento in diversi colloqui con ufficiali dell'Arma. Sia come sia, è chiaro che agli occhi del Giudice Istruttore Rotella, l'ipotesi che il Parretti avesse in qualche modo interagito con l'ambiente che gravitava intorno a Salvatore Vinci e in particolare con le donne con cui lui si accompagnava, deve aver costituito un elemento negativo circa la credibilità e le linearità delle dichiarazioni rese dal sottoufficiale di stanza a Prato nel 1982.

7.3. Una (prima) plausibile ricostruzione di quel che accadde nel giugno-luglio 1982

Il tornante di tempo dei giorni di passaggio tra giugno e luglio del 1982 fu determinante per la storia delle indagini sui delitti. Il 19 giugno di

quell'anno si consumò il drammatico agguato di Baccaiano di Montespertoli in cui perse la vita la quarta coppia vittima del cd. « mostro di Firenze »: Paolo Mainardi e Susanna Migliorini. Il successivo 30 giugno fu pubblicato l'identikit formato in seguito all'avvistamento di un sospetto sul « ponte alla Marina » a Calenzano. Un identikit che era stato composto parecchi mesi prima, ma che gli inquirenti si decisero a pubblicare solo sul finire di giugno del 1982, verosimilmente in un momento di notevole difficoltà nell'imboccare una pista investigativa.

Come detto, l'appunto del brigadiere Parretti reca la doppia data del 3 (forse inizio della redazione) e del 7 luglio 1982. A luglio inoltrato, la « pista sarda » diviene realtà a Firenze, comunque maturi sia essa frutto della reminiscenza del maresciallo Fiori, sia essa, invece, esito investigativo del messaggio di un anonimo, come sembra comunque escludere recisamente il giudice istruttore [(445)] (vedi anche *infra* §. 7.4).

Il 20 luglio sulle colonne de « La Nazione » venne pubblicato il trafiletto che invitava il « cittadino amico » a rifarsi vivo, dopo che questo misterioso anonimo aveva offerto un contributo alle indagini. Il 22 luglio si ha una prima conferma dell'identità dell'arma che ha sparato a Signa e in occasione degli altri duplici delitti [(446)].

Va notato che in fondo al messaggio al « cittadino amico » sulle colonne de « *La Nazione* » viene ripubblicato proprio l'*identikit* del possibile sospettato, composto in seguito alle prime indagini sul delitto di Calenzano dell'autunno 1981.

Il meno che si possa dire di tutti questi eventi, decisivi per come finirono per influenzare le indagini nei successivi sette anni, è che essi ruotano intorno ad un preciso snodo temporale di pochi giorni e che, a livello geografico, sembrano ricondurre (anche) all'ambiente di Prato e a quanto avvenuto intorno al delitto di Calenzano del 22 ottobre 1981.

Ora, la lettura degli atti contenuti nel « fascicolo Parretti » – sino ad ora non noti al pubblico – consentono di delineare due scenari alternativi su quanto accadde quell'estate.

La prima ipotesi è che tutto sia frutto di strane coincidenze: un informatore indirizza il sottufficiale Parretti verso la storia del delitto dell'agosto 1968, indicandogli direttamente i colpevoli e identificandoli nei fratelli Vinci, con autore materiale del duplice omicidio Salvatore Vinci. Nello stesso momento, o in ogni caso decisamente a ridosso dei giorni in cui il brigadiere Parretti riceve la confidenza, al maresciallo Fiori torna alla mente l'episodio di quattordici anni prima, circa il delitto di Signa del 1968. La prima circostanza si verifica a Barberino del Mugello, nei dintorni di Prato, con al centro degli eventi un sottoufficiale dell'Arma (appunto lo stesso brigadiere Parretti) che opera a Calenzano, luogo della consumazione

---

[(445)] Si tratta sempre della più volte citata sentenza del giudice istruttore fiorentino del 1989; il riferimento è al Capo IV, par. 4.1. della pronuncia.

[(446)] Va comunque chiarito che questa prima conferma non ebbe subito i crismi dell'ufficialità e sembrava peraltro riguardare soltanto il rapporto di compatibilità tra i bossoli (forse neanche tutti) rivenienti dal delitto di Baccaiano di Montespertoli e quelli rinvenuti (sarebbe meglio dire: repertati) in allegato al fascicolo degli atti del processo per il delitto del 1968.

del secondo duplice delitto del 1981. La seconda, invece, maturerebbe a Firenze, nell'orbita del centralissimo comando di Borgo Ognissanti.

Certo, questa ricostruzione dei fatti dell'estate 1982 dovrebbe anche scontare lo strano episodio del trafiletto su « La Nazione » (che non è affatto provato sia da collegarsi all'anonimo o al confidente che si sospetta abbia diretto gli investigatori su Signa). Questa ricostruzione potrebbe fare leva sulle discutibili circostanze dell'incontro con il confidente da parte di Parretti e, in proposito, data l'insistenza del sottufficiale a tenere nascosta l'identità del suo interlocutore misterioso, si potrebbe essere indotti a non dare credito a quanto da questi narrato e affidato all'appunto a pagina 58 del citato fascicolo.

Al riguardo, va però tenuto presente che lo stesso giudice istruttore Rotella, in relazione agli accertamenti sulla vicenda del confidente sardo del brigadiere Parretti, non sembrò mettere in discussione la veridicità in sé dell'episodio. Parve, invece, essersi convinto che Parretti non avesse mai trasmesso l'appunto per le vie gerarchiche ai suoi superiori e che, comunque, non vi fosse prova che da quello scritto fosse disceso l'innesco per le indagini sui « Sardi ». Ciò spiegherebbe la ragione per la quale l'appunto è rimasto confinato nell'oblio per più di trent'anni.

In relazione al secondo profilo, quello attinente alla ricostruzione dei fatti del giugno – luglio 1982, deve evidenziarsi che il giudice istruttore Rotella cercò di verificare se lo snodarsi degli eventi di quell'estate potesse nascondere un frammento di verità che avrebbe potuto consentire di far luce su una parte importante dell'intera storia dei duplici delitti fiorentini. Ebbene, quello che appare con relativa chiarezza oggi è che sul finire del giugno 1982 si manifestò una qualche « spinta » che, forse per vie autonome e su versanti differenti, finì per favorire il collegamento tra il delitto Locci – Lo Bianco del 1968 e i successivi a sfondo maniacale. Quando, intorno alla metà di quel luglio 1982, si accertò che i bossoli repertati nel delitto del 1968 erano stati esplosi dalla stessa arma che fece fuoco dal 1974 in poi, si ritenne naturale inferire che il collegamento dei delitti riguardasse anche l'autore della serie criminale.

In sostanza, il complice che aveva concorso con Stefano Mele nel duplice omicidio del 1968, aveva trattenuto l'arma (che, si ricorda, non fu rinvenuta sulla scena del delitto) e quella potrebbe aver cominciato ad uccidere a partire dal 1974 e per tutta la serie successiva dei delitti del cd. « mostro di Firenze ». Tornando ai segnali di manifestazione di questa « spinta » a dirigere gli inquirenti verso il delitto del 1968 a Signa, ve ne sono plurimi tratti ricognitivi. Il giudice istruttore del 1982, Vincenzo Tricomi, parla ufficialmente di un anonimo che « ha segnalato un quinto duplice delitto » e lo fa nel trasmettere una richiesta di atti e informazioni su persone coinvolte proprio in quel delitto (Giuseppe Barranca), ai suoi colleghi siciliani.

Se si vuole dar credito all'appunto del sottufficiale Parretti e alla data che reca (3-7 luglio 1982), si inferisce che anche per quella via gli inquirenti sembrano condotti a vedere in Signa il « caso zero » della serie, abbandonando dunque le indagini dirette su quello del 1974 e quello del 1982, che dal punto di vista investigativo apparivano il primo come il delitto

primigenio della serie maniacale; il secondo, quale quello più recente e comunque segnato da parziale fallimento, come si è chiarito in precedenza. [447]

Sarebbe dunque logico chiedersi per quale ragione e secondo quali presupposti, si sarebbe dovuta attivare questa « forza » che spinse chi investigava allora (e chi cerca di capire oggi) sulla vicenda del delitto del 21 agosto 1968. Per decenni, si è ritenuto che alla base di tutto potesse esservi stato l'espediente ideato dalla dott.ssa Silvia Della Monica, la quale fece pubblicare la falsa notizia secondo cui Paolo Mainardi, il giovane attinto dai colpi d'arma da fuoco a Baccaiano di Montespertoli, prima di spirare, avesse fornito elementi utili all'identificazione dell'omicida. Di qui, dunque, la possibile ipotesi che l'omicida, vistosi in pericolo e sapendo che l'arma utilizzata nel 1968 a Signa di cui egli era ora in possesso e che stava usando per compiere i delitti di tipo maniacale, avrebbe fatalmente condotto sulle tracce dei sospettati del delitto del 1968 (e cioè *in primis* dei fratelli Salvatore e Francesco Vinci), abbia tentato di far conoscere il legame tra i quattro crimini della serie (dal 1974 al 1982) con il quinto (cioè quello del 1968 a Signa) che, invece, sino a quel momento nessuno aveva considerato connesso alla sequenza.

Lo studio del prezioso fascicolo Parretti – e la ricostruzione delle perigliose vicende investigative che lo costellarono – offre utili spunti su questa ipotesi che, pure, sconta alcune aporie. Segue una breve disamina degli uni e una prospettazione delle altre.

a) Vi è intanto da ribadire l'accennata ricorsività dell'ambiente pratese negli accadimenti succedutisi a cavallo tra i due delitti di Calenzano e Baccaiano di Montespertoli (dal 22 ottobre 1981 al 19 giugno 1982). È proprio il Nucleo operativo dei Carabinieri di Prato che, svolgendo le prime indagini dopo il delitto di Calenzano del 22 ottobre 1981 (duplice omicidio Baldi-Cambi) procede a stilare l'identikit che, però, non sarà reso pubblico sino al 30 giugno 1982. Questo sarebbe il fattore d'allarme per il gruppo omicida (o per il singolo autore, secondo coloro che non credono all'accertamento giudiziario e ai suoi seguiti logici). Nei dintorni di Prato, del resto, hanno stazionato e risieduto a lungo molti dei successivi protagonisti della « pista sarda »: in specie, Salvatore Vinci, a lungo "residente" a Vaiano, come del resto è proprio nella catena della Calvana e a Barberino del Mugello che si concentrano le attività criminali dei gruppi di sardi dediti in prevalenza ai sequestri proprio negli anni dei delitti delle giovani coppie. Di più, a Prato risiede a lungo Giampiero Vigilanti, un individuo che anni prima del delitto dell'ottobre 1981, fu considerato dal sottufficiale dell'Arma, Antonio Amore [448] quale soggetto sospetto con riferimento proprio ai duplici delitti. Che l'identikit stilato dalla coppia di giovani che incrociò

---

[447] Ma occorre rilevare che a voler (o anche solo potere) seguire l'appunto Parretti e quindi la rivelazione dell'anonimo informatore, gli inquirenti sarebbero stati attratti subito dalla persona del Salvatore Vinci e non (solo) dal di lui fratello Francesco, come invece accadde quantomeno per tutto il 1982 e i primi mesi del 1983.

[448] Il sottufficiale dei Carabinieri Antonio Amore vedeva in Vigilanti un individuo assai sospetto sin dalla fine degli anni Settanta, quando, di quella che poi sarebbe divenuta una serie sanguinaria di delitti, era stato consumato soltanto il crimine di Borgo San Lorenzo e, dunque,

l'auto sospetta al ponte della Marina, nei pressi di Travalle di Calenzano, richiami suggestivamente lo stesso Giampiero Vigilanti è un fatto sul quale lo stesso maresciallo Amore si è più volte soffermato. E ciò discende sia dalle caratteristiche fisiognomiche dell'uomo visto alla guida, sia dal colore rosso dell'auto che i due giovani ebbero ad incrociare sul ponte della Marina, sia infine dal tipo di auto che i ragazzi riconobbero come un'Alfa GT, non certo dissimile, ad uno sguardo in orario notturno, dalla Lancia Flavia risultata in possesso dello stesso Vigilanti.

b) È quantomeno suggestivo, poi, che il misterioso trafiletto pubblicato su « *La Nazione* » il 20 luglio del 1982, in cui si chiede al « *cittadino amico* » di tornare a farsi sentire offrendo un ulteriore contributo alle indagini, rechi in calce proprio una riproduzione di quell'*identikit* eseguito, come detto, in seguito al delitto di Calenzano dell'ottobre 1981. L'insieme di questi elementi autorizzerebbe ad ipotizzare che l'assassino – o gli assassini, in caso di un'entità plurale, come si dovrebbe evincere dalla sentenza divenuta definitiva della Corte di assise di appello fiorentina, che copre anche il duplice delitto di Baccaiano di Montespertoli – abbia inteso dirigere l'attenzione verso il nucleo dei sardi che gravitava intorno a Barbara Locci e che, stando al confidente del brigadiere Parretti e al di lui successivo appunto, avrebbe concorso al duplice delitto di Signa del 1968. Questa ricostruzione postulerebbe, evidentemente, che chi guidò gli inquirenti ad effettuare il collegamento tra quel delitto maturato nel « clan dei sardi », sapeva della provenienza dell'arma e del fatto che essa aveva già ucciso una coppia, prima del duplice omicidio di Borgo San Lorenzo del 1974 sui cui apparenti tratti simbolici e rituali ci si è già soffermati in altra parte di questa relazione.

La linea interpretativa dianzi illustrata si spiegherebbe con un passaggio di mano della pistola calibro 22 che uccise nel 1968 e che sarebbe poi divenuta una formidabile risorsa per colui (o per coloro) che, intrapresa la campagna omicidiaria a muovere dal 1974, abbia(no) poi ritenuto di far valere la forza di un'arma di provenienza sporca, depistando (o « impistando », come dir si voglia) verso i fratelli Vinci. Il profilo della persona che avrebbe potuto concorrere a questa scelta è quello di chi non era Sardo ma che i Sardi li aveva conosciuti; che aveva immediato vantaggio da uno sviamento delle indagini che potevano, a quel punto, cominciare a riguardarlo (si ribadisce che la pubblicazione dell'identikit sul sospetto delle Bartoline di Calenzano è del 30 giugno 1982); che aveva la possibilità di far giungere l'informazione su Signa, conoscendone – almeno retrospettivamente – gli antefatti e i responsabili; che certo immaginasse che i Vinci, caduti sotto le attenzioni degli inquirenti, non avrebbero potuto rivelare a chi fosse stata ceduta l'arma, perché ciò avrebbe significato confessare la propria colpevolezza almeno sul delitto di Signa. Qui comunque torna prepotentemente il problema del chiedersi come avesse fatto il confidente originario, che asseritamente fa da tramite tra Parretti e

---

la sequenza dei duplici delitti non era ancora percepita in tutta la sua efferatezza, sia nella sensibilità collettiva che nel vissuto della comunità fiorentina.

la fonte sarda della rivelazione, a convincere quest'ultima persona a raccontare del segreto di cui era depositario, allo stesso Parretti.

La coerenza e la verosimiglianza di questa ipotesi incontra comunque qualche difficoltà, pur non incontrastabile. Intanto, l'« impistante » avrebbe dovuto comunque sostenere un rischio non minimo, perché colui il quale gli passò l'arma dopo aver consumato il duplice delitto Locci – Lo Bianco del 1968 ben avrebbe potuto tradirlo, sotto la pressione degli investigatori o persino per vendicarsi della delazione. Questi avrebbe, quindi, potuto additarlo come il ricevente la calibro 22 e quindi come l'autore della serie maniacale [(449)]. A porre dubbi rispetto alla ricostruzione prospettata vi è anche l'argomento ormai classico: quello per cui suonerebbe quantomeno imprudente far circolare una pistola con la quale si è commesso un duplice delitto, con l'evidente rischio che essa venga rinvenuta e posta in collegamento con il crimine compiuto. Ma anche quest'ultima obiezione logica non è irresistibile, se si pensa che comunque il delitto di Signa dell'agosto 1968 non solo aveva trovato un colpevole nella persona di Stefano Mele, ma questi, all'altezza di tempo del 1982, aveva anche finito per scontare la pena in esito ad una sentenza definitiva di condanna che, pur non senza dubbi sulla presenza di complici, lo aveva qualificato quale autore unico del duplice delitto.

7.4. Segue: *conclusioni sul problema di un possibile anonimo che condusse tutti sulle tracce del delitto di Signa del 21 agosto 1968: « il fattaccio del Galluzzo »*

Con riferimento alla questione del c.d. « fascicolo Parretti », la Commissione ha ritenuto necessario approfondire un risalente problema esegetico, producendo una ricostruzione a ritroso a partire dal citato snodo motivazionale contenuto nella sentenza/ordinanza n. 357/1981 A R.G., del 13 dicembre 1989 [(450)], del giudice istruttore del tribunale di Firenze, Mario Rotella. Si riporta di seguito un estratto del provvedimento laddove si fa espresso riferimento alla possibilità che si fosse effettuato il collegamento tra il delitto di Signa e quelli maniacali consumati dal 1974 al 1982, per il tramite di un informatore:

« (...) *analogamente non ha nessun fondamento che sia pervenuto al Giudice Istruttore dell'epoca (1982) un anonimo, nel quale fosse menzionato in relazione agli omicidi delle coppie, il precedente di Signa. Un anonimo che riferisce di precedente esiste, bensì, negli atti generici del fascicolo del p.m. relativo al delitto di Montespertoli, ma concerne un reato*

---

(449) A dire il vero potrebbe anche dirsi che qualcosa del genere sia proprio accaduto in realtà, se si guarda alle dichiarazioni rese da Francesco Vinci, scarcerato dopo la consumazione dei duplici delitti di Giogoli (1983) e Vicchio (1984), perpetrati mentre egli si trovava ristretto in carcere. Ed in effetti le sue parole assumono i crismi della rivalsa per essere rimasto implicato nella vicenda dei delitti, proprio in seguito alla « riscoperta » del duplice omicidio di Signa nel luglio del 1982.

(450) D'ora innanzi, per chiarezza espositiva, la pronuncia potrà essere denominata Sentenza Rotella.

a sfondo sessuale, circa il quale aveva indagato a suo tempo, e con successo, la magistratura fiorentina ».

Il giudice istruttore Rotella dette conto, dunque, delle proprie personali indagini ricostruttive volte a chiarire una volta per tutte una questione per così dire complementare a quella dell'ipotesi di un informatore che avesse diretto i Carabinieri verso i fatti di Signa. Vi era infatti da valutare l'eventualità che ad aprire la c.d. « pista sarda » fosse stato invece un biglietto anonimo direttamente trasmesso agli inquirenti. Già sul finire degli anni Ottanta, si vociferava della cosa; il formarsi di questa insistente ipotesi dovette verificarsi sia per via di accenni giornalistici svolti quasi in tempo reale rispetto all'estate del 1982, sia in ragione di alcune insistenti ricostruzioni di ben informati che ne avrebbero poi tratto addirittura materiale per produzioni di ordine letterario sospese tra finzione e cronaca. È del resto agevole comprendere che il giudice istruttore volesse capire a fondo la verità sulla genesi di un'investigazione protrattasi per sette lunghi anni e che, soprattutto, non aveva poi dato luogo a risolutivi risultati sul piano giudiziario.

Nell'esaminare il corposo materiale documentale formatosi nell'estate del 1982, il giudice istruttore giunse alle conclusioni che si leggono sopra e ovvero: *a)* non vi fu alcun anonimo che abbia indotto a rivolgere le indagini sul duplice delitto di Signa: *b)* vi fu invece un anonimo che evocava un legame tra un fatto delittuoso diverso da un duplice omicidio di coppia, con la serie apertasi nel 1974.

La Commissione ha reperito, sempre grazie alla collaborazione della procura fiorentina, quel biglietto anonimo [(451)], analizzando altresì gli elementi documentali che dovette leggere allora il giudice istruttore Rotella per cercare di ricostruire quanto accadde nella fatidica estate del 1982. Ciò rileva al fine di comprendere le ragioni della laconica sintesi sulla questione, affidata dallo stesso giudice istruttore alla lapidaria statuizione riportata in epigrafe a questo paragrafo.

Quanto segue è il tentativo di far luce sul perché si sia tanto a lungo parlato di un anonimo che sarebbe stato ben consapevole del legame tra Signa e la serie di duplici delitti inaugurata nel 1974 e che, pertanto, sarebbe possibile individuare come persona a conoscenza dell'autore o degli autori dei duplici delitti, o finanche esserne egli stesso l'artefice.

L'innesco di questo capitolo dell'annosa e tragica storia delle indagini sui delitti delle coppie fu verosimilmente una lettera anonima che, con data di invio 27 giugno 1982, era direttamente destinata all'attenzione del sostituto procuratore Silvia della Monica e che recava un contenuto così riassumibile, in termini generali:

a) i quattro duplici delitti sino ad allora collegati in serie (Borgo San Lorenzo, Scandicci, Calenzano e Baccaiano di Montespertoli) andavano legati ad un ulteriore delitto, che l'anonimo (ri)battezzava « *il fattaccio del Galluzzo* »;

---

(451) Cfr., in punto di metodo, la nt n. 24 (?).

b) l'anonimo si sforzava quindi di indicarne le analogie con i duplici delitti del « *mostro* » citando in particolare i seguenti fatti: che « il fattaccio » sarebbe accaduto alla vigilia di un giorno festivo, nella stessa ora in cui in genere colpiva l'omicida delle coppie (tra le ore 22 e le ore 23), e con medesimo intento, colpendo una donna e facendo scempio della sua natura con strumenti vari;

c) l'anonimo si soffermava non poco sulle indagini svolte in conseguenza di quel crimine, facendo intendere, tra l'altro, che non fosse stata fatta la debita chiarezza sul suo autore (un'aggressione che aveva dato luogo a gravi lesioni nei confronti di una donna). In particolare, lo scrivente anonimo dichiarava come il colpevole dell'aggressione non potesse essere il soggetto individuato nel corso delle indagini e poi, per conseguenza delle stesse acquisizioni, ristretto in carcere, trattandosi di « *un vecchio che a malapena riusciva a stare in piedi* »;

d) a questo punto, il tenore del biglietto anonimo virava verso una ricostruzione di insieme del profilo di autore che avrebbe commesso tanto « *il fattaccio del Galluzzo* », quanto i quattro duplici delitti sino ad allora noti e ne disegnava una sorta di identikit: di media età, dal tratto spiritoso fuorviante per le sue vittime; insisteva, poi, sul fatto che l'autore provava odio per le donne e tentava persino di fornire una spiegazione di tale sentimento;

e) infine, l'anonimo suggeriva agli inquirenti di investigare nel mondo delle officine, osservando che le vittime maschili (conducenti automobili) dei duplici delitti (e forse anche la donna aggredita al Galluzzo) si sarebbero rivolti tutti « *alla stessa officina* », affermando dunque che l'omicida conosceva le sue vittime e, da ultimo, ribadendo la necessità di cercare nella zona del Galluzzo, un'area che l'assassino peraltro avrebbe, a suo dire, poi lasciato.

Ora, il commento sui contenuti dell'anonimo non rileva più dello studio della traiettoria di questa lettera che, comunque, presentava caratteristiche di qualche rilievo: innanzitutto introduceva l'idea di cercare in un fatto antecedente il delitto del 1974 di Borgo San Lorenzo la genesi dell'attività criminale dell'omicida delle coppie. Inoltre, giungeva in un momento delicatissimo delle indagini, cioè a cavallo tra i mesi di giugno e luglio 1982, ovvero proprio nei giorni in cui si sarebbe aperta la cd. « pista sarda ».

La Commissione ha ritenuto di approfondire la traiettoria di questo scritto anonimo perché ritiene che essa spieghi molto dei fatti e degli equivoci conseguenti.

Ebbene, la dottoressa Della Monica inviò questa lettera con altre tre (anch'esse anonime e delle quali non mette conto qui mettere in rilievo il contenuto) al Nucleo operativo dei Carabinieri di Firenze – Borgo Ognissanti perché approfondissero la rilevanza o la veridicità di quanto vi era scritto. Poi, fino al 20 agosto 1982 non accadde più nulla circa la lettera anonima.

Poi, proprio il 20 agosto 1982, la dott.ssa Della Monica scrisse nuovamente al Nucleo operativo. Si tratta di una nota che, per varie ragioni

è stata resa pubblica da anni, ma che merita qui di essere riportata nelle parti di rilievo:

« *Il Giudice istruttore del Tribunale di Firenze Dr. Vincenzo Tricomi segnalava a questo Ufficio l'importanza di una lettera anonima, indirizzata alla scrivente e trasmessa per indagine a codesto Reparto, la quale evidenziava come i duplici omicidi commessi dal "mostro" fossero cinque e non quattro, richiamando l'attenzione su un episodio analogo avvenuto in passato, in altra località della Provincia.*

Questo Ufficio ritiene indispensabile ai fini delle ulteriori indagini concernenti l'identificazione dell'autore dell'anonimo, rientrare in possesso dello scritto, potendosi presupporre che esso sia attribuibile a persone a conoscenza dell'identità dell'assassino.

Facendo seguito pertanto a sollecitazioni verbali, si prega di voler procedere a pronta trasmissione ». [(452)]

Molto può desumersi da questa richiesta redatta dal magistrato della procura fiorentina, dottoressa Silvia Della Monica.

Intanto, dalla lettura piana della missiva del magistrato si desume che: ella è stata compulsata dal giudice istruttore; che questi (il giudice Tricomi) vorrebbe avere in visione una lettera anonima indirizzata proprio alla dott.ssa Della Monica; che tale missiva anonima avrebbe segnalato un *« quinto duplice delitto »* (e non un semplice fatto criminale dall'anonimo ricollegato, ma di diversa natura, come appunto fu quello occorso nel Galluzzo, nel maggio del 1968); che la dottoressa Della Monica la missiva dell'anonimo l'aveva trasmessa proprio a quel Reparto Operativo dei Carabinieri di Firenze; infine, che l'Ufficio di procura (e non tanto e solo il giudice istruttore) riteneva « *indispensabile rientrare in possesso dello scritto* », considerandolo da attribuire (almeno come eventualità) « *a persone (*notare il plurale, n.d.r.*) a conoscenza dell'identità dell'assassino* ».

Ora, già a questo stato dello studio degli atti, si può dar credito a due sole ipotesi: la prima è che si sia già innescato l'equivoco fatale per cui l'anonimo che richiamava il fatto del Galluzzo venne scambiato per la radice della « pista sarda ». Si intravede che, su impulso del giudice Tricomi, la dott.ssa Della Monica richiede un atto di cui equivoca il contenuto. E infatti al Reparto Operativo, il sostituto procuratore aveva trasmesso il gruppo di anonimi (ben quattro) il 2 luglio e, tra questi, nessuno segnalava un quinto duplice delitto, come invece sembra affermare il dott. Tricomi nella citata richiesta alla collega Della Monica e, di seguito – piuttosto acriticamente – la stessa dott.ssa Della Monica al Reparto operativo.

D'altro canto, l'equivoco potrebbe spiegarsi quantomeno per i seguenti elementi coincidenziali: la « pista sarda » si è aperta proprio in quei giorni;

[(452)] Segue poi nella nota una richiesta del magistrato di eseguire approfondimenti sui fratelli Vinci e sulla loro famiglia, circostanza questa che dimostra come alla data della lettera, quell'ufficio di procura fosse pienamente coinvolto a seguire gli sviluppi della cd. « pista sarda ». Essa appariva assai promettente negli esiti e, in qualche misura, il magistrato doveva pensare fosse connessa con la lettera di cui richiedeva la restituzione al Reparto operativo del Carabinieri di Firenze – Borgo Ognissanti.

nel racconto ufficiale secondo cui tutto originerebbe dalla reminiscenza del maresciallo Fiori, il collegamento sorge proprio a Borgo Ognissanti; inoltre, il riferimento ad un quinto duplice delitto, pur non essendo presente nel testo della lettera anonima che richiama il « *fattaccio del Galluzzo* », può essere equivocato con un riferimento ipotetico al duplice omicidio Locci – Lo Bianco, anche perché, a tacer d'altro, i due delitti del Galluzzo e di Signa furono entrambi commessi nel 1968. In questa prima prospettiva – decisamente probabile – il giudice Tricomi, in costante contatto con il Reparto Operativo dei Carabinieri di Firenze – Borgo Ognissanti, che (sempre secondo la storia ufficiale) lo avrebbe messo in condizioni di collegare il duplice omicidio dell'agosto del 1968 con la serie che affliggeva la magistratura fiorentina, avrebbe realizzato una sorta di commistione tra il contenuto dell'appunto (che non aveva del resto mai letto) con l'intuizione di Fiori e Dell'Amico che lo aveva condotto a puntare sulla « pista sarda » come luce per individuare l'autore dei duplici delitti. Che poi questo equivoco originato da Tricomi – o forse solo da questi alimentato, sulla base di confuse relazioni magari resegli dal personale di polizia giudiziaria, quasi a mo' di confidenza verbale – non sia stato fugato neanche da chi aveva (o aveva avuto in precedenza) la lettera per le mani, è cosa che si può spiegare con verosimiglianza; certo non se ne trae una grande impressione del livello di comunicazione tra appartenenti all'autorità giudiziaria e anche tra magistrati e ufficiali di polizia giudiziaria. Ma si dovrà brevemente tornare sul punto.

La seconda ipotesi sarebbe invece più complessa. In realtà, gli anonimi sarebbero due: uno, rinvenuto da questa Commissione parlamentare di inchiesta [(453)], che richiama il « fattaccio del Galluzzo » come precedente; l'altro, invece, sarebbe stato smarrito o occultato all'epoca e avrebbe direttamente richiamato il duplice omicidio Locci – Lo Bianco, perpetrato a Signa nell'agosto del 1968.

Così opinando, però, si marcia nel buio. E infatti, ogni ricerca di quest'ultimo anonimo è risultata vana. Lo stesso giudice istruttore di Firenze, nel passaggio citato della sua sentenza del 1989, si dice certo che esso non sia mai esistito. In più, si dovrebbe davvero comprendere in quale modo una carta di quel tipo possa essere stata smarrita.

La Commissione ha profuso il massimo sforzo per cercare elementi a suffragio dell'una o dell'altra ipotesi ricostruttiva. Ne ha tratto quanto segue.

Avendo avuto modo di consultare la lettera di risposta alla citata richiesta di ritrasmissione avanzata dalla dott.ssa Della Monica il 20 agosto del 1982, si è desunto che il Reparto operativo dei Carabinieri di Firenze rispose allegando una puntuale esposizione degli accertamenti svolti sulle lettere anonime trasmesse dal sostituto procuratore il precedente 2 luglio 1982. Tra queste vi era, appunto, quella che richiamava il « *fatto del Galluzzo* ». In più, il predetto comando dell'Arma, nel restituire il fascicolo avente ad oggetto « *vaghe indicazioni sul presunto assassino detto IL*

[(453)] Si tratta ancora una volta dello scritto anonimo, in parte già reso noto da studiosi del caso, che questa Commissione ha acquisito grazie alla collaborazione della Procura di Firenze.

MOSTRO che uccide le coppie di fidanzati », ne descrisse il contenuto citando le quattro lettere anonime corredate degli esiti investigativi cui si era pervenuti. Ma l'elemento probabilmente decisivo sta nel riferimento di protocollo cui quella risposta del 24 agosto era dedicata: non solo la missiva di richiesta di svolgere investigazioni sulle quattro lettere datata 2 luglio; ma anche la lettera di richiesta di ritrasmissione di quattro giorni prima (20 agosto), ancora una volta redatta dalla dott.ssa Della Monica. Se ne inferisce fatalmente che anche il Reparto operativo – che pure deve essersi trovato in un comprensibile disagio, dopo che la missiva della procura del 20 agosto parlava di un anonimo che richiamava un quinto duplice delitto, quindi propagando l'errore in cui era probabilmente incorso il giudice Tricomi – identificava l'anonimo richiesto dalla procura, su impulso del giudice istruttore, quale quello che richiamava il « *fattaccio del Galluzzo* » e non certo il duplice omicidio di Signa.

Accertata dunque la natura dell'equivoco che ha fatto sorgere la tralaticia idea di un anonimo che indicasse direttamente il delitto di Signa come antesignano della serie, la Commissione rileva che, sulla scorta della esaustiva ricostruzione del giudice Rotella, di tale anonimo non vi è traccia documentale alcuna; vi fu, invece, un inquietante equivoco, forse mai del tutto risolto anche nei rapporti tra l'Ufficio istruzione e la Procura, che portò ad identificare un interessante anonimo che richiamava il « *fattaccio del Galluzzo* », in uno (che mai vi era stato) che aveva indotto ad andarsi a riguardare il duplice delitto di Signa.

Ma come visto, proprio di equivoco si trattò e di questo si deve ritenere che il giudice Tricomi rimase prigioniero fino a quando non lasciò il posto al collega Mario Rotella. Questi invece comprese a fondo quanto accaduto in quel drammatico tornante di tempo racchiuso tra l'estate e l'autunno del 1982. Per completezza e al fine di sgombrare il campo da ricostruzioni che vorrebbero comunque legare in qualche modo artificioso il « *fattaccio del Galluzzo* » alla serie delittuosa dei delitti delle coppie, la Commissione espone, da ultimo, alcuni dati interessanti quale contributo all'accertamento della verità dei fatti in narrazione. In primo luogo, l'anonimo mittente alla base della lettera al magistrato Della Monica fu infine individuato nella persona di tal Claudio Marucelli De Biasi che sarebbe stato più volte sentito in carcere dove era detenuto, da ultimo (per quel che se ne sa) nel successivo dicembre 1982, senza peraltro che se ne traessero esiti utili.

Infine, nell'illustrare al sostituto procuratore Della Monica quanto si potesse ritenere utile del « *fattaccio del Galluzzo* » richiamato dalla lettera anonima, i Carabinieri scrissero che esso si riferiva ad un tentato omicidio in pregiudizio di Lorina Rulli, accaduto intorno alle ore 23.45 del 22 maggio 1968. Per detto episodio fu inquisito Luigi Fares Bizzi, un sessantottenne (all'epoca dei fatti) che venne denunciato in stato di fermo. Questi – concludeva la nota del Reparto operativo – era poi deceduto nel 1978. Dal tenore della nota sintetica che esponeva le risultanze investigative sulla lettera anonima, si traeva l'impressione che, in definitiva, lo spunto dell'anonimo che richiamava l'aggressione del Galluzzo non si era dunque rivelato conducente.

In esito allo studio di questo complesso documentale, la Commissione ritiene di svolgere alcune conclusioni interlocutorie:

– gli accadimenti che condussero gli inquirenti a collegare il delitto di Signa agli altri, tra i mesi di giugno e luglio 1982, furono convulsi e segnati da una notevole complessità interpretativa *ex post*, ma non vi era già nel 1988-1989 (quando il giudice Rotella redigeva la propria sentenza di sintesi a conclusione delle indagini sulla « pista sarda ») traccia di alcun anonimo che direttamente indirizzasse gli inquirenti verso il duplice delitto del 1968, in danno di Locci e Lo Bianco;

– la Commissione, spingendosi sulla strada già tracciata dallo stesso giudice Rotella nella citata pronuncia, ha fatto luce sull'equivoco innescato dalle comunicazioni intercorse nel luglio-agosto 1982 tra il Comando dei Carabinieri di Firenze « Borgo Ognissanti », il sostituto procuratore Silvia Della Monica, e il giudice istruttore Tricomi. In sostanza, si hanno molteplici indici documentali del fatto che si ingenerò nell'Ufficio istruzione il convincimento che fosse stato un anonimo ad indurre il collegamento tra i fatti del 1968 e quelli che presero il via del 1974. Ma l'anonimo cui ci si riferì, in realtà, doveva essere quello – di per sé non conducente – che suggeriva di legare l'aggressione avvenuta nel Galluzzo alla serie dei duplici delitti del c.d. « mostro »;

– rimane sul terreno qualche incongruenza che non è possibile, probabilmente, ricondurre a logica comprensione, dopo tutto il tempo trascorso. In sostanza, non si riesce ancora a comprendere a chi tentassero di rivolgersi i Carabinieri con il trafiletto pubblicato su « *La Nazione* » il 20 di luglio 1982 (riferito al c.d. « *cittadino amico* »); non si comprende perché mai il giudice Tricomi, ancora nel tardo ottobre 1982, sia rimasto nell'equivoco di credere che l'anonimo del Galluzzo, in realtà indicasse non quell'evento piuttosto crudele, ma proprio il duplice delitto di Signa. D'altro canto, il perdurare dell'equivoco è a dirsi certo, perché l'allora giudice istruttore di Firenze ne fu influenzato nello scrivere espressamente la rogatoria rivolta ai colleghi siciliani, al fine di acquisire informazioni su una persona (Barranca), coinvolta nelle indagini sul delitto del 1968;

– da ultimo, se il giudice istruttore Rotella dedicò poche lapidarie parole alla complessa vicenda, tanto da lasciarne in ombra i contenuti di dettaglio e così forse da far resistere nel tempo la sensazione di un « anonimo impistante », ciò è verosimilmente da ascrivere alla discrezione e alla volontà di non gettare disdoro su un episodio decisivo ma non commendevole occorso nell'ambito delle lunghe e complesse indagini.

8. L'acquisizione testimoniale di Giampiero Vigilanti

Mediante deferimento di attività delegata, la Commissione di inchiesta ha deliberato di audire Giampiero Vigilanti [(454)].

[(454)] Sulle circostanze dell'audizione del Vigilanti, effettuata presso una Residenza Sanitaria Assistita in Prato, si rinvia all'*incipit* della trattazione.

Si tratta di un uomo molto anziano (novantaduenne) le cui condizioni fisiche sono apparse comunque discrete, con facoltà mentali per lo più integre e una funzione pensiero congrua.

L'audito risulta essere persona [(455)], che pur non avendo manifestato nel corso della sua audizione segni di una diminuita capacità, ha non di rado risposto in maniera contraddittoria, riferendo circostanze inverosimili e facendo affermazioni connotate da una spiccata originalità. La Commissione ha comunque ritenuto di mantenere pubbliche le risultanze dell'esame testimoniale il cui verbale è stato trasmesso, per completezza delle informazioni e per il rapporto di leale collaborazione tra questo organismo di inchiesta e l'autorità giudiziaria, alla procura di Firenze. Venendo al contenuto delle dichiarazioni rese da Giampiero Vigilanti, occorre innanzitutto rappresentare la natura dei rapporti tra il predetto e Francesco Narducci. Vigilanti, pur rispondendo in maniera ondivaga alle esplicite e reiterate domande postegli al riguardo, ha confermato quanto in precedenza riferito a un giornalista, e da questo poi fatto oggetto di pubblicazione [(456)], circa un episodio che lo avrebbe visto protagonista di un fermo stradale, mentre era in auto in compagnia del Narducci, la notte del 22 ottobre 1981, quando fu commesso il delitto di Calenzano.

L'audito si è poi soffermato sul suo rapporto con Francesco Narducci ed in particolare ha dichiarato, proprio al termine del suo esame, rispondendo alla domanda sul se Narducci gli avesse mai raccontato qualcosa:

« *Ma il dottore non si fida mica tanto a parlare con le persone. Il dottore non si fida mica tanto. Non si sarebbe mica fidato tanto il dottore a parlare tanto con le persone, anche se sono clienti suoi* ».

Questo genere di affermazioni, che costellano l'intero apporto dichiarativo di Vigilanti sono improntate alla tattica di ammettere e poi subito negare, talvolta fingendosi anche incapace di comprendere le stesse domande, di non sentire o comunque di non conoscere persone che, poche battute prima, aveva invece candidamente ammesso di aver frequentato o almeno incontrato.

L'intero apporto dichiarativo di Vigilanti è apparso chiaramente connotato dalla consapevole scelta di disorientate l'interlocutore, attraverso risposte ed affermazioni contraddittorie. In ogni caso, la frequentazione dell'audito con il medico perugino alla quale, nelle precedenti occasioni in cui era stato sentito dalla polizia giudiziaria e dalla magistratura inquirente, egli non aveva fatto riferimento, resta comunque un tema che suscita interrogativi. Risulta, invece, un dato acquisito che il Vigilanti è stato raggiunto da ulteriori elementi di sospetto, nel corso della lunga vicenda investigativa sui delitti del « mostro di Firenze ». In proposito, la Com-

---

(455) Giampiero Vigilanti è nato a Vicchio il 22 novembre 1930.

(456) Il Vigilanti ha rilasciato diverse dichiarazioni a giornalisti che, in differenti momenti di tempo, lo hanno sollecitato su numerose circostanze attinenti alla serie delittuosa del Mostro di Firenze. La più celebre e rilevante è quella rilasciata al settimanale « Giallo », il 31 luglio 2017. Fu in quella circostanza che il Vigilanti riferì per la prima volta di essere stato fermato in auto, insieme con il Narducci, la sera del duplice delitto delle Bartoline (22 ottobre 1981), in danno della coppia formata da Stefano Baldi e Susanna Cambi.

missione ha potuto soltanto svolgere dei colloqui preliminari ad un'audizione – che poi non ha potuto avere luogo – con l'ex Maresciallo dell'Arma dei Carabinieri, Antonio Amore il quale, più di ogni altro, ha svolto accertamenti sul Vigilanti a cominciare dal 1981.

In definitiva la conoscenza tra Narducci e Vigilanti consente di raccordare due diversi ed apparentemente autonomi filoni dell'inchiesta sui delitti « del mostro di Firenze », così determinando un effetto sinergico che rafforza gli elementi di sospetto che hanno riguardato da un canto il medico perugino e dall'altro l'audito, soprannominato per la sua militanza nella legione straniera « il legionario ».

In tale conteso si inserisce l'episodio, dei due, fermati ad un posto di blocco, la notte della consumazione del delitto di Calenzano del 1981. Si tratta di un episodio, riferito da Vigilanti, fortemente suggestivo, ma che presenta ambivalenze marcate essendo emerso che Narducci disponeva di un alibi, consolidatosi *post mortem*, per il quale, il giorno del delitto di Calenzano del 1981, si sarebbe trovato negli Stati Uniti.

9. Conclusioni generali, classificazione degli atti acquisiti e regime di quelli compiuti dalla Commissione

9.1. La rilettura, a quarant'anni di distanza dalla redazione dell'appunto scritto dal sottoufficiale Vincenzo Parretti e dell'intero fascicolo così denominato, consente di svolgere alcune considerazioni sulla relazione tra le inchieste parlamentari e l'autorità giudiziaria. quando le attività di indagine riguardano circostanze o vicende criminali che, sebbene ancora aperte sul piano dell'accertamento giudiziario, presentano profili di complessità e una mole di documenti ed atti accumulati di particolare rilievo.

Si tratta, non di rado, di vicende estremamente complesse e sulle quali peraltro si è sviluppata nel campo ampio della società civile un lavorio intellettuale e di ricerca storica non trascurabile. In queste circostanze gli organismi inquirenti parlamentari possono essere messi in condizione di compiere una disamina più aperta e meno vincolata di complessi documentali formati dalla polizia giudiziaria o dalla magistratura in tempi risalenti. Le inchieste parlamentari, sia per il genere di consulenti di cui si possono avvalere, sia perché non sono direttamente astrette alle forme dell'accertamento processuale vero e proprio, sono in grado di svolgere analisi e formulare ipotesi ricostruttive di non marginale utilità.

Vi è poi la possibilità che la Commissione, con una o più relazioni, possa fare da tramite tra gli uffici giudiziari e la società aperta degli interpreti di documenti formati molti anni prima ed il cui valore, per le singole vicende sulle quali si cerca di far luce, può talvolta richiedere tempi, metodi e risorse su cui gli uffici giudiziari non sempre possono contare. In questo senso, la riscoperta del « fascicolo Parretti » rappresenta una sorta di paradigma, perché esso fu formato sotto il regno del vecchio rito processuale e, anche nell'economia della tragica storia dei duplici delitti nella provincia fiorentina, è rimasto incastonato in un limbo di apparente irrilevanza. Consegnarne al pubblico degli interessati e degli studiosi storici i tratti di maggior rilievo, nel rispetto delle regole di pubblicazione e

divulgazione che la procura fiorentina ha ritenuto di preservare, è un contributo che dimostra come l'attività di esame documentale da parte delle Commissioni inquirenti del Parlamento possa rivelarsi utile a far luce su elementi di storia dell'attività giudiziaria che il succedersi nei ruoli dei singoli magistrati finirebbe, altrimenti, per lasciare in ombra.

In questa ottica, la Commissione, stante l'anticipata conclusione della XVIII legislatura repubblicana, che ha determinato una brusca interruzione dei lavori dell'inchiesta, di molto limitando le risultanze che stavano emergendo dal lavoro di collaborazione con la procura fiorentina, si esprime in favore di tre prospettive di approfondimento che, auspicabilmente, potranno essere coltivate in futuro:

a) proseguire le indagini a ritroso sul percorso logico che fu compiuto dal giudice istruttore Mario Rotella e chiusosi con la sua pronuncia del 1989;

b) coadiuvare, ove possibile, la procura fiorentina nell'archiviazione informatica e nella cura, a fini di conservazione e consultazione, della totalità degli atti giudiziari ed investigativi, compiuti nel corso ormai di mezzo secolo di storia sui duplici delitti fiorentini e sui collegamenti potenziali tra essi ed altre vicende criminali coeve;

c) trasmettere alla procura fiorentina tutti gli atti compiuti dalla Commissione e dalle sue articolazioni funzionali (*id est*: Comitati ed attività delegate), affinché ne prenda in considerazione ogni valenza utile per l'accertamento della verità sulle citate vicende, anche nella prospettiva di valutare l'ipotesi di consentire la pubblica consultabilità di apparati documentali di cui, sino ad ora, si ha conoscenza soltanto limitata.

9.2. Per quanto concerne le vicende che coinvolgono la figura chiave di Francesco Narducci, collegata a tutti gli altri aspetti della presente relazione, comprendendo, in questa storia non solo le indagini e le acquisizioni giudiziarie, ma anche quelle svoltesi nell'ambito di questa Commissione e richiamando quanto precisato sub 3), 5) e 6), si possono riassumere le conclusioni, alla luce dei rilievi emersi. In particolare si deve tenere conto che le acquisizioni svolte dalla Commissione di inchiesta hanno preso le mosse dal presupposto di studio sull'influenza di organizzazioni di tipo massonico in alcuni fatti criminali, rimasti senza esito giudiziario definitivo o completo, commessi tra il 1974 e il 1985.

La vicenda della serie dei duplici delitti perpetrati in provincia di Firenze, una delle più complesse della cronaca nera italiana, ha lasciato intravedere elementi del possibile coinvolgimento di associazioni criminali anche all'interno di strutture riservate, come il Grande Oriente d'Italia e di ambienti dell'estrema destra eversiva.

Svolta tale premessa, i punti fermi che possono considerarsi « conclamati », anche alla luce dell'unico provvedimento giudiziale rimasto integro, dopo l'annullamento, pressoché integrale per quel che rileva ai fini di questa disamina, della sentenza emessa dal giudice, vale a dire nel procedimento n. 1845/08/21 RGNR della Procura di Perugia, sono i seguenti:

Francesco Narducci appare « raggiunto » da plurimi elementi indiziari che lo fanno ritenere coinvolto nella serie dei « delitti delle coppie » verificatisi nella provincia fiorentina dal 1974 al 1985 e ciò depone nel senso sia di una sua possibile partecipazione diretta ad alcuni degli episodi omicidiari, sia di una partecipazione realizzatasi come *custode* dei cosiddetti « feticci », cioè delle parti asportate ad alcune vittime femminili.

Le diverse « mani » che emergono dal delitto di Scandicci (caratterizzato da tagli netti e precisi) e, viceversa, dall'estrema grossolanità dei tagli in altri episodi (su tutti: Scopeti), la pluralità di condannati nel processo ai « compagni di merende », la presenza di un « dottore » a cui, secondo il condannato Giancarlo Lotti venivano consegnati i « trofei », le « vittime collaterali », sono tutti elementi che conducono le indagini verso un gruppo di personaggi a cui aveva alluso il Colonnello dell'Arma dei Carbinieri. Antonio Colletti, Comandante dell'Aliquota del Nucleo di Polizia giudiziaria della Procura Generale di Perugia (si veda *sub* 4.) [(457)].

Tra questi dati, tenendo fermo sempre quanto riferito *sub* 4., circa la frequentazione di Narducci nei luoghi teatro dei delitti e con i personaggi, a vario titolo coinvolti nella vicenda, vanno considerati i seguenti elementi: l'elenco aggiornato di tutte le persone oggetto di segnalazione con riferimento ai duplici omicidi accertati il 29 luglio 1984, in territorio di Vicchio di Mugello e il 9 settembre 1985, in quello di S. Casciano Val di Pesa, dove il Narducci figura al n. 181 *ed è l'unico, deceduto dopo un mese dall'ultimo delitto*; le indagini compiute sul Narducci anche prima della sua morte (cfr, ad esempio, quelle del Brigadiere dell'Arma dei Carabinieri, Pasquale Pierotti); l'attività svolta dalla Squadra Mobile di Perugia e in particolare dall'Ispettore Luigi Napoleoni, a Firenze, tra il 30 settembre e l'8 ottobre 1985; il fatto che Narducci lavorasse nell'Ospedale di Bagno a Ripoli (vedasi le dichiarazioni rese dall'allora Brigadiere dell'Arma dei Carabinieri, Mario Fringuello); l'annotazione manoscritta di cui al faldone delle auto transitate nei giorni 8 e 9 settembre 1985 (nei limiti e secondo i rilievi svolti in questa Relazione); la stessa confidenza fatta, pur in un contesto ipotetico e non dimostrato, dal medico perugino ad Izzo circa la sua conoscenza di particolari rilevanti in merito al delitto del 1974 – che era, all'epoca, come detto, un episodio ancora ritenuto isolato – commesso in danno di Stefania Pettini e Pasquale Gentilcore.

Questi particolari appaiono confermare il possibile coinvolgimento del medico perugino nella vicenda fiorentina.

Oltre a tutto questo, occorre tenere conto – sia pure al livello meramente indiziario – dei numerosi riferimenti (pur frutto in prevalenza di dichiarazioni de relato) al possesso, da parte del Narducci, dei « feticci », elencati *sub* 4, e in particolare le dichiarazioni di Agostinucci Gianangela, quelle di Enzo Ticchioni, circa le confidenze fattegli dal defunto sovrintendente Emanuele Petri, di Sante Beccaccioli, in merito a quanto riferitogli dall'ex Presidente del Tribunale di Perugia, Dottor. Raffaele Zampa di cui questi era l'autista.

[(457)] Sono i personaggi a cui aveva fatto riferimento il Colonnello nelle sue dichiarazioni e nella richiesta di delega di indagini al Procuratore Generale De Marco.

Le dichiarazioni sono rilevanti ai fini di una generale ricapitolazione dei tratti personologici del Narducci, in particolare tenendosi conto degli accenni alle sue tendenze sadiche e della sua personalità caratterizzata spesso da violenti accessi d'ira (che subito dimenticava, ricomponendosi), della frequentazione di Firenze e del disagio che provava nel contesto di relazioni e rapporti da cui, a suo dire, non sarebbe riuscito a districarsi.

Le dichiarazioni rese da un'amica consentono di delineare la personalità di Narducci, caratterizzata, secondo il racconto della donna, da improvvisi eccessi di ira e tratti sadici, nonché di evidenziare la frequentazione da parte del medesimo del contesto fiorentino ed il disagio da lui manifestato rispetto a relazioni da cui non riusciva a districarsi.

Può essere, quindi, ipotizzato che in seguito all'ultimo delitto degli Scopeti, dei connessi gesti di sfida che non appaiono estranei alla sua natura, del fatto che un suo eventuale passaggio autostradale nella notte tra l'8 e il 9 settembre 1985, quando il duplice omicidio fu consumato, potesse essere stato notato dagli inquirenti di allora, la pressione, divenne verosimilmente insopportabile.

Il suo coinvolgimento nella vicenda criminale fiorentina lo portò forse vicino ad essere individuato, come potrebbe desumersi dall'episodio del blocco delle rotative al « Corriere dell'Umbria » o dal racconto (pur sempre *de relato*) del suo inseguimento da parte del Sovrintendente Emanuele Petri. Proprio nel senso dell'esistenza di un « accerchiamento » deporrebbero le indagini dell'ispettore Napoleoni [(458)] a Firenze. Francesco Narducci potrebbe allora aver deciso una qualche forma di dissociazione dal gruppo criminale, che sarebbe stato del tutto estraneo alla loggia che egli frequentava.

A questo punto, potrebbero essersi formati due « partiti » nel contesto organizzativo nel quale il medico operava: uno, probabilmente fiorentino, che ne avrebbe voluto l'eliminazione, non potendo tollerare che un personaggio così pericoloso venisse lasciato libero di nuocere a tutta la compagine; l'altro, perugino, che potrebbe aver fatto leva sulla collaborazione dei suoi familiari, predisponendo un piano di fuga del medico all'estero ed organizzando una sorta di copertura, nella quale avrebbe fatto ingresso nella vicenda un altro cadavere (forse il corriere della droga messicano Jorge Hernandez Heredia o Heridia, deceduto per morte violenta e mano ignota, più di un anno prima). D'altra parte, il cadavere rinvenuto nel lago Trasimeno il 13 ottobre 1985, non risulta né essere stato spogliato interamente, né essere stato oggetto di autopsia, ma sottoposto soltanto ad un superficiale esame esterno.

La conoscenza del Narducci è stata del resto recisamente negata da persone che invece lo conoscevano bene. Ha fatto così, tra gli altri, in parte lo stesso Vigilanti (a fasi alterne, ma poi affermando il contrario nell'ambito delle dichiarazioni rese a questa Commissione di inchiesta). Questo dato rappresenta una indicazione del fatto che il medico perugino potesse essere

---

(458) Ma sul punto si tornerà diffusamente *ultra* in questo *Par*.

considerato, già nell'autunno del 1985, come un personaggio « compromettente » da cui tenersi alla larga.

9.3. Occorre ora – e in seguito si chiarirà la ragione alla base di questa opzione di metodo – tornare sugli elementi che sembrerebbero dimostrare come il cadavere issato sul pontile di Sant'Arcangelo il 18 ottobre 1985 non coincida con il corpo rinvenuto nella bara, in seguito alla estumulazione operata a Pavia dal Professor Pierucci nel 2002.

Per definire questo decisivo elemento, la Commissione ritiene di pretermettere le dichiarazioni testimoniali sul punto, pure acquisite agli atti, e limitarsi ai soli elementi di fatto obiettivamente attestati in seguito alla riesumazione effettuata a Pavia nel 2002.

L'elemento oggettivo che parrebbe escludere in assoluto la coincidenza tra i due corpi riguarda innanzitutto gli abiti che furono trovati indosso al « cadavere di Pavia ». Tra gli altri, vi era un paio di pantaloni taglia 48 slim « *indossati completamente. Integri, chiusi, con bottoni in parte persistenti* » [(459)]. Ora, risulta difficile ipotizzare che un simile capo di abbigliamento sia stato infilato al cadavere del pontile di Sant'Arcangelo, da tutti definito gonfio per la permanenza in acqua e dopo essere stato immerso per cinque giorni nel Lago. [(460)]

Si badi che questo determinante elemento prescinde dalle varie dichiarazioni rese al pubblico ministero dai dipendenti delle imprese di onoranze funerarie che si adoperarono nella gestione del corpo rinvenuto, prima e dopo che esso facesse ingresso nella villa di San Feliciano. In sostanza, per ipotizzare che il cadavere di Sant'Arcangelo possa essere lo stesso poi riesumato, si dovrebbe ammettere l'impossibile: e cioè che al corpo recuperato il 13 ottobre fosse stato applicato anche un indumento (boxer di taglia m) che non solo non aveva alcun senso far vestire al defunto, ma che sarebbe stato irrealistico fargli indossare.

Ad abundantiam, rispetto al primo dato riportato, vi sono plurime e concordi indicazioni circa la manifesta differenza tra il cadavere « del lago » e la salma. L'assenza di diatomee in un corpo così a lungo trattenuto dal Lago Trasimeno, come quello issato sul pontile il 13 ottobre, è indice che da solo non esclude che il corpo sia stato tanto a lungo immerso in acqua, ma certo concorre a renderlo improbabile. Vi è poi una forte discrasia sul piano della fisionomia dei capelli. La foto del cadavere rinvenuto nel lago presenta una capigliatura rada e all'apparenza visibilmente strappata o comunque assente in una vasta area. Totalmente diverso è lo stato della capigliatura della salma: « *I capelli sono presenti, ad impianto fronto-temporale alto, lunghi 5-6 cm circa, facilmente asportabili alla trazione; essi hanno colorito biondo – rossiccio* ». E ancora, il

---

[(459)] Così si legge nella relazione di consulenza redatta dal Professor Pierucci, il 20 dicembre 2002, p. 9.

[(460)] Neanche potrebbe invocarsi, in senso contrario, la possibilità di vestire la persona deceduta applicando il capo di abbigliamento sotto la cintura e quindi più giù rispetto alla prominenza dell'addome. Qui il problema è ben più ampio perché le gambe, la vita e il bacino del cadavere di Sant'Arcangelo – a prescindere dalla sua identità, non avrebbero mai potuto essere contenuti nella vestizione con un paio di pantaloni che, per sovrammercato, accoglievano anche il celebre panno interposto tra corpo e vita dei pantaloni.

Consulente Professor Pierucci, scrive di « *una capigliatura solo appena stempiata, ma per il resto regolare* ».

Molto altro si potrebbe dire ed argomentare [461], ma la Commissione ritiene che, su questo profilo, non possa né debba aggiungersi di più al fine di ritenere asseverato che i due cadaveri non coincidono, a prescindere per ora da altre considerazioni (ad esempio circa l'identità in vita del cadavere di Sant'Arcangelo, circa la causa del decesso, oppure in punto di comparazione tra l'abbigliamento usato dal Narducci in vita e quello repertato dopo la riesumazione di Pavia) che, se intempestivamente svolte, potrebbero solo perturbare il quadro, invece chiaro e inequivoco, su questo primo profilo di conoscenza.

9.4. Alla luce di quanto precede, per la complessa ricostruzione dei fatti del Trasimeno, il giorno della scomparsa, martedì 8 ottobre 1985, si prospettano le seguenti alternative ricostruttive:

I. IPOTESI DEL SUICIDIO

La prima ipotesi da considerare – ma la Commissione la ritiene decisamente la meno probabile in punto di verosimiglianza – è quella del suicidio. Intanto, diviene estremamente difficile spiegare la frattura del corno sinistro della cartilagine tiroidea, riscontrata sulla salma oggetto dell'accertamento del Prof. Pierucci tanto che i consulenti nominati dalla famiglia del medico perugino non riuscirono ad offrire convincenti spiegazioni di quella che ritenevano essere una lesione avvenuta *post mortem*. A questo dato si unisce l'assenza delle diatomee sulla salma che seppure non di per sé dato atto ad escludere l'annegamento, congiunto ai rilievi relativi alla frattura e ad altri analiticamente riportati nella Relazione del Professor Pierucci, porta ad escludere l'ipotesi, secondo cui egli si sarebbe dato la morte, proprio quell'8 ottobre 1985, immergendosi nel Trasimeno, dopo aver assunto una dose di poco sub-tossica di meperidina.

Ma depongono in senso contrario all'ipotesi del suicidio anche ulteriori rilievi di ordine logico che concernono la condotta delle persone coinvolte nei fatti dell'ottobre del 1985.

Intanto, il fatto che Narducci avesse chiesto ad un collega di farsi accompagnare al lago non trova agevole giustificazione nella prospettiva di chi intenda mettere in atto una condotta autolesiva. E pure appare singolare che Narducci abbia potuto scegliere di compiere un simile atto, senza lasciare spiegazioni di sorta e con la possibile consapevolezza delle conseguenze che il suo gesto avrebbe provocato a causa delle « voci » che

---

[461] Occorre riportare il fatto, ad esempio, che il signor Cesare Agabitini, custode dell'isola Polvese all'epoca dei fatti (sulle cui dichiarazioni rese alla Commissione oltre ci si soffermerà) ha avuto modo di ribadire come il signor Moretti, uno degli addetti alle pompe funebri che ebbe a che fare tra i primi con la salma recuperata sul Trasimeno il 13 ottobre 1985, gli riferì di aver dedotto che il cadavere non era quello del Narducci, poiché il corpo ripescato dal lago fu letteralmente gettato sul pavimento della villa, traendolo dalla bara di recupero, con un atteggiamento incompatibile con la *pietas* e l'umana cura con cui si tratta un consanguineo defunto.

all'epoca circolavano circa il suo eventuale coinvolgimento nella serie dei « delitti delle coppie ».

D'altra parte, la ricerca di eventuali patologie ad esito infausto di cui il medico umbro potesse essere venuto a sapere, non ha dato esito né a seguito delle accurate analisi che seguirono l'estumulazione, né alla luce di elementi di riscontro di qualsivoglia altra natura. Sarebbe inoltre probabile che qualora una tale condizione morbosa avesse afflitto Francesco Narducci, il padre medico ne avrebbe saputo o perlomeno intuito i termini, specie se si riconsiderano le telefonate e i contatti che segnarono le ultime ore conosciute di vita del giovane professore associato.

La scarsa credibilità di questa ipotesi è poi in ultimo avvalorata da un ragionamento di carattere induttivo che può svolgersi seguendo ordinatamente ma a ritroso, il filo delle risultanze del' analisi condotta sui fatti del lago Trasimeno.

Accertato che non vi è coincidenza tra il cadavere riesumato e quello issato sul pontile di Sant'Arcangelo [(462)], deve dedursi che vi doveva essere un significativo e rilevante interesse a realizzare lo scambio verificatosi il 13 ottobre 1985, sul lago Trasimeno. Non appare plausibile che questo interesse risiedesse nell'intento di nascondere il suicidio del proprio congiunto e farlo apparire alla stregua di una disgrazia, in quanto per realizzare tale obiettivo sarebbe stato sufficiente evitare che si svolgessero – come poi è effettivamente accaduto – i rilievi autoptici. Al contrario i rischi connessi alla prospettata sostituzione del cadavere, appaiono eccessivi e sproporzionati nell'ottica indicata. Ne conseguono logicamente due soluzioni: o il vero cadavere di Narducci non era in alcun modo ostensibile perché recava palesi i segni di atti etero-lesivi di natura omicidiaria; oppure il cadavere non vi poteva essere per la semplice ragione che Francesco Narducci non era deceduto, ma doveva risultare tale per nasconderne la fuga.

II. IPOTESI DELLA FUGA SEGUITA DALL'OMICIDIO

In una seconda possibile prospettiva, va osservato che la scomparsa di Narducci, era stata preceduta da avvisaglie che potevano far presagire il degenerare della situazione, come manifesta il ritorno a casa del medico perugino in tardissima ora, la notte tra il 7 e l'8 ottobre e, prima ancora (forse il sabato 5), il soggiorno notturno dello stesso presso l'abitazione del fratello, invece che nella propria.

Si può ipotizzare che a chiamarlo in ospedale, nel corso dell'esame universitario o clinico (non vi è mai stata definitiva chiarezza su questo), sia stato un familiare – forse il padre – che avrebbe potuto avvertirlo di tenersi pronto di lì a qualche ora, per la progettata dipartita all'estero. Per il resto, si possono soltanto prospettare ulteriori ipotesi ricostruttive, ma in un quadro che deve ritenersi circoscritto dalle acquisizioni svolte dall'accertamento sulla salma effettuato dal Professor Pierucci, da cui non appare né logico né proficuo discostarsi.

---

(462) Sul punto, si rinvia diffusamente *supra*, Par. 9.3.

Una prima ipotetica ricostruzione dei fatti, è nel senso che alcuni dei familiari di Narducci potrebbero essersi recati al lago Trasimeno, zona di San Feliciano, prima ancora che il medico scomparisse.

Ciò è compatibile con quanto è emerso dalle indagini, in particolare dalle dichiarazioni della vedova, Francesca Spagnoli. Non a caso, il padre di Narducci controllò ansiosamente i movimenti del figlio Francesco, come dimostra l'insolita chiamata che fece alla nuora, chiedendole dove si trovasse il figlio. Circostanza non del tutto comprensibile, se non vi fosse un qualche tipo di intesa sul da farsi, perché Francesco Narducci avrebbe dovuto trovarsi, come di norma, in ospedale.

L'accostamento della grossa imbarcazione a quella del Narducci, visto dal « cacciatore di palombi » dalle alture del Lago, potrebbe forse spiegare il passaggio del medico nell'imbarcazione (forse del Ceccarelli) che, di lì a qualche ora, rassicurerà il padre dell'interessato di – averlo fatto – « come se fosse stato il figlio ». Anche le notizie di stampa circa il gommone che si allontanò in direzione di Passignano, passaggio importante verso l'autostrada, sono in concordanza con l'ipotesi.

A questo punto, le ulteriori risultanze dell'inchiesta conducono verso plurime alternative.

In primo luogo, si potrebbe ipotizzare che il piano di fuga elaborato sia fallito. Non può però intendersi agevolmente né il motivo del fallimento, né il momento in cui esso si verificò: verosimilmente, non molto tempo dopo la scomparsa, forse anche prima del 13 ottobre, giorno del rinvenimento del cadavere nel lago Trasimeno. Così potrebbe desumersi, avuto riguardo ai ricordi di coloro che hanno riferito di un intervento al lago avvenuto prima del 13, in un giorno lavorativo e in località San Feliciano [(463)]. Seguendo questa ipotesi ricostruttiva, il medico potrebbe essere stato raggiunto da più membri del gruppo criminale a cui era legato e da questi sopraffatto ed eliminato. La famiglia sarebbe stata dunque costretta a subire l'omicidio di Francesco Narducci non potendo rivelarne le ragioni. « *Siamo costretti a dire disgrazia* », dirà, infatti, la madre a chi le chiede informazioni sulla morte del figlio [(464)].

Potrebbe essere dunque accaduto che, nonostante l'esito infausto del piano di fuga, la messinscena del pontile, ormai predisposta, sia stata comunque portata a termine.

La serie di omissioni che ha interessato l'esame sul cadavere rinvenuto nel lago Trasimeno di cui si è diffusamente detto, avrebbe, infatti, dovuto impedire la scoperta della sostituzione e di qualunque particolare relativo alla morte del medico perugino, rendendo così estremamente difficoltoso, anche a distanza di tanti anni, ogni accertamento. Tale intento era, probabilmente, anche quello del gruppo che aveva ideato l'eliminazione fisica di Narducci, apparendo logicamente più che possibile che anche gli

---

(463) Questa argomentazione a ritroso è stata svolta – si direbbe però senza successo – dal sostituto procuratore di udienza, dott. Crini in sede di interventi conclusivi nel procedimento definito con la sent. del G.I.P. Silvio De Luca, del 21 maggio 2008.

(464) Cfr. al riguardo, le dichiarazioni rese da Gabriella Pasquali Carlizzi in data 18 agosto 2004, nell'ambito del procedimento 17869/2001 citato. La giornalista riferì che questa fu la risposta della madre del medico scomparso, alla sua domanda circa le cause della morte del figlio.

automi dell'eventuale omicidio avessero l'obiettivo di occultare il delitto e, soprattutto, di non farne trasparire il movente. Del pari, come si è già detto, la famiglia aveva interesse a mantenere integra la memoria del congiunto. In questo contesto può ipotizzarsi che le omissioni riscontrate negli accertamenti condotti sul cadavere rinvenuto il 13 ottobre 1985 furono rese possibili anche per le « pressioni » che possono essere state operate dal mondo massonico a cui molti soggetti coinvolti nella vicenda risultavano aderire.

III. IPOTESI DELLA FUGA

Ipotesi alternativa, per così dire una variante, alla precedente è quella che, invece, postulerebbe un esito riuscito del progettato allontanamento di Narducci. A premesse immutate rispetto alla seconda lettura dei fatti (cfr. ipotesi precedente), sarebbe possibile considerare l'eventualità che la scomparsa del medico possa effettivamente aver lasciato l'esigenza di inscenare, dopo uno spazio di pochi giorni, il rinvenimento del suo corpo nel lago. Questa ipotesi ha alcuni pregi di verosimiglianza: intanto è in grado di spiegare validamente le condizioni in cui si rinvenne il cadavere riesumato. Si pensi agli indumenti non consoni ad una cerimonia funebre indossati dalla salma [(465)], ai segni (come l'ormai celebre telo) di una cerimonia funebre massonica riscontrati [(466)], fino al dato delle numerose « otturazioni in amalgama d'argento non accurate » che vennero rinvenute nel cadavere riesumato [(467)] [(468)], ed infine alla spiegazione che la fuga potrebbe dare all'atteggiamento tenuto complessivamente da Francesco Narducci nella giornata dell'8 ottobre 1985.

Ma la ipotesi della fuga « riuscita » andrebbe tuttavia conciliata con il rinvenimento nella bara del corpo del vero Narducci in seguito all'estumulazione effettuata più di quindici anni dopo. Si potrebbe desumerne che questi sia perito, sia pure in un momento successivo, con modalità tali da

---

(465) Appare francamente inspiegabile, infatti, la presenza di un giubbotto integro indosso ad una persona cui si voglia dare degna sepoltura. Peraltro, il dato difficilmente si accorda con la tesi di chi volesse con ciò argomentare che quello riesumato sia lo stesso cadavere di Sant'Arcangelo, perché anche qui non si capirebbe come possa essersi fatto indossare un giubbotto, chiudendone la cerniera, ad un cadavere che tutte le descrizioni – nessuna esclusa – definiscono affetto da gigantismo putrefattivo e comunque di una taglia decisamente maggiore di quella del Narducci in vita. Né si spiegherebbe, in tal senso, la taglia (M) dell'indumento intimo (del tipo *boxer*) che, trovato indosso al cadavere riesumato nel 2002, non si sarebbe potuto applicare all'uomo del pontile. Questi elementi – è appena il caso di dirlo – risultano pacificamente dalla verbalizzazione delle operazioni di riesumazione, svolte alla presenza delle Parti ed escludono definitivamente l'ipotesi che l'uomo di Sant'Arcangelo coincida con il cadavere riesumato ed esaminato a Pavia.

(466) Questo dato, pur in termini di opinione personale e non sulla base della conoscenza dei fatti, è stato esplicitamente confermato dal Professor Di Bernardo nella sua audizione avanti il Comitato costituitosi presso la Commissione.

(467) Così, recita letteralmente la relazione di consulenza redatta dal Professor Pierucci, il 20 dicembre 2002, p. 19, che concludeva per dei lavori conservativi alla dentatura frettolosi e di qualità mediocre: tale elemento non si spiegherebbe considerando il tenore di vita del Narducci e le sue generali abitudini sociali e soprattutto tenendo conto del livello e della tipologia di professione che egli svolgeva in vita.

(468) D'altronde, il cadavere oggetto dell'autopsia fu, oltre ogni dubbio, quello del Narducci e, del resto, il Consulente Dr. Mignini aveva conferito al Consulente tecnico, Prof. Pierucci, tra l'altro, l'incarico di individuare l'identità del cadavere che fu riconosciuto, senza ombra di dubbio, come quello del Narducci.

giustificare la « lesione del corno sinistro della cartilagine tiroidea » e anche che, in seguito al decesso intercorso in un momento successivo di mesi o di anni dalla scomparsa, il corpo sia stato recuperato e tumulato, per poi essere riesumato nel 2002.

IV. IPOTESI DELL'OMICIDIO

Residua infine la spiegazione dei fatti del lago Trasimeno, delle loro premesse e delle risultanze successive, che già fu propria dell'ufficio requirente perugino e che non fu accolta dalla più volte citata sentenza del gup perugino, poi annullata dalla Suprema Corte di cassazione.

Resta ancora oggi plausibile ritenere che, tra l'8 e il 13 ottobre 1985, si sia snodata una doppia catena di eventi. Da un lato, Narducci fu ucciso in seguito ad una sorta di resa dei conti, verosimilmente presso l'isola Polvese, da parte di soggetti che ritenevano ormai fuori controllo i suoi atteggiamenti e che percepivano il rischio che le indagini, che cominciavano a lambirlo, andassero a buon fine. Dall'altro lato, le manovre di occultamento furono messe in campo per nascondere le ragioni alla base dell'omicidio, ovvero il suo coinvolgimento nei delitti avvenuti nella provincia fiorentina. Non a caso, la citata ordinanza irrevocabile emessa dalla giudice dottoressa Marina De Robertis, pur con tutti i limiti di consistenza giudiziaria che la ammantano, propende nettamente in questa direzione [(469)].

Deporrebbe in un senso compatibile con questa ricostruzione dei fatti occorsi nell'ottobre del 1985, anche l'apporto dichiarativo offerto da Cesare Agabitini, sentito da una ristretta delegazione della Commissione, l'11 gennaio 2022 [(470)]. Già guardiano dell'isola Polvese all'epoca dei fatti del Lago Trasimeno, Agabitini era stato ascoltato nell'ambito del procedimento svoltosi presso il distretto giudiziario perugino. Egli è stato depositario delle rivelazioni a lui fatte dall'amico Luigi Stefanelli. Tuttavia, Agabitini ha anche raccontato un episodio poco noto che si aggiunge agli elementi che servono a ricostruire il quadro quantomai complesso di quel che accadde sul lago Trasimeno tra l'8 e il 13 ottobre 1985. Il predetto ha riferito che, prima dell'alba del 9 ottobre 1985 (« faceva ancora buio »), venne svegliato da un gruppo di persone sopraggiunte sull'isola Polvese. Tra queste vi erano il padre e il fratello di Francesco Narducci, ma anche il suocero di questi, i quali lo portarono al castello situato sull'isola Polvese, a circa 150 metri dal luogo dove lo stesso Agabitini era solito pernottare. Questi ha riferito dell'impressione che con il rivolgersi a lui a quell'ora comunque insolita [(471)] e indirizzandolo verso il castello, il gruppo intendesse distogliere la sua attenzione, portandolo in un luogo da cui non sarebbe stato possibile

---

(469) Dopo l'annullamento quasi integrale della sentenza del 2010 emessa dal Gup di Perugia, l'unico provvedimento che resta ad accertare i fatti in questione è proprio – lo si ribadisce – l'ordinanza di archiviazione del GIP dott.ssa De Robertis, rispetto alla quale il ricorso in Cassazione è peraltro stato dichiarato inammissibile.

(470) Si rinvia alla descrizione delle circostanze in cui l'Agabitini ha rilasciato le sue dichiarazioni, descritte al principio di questa Sezione della Relazione conclusiva.

(471) L'Agabitini riferisce anche un particolare ulteriore: il professor Ugo Narducci, una volta che il drappello era giunto al cancello in metallo posto all'ingresso del castello dell'isola Polvese, avrebbe gridato tre volte il nome del figlio, come a volerlo cercare chiamandolo all'interno del

dare il via all'ordinario giro di ispezione dell'isola che i guardiani compivano giornalmente alle 7.20 del mattino. In sostanza, Agabitini dichiara che a suo giudizio fu distolto dal poter notare ciò che non doveva essere visto: « *...perché sicuramente c'era qualcosa di strano in giro, sulla sponda di Isola, alla rovescia del dove eravamo noi* ».

9.5. In definitiva, la vicenda esistenziale di Francesco Narducci e la sua scomparsa si sono rivelati uno dei centri nevralgici di tutta la materia oggetto dell'inchiesta di questa Commissione.

Dall'incontro avvenuto nei pressi della Chiesa templare perugina di « San Bevignate » tra Izzo e Narducci, al quale Izzo si è riferito nell'audizione del 6 ottobre 2021 e, comunque, in ulteriori colloqui, sarebbero emerse le confidenze di Narducci circa il delitto del 1974 consumato a Borgo San Lorenzo; un crimine che, all'epoca, era pressoché sconosciuto nei suoi particolari. Anche per questa ragione, la Commissione, ha ritenuto utile procedere all'audizione di Angelo Izzo, per poter valutare la consistenza del suo apporto dichiarativo ed apprezzare la attendibilità delle chiamate in correità.

Occorre ribadire, in sede di conclusione sul punto e per sgombrare il campo da ogni ingenua interpretazione di quanto acquisito da questo collegio inquirente, che la Commissione ben conosce l'attitudine e i precedenti apporti dichiarativi dell'Izzo. Si tratta di fattori che certo non consentono di dare completo credito a quanto da questi descritto. Anzi, questo consesso parlamentare ha lungamente riflettuto, anche alla luce delle dichiarazioni rese alla Commissione da Gianni Guido, sul valore da assegnare a quanto riferito nel corso dell'esame svoltosi presso il carcere di Velletri, dal detenuto pluriomicida.

Allo stato degli atti, ci si può soltanto limitare ad affermare che le dichiarazioni di Angelo Izzo, in merito agli asseriti cenni ricevuti dal Narducci sul « delitto aurorale » del 1974 a Rabatta, non hanno trovato elementi di smentita né di intrinseca inverosimiglianza [(472)]. Questo non li rende, naturalmente, per ciò stesso meritevoli di attestazione di verità. Nemmeno la Commissione può però cadere nell'errore opposto e cioè di valutare singole dichiarazioni, sulla scorta della « fama » di calunniatore o di mitomane che ha colui che espone il proprio dire, a tacer d'altro perché lo studio della storia degli apporti dichiarativi dell'Izzo è tutt'altro che lineare e a senso unico. Occorre peraltro riconoscere che la collaborazione con la giustizia di questo personaggio non è sempre stata infruttuosa o ascrivibile a millanteria, come ha riconosciuto il giudice Guido Salvini (cfr. « *Sentenza – ordinanza Piazza Fontana* », 1995, p. 338) [(473)] [(474)].

Occorre sottolineare che questo organo parlamentare è stato ben consapevole, e lo è ancor di più oggi, delle difficoltà che al riguardo si

---

castello medesimo. Quindi, avrebbe detto all'Agabitini: « Te lo dico io cosa è successo: che lui si è messo a prendere il sole sull'albecco di una barca, è cascato e si è annegato ».

(472) Le parole sono tratte da pagina 52 della più volte menzionata consulenza sottoscritta dai professori Pierucci e Montagna, nell'ambito del procedimento n. 17869/2001 R.G. Mod. 44, per la Procura di Perugia.

(473) Cfr., sul punto, i Parr. di apertura di questa *Sezione*.

(474) cfr. « *Sentenza – ordinanza Piazza Fontana* », 1995, p. 338.

riscontrano e ciò in ragione delle caratteristiche intrinseche del narrato dell'audito, della difficoltà di rinvenire nello stesso i caratteri della costanza e della coerenza e di individuare ciò che è effettivamente espressione della sua diretta conoscenza e ciò che potrebbe, invece, essere frutto di una capacità manipolativa e di dissimulazione del vero.

Tuttavia, nonostante le dichiarazioni di Izzo siano state in parte contraddette dalle dichiarazioni di Gianni Guido, concorrente con il primo nei gravissimi « delitti del Circeo », pure audito, come detto, da questa Commissione, non può sottacersi come quanto dal primo raccontato in ordine ai suoi rapporti con Narducci, alle loro frequentazioni ed al contesto nel quale le stesse si sono sviluppate, non sia stato smentito da alcun dato.

9.6. La Commissione deve poi dare conto conclusivamente degli elementi raccolti sull'operato dell'Ispettore Napoleoni e su alcuni dati che ne riguardano l'attività. La Commissione si era inizialmente prefissa di raccordarne le dichiarazioni e i documenti rintracciati, ma nel fare questo, proprio al termine dell'attività di inchiesta, sono emersi dati conducenti e assai significativi. Si è già detto che sembra che Napoleoni abbia svolto delle indagini nell'ambiente di San Casciano, dove è dimostrato che il medico perugino aveva molti contatti, circostanza che appare fortemente indicativa del fatto che l'ispettore potesse essere sulle tracce di Narducci e potesse avere rivolto le sue attenzioni nei di lui confronti. D'altro canto non sarebbe facilmente spiegabile l'interesse di Napoleoni per quell'area geografica, risultando che egli operasse in ragione del suo ufficio a Perugia. L'analisi scrupolosa ed attenta delle dichiarazioni rese dall'ispettore Napoleoni sembrerebbe condurre nella direzione rilevata da questa Commissione che, forse unica, si è impegnata con tenacia nell'attività di scrutinio del complesso racconto, sviluppatosi attraverso aggiustamenti e progressioni dichiarative, effettuato da Napoleoni all'autorità giudiziaria.

L'Ispettore Napoleoni ha reso più tornate di dichiarazioni nell'ambito del procedimento per i fatti occorsi sul Lago Trasimeno dall'8 al 13 ottobre 1985 e circa le sue indagini sui « delitti del Mostro »; esse possono così riepilogarsi.

Il primo momento in cui Napoleoni offre dichiarazioni, sentito a Perugia, risale al 25 gennaio 2002 davanti al Sostituto Procuratore della Repubblica. In questa prima circostanza narra del suo coinvolgimento nelle operazioni di ricerca dopo la scomparsa del Narducci l'8 ottobre. Poi riferisce alcuni fatti in base ad appunti che consulta durante l'audizione. In particolare, afferma di aver interloquito con un investigatore, Pasquini. Dopo questo evento (anche se il legame tra i due fatti non è esplicitato), il Napoleoni riferisce di aver fatto una perquisizione a via dei Serragli n. 6, in Firenze, « ..nell'abitazione che poteva essere stata utilizzata da Francesco Narducci, per ricercare parti di corpo femminile sotto alcool o sotto formalina ». Il Napoleoni non ricorda come giunse a svolgere questo sopralluogo, né il luogo esatto in cui effettuò l'accesso. In sostanza, non ricorda niente altro di quel decisivo episodio se non che sarebbe accaduto dopo il ritrovamento del cadavere di Sant'Arcangelo (il 13 ottobre 1985).

Il 26 giugno 2002 Napoleoni viene ascoltato per la seconda volta. Nell'ambito del procedimento 17869/01 della Procura perugina, nuovamente avanti al Sostituto Procuratore della Repubblica di Perugia, l'ex ispettore si presenta con una nota inviata al Dirigente della Squadra Mobile, con la quale, presumibilmente il Napoleoni intendeva chiarire meglio i punti meno lineari e chiari emersi dalla ricostruzione che era emersa dalla sua assunzione precedente ad informazioni. Eppure, i fatti narrati risultano piuttosto eccentrici, se è vero che l'audito riferisce che, grosso modo nel settembre del 1985, egli ricevette in Questura le dichiarazioni di un veggente, un certo Frivola, che gli consegnò un disegno raffigurante quello che, a suo dire, era il ritratto del « Mostro di Firenze ». Dopo di che il Napoleoni riconduce alle informazioni fornite da questo Frivola, l'impulso a recarsi a Firenze a cercare le parti anatomiche asportate alle vittime in un appartamento. Presumibilmente, dunque, la base informativa che avrebbe indotto l'ispezione in via dei Serragli (riferita nel verbale del gennaio 2002) si troverebbe nelle informazioni ricevute da questo « veggente ». Invece, il Napoleoni oppone di non ricordare nulla o di non sapersi spiegare le ragioni circa le indagini svolte l'11 settembre (di cui pure aveva accennato in precedenza), né di conoscere le ragioni o trovare le tracce *ex post* del servizio effettuato presso Foligno, in data 8 ottobre 1985. L'audizione si chiude quando il Sostituto Procuratore della Repubblica mostra una relazione a firma dello stesso Napoleoni datata 25 settembre 1985, diretta al Dirigente della Squadra Mobile. Anche in questo caso, il Napoleoni dichiara di non ricordarne nulla e si limita a prenderne atto.

Il terzo apporto dichiarativo è datato 12 dicembre 2003, in regime di sommarie informazioni rese in Firenze, avanti personale del GIDeS, sempre nell'ambito del procedimento penale 17869/01, su delega del Sostituto Procuratore di Perugia. In questa prima occasione, dopo dichiarazioni rese in merito ai giorni della scomparsa del Narducci, e al ruolo assolto dallo stesso Napoleoni nelle ricerche cui prese parte presso il Lago e poi alla giornata del 13 in cui vi fu il ritrovamento del cadavere, l'ex Ispettore rende dichiarazioni circa le attività di indagine svolte sul « Mostro di Firenze ».

Al riguardo l'ispettore torna a dare conto di attività svolte a Foligno il 10 settembre 1985, all'indomani del delitto degli Scopeti. In maniera in parte confusa il Napoleoni afferma di essersi recato da una sensitiva a Foligno, insieme con un proprio collaboratore, quel Mazzi che ricorre spesso nella vicenda che ci occupa, che sarebbe peraltro caduto *in trance*. Poi, chiarisce che anche il giorno seguente, l'11 settembre 1985, avrebbe proseguito tali attività e afferma che esse si sarebbero svolte sempre a Foligno, anche se di questo il Napoleoni non si dice certo e la sua sembra più che altro un'inferenza logica: « non mi spiego dove altro saremmo potuti andare ».

Il Napoleoni fa di nuovo cenno, infine, alla relazione stesa l'8 ottobre 1985 (una data che, sarà coincidenza, è piuttosto rilevante) la quale riguarderebbe delle indagini fatte su un appartamento di Firenze, a Via dei Serragli n. 6, che il Napoleoni collega a Paolo Poli (altra persona ricorrente nel suo dire), che egli riteneva sospetto, con riguardo ad un episodio di violenza carnale, di cui aveva avuto contezza da un conoscente, Franco

Picchi. A questo stadio delle dichiarazioni non è chiaro perché Napoleoni raccordi questo episodio di violenza carnale ai delitti e alle indagini sul Mostro di Firenze.

Occorre provare a tirare le fila di questi apporti dichiarativi.

Nel citato verbale di sommarie informazioni rese il 12 dicembre 2003, il predetto parla, in maniera alquanto confusa, delle attività da lui svolte nell'ambito delle indagini condotte, quale ispettore di P.S. in servizio presso la Questura di Perugia, riguardo il « mostro di Firenze ». Il quadro che ne emerge non è affatto chiaro: Napoleoni appare soggetto non solo incline a vuoti di memoria, ma pure assai singolare nelle modalità con le quali era solito operare le proprie scelte investigative. Conferma, infatti, di avere interpellato « una sensitiva » a Foligno, peraltro insieme ad alcuni suoi collaboratori, aggiungendo che in un'occasione, uno di questi, era caduto in « *trance* » e aveva vergato a penna alcuni appunti riguardanti la vicenda. Ma ciò che ha suscitato maggior attenzione ed interesse è soprattutto il fatto che l'8 ottobre 1985, giorno della scomparsa di Narducci, l'ispettore redasse una relazione di servizio concernente il sopralluogo effettuato presso l'appartamento sito in Firenze, di Via dei Serragli n. 6, in possesso di Paolo Poli. Di questa storia, solo in apparenza di dettaglio, si è già in parte riferito *supra*. Tuttavia, nei precedenti verbali di sommarie informazioni citati, Napoleoni aveva conferito un differente significato all'ispezione presso l'abitazione di Via dei Serragli, ma soprattutto l' aveva diversamente collocata temporalmente, riferendo che essa aveva avuto luogo dopo (e non prima) il ritrovamento del cadavere di Narducci e ciò in contrasto con quanto aveva inizialmente affermato in ordine alla « spedizione a Firenze ». Invero, egli aveva precisato come quest'ultima non fosse dedicata al Poli, ma che la ricerca dell'appartamento a via dei Serragli era presso « *l'abitazione che poteva essere stata utilizzata dal Dr. Francesco Narducci, per ricercare parti di corpi femminili sotto alcool o formalina... »*.

Si tratta di dichiarazioni contraddittorie ed incoerenti che fanno dubitare della verosimiglianza della ricostruzione dei fatti prospettata da Napoleoni ed inducono qualche riflessione in ordine alla « attenzione » che questi ha dedicato alla vicenda dei delitti fiorentini.

Anche in questo caso molti dati destano interesse, soprattutto se valutati alla luce di un quadro generale che tenga conto dei documenti agli atti dei procedimenti aperti dalla Procura della Repubblica di Firenze e di Perugia. Intanto, prendendo le mosse dalle prime dichiarazioni di Napoleoni si colgono le difficoltà dello stesso nello spiegare le trasferte fuori Perugia e, in specie, le attività compiute a Firenze.

Questo quadro non poco confuso circa le attenzioni tributate dal Napoleoni alla vicenda dei delitti fiorentini, appare in certa misura accresciuto, in termini di sospetto, dal fatto che il Napoleoni aveva anche partecipato in via diretta alle ricerche del Narducci scomparso, a cominciare dal 9 ottobre. Anche qui molti elementi catturano l'attenzione di chi legga alcuni documenti agli atti dei procedimenti fiorentino e perugino, alla luce di un quadro di insieme. Intanto, prendendo le mosse dal primo verbale (quello reso sul principio del 2002) si comprendono le difficoltà del

Napoleoni nello spiegare le trasferte fuori Perugia e, in specie, le attività compiute a Firenze.

Quanto poi al verbale successivo le dichiarazioni rese dall'ex ispettore fanno riferimento ad una « spedizione » a Firenze, nel settembre del 1985, volta ad ispezionare un appartamento alla ricerca dei poveri resti delle vittime dei delitti. L'ispezione in un luogo che si trovava in un'altra città da parte di un funzionario di pubblica sicurezza di stanza a Perugia, peraltro sulla scorta di indicazioni asseritamente rivenienti da un sensitivo di nome Frivola, che conduceva un negozio di elettronica, lascia sconcertati. Pare alla Commissione fin troppo ovvio che il tortuoso e inverosimile racconto non possa rispondere del tutto al vero.

Resta, quindi, da considerare la possibile interpretazione diacronica del complesso dichiarativo del Napoleoni.

a) Egli nel gennaio 2002 parla di un sopralluogo in un domicilio a Firenze, alla ricerca dei feticci e collega chiaramente questa peculiare attività ad indagini su Francesco Narducci.

b) Nel giugno 2002, corregge il tiro con un aggiustamento e, collocando ancora il sopralluogo nel mese di settembre (quindi prima dei fatti del lago Trasimeno), elide il collegamento con Narducci e sostiene che l'impulso che lo avrebbe condotto a svolgere l'ispezione avrebbe avuto origine da quanto rivelato da un veggente « *che ci aveva detto un sacco di cose* ». A questa altezza di tempo, il Napoleoni non è in grado di spiegare le indicazioni che si traggono dagli atti relativi all'attività svolta nel settembre 1985, secondo cui l'11 settembre di quell'anno, lo stesso Napoleoni avrebbe compiuto indagini sul c.d. « Mostro di Firenze ». E nemmeno sa fornire indicazioni sulle « indagini sul Mostro » svolte proprio il fatidico 8 ottobre (giorno della scomparsa del Narducci), a Foligno. Ancora si dice incapace di ricordare le attività alla base di una relazione di servizio datata 25 settembre 1985 che gli viene mostrata e rispetto alla quale, il dichiarante si limita ad una presa d'atto.

c) Nel terzo verbale relativo alle sue dichiarazioni, l'ultimo in ordine di tempo, Napoleoni compie un ulteriore aggiustamento e colloca l'ispezione domiciliare in luogo estraneo alla propria competenza territoriale, collegando la detta attività alle investigazioni sulla violenza sessuale perpetrata dal Poli. In tale occasione indica precisamente il luogo, individuandolo in Firenze, a Via dei Serragli 6. Questa volta tratta della propria relazione di servizio del 30 settembre 1985, chiarendo in dettagli la confidenza ricevuta da un certo Franco Picchi, che sarebbe stata alla base delle indagini sulla violenza sessuale del Poli e, appunto, del sopralluogo in via dei Serragli. La conclusiva relazione su questa vicenda viene redatta, curiosamente, proprio l'8 ottobre 1985, data di scomparsa del Narducci.

In queste ultime dichiarazioni rese da Napoleoni a Firenze nel 2003, il predetto ripercorre le proprie attività di indagine sul « mostro » svolte in Foligno e richiama analiticamente i suoi incontri con una sensitiva da cui « *varie volte mi sono recato con alcuni colleghi tra cui il Mazzi, il Tardioli e altri* ». In più, con il senno di poi e tenendo conto di quanto verrà dichiarato in seguito dallo stesso Ispettore, appare il curioso passaggio

assertivo in cui il Napoleoni dichiara di essersi recato a Firenze « come squadra mobile » già nel 1984 e precisamente il 16 agosto e il 21 agosto. Si tratta di un cenno fugace a due trasferte che cadono poche settimane dopo il duplice delitto della Boschetta di Vicchio (29 luglio 1984) e che, ancorché nessuno ne chieda conto al dichiarante, lascia quantomeno un senso di incompiutezza.

Ora, questa sequenza di apporti dichiarativi di Napoleoni solleva, ancora oggi, una congerie di dubbi molto significativi in ordine alla loro genuinità. È vero, infatti che l'ispettore venne sentito quando aveva ormai più di settanta anni e fu chiamato a riferire di accadimenti risalenti a diciassette anni prima, ma la confusione e la sovrapposizione a più riprese dal medesimo operata tra vicende dai tratti quantomeno peculiari, indurrebbe a ritenere che egli sia stato reticente. Depongono in questo senso: i ricorrenti riferimenti a veggenti, peraltro anche in episodi diversi tra loro; le ripetute amnesie dietro alle quali il dichiarante si è non di rado trincerato; il fatto che quando ha fornito spiegazioni (apparse non sempre plausibili) lo ha fatto perché indotto, dalla documentazione scritta dell'epoca, a fornire una qualche spiegazione dei propri comportamenti e delle proprie annotazioni.

A tutto ciò va aggiunto un ulteriore dato « oscuro » costituito dal recupero, effettuato all'epoca delle indagini sui fatti del lago Trasimeno, degli appunti vergati a mano dallo stesso Napoleoni [(475)]. Prima di giungere alle conclusioni sul « problema Napoleoni », occorre riferire anche di un recente sviluppo [(476)] che si fonda su un accertamento condotto da un autorevole grafologo secondo cui Napoleoni sarebbe stato l' autore di un altro appunto vergato a mano, rinvenuto sul luogo della morte di Elisabetta Ciabani. La tragica morte di questa ragazza, occorsa il 22 agosto 1982 a Scicli, venne archiviata come suicidio. Eppure, le circostanze del decesso [(477)], il fatto che la ragazza fosse residente a Firenze, l'ipotesi (pur mai

---

(475) Si tratta di una serie di appunti vergati a mano dallo stesso Ispettore e rinvenuti presso gli archivi della Squadra Mobile di Perugia, nel corso delle indagini relative al procedimento n. 17869/2001. L'interpretazione di detti appunti, poi confluiti negli atti del procedimento perugino, è stata assai controversa, anche per via del fatto che una parte di queste annotazioni recava una grafia diversa e quindi un estensore differente rispetto all'Ispettore Luigi Napoleoni. Certamente, una delle questioni più problematiche, sottese a questi appunti recuperati a molti anni di distanza da quando furono scritti, consiste nel collocarli nella corretta prospettiva delle indagini che Napoleoni ebbe ad effetuare. Infatti, pur nella notevole confusione creatasi sul punto, il Napoleoni svolse certamente alcuni atti di indagine circa il possibile delitto di violenza sessuale perpetrato in ipotesi da Paolo Poli, ma è anche chiaro che egli investigò su ipotetiche piste volte ad identificare l'autore dei duplici delitti fiorentini. Ma più di ogni altra cosa resta sul terreno la circostanza che egli condusse in prima persona ulteriori accertamenti implicanti, tra l'altro, trasferte non chiaramente spiegate e soprattutto sprovviste di apposite deleghe di indagine accertate. Con riferimento, da ultimo, all'evenienza che il Napoleoni avesse direttamente indagato nella direzione – o proprio sulla persona – del Narducci, nulla è stato provato; tuttavia, le primigenie dichiarazioni del Napoleoni erano pacificamente in questo senso; vi sono poi sospette coincidenze di date, rispetto ai fatti del Trasimeno, che lasciano pensare che un interessamento di qualche tipo nei riguardi del medico umbro, l'Ispettore Napoleoni lo avesse mostrato anche prima dell'8 ottobre 1985.

(476) Si tratta di una consulenza privata resa alla ricercatrice dottoressa Valeria Vecchione dal grafologo, dottor Rende. Il testo della consulenza e del verable sottoscritto da quest'ultimo è reperibile in rete, su fonte aperta.

(477) La ragazza venne rinvenuta cadavere nei locali della lavanderia dello stabile in un *residence* di Scicli, dove stava trascorrendo gli ultimi giorni di vacanza. Era stata attinta da due colpi di arma bianca, uno all'addome e l'altro al cuore. Quest'ultimo ne aveva causato il decesso.

verificata) che ella conoscesse Susanna Cambi, la vittima femminile del duplice delitto del 1981 di Travalle di Calenzano, furono tutti fattori che hanno consentito di cogliere un qualche legame con la catena di duplici delitti « delle coppie ». Con riguardo alla morte violenta di Elisabetta Ciabani, l'eventuale presenza sul luogo del delitto di un appunto riconducibile all'ispettore Luigi Napoleoni accrescerebbe non di poco la possibilità che questi avesse lungamente svolto indagini sistematiche sui fatti di sangue connessi (anche in termini di c.d. eventi delittuosi collaterali) alla serie omicidiaria del « mostro » di Firenze. D'altra parte proprio tale ipotesi darebbe anche spiegazione del compimento, da parte dell'ex ispettore, di attività in luoghi posti al di fuori della propria competenza territoriale. L'eventuale presenza di Napoleoni a Scicli, forse addirittura il 23 agosto 1982, giorno successivo a quello della morte di Elisabetta Ciabani, e soprattutto il suo interessamento alla morte della ragazza apparirebbero difficilmente spiegabili se non si ipotizzasse che egli dovesse già trovarsi in tale località a seguito alle indagini svolte che lo avevano posto sulle tracce di qualcuno. La Commissione non ritiene di poter giungere a conclusioni compiute sul punto.

Tuttavia, questo organo parlamentare ritiene utile richiamare alcune spontanee dichiarazioni rese, ancora una volta, da Cesare Agabitini, guardiano ormai in pensione dell'isola Polvese. In altra parte di questa trattazione, si è fatto riferimento a quanto dal predetto affermato in relazione alla battuta, svoltasi all'isola Polvese prima dell'alba del 9 ottobre 1985, da parte di un drappello di persone tra i quali Ugo Narducci e il figlio Pier Luca [(478)] finalizzata alla ricerca dello scomparso Francesco Narducci.

Del pari, si è già detto che Cesare Agabitini lavorava a stretto contatto con lo Stefanelli, che condivideva con lui le mansioni di guardiania dell'isola Polvese e la cui moglie, Emma Magara, svolgeva, invece, i compiti di domestica per la famiglia Narducci, lavorando presso la villa di costoro.

Agabitini ha riferito di aver sentito parlare del coinvolgimento di Francesco Narducci nei fatti di sangue fiorentini già dal 1981-1982. In particolare, spiegava che questi sospetti e le correlate voci circa un possibile ruolo del medico perugino nella catena dei delitti « delle coppie » avevano avuto origine ben prima di quanto si è sempre fatto risalire: e cioè solo a muovere dal 1984, come chiarito in altra parte di questa Relazione. Ora, per quanto il dato resti incerto, potrebbe apparire compatibile con l'interesse che sembra aver manifestato l'ispettore Napoleoni nei confronti di Narducci sin dall'anno 1981, a seguito del duplice delitto di Scandicci.

Occorre ribadire, in proposito alla fondatezza di quanto riferito da Agabitini, che questi aveva un rapporto assai stretto con Stefanelli, il quale a sua volta, aveva la possibilità di conoscere attraverso la moglie Emma

---

Ancorché la modalità auto-soppressiva apparisse in certa misura di ardua realizzazione e quantomeno insolita, vi erano risultanze che fecero propendere in maniera netta per una dinamica di tipo suicidario.

[(478)] Cfr. sul punto, *supra* Par. 9.4 di questa Sezione della Relazione conclusiva.

Magara, particolari privati e riservati di fatti e circostanze che riguardavano la famiglia Narducci.

9.7. Su altro piano di rilievo per le conclusioni della Commissione, va ribadito che il giudicato (parziale) della più volte citata sentenza resa sui crimini perpetrati dai « compagni di merende » riguarda soltanto gli ultimi quattro duplici omicidi (quelli dell'ottobre del 1981 e quelli del 1982), mentre ne sono estranei i delitti del 1974 e quelli del giugno del 1981, sui quali non è ancora stata fatta luce in chiave giudiziaria. Le dichiarazioni di Izzo costituirebbero uno dei pochissimi elementi per tentare di ricostruire il delitto del 1974 avvenuto, peraltro, in un periodo in cui il medico perugino risulterebbe aver prestato servizio militare presso la Scuola di Sanità militare di Firenze [(479)].

Meno di un anno dopo il delitto del 1974 di Borgo San Lorenzo, vi fu la scomparsa di Rossella Corazzin. La giovane risulta sparita nel nulla il 21 agosto 1975 e la sua sorte misteriosa è stata uno degli oggetti diretti – nonché il primigenio innesco – dell'attività della Commissione di cui questa sezione della Relazione è il compendio.

Nella notte tra il 29 e il 30 settembre 1975, si consumò poi il delitto del Circeo e i tre responsabili vennero condannati all'ergastolo. Mentre Gianni Guido poté beneficiare delle attenuanti generiche, il Ghira si diede alla latitanza e, dopo l'arruolamento nel *Tercio de los extranjeros,* il cambio di identità e una lunga militanza nella legione straniera spagnola (da cui sarebbe stato espulso per tossicodipendenza), morì nella sua casa di Melilla (Marocco) il 2 settembre 1994.

Ora, dal racconto di Izzo nel corso della sua audizione, emergono riferimenti che non hanno trovato smentita, specie per quanto riguarda il gastroenterologo perugino e la sua villa sulle colline del Trasimeno. L'Izzo, nel riferire anche le confidenze del medico sul delitto del Mugello del 1974, e descrivendo il terribile concorso nei reati in danno della giovane di San Vito al Tagliamento, ha finito per trattare, ancora una volta, di due episodi criminosi che ruotano intorno alla figura di Francesco Narducci.

Premesso che anche a proposito della ricostruzione del presunto delitto in danno di Rossella Corazzin, non si può certo dargli credito senza riscontri esterni degni di questo nome, i fatti descritti presentano pur sempre la caratteristica di avere avuto, a distanza di molti anni, una qualche spiegazione verosimile, anche se, almeno per ora, totalmente priva di riscontri.

Il Narducci conduce, del resto, anche ad un altro *locus* criminale, oggetto questo di una statuizione giudiziaria che non ha, però, chiarito tutti gli aspetti della vicenda: si tratta della « storia » del « Forteto », materia di pubblico interesse sulla quale è stata istituita altra Commissione di inchiesta nel corso di questa XVIII Legislatura repubblicana. Il legame è sporadicamente emerso dalle indagini sulla morte del Narducci e, in particolare,

---

[(479)] In tal senso non sono mai state smentite le dichiarazioni di Aldo Pucci, ma il dato – pur a ritenerlo conducente – non si può comunque dare per acclarato. Lo scioglimento delle Camere ha impedito che la Commissione facesse luce una volta per tutte sulla circostanza che non dovrebbe essere difficile, tuttavia, chiarire in futuro.

dalle dichiarazioni e dal memoriale di Domenico Maria Rizzuto, resi in data 30 maggio 2005, al sostituto procuratore Giuliano Mignini, nel procedimento n. 2782/05/21 RGNR della Procura di Perugia ed acquisito da questa Commissione.

Sono tutti elementi che lambiscono la figura del medico perugino e che concernono complesse storie criminali, rimaste, almeno in parte, insolute.

Le acquisizioni e le conclusioni che si propongono con la presente Relazione perseguono il fine di non arrestare eventuali accertamenti supplementari che le Commissioni parlamentari hanno mostrato di poter compiere con una certa capacità conoscitiva, agendo in rapporto di leale collaborazione con gli uffici giudiziari requirenti nel comune proposito di muovere passi ulteriori nella scoperta della verità su fatti risalenti, oscuri e dolorosi che affondano le radici in pagine di cronaca nera tra le più controverse della storia repubblicana.

SEZ. X DELLA RELAZIONE FINALE

« RISULTANZE DELL'ATTIVITÀ ISTRUTTORIA SULL'EVENTO STRAGISTA DI VIA DEI GEORGOFILI E SULLE RESPONSABILITÀ EVENTUALMENTE ANCORA DA ACCERTARE CON RIFERIMENTO ALLE STRAGI DEL 1992 E QUELLE "CONTINENTALI" »

Approvata dalla Commissione nelle sedute del 7 e del 13 settembre 2022

(Proponente: **senatore GIARRUSSO**)

PAGINA BIANCA

INDICE

PREMESSA ..... *Pag.* 1667

1. GEORGOFILI: UNA STRAGE DI « FALSA BANDIERA » ..... » 1669

1.1. L'audizione del dr. Gianni Giulio Vadalà ..... » 1684

2. L'IPOTESI DELLA PARTECIPAZIONE DI TERZI NELLA FASE CONCLUSIVA DELL'ATTENTATO AI GEORGOFILI ..... » 1684

2.1. Ulteriori riflessioni sulla presenza e sui movimenti di affiliati di cosa nostra la sera del 26 maggio 1993 ... » 1685

2.2. Il minamento del Fiorino nel garage dei Messana ..... » 1687

2.3. La composizione della carica esplosa in via dei Georgofili: la presenza di pentrite, tritolo, T-4, nitroglicerina, nitroglicole e dinitrotoluene ..... » 1689

2.4. I movimenti nascosti a Vincenzo Ferro: Francesco Giuliano e Cosimo Lo Nigro nel centro di Firenze ..... » 1690

2.5. I movimenti del Fiorino e dei siciliani la notte dell'attentato ..... » 1691

2.6. Solo (tracce di) tritolo nelle auto di Messana ..... » 1696

2.7. Il tritolo del magazzino in Corso dei Mille a Palermo . » 1698

2.8. Il conducente del Fiorino sceso in via dei Georgofili .. » 1700

2.9. L'audizione di Gaspare Spatuzza ..... » 1706

2.10. L'audizione di Vincenzo Ferro ..... » 1716

2.11. Il confronto Vincenzo Ferro – Gaspare Spatuzza e la ritrattazione della ritrattazione da parte di Ferro .... » 1723

2.12. L'esame testimoniale di Cosimo Lo Nigro ..... » 1748

2.13. Esame del collaboratore di giustizia, Giuseppe Ferro . » 1752

3. UNA ORGANIZZAZIONE PARALLELA CON FINALITÀ TERRORISTICHE ..... » 1758

4. CONCLUSIONI ..... » 1767

PAGINA BIANCA

SEZIONE X

Risultanze dell'attività istruttoria sull'evento stragista di via dei Georgofili e sulle responnsabilità eventualmente ancora da accertare con riferimento alle stragi del 1992 e quelle « continentali »

PREMESSA

Nella notte fra il 26 e il 27 maggio 1993 *nei pressi della storica Galleria degli Uffizi di Firenze esplode un'autobomba, un veicolo commerciale Fiat Fiorino, di colore bianco.*

È forse, l'atto terroristico più complesso e grave della « stagione della destabilizzazione » che ha vissuto il Paese tra il 1992 (stragi di Capaci e di via D'Amelio) e il 1994 (fallito attentato di via dei Gladiatori, noto come strage dello stadio Olimpico).

Un enorme quantitativo di eterogeneo esplosivo devasta una stretta strada del centro storico del capoluogo toscano, via dei Georgofili, provocando la morte di quattro componenti della famiglia Nencioni che lì viveva, comprese la piccola Nadia, di nove anni, e Caterina, una bimba di circa due mesi. Nell'attentato muore anche lo studente Dario Capolicchio e restano ferite circa quaranta persone.

Il tragico evento lascia la città ed il mondo intero attoniti di fronte alla perdita di vite innocenti ed agli enormi danni arrecati dall'esplosione al vicino Palazzo degli Uffizi, uno dei tesori del patrimonio artistico nazionale.

Il procedimento penale avviato dalla procura fiorentina, originariamente iscritto contro ignoti [480]*, certamente uno dei più complessi della storia giudiziaria recente, trova un primo esito nella sentenza n. 3, pronunziata il 6 giugno 1998 dalla corte di assise di Firenze, nei confronti di Leoluca Biagio Bagarella e altri venticinque imputati* [481]*. Vengono condannati quali esecutori materiali della strage Giuseppe Barranca, Gaspare Spatuzza, Cosimo Lo Nigro, Francesco Giuliano, Giorgio Pizzo, Gioacchino Calabrò, Vincenzo Ferro, Pietro Carra e Antonino Mangano. Tutti soggetti riconducibili a cosa nostra.*

Nella sentenza la corte fiorentina, sulla base delle dichiarazioni rese dall'imputato Vincenzo Ferro, all'epoca giovane medico e figlio di un capomafia di Alcamo, opera una ricostruzione dei movimenti dei « siciliani » che avevano stabilito la loro base operativa presso la famiglia Messana di Prato. Cosimo Lo Nigro è indicato come colui che materialmente parcheggiò il veicolo, un Fiat Fiorino bianco, caricato di esplosivo, in via dei Georgofili, immediatamente prima della deflagrazione.

Negli anni successivi alla collaborazione con la giustizia di Gaspare Spatuzza, seguono altre sentenze: contro Giuseppe Graviano, Salvatore Riina e altri viene emessa la sentenza n. 2/2000 e contro Francesco

---

[480] Procedimento penale n. 1044/93 R.g. mod. 44.

[481] Cfr. doc. 625.240, XIV legislatura, sentenza n. 3/1998, Corte di assise di Firenze.

Tagliavia, la sentenza n. 3/2011. Nel 2013 il giudice per l'udienza preliminare di Firenze condanna all'ergastolo anche Cosimo D'Amato, cugino del mafioso Cosimo Lo Nigro (come detto, condannato all'ergastolo nel primo processo quale materiale responsabile del collocamento dell'autobomba): D'Amato era stato accusato di essere il fornitore dell'esplosivo utilizzato per il delitto, ricavato da ordigni recuperati in mare e adoperato nelle stragi dell'epoca, compresa quella di Capaci.

Agli atti del procedimento penale iscritto per la strage di via dei Georgofili confluiscono, come è noto, i fascicoli relativi agli altri eventi stragisti avvenuti nel 1993 a Roma e Milano, anch'essi giudicati dalle corti fiorentine.

I lavori del II Comitato hanno comportato la rivisitazione di un vastissimo materiale documentale, non solo processuale.

Il Comitato ha anche acquisito elementi dichiarativi, nelle forme di legge, esaminando, tra gli altri, il collaboratore di giustizia Gaspare Spatuzza, Vincenzo Ferro, Giuseppe Ferro, Cosimo Lo Nigro, il sostituto commissario della polizia di Stato Carlo Benelli, l'avvocato Danilo Ammannato, legale di parte civile nei processi celebratisi dinanzi le corti fiorentine, e l'esperto di esplosivi Gianni Giulio Vadalà, già consulente tecnico del pubblico ministero di Firenze.

Nel corso della presente esposizione saranno effettuati frequenti richiami alla sentenza della corte di assise di Firenze (d'ora in avanti indicata anche come « sentenza Bagarella », dal nome del capolista) che, per prima, nel 1998, si occupò della strage di via dei Georgofili, atteso che la ricostruzione della vicenda è sviluppata prevalentemente in tale pronuncia, con argomentazioni di fatto ampiamente recepite nelle successive.

Dalla « sentenza Bagarella » verranno, dunque, estratti e riportati i tratti essenziali della ricostruzione giudiziaria della strage di via dei Georgofili.

La presente esposizione, focalizzata sugli accadimenti dei giorni 26 e 27 maggio 1993, rappresenta una prima sintesi dell'inchiesta condotta dal II Comitato, il cui svolgimento è stato condizionato dalle difficoltà determinate dalla pandemia e dall'anticipata cessazione della Legislatura.

Il Comitato, incaricato di approfondire i « Rapporti tra mafie e potere politico: la trattativa Stato-mafia; l'attacco alle Istituzioni e la stagione delle stragi e dei depistaggi; le infiltrazioni mafiose nella Pubblica Amministrazione », ha esteso la propria azione anche all'acquisizione di elementi documentali e dichiarativi relativi alla strage di Capaci [(482)]*. Ha inoltre acquisito e analizzato il materiale relativo alle richieste di archiviazione presentate dai pubblici ministeri di Caltanissetta (per due volte) e di Catania, unitamente ai provvedimenti emessi dal Giudice per le indagini preliminari, in riferimento alla figura di Giovanni Pantaleone Aiello, noto come « Faccia di mostro », e di Virginia Gargano, soggetto*

---

(482) Cfr. resoconto stenografico n. 62 del 18 febbraio 2020, audizione del dirigente della Polizia di Stato, Roberto Di Legami, in relazione alle esternazioni raccolte dall'ing. Francesco Naselli Flores circa la presenza, sulla verticale del cunicolo minato, di un furgone bianco, in epoca anteriore e prossima all'esplosione.

inserito negli elenchi della struttura Stay Behind riconducibile alla VII Divisione del SISMI.

Il II Comitato ha inoltre audito il pubblico ministero della Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria, dott. Giuseppe Lombardo, in ordine al procedimento penale (tuttora in fase di appello) dedicato agli eventi omicidiari consumati nella provincia di Reggio Calabria e riconducibili alla strategia di destabilizzazione dei primi anni 90, noto come « 'ndrangheta stragista ». All'esito del giudizio di primo grado, i boss Giuseppe Graviano e Rocco Santo Filippone, accusati dell'omicidio dei due carabinieri Antonino Fava e Vincenzo Garofalo, sono stati condannati all'ergastolo.

1. Georgofili: una strage di « falsa bandiera »

Le notizie, le informazioni e i dati relativi alla *strage di via dei Georgofili*, coniugati con le suindicate acquisizioni dichiarative, attentamente valutati dal II Comitato e dalla Commissione, conducono ad una ricostruzione alternativa – rispetto alla cd. « verità processuale » – della dinamica di taluni rilevanti profili modali della strage, da ritenersi un accadimento criminale « ibrido », con ruoli attivi e significativi anche di soggetti non appartenenti a *cosa nostra*.

Allo stato degli atti, pur essendo necessario l'approfondimento ulteriore di vari suoi aspetti, la vicenda pare presentare i tratti tipici di un'operazione criminale di « falsa bandiera ».

In essa filiere criminali riconducibili al noto latitante Matteo Messina Denaro e ai germani Graviano, esponenti egemoni del mandamento palermitano di Brancaccio, hanno curato la logistica e il trasporto di una parte dell'esplosivo deflagrato nel capoluogo toscano, così « firmando » l'evento.

Tuttavia, plurimi elementi consentono di ritenere assolutamente apprezzabile l'ipotesi che l'autobomba, allestita con l'esplosivo dai siciliani, passò di mano poco prima del suo collocamento nel cuore di Firenze, e che dopo la partenza del Fiorino dall'abitazione dei Messana (intorno alle ore 22 del 26 maggio 1993), al rilevante quantitativo di tritolo caricato nel garage (circa centoventi/centotrenta chilogrammi) venne aggiunta una ingente carica di esplosivo di natura militare, sicché la deflagrazione di siffatta micidiale miscela ebbe effetti ancor più devastanti.

Nel complesso percorso di analisi documentale, esteso a fonti aperte e a documenti acquisiti presso gli archivi dell'Associazione vittime delle stragi, presso l'Arma dei Carabinieri, la Polizia di Stato, il DIS [(483)] e l'AISI [(484)], l'attenzione del II Comitato è ricaduta sull'ipotesi che nella fase esecutiva dell'attentato abbiano ricoperto ruoli attivi soggetti esterni al gruppo dei siciliani e, tra questi, in particolare una donna, al pari di quanto avvenuto nella successiva strage di via Palestro, in Milano [(485)].

---

(483) Dipartimento delle informazioni per la sicurezza.

(484) Agenzia informazioni e sicurezza interna.

(485) Cfr. doc. 362.1, dichiarazioni Antonella Maino, Luca Invernizzi e Roberto D'Arrigo, e relativi identikit, acquisite in occasione delle indagini per la strage di Via Palestro.

In questa direzione, in primo luogo, è stata assunta agli atti della Commissione la documentazione relativa alla formazione di un *identikit* – mai reso pubblico dagli inquirenti e dalla Procura di Firenze – raffigurante il volto di una giovane donna con i capelli a caschetto: quest'ultima, secondo la testimonianza acquisita dalla Commissione, dopo il trasferimento da parte di due soggetti ignoti di un pesante borsone su un Fiorino bianco, si allontana da via de' Bardi. L'azione avviene nel centro di Firenze, intorno alla mezzanotte del 26 maggio 1993, ossia in un momento anteriore e prossimo all'esplosione dell'autobomba nella vicina via dei Georgofili. I due giovani erano scesi da una vettura blu, non di grandi dimensioni, del colore delle auto in uso all'aeronautica.

In argomento è opportuno premettere (rinviando sul punto alla documentazione toponomastica acquisita) [(486)] che via de' Bardi dista in linea d'aria poche centinaia di metri dal luogo della strage, mentre il tragitto stradale è di circa 2 chilometri (percorribile in dieci-dodici minuti).

A specifica richiesta, l'Arma di Firenze ha trasmesso alla Commissione un *photo-fit* riproducente il volto della donna, i cui connotati definiscono un soggetto di sesso femminile di 25 anni circa, corporatura magra, capelli scuri, corti e lisci, altezza di circa metri 1.70.

Come si evince dal verbale acquisito agli atti [(487)], alla formazione del predetto *photo-fit*, risalente alle 11,45 del 1° giugno del 1993, ha proceduto il brigadiere Antonio Iannella, effettivo al Reparto operativo del Comando provinciale dei Carabinieri di Firenze, che acquisisce da tale Vincenzo Barreca, testimone dell'episodio di via de' Bardi, elementi utili alla ricostruzione del volto del soggetto femminile presente allo spostamento del borsone.

L'attività dell'operatore di polizia scientifica, effettuata pochi giorni dopo i fatti, può considerarsi riuscita perché è lo stesso teste che commenta nell'immediatezza il risultato del lavoro dicendo che il viso appena ricostruito somiglia alla persona descritta « *per un 90%* » [(488)].

Antonio Iannella, oggi luogotenente c.s. dei Carabinieri, esaminato il 13 dicembre 2019, ricorda che il suo interlocutore gli apparve concentrato, assai collaborativo e « *deciso* » durante la ricostruzione progressiva di quel volto femminile (« *Io ho fatto parecchie prove prima di ottenere questo viso e, insomma, lui era deciso. Quando vedeva, diceva sì o no* ») [(489)].

Il lavoro di Iannella segue di poche ore l'incontro tra il teste Barreca e il maresciallo Giuseppe Storchi, comandante della Stazione dei Carabinieri di Palazzo Pitti, avvenuto alle ore 17,00, del 31 maggio presso quegli uffici [(490)], dove il dichiarante si presenta spontaneamente. In tale occasione

---

(486) Cfr. doc. 963.1 – documentazione acquisita presso l'Archivio Centrale dello Stato; cfr. doc. 1011.1-2, documentazione trasmessa dalla Direzione investigativa antimafia.

(487) Cfr. Doc. 992.1, verbale relativo alla ricostruzione in *photo-pit* di Vincenzo Barreca.

(488) Cfr. resoconto stenografico della missione a Firenze del 13 dicembre 2019, audizione di Vincenzo Barreca; cfr. altresì doc. 992.1, faldone 1 – verbale relativo alla ricostruzione in *photo-fit* eseguito da Vincenzo Barreca in data 1° giugno 1993.

(489) Cfr. resoconto stenografico della missione a Firenze del 13 dicembre 2019, audizione del luogotenente dei Carabinieri, Antonio Iannella.

(490) Cfr. doc. 992.1, faldone 1, verbale di spontanee dichiarazioni rese da Vincenzo Barreca il 31 maggio 1993.

il maresciallo assume le « dichiarazioni spontanee » di Vincenzo Barreca. Quest'ultimo, portiere del condominio di via de' Bardi nell'immobile ubicato al civico 56/58, quando si reca dai Carabinieri riferisce al comandante Storchi che, poco prima della mezzanotte del 26 maggio, aveva percepito una discussione « *abbastanza animata* » tra due uomini sul marciapiede prospiciente la propria abitazione, sita al piano terra. Aggiunge di aver notato dinanzi al suo palazzo la presenza dei due individui di sesso maschile intenti a recuperare una busta finita sotto il portone di quel condominio. Precisa di aver visto sopraggiungere un'autovettura, colore grigio metallizzato, la cui targa iniziava con le lettere *RO*, che si ferma all'altezza dei due giovani; il veicolo viene indicato come una Mercedes (testualmente nel verbale *« forse Mercedes »*). Il teste ricorda che quel veicolo presenta il *« musetto basso »* ed una mascherina con supporti verticali. Da quest'auto vede scendere una giovane donna con capelli neri, corti e lisci, *« vestita come una hostess »*.

La narrazione si arricchisce di altri significativi particolari: *« unitamente a detta auto »* ve ne era una seconda, esplicitamente descritta come un *« Fiorino di colore bianco »*, che in quel frangente si arresta a qualche metro di distanza, verso via Guicciardini.

Barreca precisa che dal Fiorino non vede scendere alcuno. Tuttavia, ricorda che i due uomini collocavano, su richiesta della donna, sul sedile posteriore della vettura da cui ella era scesa, una borsa da viaggio di tela azzurra che, dal modo in cui veniva spostata, appariva pesante (*« forse pesante »)*.

La descrizione di Barreca si esaurisce con il ricordo dell'allontanamento dell'auto della donna, seguita dal Fiorino.

Dal verbale formato dal maresciallo Storchi si comprende che le spontanee dichiarazioni di Barreca e le descrizioni effettuate da quest'ultimo devono essere poste in relazione alla strage di via dei Georgofili: egli ritiene di riconoscere i due uomini nei presunti autori dell'attentato come ritratti negli *identikit* diffusi dalla stampa.

Giova fin d'ora segnalare che il contenuto delle esternazioni del dichiarante subisce dei mutamenti, arricchendosi di dettagli in occasione delle dichiarazioni verbalizzate il 7 luglio del 1993 dalla Digos e di significative novità nell'audizione compiuta da una delegazione della Commissione alla fine del 2019: in tale ultima occasione, escusso con l'obbligo di verità che grava sul testimone, egli ha ricordato che i due uomini avevano a loro disposizione un'auto blu, del colore delle auto dell'aeronautica, che era caduta loro una « mappa » di Firenze ove due punti erano segnati con dei cerchi rossi e che il pesante borsone era stato trasferito, alla presenza di una donna giunta con una Mercedes direttamente sul Fiorino.

Naturalmente il mancato tempestivo vaglio giurisdizionale di quelle dichiarazioni costituisce una criticità non lieve, destinata irrimediabilmente ad incidere sulla precisione delle dichiarazioni.

In occasione della missione istruttoria effettuata il 13 dicembre 2019, la Commissione ha esaminato anche il luogotenente Storchi incontrandolo

presso gli uffici della Procura generale della Repubblica di Firenze [491]. In tale occasione il sottufficiale ha ricordato la sua pregressa conoscenza per motivi istituzionali del citato Barreca, portiere di uno stabile dove abitava un magistrato, e ha rammentato di avere virgolettato il riferimento a un secondo veicolo descritto come « tipo *Fiorino* » al fine di evidenziare la circostanza, richiamando magari l'attenzione dei magistrati, perché *« si parlava già che era stato il Fiorino a scoppiare* ».

Le spontanee esternazioni di Barreca sono rimaste prive di adeguati approfondimenti; il portiere di via de' Bardi nonostante i tantissimi anni trascorsi non è stato esaminato dai magistrati inquirenti.

Il suo nome nemmeno compare nella lista testi depositata dal pubblico ministero nel processo « Bagarella », conclusosi nel giugno 1998; nessun verbalizzante lo richiama.

E ciò pur avendo egli descritto spontaneamente ai Carabinieri (e, pochi giorni dopo, anche alla Polizia) un accadimento inconsueto e sospetto, occorso poco prima dell'esplosione e connotato, in particolare, dalla presenza di un Fiorino bianco, in singolare attesa a poca distanza, mentre nella vettura che si accingeva a seguire, veniva caricata una pesante borsa: tutto ciò intorno alla mezzanotte del 26 maggio, in una via del centro (via de' Bardi) poco distante dal luogo della strage [492].

Tale vuoto inspiegabile ha indotto la Commissione ad assumere la testimonianza del portiere, pur nella piena consapevolezza dell'entità del tempo trascorso: la scelta si è rivelata particolarmente utile perché ha consentito, sia pure a distanza di tanti anni e con le ovvie difficoltà determinate dalla rarefazione dei ricordi, una valutazione diretta della fonte, ovviamente corroborata dai contestuali esami dei Carabinieri che lo interrogarono, formando il richiamato, inedito, *identikit* femminile.

Dinanzi ad una delegazione della Commissione, dopo vari tentennamenti, il teste Barreca progressivamente ricorda di aver effettuato la descrizione dei tratti di una giovane donna e di avere contribuito alla formazione di un *identikit* che ne ricostruisce le sembianze (« *ora me ne ricordo. Sì. Io gli dissi che c'era, che era scesa una donna. Ora me ne ricordo. Sì* »).

La sua convocazione è così lapidariamente commentata dall'interessato: « *Se posso permettermi, io ho detto al maresciallo* [all'atto della notifica della citazione a comparire dinanzi, *ndr*]*: dal 1993 mi vengono a cercare ora ? E chi le ricorda le cose ? Mi avessero cercato in quel momento lì, potevo ricordarmi tutto. Ma io non mi ricordavo nemmeno della Mercedes. Non mi ricordavo più nemmeno delle altre cose* ».

Peraltro, nell'approfondire questo aspetto della vicenda, si è avuta contezza della circostanza che Barreca era entrato in contatto con le forze dell'ordine prima dell'incontro con il maresciallo Storchi e, successivamente, era stato interrogato anche dalla D.I.G.O.S. fiorentina.

---

[491] Cfr. resoconto stenografico della missione a Firenze del 13 dicembre 2019, testimonianza di Giuseppe Storchi, luogotenente dei Carabinieri in pensione.

[492] Cfr. dichiarazioni spontanee del 31 maggio 1993 e sommarie informazioni del 7 luglio 1993.

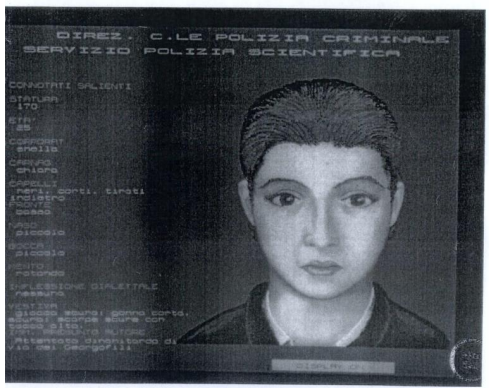
Come risulta dal verbale acquisito del 7 luglio 1993, egli aveva riferito a quell'ufficio della Polizia di Stato, circa un mese dopo dall'evento, ulteriori dettagli: *« [...] appoggiata al portone ho visto inoltre una borsa da viaggio di tela plastificata colore blu scuro di grandi dimensioni. Alle ore 24.10, sono sicuro dell'ora perché portavo l'orologio, è arrivata una macchina grigia metallizzata, di grosse dimensioni, con 4 fari, 4 sportelli, che poi ho riconosciuto per una Mercedes, seguita da un veicolo furgonato di colore bianco. Detta Mercedes si è fermata davanti al portone dove si trovavano i due descritti sopra e ne è scesa, dal posto del passeggero, una donna, di aspetto giovanile, dall'apparente età di 25/30 anni, alta circa m. 1.70, indossante un vestito blu con gonna e giacchetta che mi ha ricordato quelli in uso alle hostess e scarpe con i tacchi, mora con capelli corti, un pò tirati indietro, con viso piccolo, molto carina. Al riguardo preciso che l'altezza deve essere sicuramente riferita al fatto che la stessa recava scarpe con tacchi alti. La stessa si è soffermata a parlare con i due uomini [...] la donna, imprecando, arrabbiata, e proferendo la seguente frase: "Porca Madonna, forza, forza, sbrighiamoci, dai, dai, dai ! !", ha aperto lo sportello posteriore della Mercedes e i due uomini hanno sollevato la borsa, uno da una parte e uno dall'altra, mettendola sul sedile posteriore. Ho notato che la borsa, per la forma che ha assunto nell'atto di sollevarla, doveva pesare parecchio. La donna è risalita sulla Mercedes che è partita in direzione via Guicciardini seguita dal surrichiamato veicolo furgonato che era stato posteggiato davanti alla Cassa di Risparmio di Firenze, accostato a destra con il motore e le luci di posizione accese. Preciso che detto veicolo era sicuramente un Fiat Fiorino[...]i due uomini, rimasti a piedi, si sono avviati risalendo Via de' Bardi verso i lungarni. A questo punto, che posso collocare temporalmente a circa le 24.20 – 24.30 sono tornato in camera mia e mi sono coricato. Sono stato poi svegliato dall'esplosione [...].*

Ho avuto modo di percepire, all'inizio dell'episodio descritto, nella conversazione dei due uomini che ho descritto, alcune parole riguardanti carte geografiche [...] » [(493)].

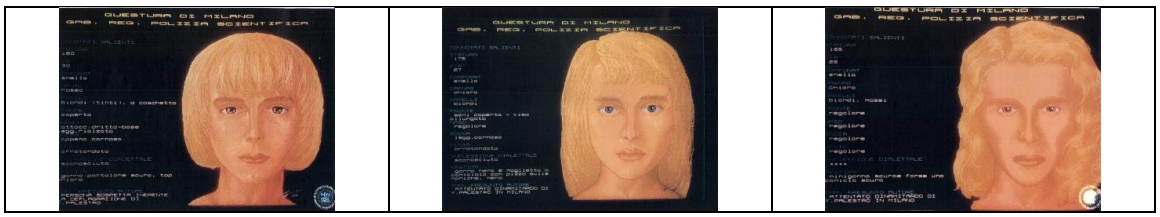
La Polizia, dopo l'escussione di Barreca il 7 luglio 1993, a sua volta elabora un secondo *identikit* della « *donna di via de' Bardi* », anch'esso « *inedito* », cioè mai comparso sulla stampa, trasmettendolo alla Procura lo stesso 7 luglio 1993 [(494)].

[(493)] Cfr. doc. 959.1 – verbale di sommarie informazioni rese da Vincenzo Barreca il 7 luglio 1993 negli uffici della D.I.G.O.S. di Firenze.

[(494)] Cfr. doc. 756.3.

 *fonte: Direzione centrale della polizia di prevenzione Roma 2021* [DOC 756.3]	*Identikit della "donna di via de' Bardi" recante la dicitura "presunto autore dell'attentato dinamitardo di via dei Georgofili", allegato al verbale delle sommarie informazioni testimoniali rese alla Digos fiorentina (verbalizzante G. Marchi) da Vincenzo Barreca in data 7 luglio 1993*
 Fonte: Nucleo operativo Carabinieri Firenze [DOC 258.1]	*Photo-fit formato dal Nucleo operativo dei Carabinieri di Firenze in data 1° giugno 1993*

Si riportano, di seguito, anche i tre identikit riproducenti il volto della donna descritta dai testimoni della strage di Milano, via Palestro del 27 luglio 1993 [(495)].



La narrazione del portiere del civico 56 di via de' Bardi appare oggi compatibile con molti elementi accertati nel corso delle indagini e dell'o-

[(495)] Cfr. doc. 362.1, dichiarazioni Antonella Maino, Luca Invernizzi e Roberto D'Arrigo, e relativi identikit, acquisite in occasione delle indagini per la strage di Via Palestro.

dierna inchiesta parlamentare: *in primis* la circostanza dell'impiego di un furgone Fiat Fiorino bianco nella strage di via dei Georgofili, più volte richiamata nella motivazione della sentenza della corte di assise nel procedimento penale nei confronti, tra gli altri imputati, di Leoluca Biagio Bagarella.

Al Fiorino fa espresso riferimento il capo E) dell'imputazione ascritta agli imputati Leoluca Biagio Bagarella, Giuseppe Barranca, Salvatore Benigno, Giovanni Brusca, Gioacchino Calabrò, Cristofaro Cannella, Pietro Carra, Emanuele Di Natale, Giuseppe Ferro, Vincenzo Ferro, Aldo Frabetti, Luigi Giacalone, Francesco Giuliano, Benedetto Graviano, Filippo Graviano, Giuseppe Graviano, Salvatore Grigoli, Cosimo Lo Nigro, Antonino Mangano, Antonino Messana, Matteo Messina Denaro, Giorgio Pizzo, Bernardo Provenzano, Salvatore Riina, Antonio Scarano, Gaspare Spatuzza, Vittorio Tutino. Ad essi è contestato il delitto di strage previsto e punito dagli « *artt. 422 co. 1, 110, 112, nr. 1 c.p., delitti commessi perché, in vario concorso tra loro e con altre persone nei cui confronti si procede separatamente od allo stato non identificate, operando nell'ambito della realizzazione di una strategia (e dunque in esecuzione di un medesimo disegno criminoso: art. 81 cpv c.p.) – attuata per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine costituzionale (art. 1 D.L. 15.12.1979 n. 625 conv. mod. L. n. 15/1980) nonché per agevolare l'attività dell'associazione di tipo mafioso "cosa nostra" (art. 7. D.L. 13.5.1991 n. 152 conv. mod L. 12.7.1991 n. 203) – concretizzatasi negli attentati commessi in: Roma, via Fauro (14.5.1993), Firenze, via dei Georgofili (27.5.1993), Milano, via Palestro (27.7.1993), Roma, San Giovanni in Laterano e San Giorgio al Velabro (28.7.1993) e Formello (14.4.1994), strategia riferibile a "cosa nostra" – associazione di tipo mafioso della quale taluni erano capi, altri affiliati ed altri ancora ad essa contigui, e questi ultimi – "affiliati" e "contigui" – ponendosi a disposizione dei mandanti e degli organizzatori, agendo in numero superiore a cinque [...] facevano esplodere in via dei Georgofili un ingente quantitativo di esplosivo costituito da una miscela di tritolo, T4, pentrite e nitroglicerina opportunamente collocato all'interno del furgone FIAT Fiorino* ».

Nella motivazione della sentenza, sulle « *cause dell'esplosione in via dei Georgofili* » si legge che « *le indagini svolte dagli organi investigativi hanno consentito di accertare, senza alcun ragionevole dubbio, che l'esplosione fu causata da una miscela di esplosivi ad alto potenziale collocata all'interno del Fiorino Fiat targata FI H90593 di proprietà della ditta "Fair" di Firenze, ma in uso al dipendente Rossi Alvaro* ».

A tale conclusione si perviene agevolmente sulla base del contributo dei molti testi e consulenti sentiti oltre che da un attento esame dei reperti e degli effetti dell'esplosione.

Il mezzo era stato parcheggiato in via della Scala intorno alle ore 19,30 del 26 maggio 1993 da Alvaro Rossi e veniva rubato pochi minuti dopo.

Fu lo stesso Rossi a denunciarne il furto nella mattinata del giorno seguente [(496)].

All'interno del cortile del civico 4 di via Lambertesca (sito proprio di fronte alla via dei Georgofili), fu rinvenuto, insieme a molti pezzi di autoveicolo (ghiera del cambio, un pezzo di avantreno, ecc.), il motore di un Fiat Fiorino (contrassegnato dal n. 149 B3 000*0624100), nonché un pezzo della targa. Attraverso l'abbinamento motore-telaio la polizia giudiziaria aveva accertato trattarsi, appunto, del motore del veicolo sopra indicato [(497)].

Inoltre, proprio di fronte alla Torre dei Pulci fu individuato un cratere tipico, per forma e dimensioni, delle esplosioni: « *esso aveva forma ellissoidale, col diametro parallelo alla via dei Georgofili di cm 495; il diametro normale all'asse stradale di cm 290 e la profondità di 141 cm* ».

La carica esplosa venne dunque collocata in un Fiorino.

Sul punto la corte osserva: *« tutti i consulenti del pubblico ministero sentiti sono stati concordi nel ritenere che fosse collocata nel cabinato del Fiorino. A tale conclusione (che, peraltro, già si intuisce avendo mente alle caratteristiche del mezzo impiegato ed al volume della carica esplosiva) sono pervenuti tenendo conto sia degli effetti dell'esplosione sulla strada (che presentava un avvallamento verso il cratere: segno che era stata sottoposta ad una pressione dall'alto verso il basso); sia della minuta frammentazione subita dalla parte posteriore del Fiorino (segno che era stata a contatto diretto con la carica esplosiva). Infatti, con l'aiuto di un tecnico della Fiat, i consulenti del pubblico ministero procedettero, nei locali del Magazzino V.E.C.A. della Polizia di Stato di Farfa Sabina (RI), alla ricostruzione del veicolo, posizionando e fissando i frammenti raccolti su un telaio di tondino metallico riproducente in scala 1:1 le dimensioni e la forma del Fiorino Fiat. Col risultato che la parte anteriore del veicolo fu parzialmente ricostruita, essendo stati rinvenuti ed identificati frammenti appartenenti al vano motore (testata, frizione, cambio, radiatore), all'avantreno, ai due cerchi-ruota, allo sportello anteriore sinistro, al cofano motore; mentre praticamente nulla fu rinvenuto relativamente alla parte posteriore del veicolo, tranne qualche frammento riferibile alle sospensioni posteriori ai cerchi-ruota. [...] ».*

« Per una visione completa e significativa delle distruzioni subite dal Fiorino » la corte rinvia alle « *fotografie allegate alla relazione di consulenza tecnica del dr. Vadalà e collaboratori (detto materiale risulta inserito, nel faldone n. 5 delle Consulenze Esplosivistiche)* ».

In particolare, la motivazione dedica ampio spazio alle dichiarazioni rese dall'imputato Vincenzo Ferro sugli accadimenti del 26 maggio, di cui di seguito si riporta un ampio stralcio.

« L'indomani, quindi passiamo al 26, nel pomeriggio – saranno state le cinque, le sei, non ricordo – il Barranca mi disse: "ci serve di nuovo

---

(496) Cfr. dichiarazioni rese dal testimone Alvaro Rossi all'udienza dibattimentale del 5 dicembre 1996 davanti alla Corte d'assise di Firenze.

(497) Cfr. dichiarazioni rese dal teste Vincenzo Indolfi all'udienza del 5 dicembre 1996 e dal teste Donato Francesco all'udienza del 16 dicembre 1996 davanti alla Corte d'assise di Firenze.

la macchina, ma tu stavolta non devi venire, tuo zio anche se si arrabbia non ci fa nullà". E gli diedi le chiavi, e partirono questa volta il Francesco Giuliano e il Gaspare Spatuzza. Si assentarono per qualche oretta, e ritornarono stavolta con la Uno e un'altra macchina: un Fiorino bianco con il portabagagli sopra. Provarono ad entrare questo Fiorino all'interno del garage, ma la macchina non entrava dentro perché il portabagagli andava, cioè superava in altezza l'altezza del garage. A questo punto mi chiamarono, non ricordo se fu sempre il Barranca, il quale mi disse: "ci servono le chiavi perché dobbiamo smontare il portabagagli di questa macchina". Io chiesi a mio zio se avesse le chiavi e lui mi disse: "guarda, sono nel cassetto all'interno del garage". Io gli dissi: "sono nel cassetto all'interno del garage". Barranca disse: "entra, e li prendi". Sono entrato lì dentro, ho preso le chiavi, gliele ho date e sono uscito fuori. E me ne sono andato di nuovo nella stanza là, dove vi era il televisore, nella stanza di mio zio. E sono rimasto là ».

Ferro ha precisato, dunque, che diede a Barranca, agli inizi della serata, le chiavi della Fiat Uno. Mentre Giuliano e Spatuzza si allontanavano con la stessa, gli altri due, Barranca e Lo Nigro, rimasero sopra. I primi due tornarono col Fiorino dopo circa un'ora: Spatuzza guidava il veicolo Fiat Fiorino e Giuliano la Fiat Uno. Vide la scena mentre si trovava in cucina, dove v'era una finestra che dava sul garage [(498)]. Il Fiorino, di colore bianco, aveva il portabagagli e, per l'altezza, non entrava nel garage.

Entrò nel garage per prendere le chiavi richiestegli da Barranca e, nell'uscire, notò sulla sinistra, due involucri stretti da nastro adesivo, così descritti: *« Cioè erano due involucri di forma rotonda, scotchati, non so, potessero avere un diametro di 40 centimetri, 50 centimetri, non lo so. Non è che ho fatto molto caso, cioè per me potevano essere oggetti qualunque. Cioè erano messi in un angolo quindi, uscendo sulla sinistra, per cui non è che mi sono fissato lo sguardo là. Ricordo che c'erano queste, diciamo palle rotonde, proprio scotchate. Ma del resto non le so dire più nulla »* [(499)].

Le chiavi gli furono richieste appositamente per smontare il portabagagli, così gli fu detto da uno di loro, quando entrò nel garage. Egli non vide fare, materialmente, l'operazione di rimozione. Sentì però dire che avrebbero smontato il portabagagli e rimesso dentro il Fiorino.

Dopo aver completato l'operazione i quattro entrarono nel garage col Fiorino e vi si trattennero per più di un'ora. Quindi uscirono e risalirono nell'abitazione.

Vincenzo Ferro prosegue così il racconto di quella serata: *« Poi, verso la mezzanotte, io stavo vedendo una partita di calcio alla televisione insieme a mio zio, non ricordo chi giocasse comunque, i miei cugini erano andati al bar là vicino a vedere la partita, questi scesero. Mio zio già era andato a letto, questi scesero, entrarono quindi all'interno del garage, il Giuliano si prese, volle la chiave – su richiesta fattami sempre dal*

---

(498) Cfr. dichiarazioni rese da Vincenzo Ferro all'udienza del 6 marzo 1997, in sede di controesame (vedi fasc. n. 101, pag. 15), davanti alla Corte d'assise di Firenze.

(499) Cfr. dichiarazioni rese da Vincenzo Ferro all'udienza del 5 marzo 1997 davanti alla Corte d'assise di Firenze (fasc. n. 97, pag. 38).

Barranca – volle la chiave della Uno. Quindi il Francesco Giuliano si mise alla guida della Uno, il Cosimo Lo Nigro entrò all'interno del garage ed uscì con il Fiorino. E se ne andarono » [(500)].

Secondo la motivazione della sentenza « Bagarella » del 1998 « *la preparazione e l'esecuzione della strage fu osservata, a distanza, da Ferro Vincenzo e, più limitatamente, da Carra Pietro. Divenne nota, col tempo, anche a Calvaruso e Romeo, per via delle confidenze ricevute. Quello che essi hanno detto sull'argomento e le emergenze oggettive dell'indagine presentano punti estremamente significativi di convergenza e di riscontro, che si passa ad illustrare [...] Ferro ha detto che, per trasportare l'esplosivo dal cimitero a casa del Messana fu utilizzata la Fiat Uno di quest'ultimo. La stessa vettura fu utilizzata per agevolare gli spostamenti degli attentatori prima e dopo il 25 maggio 1993 e accompagnò il Fiorino sul luogo dell'attentato [...] ».*

Inoltre « *Le indicazioni di Ferro Vincenzo circa l'orario di sottrazione del Fiorino al legittimo possessore coincidono perfettamente con le altre risultanze dibattimentali* ».

In particolare, la Corte richiama le dichiarazioni del teste Alvaro Rossi**,** esaminato all'udienza del 5 dicembre 1996 e di Giuseppe Lo Conte: *« Dalle dichiarazioni di Alvaro Rossi, possessore del mezzo, si è appreso che parcheggiò il Fiorino (tg FI-H90593) in Firenze, via della Scala, in prossimità della sua abitazione (sita al n. 101, sulla destra per chi dà le spalle a viale f.lli Rosselli), il giorno 26 maggio 1993, qualche minuto prima delle 19,30. Si accorse del furto solo la mattina successiva. Il mezzo era provvisto di portabagagli, che copriva cassone e cabina.*

Lo Conte Giuseppe, che gestiva, nel 1993, una lavanderia in via della Scala, n. 79/r (sullo stesso lato dell'abitazione del Rossi, a circa 30 metri dalla stessa), ha detto, dal canto suo, che conosceva molto bene il Fiorino del Rossi e che lo confrontava mentalmente col suo.

Si ricorda perfettamente che il 26 maggio 1993 lasciò la lavanderia verso le 19,40-19,45, e notò che non v'era parcheggiato alcun Fiorino nel tratto compreso tra la sua lavanderia e il viale f.lli Rosselli (cioè, nel posto indicato dal Rossi come luogo del parcheggio).

Queste indicazioni sono sicuramente attendibili, perché provengono da persone assolutamente disinteressate e precise nel ricordo. Inoltre, perché ognuna di esse ha potuto ancorare il ricordo a dati di fatto incontrovertibili, che, supportando la memoria, rinforzano il racconto.

Infatti, il Rossi è potuto essere preciso sull'orario per la sua abitudinarietà e perché ricorda che, quella sera, appena entrato in casa andò in onda il TG3 (che inizia, appunto, alle 19,30).

Il Lo Conte perché ricorda che, il mattino successivo, qualcuno gli disse che era stato rubato il suo Fiorino. Successivamente si accorse che era stato rubato quello del Rossi.

Il contenuto di una cassetta registrata da una telecamera nel perimetro della caserma Simoni, oggetto della consulenza degli ing. Menichetti e

---

(500) Cfr. dichiarazioni rese da Vincenzo Ferro all'udienza del 5 marzo 1997 davanti alla Corte d'assise di Firenze (fasc. n. 97, pag. 40 e segg.).

Pampaloni, è richiamato nella memoria prodotta dal pubblico ministero all'udienza del 6 dicembre 1996 (inserita nel faldone n. 19 delle produzioni dibattimentali) (l'ing. Marco Menichetti è stato esaminato all'udienza del 6 dicembre 1996, fasc. n. 25; l'ing. Mauro Pampaloni è stato esaminato all'udienza del 17 dicembre 1996, fasc. n. 29) ».

Osserva sul punto la corte: « *del resto, la ricostruzione dell'orario del furto è stata operata dai consulenti del pubblico ministero Menichetti Marco e Pampaloni Mauro in termini assolutamente compatibili con le indicazioni di Rossi-Lo Conte. Detti consulenti, infatti, operando sul contenuto di una cassetta registrata della caserma Simoni, che controllava, a intermittenza, con una telecamera, via della Scala, hanno dedotto che il furto del Fiorino avvenne tra le 19,27 (ora di arrivo del Fiorino) e le ore 19,37 (ora in cui il Fiorino era scomparso dall'occhio della telecamera). Ne consegue che l'indicazione del Ferro sul giorno e l'ora del furto è da ritenersi congruente (ha detto che Lo Nigro e Giuliano si allontanarono da Prato verso le 17-18). Ciò è di grande significato perché, all'epoca in cui ne parlò Ferro la prima volta, il dato era patrimonio dei soli investigatori ».*

Significativo anche il riferimento al portabagagli che copriva il Fiorino, di cui Ferro dice che fu smontato per consentire l'ingresso del mezzo nel garage.

Pertanto, la Corte di Assise conclude che: « *Le dichiarazioni di Ferro Vincenzo hanno trovato riscontro anche nella parte relativa all'ora di collocazione dell'autobomba nel posto designato e al veicolo d'appoggio. Egli ha detto, infatti, che i due (Lo Nigro e Giuliano) partirono da Prato, quella sera, verso mezzanotte, con la Uno ed il Fiorino.*

In effetti, il teste Andrea Borgioli vide parcheggiare il Fiorino dinanzi alla Torre dei Pulci proprio verso le 0,40 del 27 maggio 1993 [(501)].

La teste Michelina Suglio, inoltre, ha detto che transitò, in motorino, per via dei Georgofili tra le 0,20 e le 0,40 (circa) del 27 maggio 1993 e notò parcheggiato, di fronte alla Torre, un Fiorino bianco. Il 30 maggio 1993 aveva anche detto alla Digos, però, che vide, dietro il Fiorino, una Fiat Uno bianca [(502)].

Giova evidenziare che la coincidenza dei tempi non era scontata (il Ferro sapeva quanto tempo occorreva per portarsi da Prato a Firenze e quindi si è regolato di conseguenza), in quanto il Fiorino poteva essere stato parcheggiato di fronte alla Torre anche parecchio tempo prima (qualche ora prima). Invece, fu notato sopraggiungere dal Borgioli proprio nell'ora da lui indicata.

L'abbinamento Fiorino-Fiat Uno è, invece, un dato di riscontro che non abbisogna di alcun commento ».

Infine, in motivazione si legge: *« Il fatto che il Fiorino fu portato sul posto da Lo Nigro e Giuliano era noto anche ad Antonio Calvaruso (l'autista di Bagarella). Questi, infatti, fu ristretto nel carcere di Rebibbia*

---

(501) Cfr. dichiarazioni rese da Andrea Borgioli all'udienza del 5 dicembre 1996 davanti alla Corte d'assise di Firenze

(502) Cfr. dichiarazioni rese da Michelina Suglio all'udienza del 5 dicembre 1996 davanti alla Corte d'assise di Firenze.

insieme a Giacalone alla fine del 1995 e raccolse le seguenti confidenze (in ordine alla strage in commento): se non ricordo male mi parlò di un Fiorino che fu portato dal genero stesso sul posto, non so assieme a chi, a Gaspare Spatuzza o a Giuliano, comunque a quanto pare c'era proprio il genero che portò il Fiorino sul posto dove poi esplose ».

Considerato certo l'impiego di un Fiorino, rubato a Firenze e portato a Prato nel garage in uso ai Messana, gli accertamenti condotti all'epoca dalla polizia giudiziaria conducono a ritenere che il Fiorino presente in via de' Bardi all'atto del trasferimento del pesante borsone non possa che essere quello (tg FI-H90593) sottratto ad un dipendente della ditta FAIR, Alvaro Rossi (possessore del mezzo, che lo aveva parcheggiato la sera prima in via della Scala, in Firenze), condotto da Gaspare Spatuzza nel *garage* dei Messana in Prato e poi fatto esplodere in via dei Georgofili.

L'analisi dei contenuti dell'istruttoria dibattimentale, in specie l'esame di Vincenzo Ferro condotto dall'avvocato Luca Cianferoni, difensore di Salvatore Riina, consente però di ipotizzare che il Fiorino in questione sia partito da Prato in un orario diverso da quello indicato da Vincenzo Ferro (« *verso la mezzanotte* ») e ad esso antecedente, ossia, intorno alle 22.30, dopo la fine di un incontro di calcio trasmesso dalla televisione.

Tale circostanza delinea un vuoto temporale di oltre un'ora e fa ritenere possibile la presenza di detto Fiorino in via de' Bardi all'orario e nelle circostanze in cui, secondo quanto riferito dal portiere Barreca davanti ad una delegazione della Commissione, veniva, in esso, collocato un pesante borsone a cura di due ignoti uomini.

Altro elemento di particolare rilevanza è rappresentato dalle dichiarazioni rese dal testimone oculare Andrea Borgioli [(503)] che, come si dirà, fanno ritenere più che plausibile l'ipotesi che, contrariamento a quanto statuito nella sentenza del primo processo per la strage, alla guida del Fiorino, all'atto del suo collocamento in via dei Georgofili, vi fosse persona diversa dall'imputato, Cosimo Lo Nigro.

Ciò scaturisce dalla circostanza, oggettiva e inoppugnabile, che il teste spontaneamente riferì agli inquirenti di aver notato discendere dal Fiorino, dopo averlo parcheggiato nel punto dove, circa 25 minuti dopo, sarebbe esploso, un giovane poco più basso di lui. Borgioli precisò, in detta occasione, di essere alto un metro e ottantasette. Cosimo Lo Nigro è alto un metro e settanta.

Anche il collaboratore di giustizia Gaspare Spatuzza (alto m. 1,75), senza tentennamenti, ha confermato che Cosimo Lo Nigro è persona più bassa di lui e dunque non raggiunge certamente l'altezza dell'uomo osservato dal testimone Borgioli.

[(503)] Le dichiarazioni rese sono indicate nell'indice generale del proc. pen. n. 3309/93-21 DDA, *ex* n. 1044/93-44 PM:

– giorni 26 e/o 27 maggio 1993 (pubblico ministero di Firenze) – verbale di informazioni rese da Andrea Borgioli, f. 499 – 502;

– giorno 1° giugno 1993 – annotazione Digos del 1° giugno 1993 con vari allegati, tra cui il verbale di sommarie informazioni rese da [...] Andrea Borgioli, f. 393 – 452;

– giorno 3 giugno 1993, pubblico ministero di Firenze – verbale di informazioni rese da Andrea Borgioli ai sensi dell'art. 362 cpp., f. 10 – 12.

Il medesimo Spatuzza aggiunge un altro elemento fondamentale, smentendo quanto riferito da Vincenzo Ferro che lo aveva posto, la notte dell'esplosione, subito dopo la partenza del Fiorino per via dei Georgofili, alla guida di altra autovettura della famiglia Messana, una VW Golf color carta da zucchero: negando categoricamente di essere salito, anche solo per un breve lasso di tempo, a bordo di tale auto (come in un primo momento riferito da Vincenzo Ferro), egli dichiara che quella vettura (la VW Golf) la sera della strage si mosse con a bordo Barranca e lo stesso Ferro (Vincenzo).

Il collaboratore chiarisce che, quest'ultimo, a suo avviso, con la versione resa al processo « *si è voluto defilare dal discorso che anche lui è stato partecipe della strage »,* aggiunge *« una omissione di quello che sia la verità e che io è da dodici anni che propongo »* e, infine, precisa *« effettivamente sono partiti tutti e due, lui (Vincenzo Ferro) per accompagnare il Barranca con la VW Golf, i ragazzi per andare a fare l'attentato* ».

Muovendo da tale netta affermazione di Spatuzza – che, sul punto, giunge a sollecitare un confronto con Vincenzo Ferro – non può non rilevarsi che una mendace ricostruzione da parte di quest'ultimo sui movimenti della VW Golf più che a farlo defilare « *dalla strage* » (attesa la sostanza confessoria del suo assunto, reso da collaboratore di giustizia, sia pure con la rappresentazione della propria condotta in chiave di mera agevolazione) potrebbe essere orientata ad impedire la ricostruzione degli eventi occorsi in via de' Bardi – ove, secondo quanto riferito dal teste Barreca alla Commissione, sarebbe avvenuta l'introduzione a bordo del Fiorino di un pesante borsone (che, in ipotesi avrebbe potuto contenere il notevole quantitativo di esplosivo ad alto potenziale, siccome individuato dai consulenti del Pubblico ministero) – e, soprattutto, a tacere il contatto con la « *donna con i capelli a caschetto* » descritta nell'atto di presiedere al caricamento del pesante borsone.

In sostanza, se venisse valorizzata la tesi dell'uso della VW Golf da parte di Ferro e Barranca – quest'ultimo indicato esplicitamente dallo stesso Spatuzza come responsabile dell'operazione fiorentina (« *quello che a Firenze dava le direttive* », ossia « *il regista* », colui che « *sta gestendo tutta l'operazione* ») – andrebbe esplorata l'ipotesi che la vettura « *blu come quelle che ha l'Aeronautica »* [(504)] puntualmente descritta alla Commissione dal testimone oculare, Vincenzo Barreca, che l'aveva notata nella disponibilità dei due giovani che in via de' Bardi avevano trasferito un pesante borsone sul Fiorino bianco, sia stata proprio la Golf in questione, color carta da zucchero, appartenuta ad uno dei figli del Messana.

Significativa sul punto la divergenza tra le dichiarazioni di Vincenzo Ferro e di Gaspare Spatuzza. Quest'ultimo [(505)] dichiara di non aver mai adoperato quella vettura, escludendo tassativamente la veridicità di quanto riferito da Vincenzo Ferro: nega di averla guidata e, anzi, afferma di non

---

[(504)] Cfr. resoconto stenografico della missione a Firenze del 13 dicembre 2019, testimonianza di Vincenzo Barreca.

[(505)] Cfr. resoconto stenografico della testimonianza di Gaspare Spatuzza del 1° luglio 2020.

averla neppure vista, pur essendo a conoscenza della circostanza della disponibilità di un'altra auto da parte della famiglia Messana (oltre alla Fiat Uno bianca). In conclusione, l'audito asserisce che la narrazione (di Vincenzo Ferro) di una sua uscita, sia pur breve, con la VW Golf è falsa « *al cento per cento* ».

Oltre alla diversa indicazione dei movimenti della VW Golf la notte dell'attentato, va evidenziato che Spatuzza ha ricordato l'esistenza e la disponibilità da parte degli attentatori di una carta stradale, da lui stesso vista, che serviva per orientarsi in Firenze (« *la cartina sicuramente esiste, perché si parlava di un centro storico [...] il problema era che non si potesse parcheggiare »),* carta alla quale, secondo le dichiarazioni di Barreca, facevano riferimento gli ignoti di via de' Bardi.

Pur escludendo suoi incontri con soggetti estranei al gruppo insediato a Prato, presso i Messana, Spatuzza dichiara di poter supporre che durante i sopralluoghi siano intercorsi contatti tra i siciliani e soggetti diversi e giustifica tale « *supposizione* » richiamando « *l'evolversi di tutto quello che [ha] visto in questi anni...* » e citando la presenza di un soggetto estraneo all'organizzazione nel contesto della preparazione dell'attentato ai danni del giudice Paolo Borsellino e degli uomini della sua scorta, in via D'Amelio, e « *tutto quello che sia il progetto Farfalla* ».

Ma aggiunge anche che parlare di queste cose pone un « *problema di sicurezza* ».

Va detto, in ordine alla descrizione del conducente del Fiorino, che anche il teste Barreca nel descrivere l'episodio del caricamento di un borsone apparentemente pesante da parte di due giovani uomini, sotto la direzione della donna ritratta nel suddetto *identikit*, riferisce della presenza di un « giovane alto ».

Naturalmente, come è agevole rilevare, le esternazioni di Barreca non appaiono del tutto lineari e coerenti. Certamente quelle rese alla Commissione risentono dell'enorme tempo trascorso, durante il quale la sua testimonianza è stata assolutamente trascurata.

Invero un certo *deficit* di chiarezza espositiva può anche rilevarsi nelle dichiarazioni rese alla polizia giudiziaria.

Tuttavia, lo stesso Barreca aggiunge che qualcuno non identificato della polizia gli intimò di non riferire ad alcuno i fatti a cui aveva assistito.

Sulla circostanza del giovane alto di statura che abbandonò il Fiorino in via dei Georgofili, Spatuzza fornisce spontaneamente la propria interpretazione: « *Se ne stiamo discutendo e si parla di questo alto, io vi dico: se seguiamo questa logica allora Lo Nigro, che so, duecento metri, trecento metri prima, a un chilometro deve consegnare questo Fiorino a questa terza persona* », e aggiunge che, tuttavia, gli sembra strano che quando arriva a casa Lo Nigro gli dica « *abbiamo centrato* ».

Deve essere poi esplorato un altro profilo che, al pari di quelli sinora evidenziati ed unitamente a questi, induce profili di dubbio ancora più significativi e rilevanti.

Le circostanziate dichiarazioni rese da Gaspare Spatuzza davanti ad una delegazione della Commissione il 1° luglio 2020 fanno ritenere che i due contenitori di tritolo pressato, trasportati da Palermo con il camion di

Carra, avvolti in forme circolari di cellophane e racchiusi con nastro adesivo, avessero una consistenza di circa sessanta o settanta chilogrammi ciascuna.

Pertanto, nel garage nella disponibilità dei Messana, in Prato, vennero collocati nel Fiorino circa centoquaranta chilogrammi di tritolo, racchiusi nelle due forme (oltre ad un modesto quantitativo, nell'ordine di uno, due chilogrammi di altro esplosivo, destinato a fungere da *booster*).

Le unanimi conclusioni dei consulenti tecnici del pubblico ministero in materia esplosivistica, richiamate nella prima sentenza della corte d'assise fiorentina e mai smentite, consentono di quantificare l'esplosivo a bordo del Fiorino in circa duecentocinquanta chilogrammi.

Sul punto, nella motivazione della sentenza citata [(506)] si legge testualmente: *« [...] La carica esplosa venne certamente collocata nel suddetto Fiorino [...] tutti i consulenti del pubblico ministero sentiti sono stati concordi nel ritenere che fosse collocata nel cabinato del Fiorino. A tale conclusione (che, peraltro, già si intuisce avendo mente alle caratteristiche del mezzo impiegato ed al volume della carica esplosiva) sono pervenuti tenendo conto sia degli effetti dell'esplosione sulla strada (che presentava un avvallamento verso il cratere: segno che era stata sottoposta ad una pressione dall'alto verso il basso); sia della minuta frammentazione subita dalla parte posteriore del Fiorino (segno che era stata a contatto diretto con la carica esplosiva) [...] la parte anteriore del veicolo fu parzialmente ricostruita, essendo stati rinvenuti ed identificati frammenti appartenenti al vano motore (testata, frizione, cambio, radiatore), all'avantreno, ai due cerchi-ruota, allo sportello anteriore sinistro, al cofano motore; mentre praticamente nulla fu rinvenuto relativamente alla parte posteriore del veicolo, tranne qualche frammento riferibile alle sospensioni posteriori a ai cerchi-ruota ».*

La corte sottolinea che « *per quanto attiene al tipo di esplosivo utilizzato, i consulenti del pubblico ministero (non contraddetti in alcun modo da altri consulenti o da altre risultanze) hanno riferito che, in via dei Georgofili, fu utilizzata una miscela di esplosivo composta di Pentrite, Tritolo, Nitroglicerina, Nitroglicole e Dinitrotoluene* ». Osserva, inoltre: « *i risultati dei consulenti, oltre a non essere contraddetti, sono particolarmente attendibili perché ottenuti con l'impiego di più metodiche analitiche, le più accreditate a livello mondiale, e perché rappresentano il punto di approdo di due organismi diversi (la Polizia Scientifica della Questura di Roma e la Marina Militare di La Spezia), che operarono disgiuntamente tra loro e pervennero, tuttavia, a risultati perfettamente sovrapponibili. [...] Per quanto attiene, poi, al quantitativo di esplosivo impiegato, i consulenti (in particolare, il capitano di fregata Roberto Vassale, esperto di esplosivi della Marina Militare) hanno determinato, con sufficiente approssimazione (intorno al 15% –20%), il peso di carica, calcolato in circa 250 Kg. [...] ».*

Invece, nei due veicoli dei Messana, la Fiat Uno e la VW Golf carta da zucchero adoperate per traghettare le « due forme di parmigiano »

---

(506) Cfr. sentenza « Bagarella », cit.

dall'autocarro di Carra all'abitazione dei Messana, all'esito di accurati e indiscussi rilievi tecnici la polizia scientifica ritrovò esclusivamente tritolo e nessuna traccia di altre sostanze esplodenti.

Pertanto, può senza dubbio affermarsi che altro tipo di esplosivo non fu trasportato con le auto dei Messana.

Tuttavia, esso era presente nella carica esplosa in via dei Georgofili.

1.1 L'audizione del dr. Gianni Giulio Vadalà

Le questioni di ordine quantitativo e qualitativo riferibili all'esplosivo impiegato nell'attentato di Firenze sono state oggetto di puntuale vaglio da parte della Commissione nella seduta plenaria dell'11 novembre 2020 con la lunga audizione del dott. Gianni Giulio Vadalà, dirigente della polizia scientifica e, all'epoca dei fatti, consulente del pubblico ministero [(507)].

L'audizione ha consentito di precisare la natura, le caratteristiche e il peso, dell'esplosivo confezionato a modo di forma di parmigiano, trasportato da Carra in Toscana e ricevuto a Prato dai mafiosi siciliani insediatisi nell'abitazione dei Messana, ma soprattutto ha consentito di acquisire la consapevolezza che l'esplosivo « siciliano » derivato dalla lavorazione del tritolo ricavato da mine ripescate dal mare (che costituì una specie di « firma » degli attentatori siciliani) non avrebbe prodotto le conseguenze devastanti (anche in termini di vite umane) dell'esplosione avvenuta nel centro di Firenze.

Secondo l'audito, uno dei massimi esperti nel campo, la sanguinosa strage fu determinata proprio dagli agghiaccianti effetti riconducibili agli oltre cento chilogrammi di esplosivo ad alto potenziale, prettamente militare, presenti nel composto.

Grazie all'importante contributo conoscitivo scaturito dalle risposte del dott. Giulio Vadalà si può fondatamente ritenere che se non fosse stato aggiunto un notevole quantitativo di esplosivo ad alto potenziale nel vano di carico del Fiorino, la scena del crimine avrebbe avuto diverse caratteristiche.

2. L'ipotesi della partecipazione di terzi nella fase conclusiva dell'attentato ai Georgofili

La consapevolezza di un possibile ruolo attivo di terzi estranei a *cosa nostra* sembra connotare talune esternazioni dei mafiosi che furono i protagonisti della missione a Prato.

La ricorrente narrazione di Gaspare Spatuzza, sintetizzata con l'espressione « *questi morti non ci appartengono* », ha trovato negli sviluppi dell'inchiesta ulteriori e inattesi significati.

Se è certamente possibile accettare l'ipotesi che non fu solo la motivazione vendicativa di tipo strategico a dare ingresso ad attentati contro obiettivi civili, nel caso di via dei Georgofili quelle esternazioni sembrano

---

[(507)] Cfr. resoconto stenografico n. 101 del giorno 11 novembre 2020, del Primo Dirigente tecnico della Polizia scientifica, Gianni Giulio Vadalà.

addirittura evocare un evento ulteriore rispetto a quello concepito originariamente. Quindi non solo l'attacco al patrimonio culturale, originario obiettivo di una strategia intimidatrice, ma un'azione di tale impatto da provocare enorme devastazione e la morte di civili innocenti.

Secondo questa prospettiva nell'espressione di Spatuzza può cogliersi la consapevolezza del disvalore ulteriore derivante da una strage di innocenti estranea al piano criminoso.

Sul punto, va presa in considerazione la trascrizione dell'interrogatorio reso da Cosimo Lo Nigro, al quale le sentenze delle Corti fiorentine hanno attribuito un ruolo specifico nella consumazione della strage: l'aver collocato l'autobomba sull'obiettivo. Il 10 settembre 2009 il predetto viene interrogato in Roma dai pubblici ministeri fiorentini. In quella data è già stato condannato con sentenza definitiva per le stragi di Firenze, Roma e Milano.

La ragione di quell'attività istruttoria della procura fiorentina viene esplicitamente esposta a Lo Nigro dal pubblico ministero che conduce l'interrogatorio e che gli evidenzia che le indagini « *non si fermano mai anche dopo il passaggio in giudicato delle sentenze »:* la novità che motiva quella attività istruttoria consiste nella collaborazione del coautore Gaspare Spatuzza.

L'inquirente sottolinea a Lo Nigro – quest'ultimo, sempre dichiaratosi estraneo alla strage, ma cosciente che la propria posizione era attinta da plurime e convergenti chiamate di correo che ne avevano, puntualmente, descritto il consapevole ruolo attivo nel delitto, fin dalle sue fasi preparatorie – che la sua versione si scontra con le esternazioni del nuovo « pentito ».

Egli, pur ribadendo di essere estraneo ai fatti, mette in dubbio le esternazioni di Spatuzza: « *quello che dice lui è vero ? [...] per quello che dicono gli altri è stato vero ? Non è stato vero ? ».*

Un linguaggio complesso, che induce il pubblico ministero a riportare all'indagato anche la sintesi dei dialoghi intercorsi tra Spatuzza e Giuseppe Graviano, riferiti dal primo. E quando il pubblico ministero puntualizza l'assunto del nuovo importante collaboratore (« *Ma che c'entriamo noi col fatto di queste stragi, noi ? [...] andare a buttare giù, ammazzare una bambina di sei mesi* »), Lo Nigro spontaneamente replica « *Dio ce ne scansi* ! », così proponendo una propria e autonoma presa di distanza dalle catastrofiche conseguenze dell'attentato. Quindi, dopo aver negato nuovamente di conoscere Graviano all'epoca della strage (contrariamente alla verità giudizialmente accertata), aggiunge: « *per queste cose, io sono estraneo e mi ritengo estraneo [...]* ».

2.1. Ulteriori riflessioni sulla presenza e sui movimenti di affiliati di cosa nostra la sera del 26 maggio 1993

La presenza e i movimenti in Prato e Firenze di vari componenti di un gruppo operativo di mafiosi siciliani, in epoca anteriore e prossima alla

strage di via dei Georgofili, sono oggetto di puntuale trattazione nella citata sentenza della corte d'assise fiorentina, del 6 giugno 1998 [(508)].

In particolare, risulta processualmente accertato che durante la fase esecutiva dell'attentato tale gruppo fissò la propria base presso l'abitazione di Antonino Messana, detto « Nino », fratello della madre di Vincenzo Ferro.

Antonino Messana, cognato di Giuseppe Ferro e zio di Vincenzo Ferro, abitante in Prato, fece « *da riferimento logistico e da punto di contatto dei correi, mediante la propria abitazione, l'attiguo garage e la propria utenza telefonica siti in via Sotto l'Organo di Galciana di Prato ed ancora mediante la messa a disposizione di mezzi di locomozione di cui aveva la disponibilità* ».

Nel mese di maggio 1993, la famiglia Messana era composta da cinque persone: i due genitori ed i figli Giampiero, Pasquale e Melchiorre.

Giampiero Messana era intestatario, dal 15 maggio 1992, dell'autovettura VW Golf targata FI H35701, di colore blu. Melchiorre Messana era intestatario, dal 23 settembre 1991, della Lancia Y10 targata FI H65987. La moglie di Antonino Messana, Tommasina Perricone, era intestataria di una Fiat Uno bianca targata FI M86865.

La corte ha affermato la penale responsabilità di quanti materialmente contribuirono al collocamento dell'autobomba: trattasi di Vincenzo Ferro, Pietro Carra, Giuseppe Barranca (che si qualificò « *Mimmo* »), Gaspare Spatuzza, Cosimo Lo Nigro e Francesco Giuliano (detto « *Peppuccio* » o « *Olivetti* »).

In sentenza si afferma, altresì, che la sera antecedente allo scoppio dell'autobomba Lo Nigro e Giuliano, verso mezzanotte, partirono da Prato (dall'abitazione di Messana) alla volta di Firenze, con la Fiat Uno della famiglia e con il Fiorino.

In ordine alla fase esecutiva della collocazione dell'autobomba, deve essere rilevato che nelle *note di analisi* del 2013, redatte dalla Digos fiorentina [(509)] – acquisite agli atti della Commissione il 13 dicembre 2019, in occasione della missione ivi compiuta – si evidenzia che un teste (tale Torodow) riferì di aver visto transitare, alle ore 20, in via Guicciardini un Fiat Fiorino bianco, targato FI H90593, condotto da un uomo con il viso scarno e affilato.

Il mezzo procedeva a sbalzi, intralciando la circolazione. La descrizione del conducente del Fiorino collimerebbe con quella fornita da altro teste sulla persona che parcheggiò il Fiorino agli Uffizi.

La Digos rileva tuttavia che la ricostruzione effettuata da Ferro e Spatuzza contraddice tale particolare, perché « *quando il Fiorino rientrò a Galceti di Prato per essere imbottito di esplosivo era condotto dallo Spatuzza. Quando, intorno alla mezzanotte, ripartirono da Prato per posizionarlo agli Uffizi era condotto da Lo Nigro* ».

---

(508) Cfr. sentenza Bagarella, cit.

(509) Cfr. doc. 290.1 documentazione acquisita presso la Questura di Firenze – Digos. In particolare: nota Questura di Firenze, DIGOS, cat.E.2/Digos/2013/PP16272/12 del 15 maggio 2013, completa di allegati.

Anche tali coniugi Ceccarini riferirono di aver notato un Fiorino bianco in zona Isolotto (piazza dell'Isolotto) tra le ore 20 e le ore 21 del 26 maggio 1993, con a bordo un uomo ed una donna.

La zona dell'Isolotto potrebbe risultare incoerente con la scena del crimine: essa dista poco più di cinque chilometri dal luogo dell'esplosione.

La Digos osserva testualmente che « *la ricostruzione fatta dal Ferro Vincenzo non offre particolari di come siano effettivamente andate le cose una volta che il Lo Nigro ed il Giuliano hanno lasciato la casa del Messana a Galceti: allo Spatuzza fu riferito che non avevano dovuto fare deviazioni e che avevano percorso il tragitto preventivato* ».

Allo stato degli atti, non si dispone di particolari utili a giustificare il senso delle affermazioni inerenti deviazioni e percorso preventivato.

Nulla fa ritenere che l'affermazione relativa alle « *deviazioni non fatte* » e al « *tragitto preventivato* » sia da mettere in relazione ad una specifica domanda di Spatuzza: anche se non è costume dell'ambiente mafioso porre interrogativi sui particolari di un'azione criminale.

Tuttavia – e si tratta di un particolare non secondario – in una nota della questura di Firenze del 9 luglio 1993 (citata dalla Digos nel referto del 2013) si legge che nessuno dei 754 proprietari di veicoli Fiat Fiorino immatricolati nella provincia di Firenze (pertanto targati FI) escussi dalla polizia giudiziaria affermò di trovarsi nei luoghi di interesse e nei già citati orari.

Quindi « nessun Fiat Fiorino, condotto dal proprietario o da suo delegato si trovava in via Guicciardini alle ore 20.00 del 26 maggio 1993 (teste Torodow); in piazza dell'Isolotto tra le ore 20.00 e le ore 21.00 (testi Ceccherini); in via de' Bardi alle ore 00.10 circa (teste Barreca) ».

2.2. Il minamento del Fiorino nel garage dei Messana

In riferimento al momento in cui l'autobomba venne predisposta, va ricordato quanto scritto nella motivazione della sentenza della corte di assise di Firenze n. 3/11 [(510)]: in essa si legge che *« l'esplosivo prima fu collocato nel garage messo a disposizione del Messana e poi fu trasbordato nel furgoncino Fiat Fiorino di colore bianco, rubato dal Giuliano e dallo Spatuzza, il giorno 26 maggio »*.

Va sottolineato che tutte le fasi cruciali dell'azione terroristica sono state ricostruite grazie al contributo collaborativo (complessivamente, tredici collaboratori) fornito da taluni degli attentatori e da imputati di reati connessi [(511)] oltre che, naturalmente, dalle verifiche e dai riscontri ricercati dagli inquirenti e vagliati dalla corte.

In particolare, all'udienza del 5 marzo 1997, è proprio il collaboratore Vincenzo Ferro a descrivere l'arrivo del Fiorino bianco a Prato, nel garage di Messana: Spatuzza guida il Fiorino e Giuliano la Fiat Uno. Vede la scena

---

(510) Cfr. sentenza del 5 ottobre 2011 n. 3, emessa nel procedimento contro Francesco Tagliavia.

(511) Si legge nelle « *premesse* » della motivazione della sentenza n.3/98 che « *la definizione della posizione di molti (non tutti) imputati di questo processo dipende dalle "propalazioni" di vari collaboratori* ».

dalla cucina, dove v'era una finestra che dava sul garage [512]. Il Fiorino era di colore bianco e per l'altezza non entrava nel garage; il portapacchi venne perciò smontato.

Quando Vincenzo Ferro entra nel garage per prendere le chiavi richiestegli da Barranca nota, nell'uscire, sulla sinistra, due involucri avvolti in nastro adesivo, che descrive così: « *[...] Cioè c'erano due involucri di forma tonda, scotchati, non so, potevano avere un diametro di 40 centimetri, 50 centimetri, non lo so. Non è che ho fatto molto caso, cioè per me potevano essere oggetti qualunque, cioè erano messi in un angolo quindi, uscendo sulla sinistra, per cui non è che mi sono fissato lo sguardo là. Ricordo che c'erano queste, diciamo palle rotonde, proprio scotchciate. Ma del resto non le so dire più nulla [...]* » [513].

Nella « sentenza Bagarella » non si rilevano sul punto altri particolari, quali ad esempio le esatte modalità della predisposizione e del collocamento della carica esplosiva.

Dal punto di vista sistematico, alla luce delle acquisizioni investigative derivanti dal sopralluogo della polizia giudiziaria e dei consulenti del pubblico ministero nel garage di corso dei Mille a Palermo, dove venne collocata una molazza per la macinazione di tritolo (di origine bellica) allo stato solido, considerata la consistenza della sostanza finemente triturata e pressata in buste della spazzatura, può logicamente ritenersi che la chiusura ermetica delle confezioni sia stata imposta dalla necessità di evitarne la dispersione.

Il coimputato Salvatore Grigoli ha precisato in aula che, dopo aver provato sistemi meno efficaci, per la triturazione fecero ricorso ad una molazza procurata da Antonino Mangano e che il confezionamento dell'esplosivo fu fatto solo nel deposito di corso dei Mille. Furono confezionate quattro-cinque grandi forme di esplosivo (non è sicuro sul numero) e varie forme più piccole, di pochi chilogrammi ognuna.

Per il confezionamento venivano usati sacchi di spazzatura, dentro i quali veniva stipato l'esplosivo (una volta macinato). Quindi, veniva compresso con corde, in modo da compattarlo al massimo e veniva sigillato con lo scotch da pacchi.

Il risultato finale richiamava le forme del formaggio parmigiano (infatti, venivano da loro chiamate « parmigiani »). Ogni « forma » aveva il peso di circa 60-70 kg.

Pur essendo il Grigoli sicuro che l'esplosivo, così confezionato, fu utilizzato per le stragi, egli si è detto incerto sulla sua destinazione: probabilmente, ha detto, « *finì a Roma per l'attentato allo stadio Olimpico, ovvero per l'attentato a Contorno* ».

Nulla fa comunque ritenere che prima del tentativo di attentato all'Olimpico, le modalità di preparazione del tritolo fossero state diverse. Infatti, così si legge nella sentenza n. 3/98: « *Grigoli aggiunge un parti-*

---

[512] Cfr. dichiarazioni rese da Vincenzo Ferro all'udienza del 6 marzo 1997, in sede di controesame, davanti alla Corte d'assise di Firenze (vedi fasc. n. 101, pag. 15).

[513] Cfr. dichiarazioni rese da Vincenzo Ferro all'udienza del 5 marzo 1997 davanti alla Corte d'assise di Firenze (fasc. n. 97, pag. 38).

colare rilevante: "Mentre veniva preparato l'ordigno destinato allo stadio Olimpico (da lui, Lo Nigro, Giuliano e Spatuzza) [...] i suoi compagni di lavoro gli dissero che, in precedenza, avevano preparato altro esplosivo (quello destinato 'alle stragi', dice Grigoli) nel rudere di Nino Mangano. Egli constatò anche di persona questo fatto quando prelevò l'attrezzatura e il sacco di esplosivo nel rudere suddetto. Questo sacco, ha detto, è stata forse la rimanenza del...' (delle precedenti lavorazioni) [...]" ».

2.3. La composizione della carica esplosa in via dei Georgofili: la presenza di pentrite, tritolo, T-4, nitroglicerina, nitroglicole e dinitrotoluene

Quanto alla composizione della carica esplosiva impiegata in via dei Georgofili, nella sentenza del 1998 si legge quanto segue**: «** *[...] i consulenti del pubblico ministero (non contraddetti in alcun modo da altri consulenti o altre risultanze) hanno riferito che, in via dei Georgofili, fu utilizzata una miscela di esplosivo composta di pentrite, tritolo, T-4, nitroglicerina, nitroglicole e dinitrotoluene. I risultati dei consulenti, oltre a non essere contraddetti, sono particolarmente attendibili perché ottenuti con l'impiego di più metodiche analitiche, le più accreditate a livello mondiale, e perché rappresentano il punto di approdo di due organismi diversi (la Polizia Scientifica della Questura di Roma e la Marina Militare di La Spezia), che operarono disgiuntamente tra loro e pervennero, tuttavia, a risultati perfettamente sovrapponibili [...]. In conclusione, tenendo conto del fatto che la nitroglicerina, l'etilenglicoledinitrato e dinitrotoluene sono presenti in tutte le miscele esplosive di uso civile (tipicamente, nelle cave e nei cantieri edili); che tritolo, pentrite e T-4 sono componenti di specifico impiego militare; i consulenti sono pervenuti alla conclusione che la carica di via dei Georgofili era composta, molto probabilmente, di un gelatinato o pulverulento nitroglicerinato arricchito con elementi d'uso bellico. Nulla hanno però potuto dire sulle percentuali di presenza degli elementi sopraindicati nella carica di via dei Georgofili, giacché, come hanno concordemente spiegato i consulenti, ciò non è più possibile dopo l'esplosione; specie nei casi, come quello che ci occupa, di esplosione "franca". Non conoscendo le combinazioni iniziali (e perché alcuni esplosivi non lasciano traccia dopo l'esplosione) nulla hanno potuto dire i consulenti sulla denominazione merceologica degli esplosivi impiegati, salvo fare alcune ipotesi.*

È stato ipotizzato, infatti, l'impiego di Compound-B (composto di tritolo e T-4), nonché di Semtex (composto di pentrite e T-4), oltre che di pulverulenti o gelatinati di cava. Per quanto attiene, poi, al quantitativo di esplosivo impiegato, i consulenti (in particolare, il capitano di fregata Roberto Vassale, esperto di esplosivi della Marina Militare) hanno determinato, con sufficiente approssimazione (intorno al 15% –20%), il peso di carica, calcolato in circa 250 Kg [...] ».

La compresenza nella carica di vari tipi di esplosivo conduce ad una questione fondamentale in ordine all'eventuale uso di una *carica intermedia* di esplosivo di tipo militare e, conseguentemente, alle caratteristiche e alle modalità concrete di impiego della stessa.

Si impongono a questo punto alcuni quesiti: l'esplosivo di tipo militare ad alto potenziale fu collocato nel Fiorino nel garage di Messana o altrove ? Quando ciò avvenne e ad opera di chi ?

La questione è aperta.

2.4. I movimenti nascosti a Vincenzo Ferro: Francesco Giuliano e Cosimo Lo Nigro nel centro di Firenze

Allo stato degli atti nella ricostruzione della dinamica dell'attentato compiuta dalla corte di assise di Firenze esiste più di uno scenario in cui potrebbe essere avvenuto un contatto tra i siciliani insediati a Prato e terze persone. Queste ultime potrebbero avere fornito il micidiale esplosivo di tipo militare.

Secondo la ricostruzione proposta alla corte da Vincenzo Ferro, il 23 e 24 maggio 1993 avvennero movimenti di Francesco Giuliano e Cosimo Lo Nigro, nel centro di Firenze dai quali il Ferro venne escluso.

In particolare, la corte, recependo la narrazione di Vincenzo Ferro, ricostruisce i movimenti del giorno 23 maggio 1993 quando Giuseppe Barranca disse a Ferro che avrebbe dovuto recarsi a Firenze con Francesco Giuliano e Cosimo Lo Nigro (« *tu andrai con loro, loro poi ti lasceranno in un posto e poi ti riverranno a prendere* »): « *Giuliano guidò sicuro [...] senza chiedere indicazioni la Fiat Uno verso il centro, fino alla stazione di Firenze e giunto nei pressi di un sottopassaggio fece scendere il Ferro. E lo recuperò dopo circa un'ora e mezza* ». Così la corte prosegue la narrazione di quanto accaduto nei giorni successivi: « *Anche nella giornata del 24 maggio, verso le ore 17-18, Cosimo Lo Nigro e Francesco Giuliano si portarono a Firenze con a bordo Vincenzo Ferro, lasciandolo allo stesso punto per un'ora. Poi tutti e tre camminarono nel centro storico dalle ore 19,00 – 19,30. Cenarono in un ristorante e fecero ritorno a Prato intorno alle ore 22.*

La sera del 25 i quattro uscirono dalla casa del Messana con la solita Fiat Uno. Fecero due viaggi (di circa 10-15 minuti) e alla fine chiusero a chiave la porta comunicante con il garage.

Nel pomeriggio del 26 si recano a Firenze i soli Giuliano e Spatuzza, ritornano, dopo circa un'ora, con un Fiorino munito di portabagagli. Il giorno 26 in tarda serata ("verso la mezzanotte") uscirono Lo Nigro e Giuliano.

In quel frangente, prima che il portapacchi del Fiorino venisse smontato, Vincenzo Ferro si avvide di due involucri di forma tonda in un angolo del garage. successivamente verso la mezzanotte Francesco Giuliano si mise alla guida della Uno, il Cosimo Lo Nigro entrò all'interno del garage ed uscì con il Fiorino. E se ne andarono ».

Pertanto, in entrambi i sopralluoghi a Firenze del 23 e del 24 maggio 1993, Vincenzo Ferro viene fatto discendere dalla Fiat Uno guidata da Giuliano. Rimane in attesa che Giuliano e Lo Nigro lo recuperino per un apprezzabile lasso di tempo: la prima volta un'ora e mezza (ma con mezz'ora di anticipo rispetto alle due ore convenute), la seconda un'ora. Ciò sempre nello stesso luogo, prossimo alla stazione.

Questo particolare non secondario non ha trovato alcuna spiegazione nella motivazione della sentenza della corte fiorentina (n. 3/98): l'estraneità di Vincenzo Ferro a quei movimenti non può che essere riferita a situazioni delle quali il giovane nipote di Messana non doveva venire a conoscenza.

Eppure, come dimostrano le sue stesse propalazioni, egli aveva avuto fino a quel momento modo di conoscere tutti gli sviluppi dell'azione criminale.

Quale *magnum innominandum* gli fu precluso ? Ovviamente se veramente gli venne precluso.

2.5. I movimenti del Fiorino e dei siciliani la notte dell'attentato

Anche dopo che il tritolo era stato caricato sul Fiorino nel garage dei Messana, alcuni spostamenti non hanno trovato certa spiegazione.

La corte di assise ricostruisce i movimenti del veicolo Fiat Fiorino nei termini che seguono, avvalendosi essenzialmente delle dichiarazioni del collaboratore Vincenzo Ferro: « [...] *Poi, verso la mezzanotte, io stavo vedendo una partita di calcio alla televisione insieme a mio zio, non ricordo chi giocasse comunque, i miei cugini erano andati al bar là vicino a vedere la partita, questi scesero. Mio zio già era andato a letto, questi scesero, entrarono quindi all'interno del garage, il Giuliano si prese, volle la chiave – su richiesta fattami sempre dal Barranca – volle la chiave della Uno. Quindi il Francesco Giuliano si mise alla guida della Uno, il Cosimo Lo Nigro entrò all'interno del garage ed uscì con il Fiorino. E se ne andarono.*

[...] Poi, dopo un'oretta, o 40 o 60 minuti, che erano andati via il Cosimo Lo Nigro e Francesco Giuliano, ritornarono tutt'e due con la Uno.

La posteggiarono fuori, e se ne salirono sopra. Nel momento in cui stava salendo, il Cosimo Lo Nigro mi disse: "domani mattina alzati presto, perché noi dobbiamo andare via [...]". »

Dopo la partenza di Lo Nigro e di Giuliano con la Fiat Punto e il Fiorino, anche Barranca si mosse, e insieme a lui Spatuzza, adoperarono l'auto di uno dei figli del Messana.

Questo lo scarno racconto di Vincenzo Ferro al pubblico ministero, all'udienza del 5 marzo 1997: « [...] *Contemporaneamente, o dopo circa dieci minuti, il Giuseppe Barranca mi chiese, a me, se avessi le chiavi della macchina di mio cugino che era posteggiata fuori, che era un Golf blu. Io dissi: "non lo so, ma di solito i miei cugini la lasciano aperta, la macchina, con le chiavi appese". Allora lui guardò, mi salutò, si mise in macchina con lo Spatuzza – e guidava lo Spatuzza Gaspare – ed andarono via. Dopo qualche minuto, due, tre minuti al massimo, lo Spatuzza ritornò e se ne salì sopra [...] ».*

Dunque, i movimenti di Barranca la sera dell'esplosione non risultano adeguatamente esplorati nelle istruttorie e nei dibattimenti.

Non è azzardato ipotizzare che costui abbia espletato un ruolo di attivo appoggio logistico, atteso che appare del tutto inverosimile che non si siano assunte cautele per assicurare il rientro di Lo Nigro e Giuliano, al riparo da possibili eventi imprevisti, come un banale guasto meccanico, visto il

non breve tragitto da effettuare (di poco superiore a 30 km percorribili in auto in 40 minuti).

In tal senso va sottolineata la circostanza che l'autovettura del colore di quelle dell'Aereonautica presente, come riferito dal teste Vincenzo Barreca alla Commissione, in via de' Bardi all'atto del trasbordo di un pesante borsone, risulta assolutamente compatibile con un'altra auto « a disposizione » dei siciliani.

Invero, in plurime evidenze processuali si ritrovano riferimenti ai movimenti della VW Golf e ciò avrebbe imposto specifici approfondimenti investigativi.

Nella citata « sentenza Bagarella » [(514)] si legge che il narrato del coimputato Carra presenta « *importanti punti di contatto con quello di Ferro Vincenzo a partire dal momento dell'arrivo dell'esplosivo a Prato (nella serata del 25 maggio) fino a quello della partenza di Barranca (nella serata del 26 maggio)* [...]. *Praticamente il racconto dei due coincide su tutti gli aspetti significativi della vicenda: il luogo, il mezzo, l'ora dell'incontro alla chiesa dei Testimoni di Geova; il mezzo impiegato per il trasbordo dell'esplosivo (una Fiat Uno bianca); il mezzo impiegato per accompagnare Barranca all'ultimo appuntamento del 26 maggio 1993 (la VW Golf di Giampiero Messana, che Carra ritiene trattarsi di una Seat Ibiza) ».*

La corte affronta tale « imprecisione » di Carra, osservando che l'altra auto notata da costui « *era appunto di colore "scuro" e che vi è molta somiglianza esteriore tra le Seat Ibiza (come sembrò a Carra la vettura "scura") e le VW Golf* » [(515)].

Anche in riferimento alla posizione di Antonino Messana (padre del titolare della VW Golf, Giampiero), la corte fiorentina evidenzia la circostanza che costui consentì « *l'utilizzo delle sue vetture (la Fiat Uno intestata alla moglie e la Vw Golf intestata al figlio) per i sopralluoghi a Firenze, per il trasporto dell'esplosivo dal cimitero al garage di casa sua e per gli altri movimenti degli attentatori; tutto ciò rese non solo più agevole, ma addirittura possibile una vicenda criminosa che altrimenti non si sarebbe potuta svolgere con le modalità che si conoscono [...]* » [(516)].

Sulle discordanze emerse tra le dichiarazioni di Carra e le esternazioni del « collaboratore » Vincenzo Ferro, la corte insiste rilevando quanto segue: « *si spiega, invece, la discordanza tra Carra e Ferro circa la persona che accompagnò Barranca all'ultimo appuntamento con Carra nella tarda serata del 26 maggio 1993 (Ferro dice che Barranca fu accompagnato da Spatuzza; Carra da un giovane con "parlantina italiana". Questo giovane non poteva essere Spatuzza, giacché questi non ha parlantina italiana ed era, tra l'altro, conosciuto a Carra). Si spiega con la tendenza di Ferro Vincenzo a minimizzare il ruolo avuto nella faccenda da sé o dai congiunti. Quel giovane, infatti, non poteva essere che il Ferro Vincenzo stesso (che ha studiato è può disporre, all'occasione, di parlantina italiana), ovvero*

---

(514) Cfr. sentenza Bagarella cit. pag. 128.
(515) *Idem*, pag. 417, con ulteriori richiami alla nota n. 81.
(516) *Idem*, pag. 1154.

uno dei suoi tre cugini. La stessa persona, cioè, che spostò l'appuntamento a Carra nelle due occasioni precedenti.

Non va dimenticato, infatti, che per l'accompagnamento di Barranca la sera del 26 maggio fu utilizzata, con ogni probabilità, proprio l'auto di Messana Giampiero (cioè la VW Golf) ».

La rilevata tendenza alla minimizzazione trova, ad avviso della Commissione, una spiegazione più complessa da ricercare nel deliberato, se non programmato, intento di Vincenzo Ferro di mettere a disposizione degli inquirenti una ricostruzione artificiosamente « ritagliata » sui soggetti siciliani che ebbero un ruolo servente, assicurando il trasporto e la consegna del tritolo portato in Toscana da Carra.

Il punto, di primario interesse, è stato oggetto di specifici approfondimenti istruttori e verrà richiamato in riferimento ai contenuti inattesi e assai rilevanti del confronto tra Gaspare Spatuzza e Vincenzo Ferro (*amplius infra*).

Si è detto che nel corso dell'esame testimoniale del 13 dicembre 2019, Vincenzo Barreca ribadisce la presenza di un'auto blu, come quelle dell'Aeronautica, ferma dinanzi al palazzo di via de' Bardi la notte del 26 maggio 1993 [(517)].

Sul punto, il teste precisa, coerentemente con quanto già esternato alla polizia giudiziaria nel 1993, quanto segue: *« [...] io ero a letto, verso le ore 11 (ora non mi ricordo di preciso: le 11-11,30), e sentivo qualcuno che batteva alla porta di servizio, a spallate, a pedate. Io dico: Madonna, ma che voglion buttar giù la porta ? Siccome era già successo che fossero entrate delle persone [...] Mi ricordo solo che sono andato in un ufficio del primo piano per vedere chi erano. Ho aperto appena la persiana e c'era una macchina lì davanti alla porta, blu come quelle che ha l'Aeronautica [...] Era una macchina piccola, non era grande. Blu. Come si vedono spesso per la strada [...] Sì, è vero, è arrivata questa Mercedes e si è messa dietro alla macchina, quella blu [...] La Mercedes si è posteggiata dietro la macchina, quella blu [...] Il Fiorino era in fondo, all'angolo con via Guicciardini. Io dopo ho visto il Fiorino [...] Domanda: Davanti al portone cosa c'era ? C'era questa macchina che a me sembrava di colore blu, come quelle dell'Aeronautica. Poi, è vero, è arrivata questa Mercedes, e si è messa dietro la macchina [...] Poi questi due hanno aperto il bagagliaio della macchina e hanno preso la borsa. ... Sì. Io ho visto aprire il portabagagli della macchina blu. Hanno preso questa borsa e poi, in quel momento lì, io ho visto il Fiorino [...] La Mercedes è arrivata. Poi è andata via la macchina blu, è partita: è vero, ha ragione. Poi è partito il Fiorino e poi è partita la Mercedes. Ho potuto vedere la Mercedes, ma io ho letto solo quella targa RO [...] ».*

Non vi è dubbio che gli esiti di specifiche indagini posero a disposizione degli inquirenti plurimi elementi conoscitivi in ordine alle caratteristiche dei veicoli a disposizione della famiglia Messana di Prato.

[(517)] Cfr. resoconto stenografico della missione a Firenze del 13 dicembre 2019, testimonianza di Vincenzo Barreca.

L'11 gennaio 1996 la DIA di Firenze nel riferire al pubblico ministero gli esiti degli accertamenti al Pubblico Registro Automobilistico sui veicoli riconducibili ai Messana, evidenzia che una VW Golf targata FI H35701 è risultata intestata a Giampiero Messana [(518)].

All'udienza della corte di assise del 16 dicembre 1996, il consulente tecnico Gianni Giulio Vadalà, direttore tecnico principale della Polizia di Stato, laureato in chimica ed esperto in esplosivi, ha riferito di aver ricercato mediante un sistema non distruttivo la presenza di esplosivi in due autovetture sequestrate il 19 gennaio 1996 a Firenze.

Una di queste era proprio la VW Golf targata FI H35701, l'altra era una Fiat Uno, targata FI M86865, rispettivamente di proprietà di Giampiero Messana e di Tommasina Perricone, ma in uso a Antonino Messana.

Come già evidenziato, sulla VW Golf le analisi rivelavano la presenza di tracce di tritolo superiori alla soglia di allarme sul sedile posteriore, sul pavimento tra il sedile posteriore e quelli anteriori, nei posti anteriori sinistro e destro e sul cruscotto, sul volante, sul cambio e sulla consolle. I dati riportati fanno ritenere che le tracce rilevate sul volante, sul sedile anteriore, sulle pedane siano da ricondurre ad una contaminazione secondaria.

Non venivano rilevate tracce di tritolo nel portabagagli.

Peraltro, nell'esposizione dinanzi alla corte fiorentina, all'udienza del 23 febbraio 1999 il pubblico ministero richiamava espressamente il particolare che uno dei componenti della famiglia Messana all'epoca dei fatti effettivamente disponeva di una Golf, precisando che essa era color « carta da zucchero ».

Quel veicolo, insieme alla Fiat Uno di Antonino Messana, era stato oggetto delle dichiarazioni di Vincenzo Ferro.

Dunque, una VW Golf di colore blu era stata nella disponibilità dei siciliani allocati a casa dei Messana, ed era stata adoperata più volte per i loro spostamenti.

Il II Comitato ha ritenuto doveroso approfondire anche alcuni particolari utili a definire il ruolo di Spatuzza nella fase finale dell'operazione [(519)].

Una prospettiva di particolare interesse prende le mosse dall'analisi delle dichiarazioni rese da Vincenzo Ferro all'udienza del 6 marzo 1996, ove riferisce la tempistica dei movimenti del Fiorino, quella notte del 26 maggio 1993.

Come si è già evidenziato, un aspetto fondamentale dell'esposizione di Vincenzo Ferro va riconsiderato proprio alla stregua delle risposte date dallo stesso collaboratore all'avvocato Cianferoni, in sede di controesame.

[(518)] Quell'auto era stata immatricolata il 3 ottobre 1988: il suo primo proprietario Paolo De Angelis, nato a Prato il 26 settembre 1965, l'ha venduta a Giampiero Messana, nato a Prato il 16 settembre 1970, ivi residente in via G. Facibeni n. 20, allora residente in via Sotto l'Organo n 12, con scrittura privata autenticata il 28 novembre 1991. L'atto di trasferimento della proprietà a favore del Messana è stato registrato il 15 maggio 1992.

[(519)] Secondo Vincenzo Ferro, la sera dell'attentato, dopo essere uscito insieme al Barranca con la Golf blu, Gaspare Spatuzza « *ritornò e se ne salì sopra »,* così separandosi dal sodale.

Il legale affronta nei termini che seguono il tema dell'orario degli spostamenti del veicolo Fiat Fiorino condotto da Cosimo Lo Nigro e della Fiat Uno guidata da Francesco Giuliano:

« [...] AVV. Cianferoni: Ma che ora era quando vide partire il Fiorino ?

IMPUTATO Ferro V.: Quando vidi ?

AVV. Cianferoni: Partire il Fiorino

IMPUTATO Ferro V.: Mah, saranno state...

AVV. Cianferoni: Abbia pazienza, completiamo...

IMPUTATO Ferro V.: Sarà stato più o meno mezzanotte.

AVV. Cianferoni: Su questo punto mi pare importante, devo dirle – e in tal senso le opero una contestazione – che a pagina 19 del verbale del 23 marzo, lei parla di dopo la mezzanotte.

IMPUTATO Ferro V.: No, quando io dico più o meno mezzanotte, dico più o meno, quindi può essere meno la mezzanotte, o più la mezzanotte. Non ho detto prima della mezzanotte, in quanto non posso essere preciso.

AVV. Cianferoni: E lei a mezzanotte dove si trovava per vedere partire questo Fiorino ?

IMPUTATO Ferro V.: Io mi trovavo nel soggiorno e stavo guardando la televisione. Credo ci fosse una partita, ma non ricordo qual era.

AVV. Cianferoni: Ecco, appunto. Io me l'ero segnato, questo. Ma alla mezzanotte una partita ?

IMPUTATO Ferro V.: Vi era una partita in televisione. Questo può essere accertato, penso.

AVV. Cianferoni: Non è che c'era qualche ora prima la partita ? La finale di Coppa dei Campioni ?

IMPUTATO Ferro V.: Questo non lo so, avvocato.

AVV. Cianferoni: Eh, che finì alle dieci.

IMPUTATO Ferro V.: Questo non lo so.

AVV. Cianferoni: Ecco. Glielo dico io.

IMPUTATO Ferro V.: Comunque io ero in soggiorno a guardare la televisione [...] ».

Risulta evidente che, processualmente, nella narrazione di Ferro la partenza del Fiorino dall'abitazione dei Messana, la notte del 26 maggio 1993, è ancorata alla particolare circostanza che il fatto avveniva mentre era trasmessa una partita in televisione.

Un evento calcistico atteso, tanto che i figli del Messana si recarono a seguirlo in un bar.

E, in effetti, il 26 maggio 1993 all'*Olympiastadion* di Monaco di Baviera tra le due squadre *Olympique Marsiglia* e *Milan* si giocò la finale della 38ª edizione della Coppa dei Campioni. L'incontro ebbe inizio alle ore 20,15.

Indubbiamente, quanto ai movimenti di Barranca e di Spatuzza in orario anteriore e prossimo all'esplosione di via dei Georgofili, il dato dichiarativo di Vincenzo Ferro risulta meno ampio.

La fonte, come già rilevato, si limita a riferire al pubblico ministero e alla corte la partenza di Barranca a bordo della « *macchina [...]*

posteggiata fuori », la VW Golf blu targata FI H35701 di Giampiero Messana, figlio di Antonio. Su detta auto, come si vedrà, non venne rinvenuta alcuna traccia di esplosivo militare (indicato dai consulenti del pubblico ministero quale componente della carica esplosa) ma solo di tritolo.

Dunque, in riferimento alla notte del 26 maggio, la tempistica della partenza del Fiorino e del presumibile orario di arrivo del veicolo nel centro di Firenze non contrasta con la descrizione degli accadimenti in via de' Bardi, introdotta dal teste Barreca. E non risulta che il gruppo operativo allocato nell'abitazione del Messana ebbe a disposizione veicoli diversi da quelli dei Messana stessi [(520)]. È, inoltre, pacifico che a bordo di entrambi i veicoli messi a disposizione dai Messana (Fiat Uno e VW Golf) vi erano tracce di tritolo e non di esplosivo di tipo militare.

La Commissione ritiene doveroso apprezzare l'ipotesi di un inserimento, nella fase esecutiva dell'attentato, di terzi coautori, possibili fornitori dell'esplosivo di tipo militare evidenziato dai tecnici. In tale prospettiva, è necessario rivisitare gli eventi di via dè Bardi, in cui vennero notati un Fiorino bianco e, soprattutto, una giovane bruna con i capelli a caschetto (oggetto di un *photofit* mai divulgato) intenta ad impartire istruzioni a due uomini in ordine allo spostamento di una pesante borsa di tela blu.

E ciò tenendo anche presente che tale profilo di giovane donna bruna (detta « cipollina ») è riportato in una informativa generata dal Sisde, al centro dell'attenzione del II Comitato, in riferimento all'operatività di una struttura terroristica che avrebbe avuto un ruolo attivo nelle stragi attribuite alla mafia.

2.6. Solo (tracce di) tritolo nelle auto di Messana

In argomento, un esplicito dato emerge dalla più volte citata sentenza della corte di assise di Firenze n. 3 del 6 giugno 1998: si tratta, come accennato, dello studio del repertamento delle tracce di esplosivo sulle auto in uso ai Messana.

Per pronta evidenza si riporta di seguito la motivazione sul punto:

« [...] Ferro ha detto che, per trasportare l'esplosivo dal cimitero a casa del Messana fu utilizzata la Fiat Uno di quest'ultimo. La stessa vettura fu utilizzata per agevolare gli spostamenti degli attentatori prima e dopo il 25 maggio 1993 e accompagnò il Fiorino sul luogo dell'attentato.

In effetti, in data 19-1-96 la polizia giudiziaria procedette al sequestro dell'autovettura Fiat Uno tg FI-M86865, intestata a Perricone Tommasa, moglie di Messana Antonino. Quest'ultimo era però l'usuario della vettura, che era stata acquistata, secondo quanto risultò al PRA, il 5-5-93. [(521)] *Le indagini tecniche, effettuate con apparato analitico EGIS dai consulenti del pubblico ministero in data 25-1-96, evidenziarono la presenza di Tritolo (2,4,6 Trinitrotoluene) in quantità superiore alla soglia di allarme dello*

---

(520) *Amplius infra.*

(521) Queste notizie sono state riferite dall'ispettore Gesuino Puggioni all'udienza del 18 novembre 1997, fasc. n. 246, pag. 11 e seg.

strumento all'interno del bagagliaio, sul pavimento tra il sedile posteriore e quelli anteriori, nei posti anteriori destro e sinistro, sul cruscotto anteriore e sul porta oggetti posteriore.

Lo stesso esplosivo, in quantità inferiore alla soglia di allarme, fu individuato nel vano di alloggio della ruota-scorta posteriore. [(522)]

Le quantità di esplosivo e l'ubicazione dello stesso all'interno del veicolo rendono senz'altro credibili le dichiarazioni di Ferro in ordine all'uso della vettura fatto dagli attentatori (il dr. Vadalà ha manifestato la chiara opinione che la presenza massiva di tracce di esplosivo nel bagagliaio sono segno che nello stesso fu depositato esplosivo per il trasporto) [(523)].

Il Ferro ha detto che un'auto del cugino fu utilizzata per portare Barranca all'appuntamento con Carra nella tarda serata del 26-5-93.

Il Carra ha detto, dal canto suo, che in una occasione giunse alla chiesa dei Testimoni di Geova un giovane che viaggiava con una Y10 o una Seat, di colore scuro.

In effetti, l'ispettore Puggioni Gesuino ha confermato che nel mese di maggio 1993 la famiglia Messana era composta di cinque persone: oltre ai genitori, i figli Giampiero, Pasquale e Melchiorre.

Messana Giampiero era intestatario, dal 15-5-92, dell'autovettura VW Golf tg FI-H35701, di colore blu.

Messana Melchiorre era intestatario, dal 23-9-91, della Y10 tg FI-H65987.

Messana Pasquale era intestatario, dal 28-2-94, della VW Passat tg FI-M29734.

Orbene, a parte l'ultima vettura, che fu acquistata in epoca successiva ai fatti per cui è procedimento, va detto che sicuramente va individuata in una delle altre due vetture quella cui fanno riferimento i collaboratori.

Infatti, la VW Golf fu anch'essa sequestrata dalla Polizia Giudiziaria il 19-1-96 e fu sottoposta ad esame dai consulenti tecnici del Pubblico Ministero, col sistema analitico EGIS in data 25-1-96. Anche in questo caso i consulenti individuarono tracce di Tritolo (2,4,6 Trinitrotoluene) in quantità superiore alla soglia di allarme dello strumento sul sedile posteriore, sul pavimento tra il sedile posteriore e quelli anteriori, nei posti sinistro e destro e sul cruscotto.

Invece, nel bagagliaio e sul porta oggetti posteriore non fu individuato alcun esplosivo.

La dislocazione dell'esplosivo in detta vettura è estremamente significativa, in quanto porta a ritenere che l'auto, a differenza della Fiat Uno di Perricone Tommasa, fu utilizzata per trasportare persone, che contaminarono massivamente i sedili e il cruscotto, ma non fu utilizzata per trasportare esplosivo. Infatti, l'interno del bagagliaio era privo di residui.

Nulla è possibile dire per la Y10, che non risulta sequestrata [...]. Non è inutile rammentare, infine, che il Tritolo è proprio uno dei componenti

---

(522) Cfr. relazione di consulenza tecnica datata 12 febbraio 1996, depositata dai consulenti del pubblico ministero Massari e Vadalà all'udienza del 3 giugno 1997, in cui sono stati esaminati.

(523) Dr. Vadalà, udienza del 2 giugno 1997 (fasc. n. 134, pag. 31 e ss.).

della miscela esplosiva individuato dai tecnici (nominati dal Pubblico Ministero in sede di accertamento irripetibile) sui reperti di via dei Georgofili ».

Gli approfonditi accertamenti dei consulenti confermano dunque che la Fiat Uno bianca targata FI M86865, intestata a Tommasa Perricone, moglie di Antonino Messana e la VW Golf targata FI H35701, di colore blu, intestata a Giampiero Messana (figlio di Antonio Messana), erano entrambe inquinate da residui di tritolo.

Il particolare non è incompatibile con il confezionamento degli involucri, dovendosi ritenere invece sommamente probabile che la volatilizzazione della polvere di tritolo nell'ambiente del locale di corso dei Mille, provocata dall'impiego della molazza, pienamente giustifichi quelle di tracce di TNT nei veicoli dei Messana.

Su tali veicoli i consulenti non rilevano dunque presenza di esplosivo militare.

2.7. Il tritolo del magazzino in Corso dei Mille a Palermo

Quanto ai luoghi e alle modalità di preparazione dell'esplosivo trasportato da Palermo a Prato, giova rivisitare quanto sul punto si legge nella motivazione della sentenza della corte di assise fiorentina del 1994: *« [...] Sulla preparazione dell'esplosivo [...] vi sono una molteplicità di riscontri oggettivi che confermano in toto le dichiarazioni di Grigoli Salvatore. Essi concernono entrambi i locali in cui fu lavorato l'esplosivo per le stragi ed i mezzi utilizzati allo scopo (magazzino di corso dei Mille 1419/D e deposito di Giacomino Vaccaro).*

Quanto al magazzino di Corso dei Mille, 1419/D [...] fu tenuto in affitto da Grigoli Salvatore fin verso giugno del 1994, epoca in cui fu denunciata alla Questura la cessione a favore di tale Cascino, che avrebbe dovuto metterci una falegnameria.

[...] Nel magazzino non fu impiantata, però, nessuna falegnameria. Il locale rimase inutilizzato per un certo tempo [...]; dall'ispettore Cusenza e dai consulenti del Pubblico Ministero (dr. Vadalà e perito Egidi, appartenenti alla Polizia Scientifica di Roma) si è [...]appreso che il locale in questione fu perquisito per ordine della Procura di Firenze in data 2-12-97 e che furono contestualmente effettuati rilievi, prelievi di materiale e di particolato, tamponi per la captazione e la fissazione di esplosivi in varie parti del locale, previa suddivisione dello stesso in settori. [(524)]

Dalla relazione di consulenza dei periti Egidi e Vadalà si evince che i reperti dell'attività di polizia svolta il 2-12-97 furono poi sottoposti ad analisi, per la ricerca di residui di esplosivi, il 4-12-97, col sistema

---

[(524)] Cfr. L'ispettore Cusenza è stato esaminato all'udienza dell'8 gennaio 1998, fasc. n. 283. I consulenti Gianni Giulio Vadalà e Paolo Egidi sono stati esaminati all'udienza del 7 gennaio 1998.

analitico EGIS, aspirando direttamente vapori e particolato dai campioni prelevati all'interno del magazzino. (525)

I risultati furono quanto mai significativi, perché rivelarono la presenza di Tritolo (TNT) in 7 reperti su 19 e di Pentrite (PETN) in un altro.

In particolare, fu rinvenuto Tritolo nei reperti 1,2,3,5,6,8,11 e Pentrite nel reperto n. 14. Vale a dire, sui reperti della zona posta sulla destra del magazzino rispetto al cancello di ingresso (zona che occupa circa un terzo della superficie complessiva del magazzino). Segno che in questa zona v'era stato un deposito o una lavorazione di esplosivo. Il reperto n. 8 risultò poi così fortemente contaminato da Tritolo che la presenza di questo esplosivo fu confermata con altra tecnica analitica di laboratorio (GC-TEA) ».

Relativamente a quest'ultimo reperto, il dr. Vadalà si è espresso, infatti, nei seguenti termini:

« Il reperto n. 8 ci ha mostrato una contaminazione fortissima, quasi che avessimo raccolto della polvere di tritolo e il grafico relativo ci dà delle indicazioni quasi da fuori scala... praticamente è polvere di cemento miscelata con polvere di tritolo. (526)

L'indagine comparativa tra i risultati dell'accertamento sui reperti del magazzino di Corso dei Mille 1419/D e quelli di altri accertamenti svolti, in questo processo, dallo stesso consulente, ha evidenziato una significativa somiglianza col contenuto dei pacchi di tritolo sequestrati a Capena, in loc. Le Piane, il 16-11-95 (di cui si dirà) e degli otto pacchi di tritolo sequestrati sulla via Braccianese, nel terreno di Frabetti Aldo [...].

Infatti, in tutti i casi esaminati, il tritolo era presente in polvere finissima. Segno che, per ridurlo in quello stato, era stato usato un attrezzo meccanico: probabilmente, una molazza da muratori.

Proprio alla molazza fa pensare anche la "enorme" contaminazione del locale di corso dei Mille 1419/D, che si spiega proprio per l'utilizzo di un mezzo molto "dispersivo". Dice infatti il dr. Vadalà: "Il fatto di avere effettuato la macinazione così fina, ha portato sicuramente a una enorme contaminazione del locale. Per dare un'idea, basta entrare dentro un mulino dove si macina la farina, e vedere in che condizioni è il mugnaio e il locale stesso: il paragone è perfettamente calzante". Inoltre, analizzando il tritolo in polvere contenuto nei pacchi sequestrati a Capena e sulla via Braccianese, furono rinvenute tracce di ferro, silicio e calcio, che normalmente "non hanno nulla a che fare con il tritolo". Ciò fa pensare, dice il consulente, che il tritolo contenuto in detti pacchi fosse stato macinato con una molazza, "cioè con un attrezzo di questi di macinatura della calce da muratori, una molazza in pratica. E che può lasciare tracce di ferro, tracce di calcio e tracce di silicio...dovuti ai cementi [...]" ».

In sostanza, all'interno del locale di corso dei Mille 1419/D di Palermo si rinvennero in larghissima parte tracce di tritolo: tracce di pentrite (PETN) furono rinvenute in un solo reperto, localizzato presso una piccola edicola

---

(525) La relazione di consulenza indicata nel testo è stata depositata all'udienza del 7 gennaio 1998.

(526) Cfr. verbale dell'udienza del 7 gennaio 1998, fasc. n. 282, pag. 24.

votiva: verosimilmente queste ultime derivavano da un inquinamento molto circoscritto, quale la manipolazione di una miccia detonante.

Nella motivazione della sentenza n. 3/98 della Corte fiorentina si legge anche che « *Lo Nigro, insieme a Barranca, [...] commissionò [a Carra] il viaggio a Prato. Era presente nel suo magazzino quando fu caricato l'esplosivo, che portò addirittura con la sua motoape. [...] Lo Nigro possedeva una motoape. [...] Era una Moto Ape a tre ruote, col cassonetto dietro senza chiuso, aperto; e non ricordo che colore era, però verde o azzurrina, una cosa del genere. [...] La custodiva in un garage ("di sua proprietà", dice Carra) di via Salvatore Cappello, nei pressi dell'hotel S. Paolo. Era un box posto nello scantinato di un palazzo. In questo palazzo abitava la suocera di Giuliano Francesco.*

Il teste Ratti (della Polizia Scientifica di Palermo) ha poi fornito particolari sull'Ape sequestrata nel box, targata PA 118238. Ha detto che fu toccata il meno possibile, per consegnarla integra ai consulenti del pubblico ministero. Anche la cabina fu aperta solo per prelevare i documenti riposti all'interno della stessa [...] dopo il sequestro ed i primi rilievi, fu coperta con un telo di cellophane da lui appositamente acquistato, nuovo, per evitare inalazioni ed esalazioni (vale a dire contaminazioni), e custodita all'interno di un locale chiuso del Centro Operativo Dia di Palermo.

Questo mezzo [...] fu sottoposto ad analisi chimica dai consulenti del pubblico ministero mediante sistema "EGIS" in data 29-4-96 e fu trovato zeppo di tracce di tritolo nelle parti laterali del cassone (in prossimità delle sponde) e nell'abitacolo (manubrio, cruscotto, sedili). [(527)] *Si tratta della motoape, com'è facile comprendere, di cui hanno parlato molti di coloro che hanno avuto a che fare con Lo Nigro (Scarano, Carra, Grigoli, Romeo) »*.

Tutto fa ritenere che nelle « forme » di esplosivo trasportate da Carra vi fosse il tritolo triturato con la molazza.

Ma, come si è detto innanzi, *« [...] i consulenti del pubblico ministero (non contraddetti in alcun modo da altri consulenti o altre risultanze) hanno riferito che, in via dei Georgofili, fu utilizzata una miscela di esplosivo composta di Pentrite, Tritolo, T-4, Nitroglicerina, Nitroglicol e Dinitrotoluene »*.

Quindi, come statuisce la Corte, « [...] *la carica di via dei Georgofili era composta, molto probabilmente, di un gelatinato o pulverulento nitroglicerinato arricchito con elementi d'uso bellico [...] ».*

2.8. Il conducente del Fiorino sceso in via dei Georgofili

Muovendo da tali premesse il II Comitato ha effettuato ulteriori accertamenti finalizzati ad approfondire il contenuto delle dichiarazioni rese dal teste oculare Borgioli, sia nella fase istruttoria, sia in quella dibattimentale.

---

(527) Cfr. relazione di consulenza del dr. Alessandro Massari e del dr. Gianni Giulio Vadalà, depositata all'udienza del 3 giugno 1997, nel faldone n. 24 delle produzioni dibattimentali.

Egli è l'unico teste oculare del collocamento del Fiorino in via dei Georgofili e il suo apporto dichiarativo, già più volte richiamato, appare meritevole di una sistematica rivisitazione.

Va premesso che Borgioli appartiene al primo gruppo dei soggetti esaminati dalla Digos fiorentina. Lo stesso verrà poi escusso in aula dalla corte di assise di Firenze nel corso dell'udienza del 5 dicembre 1996.

Come confermato da notizie reperibili su fonti aperte, Borgioli è stato protagonista di un sopralluogo notturno condotto dal pubblico ministero sul luogo dell'attentato pochi giorni dopo l'evento: tale episodio risulta, come si vedrà, di estremo interesse per il lavoro del II Comitato.

In argomento va evidenziato che, per l'inchiesta condotta, sono risultati particolarmente rilevanti i contenuti di tre note del centro SISDE di Firenze [(528)].

Da esse si evincono espliciti riferimenti alla formazione dell'*identikit* di un giovane di 25 anni circa che sarebbe stato visto parcheggiare il veicolo Fiat Fiorino in via dei Georgofili. L'elemento più significativo delle comunicazioni rese dalla sede fiorentina alla direzione del Servizio segreto civile risiede nella espressa indicazione delle caratteristiche fisiche di costui: « *una persona di sesso maschile alta circa 1,85 mt* ». Con espliciti riferimenti alla testimonianza dell'« *unico testimone attendibile* » (cioè Borgioli) viene messo in evidenza che durante detto esperimento « *è stato possibile solo stabilire che il conducente del Fiorino è alto mt. 1,85 circa* ».

Il SISDE di Firenze opera, nelle comunicazioni inoltrate alla direzione, espliciti e circostanziati richiami alle attività istruttorie svolte in via dei Georgofili la notte del 3 giugno 1993, in presenza dei pubblici ministeri, dott. Fleury e dott. Chelazzi, con la disponibilità di un veicolo Fiat Fiorino messo a disposizione della procura dal centro SISDE del capoluogo toscano.

Così emerge il particolare inedito della disponibilità da parte del Centro SISDE toscano di un veicolo del tutto simile a quello impiegato per l'attentato.

Tale particolare va poi collegato anche alle dichiarazioni rese al II Comitato dall'ispettore della Polizia di Stato, Carlo Benelli, già stretto collaboratore del pubblico ministero Gabriele Chelazzi, il quale nel corso della sua audizione del 22 aprile 2022, ha rivelato l'operatività nella città di Firenze di un altro Fiat Fiorino, a disposizione della Direzione centrale della Polizia di prevenzione.

Peraltro, negli atti processuali esisteva una ulteriore traccia di furgoni di quel modello in movimento sulla scena dell'azione criminosa: la telecamera di sicurezza di una installazione dell'Esercito che riprendeva un tratto di via della Scala a Firenze aveva registrato la presenza di un altro Fiorino, oltre a quello sottratto ad Alvaro Rossi.

Indubbiamente se coloro i quali pianificarono l'azione dinamitarda avessero avuto contezza dell'esistenza di siffatti veicoli, la scelta specifica

---

[(528)] Cfr. doc. 963.1 H.1/1993/18.1 (15,17 e 39), note del 28 maggio 1993 [CFI. 910/15846.4 di prot.], del 29 maggio 1993 [CFI. 914/15846.5 di prot.] e del 4 giugno 1993 [CFI. 952/15846.13 di prot.].

di adoperare quel particolare tipo di veicolo potrebbe avere obbedito ad una raffinata e preordinata scelta dissimulatoria, essendo evidente la facilità di giustificare i movimenti notturni di quella particolare autobomba in caso di estemporanei controlli da parte delle forze di polizia. Tuttavia, l'assenza di ulteriori elementi non consente di coltivare siffatta ipotesi.

Tanto premesso, sugli accadimenti notturni del 3 giugno 1993, giova evidenziare che, nel corso dell'esame dibattimentale di Borgioli, avvenuto il 5 dicembre 1996, lo stesso pubblico ministero Gabriele Chelazzi operò espliciti richiami al cennato « esperimento », al centro delle informative del SISDE e, come si vedrà, anche ad un formale atto istruttorio di cui tuttavia si è persa traccia: dagli indici del fascicolo del pubblico ministero si evince infatti che lo stesso 3 giugno 1993, il giorno dell'esperimento notturno, il pubblico ministero di Firenze esaminò direttamente il testimone Borgioli. Le ricerche del relativo verbale hanno impegnato a lungo il II Comitato e la Commissione che, sul punto, ha avviato una dedicata corrispondenza con il procuratore aggiunto di Firenze. Tuttavia, non è stato sino ad ora possibile ritrovare il verbale in questione, senza una plausibile ragione.

Non resta allora che rivisitare i contenuti delle dichiarazioni rese da Borgioli nella sua testimonianza nel corso del processo. Come si legge nel verbale dell'udienza [(529)], il pubblico ministero rivolgendosi al teste pronunziò le seguenti parole: « *Lei ricorderà che, alcuni giorni dopo le sue prime dichiarazioni, il pubblico ministero, cioè chi le sta parlando ora, la fece venire proprio lì in via dei Georgofili. E, nell'occasione, fu anche portato e posizionato in un certo qual modo, un Fiorino* [...] *lei ricorderà che tra le cose che io disposi si facessero, vi fu anche quello di simulare con tre persone diverse il tipo di movimenti che aveva fatto, secondo il suo racconto, questa persona che lei vide, aveva visto scendere dall'automobile* [...] *senta signor Borgioli lei ha dato delle indicazioni, vorrei sapere – per meglio dire – se può dare delle indicazioni, visto che non è in grado di darle sulla fisionomia* [...] *no, non le sto chiedendo l'altezza; le sto chiedendo cosa lei intenda per persona bassa* [...] ».

Orbene, il dialogo tra il pubblico ministero e il teste Borgioli conferma che la notte del 3 giugno 1993 gli inquirenti, in presenza del Borgioli, effettuarono la simulazione dei movimenti del conducente del Fiorino, avvalendosi di tre persone. Tale esperimento non sfuggì all'attenzione dei giornalisti: il 5 giugno 1993 il quotidiano « La Nazione » di Firenze in prima pagina intitola « *Esperimento di notte alla presenza di un testimone* » descrivendo « *la messa in scena per aiutare il giovane a ricordare le mosse degli attentatori* »: « *Via dei Georgofili una settimana dopo: gli ultimi minuti che hanno preceduto l'esplosione dell'autobomba sono stati ricostruiti giovedì notte durante un sopralluogo effettuato dagli inquirenti insieme ad un testimone nell'attentato che il 27 maggio ha provocato 5 vittime. All'"esperimento", che è cominciato intorno alle 23, erano presenti i magistrati Francesco Fleury e Gabriele Chelazzi, gli uomini della DIGOS e il testimone che gli inquirenti ritengono più attendibile. Tutte le vie di*

[(529)] Cfr. trascrizione dell'udienza del 5 dicembre 1996 davanti alla corte d'assise di Firenze, pag. 38-69.

accesso a via dei Georgofili sono state chiuse. Poi è stato fatto arrivare un furgone "Fiorino" bianco identico a quello rubato in via della Scala ed utilizzato per l'attentato. Il "Fiorino" ha ripercorso l'ipotetico tragitto di quella tragica notte. [...] durante la ricostruzione gli inquirenti hanno rivolto una serie di domande al teste. L'esperimento è servito per far ricordare al giovane tutti i particolari che potrebbero essere utili alle indagini. Per affinare ancora di più l'identikit dell'attentatore, gli investigatori hanno fatto sfilare anche davanti al testimone varie persone dai tratti simili a quelli dell'uomo che la notte del 27 era alla guida del Fiorino. [...] ».

Se tre persone vennero posizionate dal pubblico ministero sulla scena del crimine in ragione della loro diversità, appare sommamente probabile che tale diversità riguardasse le caratteristiche fisiognomiche e tra esse l'altezza dei tre individui introdotti nell'esperimento.

È proprio l'altezza che diviene, infatti, elemento miliare del tentativo di definire la figura del conducente del veicolo-bomba: siffatto tentativo introduce e giustifica quanto si legge nell'appunto dedicato all'esperimento notturno, redatto dallo stesso capocentro SISDE di Firenze, di cui si è già dato conto [(530)].

A proposito dell'attività istruttoria della notte del 3 giugno, nello scritto tempestivamente inoltrato alla direzione del Servizio, quel funzionario, infatti, dopo avere evidenziato le difficoltà palesate dal teste Borgioli, conclude affermando che « *è stato possibile solo stabilire che il conducente del Fiorino è alto mt 1,85 circa* ».

Un dato questo che, deve ritenersi fu stabilito proprio in base all'altezza esatta di ciascuna delle tre « comparse » impiegate nella ricostruzione.

Il mancato reperimento del verbale delle sommarie informazioni rese da Borgioli al pubblico ministero il 3 giugno 1993 produce allora stridenti criticità in quanto non rende possibile l'esatta e completa ricostruzione del suo portato dichiarativo nella fase dell'indagine preliminare.

Viceversa, la lettura dell'esame condotto nel corso del dibattimento dal pubblico ministero nei confronti del teste Borgioli, ingenera vari dubbi sulla definizione dell'altezza dell'uomo che discese dal Fiorino [(531)].

Nell'immediatezza del fatto, il 27 maggio 1993, il teste Andrea Borgioli ebbe a riferire agli inquirenti di aver notato posteggiare il Fiat Fiorino da un individuo che spontaneamente così descrisse: « (*...) della persona che ha parcheggiato l'auto posso solo riferire che si tratta certamente di un uomo, probabilmente giovane o comunque non vecchio, un po' meno alto di quanto lo sia io; preciso che sono alto m. 1,87 (...)* ».

A fronte di siffatta esternazione, che evidentemente restringe la definizione dell'altezza del guidatore dell'autobomba ad un *range* riferibile a soggetti di alta statura, la conduzione dell'esame del teste Borgioli nel corso del dibattimento non ha consentito di acquisire ulteriori risultati: in

---

(530) Cfr. nota del 4 giugno 1993, protocollo CFI. 952/15846.13, *cit*.

(531) Cfr. doc. 441.2 audio della deposizione del teste Andrea Borgioli dinanzi alla corte di assise di Firenze, nell'ambito del procedimento n. 12/96 R.G., in data 5 dicembre 1996.

quella sede il teste si limita a dire che ricorda che l'uomo visto scendere dal veicolo era « *non alto* » e aggiunge di poter escludere che potesse essere alto un metro e sessanta o un metro e sessantacinque.

Un inedito approccio alla fisionomia dell'attentatore, apprezzata « a contrario », rispetto al quale il pubblico ministero di udienza, così come i difensori, nulla osservano.

Questo potrebbe essere considerato il primo nocivo effetto della scomparsa del verbale delle dichiarazioni al pubblico ministero effettuate il 3 giugno 1993, essendo ragionevole che l'annotazione del SISDE non sia stata mai a disposizione delle parti processuali.

Nella « *nota di analisi documentale* », acquisita agli atti della Commissione, formata dalla DIGOS di Firenze il 15 maggio 2013 [(532)], in riferimento alla strage di via dei Georgofili si legge un esplicito richiamo a quanto riferito da Borgioli nel corso delle indagini preliminari: quel teste, alle ore 00,40 vide parcheggiare il Fiorino in via dei Georgofili da un giovane di alta statura. Un particolare ben chiaro, dunque, coerente alle esternazioni effettuate da teste nel corso del suo primo esame, effettuato alle 12,50 del 27 maggio 1993.

Invero, il particolare dell'altezza del conducente del Fiorino risulta indicato anche nell'annotazione della polizia giudiziaria, formata lo stesso giorno dell'attentato e indirizzata ai pubblici ministeri, dott. Fleury e dott. Chelazzi: nel documento [(533)] si legge che *« L'indicazione oraria terminale è stata desunta invece dalle dichiarazioni rese da tale Andrea Borgioli [...] il quale alle ore 00.40 odierne, mentre si dirigeva verso gli Uffizi, all'altezza di via dei Georgofili notava un'autovettura di colore bianco di tipo commerciale probabilmente un Fiat Fiorino, l'autista proveniente da Lungarno, parcheggiava l'autovettura in questione in via dei Georgofili e ve ne usciva precipitosamente. Detta persona, dalla sommaria deposizione del Borgioli dovrebbe essere un individuo di sesso maschile alto circa m. 1.85 »*.

Tuttavia, come si è visto, il particolare « del giovane di alta statura » che discende dal Fiorino, appena parcheggiato in via dei Georgofili, non è neppure sfiorato nel corso dell'istruzione dibattimentale: né durante l'esame condotto dal pubblico ministero Chelazzi né in sede di controesame.

Dinanzi alla corte d'assise, al pubblico ministero che lo esamina, Borgioli descrive lo sconosciuto autista del Fiorino con le parole che seguono: « *... Era una persona non bassa. Non saprei dire quanto alta, non saprei dire nemmeno se molto alta. Ma non bassa... »* [(534)].

Tutto ciò, malgrado il dato pacifico risultante dalle dichiarazioni che il teste aveva reso nel corso delle indagini. Egli aveva riferito: « *[....] della persona che ha parcheggiato l'auto posso solo riferire che si tratta*

---

(532) Vedi nota n. 30.

(533) Cfr. doc. 992.1, Fald. 1, (nota cat. E2/93/DIGOS A/3^ del 27 maggio 1993), p. 39 e ss.

(534) Cfr. doc. 441.1 trascrizione della deposizione del teste Andrea Borgioli dinanzi alla corte di assise di Firenze, nell'ambito del procedimento n. 12/96 R.G., in data 5 dicembre 1996.

certamente di un uomo, probabilmente giovane o comunque non vecchio, un pò meno alto di quanto lo sia io; preciso che sono alto m. 1,87 [535] ».

Parimenti, nessun elemento dichiarativo riferibile al teste Borgioli – vieppiù in ordine all'altezza del conducente del Fiorino – è vagliato o approfondito nella motivazione della sentenza n. 3/98: in essa si legge esclusivamente che il teste Andrea Borgioli vide parcheggiare il Fiorino dinanzi alla Torre dei Pulci proprio verso le 0,40 del 27 maggio 93.

La corte evidenzia che « *il confronto tra le dichiarazioni di Vincenzo Ferro e i testi veri e propri di questo procedimento ha sempre confermato l'attendibilità del collaboratore (ci si riferisce, in particolare, alle testimonianze di Rossi, Lo Conte, Borgioli, Suglio). Così pure il confronto tra le dichiarazioni di Ferro Vincenzo e un altro collaboratore (Calvaruso), che ebbe a rendere le prime dichiarazioni al pubblico ministero di Firenze l'8-2-96, quando ancora il Ferro non era "pentito" e quindi nulla si sapeva del Fiorino e del fatto che era stato portato sul posto da Lo Nigro e Spatuzza* ».

Cosimo Lo Nigro, ritenuto in sentenza colui che, alla guida del veicolo Fiat Fiorino bianco, lo ha abbandonato in via dei Georgofili carico di esplosivo, nel cartellino foto-segnaletico acquisito agli atti viene indicato come soggetto alto un metro e settanta (1,70).

In sede di audizione, egli ha riferito alla Commissione di essere alto circa « *un metro e sessantasette, sessantotto* ».

Dalla lettura della richiamata nota della D.I.G.O.S. di Firenze [536] si apprende che anche agli atti di quell'ufficio risulta mancante il verbale delle sommarie informazioni rese da Borgioli il 3 giugno 1993. Sebbene ripetutamente sollecitata alla procura della Repubblica di Firenze, la mancata trasmissione alla Commissione da parte dell'autorità giudiziaria fiorentina del verbale di informazioni rese il giorno 3 giugno 1993 dal teste Andrea Borgioli al pubblico ministero dott. Chelazzi, ha costituito una rilevante criticità per l'andamento dei lavori ed ha reso necessario l'esame dell'ispettore della Polizia di Stato, Carlo Benelli, strettissimo collaboratore del magistrato, al fine di ricostruire il contesto ed i contenuti del « verbale mancante » (non rintracciato tra gli atti dell'originario procedimento contro ignoti n. 1044/93-44 R.g.).

Benelli riferisce alla Commissione di aver appreso nel corso delle indagini che il conducente del Fiorino sarebbe stato portato via a bordo della VW Golf, indicando questo veicolo come « macchina d'appoggio », riconducibile alla famiglia Messana, senza tuttavia indicare con precisione la fonte dell'informazione. Aggiunge di aver parlato egli stesso di questo particolare con il pubblico ministero, dott. Chelazzi, che aveva preso in considerazione l'ipotesi di un apporto logistico assicurato da persone a conoscenza delle strade del centro storico.

A proposito del Fiorino-autobomba, Benelli rivela pure la presenza in via della Scala, a cento metri dal furgone rubato ad Alvaro Rossi (e nelle stesse circostanze di tempo del furto), di un altro Fiorino bianco, la cui

---

[535] Cfr. dichiarazioni rese da Andrea Borgioli alla DIGOS di Firenze il 27 maggio 1993.

[536] Cfr. doc. 290.1, nota Cat.E.2/Digos/2013/Risp. PNA Firenze, datata 30 maggio 2013.

immagine venne rilevata nel video estrapolato dalla telecamera installata sulla facciata della caserma dell'esercito ivi ubicata.

Quest'ultimo Fiorino, secondo il teste, era in dotazione all'UCIGOS e si trovava in quella via di Firenze in quanto impegnato in distinta attività tecnica di intercettazione e mai venne distolto per attività istruttorie: dunque, si tratta di un veicolo diverso da quello a disposizione del centro SISDE di Firenze che compare nella vicenda dopo l'attentato per essere impiegato nell'esperimento giudiziale notturno.

Quanto al verbale delle dichiarazioni di Borgioli non pervenuto alla Commissione, Benelli ne ha confermato l'esistenza, asserendo di avere egli stesso durante le indagini preliminari aggiornato l'indice del fascicolo del pubblico ministero in base ai documenti cartacei in atti a sua disposizione.

A fronte degli elementi testè richiamati, il Comitato ha ritenuto opportuno procedere ad ampliare le acquisizioni dichiarative, esaminando con le garanzie difensive tre protagonisti della vicenda dei Georgofili: Gaspare Spatuzza, Vincenzo Ferro e Cosimo Lo Nigro.

2.9. L'audizione di Gaspare Spatuzza

Gaspare Spatuzza, personaggio centrale della vicenda fiorentina, è stato il primo ad essere audito: divenuto collaboratore di giustizia è considerato in molti, rilevanti processi di mafia una delle principali e più affidabili fonti processuali, avendo fornito apporti particolarmente utili per la ricostruzione delle modalità esecutive della strage di via D'Amelio [(537)], per gravi delitti in Sicilia ed anche in riferimento alle indagini relative alle altre stragi continentali.

Spatuzza ebbe un ruolo primario in tali gravi accadimenti perché legato a Giuseppe Graviano, mafioso ai vertici del « mandamento » palermitano di Brancaccio ed esponente di *cosa nostra*, a sua volta in stretti rapporti con i vertici di tale organizzazione e in particolare con il latitante Matteo Messina Denaro.

Quanto a quest'ultimo, *per incidens*, il collaboratore di giustizia Antonino Giuffrè [(538)] non ha mancato di sottolineare la vicinanza dei germani Graviano ad ambienti dei servizi segreti. Inoltre, come ha spiegato Giuseppe Ferro [(539)], anziano ex *boss* di Alcamo, Giuseppe Graviano e Matteo Messina Denaro possono essere considerati protagonisti di operazioni criminali « *sigillate* », ossia celate all'interno di *cosa nostra* perfino a mafiosi di rango, come Giovanni Brusca (*amplius infra)*: il che fa pensare ad una superstruttura criminale in grado di condurre azioni eterodirette (ad esempio da ambienti dei servizi segreti definiti deviati) proprio come ipotizzò perfino il capo della polizia Parisi, subito dopo i fatti di via dei Georgofili.

---

(537) Al riguardo egli segnalò la presenza di un estraneo al « minamento » della Fiat 126 adoperata contro il giudice Borsellino e la sua scorta.

(538) Cfr. doc. 1318.1, esame testimoniale di Antonino Giuffrè davanti alla corte d'assise di Caltanissetta del 1° e 2 ottobre 2014, nel proc. pen. n. 08/2006 R.g.n.r.

(539) Cfr. resoconto stenografico audizione del 21 maggio 2021, testimonianza di Giuseppe Ferro.

Come si evince dagli atti della Commissione d'inchiesta sulla morte e il rapimento di Aldo Moro [(540)], infatti, Vincenzo Parisi costituì un'unità speciale nell'ambito della Polizia di prevenzione per rielaborare le evidenze relative agli affiliati a Gladio, muovendo dall'ipotesi che nella vicenda di via dei Georgofili avessero agito filiere destabilizzanti generatesi all'interno dei servizi, con la presenza attiva di uomini e donne addestrati militarmente, riconducibili, almeno originariamente, ad una parte dell'organizzazione Gladio e ad ambienti di appartenenti ad unità speciali militari e dei servizi vicini all'eversione di destra.

Di tale ipotesi e dei primi esiti di quella attività investigativa, su espressa indicazione dello stesso prefetto Parisi, vennero formalmente informati due pubblici ministeri della procura di Roma, Salvi e Saviotti. Tuttavia, quella pista non venne sviluppata perché, come si legge nel verbale delle dichiarazioni rese dal dott. Vulpiani, dirigente UCIGOS al pubblico ministero Salvi – agli atti della *tranche* archiviata dell'indagine Gladio – « *dalle indagini svolte sugli attentati risultò molto attendibile la pista mafiosa, non ci furono date ulteriori direttive e il lavoro si interruppe* » [(541)].

Gaspare Spatuzza, pur essendo un personaggio importante nella famiglia mafiosa di Brancaccio, all'epoca dei fatti di Firenze non rivestiva un rango tale da consentirgli di disporre di informazioni particolarmente qualificate sugli indirizzi strategici dello stragismo.

Nel corso del suo primo esame [(542)], Spatuzza fornisce precisazioni e specifici elementi che consentono una valutazione rigorosamente critica delle esternazioni processuali di Vincenzo Ferro: in particolare, Gaspare Spatuzza smentisce fermamente l'assunto di quest'ultimo in ordine alla descrizione dei propri spostamenti a bordo della VW Golf dei Messana e, soprattutto, pone seri dubbi in merito al dato – introdotto da Vincenzo Ferro nel processo – che il Fiorino e la Fiat Uno si mossero verso Firenze poco prima della mezzanotte.

L'anticipazione del momento in cui i due veicoli partirono da Prato lascia scoperto un ampio lasso di tempo nel quale i movimenti in Firenze del Fiorino, partito dall'abitazione dei Messana con il tritolo dei siciliani, spariscono in un cono d'ombra.

I tratti salienti del primo esame di Gaspare Spatuzza hanno ad oggetto la genesi di quella che lui definisce « *macchina da guerra* », la provenienza dell'esplosivo adoperato nelle stragi continentali, le modalità dell'arrivo a Firenze dei « *palermitani* » in epoca anteriore e prossima al collocamento dell'autobomba, la disponibilità in Firenze di una cartina toponomastica per agevolarne gli spostamenti e, soprattutto la ricostruzione del trasferimento a Firenze del Fiorino in cui venne collocato l'esplosivo (due « *forme di*

---

(540) Cfr. « *relazione sugli elenchi di Gladio e il covo di via Montenevoso* » formata durante i lavori dell'ultima Commissione di inchiesta sulla morte di Aldo Moro dall'on. Paolo Bolognesi (presidente dell'associazione vittime della strage di Bologna) reperibile sul sito https://gerograssi.it/paolo-on-bolognesi-bologna-elenchi-gladio-e-covo-di-via-montenevoso-II-parte-31-gennaio-2018/, acquisita agli atti della Commissione (doc. 1256.1).

(541) *Ibidem.*

(542) Cfr. resoconto stenografico audizione del 1° luglio 2020, testimonianza di Gaspare Spatuzza.

parmigiano » ed un « *salsicciotto* » di esplosivo inserito tra le cariche con finalità di innesco).

Attesa la vastità delle tematiche trattate nel corso dell'audizione, appare di interesse proporre le esternazioni più significative effettuate dal collaboratore, a cominciare dalla riunione preparatoria della strage fiorentina avvenuta in Sicilia (la cosiddetta riunione di Santa Flavia) connotata dal ricordo di Spatuzza della visione di *depliant* che riportavano l'obiettivo da colpire: « *[...] Quando si mette in moto questa macchina di guerra nel '93, l'ho datata sempre marzo-aprile del '93, vengo contattato da Giuseppe Graviano di collegarmi con Cosimo Lo Nigro, che dovevamo reperire dell'esplosivo. Quindi lì iniziò un po' della macinatura, abbiamo mandato dell'esplosivo a Roma, e non so niente. Poi so dell'avvenuta strage ai danni di Costanzo, del dottor Costanzo, in via Fauro, però io non ho avuto un ruolo materiale in quella strage [...]*

Esonerato dalla questione stragista il Cannella iniziano i miei contatti ancora più frequenti con Cosimo Lo Nigro per reperire dell'esplosivo, che noi la nostra fonte di esplosivo era Porticello, tutto quello che i pescatori raccoglievano [...] Quindi un giorno di questo mi arriva a me un appuntamento con Cosimo Lo Nigro. Ci dovevamo recare a Santa Flavia. Sono andato lì a Santa Flavia con Cosimo Lo Nigro e lì c'era Ciccio Tagliavia, Francesco Giuliano, Giuseppe Graviano e Matteo Messina Denaro. In quell'incontro io non ero ancora dentro in quella situazione e non ero ancora a conoscenza di niente e quindi cercavo di ascoltare più che parlare perché non avevo niente da dire e non potevo dire niente.

Sul tavolo c'erano dei depliant con delle immagini di monumenti. Non so se erano per tutta l'Italia, però il riferimento era a quello che poi da lì noi abbiamo preso gli obiettivi di Firenze. Attraverso quei cataloghi, quei depliant che c'erano di lì ci hanno indicato che l'obiettivo da colpire era questo di Firenze.

[...] Quello che prendeva la parola e quello che impostava ed era l'artefice del discorso, era Matteo Messina Denaro e Giuseppe Graviano. Quindi di lì, da quell'indicazione noi abbiamo preso tutti gli estremi e già è fase esecutiva l'attentato di quello che sarà Firenze è [...] ».

L'esame del collaboratore conferma la circostanza della disponibilità di uno stradario da parte dei palermitani: « Domanda: *ricorda una cartina geografica con le strade descritte (in riferimento al materiale di Santa Flavia ndr) ?* Spatuzza: *no, quella mi sembra che l'abbiamo rinvenuta noi.* Domanda: *lei ha detto che questa cartina è stata procurata successivamente per vedere come si arrivava a quei siti.* Spatuzza: *all'obiettivo.* Domanda: *è corretta questa ricostruzione ?* Spatuzza: *si, si, questa si, correttissima.* Domanda: *dunque lei una cartina stradale l'ha vista ?* Domanda: *serviva per abbinare l'obiettivo al percorso ?* Spatuzza*: esatto ».*

Meno precisa risulta la narrazione dei criteri in base ai quali fu scelto il Fiorino, sottratto in via della Scala, da impiegare per il delitto: sul punto l'audito si limita a prospettare sinteticamente le modalità dell'azione furtiva ma nulla dice in ordine alla scelta del veicolo. Spatuzza sottolinea di essersi mosso da Prato ove era ubicata l'abitazione dei Messana che fungeva da base, una sola volta, per raggiungere Firenze e rubare il Fiorino insieme a

Giuliano. A tale riguardo egli precisa « *Il Fiorino lo abbiamo rubato in una via che poi ce ne siamo accorti che c'era una telecamera, una cosa del genere, ma quasi alla fine. Era posteggiato in una stradina, è sceso il Giuliano, e io mi sono messo alla guida della FIAT Uno e Giuliano con lo spadino ha rubato il Fiorino e quindi andava lui avanti e io dietro di lui per andare nel magazzinetto dove poi è stato imbottito di esplosivo. Quando iniziano a fare i sopralluoghi – perché io sono uscito solo per rubare il Fiorino* ».

Prosegue, quindi, riferendo ulteriori particolari in ordine alla distribuzione dei ruoli nella preparazione del grave delitto: *« L'incarico di Cosimo Lo Nigro e Francesco Giuliano è di fare le perlustrazioni, andare a vedere l'obiettivo. L'impegno mio è stato di rubare il Fiorino assieme a Giuliano; abbiamo imbottito il Fiorino tutti e quattro all'interno del magazzino e poi Cosimo Lo Nigro si è messo alla guida del Fiorino. Gli batteva la strada Francesco Giuliano; sono andati a posteggiare questo Fiorino e poi sono rientrati* ».

Ricorda chiaramente che la sera del 26 maggio 1993 veniva trasmessa in televisione una partita di calcio. Il particolare della trasmissione televisiva, già preso in considerazione dal II Comitato al fine di ricostruire esattamente la tempistica dei movimenti del Fiorino e delle eventuali ulteriori autovetture di appoggio la notte dell'esplosione dell'autobomba, ha indotto a ricercare ulteriori dettagli nel corso di tutte le audizioni di Spatuzza [(543)], rendendo ragionevolmente credibile la collocazione dell'orario della partenza verso Firenze degli attentatori a ben prima della mezzanotte.

Il collaboratore Spatuzza si è soffermato altresì nel descrivere le caratteristiche di confezionamento dell'ordigno trasportato con il Fiorino, precisando che erano stati caricati nel furgone due involucri dalla forma circolare « armati » con il detonatore ed un « salsicciotto » di diverso esplosivo. Nel corso della prima audizione indica la consistenza delle due « *forme di parmigiano* », come si evince puntualmente dalle dichiarazioni sul punto [(544)].

In risposta alla successiva domanda, Gaspare Spatuzza precisa anche i movimenti della notte tra il 26 e il 27 maggio 1993, negando di essersi

---

[(543)] Cfr. resoconti stenografici di testimonianza e confronto di Gaspare Spatuzza, del 1° luglio 2020, 16 marzo 2021 e 20 aprile 2021.

[(544)] « Domanda: *Quindi è stato confezionato a mò di forma, è corretto dire, di parmigiano per dare l'idea ?* Spatuzza. *Sì sì, perché quello mettevamo due sacchi della spazzatura, uno dentro l'altro, quindi veniva messo l'esplosivo, poi di là si decideva quanto, trenta chili, quaranta chili.* Domanda: *Quello smolazzato ?* Spatuzza. *Sì, quello già tutto macinato* [in Sicilia ndr]. Domanda: *Macinato. Si metteva in queste doppie buste.* Spatuzza. *E si ci dava una forma tipo parmigiano, si piegava tutto, si scocciava con lo scotch e poi si legava per tostarlo perché non può, deve essere per forza ... per avere la detonazione quella più ottima deve essere ricompattato. Quindi l'abbiamo ricompattato tutto legato, risigillato ed è stato spedito poi noi ...* Domanda: *Le forme di parmigiano diciamo.* Spatuzza. *Le forme di parmigiano.*

Domanda: *Quante per Firenze ?* Spatuzza. *Due mi sembra che erano là, sì, sì, due forme. [...] Quindi quando le abbiamo armate, prima di partire il Fiorino [...] l'armatura consiste nel fare un foro nei fianchi e mettere lì dentro il detonatore.* [...] Domanda: *E quanto salsicciotto ? Chi lo porta ? Carra ?* Spatuzza. *Sempre con la stessa spedizione.* Domanda: *Lo porta Carra ?* Spatuzza. *Con la stessa spedizione porta tutto quello che si era messo ...*

Domanda: *No, scusi, Carra porta il salsicciotto ?* Spatuzza. *Sì, tutto l'esplosivo, tutto il materiale che abbiamo* [...] ».

posto alla guida della VW Golf della famiglia Messana [(545)], circostanza invece riferita da Vincenzo Ferro.

A questo punto l'esame di Spatuzza è volto a conseguire ulteriori particolari in ordine al peso delle cariche sistemate nell'autobomba e l'audito esclude che potessero pesare più di centoquaranta/centoquarantacinque chilogrammi, dubitando della correttezza delle considerazioni degli esperti (« *C'è il dolo oppure io lo posso anche dire... Mi sembra strano degli esperti fare considerazioni così sproporzionate* ») [(546)].

Dopo avere descritto le fattezze fisiche del coimputato Lo Nigro, ritenuto in sentenza il soggetto che collocò l'esplosivo in via dei Georgofili (« Domanda*: Quindi torniamo all'altezza di Lo Nigro: lei ha detto è bassino. [...] E rispetto a lei è più basso ?* Spatuzza: *Molto più basso »),* egli è passato ad affrontare il tema della « progettazione dell'attentato » sottolineando la condotta di Barranca che, pur essendo il responsabile dell'operazione, quella notte andò via prima della strage: « Domanda*: Nella discussione sulla progettazione del piano c'era... la Fiat Uno la prendeva chi guidava il Fiorino subito dopo, o c'era un punto di incontro in qualche altro posto... dove il recupero da parte della Fiat Uno avveniva in un altro posto concordato ? Non so se sono chiaro.* [...] Spatuzza: *No, nella pianificazione era questa: si usciva da casa, Fiorino, la Fiat Uno... Fiorino alla guida di Lo Nigro, Fiat Uno alla guida di Giuliano. Quindi questa era la pianificazione. Destinazione obiettivo.* [...] *Io mi fermo qua. Poi se dietro...*Domanda: *Le modalità, giunti sul luogo dell'attentato, non sono state discusse prima ?* Spatuzza: *Sì, sì.* [...] *A Lo Nigro lo doveva prelevare la Fiat Uno, cioè il Giuliano. Quindi Giuliano, che, arrivando nell'obiettivo, si allontanava, dava spazio a Lo Nigro di accendere la miccia e, nel momento in cui scendeva, Lo Nigro e saliva a bordo del...* [...] *Questo era il piano.* [...] Domanda: *Però il testimone che vede scendere la persona che posteggia il Fiorino non vede altra macchina nella strada. Ecco perché dico c'erano...* Spatuzza: *Ma no. Aspettate, scusate. Ma certo che non la può vedere; non la può vedere perché la macchina, vedete, cioè... originale, del*

---

(545) « Domanda: *Senta, c'è un particolare che viene fuori dalla sentenza di Firenze, quella di primo grado, secondo il quale c'è anche un'altra macchina che viene utilizzata da voi, che è un'autovettura della famiglia di Messana.* Spatuzza. *Ma forse è la Golf del figlio.* [...]

Domanda. *Insistiamo un attimo sulla Golf. Lei l'ha vista ?* Spatuzza. *No, no, non l'ho vista mai.* Domanda: *E pertanto non l'ha neanche guidata, se non l'ha vista.* Spatuzza. *No.*

[...] Domanda: *Quindi esclude di poter aver mai guidato la Golf.* Spatuzza. *Tassativo, al cento per cento.* Domanda: ma non ha notizie di spostamenti della Golf la notte del minamento. Spatuzza. *No. Io non ho contezza, poi non so se – ve lo potrà chiarire il Ferro Vincenzo – se lui si è fatto un giro, è uscito. Io...* Domanda: *E se qualcuno avesse detto che lei è uscito con la Golf, avrebbe detto una cosa non vera ?* Spatuzza. *Me lo potete portare davanti.* Domanda: *Non vera ?* Spatuzza*. Al cento per cento.* Domanda: *La esclude in maniera categorica.* Spatuzza. *Anche perché io non avrei nessuna...*

Qual è il problema ? [...] *Se sono uscito o non sono uscito. Come posso dire, è dall'inizio che ci ho rimesso tante cose, per la verità. »*

(546) « Domanda: *Quanti chili erano le due forme che avete messo sul Fiorino ?* Spatuzza. *Non ricordo se le facevamo una forma da 80, 70..;* Domanda: *70, 80. Il salsicciotto quanto pesa ?* Spatuzza: *No, poca roba.* Domanda: *Tipo ?* Spatuzza. *Ma che posso dire ? Qualche due chili, un chilo e mezzo, una cosa del genere, non era... Però aveva più...* Domanda: [...] *Sa cosa hanno detto i periti esplosivisti sul quantitativo ?* [...] *70 più 70 fa 140, più un chilo e mezzo fa 145* [...] *lei esclude di aver fatto un carico dell'ordine di centinaia di chili ?* Spatuzza: *Sì.* Domanda: *Allora o gli esplosivisti hanno sbagliato, oppure ? Oppure ?* Spatuzza: *C'è il dolo oppure io lo posso anche dire... Mi sembra strano degli esperti fare considerazioni così sproporzionate. »*

proprietario, dello zio, mica ci si accosta sotto. Domanda: *E quindi c'era un posto dove...*Spatuzza: *No, no, lontano ma a visuale, in modo in cui che quello che scende dalla macchina ti vede dove sei.* [...] Spatuzza: *Però... se ne stiamo discutendo e si parla di questo alto, io vi dico: se seguiamo questa logica, allora Lo Nigro, che ne so, duecento metri, trecento metri prima, a un chilometro deve consegnare questo Fiorino a questa terza persona.* [...] Domanda: [...] *Vorrei leggerle una cosa che è presa dalla sentenza* [...] *Ci sono le virgolette che riportano testualmente le parole di Ferro, il dottore: "Io stavo vedendo una partita di calcio alla televisione insieme a mio zio, non ricordo chi giocasse, comunque i miei cugini erano andati al bar lì vicino a vedere la partita, questi scesero. Mio zio era andato a letto, questi scesero (questi sarebbe il gruppo), entrano all'interno del garage e il Giuliano volle la chiave (su richiesta fatta mi sembra dal Barranca) della Uno. Quindi Francesco Giuliano si mise alla guida della Uno, Cosimo Lo Nigro entrò all'interno del garage e uscì con il Fiorino e se ne andarono". Questo è il Ferro che racconta la partenza dei ragazzi.* Spatuzza: *Esatto*. Domanda: "*Non so se contemporaneamente o dopo circa dieci minuti il Barranca mi disse se avevo le chiavi della macchina di mio cugino". La Uno è uscita, quindi "la chiave della macchina di mio cugino" deve essere la Golf. "Io dissi: no, ma mio cugino è solito lasciare le chiavi appese e la macchina aperta davanti casa. È solito fare così", queste sono sempre virgolette, signor Spatuzza. "Lui andò a guardare, ritornò" – parole sempre di Ferro – "mi salutò e disse: io me ne vado. Quindi lo Spatuzza e il Barranca andarono via. Dopo qualche minuto" salto qualche parola: "Lo Spatuzza ritornò e se ne salì sopra". Quindi, se io intendo bene queste parole di Ferro, egli descrive qualcuno che va a prendere le chiavi appese e descrive lei e Barranca mettersi in movimento con la Golf e precisa che lei torna subito; se lei torna subito non dice dove va Barranca, dice che Spatuzza torna.* Spatuzza: *Il suo dichiarato coincide tutto, solo che qua lui omette un passaggio delicatissimo (e moralmente ne avrà la coscienza sporca) che se, allargando il ragionamento, il Barranca andò via prima della strage, l'unica persona che potesse accompagnare il Barranca era lui; io non l'ho accompagnato. Rafforza di più l'ipotesi, quella mia iniziale, che se il Barranca andò via ora, prima della strage, è stato lui che accompagnò il Barranca.* Domanda: *Cioè quasi contemporaneamente parte il Fiorino e parte il Barranca e se ne va.* Spatuzza: *Io da casa non mi sono ..., io l'unica uscita che ho fatto quando sono andato a rubare il Fiorino e basta.* Domanda: *Però associa lei alla Golf, mentre lei smentisce di aver avuto un contatto con la Golf.* Spatuzza: *Al 100 per cento.* Domanda: *Questo è un problema dal punto di vista logico.* Spatuzza: *Problema non mio, è un problema dell'analisi della storia. È un problema della sua immoralità.* Domanda: *Della moralità di chi ?* Spatuzza: *Di Ferro. Perché se il Ferro si è voluto defilare dal discorso che anche lui è stato partecipe alla strage, è una questione non tanto sua, sua morale, ma una omissione di quello che sia la verità e che io è da dodici anni che propongo. [...] Quindi io non avrei nessun modo di esonerarmi da questo passaggio importantissimo ai fini della verità, perché ci ho speso tutta la mia vita in questi dodici anni. Non avrei motivo. Ora, vedete, allargando il discorso*

e pensando, da un passaggio che diceva il dottor Grasso, che effettivamente il Barranca andò via prima della strage, effettivamente sono partiti tutti e due: lui per accompagnare il Barranca con la VW Golf, i ragazzi per andare a fare l'attentato. Domanda: *Signor Spatuzza, mi scusi, mi faccia capire. Lei dice che Barranca – e ce lo dice adesso – abbandona, prima dell'effettuazione dell'attentato, la scena. Quindi "il generale", usando la metafora militare, o "il dirigente" che si era assunto l'onere di portare a termine l'impresa, il generale abbandona la truppa. Poi tutto questo verrà riferito a Tagliavia e via dicendo. Ma sul momento voi soldati non siete rimasti colpiti da questa fuga del generale ? Non avete...perché lei lo ha ricordato come un qualcosa di assolutamente anomalo, eccentrico: è la prima volta che, prima ancora del conseguimento del risultato, il generale o comunque chi è chiamato a guidare il tutto, prende e se ne va. Questo è qualcosa che lei oggi ci dice di ricordare perché c'era stata una polemica. Ma se c'è una polemica, c'è uno scontro, c'è qualcuno che non è che tace in silenzio, c'è qualcuno che gli dice: "Scusa, che stai facendo ? Perché te ne vai ?". Nessuno di voi ha trovato...* Spatuzza: *No, ha preso la decisione. Lui, il comando in capo ha preso la decisione*. Domanda: *Va bene. E dopo, dopo che se ne è andato, fra di voi che siete rimasti, quelli che materialmente sono andati là, gli altri che sono rimasti in attesa davanti la televisione a vedersi la partita della Juventus probabilmente, nessuno ha fatto un commento ?* Spatuzza: *È stata qualcosa di negativo a livello...perché se lui sta gestendo tutta l'operazione e decide al cento per cento che per lui l'operazione è andata in porto, di abbandonare il terreno, è libero di farlo. La polemica è nata, e ne ha pagato le conseguenze.* Domanda: *Perché poi è stato estromesso.* Spatuzza: *Agli atti non vedete più la presenza. E quando è stato coinvolto, vedete, per degli omicidi, era per insistenza di Nino Mangano, perché Nino Mangano dice "deve zappare lui come zappano gli altri"*. Domanda: *Lei ha detto una frase che mi ha colpito, mi scuso per... e quindi sono costretto a chiederle un aiuto chiarificatore. La pronunzia dopo che sono state lette le parole di Ferro con le virgolette riportate nella sentenza, quindi stiamo esaminando il racconto di Ferro. Ferro si discosta da quello che lei ricorda e dice che dopo che i ragazzi erano andati via si muove anche la seconda macchina, la Golf. Non era una domanda particolarmente artefatta, è venuta fuori nel ragionamento, lei ha detto "io con la Golf non ho a che fare". Ferro, viceversa, la colloca sulla Golf o intorno alla Golf, anche se poi precisa "Spatuzza comunque dopo pochi minuti è tornato", quindi la esclude dalla fase operativa di via dei Georgofili o di un chilometro prima o di un chilometro dopo, parole sue. Poi lei fa una considerazione: Ferro dice una cosa che non è vera, perché io non sono uscito con la Golf nemmeno per pochi minuti; Ferro dice questa cosa perché raccontando questa cosa si esclude dalla fase operativa stragista. Ferro si taglia fuori.* Spatuzza: *Certamente* [...] Domanda: *Perché Ferro [...] racconta di storie di altri che escono, [...] relativamente agli altri che si muovono, in una posizione di immobilismo. E lei dice: "Ferro non dice la verità, perché io non sono andato a bordo della VW Golf, non sono stato fuori qualche minuto e perché non sono uscito". Ferro non dicendo la verità fa una falsa*

ricostruzione che – parole sue – esclude la possibilità che lo stesso Ferro abbia partecipato all'azione. Ho capito bene ? Spatuzza: *Sì, ma questo-* ...Domanda: *No, mi deve dire se ho inteso bene o ho sbagliato. E me lo deve ripetere per favore.* Spatuzza: *Se lui è lì per tenere a bada lo zio, l'unica anomalia di cui è stato...l'esplosivo, i cosi...non entrò nel magazzino, che fa ? Il magazzino mica l'abbiamo chiuso noi, abbiamo chiuso di fuori, non l'ha visto l'esplosivo ?* Domanda: *Sì, difatti lo ammette questo.* Spatuzza: *Quindi lo sa che non siamo andati lì per fare un fine settimana. [...]* Domanda: *Quindi se qualcuno parla di sue uscite dice il falso*. Spatuzza: *È falso. E me lo potete portare di davanti. Io non ho problemi.* Domanda: *La ricostruzione di Ferro di una sua uscita sia pur breve con la Golf è falsa.* Spatuzza: *Al 100 per cento* [...] Spatuzza: *Così. Ritornando alla strage di Firenze, se si è agito nella stessa ipotesi in cui si è agito in via D'Amelio, con questi compartimenti a stagno, con molta probabilità io ero tenuto a sapere cinque, quello era tenuto a sapere dieci, quello cento, quello cinque in proporzione ai compiti, io non lo so quello che avvenne [...] ».*

I contenuti salienti delle esternazioni di Spatuzza possono dunque agevolmente essere individuati nella netta smentita di talune affermazioni di Vincenzo Ferro in ordine ai movimenti della VW Golf dei Messana, perché il collaboratore nega fermamente di averla adoperata nei termini indicati dal Ferro, nell'orario in cui il Fiorino è partito da Prato per recarsi sul luogo del grave delitto.

L'esame di Gaspare Spatuzza è proseguito il 16 marzo 2021 e nel corso di esso l'audito è tornato sul tema dell'individuazione dell'obiettivo, a loro sconosciuto, e sull'uso di cartine toponomastiche, escludendo di essere stato lui personalmente a procurare lo stradario di Firenze: « Spatuzza: *Cosimo Lo Nigro, Barranca, Francesco Giuliano. Quindi Pierciccio Tagliavia, Giuseppe Graviano e Mattia Messina Denaro ci danno indicazione con il sito specifico quello che si deve buttare a terra, giù. Quindi poi siamo noi a capire dov'è che si trova quel sito. Quindi adesso non mi ricordo se lì sul posto ci è stata data una cartina o se poi noi abbiamo cercato di recuperarla, questo io adesso non lo ricordo però noi non sapevamo dov'è che si trovasse quel sito. [...]* Domanda*: lei esclude di reperire personalmente lo stradario di Firenze ?* Spatuzza: *Non è stato un lavoro fatto da me. [...]* Domanda*: da quello che lei afferma è corretto desumere che Giuliano potesse essere in possesso della cartina a Firenze ?* Spatuzza: *Ma certo.* Domanda*: questa cartina, questa mappa, abbiamo detto questo stradario fu utile per gli spostamenti a Firenze e lei ha visto questa cartina nella sua materialità ?* Spatuzza: *si, si. [...] a casa di Messana ma non in treno ».*

Egli ha quindi descritto l'arrivo nel capoluogo toscano del gruppo stragista e in particolare le circostanze del primo contatto con Vincenzo Ferro, per poi tornare a ribadire fermamente di non essere stato lui a procurare lo stradario: « Spatuzza: *Quindi noi arriviamo alla stazione di Firenze; il Ferro viene a prenderci alla stazione.* Domanda: *Lei conosce già personalmente il Ferro ?* Spatuzza: *No, no, no.* Domanda: *Lei dice in un verbale: un ragazzo che si chiama Vincenzo. Successivamente precisa che il ragazzo che si chiama Vincenzo corrisponde alla persona di Vincenzo*

Ferro. Spatuzza: *Perché dobbiamo chiarire un punto significativo qua. Lui sostiene che arriva là e ci trova a casa dello zio. Non è così ! Non è così perché noi il 23 sera carichiamo l'esplosivo da Carra quindi il 24 noi ci mettiamo in viaggio per Firenze e il Ferro è già a Firenze, come dimostrano i tabulati di Ferro. Quindi è lui che viene a prenderci alla stazione e ci porta dallo zio* [...] Spatuzza: *No, no, no io ho esposto una situazione e cioè che per noi era difficile trovare uno stradario della Toscana, di Firenze a Palermo ed escludo tassativamente che l'abbiamo trovato noi perché non eravamo in condizioni, io almeno non ero in condizioni di trovare lo stradario, tanto meno sia Lo Nigro, Giuliano e Barranca. Quindi se questo ci è stato dato... quando ci è stato spiegato qual era l'obiettivo è stato inserito questo stradario. Io posso dire che per la prima volta l'ho visto lì a Firenze ».*

Ulteriori particolari riguardano l'obiettivo dell'attentato: « Domanda: *Come un elemento rappresentativo del centro storico e del patrimonio culturale della città di Firenze. Se questo è corretto e, ritengo di sì perché ha replicato con la parola "esatto", vorrei subito transitare alle conseguenze di questo attentato agli Uffizi. In base a quello che le veniva detto le conseguenze erano, secondo quello che lei ha avuto presentato in quella riunione, colpire l'edificio storico importante degli Uffizi o uccidere delle persone ? Qual era l'obiettivo primario di quell'azione ?* Spatuzza: *L'obiettivo primario era quello di abbattere.* Domanda: *Demolire ?* Spatuzza: *Demolire quel sito. Però vi devo dire che un po' per opportunità logistica e un po' per opportunità di muoverci all'interno di quel contesto si è preferito colpire in un orario... non nelle prime ore che so del pomeriggio, ma in un orario che per noi poteva essere più conveniente anche perché dobbiamo tenere presente un passaggio fondamentale che credo che sia significativo nel discorso di centrare l'obiettivo. L'obiettivo nella nostra immaginazione era il bicchiere, facciamo l'esempio del bicchiere, quindi dobbiamo demolire il bicchiere; obiettivo che noi abbiamo fissato nella nostra immaginazione in quella cartina, o dépliant come lo vogliamo chiamare. Quindi quando arriviamo lì, troviamo l'obiettivo e questo è, l'obiettivo da abbattere. Quando rientra Lo Nigro gli dico: "Tutto ok, tutto a posto ?" Lui dice: "No. Abbiamo spostato di alcune..." (non so se era 100 metri), "non abbiamo centrato l'obiettivo". Infatti dove si era prefissato quell'immagine che noi avevamo già nella nostra mente e che siamo andati lì a Firenze negli Uffizi a dire questo è l'obiettivo; non è stato centrato l'obbiettivo, siamo andati 200-300 metri più avanti ».*

Estremamente rilevanti le nette risposte fornite da Spatuzza alle domande sul quantitativo dell'esplosivo caricato sul Fiorino e su quello in concreto deflagrato a via dei Georgofili: « Spatuzza: *Io posso dire che ho vissuto tutta la fase sia organizzativa, sia esecutiva: le due forme di parmigiano assemblate a Palermo, cioè confezionati gli ordigni, portati da Carra a Firenze, lì scaricate e messe nel magazzino; quindi l'abbiamo in custodia noi. Quando arriva il Fiorino, la sera del 26 il pomeriggio, dentro il garagino, sono io assieme a Lo Nigro a caricarle dentro il Fiorino. Sono io assieme a Lo Nigro a armare, così possiamo dire tecnicamente, gli ordigni perché abbiamo messo il detonatore nel cuore della forma di*

parmigiano. Quindi sono io assieme a Lo Nigro che colleghiamo le micce, assieme al salsicciotto, posizioniamo tutto, sono io rimasto dentro il magazzino fin quando non uscisse dal garagino con quell'esplosivo. Quindi questo è quello che io vedo nella mia visione. Quando il Fiorino esce da casa Ferro, di zio Ferro, per la destinazione, per me quello è l'esplosivo, poi se quella carica di gelatina ha dato, nella proporzione, un effetto più dirompente da quantificare, una proporzione così da 200, avete detto ? 250 chili ? I conti non tornano ».

Di particolare rilievo, infine, anche le dichiarazioni di Spatuzza in merito all'orario in cui il Fiorino carico di esplosivo è partito da Prato per dirigersi in via dei Georgofili. Esse, non coincidenti con quanto riferito da Vincenzo Ferro, conducono ad una ricostruzione ben diversa da quella processuale, ancorata alle esternazioni di quest'ultimo.

Dopo una prima incertezza, Gaspare Spatuzza ha, infatti, confermato senza esitazioni che il Fiorino si è allontanato da Prato quando la partita non era ancora giunta al suo termine: « Domanda: *Quindi parliamo di questi qui, i ragazzi del Fiorino e della Uno, che sono Lo Nigro e Giuliano, secondo il suo ricordo si muovono prima della fine della partita.* Spatuzza: *Sì, perché non sono riusciti a vederla mi sembra.* Spatuzza: *No, se usiamo quella logica, che mi è tanto cara, a questo punto questo ci lascia dedurre che il Fiorino va via, la Fiat Uno va via.* [...] Domanda: *Quindi, secondo il suo ricordo e la sua ricostruzione logica, il movimento della Golf va riferito al Barranca più a Ferro che guida ?* Spatuzza: *Si utilizza la Golf perché già la Fiat Uno l'avevamo noi nelle nostre disponibilità, anche se il Ferro padre ne diceva di tutti i colori. Quindi nell'esclusione che la macchina, Fiat Uno, era stata impegnata per l'obiettivo, quello che sia la strage di via dei Georgofili, all'occorrenza è stata utilizzata questa vettura per...* Domanda: *Con ciò lei implicitamente ribadisce una cosa che già ha detto con molta forza la volta scorsa e cioè che lei non è salito sulla Golf...* Spatuzza: *No, no.* Domanda: *Semplicemente ha detto quello che dice Ferro "su me e sui movimenti della Golf non corrisponde a verità, sono pronto al confronto".* Spatuzza: *Non solo al confronto, ma lo smentiremo noi per quanto lui dice che arriva lì e ci vede a casa, non è così, perché è dimostrato dal volo che fa lui, dalla sentenza Tagliavia, che lui parte da Palermo e arriva il 23 in casa Ferro.* Domanda: *I ragazzi sono partiti prima della fine della partita ?* Spatuzza: *Non ricordo se già... ma credo che non era già finita, credo di no.* Domanda: *Quindi si sono mossi quando ancora giocavano i calciatori.* Spatuzza. *Esatto.* Domanda: *Noi abbiamo un punto di riferimento, cioè la fine della partita.* Spatuzza: *Esatto.* Domanda: *Torniamo alla logica, che è forte come gli occhi e come il ricordo. Se la partita è finita alle 22,30, vuol dire che i ragazzi si sono mossi, da un punto di vista della cronologia, in un orario prossimo e precedente alle 22,30.* Spatuzza: *Esatto* [...] *Quindi calcoliamo noi trenta minuti, poi se ora mi si dice "no, ci sono state due ore", io dico "Caspita ! Cosa hanno fatto in quell'ora ?". Cosa avvenne ? ».*

2.10. L'audizione di Vincenzo Ferro

Il 20 aprile del 2021 la Commissione ha proceduto all'esame in forma testimoniale di Vincenzo Ferro e successivamente al confronto tra quest'ultimo e Gaspare Spatuzza [(547)].

In argomento, va premesso che agli atti della Commissione risulta acquisito ampio materiale documentale utile a ricostruire contenutisticamente le propalazioni di Vincenzo Ferro durante l'indagine preliminare e nel corso del dibattimento.

È opportuno evidenziare che Vincenzo Ferro ha affrontato il processo di via dei Georgofili a piede libero, non essendo stato richiesto dalla procura della Repubblica alcun provvedimento cautelare nei suoi confronti.

Nel corso dell'esame egli, all'epoca della strage giovane laureato in medicina, ha confermato l'esistenza delle due forme di parmigiano « *una più grossa ed una più piccola* » precisando che quando il Fiorino lasciò l'abitazione dei Messana egli era seduto a guardare il televisore. A specifica domanda (« *Sono usciti durante la partita ? »)* ha mostrato incertezza in merito all'orario di partenza da Prato del Fiorino, non essendo certo del fatto che fosse avvenuta prima della fine della partita (« *se non ricordo male, si* »). Ha quindi affermato che insieme al Fiorino era partita anche la Fiat Uno e che non aveva guardato l'orologio, aggiungendo di avere difficoltà ad organizzare i propri ricordi.

Ha poi precisato di aver accompagnato Barranca alla sala dei testimoni di Geova dopo il ritorno dei suoi complici, utilizzando, forse, la VW Golf *(«* Domanda*: con che macchina ?* Ferro*: credo di aver preso la Golf quella volta* »).

Ad esplicita domanda ha negato di essersi recato a Firenze la notte dell'esplosione. In un primo momento ha ribadito di essere uscito dall'abitazione dei Messana dopo il ritorno della Fiat Uno, ma subito dopo ha precisato di aver preso la VW Golf perché la Fiat Uno ancora non c'era.

A seguito di domanda ha aggiunto che, negli spostamenti di Firenze, Giuliano e Lo Nigro avevano a disposizione una cartina della città, cioè uno stradario e che Lo Nigro impartiva indicazioni a Giuliano. Ha altresì aggiunto che nel secondo sopralluogo a Firenze vi era anche Spatuzza (circostanza che come più sopra indicato è stata nettamente smentita da quest'ultimo).

Vincenzo Ferro ha inoltre rivelato che, su disposizione di Matteo Messina Denaro, dopo l'arresto, suo zio Messana era stato « *messo in famiglia* » al fine di garantirgli una retribuzione.

In riferimento all'eterogeneità della carica esplosiva e alla presenza di esplosivo diverso dal tritolo ha testualmente riferito: « *Vuol dire che qualcuno glielo ha dato,* [...] *ci dev'essere un coinvolgimento di qualcos'altro ».*

Sul punto Ferro richiama la percezione del coinvolgimento di « *altra gente* » e aggiunge che di ciò « *non si poteva più parlare* » per cui « *anche*

[(547)] Cfr. resoconto stenografico del 20 aprile 2021, esame testimoniale di Vincenzo Ferro e confronto tra Vincenzo Ferro e Gaspare Spatuzza.

se immagino che ci potessero essere altre persone non so chi siano [...] voglio dire che probabilmente – è la mia percezione adesso – ci sarà stata qualche altra persona non mafiosa, che aveva a che fare con questi che l'hanno organizzata, cioè non era l'organizzazione solo mafiosa, c'era qualcos'altro ma non so cos'è. [...] Per esserci l'esplosivo militare qualcuno glielo deve aver dato », precisando di aver visto dai Messana solo quelle due forme rotonde ed aggiungendo di essere consapevole che per raggiungere Firenze dalla casa dei Messana di Prato occorreva *« una mezz'oretta, venti minuti, mezz'ora, non di più ».*

Si trascrive di seguito il tratto d'interesse della richiamata audizione.

« Domanda: *è esploso alle ore 01,04. Vogliamo fare una sottrazione, dott. Ferro ?*

Ferro: *All'una e zero quattro.*

Domanda: *Vogliamo sottrarre all'una e zero quattro primi un arco temporale tra i venti e i trenta minuti. Lei sa a che ora è finita la partita ?*

Ferro: *La partita sarà finita vero le 11, penso.*

Domanda: *No, ma ammesso che sia finita alle 11 e considerato che sono partiti prima della fine, su questo ci siamo già chiariti, vuol dire che dalle 11 all'1 e 04 ci sono due ore e 4 primi. Lavoriamo su questo arco temporale, su questa forbice; trenta minuti che è il massimo dell'estensione da lei considerata se ne vanno comunque per la strada, poi dipende dal traffico, magari sono 20-25 a quell'ora punto.*

Ferro: *Andare e tornare, un'oretta dovevano tornare. Io non so rispondere a questa domanda [...] mi chiedo io cosa hanno fatto, non potevano stare in giro con una bomba due ore [...] vuol dire che sono andati da qualche altra parte questi qua, hanno avuto qualche altro incontro. Ecco perché Barranca se ne è andato via subito e non aspetta che ritornano.*

Domanda: *Può riassumere quello che ci ha detto, per concentrarlo logicamente ?*

Ferro: *Per concentrarlo, se è così con le tempistiche, e così sono sicuramente, questi sono stati due ore in giro e due ore in giro con una bomba non si può stare perché ti può accadere di tutto innanzitutto. È strano che quello che faceva il capo [Barranca] va via subito, vuol dire che hanno incontrato altra gente, che hanno fatto qualcosa che non ... però non saprei darmi una spiegazione.*

Domanda: *Lei pensa che Barranca temesse qualcosa ?*

Ferro*: Secondo me si, per andarsene via. Uno che è il capo non va via subito.*

Domanda: *Al dibattimento lei ha reso delle dichiarazioni ricostruendo questi stessi momenti di cui ha parlato ora [...] "la sera verso le ore 24 il Francesco Giuliano si mise sulla Fiat Uno di mio zio, il Cosimo Lo Nigro sul Fiorino e andarono via e qua dice a mezzanotte".*

Domanda: *La partita era finita molto, molto prima, questa incongruenza come la spiega oggi ?*

Ferro*: Non è una incongruenza, lì i ricordi erano più chiari.*

Domanda: *Oggi ha ricordato che era durante la partita [...] che se ne erano andati mentre c'era ancora la partita.*

Domanda: *Ma lei dà l'uscita alla mezzanotte.*

Ferro*: Se ho detto così è giusto quello che ho detto nel 1997, non adesso [...] posso dire soltanto che quello che sto dicendo adesso è per sommi capi ».*

Senza dubbio significativa la circostanza che questa evidente « ritrattazione » di Vincenzo Ferro in merito all'orario in cui i suoi complici si sono allontanati da Prato per il compimento dell'azione delittuosa, con l'improvviso recupero delle dichiarazioni rese in sede processuale, sia avvenuta solo dopo la contestazione delle dichiarazioni rese in precedenza.

Invero tale atteggiamento ha caratterizzato l'intero andamento del suo esame e soprattutto due aspetti di fondamentale rilievo ai fini della presente ricostruzione: oltre a quello dell'orario in cui gli attentatori si mossero da Prato per raggiungere via dei Georgofili di cui si è appena detto, quello del suo allontanamento unitamente a Barranca con la VW Golf subito dopo la partenza del Fiorino.

Si riporta, con riguardo a tale ultimo aspetto, la trascrizione del tratto di interesse della sua audizione.

« Domanda: *Scusi, continuando, lei poco fa ha detto in maniera chiara, con una chiarezza ed un ricordo limpido, che lei ha preso la Golf e ha accompagnato Barranca.*

Ferro: *Alla sala dei testimoni di Geova.*

Domanda: *Conferma questo ?*

Ferro: *Sì, questo lo confermo.*

Domanda: *È sicuro di ricordarlo, questo ?*

Ferro: *Penso di sì.*

Domanda: *Come penso di sì ?*

Ferro: *Ma leggiamo negli atti.*

Domanda: *No, lei prima deve dire cosa ricorda adesso, che cosa ha fatto, poi io le leggo gli atti.*

Ferro: *Io non ricordo più.*

Domanda: *Lei non ricorda niente ? Allora è inutile che stiamo facendo questo interrogatorio se lei non ricorda niente.*

Ferro: *Ma perché... cioè io...*

Domanda: *Lei dice che non ricorda niente.*

Ferro: *Io posso ricordare quello che è successo, ma non nei particolari.*

Domanda: *Ma questo che ha accompagnato Barranca con la Golf lo ha ripetuto non so quante volte adesso, è così o no ?*

Ferro: *Io ricordo di aver accompagnato Barranca alla sala dei testimoni di Geova.*

Domanda: *Con la Golf ?*

Ferro: *Penso di sì, cioè non mi metta in difficoltà in questo modo perché io non posso, io non ricordo il colore della macchina.*

Domanda: *Anche noi oggi stiamo cercando di ricostruire una cosa.*

Ferro: *Ed io non posso ricordare tutte quelle cose lì.*

Domanda: *Abbiamo bisogno del suo aiuto.*

Ferro: *Con tutta la buona volontà e la voglia, non riesco a ricordare tutte quelle cose lì.*

Domanda: *Però, se lei stesso oggi ha detto che si stava meravigliando ora di questo fatto che l'aveva accompagnato prima ancora che ci fosse lo scoppio all'una di notte, lo sta dicendo.*

Ferro: *No, è una deduzione.*

Domanda: *Sì, questa è una deduzione, ma viene da un fatto, che lei lo ha accompagnato. È giusto o no ?*

Ferro: *Sì, ma non sto dicendo...*

Domanda: *Allora, io leggo adesso quello che ha detto al dibattimento. Quindi siamo rimasti che: "la sera verso la mezzanotte il Francesco Giuliano si mise sulla Uno di mio zio, il Cosimo Lo Nigro sul Fiorino e andarono via". Se lei è rimasto nella stanza, come fa a sapere chi si è messo in quale macchina ?*

Ferro: *Perché hanno chiesto le chiavi della macchina per uscire, per cui io non dovevo...*

Domanda: *Sì, ma chi si è messo alla guida di questo e di quello, come fa a dirlo al dibattimento ?*

Ferro: *Al dibattimento perché ho visto, perché c'è la finestra.*

Domanda: *Allora l'ha visto dalla finestra ?*

Ferro: *Dalla finestra, l'avevo detto questo. Però al dibattimento era chiara questa cosa.*

Domanda: *Era chiaro.*

Ferro: *Comunque, su quello che ho detto al dibattimento i ricordi erano più limpidi, adesso io come faccio a dire ?*

Domanda: *Allora contemporaneamente dice, contemporaneamente. Quindi lei vede dalla finestra che si mettono rispettivamente alla guida del Fiorino e della Fiat Uno.*

Ferro: *Se uno sale sulla Uno, l'altro sale sull'altra macchina.*

Domanda: *Lo dice lei: "dopo circa dieci minuti, sempre a mezzanotte il Giuseppe Barranca chiese a me se avessi le chiavi della macchina di mio cugino che era posteggiata fuori", che era una Golf blu. Io dissi: "non lo so, ma di solito i miei cugini la lasciano aperta la macchina con le chiavi appese". Si ricorda questo ?*

Ferro: *Se l'ho detto è così.*

Domanda: *"Allora lui guardò, mi salutò, si mise in macchina con lo Spatuzza e guidava lo Spatuzza e andarono via". Lei dov'è ?*

Ferro: *C'è stato però, se non ricordo male, perché io sono andato lì alla sala dei testimoni di Geova e lui si è incontrato con...*

Domanda*: Questo è quello che...*

Ferro: *Però è quello che ricordo, dottor Grasso.*

Domanda: *Lei poco fa ha ribadito che è stato lei ad accompagnare il Barranca.*

Ferro: *Io ho accompagnato Barranca, perché secondo me...*

Domanda: *Con la Golf, perché la Fiat Uno non c'era.*

Ferro: *Se lei va a leggere...*

Domanda: *Adesso qua dice un'altra cosa. Quindi vuol dire che anche in dibattimento non ha detto le cose che ricordava.*

Ferro: *Probabilmente c'è l'incontro che il Barranca fa con il camionista prima e l'ho accompagnato lì e oggi sto facendo confusione con*

l'incontro che c'è stato prima, perché Barranca è andato prima ad incontrarsi con il camionista.

Domanda: *Ma a me ha detto che Barranca aveva la valigia, che se ne stava andando. Se lo ricorda dottor Ferro, o no ? Perché le ho chiesto se Barranca avesse o non avesse una valigia. Lei è stato rapido, netto, tranchant: ha detto che il Barranca andava via con la valigia. Crede che quando si fanno le domande le si fanno tanto per farle ?*

Ferro: *Io non posso rispondere su una cosa come se la stessi vivendo...*

Domanda: *Lei così ha risposto. Ha detto che Barranca è salito in macchina con lei, guidata da lei, aveva la valigia e se ne stava andando.*

Ferro: *Stavo ricordando così in questo momento, però ci sono gli atti processuali dove ho risposto sul momento.*

Domanda: *Lei ha ascoltato la domanda e ha dato questa risposta: ne devo prendere atto. [...] Dopo qualche minuto, due-tre minuti al massimo, lo Spatuzza ritornò e se ne salì sopra.*

Ferro: *Se ho detto così, è così.*

Domanda: *Se ho detto così è così. Allora sentiamo lo Spatuzza e vediamo che dice.*

Ferro: *Va bene, io però.. ».* [(548)].

---

(548) La particolare rilevanza della questione consiglia la trascrizione integrale della parte di interesse del resoconto stenografico:

« Domanda: *Al dibattimento lei ha reso delle dichiarazioni ricostruendo questi stessi momenti di cui ha parlato ora. Io le leggo quello che risulta a pagina 26 del verbale di trascrizione dell'interrogatorio in data 5 marzo 1997, seconda e ultima parte dell'udienza del mattino. A metà pagina 26, su domanda del pubblico ministero lei dice, così come ha riferito qua, che non poteva entrare il furgone, il Fiorino. Disse: "ci servono le chiavi perché dobbiamo smontare il portabagagli di questa macchina". Io chiesi a mio zio se avesse le chiavi; lui disse: "guarda, sono nel cassetto all'interno del garage". Io gli dissi: "sono nel cassetto all'interno del garage" e Barranca mi disse: "entra e li prendi". Sono entrato lì dentro, ho preso le chiavi, gliele ho date e sono uscito fuori. Me ne sono andato di nuovo nella stanza di là dove vi era il televisore, nella stanza di mio zio, e sono rimasto là. Poi la sera verso le 24 il Francesco Giuliano si mise sulla Uno di mio zio, il Cosimo Lo Nigro sul Fiorino e andarono via. E qua dice a mezzanotte.*

Ferro. *Lì era però...*

Domanda: *La partita era finita molto, molto prima. Questa incongruenza, come la spiega oggi ?*

Ferro: *Non è un'incongruenza; lì i ricordi erano più chiari. Io posso ricordare.*

Domanda: *Oggi ha ricordato che era durante la partita.*

Ferro: No, ho detto che c'era la partita, però attenzione...

Domanda: Guardi che è stato chiarissimo. Disse che se ne erano andati mentre lei era ancora con la partita.

Ferro. *Ho detto pure che i ricordi non li posso avere dopo trent'anni, questi ricordi nei minimi particolari. Io posso ricordare le persone che c'erano e quello che è accaduto per sommi capi. Se scendiamo nel particolare dico sì o no, è sbagliatissimo. Quello che è successo è negli atti processuali e all'epoca è chiaro che un evento raccontato nel 1997-1996 è più chiaro; un evento raccontato nel 2011, mi deve chiedere lei se io...*

Domanda: *La contestualità della partita è importante.*

Ferro: No, ma c'era quella partita; la partita c'era quella sera, va bene, non è che non c'era, però ricordarmi se sono usciti durante la partita, se sono usciti a fine partita...

Domanda*: Ma lei dà l'uscita alla mezzanotte.*

Ferro: *Se ho detto così, è giusto quello che ho detto nel 1997 non adesso.*

Domanda: *Allora sta facendo marcia indietro ?*

Ferro: *No, non sto facendo marcia indietro, sto dicendo semplicemente che quello che posso dire adesso è per sommi capi; lì è scritto.*

Domanda: *Quindi lei sta ritrattando quello che ha detto adesso e sta confermando quello che ha detto in dibattimento. Dobbiamo recuperare quello che abbiamo verbalizzato, mettendo in risalto che quello che ha detto finora non è valido su questo punto ?*

Ferro: *No, non è che non è valido.*

Domanda: *Inoltre sta confermando quello che ha detto in dibattimento.*

Ferro: *Sì, io confermo quello che ho detto in dibattimento sempre, perché i ricordi erano chiarissimi.*

Domanda: *Ha una possibilità, guardi che con il tempo magari i ricordi si rafforzano.*

Ferro: *No, nel mio caso no. I ricordi, io ho cercato di dimenticare tutto, ve l'ho detto fin dall'inizio, perché per me ho avuto le mie condanne, va bene, sono responsabile moralmente, è successo quello che è successo, però io ho cercato di dimenticare. Adesso il riaffiorare; io posso raccontare per sommi capi quello che è successo, il particolare lo andate a trovare negli atti processuali; io non posso ricordare se erano le ore 23, se era mezzanotte, se era l'una, cosa ho bevuto o cosa ho fatto.*

Domanda: *Difatti lei non ha gli orari, ci dice della partita.*

Ferro: *Sì, ma la partita c'era quella sera e ne ho parlato pure nel discorso dibattimentale, però i particolari...*

Domanda: *Quindi prendiamo atto che lei sta modificando quello che ha dichiarato finora.*

Ferro: *Io non è che... [...] Allora continuiamo quello che c'era scritto.*

Presidente: *Mi scusi, senatore Grasso, dice che non lo modifica, lo sta dicendo.*

Ferro: *Io dico semplicemente che quello che ho detto ora non va contro quello che ho detto prima; quello che ho detto prima è più dettagliato.*

Domanda: *Come non va ? Scusi, ha detto che sono usciti mentre c'era ancora la partita in corso e ora dice che era mezzanotte.*

Ferro: *Ma come posso ricordare ?*

Domanda: *Lei allora o dice la stessa cosa o...*

Ferro: *Ho detto fin dall'inizio io ! L'ho detto fin dall'inizio e me lo aveva detto anche qua il dottor Donadio che il discorso processuale è una cosa, quello che sto ricordando adesso è per sommi capi, per cui se lì c'è scritto così è giusto come c'è scritto là.*

Grasso: *Allora scusi.*

Domanda: *[...] Lei pensa che siano "sommi capi" descrivere l'atteggiamento, il fatto di avere una borsa, il fatto che le è stato richiesto [...] se, avviato il corteo del Fiorino e della Punto, continuava la visione ? Lei ha detto che ha continuato la visione, si è staccato dal televisore solo per prendere le chiavi, che suo zio stava a fianco a lei. Questi me li chiama sommi capi ? Lei è stato precisissimo oggi ! Oggi lei è stato molto preciso. Lei è consapevole di essere stato preciso nel racconto di oggi ?*

Ferro: *Io sono consapevole che quello che è successo venticinque anni fa...*

Domanda: *Parliamo di oggi, parliamo di quello che è successo venticinque minuti fa.*

Ferro: *Allora, quello che è successo, ho cercato di ricordare.*

Domanda: *Era libero ? Si sentiva libero venticinque minuti fa ?*

Ferro: *Sì, ma sono libero. Scusate.*

Domanda: *In assoluta libertà, che cosa ha detto in assoluta libertà venticinque minuti fa ?*

Ferro: *In assoluta libertà ho detto che per sommi capi ho cercato di descrivere quello che era successo, ma nel particolare non posso ricordarmi tutto.*

Domanda: *Sono passati venticinque minuti.*

Ferro: *Sì, quello che ho detto venticinque minuti fa me lo ricordo, ma non può combaciare con quello che ho detto nell'immediatezza dei fatti. Questo intendo dire io.*

Domanda: *Non può darsi che il discorso di oggi corrisponda al vero e che quello di allora rispondeva a dinamiche ed esigenze processuali ?*

Ferro: *No, no assolutamente no.*

Domanda: *Scusi, continuando, lei poco fa ha detto in maniera chiara, con una chiarezza ed un ricordo limpido, che lei ha preso la Golf e ha accompagnato Barranca.*

Ferro: *Alla sala dei testimoni di Geova.*

Domanda: *Conferma questo ?*

Ferro: *Sì, questo lo confermo.*

Domanda: *È sicuro di ricordarlo, questo ?*

Ferro: *Penso di sì.*

Domanda: *Come penso di sì ?*

Ferro: *Ma leggiamo negli atti.*

Domanda: *No, lei prima deve dire cosa ricorda adesso, che cosa ha fatto, poi io le leggo gli atti.*

Ferro: *Io non ricordo più.*

Domanda: *Lei non ricorda niente ? Allora è inutile che stiamo facendo questo interrogatorio se lei non ricorda niente.*

Ferro: *Ma perché... cioè io...*

Domanda: *Lei dice che non ricorda niente.*

Ferro: *Io posso ricordare quello che è successo, ma non nei particolari.*

Domanda: *Ma questo che ha accompagnato Barranca con la Golf lo ha ripetuto non so quante volte adesso, è così o no ?*

Ferro: *Io ricordo di aver accompagnato Barranca alla sala dei testimoni di Geova.*

Domanda: *Con la Golf ?*

Ferro: *Penso di sì, cioè non mi metta in difficoltà in questo modo perché io non posso, io non ricordo il colore della macchina.*

Domanda: *Anche noi oggi stiamo cercando di ricostruire una cosa.*

Ferro: *Ed io non posso ricordare tutte quelle cose lì.*

Domanda: *Abbiamo bisogno del suo aiuto.*

Ferro: *Con tutta la buona volontà e la voglia, non riesco a ricordare tutte quelle cose lì.*

Domanda: *Però, se lei stesso oggi ha detto che si stava meravigliando ora di questo fatto che l'aveva accompagnato prima ancora che ci fosse lo scoppio all'una di notte, lo sta dicendo.*

Ferro: *No, è una deduzione.*

Domanda: *Sì, questa è una deduzione, ma viene da un fatto, che lei lo ha accompagnato. È giusto o no ?*

Ferro: *Sì, ma non sto dicendo...*

Domanda: *Allora, io leggo adesso quello che ha detto al dibattimento. Quindi siamo rimasti che: "la sera verso la mezzanotte il Francesco Giuliano si mise sulla Uno di mio zio, il Cosimo Lo Nigro sul Fiorino e andarono via". Se lei è rimasto nella stanza, come fa a sapere chi si è messo in quale macchina ?*

Ferro: *Perché hanno chiesto le chiavi della macchina per uscire, per cui io non dovevo...*

Domanda: *Sì, ma chi si è messo alla guida di questo e di quello, come fa a dirlo al dibattimento ?*

Ferro: *Al dibattimento perché ho visto, perché c'è la finestra.*

Domanda: *Allora l'ha visto dalla finestra ?*

Ferro: *Dalla finestra, l'avevo detto questo. Però al dibattimento era chiara questa cosa.*

Domanda: *Era chiaro.*

Ferro: *Comunque, su quello che ho detto al dibattimento i ricordi erano più limpidi, adesso io come faccio a dire ?*

Domanda: *Allora contemporaneamente dice, contemporaneamente. Quindi lei vede dalla finestra che si mettono rispettivamente alla guida del Fiorino e della Fiat Uno.*

Ferro: *Se uno sale sulla Uno, l'altro sale sull'altra macchina.*

Domanda: *Lo dice lei: "dopo circa dieci minuti, sempre a mezzanotte il Giuseppe Barranca chiese a me se avessi le chiavi della macchina di mio cugino che era posteggiata fuori", che era una Golf blu. Io dissi: "non lo so, ma di solito i miei cugini la lasciano aperta la macchina con le chiavi appese". Si ricorda questo ?*

Ferro: *Se l'ho detto è così.*

Domanda: *"Allora lui guardò, mi salutò, si mise in macchina con lo Spatuzza e guidava lo Spatuzza e andarono via". Lei dov'è ?*

Ferro: *C'è stato però, se non ricordo male, perché io sono andato lì alla sala dei testimoni di Geova e lui si è incontrato con...*

Domanda*: Questo è quello che...*

Ferro: *Però è quello che ricordo, dottor Grasso.*

Domanda: *Lei poco fa ha ribadito che è stato lei ad accompagnare il Barranca.*

Ferro: *Io ho accompagnato Barranca, perché secondo me...*

Domanda: *Con la Golf, perché la Fiat Uno non c'era.*

Ferro: *Se lei va a leggere...*

Domanda: *Adesso qua dice un'altra cosa. Quindi vuol dire che anche in dibattimento non ha detto le cose che ricordava.*

Ferro: *Probabilmente c'è l'incontro che il Barranca fa con il camionista prima e l'ho accompagnato lì e oggi sto facendo confusione con l'incontro che c'è stato prima, perché Barranca è andato prima ad incontrarsi con il camionista.*

Domanda: *Ma a me ha detto che Barranca aveva la valigia, che se ne stava andando. Se lo ricorda dottor Ferro, o no ? Perché le ho chiesto se Barranca avesse o non avesse una valigia. Lei è stato rapido, netto, tranchant: ha detto che il Barranca andava via con la valigia. Crede che quando si fanno le domande le si fanno tanto per farle ?*

Ferro: *Io non posso rispondere su una cosa come se la stessi vivendo...*

Domanda: *Lei così ha risposto. Ha detto che Barranca è salito in macchina con lei, guidata da lei, aveva la valigia e se ne stava andando.*

Ferro: *Stavo ricordando così in questo momento, però ci sono gli atti processuali dove ho risposto sul momento.*

Domanda: *Lei ha ascoltato la domanda e ha dato questa risposta: ne devo prendere atto.*

Domanda: "*Dopo qualche minuto, due-tre minuti al massimo, lo Spatuzza ritornò e se ne salì sopra".*

Ferro: *Se ho detto così, è così.*

Domanda: *Se ho detto così è così. Allora sentiamo lo Spatuzza e vediamo che dice.*

Ferro: *Va bene, io però...*

Domanda: *"Dopo circa un'oretta da quando erano partiti il Cosimo Lo Nigro e il Francesco saranno stati 40-60 minuti. Ritornarono e se ne salirono sopra".*

Ferro: *Io ricordo così comunque.*

2.11. Il confronto Vincenzo Ferro – Gaspare Spatuzza e la ritrattazione della ritrattazione da parte del Ferro

Le significative contraddizioni tra le dichiarazioni di Vincenzo Ferro e quelle di Gaspare Spatuzza su punti centrali per la ricostruzione di quanto realmente accadde la notte tra il 26 e 27 maggio del 1993 hanno indotto, come anticipato, a disporre il confronto tra i due dichiaranti. All'esito di questo, Vincenzo Ferro ha modificato le sue precedenti dichiarazioni confermando quanto dichiarato da Spatuzza sia in relazione all'accompagnamento di Barranca sulla VW Golf, sia con riguardo all'orario in cui i complici si erano allontanati da Prato per raggiungere via dei Georgofili (« *Sì, confermo quanto ho dichiarato, nel senso che a Barranca l'ho accompagnato io e che c'era la fine della partita quando l'ho accompagnato, quindi più o meno saranno state le 22* »).

La dinamica del confronto tra Vincenzo Ferro e Gaspare Spatuzza merita di essere esposta riportando i contenuti della pertinente verbalizzazione.

« *Presidente: Le generalità.*

Ferro: Ferro Vincenzo, nato ad Alcamo il 28 settembre 1965.

Presidente: Invito il nostro consulente a procedere al confronto.

Donadio: *In riferimento al suo arrivo a Prato lei ha riferito, in sede processuale e ha ribadito poco fa, di essere giunto all'aeroporto di Pisa o in un aeroporto toscano.*

Ferro: *Sì, un aeroporto della Toscana.*

Domanda: *"40-60 minuti e se ne salirono sopra". Poco fa abbiamo ricostruito che sono mancati dalle ore 22:30-23 circa fino alle ore 1.30, perché dall'esplosione alla...*

Ferro: *Avrò sbagliato gli orari, ci sta.*

Domanda: *Ci sta ?*

Ferro: *Ma non posso ricordare...*

Domanda: *Se lei dice che ci sta. Quindi anche il discorso di Spatuzza...*

Ferro: *No, non sono venuto qua e mi sono andato a leggere gli atti processuali per fare bella figura. Sono venuto qui per raccontare quello che ho vissuto.*

Domanda: *Infatti lo ha raccontato.*

Ferro: *Sì, probabilmente l'ho raccontato male, ma gli eventi sono stati questi. Non è che ce ne sono stati altri.*

Domanda: *Va bene, io questo avevo il dovere di ricordarlo.*

Ferro: *Sì, ne prendo atto, però le dichiarazioni che ho dato al processo sono quelle vere. Io qui adesso...*

Domanda: *Quindi lei ha detto il falso ?*

Ferro: *Non ho detto il falso.*

Domanda: *Nel momento in cui lei dice che le dichiarazioni che ha reso al processo sono quelle vere vuol dire che qui ha detto il falso. Ma lei si rende conto cosa significa per un collaboratore dire che qui ha detto il falso, davanti ad una Commissione parlamentare ?* Ferro: *Non ho detto il falso, con tutto il rispetto. Ho detto quello che stavo ricordando. Scusate, con tutto il rispetto, ho detto quello che stavo ricordando, non ho detto che voglio dire il falso. Però siamo partiti – lo ha detto anche lei all'inizio – dicendo che gli atti processuali sono atti processuali. Adesso bisogna andare al di là.*

Domanda: *Bisogna fare un passo indietro, non al di là.*

Ferro: *No.*

Domanda: *Interessa la verità, tant'è che lei a un certo punto ha manifestato stupore. Quando ha manifestato stupore, sa come ci ha fatto capire il suo stupore ? Quando ci ha descritto quello che cantava e che ha smesso di cantare; quando ci ha descritto il frazionamento della partenza; quando ci ha descritto le borse; quando ci ha descritto che guarda la partita, prende la chiave e ritorna alla partita; quando ci ha detto: sono passate due ore, dove sono andati questi ?*

Ferro: *Ma ho detto pure che non ricordavo bene tutte queste cose. Scusi, posso avere dei ricordi che non sono chiari, dopo trent'anni ? [...] Io ho cercato di dire quello che ricordo.*

Presidente: Passiamo ora al confronto. »

Donadio: *Cioè di essersi avvalso del mezzo aereo per arrivare in Toscana e ha ritenuto verosimile l'atterraggio a Pisa, così come era accaduto nel viaggio precedente in cui accompagnava sua madre.*

Ferro: *Pisa o Firenze.*

Donadio: *Ha altresì precisato di essere giunto a casa di suo zio Messana, ma che prima di giungere a casa di suo zio Messana, all'aeroporto di atterraggio, era stato accolto dallo stesso suo zio Messana.*

Ferro: *Sì.*

Donadio: *Ha aggiunto in particolare che suo zio Messana in questo aeroporto, che assume una certa indifferenza per ciò che accade dopo, è giunto a bordo di una Fiat Uno di colore bianco e che vi siete diretti dall'aeroporto all'abitazione del Messana. Ha riferito che nell'abitazione del Messana, al piano di sopra, si trovavano quattro ospiti nelle persone, già più volte indicate, di Lo Nigro, Barranca, Giuliano e Spatuzza. Su questo specifico punto lei ribadisce la circostanza di essere giunto all'abitazione di Messana e di avervi trovato il signor Barranca, il signor Lo Nigro, il signor Spatuzza e il signor Giuliano. Ribadisce questo particolare ?*

Ferro: *Ricordo così in questo momento.*

Donadio: *Ricorda così in questo momento. Signor Spatuzza, a lei è chiara la questione.*

Spatuzza: *No, no, no, innanzitutto vorrei chiedere al Presidente...*

Presidente*: Prego.*

Spatuzza: *Siccome ci siamo conosciuti nelle vesti, a me per quanto mi riguarda, criminale e siccome ora mi trovo una persona civile e per quanto mi riguarda lo sono anche io, gli vorrei stringere la mano con il permesso del Presidente.*

Ferro: *Sì, non c'è problema.*

Donadio: *Non è consentito, va bene, vi igienizzeremo.*

Spatuzza: *Allora abbiamo un punto fondamentale da cui non possiamo sfuggire, non possiamo andare oltre. La memoria a volte può giocare alcuni scherzi, a volte può essere più lucida, a volte meno lucida. Il punto è che il 23 avviene il carico dell'esplosivo a Palermo, quindi, come sostiene il Ferro, non ci ha mai potuto trovare a noi a Firenze perché se noi partiamo il 23, mettiamo il 23 sera da Palermo, arriviamo lì il 24. Il 24 già il Ferro è lì, quindi è stato il Ferro a venirci a prendere alla stazione, Vincenzo Ferro.*

Presidente: *Non vi ha trovato a casa di Messana ?*

Spatuzza: *No, no, perché l'esplosivo noi lo carichiamo il 23.*

Ferro: *Questa cosa qui non la ricordo, va bene ? E glielo dico fattivamente, per me dire che li andavo a prendere io in stazione non cambiava niente, cioè anche nel dire... Senza mettere in dubbio quello che dice lui, il mio ricordo era così, cioè non... È quello che posso rispondere. Il ricordo che ho io di quell'evento è questo, con tutta la drammaticità del momento di ricordare le cose, ma è questo quello che ricordo.*

Spatuzza: *Tranne, vorrei dire, può darsi che è venuto lo zio a prenderci alla stazione perché noi arriviamo a Firenze e non abbiamo mezzo per*

muoverci, non abbiamo preso il taxi, non abbiamo preso autobus, non abbiamo preso niente.

Ferro: *Io ricordo così e non voglio mettere in dubbio quello che dice, però il ricordo mio era così.*

Donadio: *Nelle dichiarazioni il signor Spatuzza dice che la Uno, guidata da lei, ha fatto due viaggi.*

Spatuzza: *Sì, sì.*

Donadio: *Prima due persone e poi un'altra persona. Il signor Spatuzza su questo è stato molto preciso.*

Spatuzza: *Dalla stazione noi ci muoviamo.*

Ferro: *Probabilmente è stato lo zio.*

Spatuzza: *Anche perché siamo lì che non abbiamo mezzo di... Tranne che non è venuto lo zio.*

Ferro: *Probabilmente è stato lo zio perché io non li ho presi in stazione.*

Presidente: *Comunque la tecnica è quella che abbiamo visto già prima, non tutti assieme nella macchina, ma due viaggi.*

Spatuzza: *In quel caso perché anche lì c'è un punto che non è di meno, però vorrei concludere questo passo della stazione.*

Presidente: *Prego, il punto qual è ?*

Spatuzza: *Il punto è che se siamo andati via da Firenze dopo colazione, quindi parliamo attorno alle 8.30-9, quelle che siano, ora io non so quanto dista Firenze da Bologna.*

Ferro: *C'è un'ora di macchina.*

Spatuzza: *Due orette, non ho idea, quello che sia. Se poi il Ferro a mezzogiorno si ritrova lì a casa dei cugini, non credo che in tutto il lasso del tempo abbia potuto fare due viaggi Firenze-Bologna, Bologna-Firenze, Firenze-Bologna, Bologna-Firenze.*

Presidente: *Cioè lei sta contestando i due viaggi verso la stazione di Bologna ?*

Ferro: *Ti ho accompagnato io a Bologna con...*

Spatuzza: *Sì, sì.*

Ferro: *Prima ho accompagnato Cosimo e poi ho accompagnato voi.*

Spatuzza: *Io il ricordo mio... Perché il punto fermo qual è ? Che ci ritroviamo alla stazione tutti e tre: io, Lo Nigro e Giuliano. Quindi io ho il ricordo fermo che ci siamo trovati alla stazione e siamo andati...*

Donadio: *Alla stazione di Bologna ?*

Spatuzza: *Prego ?*

Donadio: *Di Bologna ?*

Spatuzza: *Bologna.*

Donadio: *Prima di tornare in Sicilia ?*

Spatuzza: *Sì, poi lì abbiamo proseguito io per Genova e loro...*

Ferro: *Sì, ma il discorso è, a prescindere dalla tempistica, i due viaggi li ho fatto io: prima ho accompagnato uno, poi sono tornato e ho preso gli altri due.*

Spatuzza: *Io ricordo che siamo andati tutti e tre assieme, però...*

Ferro: *No, no, due viaggi ci sono stati.*

Spatuzza: *Possiamo dire che sono stati due viaggi, come sostiene Ferro, però se questo rientra nei tempi dalle 8.30 alle 9 arrivare a Bologna e poi da Bologna scendere di nuovo a Firenze, io non so i periodi di percorrenza, non so se lui a mezzogiorno abbia potuto ritornare.*

Ferro: *Alla stazione, quando sono arrivati, non li ho presi io, io li ho trovati là. Può anche darsi sia andato lo zio a prenderli, non me lo ricordo, però a Bologna ho fatto due viaggi e Cosimo lo avevo lasciato dove vendevano cose di macchine.*

Spatuzza: *Io il punto fermo, dico e lo ribadisco, è che ci siamo ritrovati tutti e tre io, Lo Nigro e Giuliano, tant'è che da lì noi decidiamo, da questo punto in poi ognuno faccia come vuole per fare rientro a casa. Tant'è che io ho proseguito e ci ritroviamo sullo stesso treno che stiamo salendo verso su.*

Donadio: *Stiamo parlando della stazione di Bologna ?*

Presidente: *Bologna.*

Donadio: *Stiamo parlando della stazione di Bologna dopo l'esplosione ?*

Spatuzza: *Sì, sì.*

Donadio: *È corretto ?*

Spatuzza: *La mattina.*

Donadio: *È corretto ?*

*S*patuzza: *La mattina...*

Donadio: *Le risulta che prima di questo fatto della stazione di Bologna, Lo Nigro si sia fermato per effettuare degli acquisti di materiali meccanici in un negozio di meccanica.*

Spatuzza: *No, no, là si stava andando a fare un alibi questo lo ricordo, però...*

Donadio: *Aveva in animo di costruire un alibi.*

Spatuzza: *Sì, farsi un alibi per scendere, io ho fatto altre cose.*

Donadio: *Quindi lei ricorda l'alibi ?*

Spatuzza: *Sì, Giuliano mi sembra andò a fare il colloquio al padre... però abbiamo cercato.*

Presidente: *A fare ?*

Spatuzza: *Forse il colloquio al padre, non mi ricordo se in questa circostanza però lì noi abbiamo deciso.*

Grasso: *In carcere ?*

Spatuzza: *Il papà che era in carcere.*

Presidente: *Il colloquio al padre in carcere. In quale carcere ?*

Spatuzza: *Non ho idea, però in questa circostanza o in altro episodio criminoso.*

Donadio: *Si parlava di alibi.*

Spatuzza: *Però...*

Donadio: *Il viaggio lo avete fatto insieme da Prato ?*

Spatuzza: *Siamo saliti...*

Donadio: *Da Prato o Bologna ?*

Spatuzza: *Da Firenze io...*

Donadio: *Da Firenze...*

Spatuzza: *Bologna, siamo arrivati. Ci ritroviamo alla stazione e di lì noi decidiamo ognuno di fare come crede per rientrare e ci siamo trovati nello stesso treno che salivamo verso su.*

Donadio: *Verso ?*

Spatuzza: *Verso su, verso il Nord.*

Donadio: *Verso il Nord...*

Spatuzza: *Io a Genova per poi imbarcarmi la sera.*

Donadio: *Vincenzo Ferro ha riferito e riferisce che lei la sera dell'esplosione si sarebbe allontanato dalla casa Messana a bordo della Golf insieme a Barranca.*

Spatuzza. *No, no.*

Ferro: *Così ricordo.*

Spatuzza: *No, perché io sono uscito dalla casa per prendere l'esplosivo al cimitero e per andare a fare il furto del Fiorino. Poi non sono mai più uscito da casa, tant'è che non conoscevo i posti, non conoscevo i luoghi. Quindi, io di fare questa cosa di uscire da casa e andare in un posto che non conoscevo e poi rientrare da soli in un posto che non conoscevo lo escludo tassativamente.*

Ferro: *Ci può anche stare, cioè io ricordavo così.*

Spatuzza: *Può dire il Ferro quante volte sono uscito io da casa ?*

Ferro: *Ma Gaspare io non mi ricordo sinceramente, perché i ricordi sono molto lontani, però ricordavo così io, capito ? Che eri uscito per andare credo a prendere il Fiorino, perché una volta quando sei uscito per andare a prendere il Fiorino con chi sei andato ?*

Spatuzza: *Con Giuliano e qua fai un errore perché lui sostiene che guidavo il Fiorino io, non è così. Il Fiorino, quando arriviamo lì e localizziamo il Fiorino da rubare, lì io mi metto alla guida della Fiat Uno; è il Giuliano che ruba il Fiorino, quindi rientriamo a casa, io alla guida della Fiat Uno e il Giuliano...*

Ferro: *Però uscite voi due comunque.*

Spatuzza: *Sì, sì, però, vede cosa ha sempre caratterizzato la mia collaborazione ? Sono dettagli che possono apparire in tutta la storia insignificanti, ma a volte una imprecisione, un qualche cosa mette in discussione, tant'è che oggi siamo qui per delle piccolezze che sono...*

Ferro: *Però è anche vero, va bene i dettagli che possono a volte, non devono essere ma ci sta. Le persone che eravate lì, c'erano persone diverse o eravate questi quattro: tu, Barranca, Cosimo Lo Nigro e Giuliano ?*

Spatuzza: *No, è come gruppo...*

Ferro: *...che c'erano altre persone... cioè io posso non ricordare oggi tutto quello che è avvenuto o al momento, con l'ansia della collaborazione, con tutta una serie di cose, raccontare le cose in maniera imprecisa, perché probabilmente le ricordavo così e le vivevo. Però, in tutta onestà, ho accusato gente che non era lì ? Questo era il punto fondamentale. Non mi sembra di avere coinvolto... sì però il particolare io non voglio mettere in dubbio quello che dice Gaspare, lo conosco e non penso che dica le bugie, come non le dico io, però sono legati a ricordi e i ricordi a volte possono essere anche non chiari sia da parte mia che da parte tua. Cioè, il problema quando io ho iniziato a collaborare era cercare di non coinvolgere gente*

innocente, di stare attento a non commettere quegli errori, e questo è quello che ho fatto e ho sempre fatto, però la verità deve giustamente andare avanti e la verità era che eravamo tutti là, che c'erano loro quattro. È vero che non dovevo entrare dentro il garage io ?

Spatuzza: *No, no tassativamente.*

Ferro: *E perché non dovevo entrare dentro il garage ? Perché non sapevo quello che dovevate fare, cioè non dovevo saperlo, è giusto ? Questa è la verità dei fatti, anche lo zio non doveva saperlo. Cioè l'idea, quando avete chiesto la macchina e lo zio si è rifiutato e mi ha detto la do a te, io uscivo dietro e cambiavano posto, cioè sono questi i particolari. Il resto, sì, ha la sua importanza, però è legato al ricordo che a volte può essere sbagliato quando uno racconta le cose, ma non vuol dire mentire; mentire vuol dire nascondere le cose e io non mento, come penso che non menta tu.*

Grasso: *Sì, ma scusi...*

Ferro: *Cioè, perché mi sento preso un pò così.*

Grasso: *Scusi, ora che Spatuzza la invita a ricordare meglio e quindi dice che sicuramente non è stato lui ad accompagnare il Barranca, lei può ammettere che in effetti l'abbia accompagnato come aveva detto venti minuti fa ? Venti minuti fa, infatti, ci aveva detto così.*

Ferro: *Allora io ricordo, dottor Grasso, di aver accompagnato Barranca.*

Grasso: *Ecco, è uscito con la Golf e con Barranca.*

Ferro: *Siccome ci sono stati due accompagnamenti credo lì alla sala dei testimoni di Geova, a volte c'è il rischio di fare confusione come facevo all'inizio.*

Donadio: *Stiamo parlando di Barranca che va via con la valigia.*

Ferro: *L'ho accompagnato io. Se non è stato lui l'ho accompagnato io, non c'erano altre persone.*

Grasso: *Scusi, una domanda a Spatuzza. Quando è andato via Barranca, rispetto a quando sono andati via i due Giuliano e Lo Nigro, rispettivamente con Fiorino e Fiat Uno, secondo lei, quanto tempo può essere passato ?*

Spatuzza: *Se noi parliamo, c'era la questione della partita quella sera.*

Grasso: *Esatto.*

Spatuzza: *Quindi stavano vedendo questa partita. Io non ero interessato, perché noi eravamo con Lo Nigro a confezionare l'esplosivo, quindi Barranca era su che vedeva questa partita. C'era questa situazione di questa partita, quando i ragazzi erano pronti per andare via, non ricordo adesso se sono andati tutti e due contemporaneamente, cioè i ragazzi sono andati per andare a mettere...*

Grasso: *L'esplosivo.*

Spatuzza: *Il Fiorino lì a piazza della Signoria e Ferro accompagnò...*

Grasso: *Barranca. Spatuzza. ... il Barranca. Non ho un ricordo ben preciso, erano le 22 però se noi consideriamo...*

Presidente: *Ma un breve lasso di tempo.*

Spatuzza: *Sì, sì, in quel frangente di una mezz'oretta, quando i ragazzi sono partiti il Barranca andò via, con il Ferro che l'accompagnò. Infatti*

è sempre Ferro che ha più contatti con il Carra, più di una volta il Ferro si relaziona con Carra.

Donadio: *Quindi Spatuzza dice di non ricordare precisamente e indica un orario indicativo, le ore 22. Può essere utile sapere se la partita era ancora in corso quando è partito il Fiorino...*

Spatuzza: *No, no, io mi ricordo questa televisione...*

Donadio: *... o la partenza.*

Spatuzza*: ... della cucina accesa. Non so se si commentava già un fine partita, però si parlava di pallone; non so se la partita era finita e quello era un dopo calcio. Io questo non lo so dire, non ho un'idea ben precisa, però il Barranca sappiamo che andò via prima che avvenisse l'esplosione lì a Firenze.*

Ferro: *Io invece ricordavo che andò via quando partirono questo...*

Spatuzza: *Quindi non si può escludere che sono andati via tutti e due contemporaneamente.*

Ferro: *Io ricordavo così, che uscirono, e non ricordavo se eri andato te o... però e lui andò via.*

Spatuzza: *No perché non sapevo. Io ve l'ho detto, sono uscito due volte e...*

Donadio: *Sì, ma lei ha ribadito di non essere uscito; Ferro ha dichiarato in sede processuale che lei sarebbe uscito con Barranca con la Golf e immediatamente sarebbe rientrato, per cui questo aveva poco senso.*

Spatuzza: *No, no.*

Donadio: *Abbiamo chiesto a Ferro di precisare i movimenti di Barranca e Ferro fino a un certo punto, poi l'andamento è stato quello che è stato, ha detto: io ho accompagnato Barranca in un certo posto, Barranca aveva non una valigia, ma – preciso per lo stenografico – una borsa, perché Barranca era in allontanamento. È lui che a bordo della Golf che scopriamo e ricordiamo essere di colore blu, o più o meno blu, e porta Barranca in una località che si caratterizza per la presenza di un tempio dei testimoni di Geova.*

Spatuzza*. Esatto.*

Grasso: *No, scusi, ma adesso facciamo un'ipotesi. Visto che lei dice che è passato tanto tempo e quindi può non ricordare delle cose, può darsi che Barranca, per maggiore sicurezza sulla efficienza dell'azione, le abbia detto di seguire la Fiat Uno e il Fiorino che andavano verso Firenze ?*

Ferro: *No, no, assolutamente.*

Grasso: *È sicuro ?*

Ferro: *Sicuro, di questo sono sicurissimo.*

Grasso: *E se quella Golf fosse stata vista al centro di Firenze, lei come lo mette questo discorso ?*

Ferro: *No, no, non c'è. La Golf al centro di Firenze non c'è sicuramente. La Golf è stata usata per accompagnare lui e tornare e poi siamo stati a casa. Nessuno è uscito.*

Grasso: *L'ipotesi che Barranca voglia vedere come stanno compiendo ... perché Barranca è il responsabile. Lei ha detto che era colui che era a capo del commando, che doveva fare le cose.*

Ferro: *Sembrava quello che li gestiva, cioè lui.*

Grasso: *Quindi può darsi che insieme a lei ha detto: vediamo se stanno facendo bene il percorso, se sbagliano.*

Ferro: *No, no, lui ... sono ritornato subito. L'ho accompagnato lì alla sala dei testimoni di Geova, è sceso ed è andato con il camionista. Non si è fermato.*

Grasso: *Adesso ha rettificato la sua dichiarazione di due minuti fa.*

Ferro: *Il discorso è questo...*

Grasso: *Scusi, diciamo le cose chiaramente: da tutto questo ondeggiare sembra quasi che lei voglia coprire qualche altra cosa che è stata fatta e che al momento al dibattimento non è stata detta.*

Ferro: *Nel momento in cui si collabora non si copre niente. Uno può ricordare male come avviene un evento, ma non si copre niente. Scusi, non è così. Credo a quello che dice lui, se è uscito due volte. Lui ricorda di essere uscito due volte. Però ricordare tutte le dinamiche degli altri...*

Donadio: *Lei mezz'ora fa, all'incirca, ha detto di essere andato nel cuore di Firenze, in uno di questi avvicinamenti alla città prima dell'esplosione, di essersi seduto dietro, dopo la solita manovra del cambio di posto, e che alla guida era Giuliano, mi pare.*

Ferro: *Giuliano.*

Donadio: *E che a fianco a Giuliano c'era Spatuzza.*

Ferro: *Non ricordavo se era lui.*

Donadio: *No, lei ha detto Spatuzza.*

Ferro: *Io ricordavo Spatuzza.*

Donadio: *Glielo abbiamo chiesto dieci volte e abbiamo dettagliato ogni minimo particolare. Lei parla di tre viaggi a Firenze e in uno dei tre viaggi a Firenze, prima dell'esplosione, colloca in movimento Gaspare Spatuzza con lei e con Giuliano.*

Ferro: *Io ricordavo così, ma non è detto che i miei ricordi delle dinamiche dei trasferimenti che ci sono stati possano essere giusti.*

Donadio: *Quando riascolterà la bobina, vedrà la decisione, la puntualità e il dettaglio con i quali sono state poste le domande. Lei ha dato una risposta inedita e ha messo Spatuzza a Firenze. Tema di confronto: Spatuzza dice che nel cuore di Firenze è entrato solo per rubare il Fiorino. Come spiega questa discrasia ?*

Ferro: *Probabilmente ho fatto confusione tra la sua uscita e i viaggi che sono stati fatti.*

Donadio: *Ma se lei si mette a bordo dell'automobile quando Spatuzza va a rubare il Fiorino con Giuliano, si muovono con la Fiat Uno ? Uno resta con la Fiat Uno e l'altro torna con il Fiorino. Lei nella scena del furto del Fiorino non c'entra niente. Quindi non può aver confuso, perché lei nel racconto parla di sé seduto dietro con Spatuzza seduto davanti.*

Ferro: *Io non ricordo se ci sono state due o tre trasferte lì al centro.*

Donadio: *E le pare poco ? Spatuzza le sta dicendo che non c'è andato al centro.*

Ferro: *E io ci credo che lui non c'è venuto.*

Grasso: *Infatti a noi, quando lei ha parlato della terza trasferta al centro, è venuto in mente che potesse averla fatta con la Golf e con Barranca, proprio perché ha parlato di tre trasferte.*

Ferro: *No, no. Era un discorso...*

Grasso: *Mentre al dibattimento ha parlato di due trasferte, qua ha parlato di tre.*

Ferro: *Ho sbagliato.*

Grasso: *E siccome la terza volta che lei risulta essere uscito era con la Golf e con Barranca.*

Ferro: *Probabilmente no.*

Grasso: *... l'ipotesi che abbiamo potuto fare è che lei abbia seguito i due nell'andare a Firenze a mettere la bomba.*

Ferro: *Nel contare le tre uscite della Uno, probabilmente lì è stato l'errore. Però no, non è successo questo.*

Presidente: *Scusate, ma se Messana non voleva che la Uno fosse presa e guidata da altri che da Ferro, come mai quando sono andati a rubare il Fiorino lei non c'era ?*

Ferro: *Loro hanno chiesto la Uno, hanno preso le chiavi e io non potevo andare quella volta. Sono stati chiari: "stavolta tu non devi venire".*

Donadio: *Chi gliel'ha detto ?*

Ferro: *Lì quello che parlava era Barranca, quello che diceva le cose come dovevano essere: "stavolta tu non devi andare e basta, tuo zio...". Così è andata.*

Donadio: *Quindi il riferimento processuale, reiterato, ribadito e preceduto dalle sue dichiarazioni al pubblico ministero, di un'uscita di Spatuzza con Barranca non è vero ? Glielo sto chiedendo. Lei al pubblico ministero e poi in aula ha detto che Spatuzza è uscito con la Golf e con Barranca. Spatuzza ha detto: "Ferro, io non mi sono mosso con la Golf e con Barranca". Oggi le si chiede, in sede di confronto: prende atto della posizione di Spatuzza e cambia la sua ? Oppure dice di no, che Spatuzza e Barranca sono andati in giro (per breve o per lungo tempo lo stabiliamo dopo) con la Golf blu ? Che cosa dice ora ?*

Ferro: *Io dico che sul momento ricordavo così. Questo dico.*

Donadio: *Non è un momento: lei l'ha detto al pubblico ministero e poi l'ha detto anche in aula. La sua dichiarazione su questo corrisponde al vero o no ?*

Ferro: *Io ricordo quello che è successo al processo e avevo le idee più chiare.*

Donadio: *Cioè ribadisce che Spatuzza e Barranca sono andati in giro con la Golf, poi vedremo se per breve o lungo tempo: questo è un altro paio di maniche. Lo sta ribadendo ?*

Ferro: *Al processo così ricordavo.*

Donadio: *Però lei ha detto poc'anzi, dopo aver cambiato completamente versione su alcune circostanze importanti, che si riporta a quello che ha detto al processo, ma al processo lei ha detto che Spatuzza e Barranca si sono mossi con la Golf. Stiamo parlando del processo. Lo ribadisce ora in sede di confronto ? E Spatuzza che risponde ?*

Ferro: *Quello che ho detto al processo erano ricordi limpidi del momento.*

Donadio: *Nel ricordo limpido c'è anche Spatuzza in movimento con la Golf ?*

Ferro: *Questo non me lo ricordo.*

Donadio: *Quindi non diventa più limpido. Spatuzza su questo punto vuole dire qualcosa ? Spatuzza. Tant'è che se andate a vedere...*

Ferro: *Io credo a quello che dice Spatuzza.*

Donadio: *Quindi non crede a quello che dice lei.*

Ferro: *No, il discorso è che sono cose avvenute tanti anni fa.*

Donadio: *Stiamo parlando del processo, delle dichiarazioni al pubblico ministero.*

Ferro: *Ma sono avvenute tanti anni fa.*

Donadio: *Allora Gaspare Spatuzza nel 2021 qui non c'entra, lei queste cose le ha dette prima. Ora le cose che ha detto prima le ribadisce o le modifica ?*

Ferro: *Confermo quello che ho detto al processo.*

Donadio: *Quindi Spatuzza ci sta dicendo delle cose che non sono vere, se conferma quelle del processo.*

Ferro: *Lui ricorderà così. Spatuzza. Tant'è che, se andiamo a vedere la sentenza del processo Tagliavia, riprende un passaggio di Ferro Vincenzo. Gli fa una contestazione già nel 1997, nel processo di primo grado di Firenze. Lui sostiene che arriva là il 25 e ci ha trovato a casa. Noi non potevamo essere lì a casa, il 24 o il 25, perché il 23 abbiamo caricato l'esplosivo nel camion. Quindi, se siamo partiti – mettiamo caso – la sera del 23, dopo aver caricato l'esplosivo, arriviamo a Firenze il 24. Il Ferro Vincenzo arriva il 24 notte a Firenze, tant'è che nella sentenza riprende che lui non poteva mai essere lì, arrivare lì e trovare noi, perché noi eravamo impegnati il 23 a Palermo.*

Ferro: *Quelle date lì non...*

Donadio: *Ma torniamo a quello che lei assume e ribadisce, come ha fatto anche un minuto fa, di Spatuzza che se ne va in giro quella sera famosa dell'esplosione con la Golf. Ora Spatuzza è qui e le sta dicendo che sulla Golf non ci ha messo piede e in precedenza ha detto che voleva fare il confronto con lei, signor Ferro, su questa circostanza.*

Spatuzza: *Tranquillo, perché è un punto fondamentale.*

Donadio: *Non lo sta facendo. Lei ha detto che si riporta a quello che ha detto al processo e lo ha detto anche prima quando si parlava degli orari e della partita. Quando ha visto che i conti non quadravano ha detto: va bene, se devo scegliere la posizione mi riporto al processo. Ora si sta riportando al processo, ma nel momento in cui si riporta di nuovo al processo, ecco qui in carne ed ossa Gaspare Spatuzza che le sta dicendo che lui sulla Golf con Barranca non ha girato. Come la mettiamo ?*

Spatuzza*: Anche perché non conoscevo la strada, non ero stato mai in quei posti.*

Ferro: *Non l'ho accompagnato io; alla fine non saprei cosa rispondere. Io ricordavo così, non so cosa dire.*

Donadio: *Lei ha detto un minuto fa che si riporta a quello che ha detto al processo.*

Ferro*: Io ho le dichiarazioni del processo.*

Donadio: *Poi dice no, cambia idea e non sa cosa rispondere.*

Ferro: *Non voglio andare contro a quello che ho detto...*

Presidente: *Mi scusi, signor Ferro, lei venticinque minuti fa sapeva cosa rispondere e non era più in contraddizione con Spatuzza. Adesso ci viene a dire che non sa cosa rispondere, si attiene agli atti del processo ed entra in contraddizione con le dichiarazioni di Spatuzza.*

Ferro: *No, poco fa, quando ho detto che l'ho accompagnato io è perché ricordavo così. Quando sento le dichiarazioni, penso che in quel momento ero più lucido rispetto a adesso. Per cui dico che probabilmente la verità sta lì e non in quella che sto dicendo adesso.*

Donadio: *Quindi, Spatuzza ci sta dicendo una cosa non vera.*

Ferro: *No, se Spatuzza dice così vuol dire che l'ho accompagnato io. In quel momento, al processo, ricordavo nell'altro modo: questo sto dicendo. Non voglio entrare in contraddizione con Spatuzza. Se lui dice che è uscito...*

Donadio: *Lei ha dimostrato grande meraviglia quando ha organizzato le sue idee e poi, prima di cambiare versione, dicendo che il Fiorino e la Fiat Uno bianca, con i rispettivi piloti, erano andati via, avevano preso le chiavi...*

Grasso: *Gliele avevano date le chiavi.*

Donadio: *Anzi, ha aggiunto che suo zio, quando ha visto la consegna delle chiavi, ha anche borbottato, perché non voleva che loro prendessero la macchina senza la sua presenza.*

Ferro: *Lui si lamentava. Questo lo faceva sempre.*

Donadio: *Non voleva che loro prendessero la macchina senza la sua presenza.*

Ferro: *E lei ha detto "io sono rimasto a vedere la partita con mio zio, mio zio ha borbottato; comunque hanno preso le chiavi e se ne sono andati". Se lo ricorda ?*

Ferro: *Sì, me lo ricordo.*

Donadio: *Lo ha detto prima, ha detto "guardavo la partita, sono scesi questi, hanno preso le chiavi, se ne sono andati e dopo che se ne sono andati" – evidentemente non ha fatto contestazioni in presenza di Spatuzza o in presenza di Lo Nigro, questo lo si desume al contrario – " appena se ne sono andati, mio zio si è alterato. Stavamo vedendo la partita". Chiaro ? Ora se lo ricorda questo ?*

Ferro: *Sì, questo me lo ricordo.*

Donadio: *Tenga presente, dottor Ferro, che questo che ora dice "questo me lo ricordo", lo ha ritrattato dinanzi a questa Commissione. Lo ha ritrattato, ha detto "no, mi riporto alle cose dette nel processo". Un minuto fa; possiamo contare i secondi...*

Ferro: *No, ho detto una cosa ...*

Donadio: *Poi vedremo il registratore; lei ha detto "vedo la partita, arrivano questi, si prendono le chiavi, gliele do, mio zio borbotta appena vanno via e guardiamo la partita".*

Ferro: *Voglio però...*

Donadio: *Ora l'unica cosa certa, Ferro, è la partita, perché la partita noi non la possiamo far giocare nel calendario o nell'orologio; la partita ha un fischio iniziale e un fischio finale, il goal è stato fatto, se non erro, nel primo tempo e quindi non ci sono tempi di recupero.*

Grasso: *Tempi supplementari.*

Donadio: *Cioè i supplementari; io non conosco le regole del calcio giocato, però se non ci sono tempi supplementari vuol dire che ci sono quarantacinque minuti, più quindici minuti, più quarantacinque minuti. Quello è il tempo che occupa la partita; abbiamo un orario d'inizio, vuol dire che – mi ascolti, dottor Ferro – lei vede la partita, succede il discorso della chiave, suo zio borbotta, vanno via, loro sono andati via intorno alle 22; Spatuzza, non più di dieci minuti fa, ha detto "erano più o meno le 22 quando siamo partiti". Lei in sede processuale ha collocato questa partenza alla mezzanotte; viceversa, nel corso di questa audizione, con questa dovizia di particolari, a una domanda che le è stata fatta quattro, cinque volte ha ribadito che vedeva la partita, il discorso con lo zio, la partenza loro e ha detto "certo, è un problema. Vuol dire che il Fiorino ha girato per Firenze carico di esplosivo". È un bel problema andarsene in giro una notte con un Fiorino carico di esplosivo. Dove sono andati ? Ora non ricordo se ha detto che se lo sono tenuti loro o non se lo sono tenuti loro, bisogna leggere il verbale; quindi lei ha posto a se stesso queste domande. Dice "è un problema serio", se è partito alle 22, il Fiorino è saltato all'1,04, Ferro, ci sono tre ore. Che ha fatto questo Fiorino ? Questa domanda l'ha posta lei...*

Ferro: *Sì, io me la pongo.*

Presidente: *Qui abbiamo registrato, ha detto "ma dove sono andati ?". Chi è entrato in campo ? E poi ci sono state altre cose che si leggeranno nel verbale. Ora, quando le viene detto di tirare le conclusioni, lei a un certo punto dà un colpo di freno e dice "no, mi riporto a quello che ho detto al processo, il Fiorino è partito a mezzanotte". Gaspare Spatuzza che ragiona e, mi pare, valuti l'importanza della coerenza, dice "siamo partiti intorno alle 22", orario compatibile con la fine della partita.*

Ferro: *Probabilmente ha ricordi più chiari rispetto a me. Questo è il discorso.*

Donadio: *E quindi Spatuzza ha ricordi più chiari, probabilmente, lo sta dicendo in questo momento, sono le 16,15; lei prima ha detto che non era così, ma se Spatuzza ha i ricordi più chiari, vuol dire che sono partiti quando la partita era appena finita o addirittura era in corso. Lo dice lei, parole testuali, "probabilmente Gaspare Spatuzza ha i ricordi più chiari". Perché ha ritrattato dinanzi a questa Commissione ?*

Ferro: *Sentendo le dichiarazioni...*

Donadio: *Perché ha ritrattato ? Glielo chiedo se è tutto così lineare, stando a Spatuzza dice le 22, probabilmente...*

Ferro: *Perché sentendo le dichiarazioni scritte a verbale, ho detto "probabilmente lì avevo le idee più chiare"...*

Donadio: *Pure in questo momento lei dice che le idee più chiare ce l'ha Spatuzza.*

Ferro: *Sì, perché...*

Donadio: *È preciso, dice "io sulla Golf non ci sono andato, Barranca lo ha accompagnato Ferro, noi siamo partiti intorno alle 22".*

Ferro: *E così è stato.*

Donadio: *Quindi siamo alle 16,16 e "così è stato", lei aderisce, in sede di confronto, alla cronologia che è proposta da Spatuzza. Ci siamo ?*

Ferro: *L'importante è recuperare la verità degli eventi.*

Donadio: *Scusi, perché è importante recuperare la verità, dopo che abbiamo esaminato i termini del confronto vuole fare lei la sintesi, così la lasciamo a verbale ? Ci vuole sintetizzare ora lei ?*

Ferro: *Quello che è successo ?*

Donadio: *Quando lei dice "Spatuzza nel tempo è correttamente orientato", consacriamo a verbale questa cosa che non possiamo continuare all'infinito.*

Presidente: *Prendiamo atto che è arrivato l'avvocato del signor Gaspare Spatuzza, l'avvocatessa Valeria Maffei, alle ore 16,18.*

Donadio: *Allora vuole fare lei la sintesi ?*

Ferro: *Sì, confermo quanto ho dichiarato, nel senso che a Barranca l'ho accompagnato io e che c'era la fine della partita quando l'ho accompagnato, quindi più o meno saranno state le 22. Questa era la sintesi.*

Donadio: *Questa è la sua posizione finale. Si rende conto che quella ritrattazione è un pò imbarazzante, ma lei ora ha risolto il problema in presenza di Spatuzza e ha detto che alle 22 ha accompagnato lei il Barranca, quindi il Fiorino si è mosso alle 22, punto di riferimento, Barranca è andato via accompagnato da lei, dopo il Fiorino e prima del ritorno da Firenze.*

Ferro: *Prima del ritorno, sì, subito sono partiti e li ho accompagnati.*

Donadio: *Questa è la cronologia ? È sereno ?*

Ferro: *Sereno.*

Donadio: *Si sente autonomo e libero in questa ricostruzione ?*

Ferro: *Sempre libero sono stato.*

Donadio: *Non è influenzato da Spatuzza, né da chi le fa le domande ?*

Ferro: *No, anzi Spatuzza devo anche ringraziarlo perché nei suoi ricordi c'è...*

Donadio: *Quindi ringrazia Spatuzza.*

Ferro: *Certo.*

Donadio: *Il suo ritorno al processo lo possiamo considerare superato. Questo è il suo ricordo vero.*

Ferro: *Esatto.*

Donadio: *Perché lei ha detto "dobbiamo dire la verità". Sta dicendo la verità ? Sta dicendo la verità quando fa partire il Fiorino intorno alle 22, quando accompagna lei Barranca nel luogo dell'appuntamento ?*

Ferro: *Sì.*

Donadio: *Credo che il confronto abbia superato questo momento di elementi non collimanti. Il Fiorino parte quando c'è la partita o sta finendo e Spatuzza non viaggia sulla Golf: è lei che viaggia sulla Golf con Barranca.*

Grasso: *Lei Barranca lo vede salire sul camion ?*

Ferro: *Sì, lo vedo salire sul camion; la macchina si parcheggia di fronte il camion.*

Grasso: *Quindi se è sicuro che lo vede salire sul camion, conferma che lo ha accompagnato lei ancora di più, giusto ?*

Ferro: *Sì.*

Grasso: *Però rimane comunque questo lasso di tempo, tra le 22 e l'1,04 del giorno dopo, momento dell'esplosione; cosa è successo a questo Fiorino guidato da Lo Nigro e a questa Fiat Uno guidata da Giuliano, giusto ? Noi rimaniamo con questo...*

Spatuzza: *Rimaniamo in sospeso perché il lasso, la forbice, secondo me... io non so il tragitto da casa Messana, io non so quanto è il tempo di percorrenza tra casa dello zio al punto dove...*

Ferro: *Mezz'ora, venti minuti.*

Grasso: *Venti minuti, mezz'ora, sta dicendo. Quindi venti minuti all'andata, ma il ritorno ancora non lo abbiamo... Noi abbiamo l'esplosione all'1,04, il tempo di quella miccia lo conosce ?*

Spatuzza*: Nemmeno un minuto.*

Grasso: *Quanto può essere il tempo della miccia ? Quindi lascia la macchina con la miccia, con il sigaro accende la miccia, tutte queste cose, ed è l'1,04, l'orario dell'esplosione è sicuro.*

Spatuzza: *La forbice è troppo...*

Grasso: *E quindi noi ancora dobbiamo cercare cosa è successo in questo lasso di tempo. Cosa è successo ? Chi effettivamente ha lasciato là la macchina ?*

Spatuzza: *Purtroppo io non sono in condizione di dare...*

Presidente: *Spatuzza, Ferro ci ha parlato di Barranca e anche Ferro, come aveva già detto lei, ha riferito che la partenza precipitosa di Barranca gli è sembrata subito strana e anomala, ha anche commentato "come se ci fosse qualche preoccupazione". Vuole aggiungere qualche cosa sullo stato d'animo di Barranca. Lei l'ha visto preparare la borsa ? Dice che ha preparato la borsa e se n'è andato.*

Spatuzza: *Questa di Barranca è nata... l'anomalia... quella... no, la sera prima di cui, sì, il Ferro andava a dire a Carra di ritornare l'indomani, cioè di prelevare Barranca...*

Ferro: *No, io col Carra non ci ho parlato.*

Spatuzza: *Hai avuto tre contatti tu con Carra.*

Ferro: *No, ci ho portato una volta con la Uno a Barranca e poi... due volte in totale.*

Spatuzza: *Pensavo tre volte.*

Ferro: *No, no. Due volte.*

Spatuzza: *Quindi nasce l'anomalia che lui ha deciso di andare la stessa sera dell'esplosione.*

Presidente: *Addirittura prima dell'esplosione.*

Spatuzza: *Tant'è vero che se noi andiamo a vedere la cronologia di tutto il seguito delle stragi, per questa circostanza Barranca è stato esonerato per tutto il seguito delle stragi.*

Presidente: *Quello che le volevo dire, signor Spatuzza, è che Ferro ha manifestato delle perplessità sul comportamento di Barranca; perché se ne va dal luogo dell'azione prima che l'azione venga compiuta ?*

Spatuzza: *Le stesse perplessità le abbiamo avute noi, non tanto lui perché lui è là e arriva per tutta un'altra storia, non per quello che riguardava noi. Quindi quando il Barranca decide di andare là, ci siamo*

guardati in faccia io, Cosimo Lo Nigro e Giuliano: ma che miserabile è. La dico in parole terra terra, però per dire: come, ci abbandoni ? Tu non puoi sapere cosa possa succedere, un fermo di polizia, un problema e tu che fai ?

Presidente: *Non temevate di essere stati traditi ?*

Spatuzza: *... tu che sei stato delegato come coordinatore di quella strage. Quindi è lui il responsabile...*

Presidente: *E non avete fatto un'indagine su questo ?*

Spatuzza: *... del prosieguo di tutti i lavori.*

Presidente: *Non avete approfondito questo ?*

Spatuzza: *Quindi questa cosa, ci siamo guardati in faccia, siccome era il cugino di Ciccio per noi era un essere miserabile.*

Grasso: *Ciccio Tagliavia ?*

Presidente: *Francesco Tagliavia.*

Spatuzza: *Anche se noi abbiamo avuto un'esternazione familiare, nel senso che ci potevamo parlare tra di noi, mica andavamo a dire in giro che è stato un miserabile che ci abbandonò lì sul campo di battaglia, tagliò la corda e se ne andò. Non entrava in quei canoni, tra l'altro lui era il responsabile, però la cosa è scivolata lì, però l'anomalia c'era.*

Presidente: *Ma Barranca era nuovo a operazioni di fuoco ?*

Spatuzza: *No, Barranca tra l'altro era l'unico uomo d'onore di quel gruppo; poi lui è più di vecchia data rispetto a quello che... già io, pensate un pò sia Cosimo Lo Nigro e Giuliano.*

Presidente: *Barranca non è un novellino.*

Spatuzza: *No, ancor prima, non quasi prima di me ma ancora prima, lui è stato fatto uomo d'onore.*

Presidente: *E lei come se lo spiega che se ne va prima; che cosa c'era di diverso rispetto alle azioni che aveva compiuto prima ?*

Spatuzza: *Le azioni, rispetto a noi lui aveva un ruolo di primissime responsabilità, non di vertice però...*

Presidente: *Prima Barranca non aveva tenuto questi comportamenti tant'è che godeva della fiducia di Cosa nostra, giusto ?*

Spatuzza: *Però in questa circostanza ha fatto un'azione.*

Presidente: *Ma qual è la differenza che lo ha determinato a comportarsi così ?*

Spatuzza: *Non lo sappiamo, che è un'anomalia.*

Presidente: *Era una cosa che sarebbe stata notata dai vertici di Cosa nostra e discussa come difatti avete discusso, quindi non era una cosa da poco.*

Spatuzza: *No, vorrei dire una cosa importantissima. Una mancanza del genere, cioè ad esempio...*

Presidente: *Un altro non sarebbe sopravvissuto.*

Spatuzza*: ... un capofamiglia, io, quando ritornavano i ragazzi prendevo il Barranca e gli scippavo la testa, perché non si può fare diversamente, perché in quel contesto tu abbandoni i ragazzi.*

Donadio: *Vorrei sapere se ha esaurito il concetto, altrimenti taccio. Lei dice: "non si può fare diversamente, c'è un piano, tu sei il responsabile del*

piano perché – diciamo – sei più alto in grado", riconosciamo nel ragionamento fatto con Ferro ...

Spatuzza: *Infatti l'interlocuzione tra il Ferro era lui, io non ho mai parlato con lui.*

Donadio: *Lo stesso Ferro ci dice che il leader del gruppo è Barranca, e lei dice, da persona che ha vissuto le modalità tipiche consuete di Cosa nostra, che il leader del gruppo non abbandona il campo, un pò come il generale che non lascia l'esercito. Non se ne poteva andare, tant'è vero che lo ha giudicato male, anche un attimo fa ha parlato di un comportamento inammissibile. Ora noi dobbiamo ragionare su questa situazione, perché sia lei sia Ferro rilevate l'anomalia della condotta di Barranca rispetto alla progettazione, fase che lei conosce perché è stato ovviamente coinvolto, e rispetto alla situazione fiorentina, dove era chiaro che l'interlocuzione di Ferro era con Barranca, quindi tutt'e due da due punti di vista diversi, quelli che avevano concertato e quelli che hanno vissuto presso i Messana l'evolversi della situazione, tutt'e due da due punti di vista diversi notate l'anomalia della condotta di Barranca. Noi dobbiamo ragionare perché un'anomalia ha sempre una ragione. L'anomalia della condotta di Barranca può essere individuata in quello stato d'animo riferito da Ferro, che dice, uno o due che siano, all'atto degli spostamenti verso Bologna, fatta la strage, morte quelle persone, non vogliamo rinnovare questi dettagli, è inutile; dobbiamo ragionare, non dobbiamo toccare le corde dell'emozione, ma solo la matematica del cervello, se vogliamo uscire da questa situazione di affannosa ricerca per arrivare a conseguire la verità, questo treno verso la verità di cui parla lei. Allora, è cambiato l'atteggiamento di tutti il giorno successivo: Barranca è andato via, Giuliano ha smesso di cantare, si ammutolì Giuliano, era caduto un silenzio plumbeo, nessuno parlava. Ce lo racconta Ferro: i volti di queste persone sono mutati. Domanda per lei, signor Spatuzza: È mutato qualcosa perché era successo qualcosa o era successo qualcosa in quella forbice temporale che va dalle ore 22 (alias 10) alle ore 1,04 per cui è entrato in gioco qualche cosa d'imprevisto che ha scombussolato tutti ? Questa è la domanda. La volta scorsa lei ha fatto un ragionamento, ha detto di voler rispondere con la logica: può darsi che il Fiorino sia stato consegnato 400, 800, un chilometro – lo leggiamo dal verbale – cioè che sia avvenuto un evento, che forse non era previsto, della consegna del Fiorino a qualcuno. Vogliamo ragionare su questo ?*

Spatuzza: *Ci sono state due anomalie fondamentali. Questa del Barranca di abbandonarci – vorrei usare parole adeguate – sul campo, mollare un'attività; lui sapeva che di lì a poco avveniva una strage, mica stavamo andando a fare un furto di macchine. Quindi l'anomalia del Barranca che abbandona e va via e l'anomalia di una forbice che per me è sproporzionata, di tre ore (o tre ore e mezzo che siano) di tempo non collocabile nei tre quarti, per quello che sia da casa Messana arrivare a Firenze. Quindi sono due anomalie fondamentali. Vorrei aggiungere un'altra cosa, che quando noi si faceva un progetto per gli attentati e quello che sia, si pianificava tutto alla lettera.*

Presidente: *Quindi anche la cosiddetta ritirata.*

Spatuzza: *Tutto. Ad esempio, noi la mattina perché ci spingiamo ad andare via subito ? Perché in teoria dovevamo rimanere lì ancora un paio di giorni per far calmare un pò le acque; perché ancora non si parlava di attentato; si parlava di una fuga di gas, quindi noi avevamo un vantaggio rispetto alle forze dell'ordine. Quindi decidiamo nell'immediatezza: tagliamo la corda e andiamo via.*

Presidente: *Ci sta dicendo, signor Spatuzza, che nel vostro progetto di attentato era previsto qualche giorno per far calmare le acque nel nascondiglio di Prato ?*

Spatuzza: *Sì, perché poi tu sul campo ti vai a evolvere, non sai quello... a volte pianifichi, però poi sul campo devi correggere qualcosa.*

Presidente: *Quindi, avete visto che non si parlava di attentato e avete approfittato dell'occasione.*

Spatuzza: *Infatti gli si dice al Ferro: "guarda che domani mattina andiamo via". Non si parlava di attentato, avevamo un vantaggio nell'allontanarci il più presto possibile dal punto.*

Grasso: *Ci dice Ferro che Cosimo Lo Nigro gli chiede questo tornando dalla sua azione.*

Spatuzza: *Non la sento.*

Grasso: *Cosimo Lo Nigro gli dice di dover essere accompagnato il giorno dopo, l'indomani mattina, prima ancora che si sappia che si poteva trattare di una fuga di gas, perché lo dice appena tornato dall'azione delittuosa. Quindi, questa decisione l'aveva già presa secondo quello che dice Ferro.*

Spatuzza: *No, però non la prende Lo Nigro per se stesso, ci confrontiamo e facciamo un ragionamento, a dire che stavano parlando di fuga di gas.*

Grasso: *A maggior ragione.*

Presidente: *Il presidente Grasso le ha detto che Lo Nigro aveva già deciso prima di confrontarsi con voi.*

Spatuzza: *Sì, non prende un'iniziativa autonoma nel dire a lui, dietro le nostre spalle...*

Presidente: *No, lo ha fatto; se ne ha parlato, l'ha fatto.*

Grasso: *Erano d'accordo. Spatuzza. Quando rientrano i ragazzi c'era un dopopartita, eravamo lì attenti a quello e infatti passavano le scritte "fuga di gas".*

Presidente: *Quindi, non l'indomani mattina ?*

*S*patuzza: *No, la notte. Passavano proprio le strisce in cui si menzionava di un attentato... di un'esplosione a Firenze...*

Presidente: *Scusi, la fermo subito, signor Spatuzza. Questa dichiarazione non coincide con quella di Ferro, che dice che ha appreso della portata dell'attentato dai notiziari dell'indomani mattina. Lei sta dicendo adesso che l'avete appreso la sera stessa, la notte.*

Ferro: *Loro sono nella loro camera con la loro televisione. Quando sono rientrati sono andati su.*

Presidente: *E hanno acceso la televisione.*

Ferro: *Loro erano nella stanza per conto loro. Io non andavo lì, me ne andavo a letto.*

Grasso: *Però Lo Nigro lo dice la stessa sera.*

Ferro: *Lo Nigro, quando arriva, mi dice "domattina dobbiamo andare". Però non è che me l'ha detto quando è entrato dalla porta.*

Presidente: *Quindi, dove l'ha visto Lo Nigro ?*

Ferro: *Probabilmente è andato su, è sceso e ha detto "domani dobbiamo andare".*

Spatuzza: *No, siamo noi, cioè il gruppo... siccome si parlava di fuga di gas abbiamo deciso che era meglio se prima tagliavamo la corda.*

Presidente: *Ma non era a letto, come diceva, se glielo dice la sera.*

Spatuzza: *È stato comunicato a lui. È Lo Nigro che poi comunica...*

Ferro: *La casa dello zio è composta in questo modo: al piano terra cucina e sala soggiorno. Al primo piano c'erano le camere da letto. Loro erano nell'ala destra, se non ricordo male, ed io ero a sinistra, dove c'erano le camere dove dormivo con le mie cugine e c'è la camera da letto. Loro sono andati su, poi lui si è affacciato e mi ha detto "guarda che domani mattina ci devi accompagnare". La tempistica è questa.*

Donadio: *Quindi abbiamo fatto un chiarimento. Si dice: approfittiamo del fatto che non si parli ancora di attentato e quindi evitiamo i controlli della polizia.*

Spatuzza: *... tagliamo la corda. Quindi è Lo Nigro che comunica a lui...*

Grasso: *Torniamo un attimo a Barranca. Barranca, secondo quello che risulta a voi, durante la permanenza a Firenze, ha avuto la possibilità di qualche contatto che voi magari non avete potuto verificare ? Mi spiego: uno di quei due con cui si facevano le trasferte in centro a Firenze ha potuto per caso riferire qualche particolare sul Barranca che si sia allontanato per dire che andava a fare una cosa, giustificandola in qualche modo ? Avete cioè percepito mai nulla sul Barranca, prima della sua decisione di andarsene anzitempo rispetto alla strage, che possa far pensare a un suo contatto a Firenze con qualche altra persona, a voi magari sconosciuta, di cui apprendete magari da qualche commento di Giuliano o di Lo Nigro ? Del tipo, magari, Barranca è andato in centro a Firenze, oppure è riuscito ad avere qualche contatto...*

Spatuzza: *No, no... vorrei aggiungere...*

Grasso: *L'ipotesi che Barranca se ne sia andato perché c'era qualcun altro che sovrintendeva all'operazione e quindi era tranquillo che tutto andava a buon fine può sussistere secondo voi ? Capisco che è un'ipotesi e non può essere altro in questo momento, ma è possibile pensare una cosa del genere ?*

Spatuzza: *A questo punto tutto è possibile, perché ragionando più profondamente, le anomalie sono tante, osservando con la mente quelle azioni in un contesto di oggi. Ad esempio, perché – mi chiedo oggi – ha dato il numero di telefono di casa Messana al Carra ? Perché ha utilizzato un mio telefono per contattare il Carra, per dire cosa ? Di ripassare domani, perché lui doveva scappare ?*

Presidente: *Il suo telefono invece del proprio ? Barranca ne aveva uno di telefono ?*

Spatuzza. *Di telefoni ne avevamo uno io e uno Lo Nigro.*

Presidente: *E allora perché lei si stupisce che utilizza il suo telefono ?*

Spatuzza: *Perché, conoscendo noi il detto "meno ti giri e meno puzza fai", perché dare a Carra il telefono di una casa, con tutti i problemi che già sapevamo a monte ?*

Ferro: *Se ci pensi bene...*

Presidente: *Cioè, ha dato a Carra l'indicazione del covo.*

Spatuzza: *Quali indicazioni, il numero di telefono.*

Grasso: *Non è un comportamento da uomo d'onore.*

Spatuzza: *Il numero di telefono di casa Messana. Infatti, quando chiamano...*

Ferro: *Forse era fatto apposta magari ? L'idea era che queste cose dovevano venire a galla, cioè colpire... perché poi pensi...*

Donadio: *Scusi, lo dica meglio, perché poi le frasi quando si leggono non si capiscono. L'idea era ? Espliciti questo concetto, così lo capisco io e lo capiamo tutti.*

Ferro: *E se l'idea era proprio far scoprire chi aveva fatto la... ?*

Donadio: *Il gruppo di fuoco ? Cioè bruciare gli operatori ?*

Ferro: *Eh, perché è mancanza di professionalità dare il numero di casa. Parlavamo dei telefoni clonati all'inizio e devono andare a utilizzare il telefono dello zio ? Chiama a casa dello zio, avendo pure i telefonini ?*

Donadio: *Aspetti un attimo: c'è un'altra questione che – ora che ci troviamo – vale la pena di rivisitare, perché il signor Spatuzza l'ha conosciuta e ha dato delle suggestioni. Magari ora che si è ripianato il suo atteggiamento, forse grazie a Spatuzza, e si sono credo sistemate...*

Spatuzza: *Siamo qui per la verità.*

Donadio: *Siamo qui per la verità. Lei è d'accordo su questo ?*

Ferro: *Sono d'accordissimo.*

Donadio: *È d'accordissimo. Allora ribadisco un concetto: lei ha detto che c'erano due forme di parmigiano. Ha precisato che una era un pò più grande dell'altra.*

Ferro: *Una un pò più piccola.*

Donadio: *Ma più o meno ha detto che avevano una certa distanza, entravano nel cofano della Uno, tant'è vero che le avete portate così. Ok ? E ha detto che nella forma di parmigiano c'era il famoso tritolo triturato.*

Ferro: *Il salsicciotto.*

Donadio: *Più questo salsicciotto che serviva da detonatore. Abbiamo fatto un lungo ragionamento con Spatuzza, che peraltro conosce bene la questione, perché era stato anche coinvolto nella molazzatura di questa roba presa dal mare, ma le abbiamo fatto notare che dalla perizia, che nessuno ha voluto mai mettere in discussione (nessuno: nessun avvocato, nessun imputato, nessuna persona), che è entrata pari pari nella sentenza, quello che è esploso non è solo tritolo, ma c'è anche esplosivo molto sofisticato. È inutile ricorrere alla formula; nella sentenza è scritto anche, sostanza per sostanza, quello che è esploso: roba completamente diversa da quella che ha maneggiato Spatuzza.*

Presidente: *E in quantità diversa.*

Donadio: *È lì, 120-130 chili, tant'è vero che io le ho chiesto se l'aveva sollevato. Ce l'ha raccontato Spatuzza: 120-130 chili. Lui è stato tranquillo*

e sereno nel ricordo. Dicono i periti che per fare quella roba lì a Firenze ci volevano 250 chili di esplosivo, cioè il doppio, e che in quei 250 chili c'era una percentuale rilevante, riconosciuta dalle analisi chimiche (cioè dalla matematica, non dalle chiacchiere), di esplosivo con una composizione chimica diversa dal tritolo molazzato più il salsicciotto. Allora, viene fuori che qualcuno può avere aggiunto. Dove ha aggiunto ? Hanno scavato un buco o lo hanno messo nel Fiorino ? E se l'hanno messo nel Fiorino, quando Spatuzza ipotizza che il Fiorino sia passato di mano e si è fermato, lui dice 800 metri, un chilometro, due chilometri. Dice Spatuzza: ragionando con la logica, visto che è venuto fuori altro esplosivo, qualcuno ce l'ha messo l'altro esplosivo. Lei che dice su questo punto ? Perché su questo punto lei ha detto che c'è una forbice temporale eccessiva.

Ferro: *Eccessiva.*

Donadio: *"Nessuno gira con una macchina carica di esplosivo e quindi è successo qualcosa". Poi, dopo quindici, venti minuti ha messo la retromarcia, ha cambiato, poi finalmente, in presenza di Spatuzza, ha detto che no, ora è sereno, è aiutato nel ricordo, c'è la partita, esce il Fiorino, siamo intorno alle 22, Spatuzza, preciso, dice intorno alle 22, lei dice "sì, intorno alle 22", ma dalle 22 all'1.04 sono 3.04 minuti. Allora come ci spieghiamo questo cuneo di tempo ? Che cosa percepisce lei ? Lei, quindi condivide quello che dice Spatuzza che è successo qualche cosa di diverso ?*

Ferro: *È successo sicuramente.*

Donadio: *Tant'è vero che il capo bastone...*

Spatuzza: *Tagliò la corda...*

Donadio: *... se ne va, tant'è vero che Giuliano smette di cantare ? E che il giorno dopo il volto di queste tre persone è diverso, forse anche quello di Spatuzza ? Nessuno dice più che è successo ?*

Spatuzza: *L'abbiamo vissuto.*

Donadio: *Che è successo ? Ferro che è successo ? Perché lei è stato quello che ha dato la spiegazione con quegli orari. Lei ha consentito di dire che è un'operazione di Cosa nostra o sono stati questi quattro, non un altro. Se legge la sentenza, il nome che ricorre di più è il nome di Vincenzo Ferro, quindi il carico dichiarativo è il suo. Lei poi dice "un momento, ci sono tre ore"... Poi ci sono le dichiarazioni di suo padre perché suo padre dice ...*

Ferro: *Io parlo...*

Donadio: *Suo padre, Ferro senior, dice "questa è roba sigillata, non la deve sapere nessuno" e Matteo Messina Denaro dice "non ti permettere di parlare di questa storia con Melodia", ma Melodia è il suo capo famiglia e anche qui, tornando alle regole, c'è un'altra cosa che non quadra. Ma come lei, che non è nemmeno combinato, non può parlare di questo al suo capo famiglia ? Funziona così, Spatuzza, che uno non parli con il capo famiglia ? Oppure con il capo famiglia bisogna parlare ?*

Spatuzza: *Io non sono stato combinato fino al 1995.*

Donadio: *È normale che venga detto a Ferro "non ti permettere di parlare con il capo famiglia" ?*

Spatuzza: *Ma non esiste perché...*

Donadio: *Non esiste.*

Spatuzza: *Il referente suo era Melodia e non Matteo.*

Donadio: *E quindi lei deve parlare con Melodia, sicché che è successo ? Perché Matteo Messina Denaro dice "non sei autorizzato a parlare con Melodia" ?*

Ferro: *Ma se io...*

Grasso: *Ma se suo padre dice che hanno partecipato persone esterne.*

Ferro: *Ma se io di mafia...*

Donadio: *Lo dice suo padre ? Ci sono gli altri...*

Ferro: *Sì, ma se io di mafia non so niente e mi trovo lì per caso e tutte queste dinamiche non le conosco, come faccio a fare...*

Donadio: *Quindi lei le subisce ?*

Ferro: *Come faccio a fare tutte queste deduzioni ?*

Donadio: *Lei dice che subisce queste dinamiche.*

Ferro: *Le ho subite.*

Donadio: *Non le ha governate.*

Ferro: *Non le ho governate. È chiaro che si può dire tutto, ma io così le ho vissute.*

Donadio: *E quindi quando Messina Denaro le dice "Ferro Vincenzo non puoi parlarne con Melodia", lei la chiude. Ma lei lo riferisce a suo padre che Messina Denaro le aveva proibito di parlarne con Melodia ?*

Ferro: *Certo, certo che poi glielo dico.*

Donadio: *Perché questo non l'abbiamo ancora incartato, quindi va da suo padre e dice "guarda, Matteo Messina Denaro...".*

Ferro: *No, calma. Vado da mio padre... Io a mio padre non lo vedo più.*

Donadio: *Non lo vede più e come fa a comunicarlo a suo padre ?*

Ferro: *A mio padre glielo comunico...*

Donadio: *Dopo ?*

Ferro: *No, cioè quando succede questo già siamo negli anni Novanta, vengo arrestato; io a mio padre...*

Donadio: *La proibizione di parlare con Melodia lei la riferisce a suo padre ?*

Ferro: *No, perché già avevano arrestato lo zio, siamo in prossimità già degli arresti, io a mio padre non lo vedo più.*

Donadio: *Non lo vede più.*

Ferro: *Vengo arrestato. Questa cosa qua gliela dirò quando lo vedrò successivamente che lui è collaboratore.*

Donadio: *Quindi un tempo glielo dice ? Dopo.*

Ferro: *Un tempo glielo dico.*

Donadio: *Suo padre come reagisce alla...*

Ferro: *Mi dice "tu di queste cose non ti dovevi immischiare". Perché mi sono immischiato io in queste cose qua ?*

Donadio: *Quindi lei riferisce a suo padre alla fine di tutto che Matteo Messina Denaro le ha proibito di parlare con il suo capo famiglia.*

Ferro: *Sì, certo.*

Donadio: *E suo padre come reagisce ?*

Ferro: *Era arrabbiato.*

Donadio: *Era arrabbiato con chi ?*

Ferro: *Con Matteo Messina Denaro.*

Donadio: *E perché ?*

Ferro: *Questo non glielo so dire.*

Donadio: *Forse perché diceva...*

Ferro: *Ma nelle loro dinamiche... Bisogna capire queste dinamiche mafiose come sono. Io di dinamiche mafiose non so niente, non so neanche come ragionano questi qua. Sapevo solo che dovevo stare zitto e stare attento perché non sapevo da dove... Cioè, capito io...*

Donadio: *Scusi, una domanda al volo; stare attento, siamo d'accordo, abbiamo capito che bisogna stare attenti.*

Ferro: *No, stare attento a come mi... Non dovevo mostrare di avere paure.*

Donadio: *È chiarissimo. Tutti devono stare attenti, lo sappiamo, ma stare attenti da Cosa nostra o stare attenti anche da altre cose, oltre a Cosa nostra ?*

Ferro: *No, in quel momento era da Cosa nostra, dalle persone che aveva attorno.*

Donadio: *Signor Spatuzza, quando lei dice, nel nostro primo incontro, "era una cosa pericolosa, anzi lo è tuttora", che cosa vuole dire ?*

Spatuzza: *Pericolosa nel senso...*

Donadio: *Che ci sono rischi ? Continuano ad esserci rischi in questa materia di confine ?*

Spatuzza: *I rischi in materia perché... Io dico non è finita. Mi sento di esprimere un pensiero che non è finita perché non è finita.*

Presidente: *Perché manca la verità.*

Spatuzza: *Come ?*

Presidente: *Manca un pezzo di verità.*

Spatuzza: *Manca proprio il perno portante di tutta questa storia. Quindi non è finita, prova ne sia... Cioè io l'ho vissuta tutta questa storia criminale, terroristica non criminale, dagli anni Novanta fino alla data del mio arresto, il 1997. Purtroppo lo Stato è in ritardo di cinquemila anni in tutta questa storia. Io mi ricordo le lenzuola bianche esposte a Brancaccio, che lì proprio era lo Stato in una svolta e mettere fine a tutta questa storia, non l'ha voluto, si sono girati tutti dall'altro lato[...]*

Ferro: *Devo dire una cosa.*

Donadio: *Appena finisce il signor Spatuzza.*

Ferro: *Per dire la paura, stiamo parlando di paure. Quando vengo arrestato, io ero contento di essere stato arrestato, non vedevo l'ora che venisse qualcuno, tipo il dottor Antinori, per chiedergli di collaborare, ma altrimenti se non veniva lui, non potevo collaborare perché la paura mia è che se qualcuno vedeva la mia debolezza o chiedevo non so che articolo si chiama per firmare, mi facessero fuori.*

Donadio: *Lei ha temuto di essere ucciso in carcere.*

Ferro: *Le spiego cosa accadeva quando venivano a fare le perquisizioni a casa mia. Bene, i Carabinieri entravano, c'era uno in borghese, l'altro con la divisa e quello con la divisa mi diceva di stare attento a quello in borghese che metteva le microspie. Quindi il concetto è che qui sono tutti complici alla fine. La paura mia era che quando dovevo andare in giro, dovevo stare tranquillo, non mostrare paure, perché altrimenti per la*

debolezza mi facevano fuori. Questa era la paura con cui convivevo; questa era la paura di cui parlo io, non paure di altro genere. Io non volevo questo tipo di vita e quando racconto le cose perché le ho vissute così e le vivevo male e non vedevo l'ora di finire e dimenticare. Questo è quello che ho vissuto io. Lui avrà vissuto la sua storia in altro modo, ma probabilmente nelle nostre dinamiche a volte ci sono delle scelte che facciamo che non vogliamo fare; io parlo giustamente per me. Io la pistola nelle mie mani non l'ho mai messa.

Donadio: *Ma lei teme Cosa nostra o teme componenti esterni a Cosa nostra ? O tutte e due ?*

Ferro: *Che ne so. Io temo Cosa nostra, ma per me Cosa nostra non è solo il mafioso.*

Donadio: *Cosa è ?*

Ferro: *È anche il Carabiniere, è anche il politico e tutti quelli che ci girano attorno. Con mio papà non parlava il Carabiniere solamente, parlava il politico, parlava il sindaco, parlavano tutti e quando andavano lì, sorridevano, erano amici. Questo è il discorso. Per cui la paura c'era, però io, essendo fuori da questa dinamica, come faccio a sapere se tizio fa parte di quel circolo o tizio invece è affidabile ? In quel momento l'unico di cui mi sono fidato era il dottor Antinori, perché sapevo che era sicuro che non era, almeno così pensavo io e così è stato...*

Presidente: *Non faceva parte dei circoli.*

Grasso: *Infatti Spatuzza si è rivolto a me.*

Spatuzza: *Lo dico e lo dirò, se inizia la mia collaborazione è grazie al procuratore.*

Presidente: *Di quali circoli parla, visto che ha fatto un nome ben preciso ?*

Ferro: *No, no non parlo del termine circoli; non inteso circoli, nel senso...*

Presidente: *Logge.*

Donadio: *Suo padre è piuttosto esplicito sulla massoneria, lo dice nei verbali.*

Ferro: *Ma lui parla di cose che sa. Io come faccio a parlare delle cose che non so ? Mio padre è uno che non raccontava niente.*

Donadio: *Ma nei discorsi di suo padre compare il riferimento a queste anomalie. Ascolti, per favore, Spatuzza, perché nei discorsi di Giuseppe Ferro, padre di Vincenzo (poi glielo chiederemo se la Commissione lo deciderà), compare ad un certo punto una valutazione molto critica dell'operazione di Firenze, insomma in Toscana, di Prato, Dice che ci sono delle cose strane. La prima cosa strana: chi è questo Carra ? Ora semplifico.*

Spatuzza: *Pietro Carra.*

Donadio: *No, bisognerà ... Lui non dice così. Dice: il trasporto... lui dice: ma Cosa nostra, quando fa una cosa, provvede con uomini d'onore in operazioni così delicate. Poi dice: ma ho appreso, ho sentito nel processo (possiamo usare le parole, io dico il concetto, ma sarà preferibile leggere le parole) che addirittura c'è una donna, c'è chi parlava con una donna, si parlava ... È il padre che lo dice, Spatuzza, è Ferro senior. Dice che*

questa è una cosa sigillatissima, poi viene il fatto di non parlarne neanche. Quindi quando viene chiesto a Ferro Giuseppe cosa vuol dire "una cosa sigillatissima", dice bisogna vedere al di là di Cosa nostra. Questa è la cosa sigillatissima e lo dice da vecchio uomo d'onore.

Ferro: *Bisogna chiedere a lui però eh.*

Donadio: *Perché no ?*

Ferro: *Lui c'è.*

Presidente: *Sì, ma voi eravate a Firenze.*

Donadio: *Lei ha mai percepito il problema dell'esistenza di una donna in questo scenario stragista ?*

Spatuzza: *No, no, non ho avuto mai...*

Donadio: *In tutto lo scenario stragista ha avuto mai un sintomo ?*

Spatuzza: *Non ho avuto mai né direttamente né indirettamente che ci fosse una donna un pò in secondo o terzo piano in quello che era il gruppo operativo. Non l'ho avuto mai né direttamente e nemmeno indirettamente, quindi non so niente.*

Donadio: *Però il Ferro senior a quanto pare sì, visto che lo ha dichiarato.*

Ferro: *Di quelle dinamiche non so niente io. Io mi sono davvero limitato a raccontare quello che era passato per le mie mani.*

Donadio: *Se si dovesse fare una valutazione, le sue dichiarazioni di oggi, che mi sembrano alla fine dei conti meditate e anche sofferte, si fondono su due punti, grazie anche all'effetto positivo, a mio sommesso avviso, di questo colloquio: gli orari, partita 10 e l'anomalia dell'andata via di Barranca, e la rettifica del fatto che Spatuzza sia stato posto da lei in sede processuale a bordo della Golf.*

Ferro: *Comunque, se non ricordo male...*

Donadio: *Lei l'ha precisato.*

Ferro: *Sì, quando c'erano stati gli interrogatori, perché lasciamo stare il processo ma tutti gli interrogatori, quando si arrivava in quella fase lì, io continuavo a commettere errori. Va bene ? Ci sono varie... quando raccontavo i fatti e il pubblico ministero me ne faceva accorgere, perché cercava di intervenire, però lì avevo dei ricordi, anche perché non è che li conoscevo così bene, per cui alla fine c'erano delle cose che ... e sono tutte agli atti queste cose qua.*

Donadio: *Quindi in questo senso dice che ci possono essere stati degli errori, ma oggi 20 aprile...*

Ferro: *No, no, oggi no, ma aiutato anche da lui che era lì...*

Donadio: *Le sono state poste domande con precisione, con dettaglio, con scrupolo.*

Ferro*: Sì, serenamente, ma aiutato anche da Gaspare.*

Donadio: *Anche Spatuzza lo sa, il metodo da laboratorio, pulito.*

Spatuzza: *E ci costa tantissimo essere qui e continuare a collaborare.*

Donadio: *Aria pulita, nessuna ... assoluta libertà da parte sua.*

Ferro: *No, no.*

Donadio: *Lei si è sentito un uomo libero.*

Ferro: *Sono liberissimo.*

Donadio: *Ed essendo libero lei dice che c'è un problema: il Fiorino si è mosso alle 10, preciso che Spatuzza non c'è sulla Golf; dice che forse sbaglia Spatuzza sul prelievo alla stazione; però lei dice: sì c'è un problema, ci sono tre ore e quattro minuti primi di cui io non riesco a dare una spiegazione. Ed è sereno su questo ?*

Ferro: *Sì, sì, sono sereno e questa domanda me la sto ponendo adesso, ma prima non ci avevo neanche riflettuto su questo discorso qua.*

Grasso: *Noi continuiamo a cercare la verità.*

Ferro: *E io voglio che la troviate questa verità. Sentite mio padre se sa qualcosa più lui perchè [...]*

Presidente: *Signor Ferro [...] Prima di chiudere, visto che siete qua e ne abbiamo parlato, c'è una domanda del commissario, ma prima vorrei esaminare un'ultima volta una cosa che abbiamo già esaminato con lei, ma non l'abbiamo chiesta al Ferro. Voi avete trasportato le due forme di parmigiano con una Uno, mentre siete andati a piazzare la bomba con un Fiorino. Di Uno bianca ce ne sono milioni e se ne possono rubare: l'aneddoto è che anche noi in famiglia abbiamo avuto la Uno bianca, la parcheggiavi al supermercato e non la trovavi più. Ora, fra una Uno e un Fiorino, quello che si nota di più in pieno centro a Firenze di notte è un Fiorino: perché rubare un Fiorino e non un'altra Uno, visto che si poteva benissimo trasportare quella quantità di esplosivo ? Lo avevate fatto, non era successo niente.*

Spatuzza: *Sì, era stato già fatto. Leggendo un pò le dichiarazioni processuali che nel trasporto dell'esplosivo da Palermo a Firenze ci sono le due forme cosiddette di parmigiano, più c'è un borsone, vorrei dire che quello non è esplosivo; si può confondere, ma quel borsone faceva parte dell'esplosivo ? No ! Cerco di darvi un punto, perché si può capire. Come mai Carra possa dire che non erano solo le due forme di parmigiano, ma c'era un borsone ? Il borsone non è esplosivo; là c'è tutto il materiale che a noi servisse per casomai rubare quel furgone e camuffarlo per i Carabinieri. Quindi l'esplosivo sono solo le due forme di parmigiano; nel borsone c'era il materiale che a noi occorreva lì.*

Presidente: *Signor Spatuzza, non conosco un borsone che regge 125 chili. Lei lo conosce ?*

Spatuzza: *No, però...*

Presidente: *Siccome si parla, nella perizia e nella sentenza, di oltre un centinaio di chili di esplosivo in più, come le è stato detto dai nostri consulenti, evidentemente nel bagagliaio di una Fiat Uno non ci stanno altri 100 chili e passa di esplosivo.*

Ferro: *Chi è che ha deciso di prendere il Fiorino ?*

Presidente: *Chi ha deciso di usare il Fiorino sapeva già che non erano quelle due forme di parmigiano.*

Spatuzza: *Ma è normale, perché veniva più facile rubare una Fiat Uno.*

Presidente: *La Fiat Uno ha la stessa serratura del Fiorino.*

Spatuzza: *Anche le modalità di furto sono analoghe, perché come apri il Fiorino apri la Fiat Uno, sia per lo sportello che per la messa in moto.*

Ferro: *A quella domanda rispondo che non sapevo neanche che dovevo andare a rubare un Fiorino, va bene ? Per cui non saprei cosa rispondere,*

però il pensiero è, a fronte di quello che si è detto, se effettivamente oltre a quell'esplosivo ce n'era dell'altro e l'hanno caricato dopo, la scelta del Fiorino era già pianificata.

Presidente: *Il Fiorino serviva.*

Spatuzza: *Non era casuale.*

Ferro: *E in quella pianificazione c'era tutto il resto e cioè arrivare allo zio, arrivare a me. (...) ».*

2.12. L'esame testimoniale di Cosimo Lo Nigro

Il 3 novembre 2021 la Commissione ha effettuato l'esame in forma testimoniale di Cosimo Lo Nigro [(549)]. Se ne riporta, di seguito, nella parte d'interesse, il contenuto.

Domanda: *Il Comitato, in questi ultimi mesi, si è particolarmente interessato alle vicende di Firenze. È del tutto evidente che lei in sede processuale ha assunto una linea, che il Comitato conosce. Ciò malgrado ha ritenuto utile e necessario un confronto con lei su alcune tematiche che riguardano i fatti di Firenze, muovendo in verità da alcune sue considerazioni. [...]. In particolare, l'attenzione del Comitato verte sui fatti di Firenze. Lei sa che nei fatti di Firenze vi furono delle vittime.*

Lo Nigro: *Specialmente una bambina. [...] se non sbaglio, si chiamava Eleonora [...]*

Domanda: *Una, proprio piccolissima, neonata. Lei, evidentemente esprimendo la sua fede cattolica, in questo momento ha fatto il segno della croce. Ma devo dire che la cosa che ha impressionato il Comitato è che, quando si parlò nella sede processuale delle due bambine, che avevano il cognome Nencioni, lei in quella sede disse spontaneamente « Dio ce ne liberi » con un'espressione di profondo cordoglio e...*

Lo Nigro: *E disgusto.*

Domanda: *E disgusto. Ecco, aggiunge e precisa questo suo stato d'animo. All'epoca, profondo cordoglio, « Dio ci liberi, ci scansi da queste cose » e oggi, precisa, disgusto. In effetti, è inutile girare intorno alla questione, già altri soggetti coinvolti nella vicenda di Firenze e a vario titolo [...] hanno espresso valutazioni molti simili alla sua, di rammarico e di disgusto, adoperando anche un'espressione che l'avvocato sicuramente ricorderà: « questi morti non ci appartengono ».*

Ora, è fin troppo evidente che l'organizzazione criminale Cosa nostra, per una serie di fattori interni ed esterni, si è resa responsabile, per scelte del vertice, di una serie di fatti delittuosi che hanno comportato dei morti – dei morti ammazzati – e anche lei ha risposto purtroppo di un grande numero di « ammazzamenti ». Secondo lei, è giusta, a proposito di queste due bambine, della loro famiglia, dei fatti di Firenze l'espressione « questi morti non ci appartengono » ?

Lo Nigro: *Posso rispondere ?*

Domanda: *Certamente.*

[(549)] Cfr. resoconto stenografico del 3 novembre 2021, esame di Cosimo Lo Nigro.

Lo Nigro: *Innanzitutto, vi ringrazio per avermi convocato qui, lor signori. C'è l'avvocatessa che mi sta ascoltando. Le dico una cosa: sono 26 anni che sono detenuto ergastolano. Ho vissuto dentro le carceri trattamenti disumani, per quell'epoca e per quel fine. Oggi mi trovo in un regime di AS1 [...] ringrazio che oggi mi date questa possibilità perché il carcere nella sua durezza, nella sua cattiveria, nella sua sofferenza... Ma voi, signori illustri che siete qua, io sono un ergastolano, sono un ergastolano, non mi ha interessato collaborare, ho subito percosse, mi hanno offerto miliardi per collaborare, e non mi sono mai interessate queste cose, però non nego mai di aver conosciuto sia il signor Spatuzza o come altre persone che oggi mi accusano.*

Se voi pensate che la mafia abbia dato un incarico al signor Lo Nigro Cosimo, e come altri miei coimputati, qualche mio coimputato è più piccolo di me, di aver effettuato questi eccidi e queste disgrazie, mi sembra che sia una cosa ma molto molto strana. Molto strana. E mi scusi, e a voi che siete le istituzioni, per cortesia, dovete indagare, dovete investigare. Le persone, magari i miei coimputati, per come ha accennato lei, dottor Donadio, alcune persone hanno detto; io non ricordo cosa abbia detto all'epoca, [...] ma ad oggi le dico che non queste disgrazie di queste due bambine (la neonata e l'altra di 5 anni, e i morti che ci sono stati), innanzitutto è un disgusto, è un disgusto perché io porto sopra delle responsabilità, delle croci, che non mi appartengono, che non mi appartengono. [...] Io oggi mi trovo qui, detenuto da 26 anni, con queste accuse tremende, e io per la giustizia italiana sono un definitivo e sono un ergastolano, ma nella mia coscienza e nel mio cuore, io sono un innocente e chiedo a voi, principalmente a voi, che siete quelli che in merito agli ultimi sviluppi, in questi anni su cosa è successo di quello che sta accadendo nel nostro Paese, vi chiedo a voi di approfondire e di investigare.

Io sono estraneo e mi ritengo estraneo a questi fatti e so io nel mio cuore che croce porto. Ma non delle bambine, ma anche di tante altre persone defunte, che sono morte.

Penso di aver concluso nella sua domanda che mi ha posto, e mi scuso se sono stato un pò ampio, perché oggi mi state dando la possibilità e l'opportunità di potere esprimere perché quello che ho vissuto io neanche glielo auguro ai signori pentiti che mi accusano. Grazie [...]

Domanda: *Se dovesse descrivere la sua persona, proprio la sua immagine fisica, lei nel 1993 che corporatura aveva ?*

Lo Nigro: *Ero un ragazzo più esile. Un ragazzo che aveva i capelli neri.*

Domanda: *Aveva i capelli neri e una corporatura esile. [...] Quanto era alto ? All'epoca, come oggi, quanto è alto lei, signor Lo Nigro ?*

Lo Nigro: *Questa è la mia altezza. La mia altezza è un metro e sessantotto, sessantasette.*

Domanda: *Sulla carta di identità cosa c'è scritto ? Quanto è alto ?*

Lo Nigro: *Un metro e sessantasette, sessantotto. Questo dovrebbe essere, dottore [...]*

Domanda: *Lei ha descritto un tipo di uomo, dicendolo senza mezzi termini, che non può avere avuto niente a che fare con strategie di tipo terroristico.*

Lo Nigro: *Specialmente di queste disgrazie che sono successe.*

Domanda: *Di queste dimensioni. Ho inteso bene ? Proprio nulla.*

Lo Nigro: *Sì.*

Domanda*: E subito dopo ha detto: « Vi faccio una richiesta – chiamiamola così – andate oltre, se potete, per cercare la verità »; ho inteso bene ?*

Lo Nigro: *Sì [...]*

Lo Nigro: *Io le parlo di quello che ho visto in TV. Ci siamo ? Noi siamo qui oggi per la situazione di Firenze, per la tematica e la disgrazia di Firenze. Mi dica una cosa: in televisione io ho ascoltato personalmente alcuni format mirati di questi eventi che sono successi all'epoca. Sulla situazione di Firenze, come Firenze e come Milano, e in qualche altra strage, si parla di una donna. Le porto la specifica, perché sono cose che rimangono indelebili nei miei ricordi, perché so quello che provo nel mio cuore. I testimoni hanno detto su Firenze che il Fiorino è stato lasciato da una donna, perché si parla del Fiorino, e che questa donna salì in una Mercedes. La stessa testimonianza viene riscontrata su Milano.*

Io parlo di quello che ho visto in televisione e che ho ascoltato, con gli anni che passano e la maturità di un ragazzo che diventa uomo e diventa adulto. Come infatti nella mia premessa vi ho detto, vi ringrazio e vi chiedo di andare avanti; perché a me, oggi, se viene X soggetto e mi dice che Lo Nigro è stato l'esecutore e ha fatto questo: portatemi i riscontri.

I processi, come li hanno fatti in Italia ? Io sono un ergastolano, io ho delle disgrazie grosse sopra le mie spalle, ma i processi come sono stati fatti ? Investigativamente, se parliamo di Roma, c'era una squadra di ROS che seguiva Antonio Scarano, per i fatti del 1993. A Firenze, abbiamo questa signora, questa donna; a Milano, si trova nuovamente questa donna, in via Sforzesca, per il fatto che è successo in via Sforzesca.

Ma ditemi un pò ? Ma Lo Nigro, io parlo per me, Lo Nigro, a me in queste situazioni, chi mi ci porta ? Domani può venire un'altra persona Y e mi può accusare e come posso difendermi ?

[...] Ma guardate che nel 1992-1993 io ero un signor nessuno; e mi trovo in certe situazioni e le affronto. Le affronto serenamente e tranquillamente. Anzi, certe cose che sono successe, certe disgrazie, non mi appartengono, mi disgustano e mi dispiace [...] Mi scusi. La mia liberazione oggi, aggiungo, davanti a voi, lor signori della Commissione antimafia. [...] E vi chiedo sempre di approfondire. Andate avanti, andate in fondo [...] Io le dico che in questo incontro, oggi in quest'occasione, mi auguro che quello che vi posso dire delle mie conoscenze vi sia opportuno e utile per i vostri progetti [...]

Domanda: *Perché è chiaro, nessuno le sta dicendo: Lo Nigro si penta [...] Lei però ci ha ricordato che, avendo studiato anche lei la storia di quegli anni e quegli avvenimenti, ha preso in considerazione delle cose che potrebbero non avere a che fare con Cosa nostra.*

Per esempio, una donna con la Mercedes. Posso aggiungere io un esempio ? Un uomo magro e alto, molto più alto di lei, che è alto un metro e 68 centimetri, quindi non particolarmente alto, che si mette alla guida di un furgone Fiat Fiorino. Nello studio di atti, questo giovanotto alto, che magari ha i capelli non proprio neri e non proprio folti come i suoi, potrebbe essersi mosso insieme ad una donna, anzi insieme alla donna.

Potrei fermarmi qui e potremmo fare una pausa, giusto per riflettere, ma forse non c'è neanche bisogno di riflettere molto. Forse il nostro pensiero ha già elaborato il significato di questa riflessione e la direzione di questo lavoro, coincidente con quello che lei ha detto cinque o sei minuti fa « andate oltre per trovare la verità ».

Lo Nigro: *E i veri colpevoli.*

Domanda: *Mi scusi, può ripetere ?*

Lo Nigro: *I veri colpevoli. Non solo in una strage. In diverse stragi c'è questa donna. C'è anche in diversi identikit. Io parlo di quello che ho sentito in televisione. E non solo: ho sentito anche dei pubblici ministeri che parlavano di questi eventi accaduti. Ricollegandomi a lei, che ha detto « sulle stragi del 1993 e sulle stragi di Firenze », se mi permettete, un mio pensiero. Ma voi pensate che queste stragi del 1992 e del 1993 le abbia fatte la mafia ? Io ho un mio pensiero, perché, siccome sono una parte lesa, mi ritrovo in tutte queste situazioni e non so che situazioni ci saranno in futuro, sempre sulla mia persona, io penso che, all'epoca degli eventi che sono successi, vi fossero interessi internazionali e interessi nazionali, sui quali voi, con la vostra umiltà, con il vostro coraggio, sicuramente farete chiarezza, speriamo il più presto possibile. [...]*

Vuole la risposta profonda, maturata da 26 anni ? Andate avanti, ma non con Lo Nigro. Andate avanti per questa indagine, ma non con Lo Nigro, perché Lo Nigro è estraneo a queste grandi tragedie che mi hanno contestato. [...] La persona che cercate non sono io.

Non gliela posso descrivere. Non gliela posso descrivere perché non sono io. A questi fatti del 1993 e del 1992 io mi ritengo estraneo ed innocente. Per lo Stato italiano io sono condannato all'ergastolo e mi faccio l'ergastolo da innocente. Oggi mi avete convocato in questa audizione per la verità e io dico a lor signori: andate avanti, ma io non vi posso dare aiuto.

Avv. Schipani: *Presidente Grasso, in effetti il discorso è stato proprio questo e di questo abbiamo anche parlato. Proprio per come lui si è espresso, cioè che all'epoca era un ragazzo di 23 anni ed ora è un uomo di 53 anni, magari ci può essere pure qualche elemento che all'epoca è sembrato irrilevante e su cui nel corso degli anni ha riflettuto. Stiamo parlando, infatti, di situazioni ai limiti. Al momento, però, tranne per questo discorso della donna, che per lui è un chiodo fisso, non è in grado di dire altro.*

Domanda: *Come mai la colpisce questa questione della donna ? Lo chiedo così, per mia curiosità.*

Lo Nigro: *Lei ha parlato di ipotesi. Io parlo di quello che ho sentito in televisione, sia in un programma televisivo su « La7 » sia su « Report » su Rai 3, in occasione dei tre anniversari. Le trasmissioni hanno parlato*

anche di questi fatti che sono accaduti nel 1993 e riportano di una donna, non solo a Firenze. Nel passaggio, il cronista riportava di questa signora che saliva nella Mercedes; lasciava il Fiorino, saliva nella Mercedes e andava via. Su Milano c'era questa donna, che hanno visto scendere da quella macchina, che era imbottita, e che è andata via. E c'era anche un identikit, lo hanno fatto vedere in televisione. E attualmente, dopo tutto questo tempo passato, non sono stati capaci di rintracciare questa signora. E poi discorsi di questo tipo, a livello nazionale e internazionale, sempre in televisione. Parlavano di questo, perché c'erano delle investigazioni per cui su questi fatti del 1993, o per destabilizzare il Paese per l'epoca politica che c'era, c'erano sia interessi esterni internazionali che interni nazionali. Sempre, però, erano in via di ipotesi, che uno ascoltava in televisione. [...]

2.13. Esame del collaboratore di giustizia, Giuseppe Ferro

In data 21 maggio 2021 la Commissione ha proceduto all'esame del collaboratore di giustizia Giuseppe Ferro, padre di Vincenzo Ferro [(550)]. Si riporta, di seguito, la trascrizione integrale della parte d'interesse, dell'esame.

Domanda*: Signor Ferro, lei ha reso tante dichiarazioni alle autorità giudiziarie, più volte e davanti a più Corti, quindi ha dato un contributo conoscitivo ampio [...] oggi vorremmo partire da uno dei primi interrogatori, che risale addirittura al 1997 e che lei fece davanti ai magistrati di Firenze.*

Ferro: *Il 18 giugno 1997 [...].*

Domanda*: Lei disse « Ho deciso di collaborare, perché Cosa nostra è una maledizione, come se la mano divina voglia punirci di tutti i mali fatti. Ho riflettuto dopo il suicidio di un mio amico in carcere, Giuseppe Giacomo Gambino, e alla fine la mafia ci ammazza comunque tutti » [...] « Vedo attorno a me solo morte e carcere ». « Un segnale forte » – aggiunse nello stesso verbale – « è stato anche l'inizio della collaborazione di mio figlio ». Lei si riferisce a Vincenzo naturalmente [...] « Che è stato coinvolto da me, perché da lui mi facevo accompagnare agli appuntamenti ».*

Ferro*: Sì, Sì. Mio figlio non c'entrava niente con questo.*

Domanda*: [...] Partiamo sempre dalle sue parole. Lei disse: « Spontaneamente riferisco quanto so sulla strage di Firenze » e cominciò a raccontare così (io l'accompagno con le sue parole in modo da consentire...)*

Ferro*: Nel carcere di Messina mio figlio mi disse: viene Gino, papà, che ha bisogno dello zio che hai a Firenze. [...] Dissi: ... (incomprensibile) ma mio cognato è una cosa inutile; è un operario, un muratore. Un discorso al giorno, quale cosa di mio cognato ? Se c'ero io questa cosa non si faceva. Si faceva sempre a Firenze se c'ero io, ma non lo si faceva da mio cognato; c'era mio suocero e ci andavo a parlare io. Gli dicevo: aspettate,*

[(550)] Cfr. resoconto stenografico del 21 maggio 2021, testimonianza di Giuseppe Ferro.

datemi una casa. Erano molto più seri quelli. Andiamo avanti, dottore. Scusate.

Domanda*: Lei ha già fatto una sintesi precisa di quello che riferì all'epoca ai magistrati di Firenze. « Quando sono uscito dal carcere di Messina » raccontò « dopo qualche giorno mio figlio mi disse che Gino Calabrò aveva bisogno dello zio Nino, riferendosi a mio cognato Antonino Messala. Mi disse che era già stato con Calabrò a Firenze ». Lei si ricorda questo ?*

Ferro*: Sì, sì, mi ricordo, mi ricordo.*

Domanda*: Venni poi nuovamente contattato in ospedale e quando uscii dall'ospedale comportamento di mio cognato che, a suo dire, aveva cacciato via da casa le persone che avevano bisogno... [...] dell'appoggio per mezza giornata. Si ricorda questo particolare della mezza giornata ?*

Ferro*: Sì, sì. Sì ! Ricordo che parlai con Gino e gli dissi: ma che è questa cosa Gino ? Mi disse: io non lo so e chiamai Luca e Matteo Messina Denaro.*

Domanda*: Luca sarebbe Bagarella e Matteo sarebbe Messina Denaro. [...]*

Lei non voleva il coinvolgimento di suo cognato.

Ferro*: Sì. A questo punto non sapevo quello che dovevo fare, allora gli dissi: sai che facciamo Gino ? Ci mando mio figlio là (frase incomprensibile) visto che mio cognato prima disse sì, poi disse no. Presi questa decisione e ci mandai mio figlio per dire che c'erano delle persone che andavano a fare questa operazione che poi fu una cosa disonesta, perché non era questa la cosa che si doveva fare. [...]*

Perché se devi fare tu una cosa che deve fare « scruscio » ci devi mettere due chili, non che ci metti 100 o 200 chili. Questo è il discorso, dottore. Lei pensava a fare le operazioni, perché la mafia... (incomprensibile) ma non fatto in questa maniera. Se serve fare « scruscio » perché andiamo ad ammazzare dei cristiani ? Che interessa ammazzare delle persone ? Questo è il discorso.

Domanda*: Lo « scruscio » due chili, ma se si mette una grande quantità di esplosivo...*

Ferro*: Ma si capisce che si fa un danno enorme. [...] Dissi a mio figlio che volevo parlare con Gino Calabrò e, pur di tenere fuori mio cognato, ero disponibile ad affittare una casa a Firenze.*

Ferro*: Sì, pensavo che... (frase incomprensibile) di mio suocero. Si faceva in questa maniera sicuramente !*

Domanda*: Poi nello stesso verbale lei aggiunse altre cose. « M'incontrai a Castellammare con Gino Calabrò al quale chiesi spiegazioni. Egli mi disse che le spiegazioni le avrei potute avere da Matteo Messina Denaro e da Leoluca Bagarella i quali chiedevano questo appoggio per mezza giornata. Calabrò aggiunse che bisognava mandare mio figlio a Firenze per tenere buono mio cognato. Dopo circa una settimana mio figlio venne avvertito e andò da mio cognato rimanendovi più giorni ». Quindi una cosa diversa dalla mezza giornata [...] Quindi lei si era preoccupato perché Vincenzo non tornava.*

Ferro*: Sì. [...]*

Ferro*: C'erano bambini, c'erano donne ... da rizzare i capelli.*

Domanda*: [...] più o meno al giugno del 1993 [...] lei disse: « dopo circa un mese nel corso di un incontro, o a Bagaria o a Partinico, dove mi recai assieme a Calabrò, presenti Giuseppe Graviano, Matteo Messina Denaro, Leoluca Bagarella e altre persone piuttosto giovani, ci fu una discussione e a questa discussione Giuseppe Graviano restò in disparte... [...] e Leoluca Bagarella mi disse, dopo che il discorso era partito dalla vicenda dell'utilizzo di mio cognato, che da quel momento in poi bisognava fare discorsi "sigillati", nel senso che di questi fatti non si doveva parlare con nessuno », addirittura neanche con Giovanni Brusca, compreso Giovanni Brusca.*

Ferro*: Sicuramente il riferimento era a Brusca.*

Domanda*: Quindi « sigillato » era riferito a Brusca.*

Ferro*: Era per Brusca, perché Calabrò lo sapeva... (frase incomprensibile) [...]*

Domanda*: Vorrei precisare, suo figlio Vincenzo ha raccontato un particolare che ora le viene sottoposto. Addirittura anche Melodia doveva rimanere all'oscuro di questa cosa di Firenze. Lei ricorda questo particolare ?*

Ferro*: Sì, non lo doveva sapere. Non c'era Melodia. Melodia era in carcere. [...]*

Domanda*: Il pubblico ministero all'epoca, nel 1997, le chiese se aver coinvolto suo cognato in questa vicenda di Firenze era da considerarsi secondo le regole o contro le regole di Cosa nostra. Si ricorda questa domanda ?*

Ferro*: Sì, sulle regole di Cosa nostra questa cosa sbagliarono [...]. Questa cosa dovevo saperla io prima, ma ero detenuto e non mi dissero niente.*

Donadio*: Quindi anche questa è una violazione.*

Ferro*: Era una violazione molto delicata, dovevano dirla a me se era una cosa importante non dirla a mio cognato che era un operaio; non gli si dovevano fare questi discorsi.*

Donadio*: Non andava nemmeno preso in considerazione suo cognato.*

Ferro*: No. [...] lo facevo io. C'era mio suocero, aveva una casa.*

Domanda*: Infatti lei disse che a Firenze c'era « 'u pastureddu », c'erano delle persone vicine all'organizzazione, così disse al pubblico ministero di Firenze: « Tra l'altro a Firenze, utilizzabile come appoggio, ci sarebbe stato "'u pastureddu", che è una persona vicina alla famiglia ». Lei parlò di un siciliano a Firenze che avrebbe potuto fare quello che venne chiesto a Messana [...]*

Ma ci sarebbe stata qualche altra persona da preferire, anziché suo cognato che non c'entrava niente. Lei all'epoca fece presente ai pubblici ministeri che le chiedevano delle regole che, ovviamente, Matteo Messina Denaro e Leoluca Bagarella le regole le conoscevano e questo è evidente.

Ferro*: È logico che le conoscevano.*

Domanda*: « Se si fosse andati secondo le regole » – osservò lei all'epoca – « di questa storia nessuno avrebbe mai dovuto sapere nulla ». Sempre con il pubblico ministero di Firenze lei disse a un certo punto,*

parlando con questi magistrati: « in queste vicende tutte le regole sono state violate » e fece degli esempi.

Ferro*: È logico ! Dottore, un minuto. Sento nel processo di Firenze [...] che presero un certo Carra; questa era una persona inutile da quello che è uscito dal processo, era uno mezzo fallito, presero un camion e presero questo. Non si fanno queste cose, dottore. Se fossi stato fuori io o anche altri, avrebbero preso una persona di famiglia che aveva un camion e il discorso moriva. Chiuso, quando diciamo « sigillato » ! No che prendi un povero diavolo, in poche parole. È una regola... [...] E i responsabili sono i Graviano. [...]*

Ferro*: Discorsi « sigillati » si riferisce soltanto « a... (incomprensibile) », quando non se ne vuole parlare con nessuno, così disse Bagarella. [...] No, non avrebbe dovuto partecipare gente fuori da Cosa nostra.*

Domanda*: Anche quelli che mandava Graviano, non tutti facevano ancora parte di Cosa nostra.*

Ferro*: No, non avrebbe dovuto partecipare gente fuori da Cosa nostra.*

Domanda*: Questo fatto che facevano partecipare persone fuori da Cosa nostra è collegato o no con i discorsi...*

Ferro*: Dottore, chiariamo questa cosa in modo perfetto. Succede pure che si mette una persona nella famiglia e si prova, anche su certe cose delicate si può adoperare, però dopo si inserisce nella famiglia, viene « punciuto ». Questo è il discorso.*

Donadio*: Senta, lei ha raccontato che durante il processo di Firenze aveva addirittura sentito parlare di donne nella storia di Firenze. Si ricorda questo particolare ? Lo vuole esporre ?*

Ferro*: Sì, mi ricordo. Non ricordo come si chiama, era chiamato il Marsalese, che fu condannato nel processo di Firenze, dopo venne a Roma e portava le tegole ad uno che era collaboratore, un camion di tegole e poi dopo dormì vicino casa e ci fu una donna, una vicina a cui chiese di venirgli a rifare il letto e poi venne a Firenze. Io dell'attentato a Firenze nell'interrogatorio ne discussi, dottore ! Perché... (frasi incomprensibili) ? Questo è il fatto delle donne. Ci fu una donna a cui disse se poteva rifargli il letto e poi non so. (frasi incomprensibili).*

Giarrusso: *Mi faccia capire. Questo che ha portato le tegole a Roma con il camion poi è stato ospitato da quello che ha ricevuto le tegole, giusto ? E ha avuto assistenza da una donna ? E questo cosa c'entra con Firenze ?*

Ferro*: Questa cosa l'ho sentita al processo mentre si faceva l'interrogatorio (io ero in una barella lì). Sentivo questa cosa: questo portava le tegole, si chiamava Scarano – non ricordo più – e gli portava le tegole per regalo.*

Donadio*: Signor Ferro, lei a un certo punto disse e spiegò che secondo lei nelle stragi c'è stato un discorso pilotato e disse: « non credo affatto che le stragi abbiano a che fare con il contrasto al 41-bis ». Vuole spiegare alla Commissione questo suo pensiero ?*

Ferro*: Dottore, con il fatto che dovevo andare a Bagheria, con Bagarella, Riina e Messina Denaro che ci voleva un appoggio per Bologna, allora a questo punto parlai io e dissi: Luca [...] io dico una cosa: ma se*

noi ammazziamo i carabinieri non interessa a nessuno, se ammazziamo il magistrato non interessa anche a nessuno, ma quando muoiono donne, bambini non ti può più vedere nessuno e noi altri abbiamo contatti con tutto il paese. E Bagarella mi disse: Peppe, dobbiamo fare « scruscio » e si chiude lì.

Donadio*: Lei contestò che vittime innocenti, bambini, donne non avevano nulla a che fare ...*

Ferro: *Nel discorso della mafia non c'entrano niente.*

Donadio*: Non c'entrano nulla con i discorsi della mafia.*

Ferro: *Non c'entrano, non esiste questo discorso.*

Donadio*: Quindi, se un'azione è così indifferenziata da colpire bambini, donne e chi capita non è un'azione della mafia.*

Ferro*: No, è un'altra cosa.*

Donadio*: Lei disse pure che la storia del 41-bis con queste stragi non c'entra niente. [...]*

Ferro: *Si va a fare le stragi dopo il 41-bis ce lo mettono in capo.*

Domanda*: Cioè, una campagna stragista avrebbe peggiorato la situazione e non migliorato. È questo il concetto ?*

Ferro*: Sapete un'altra cosa ? Brusca aveva cominciato mi pare nel 1994 e voleva cominciare a bruciare la sede del partito comunista. A Bagarella e Matteo Messina Denaro dissi: ma che abbiamo a che fare noi con la politica e i comunisti ? Ma che cos'è questa porcheria ? Non so se Giovanni qualcosa l'aveva già fatta o non l'aveva fatta, non ne ho un ricordo preciso; ma che cos'è questo discorso ? [...] ma noi altri cosa abbiamo a che fare con la politica e il partito comunista ? A noi non interessa la politica.*

Donadio*: Signor Ferro, a proposito di questi discorsi « sigillati », per rendere chiaro questo suo pensiero sui discorsi sigillati...*

Ferro*: Era rivolto a Brusca. Bagarella disse: « non se ne parla con nessuno. Siamo intesi, Peppe ? Va bene ». Era Brusca il problema.*

Giarrusso*: Cioè Brusca non doveva sapere ?*

Ferro*: Brusca no, era al di fuori di questa cosa. [...]*

Domanda*: È chiaro questo discorso. Lei portò un esempio, l'esempio del fallito attentato ai Carabinieri e disse: se fosse stata Cosa nostra nessuno avrebbe potuto fermare un'azione di Cosa nostra. Se lo ricorda questo particolare ?*

Ferro*: Si parla del fatto di Roma, dottore ?*

Donadio*: Il fatto di Roma, sì, se lo ricorda ?*

Ferro*: Sì perché questa cosa mi sembrò strana. Come mai non si fa più questo fatto dei...*

Donadio*: Dei Carabinieri.*

Ferro*: Era una cosa che pensavo io. Perché io pensavo...*

Domanda*: L'attentato ai carabinieri, immagino.*

Ferro*: Sì, perché se non si era fatto a causa del processo... (parole incomprensibili) si poteva rimandare a un'altra volta, invece poi non si fece più !*

Giarrusso*: Cioè, siccome era una cosa deliberata, decisa, avrebbero dovuto ritentare... [...]*

Ferro: *Mi potrei sbagliare ma potrebbe essere che qualcuno ha detto « lasciate stare i Carabinieri ».*

Giarrusso*: Qualcuno chi ?*

Ferro*: Quello che ha fatto lo « scruscio ».*

Giarrusso*: Chi è che voleva lo scruscio ?*

Ferro: *Dottore, queste cose qua alla mafia non si domandano perché si muore. Se a Bagarella dicevo: ma che cosa è Luca questa cosa ? Praticamente, mi potevo considerare già una persona morta. Non si domandano queste cose alla mafia !*

Giarrusso*: Ma lei un'idea se l'è fatta ?*

Ferro*: Potrebbe essere una cosa politica, può essere una cosa « di fuori ». Non lo so cosa è, ma se alla mafia non interessa, non interessa neanche a me questa cosa.*

Domanda*: Quindi lei all'epoca, parlando con i magistrati di Firenze disse questa frase che ora le ripeto: « secondo me se qualcuno ha potuto fermare Cosa nostra, è evidente che precedentemente ne aveva ispirato le azioni. E in un caso, come questo dei Carabinieri, la mia mente va alla massoneria ». Cioè il ragionamento che lei fece ai magistrati di Firenze è questo: se qualcuno l'ha fermato, questo attentato che poi non fu proseguito e non fu ripreso, questo qualcuno può essere solo quello che l'ha voluto. È questo è il suo pensiero ?*

Ferro*: Posso sbagliare. Pensavo pure questa cosa, nella mia mente. Potrebbe essere anche la massoneria, pensavano, io non lo so. Potrebbe essere anche la politica, può essere altro, non lo so.*

Donadio*: Poi dice a proposito dei discorsi « sigillati », « mi viene alla mente un altro episodio che risale al tempo della mia detenzione al carcere di Caltanissetta, dopo la strage di Pizzolungo ».*

Ferro*: Sì.*

Donadio*: « Si trattava di un favore fatto a qualcuno di fuori dell'organizzazione ». Se lo ricorda questo suo pensiero ?*

Ferro*: Sì.*

Donadio*: Quindi non era riferibile al dottor Carlo Palermo che era appena arrivato a Trapani dal Nord.*

Grasso: *Lo Curto era il giudice istruttore.*

Donadio: *Quindi non era riferibile al dottor Carlo Palermo che era appena arrivato a Trapani dal Nord.*

Ferro*: Mi ricordo che il giudice mi interrogò a Caltanissetta, era il giudice Lo Curto ed io ero arrabbiato maledettamente perché a Pianosa l'acqua usciva con i vermi dal rubinetto. Gli dissi: che vuoi da me ? Mi hai mandato a Pianosa... (frasi incomprensibili).*

Donadio*: Lei ha spiegato che cosa voleva dire Bagarella con « facciamo scruscio » ? Lo ha raccontato ai magistrati di Firenze all'epoca ? Scruscio, fare rumore. E ci ha anche detto stamattina che quando uno fa rumore mette un chilo, due chili.*

Ferro*: Non è che ci va a mettere cento, duecento chili, se ci mette un chilo fa una botta « boom »...*

Donadio*: E questo è lo « scruscio ».*

Grasso: *Per scruscio lei intende che volevano fare qualcosa di destabilizzante nei confronti dello Stato ?*

Ferro*: Rumore, praticamente senza...*

Grasso*: Ma il rumore serviva per fare qualcosa di destabilizzante ?*

Ferro: *Dottor Grasso, mi fa capire a me Bagarella che morti non ne volevano. Questo è il discorso. Quando io dico muoiono « picciriddi o fimmine »...*

Grasso*: Ma difatti erano annessi al patrimonio artistico, agli Uffizi. Non ci dovevano essere ma ci furono i morti. Quindi nelle intenzioni non ci dovevano essere...*

Ferro: *Mi pare che il dottore... (incomprensibile) disse che ci vogliono 10 morti e 100 feriti.*

Grasso*: Ma lei stesso dice che quando si usa l'esplosivo c'è la possibilità che qualcuno, innocente, venga coinvolto soprattutto quando se ne usa una quantità eccessiva.*

Ferro: *Per come la capisco io, si va a mettere di notte. C'è una ragione per cui Bagarella mi dice « bisogna fare scruscio ». Quindi, non ci si mette di giorno questa cosa.*

Grasso*: Si mise di notte per non uccidere.*

Ferro: *Per non ammazzare i cristiani, mi fa capire questo.*

Grasso*: Però poi sono morti.*

Ferro: *Eccome se sono morti ! Dieci persone e cento feriti. Questo disse il dottor Chelazzi al processo. Questo ho ascoltato al processo.*

Donadio*: Allora, lei fa una considerazione se ho capito bene. Se fosse stato diretto alle persone la bomba si sarebbe messa di giorno. Poi ha fatto anche un'altra considerazione: Cosa nostra non mette bombe che ammazzano donne e bambini.*

Ferro*: Non era ordinaria una cosa del genere...*

Donadio*: E ha fatto una terza considerazione. Lei ha detto: Bagarella non li voleva i morti.*

Ferro*: Questo mi fa capire bene. Io, come ho detto, dissi: « se si ammazzavano i Carabinieri non interessava a nessuno, ma se muoiono donne e bambini nessuno ti può più vedere ». (Frase incomprensibile). Noi siamo lo Stato per il popolo. Questa è la verità. Quando si cominciano ad ammazzare donne e bambini non ti possono vedere più...*

Donadio*: Dato che lei è un uomo esperto e sa come vanno le cose del mondo, ha capito a proposito di Firenze che qualcun altro mise altro esplosivo ? Lei lo ha capito, lo ha saputo questo ?*

Ferro*: No.*

Domanda*: Che arrivarono altri a mettere altro esplosivo ?*

Ferro*: No, no, questo non lo so, dottore. Io dico cose del mio passato e cose che so. [...]*

3. Una organizzazione parallela con finalità terroristiche

Gli elementi di fatto sinora considerati legittimano l'ipotesi che, nelle ore che separano la partenza del Fiorino da Prato al collocamento dell'autobomba in via dei Georgofili, possa essere avvenuto un rafforzamento della

carica con introduzione a bordo del veicolo di un ulteriore quantitativo di esplosivo ad alto potenziale. Questa ipotesi non aveva trovato alcuno spazio nella ricostruzione processuale dell'attentato, in quanto la narrazione di Ferro aveva relegato in un cono d'ombra la possibilità di contatti esterni immediatamente precedenti all'esplosione, indicando in un orario di poco anteriore alla mezzanotte il momento dell'effettiva partenza del Fiorino. Una prospettazione ritrattata dal suo autore soprattutto all'esito del confronto con Spatuzza.

Parimenti, l'indicazione univoca del teste Borgioli circa l'altezza del conducente del Fiorino, del tutto incompatibile con la persona di Lo Nigro, induce a ritenere logicamente credibile il fatto che sia avvenuto un cambio del conducente del Fiorino, come ipotizzato nelle più recenti esternazioni di Spatuzza e perfino di Vincenzo Ferro.

L'insieme di questi elementi conduce verso una ricostruzione più ampia degli accadimenti ed impone una verifica dei dati e delle informazioni raccolte dal SISDE in ordine all'esistenza di una organizzazione parallela con finalità terroristiche che avrebbe affiancato nelle stragi continentali le operazioni condotte dai siciliani con l'impiego del tritolo estratto dagli ordigni bellici recuperati in mare, triturati e confezionati in « forme di parmigiano » racchiuse da nastro adesivo: al di là delle modalità di confezionamento e trasporto, una vera e propria traccia della provenienza dell'esplosivo.

Il II Comitato ha esaminato la tematica di un possibile ruolo attivo negli eventi stragisti di soggetti riconducibili a livelli « riservati » di Gladio e in particolare, l'interessante contributo emerso nel contesto dei lavori della Commissione Moro, del documento di lavoro a firma dell'onorevole Bolognesi e delle due audizioni del generale Paolo Inzerilli.

Nell'elaborato a firma dell'on. Paolo Bolognesi si legge:

« la Commissione [Moro] ha acquisito presso la procura di Roma il verbale delle sommarie informazioni rese dal dottor Fasano il 16 gennaio 1995 al pubblico ministero di Roma, Pietro Saviotti, nell'ambito del procedimento numero 1362/94 (sulla cd. Falange Armata) e inserito in copia nel procedimento 19986 (procedimento Gladio). Dai suoi contenuti si traggono interessanti elementi in ordine all'attenzione rivolta dalla polizia di prevenzione ad insiemi di nomi di presunti gladiatori, oggetto di un'apposita mappatura, a seguito di una diretta iniziativa del prefetto Vincenzo Parisi, all'epoca capo della polizia.

Non si è in grado di affermare che siffatto verbale sia proprio quello richiamato nella risposta scritta fatta pervenire da Salvi alla Commissione. Tuttavia, per pronta evidenza, appare opportuno riportare il testo integrale dell'atto (trasmesso alla Commissione il 21 giugno 2017 dal Procuratore di Roma, Giuseppe Pignatone, a seguito delle ricerche effettuate dai consulenti della Commissione in un archivio decentrato della Procura, in via Triboniano).

"[...] L'anno 1995 il mese gennaio, il giorno 16, – alle ore 12 in Roma Uffici Giudiziari, in relazione al procedimento n. 1362/94, innanzi al Pubblico Ministero dr. Pietro Saviotti, assistito per la redazione del presente verbale dal collaboratore C. Cagnoni – si dà atto che si procede

alla verbalizzazione solo in forma riassuntiva per la contingente indisponibilità di mezzi di registrazione – è comparso [...] FASANO Mario, n. 23/1/44. [nato a] S. Maria Capua Vetere (CE), res. Roma, dom.to presso Presidenza del Consiglio dei Ministri, attualmente in servizio presso il S.I.S.D.E. con incarico di Vice Direttore Operativo.

Avvertito dell'obbligo di riferire ciò che sa intorno ai fatti sui quali viene sentito, dichiara:

La S.V. mi rappresenta che nel corso dell'indagine è emerso che nell'ottobre-novembre 1990 il servizio di informazione militare ebbe a trasmettere elenchi alla D.C.P.P. in relazione al personale inquadrato all'organizzazione denominata 'Gladio'.

È altresì emerso che la D.C.P.P. nel periodo successivo all'agosto 93 svolse accertamenti ed effettuò elaborazioni ed analisi prendendo spunto tra l'altro, dai predetti elenchi e dall'attività di verifica informatica svolta dal S.I.S.M.I. sulla banca dati del Ministero degli Interni nell'agosto 1990.

Effettivamente nel 93 ero in servizio presso la D.C.P.P. con incarico di Direttore del Servizio Anti-Terrorismo; ho ricoperto tale incarico fino al luglio 94.

Ricordo che, dopo gli attentati del 1993 e successivamente alla consegna da parte dell'Ambasciatore Fulci di un elenco di dipendenti del S.I.S.M.I., sui quali egli manifestava altresì sospetti in relazione alle vicende della 'falange armata', la Direzione fu sensibilizzata dall'allora Capo della Polizia prefetto Parisi e quindi intraprese un'attività di analisi recuperando, tra gli altri, gli atti dell' Ufficio relativi alla vicenda 'Gladio'.

Veniva in proposito costituito un gruppo di lavoro da me diretto, con apporto di personale delle DIGOS di Venezia, Bologna e di Cremona ed esattamente mediante la temporanea aggregazione al Servizio Anti Terrorismo [...]

Per quel che ricordo, il dr. Vulpiani, già appartenente alla Direzione, e il dr. Murgolo si occuparono di effettuare un raffronto tra gli eventi di rilevanza nazionale emergenti dalle rassegne stampa e la successione dei comunicati della 'falange armata'; tale attività veniva riversata in un elaborato ad uso interno del quale ricordo vagamente il contenuto ma non ricordo le conclusioni. Certo è che come elaborato interno doveva considerarsi un documento interlocutorio che come tale non poteva riportare conclusioni dell'Ufficio nel suo complesso, nè affermazioni definitivamente attendibili. Sempre per quel che ricordo, [...] si occuparono di esaminare la documentazione in possesso dell'Ufficio relativa alle liste di personale trasmesse dal S.I.S.M.I. nel 1990 e di effettuare un monitoraggio sulle interrogazioni del S.I.S.M.I. verosimilmente concernenti personale della 'struttura Gladio'; anche questa attività veniva riversata in uno o più elaborati ad uso interno. Ricordo che seppure vi fossero risultanze indicate dai miei stessi collaboratori come meritevoli di approfondimento, gli sviluppi delle indagini sugli attentati e l'arresto di Scalone Carmelo nell'ambito del procedimento Falange mi convinsero dell'inutilità, allo stato e in assenza di ulteriori significativi elementi, di proseguire nelle ipotesi di lavoro che stavano alla base delle analisi in questione, anche perché, contemporaneamente, il mio Ufficio riceveva pressioni dalle Digos

interessate per la restituzione dei collaboratori. Si impose pertanto, in un'ottica di economicità dell'impegno del Servizio Anti Terrorismo di sospendere, almeno per il momento, l'attività intrapresa [...]".

Un tenore del tutto simile presenta il verbale delle dichiarazioni rese il 14 gennaio 1995 da Domenico Vulpiani al pubblico ministero di Roma, nell'ambito del procedimento numero 19986/91, cd. "procedimento Gladio" (definito con richiesta di archiviazione il 15 luglio 1996) che potrebbe non essere stato mai depositato agli atti del dibattimento del procedimento stralciato n. 1802194 contro il generale Inzerilli, l'ammiraglio Martini ed altri, in quanto dai richiami in sentenza non si evince la testimonianza del Vulpiani:

"Davanti al Sostituto Procuratore della Repubblica Dott. Giovanni Salvi, assistito dal Commissario Lamberto Giannini della DIGOS di Roma, alle ore 12,10 del 14 gennaio 1995 nei locali della Direzione Centrale della Polizia di Prevenzione è comparso il Dott. Domenico Vulpiani, nato a Pescorocchiano (RI) il 21 giugno 1952, in servizio presso la Direzione.

Nel 1993 ero in servizio presso questa Direzione in qualità di Direttore della div. Bl, con competenza in fatti di terrorismo ed eversione di destra.

All'indomani dell'esplosione della bomba di Firenze, il Dott. Fasano mi incaricò di svolgere un'attività informativa preliminare finalizzata a verificare ogni possibile ipotesi circa gli attentati di quel periodo avvenuti a Roma, Firenze e Milano. Ricordo ora che l'incarico mi fu dato dopo gli ultimi attentati di Roma e Milano, anche se già dopo quello di Firenze si era già cominciato a discutere sulle possibili attività investigative.

Furono distaccati, per collaborare con me per quest'attività, il Dott. Enrico Savio vice Dir. della Digos di Venezia, il Dott. Lorenzo Murgolo vice Dir. della Digos di Bologna, la Dott. Alessandra Manuguerra dirigente della Digos di Cremona. Ogni funzionario portò con se uno o due collaboratori.

Nel complesso di una più vasta attività (che comportò anche un'analisi comparativa tra i diversi attentati e con altri episodi verificatisi in quel periodo) furono svolti anche accertamenti sui nominativi che erano stati indicati dall'Ambasciatore FULCI in relazione alla Falange Armata. Lo sviluppo delle investigazioni portò ad individuare altri cinque nominativi che in qualche modo si collegavano ai 16 (ad esempio attraverso le presenze alberghiere). Volevamo poi verificare se questi nominativi fossero ricompresi negli elenchi della struttura Gladio che ci erano stati passati nel 1990 perché facessimo delle verifiche sui precedenti penali e di polizia. A seguito di questa prima verifica si decise di approfondire gli accertamenti.

Nel 1990 infatti, su disposizione dei nostri vertici, fummo incaricati insieme all'Arma dei Carabinieri (Ufficiali del ROS, se non ricordo male), di verificare se agli atti nostri e dell'Arma e più in generale al Centro di elaborazione dati, esistessero precedenti nei confronti di persone elencate in elenchi nominativi che ci vennero consegnati dal SISMI, su disposizione della Presidenza del Consiglio. Gli elenchi pervenuti erano più' di uno, forse tre, e a noi giunsero contemporaneamente. Gli elenchi contenevano nomi in parte sovrapposti: due erano di circa 600 nominativi ciascuno e

un terzo di un numero inferiore. Fu fatta una verifica e alcuni dei nominativi risultarono con qualche precedente, che ora non ricordo. La verifica avvenne sia interpellando le Questure e i Comandi provinciali dell'Arma che interrogando il CED. Il giorno successivo pervenne un ulteriore elenco che comprendeva parte dei nominativi già ricompresi negli elenchi precedenti; fu questo ultimo elenco che fu indicato – con una nota scritta indirizzata dal SISMI al Capo della Polizia, se non ricordo male – come quello comprendente gli effettivi appartenenti alla S/B.

Facendo un raffronto risultavano non ricompresi in questo ultimo elenco, 240 nominativi che invece erano ricompresi negli elenchi inviati precedentemente. Ricordo che il terzo degli elenchi consegnato il primo giorno conteneva 12 nominativi, che si asseriva essere stati segnalati dal Giudice Casson; a questi dodici se ne aggiunsero altri tre, comunicati telefonicamente all'allora direttore del Servizio antiterrorismo, dr. Ansoino ANDREASSI, da un funzionario del SISMI o della Presidenza del Consiglio.

Quando nel 1993 fui incaricato di svolgere le investigazioni di cui ho detto, decidemmo di effettuare una verifica sulle interrogazioni fatte dal SISMI al CED in periodi antecedenti a quello della formazione delle liste del novembre 1990. Infatti ragionando su quello che era successo allora, pensammo che – come erano state fatte delle verifiche sulle liste da noi e dai carabinieri e come erano state evidentemente effettuate delle modificazioni nelle indicazioni dei ed. gladiatori dal SISMI, poteva essere stato fatto un analogo lavoro nel periodo in cui la questione aveva iniziato ad esser nota. Prendemmo quindi in considerazione il periodo immediatamente successivo alla dichiarazione del Presidente della Repubblica, nella quale si ebbe notizia certa dell'esistenza di GLADIO, contemporanea alla decisione del Presidente del Consiglio di consentire l'accesso agli archivi SISMI del Giudice CASSON. Facemmo quindi un controllo su tutte le interrogazioni dello schedario ARPO del CED, che contiene precedenti generali sulle persone fisiche. Verificammo che dai terminali del SISMI erano state fatte interrogazioni sequenziali che, per il tempo intercorrente tra le singole interrogazioni apparivano frutto di liste. Controllammo quindi i nominativi e verificammo che in alcune di queste sequenze comparivano nominativi ricompresi nelle liste di cui ho detto, risalenti al 1990. In particolare, alcuni nominativi risultavano nella lista poi resa nota e alcuni in quella di 240 mai resi noti. Vi erano molti nominativi, dei quali prendemmo in considerazione 107 che apparivano certamente riconducibili – per la sequenza delle interrogazioni – ad almeno uno dei nominativi noti. Furono quindi fatti riscontri informatici in varie banche dati (soprattutto l'anagrafe tributaria) e si accertò che molti di questi nominativi erano di interesse, in quanto riconducibili ad attività lavorative che avevano rapporti con apparati dello Stato (ad esempio, Presidenza del Consiglio, militari, ferrovieri, industrie elettroniche o di armamenti).

Furono quindi redatti degli appunti per il dr. FASANO, che davano conto di questa situazione. Poiché tuttavia dalle indagini svolte parallelamente sugli attentati risultò molto attendibile la pista mafiosa, non ci furono date ulteriori direttive e il lavoro si interruppe.

ADR. Le interrogazioni effettuate presso il CED rimangono memorizzate; il programma non può essere manipolato dagli utenti, ma solo dagli addetti del CED; ogni manipolazione da parte di questi è vietata. Ho interpellato il dr. SAVIO, il quale mi ha inviato per fax una copia degli allegati agli appunti, da lui redatti e consegnati al dr. FASANO. Produco le pagine inviatemi dal dr. SAVIO per fax.

Anche il verbale di informazioni di persona informata sui fatti, rese il 14 gennaio 1995 da Domenico Vulpiani, al tempo Dirigente della Divisione Bl della DCPP, al sostituto Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma, Giovanni Salvi – come già scritto – è stato rinvenuto agli atti del procedimento penale nr. 19986/91 [...] in parte definito dal pubblico ministero con richiesta di archiviazione, in data 15 luglio 1996, in parte con richiesta di rinvio a giudizio nei confronti di Martini Fulvio, Inzerilli Paolo e Invernizzi Gianantonio con il numero n. 18021/94 R. Il relativo giudizio si è concluso in Corte di Assise di Roma in data 3 luglio 2001, con sentenza di assoluzione [551] *passata in giudicato.*

---

[551] Queste le imputazioni nel proc. n. 18021/94 R: Martini Fulvio e Inzerilli Paolo: A) del delitto di cui agli artt. 61 n. 2, 81 cpv. e p.p., 110/255, 351/476 e 479 c.p. perché, in concorso tra loro e con ignoti, al fine di impedire l'accertamento giudiziario su fatti – reato, ascrivibili da altri e concernenti la gestione della SAD, nonché al fine di impedire al Presidente del Consiglio dei Ministri – che aveva autorizzato la consultazione del materiale documentale da parte dell'Autorità Giudiziaria – e al Parlamento il controllo politico sull'operato del Servizio di informazioni militare, impartivano direttive e specifiche disposizioni di sopprimere, sottrarre o formare atti con falso contenuto (documenti tutti concernenti la sicurezza dello Stato), il primo quale Direttore del Servizio militare, dal 1984, e il secondo quale Direttore della SAD e della VII Divisione dal 1974 al 1986, prima, e quale Capo di Stato Maggiore, poi, in particolare: – sopprimendo, occultando o dando disposizione di distruggere il materiale esistente presso la VII Divisione (già SAD) e sue articolazioni periferiche, e cioè gran parte della documentazione relativa ai rapporti con i Centri periferici, esistente presso i Centri stessi e presso la Sede Centrale nonché parte del materiale documentale concernente l'addestramento impartito, comprendente i quaderni redatti dai singoli soggetti sottoposti ai diversi periodi di addestramento; – occultando (sia manomettendo l'archivio e impedendo così il rinvenimento dei documenti, sia omettendo di segnalare l'esistenza di documentazione custodita altrove al momento del sequestro disposto dall'A.G.), documenti significativi (quali registri di protocollo, interni ed esterni; la documentazione dei CAG di Alghero) – sopprimendo oppure occultando i microfilm di materiale documentale distrutto nel 1965 (e in particolare i fascicoli personali e gli elenchi del personale della OSOPPO ancora utilizzato, assommante a 200 – 250 persone), nel 1968 e nel 1975 (tra cui documenti relativi ai rapporti tra la CIA e il SIFAR) – omettendo di indicare l'esistenza presso l'Ambasciata d'Italia a Londra di una cassaforte contenente documenti di pertinenza della Rete S/B e quindi oggetto del provvedimento di sequestro dell'A.G., e tra l'altro, spezzoni di microfilm, formati nel 1975 e dai quali emergeva la circostanza – non risultante da alcun atto o documento, nè da dichiarazioni dei responsabili della Struttura – dell'esistenza di microfilm. – Attestando falsamente al Presidente del Consiglio, al Direttore del CESIS e poi all'A.G. e alla P.G., in sede di redazione dei verbali di esibizione del materiale documentale esistente presso il SISMI: a) che la rete S/B era composta dalle persone delle quali veniva fornito elenco nominativo, omettendo così di riferire che numerose persone non inserite in nessuna lista oppure in quella dei cd. « negativi » erano state addestrate o comunque utilizzate dalla rete S/B e comunque in operazioni per le quali erano state addestrate presso il CAG di Alghero e che la documentazione concernente i singoli soggetti era stata in larga parte soppressa nel 1972 e ricostruita, senza che ne restasse attestazione agli atti, b) che il personale già appartenente alla Organizzazione « 0 » transitato nella Struttura S/B era indicato nelle liste predette; c) che la Struttura S/B non aveva mai avuto finalità diverse da quella della difesa del territorio della Nazione nella ipotesi di invasione da parte di nemico esterno, omettendo così – tra l'altro – di riferire sulle reali ragioni della ristrutturazione della Rete, dell'allontanamento di personale esterno e del ritiro del materiale di armamento a partire dal 1972 e sulla predisposizione della Rete, sin dalla sua origine, anche ad attività informative sulle attività dei partiti, dei movimenti e delle personalità politiche e sindacali, In Roma dal luglio al dicembre 1990. Inzerilli Paolo: B) del delitto di cui agli artt. 110 e 255 c.p. perchè, in concorso con Lucidi Alvaro, deceduto, dava disposizioni perchè fosse distrutto, senza che la distruzione venisse in alcun modo attestata, il materiale documentale relativo ai rapporti dei Servizio con la CIA (Central Intelligence Agency); in Roma nell'anno 1976.

Tuttavia la sentenza assolutoria di Martini, Invernizzi e Inzerilli, non effettua alcun richiamo a dichiarazioni di Vulpiani e di Fasano, sicchè deve ritenersi che gli stessi non siano stati esaminati in qualità di testi nella fase dibattimentale. Nemmeno dall'esame del testo della richiesta di archiviazione del procedimento penale numero 19986/91, datata 15 luglio 1996 e firmata dai pubblici ministeri Ionta, Salvi, Saviotti, Coirò, si evincono riferimenti alle dichiarazioni di Fasano e Vulpiani [...] ».

Il documento depositato dall'on.le Bolognesi affronta la nota questione di livelli di Gladio « riservati » nei seguenti termini:

« Dai citati verbali si apprende che nel 1993, Vulpiani, al tempo dirigente della struttura responsabile delle indagini sul terrorismo ed eversione di destra, viene incaricato da Fasano di svolgere un'attività informativa sugli attentati commessi a Roma, Firenze e Milano e lavora coadiuvato da un pool di vice-dirigenti delle Digos di Venezia, Bologna e Cremona, a loro volta assistiti da uno o due collaboratori.

Allo stato, non sono a disposizione della Commissione i rituali specifici appunti al Capo della Polizia, che di norma avrebbero dovuto dar conto dell'articolazione, nel corso del tempo, dell'attività del gruppo di lavoro. Dagli atti esaminati nell'archivio decentrato della procura di Roma, però, si evince che l'iniziale universo cognitivo per la cernita dei soggetti sembrerebbe essere stato condensato a partire dall'elenco dei:

– 16 personaggi relazionabili alla cosiddetta "Falange Armata", a suo tempo comunicati nel luglio '93 dall'Ambasciatore FULCI al Capo della Polizia e al Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri;

– 240 nominativi di "GLADIO", riservati, comunicati dal SISMI nel novembre 1990 e poi enucleati dalla lista definitiva consegnata al Presidente del Consiglio.

Più nel dettaglio, i 331 nominativi che compaiono nei documenti esaminati sono ripartiti in tre gruppi (A-B-C), così costituiti:

– sedici soggetti del gruppo A, comunicati dall'Ambasciatore FULCI;

– 208 soggetti del gruppo B, estrapolati con vari criteri dall'elenco dei 240 personaggi poi "esclusi" dalle liste definitive dei gladiatori, ad eccezione di un solo individuo presente anche nella nota lista dei 622;

– 107 nominativi del gruppo C, ricavato dall'analisi delle interrogazioni operate dal SISMI sul CED interforze, dal 1° luglio al 20 novembre 1990, interpolando diversi parametri di esclusione, che sono stati elencati nella metodologia di analisi.

Invernizzi Gianantonio: C) del delitto di cui all'art. 255 c.p. perchè, quale Direttore della VII Divisione, – dava disposizioni a Decimo Garau – responsabile dei Centro Addestramento Guastatori di Alghero, il quale si avvaleva della collaborazione del sottoposto Antonio Marongiu, di distruggere i « quaderni » redatti dai « gladiatori » al momento dell'addestramento, materiale classificato e comunque segreto perchè attinente a notizie concernenti la sicurezza dello Stato cosicchè il Garau e il Marongiu distruggevano con il fuoco e senza alcuna attestazione i « quaderni » redatti dal 1957 al 1990 dal personale addestrato presso il CAG; in Alghero nel luglio/agosto 1990, ordine impartito da Roma.

Com'è noto, gli accertamenti al CED vennero operati dal SISMI nell'attività preparatoria della risposta alle Camere del presidente del Consiglio sulla vicenda Stay Behind-Gladio. Da quanto emerge dalle dichiarazioni di Vulpiani, è chiara l'esistenza di un elenco di 240 gladiatori esclusi dalla lista dei 622 resa nota dall'allora presidente del Consiglio Andreotti il 24 ottobre 1990.

Si tratta dello stesso elenco ritrovato nel 2001 negli archivi della Digos dai due citati consulenti della Commissione stragi ?

Nel verbale di Vulpiani si legge che "... si accertò che molti nominativi erano di interesse, in quanto riconducibili ad attività lavorative che avevano rapporti con apparati dello Stato...", notazione piuttosto generica che non dà conto della reale natura dell'interesse stesso e delle sue finalità.

Inoltre, sulla base delle dichiarazioni contenute nei verbali citati, si evince che la scelta delle fonti di analisi rende evidente che si voleva investigare tra i soggetti lasciati "inabissare" dal SISMI rispetto alla lista finale dei 622 e tra coloro di cui lo stesso servizio si era occupato con mirate interrogazioni massive al CED interforze nel periodo antecedente alla trasmissione ufficiale degli elenchi nel 1990.

Del resto, lo stesso Pubblico Ministero romano aveva acquisito notizie circa l'esistenza di una lista di nominativi, definita come "elenco non reso noto". Proprio per questo motivo il pubblico ministero richiede la consegna degli "originali degli elenchi forniti dal Servizio militare in relazione al personale inquadrato nell'organizzazione denominata Gladio e in particolare quello definito nel contesto dell'appunto datato 16 ottobre 1993, intitolato 'indagini relative a elementi sospetti di contiguità ad ambienti eversivi'". Il provvedimento del pubblico ministero evidenzia in motivazione che la richiesta riguarda un "elenco non reso noto", costituito da 240 nominativi, che "mantiene l'originario profilo riservato".

Atteso che nel verbale delle dichiarazioni di Vulpiani al pubblico ministero Salvi si legge che: "... poiché tuttavia dalle indagini svolte sugli attentati risultò molto attendibile la pista mafiosa, non ci furono date ulteriori direttive e il lavoro si interruppe" si può dedurre che agli inizi delle investigazioni sulle stragi continentali del '93 venne identificata una pista eversiva e venne conseguentemente attivato un complesso ed oneroso percorso di analisi investigativa, producendo un copioso elenco di soggetti sospettati di reale contiguità con ambienti criminali. Si ha motivo di ritenere che nella formazione di questo elenco non abbia concorso unicamente il tecnicismo di mere procedure informatiche, ma anche l'esperienza e le precedenti informazioni specifiche in possesso della Divisione B l della DCPP, la divisione specializzata nell'eversione di destra.

D'altronde, la compilazione del documento "indagini relative ad elementi" non ha mancato di manifestare una certa vaghezza di contenuti, specialmente in ordine alle sue reali modalità genetiche ed esplicative. Già sotto il puro aspetto ermeneutico, rimane assolutamente difficile comprendere il ruolo esatto dei soggetti inseriti, a fronte della generalizzata assenza, nelle singole schede personali, di ogni dato che travalichi la mera ostensione di informazioni anagrafiche e genericamente amministrative.

Si ritiene che la produzione della citata lista di ben 331 soggetti, connotati da una ritenuta pericolosità criminale, non possa aver costituito un vano esercizio e che la determinazione di affidare un progetto investigativo articolato e complesso alla Divisione (Bl) che al tempo trattava l'eversione di destra non possa essere letta ed interpretata come un mero e casuale tentativo, poi rapidamente abbandonato nelle sue prospettive all'insorgere di nuove ipotesi sulla genesi dei delitti degli anni novanta.

Nonostante l'impegno della Commissione [Commissione Moro], quindi, resta ancora da approfondire il ruolo della componente dei 331 nominativi, inclusi i 240 non resi noti nel 1990, sospettata di contiguità ad ambienti criminali, nel sequestro e nell'uccisione di Aldo Moro. Un gruppo di gladiatori che potrebbe identificarsi in quella "Gladio nera" riferita dal generale Paolo Inzerilli durante la sua audizione in Commissione, e da lui distinta dalla Gladio che ha diretto e da quella che lo stesso ha definito Gladio rossa. Gladio nera di cui, chi scrive, il 2° agosto 2017, ha chiesto alla Commissione di acquisire tutta la documentazione in possesso dell'Aise (Agenzia informazioni e sicurezza esterna), poi pervenuta e depositata agli atti il 24 gennaio 2018 con la classifica "segreto". Documenti che riferiscono informazioni, scarse, sui Nuclei di Difesa dello Stato, ma non sulla Gladio nera. Una reticenza informativa che sembra finalizzata a coprire l'esistenza di tale struttura.

Una possibile implicazione della componente non nota di gladiatori è richiamata anche da elementi evidenziati e approfonditi nel corso dell'indagine svolta dalla Commissione, come la presenza di un uomo già inserito nel servizio militare, il colonnello Camillo Guglielmi, in via Stresa la mattina del 16 marzo 1978, la circostanza del volo sulla scena della strage di un elicottero di colore bianco e privo di segni distintivi (un elicottero apparentemente "civile" ma in realtà nella disponibilità di servizi segreti militari) e l'azione perlustrativa di due soggetti a bordo di una moto Honda (che transitarono a passo d'uomo lungo Via Fani subito dopo la sparatoria).

Per comprendere l'ipotizzabile ruolo di questo nucleo "non reso noto" nel sequestro e nell'omicidio di Aldo Moro e la genesi, la gestione informativa dell'elenco di gladiatori rinvenuto negli archivi della Digos, è necessario, quindi, conoscere in quale sede e con quali modalità ed esiti il pubblico ministero di Roma abbia vagliato la posizione dei soggetti ricompresi nella lista dei 240 nominativi, che conservò "l'originario profilo riservato", anche dopo la pubblicazione dell'elenco dei 622 gladiatori. E al tempo stesso confrontare l'elenco di quei "gladiatori non resi noti" con quello individuato dai consulenti Padulo e Mancuso nel 2001 nei due faldoni con la titolazione che riconduce al covo di via Montenevoso ».

La convergenza operativa tra elementi di *cosa nostra* ed altre entità criminali è stata analizzata anche nell'informativa redatta dalla Direzione Investigativa Antimafia, concernente un'ipotesi investigativa in ordine ad una connessione tra le stragi mafiose di Capaci (23 maggio 1992) e via d'Amelio (19 luglio 1992), con gli attentati di Firenze (27 maggio 1993), Roma (14 maggio – 28 luglio 1993) e Milano (27 maggio 1993) per la realizzazione di un unico disegno criminoso che ha visto interagire la

criminalità organizzata di tipo mafioso, in particolare *cosa nostra* siciliana, con altri gruppi criminali in corso di identificazione [552].

In essa si legge che: « *L'ipotesi di lavoro formulata nel presente documento è intesa a promuovere e quindi sviluppare un'azione investigativa che possa consentire l'acquisizione di prove in ordine ad una connessione tra le stragi consumate a Palermo (Capaci e Via d'Amelio) nell'estate del 1992 e quelle commesse a Roma, Firenze e Milano nell'arco dell'anno successivo (Via Fauro – Via dei Georgofili – Via Palestro – Via del Velabro – Piazza San Giovanni), preordinate alla realizzazione di un unico disegno criminoso, che ha visto interagire criminalità organizzata di tipo mafioso, in primis la "cosa nostra" siciliana, con altri gruppi criminali che, sebbene allo stato non siano stati compiutamente individuati, possono però essere identificati pianificando un' adeguata strategia di indagine* ».

4. Conclusioni

Le acquisizioni dichiarative e documentali effettuate dal II Comitato e dalla Commissione conducono ad una possibile ricostruzione alternativa di taluni rilevanti profili modali della strage di via dei Georgofili e rendono credibile il coinvolgimento, quantomeno nella sua fase esecutiva, di soggetti estranei a *cosa nostra*.

E tanto all'esito della valutazione degli elementi che si indicano di seguito:

a) In primo luogo, è stata assunta agli atti la documentazione relativa alla formazione dell'*identikit* – mai reso pubblico dagli inquirenti e dalla procura di Firenze – raffigurante il volto di una giovane donna con i capelli a caschetto, secondo la testimonianza di Vincenzo Barreca presente al collocamento da parte di due ignoti di un pesante borsone in un Fiorino bianco, e ciò in epoca anteriore e prossima all'esplosione dell'autobomba in via dei Georgofili.

b) Gli accertamenti condotti all'epoca dalla polizia giudiziaria fanno ritenere che il Fiorino « ricaricato » in via de' Bardi non possa che essere quello (targato FI H90593) sottratto ad un dipendente della ditta Fair, Alvaro Rossi (possessore del mezzo, che lo aveva parcheggiato la sera prima in via della Scala in Firenze), condotto da Gaspare Spatuzza nel garage dei Messana in Prato e poi fatto esplodere in via dei Georgofili.

c) L'analisi dei contenuti dell'istruttoria dibattimentale (in specie, l'esame di Vincenzo Ferro condotto dall'avvocato Luca Cianferoni, difensore di Salvatore Riina) consente di ipotizzare che il Fiorino in questione sia ripartito da Prato in un orario diverso da quello originariamente indicato da Vincenzo Ferro (poco prima delle ore 24) e cioè dopo la fine di un incontro di calcio teletrasmesso, conclusosi alle ore 22,30. La circostanza delinea un vuoto temporale di oltre un'ora e fa considerare plausibile

---

[552] Doc. 839.1 XVI Legislatura, nota della Direzione investigativa antimafia, 125/II/1^ Div./H2-106 di prot., del 4 marzo 1994.

l'ipotesi della presenza di detto Fiorino in via de' Bardi all'orario e nelle circostanze in cui è stato descritto il collocamento di un borsone a bordo del mezzo.

d) Le dichiarazioni del teste oculare Andrea Borgioli fanno considerare più che plausibile, altresì, l'ipotesi che alla guida del Fiorino, all'atto del suo collocamento in via dei Georgofili, possa essere stata persona diversa dall'imputato Cosimo Lo Nigro (contrariamento a quanto statuito nella sentenza della corte di assise di Firenze al primo processo per la strage): ciò scaturisce dalla circostanza, oggettiva e inoppugnabile, che il teste spontaneamente agli inquirenti riferì di aver notato discendere dal Fiorino, appena parcheggiato nel punto dove esplose (circa 25 minuti dopo), un giovane poco più basso di lui. Borgioli precisò, in detta occasione, di essere alto un metro e ottantasette. Cosimo Lo Nigro risulta alto meno di un metro e settanta.

e) Sulla questione dell'altezza del soggetto che parcheggiò il Fiorino in via dei Georgofili anche Gaspare Spatuzza riferisce, senza tentennamenti, che Cosimo Lo Nigro è persona più bassa di lui (Spatuzza è alto un metro e settantacinque).

f) In ordine al conducente del Fiorino, il teste Barreca nel descrivere l'episodio, da lui osservato, dello spostamento di un borsone (apparentemente pesante) da parte di due giovani uomini, sotto la direzione della donna ritratta nel suddetto *identikit*, indica che l'uomo del Fiorino era un « *giovane alto* ». Anche su questa circostanza Spatuzza fornisce la propria interpretazione: « s*e ne stiamo discutendo e si parla di questo alto, io vi dico: se seguiamo questa logica allora Lo Nigro, che so, duecento metri, trecento metri prima, a un chilometro deve consegnare questo Fiorino a questa terza persona* » e aggiunge che, tuttavia, gli sembra strano che, quando arriva a casa, Lo Nigro gli dica « *abbiamo centrato* ».

g) Permane un dubbio sullo spostamento della vettura VW Golf la notte dell'esplosione: Spatuzza smentisce l'assunto di Vincenzo Ferro in proposito, negando categoricamente di essere salito a bordo di quell'auto, nemmeno per un breve lasso di tempo. E aggiunge che, oltre alla Fiat Uno, quella VW Golf si mosse con a bordo Barranca e lo stesso Vincenzo Ferro. Quest'ultimo, a suo avviso, con la versione resa al processo « *si è voluto defilare dal discorso che anche lui è stato partecipe della strage*: *una omissione di quello che sia la verità e che io è da dodici anni che propongo [...]* ». E precisa: « *effettivamente sono partiti tutti e due lui (Vincenzo Ferro) per accompagnare il Barranca con la VW Golf, i ragazzi per andare a fare l'attentato* ».

Pertanto, muovendo da tale netta affermazione di Gaspare Spatuzza – che, sul punto, ha ottenuto un risolutivo confronto con Vincenzo Ferro – non può non rilevarsi che una mendace ricostruzione sui movimenti della VW Golf, più che a far « defilare » dalla strage Vincenzo Ferro (attesa la sostanza confessoria del suo assunto, reso da collaboratore di giustizia, sia pure con la rappresentazione della propria condotta in chiave di mera agevolazione), potrebbe essere orientata ad evitare la ricostruzione degli eventi occorsi in via de' Bardi, ove sarebbe avvenuta l'introduzione a bordo del Fiorino di un pesante borsone (contenente, verosimilmente, un notevole

quantitativo di esplosivo ad alto potenziale, siccome individuato dai consulenti del pubblico ministero) e, soprattutto, potrebbe mirare a sottacere il contatto con la « *donna con i capelli a caschetto* » che dirigeva il trasferimento del pesante borsone.

In sostanza, in riferimento all'uso della VW Golf da parte di Ferro e Barranca – indicato esplicitamente come il responsabile dell'operazione fiorentina dallo stesso Spatuzza (« *quello che a Firenze dava le direttive* », ossia « *il regista* », colui che « *sta gestendo tutta l'operazione* ») – andrebbe esplorata l'ipotesi che la vettura del colore usato per le auto in uso all'Aeronautica, vista in via de' Bardi (e puntualmente descritta dal teste oculare che ha narrato l'operazione del trasferimento del borsone) sia proprio la VW Golf in questione, color carta da zucchero, appartenuta ad uno dei figli del Messana ed in uso ai *siciliani* la sera della strage.

La stessa vettura, *per incidens*, che Spatuzza, contrariamente a quanto affermato da Vincenzo Ferro, dichiara di non aver mai adoperato, escludendo tassativamente di averla guidata ed affermando, anzi, di non averla neppure vista: la narrazione di una sua uscita con la VW Golf, secondo l'audito, è falsa « *al cento per cento* ».

h) Ulteriore elemento a conforto della ricostruzione offerta è, oltre alla diversa indicazione dei movimenti della VW Golf la notte dell'attentato, nell'affermazione di Spatuzza che ha ricordato l'esistenza e la disponibilità di una carta stradale, da lui stesso vista (« *la cartina sicuramente esiste, perché si parlava di un centro storico [...] il problema era che non si potesse parcheggiare* »). Di una carta stradale parlavano gli ignoti osservati in via de' Bardi dal portiere Barreca e, di essa, quest'ultimo riferisce con ancor più dettagli, nella testimonianza resa alla Commissione.

i) Pur escludendo suoi contatti con soggetti estranei al gruppo insediato a Prato, presso l'abitazione dei Messana, lo stesso Spatuzza dichiara di potere invece supporre che durante i sopralluoghi vi siano stati contatti tra i siciliani e altri soggetti; giustifica tale « *supposizione* » richiamando « *l'evolversi di tutto quello che [ha] visto in questi anni...* » e citando la presenza di un soggetto estraneo all'organizzazione nella preparazione dell'attentato in via D'Amelio e, ancora, « *tutto quello che sia il progetto Farfalla* ». Aggiunge che parlare di queste cose pone un « *problema di sicurezza* ».

j) Le circostanziate dichiarazioni rese da Gaspare Spatuzza nell'audizione del 1° luglio 2020 fanno ritenere che i due contenitori di tritolo pressato, trasportati da Palermo con il camion di Carra avvolti in forme circolari di cellophane e racchiusi con nastro adesivo, avessero una consistenza di circa sessanta-settanta chilogrammi ciascuna. Pertanto, questo deve ritenersi il tritolo – in un quantitativo pari a circa centoquaranta kg (oltre ad un modesto quantitativo, nell'ordine di uno-due chilogrammi, di altro esplosivo, destinato a fungere da *booster*) – collocato nel Fiorino all'interno del garage nella disponibilità dei Messana in Prato.

k) Nei due veicoli dei Messana, la Fiat Uno e la Volkswagen Golf color carta da zucchero, adoperati per traghettare le « due forme di parmigiano » dall'autocarro di Carra all'abitazione dei Messana, all'esito di accurati e indiscussi rilievi tecnici, la polizia scientifica ritrovò esclusiva-

mente tracce di tritolo e non già di altre sostanze esplodenti. Pertanto, altri tipi di esplosivo non vennero certamente trasportati con le auto dei Messana.

l) Le unanimi conclusioni dei consulenti tecnici del pubblico ministero in materia esplosivistica, richiamate nella prima sentenza della Corte d'assise fiorentina e mai smentite, consentono di quantificare l'esplosivo a bordo del Fiorino in circa duecentocinquanta chilogrammi.

Le questioni di ordine quantitativo e qualitativo riferibili all'esplosivo impiegato nell'attentato di Firenze sono state oggetto di puntuale vaglio da parte della Commissione nella seduta plenaria dell'11 novembre 2020 con l'audizione del dr. Gianni Giulio Vadalà, dirigente della polizia scientifica e, all'epoca dei fatti, consulente del pubblico ministero [(553)].

L'audizione ha consentito di precisare la natura, le caratteristiche e il peso, dell'esplosivo confezionato a modo di forma di parmigiano, trasportato da Carra in Toscana e ricevuto a Prato dai mafiosi siciliani insediatisi nell'abitazione dei Messana. Ma soprattutto ha consentito di acquisire la consapevolezza che l'esplosivo « siciliano » derivato dalla lavorazione del tritolo, ricavato da mine ripescate dal mare (che costituì una specie di « firma » degli attentatori siciliani), non avrebbe prodotto le conseguenze devastanti (anche in termini di vite umane) dell'esplosione avvenuta nel centro di Firenze. Secondo l'audito, uno dei massimi esperti nel campo, la sanguinosa strage fu determinata proprio dagli agghiaccianti effetti riconducibili agli oltre cento chilogrammi di esplosivo ad alto potenziale, prettamente militare (la carica totale venne calcolata in circa duecentocinquanta chilogrammi) che, evidentemente, esplose unitamente al tritolo dei siciliani.

Grazie al contributo conoscitivo scaturito dalle risposte di Giulio Vadalà è corretto ritenere che se non fosse stato aggiunto un notevole quantitativo di esplosivo ad alto potenziale nel vano di carico del Fiorino la scena del crimine avrebbe avuto diverse caratteristiche.

m) L'ipotesi della partecipazione di terzi nella fase conclusiva dell'attentato e la consapevolezza di un possibile ruolo di soggetti estranei a *« cosa nostra »* nella strage di via dei Georgofili, sembra connotare talune esternazioni dei mafiosi che furono protagonisti della missione a Prato.

È fin troppo nota l'espressione di Gaspare Spatuzza « *questi morti non ci appartengono* »: i progressi attuali dell'inchiesta attribuiscono a quelle parole ulteriori e inattesi significati.

Se è certamente possibile accettare che non fu solo una motivazione vendicativa di tipo strategico a dare ingresso ad attentati contro obiettivi civili, nel caso di via dei Georgofili quelle esternazioni sembrano addirittura evocare un evento ulteriore rispetto a quello concepito originariamente. Quindi non solo l'attacco al patrimonio culturale, originario obiettivo di un'azione intimidatrice, ma una condotta di impatto tale da provocare enorme devastazione e morte, coinvolgendo civili innocenti.

[(553)] Cfr. resoconto stenografico dell'11 novembre 2020, audizione del primo dirigente tecnico della Polizia scientifica, Gianni Giulio Vadalà.

Secondo questa prospettiva nell'espressione di Spatuzza può cogliersi la consapevolezza del disvalore ulteriore derivante da una strage di innocenti, estranea al piano criminoso.

Sul punto, va presa in considerazione la trascrizione dell'interrogatorio reso dal mafioso Cosimo Lo Nigro, al quale le sentenze delle corti fiorentine hanno attribuito un ruolo specifico nella consumazione della strage: l'aver collocato l'auto-bomba sull'obiettivo. Il 10 settembre 2009 Lo Nigro viene interrogato in Roma dai pubblici ministeri fiorentini. In quella data egli è già stato condannato con sentenza definitiva per le stragi di Firenze, Roma e Milano.

La ragione di quell'attività istruttoria della procura fiorentina viene esplicitamente esposta a Lo Nigro dal pubblico ministero che, nel condurre l'interrogatorio, gli evidenzia che le indagini « *non si fermano mai anche dopo il passaggio in giudicato delle sentenze* »: la novità che motiva quella attività istruttoria consiste nella collaborazione del coautore Gaspare Spatuzza.

Il pubblico ministero sottolinea a Lo Nigro, sempre dichiaratosi estraneo alla strage ed ormai cosciente che la propria posizione era attinta da plurime e convergenti chiamate di correo che ne avevano puntualmente descritto il consapevole ruolo attivo fin dalle fasi preparatorie, che la sua versione si scontra con le esternazioni del nuovo pentito.

Ma Lo Nigro pur ribadendo la propria estraneità ai fatti, mette in dubbio le esternazioni di Spatuzza: *« quello che dice lui è vero ? [...] per quello che dicono gli altri è stato vero ? Non è stato vero ? »*.

Un linguaggio complesso, che induce il pubblico ministero a riportare all'indagato anche la sintesi dei dialoghi intercorsi tra Spatuzza e Giuseppe Graviano. E quando il pubblico ministero puntualizza l'assunto del nuovo importante collaboratore (« *Ma che c'entriamo noi col fatto di queste stragi, noi ? [...] andare a buttare giù, ammazzare una bambina di sei mesi* »), Lo Nigro spontaneamente replica « *Dio ne scansi* ! », così proponendo una propria e autonoma presa di distanza dalle catastrofiche conseguenze dell'attentato. Quindi, dopo aver negato nuovamente (e contrariamente al vero) di conoscere Graviano all'epoca della strage, aggiunge: « *per queste cose, io sono estraneo e mi ritengo estraneo [...]* ».

Cosimo Lo Nigro dinanzi la Commissione ha ribadito e rafforzato il senso di siffatte esternazioni.

PAGINA BIANCA

SEZ. XI DELLA RELAZIONE FINALE

LA STRAGE DI ALCAMO MARINA DEL 27 GENNAIO 1976

Approvata dalla Commissione nelle sedute del 7 e del 13 settembre 2022

(Proponente: **presidente MORRA**)

PAGINA BIANCA

SEZIONE XI

La strage di Alcamo Marina del 27 gennaio 1976

Il 27 gennaio 1976 all'interno del posto fisso dei carabinieri di Alcamo Marina, in provincia di Trapani, vengono ritrovati i corpi senza vita di due carabinieri, Salvatore Falcetta e Carmine Apuzzo. I corpi sono stati attinti da colpi di pistola, la caserma risulta saccheggiata.

La scena del delitto è molto complicata. Carmine Apuzzo viene ritrovato disteso nella sua brandina, il corpo di Salvatore Falcetta è, in parte, sotto il suo letto.

Vi sono alcuni particolari che colpiscono particolarmente: la porta della caserma è stata aperta con l'uso di una fiamma ossidrica, il filo del telefono risulta tagliato e la autovettura di Falcetta, posta all'interno dell'atrio recintato della caserma, messa sostanzialmente fuori uso. Una cartuccia inesplosa viene trovata nel disimpegno in prossimità della porta d'ingresso della caserma.

Il giorno seguente, 28 gennaio 1976 un ignoto telefonista rivendica il delitto al quotidiano « La Sicilia » a nome di una sigla sconosciuta ma, asseritamente, di matrice brigatista. Due giorni dopo le Brigate Rosse smentiscono ogni legame con la vicenda di Alcamo Marina. Forse anche in conseguenza di questa rivendicazione le indagini virano verso la galassia della sinistra extra-parlamentare. Tra le centinaia di perquisizioni una viene operata a casa di Giuseppe Impastato.

Solo un paio di settimane dopo, il 12 febbraio, un ragazzo alcamese di 24 anni, Giuseppe Vesco, viene fermato di notte ad Alcamo: è in possesso di una pistola e di altri oggetti apparentemente provenienti dalla caserma ove era stato commesso l'orrendo delitto. Viene condotto in una caserma di campagna e qui – secondo quanto egli stesso riferirà – viene torturato per ore con il metodo del *waterboarding* e con scariche elettriche.

La sua « confessione » porta al rinvenimento di altri reperti trafugati dalla caserma e all'arresto di due minorenni, Vincenzo Ferrantelli e Gaetano Santangelo (entrambi studenti, suoi amici di infanzia e, uno di loro, suo stretto parente), di un diciottenne alcamese, Giuseppe Gulotta (di professione muratore e prossimo all'arruolamento in Guardia di Finanza) e di un artigiano trentenne di Partinico, paese poco distante da Alcamo, Giovanni Mandalà. Tutti i fermati vengono sottoposti a torture fino a quando ammettono la loro partecipazione all'eccidio. Solo Mandalà rifiuta di firmare un verbale di confessione. Giuseppe Gulotta, invece, costretto, si autoaccusa dell'uccisione dei due carabinieri.

Il 13 febbraio 1976 le indagini vengono chiuse e gli esiti consegnati alla Procura di Trapani.

Il procedimento aperto per la strage di Alcamo Marina vedrà la celebrazione di più processi: Gulotta, Santangelo e Ferrantelli verranno condannati (gli ultimi due si sottrarranno alla cattura scegliendo la lati-

tanza); Giovanni Mandalà, condannato sin dal 1981, morirà in carcere per una grave malattia.

Nel mese di novembre del 1977 anche Giuseppe Vesco muore in carcere. L'indagine sarà presto chiusa e la morte verrà ricondotta ad un atto suicidario. Vesco lascia dei manoscritti in cui afferma, come già fatto dopo l'arresto, l'innocenza dei quattro giovani precedentemente accusati per la strage di Alkamar.

Trentadue anni dopo il delitto, nel 2008, le indagini per il duplice omicidio di Alkamar vengono riaperte: uno dei militari che aveva partecipato alle prime indagini, Renato Olino, proveniente dal Comando dei carabinieri di Napoli, racconterà ai pubblici ministeri di Trapani di una serie di illegalità nelle indagini per il delitto della « casermetta », delle torture esercitate e delle modalità con le quali la verità ufficiale venne propagandata sui media.

Nel 2012, in seguito alle dichiarazioni di Renato Olino, Giuseppe Gulotta, individuato come il *killer* di Alkamar, viene assolto nel processo di revisione. Nel corso degli anni anche le sentenze di condanna pronunciate nei confronti dei suoi presunti complici subiscono un giudizio di revisione.

La Procura di Trapani riapre le indagini per il duplice delitto e i quattro militari della squadra che avevano svolto le indagini per il duplice delitto [(554)] vengono indagati per le violenze ai danni degli arrestati, ma i reati a loro contestati sono ormai prescritti. Nel 2020 viene avanzata richiesta di archiviazione e gli autori della strage restano ad oggi ignoti.

Alla fine del 2008 e poi nel 2009, viene sentito un poliziotto del Commissariato di Alcamo, Antonio Federico, che rivela un movente alternativo per la strage: i due carabinieri si sarebbero imbattuti casualmente, durante un controllo di *routine*, in un traffico di materiale radioattivo e armi che avrebbe dovuto rimanere occulto. L'intera scena del crimine sarebbe stata artefatta e i due carabinieri non sarebbero stati sorpresi nel sonno. Le notizie riferite dal poliziotto, sarebbero a lui state date da un confidente, la stessa persona che gli aveva consentito di giungere, alla fine di settembre del 1993, ad un importante sequestro di armi e munizioni illegalmente detenuti dai carabinieri La Colla e Bertotto. Il nome della fonte non viene rivelato.

Effettivamente alla fine del mese di settembre del 1993, anno in cui la Sicilia e l'Italia intera erano teatro di terribili delitti, la Polizia aveva proceduto al sequestro di un arsenale, una quantità enorme di armi, alcune vetuste ma tenute benissimo, e munizioni (non tutte utili alle armi sequestrate), anche da guerra, custodite all'interno di una abitazione nella disponibilità dei citati La Colla e Bertotto, entrambi appartenenti all'Arma dei carabinieri. L'arsenale era protetto da trappole fumogene.

---

(554) A capo della squadra che aveva condotto le indagini per il duplice delitto, secondo più testimonianze, era il colonnello Giuseppe Russo, ucciso in un agguato mafioso nel 1977. Un anno dopo a Partinico, per tale delitto verranno arrestati tre pastori, due dei quali affetti da evidenti *handicap* fisici. Anche in questo caso gli arrestati denunceranno di essere stati indotti a confessare e, nel 1997, verranno assolti dopo un processo di revisione, per non aver commesso il fatto.

Nel 1997 Federico aveva riferito di avere appreso dalla fonte che nell'abitazione di Bertotto avrebbe trovato armi e materiale radioattivo e recuperato la foto di una donna bionda, secondo l'informatore, « *a conoscenza di tutti questi traffici* ». Il pericoloso materiale non era stato ritrovato, sebbene sia Federico che un suo collega avessero accertato il giorno prima della perquisizione la presenza di una cassa che ne recava il simbolo; fu trovata invece la foto, prelevata e trattenuta, almeno nel primo momento, da Federico. Non risulta alla Commissione la redazione di alcun rapporto di polizia giudiziaria in relazione a tale circostanza.

Le indagini non condussero a risultati ulteriori: La Colla verrà condannato a poco più di due anni di reclusione, Bertotto quasi al doppio.

La Commissione Antimafia ha audito l'11 febbraio 2020 Giuseppe Gulotta, il quale ha ribadito il suo racconto della drammatica vicenda vissuta: dapprima il suo arresto e poi la sua condanna per il delitto di Alkamar. Pur affermando di essere stato ormai definitivamente assolto a seguito di giudizio di revisione e di avere ottenuto un risarcimento da parte dello Stato egli, unitamente al giornalista Nicola Biondo, ha richiesto l'intervento della Commissione perché venisse accertata la verità in merito a quanto accaduto nella notte tra il 26 e il 27 gennaio 1976.

La Commissione ha, a tal fine, costituito un « gruppo di lavoro sulla strage di Alcamo Marina », divenuto pienamente operativo solo il 20 dicembre 2021.

Il delitto si presentava particolarmente ostico, sia nelle modalità di realizzazione, sia come approccio investigativo. Oltre al decorso del tempo, l'avvenuta individuazione dei presunti autori e la loro successiva condanna avevano fatto sì che, per diversi anni, non venissero svolte ulteriori indagini, ovviamente non necessarie essendo ormai stati assicurati alla giustizia i responsabili del duplice delitto.

Il gruppo di lavoro ha proceduto perciò ad una imponente opera di acquisizione documentale, versando all'archivio della Commissione tutti gli atti riguardanti l'episodio criminale oggetto di inchiesta e le vittime dello stesso, ma anche quelli inerenti vicende che apparivano connesse e, tra esse, quelli relativi al ritrovamento, nel 1993, dell'arsenale di armi e munizioni nell'abitazione alcamese del citato brigadiere Bertotto. La natura mai chiarita di questo deposito, il sito di detenzione, l'anno di ritrovamento, e l'appartenenza all'Arma dei carabinieri dei suoi gestori, facevano ritenere possibile la correlazione con il duplice omicidio di diciassette anni prima.

Nella medesima direzione si era espresso anche l'on. Veltroni, allora componente della Commissione Antimafia, seppur ipotizzando che il legame tra i due episodi fosse costituito dalla comune riconducibilità alla struttura Gladio. Tale convinzione, invero, si è altresì diffusa nella pubblicistica relativa ai cosiddetti *misteri d'Italia*, sicché l'ombra della rete *Stay Behind* compare ogniqualvolta vengano menzionati i due episodi ma, va doverosamente sottolineato, senza che vi sia neanche un minimo concreto appiglio.

La Commissione ha inoltre approfondito quanto prospettato da Giovanni Impastato, fratello dell'attivista di Cinisi ucciso nel 1978: quest'ultimo a dire di Giovanni, poco prima della sua morte stava svolgendo, tra

le altre, un'inchiesta proprio su un traffico di armi e sulla strage di Alkamar, anche se, su tale ultimo punto, la Commissione non ha, ad oggi trovato riscontri.

Oltre all'analisi e alla acquisizione degli atti relativi ai procedimenti penali instaurati a Palermo e Trapani per vicende che apparivano, direttamente o indirettamente, connesse al delitto di Alkamar, è stata acquisita ulteriore documentazione richiesta al Ministero dell'interno, al Comando generale dell'Arma dei Carabinieri, al Comando generale della Guardia di Finanza, all'UGS (Ufficio Generale Sicurezza dello Stato Maggiore dell'Esercito) e all'AISE. Va precisato, per porre in giusto rilievo la complessità e l'estensione delle ricerche documentali operate (solo parzialmente soddisfatte, essendo ancora in atto il completamento delle acquisizioni in sede locale), che le stesse hanno riguardato sia gli archivi correnti sia quelli remoti e con il coinvolgimento di una enorme mole di articolazioni periferiche. Per la sola Arma dei Carabinieri, essendo interessata direttamente da entrambi gli episodi, sono state attivate oltre settemila articolazioni su tutto il territorio nazionale. Per la Guardia di Finanza sono stati interessati anche gli archivi degli *ex* Centri Informativi Occulti operanti all'epoca in Sicilia. L'esame degli atti ha determinato l'esigenza di approfondire gli accertamenti attraverso la richiesta di ulteriore documentazione, l'escussione di nuovi testimoni e il compimento di alcuni accertamenti tecnici. Sono state perciò inoltrate nuove richieste, oltre che ai medesimi destinatari delle prime, anche al Reparto Informazioni e Sicurezza dello Stato Maggiore della Difesa, al CNR, all'ENAC e all'ANAS.

Il lavoro compiuto, nel pur breve tempo, è stato di notevole impegno, si è protratto *in situ* per svariati giorni ed ha consentito di ottenere due risultati di rilievo: evidenziare le innumerevoli lacune investigative che hanno caratterizzato le indagini sinora condotte e focalizzare l'attenzione sulle dichiarazioni del poliziotto, Antonio Federico, oramai in congedo, non adeguatamente considerate per quasi trent'anni.

Va in proposito detto che le intercettazioni telefoniche operate nel corso delle indagini aperte a seguito delle dichiarazioni di Olino, esaminate dalla Commissione, hanno fornito un importante ed evidente elemento di conferma alla connessione ipotizzata tra il duplice omicidio di Alcamo Marina ed uno dei militari che gestiva l'arsenale scoperto nel 1993; tale elemento è stato per anni, inspiegabilmente, trascurato.

Si è inoltre appreso, come anticipato, che prima della perquisizione ufficiale presso l'abitazione ove fu rinvenuto detto arsenale, vi furono due accessi informali nel medesimo luogo e che durante questi, secondo il racconto reso da Federico, venne individuata la cassa di metallo indicata dalla fonte. Tale cassa non fu, poi, rinvenuta nel corso della formale perquisizione. L'escussione di Federico da parte della Commissione ha permesso di stabilire che al suo interno era custodito materiale esplosivo ad alto potenziale.

Del pari significativa, la vicenda del rinvenimento presso il « villino Bertotto » (così chiamato dal cognome del brigadiere dell'Arma i cui genitori avevano la titolarità dell'abitazione), della menzionata fotografia della donna indicata dalla fonte di Federico come a conoscenza dei

« traffici » illeciti. Quest'ultima, secondo il racconto di Federico all'autorità giudiziaria, corrispondeva, nelle sembianze, all'individuo di sesso femminile emerso dalle indagini sugli attentati del periodo 1992-1993.

Si tratta di due elementi, la foto e l'esplosivo che, unitariamente considerati anche in ragione della loro collocazione temporale (1993), rendono necessari e doverosi approfonditi accertamenti, la cui esecuzione non ha potuto vedere protagonista la Commissione della XVIII Legislatura per il tempo ad essa sottratto dallo scioglimento anticipato delle Camere.

Quale possibile causa del duplice omicidio si è ipotizzato un traffico di materiale fissile verso la Libia, in atto dal 1976 e proseguito, perlomeno, sino al 1993: i due militari di Alkamar sarebbero incappati in un carico e, per evitare il rischio di diffusione della notizia, data la sua estrema delicatezza, sarebbe stata decisa la loro uccisione. L'esigenza di impedire che le indagini sull'episodio proseguissero nel tempo, con il conseguente rischio di dispersione di informazioni segrete, potrebbe avere reso necessario individuare rapidamente dei colpevoli ed assicurarli alla « giustizia ». Vi è da segnalare che singolari omissioni e superficialità nelle indagini sono emerse dalla disamina degli atti processuali: se da un lato, queste, non possono confermare la solidità della pista investigativa emersa, dall'altro sono con essa perfettamente compatibili.

In ultimo si ritiene doveroso rappresentare che lungi dal procedere per convinzioni preconcette, la Commissione ha tentato gli opportuni approfondimenti anche sulla cosiddetta « pista Gladio », sia con escussioni sia con acquisizioni mirate sui Battaglioni di sicurezza e sulle Scorte speciali di copertura in funzione *Stay Behind,* non omettendo attività istruttorie anche nei confronti del noto Centro Scorpione, del RAC di Trapani e del Nucleo di Santa Ninfa, senza ottenere alcun elemento a detrimento del filone emergente, consolidatosi durante le attività condotte.

Alla luce delle considerazioni svolte e delle prime risultanze dell'attività di indagine, la Commissione ha disposto di sottoporre a regime di secretazione gli atti formati e acquisiti nell'ambito del gruppo di lavoro, con l'auspicio che l'inchiesta possa essere proseguita dalla Commissione Antimafia, se istituita nella XIX Legislatura.

PAGINA BIANCA

SEZ. XII DELLA RELAZIONE FINALE

« INTIMIDAZIONI E CONDIZIONAMENTI MAFIOSI NEL MONDO DEL GIORNALISMO E DELL'INFORMAZIONE »

Approvata dalla Commissione nelle sedute del 7 e 13 settembre 2022

(Proponente: **deputato VERINI**)

PAGINA BIANCA

SEZIONE XII

Intimidazioni e condizionamenti mafiosi nel mondo del giornalismo e dell'informazione

1. Premessa

La libertà di manifestazione del pensiero, nella specifica declinazione costituita dalla libertà di stampa, definita « *pietra angolare dell'ordine democratico ... condizione del modo di essere e dello sviluppo della vita del Paese in ogni suo aspetto culturale, politico, sociale* » , può essere limitata e condizionata dalle intimidazioni nei confronti dei giornalisti e dalla penetrazione della criminalità organizzata nel mondo della comunicazione e della editoria.

La verifica di tale fenomeno rientra nella competenza di questa Commissione.

Invero, la legge 7 agosto 2018, n. 99, istitutiva della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e delle altre associazioni criminali similari, anche straniere, prevede, fra i compiti dell'organismo d'inchiesta, all'articolo 1, comma 1, lettera *p)*, quello di « *monitorare e valutare il rapporto tra le mafie e l'informazione, con particolare riferimento alle diverse forme in cui si manifesta la violenza o l'intimidazione nei confronti dei giornalisti, nonché alle conseguenze sulla qualità complessiva dell'informazione, e indicare eventuali iniziative che ritenga opportune per adeguare la normativa in materia, conformandola ai livelli europei con particolare riferimento alla tutela dovuta ai giornalisti e al loro diritto-dovere di informare, anche al fine di favorire l'emersione del lavoro non contrattualizzato e di contrastare normativamente le querele temerarie* ».

La Commissione parlamentare ha quindi, a tale fine, costituito il XIV Comitato « Intimidazioni e condizionamenti mafiosi nel mondo del giornalismo e dell'informazione » presieduto dall'on. Walter Verini, che ha avviato i propri lavori nella corso della prima riunione tenutasi il 9 aprile 2019 [(555)].

Nell'elaborazione del programma di inchiesta il Comitato ha tenuto conto delle valutazioni espresse sul tema dalla Commissione nella relazione conclusiva redatta al termine della precedente XVII legislatura [(556)], con l'intento di aggiornare l'analisi del fenomeno relativo ai giornalisti minacciati dalle mafie e dalla criminalità ed alle penetrazioni mafiose nel mondo dell'informazione, nella consapevolezza che difendere l'indipendenza e la sicurezza dei giornalisti significa salvaguardare la libertà di informazione e

---

(555) Cfr. resoconto stenografico del XIV Comitato della riunione del 9 aprile 2019.

(556) Relazione conclusiva della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere, presieduta dall'on. Rosy Bindi, *doc*. XXIII, n. 38, approvata nella seduta del 7 febbraio 2018. Cfr. anche la relazione sullo stato dell'informazione e sulla condizione dei giornalisti minacciati dalle mafie, *doc*. XXIII, n. 6 approvata nella seduta del 5 agosto 2015.

la libertà di tutti, ancora troppo spesso messa in discussione da attacchi contro l'editoria e la stampa.

Nell'ambito delle competenze dell'organismo di inchiesta parlamentare, il Comitato ha posto un'attenzione specifica ai temi della detenzione per il reato di diffamazione a mezzo stampa e delle misure contro le querele temerarie o « querele bavaglio », l'abuso nel ricorso alle cause civili per danni, istituti giuridici spesso utilizzati strumentalmente, con richieste economiche esorbitanti, per intimidire i giornalisti, soprattutto coloro che hanno rapporti di lavoro precario o chi, come i *freelance*, percepiscono compensi esigui e non sono tutelati legalmente dagli editori.

Il Comitato ha, così, svolto un articolato ciclo di audizioni di giornalisti, editori, associazioni, personalità minacciate o sotto tutela e scorta, che hanno testimoniato la loro esperienza e restituito una fotografia, in molti casi preoccupante, della realtà italiana nell'ambito delle penetrazioni mafiose e criminali nel mondo dell'informazione.

L'attività del Comitato si è svolta a partire dalla consapevolezza condivisa che la libertà di informazione è un valore universale: non solo per chi ha il diritto di svolgere il proprio lavoro in libertà – senza censure, senza aggressioni fisiche, attentati o danneggiamenti, senza atti intimidatori, senza subire minacce verbali o tramite *web* – ma anche per i lettori.

Invero, la democrazia ha bisogno di una stampa libera ed indipendente per contribuire a formare una cittadinanza consapevole ed informata, anche attraverso il pluralismo delle fonti, offrendo adeguate informazioni sull'economia, sulla società, sulle dinamiche criminali e sulle loro relazioni con il potere e consentire, in tal modo, un esercizio consapevole dei diritti di iniziativa politica tipici della democrazia ed una partecipazione alla vita pubblica, contrastando le false informazioni o la propaganda che spesso promanano proprio dagli stessi poteri criminali, economici o politici e, in alcuni casi, istigano alla discriminazione.

Come noto, la libertà di espressione, di stampa, di opinione, principio cardine della democrazia, è stata prevista nelle Carte e nelle Convenzioni internazionali che si sono succedute a partire, nel 1948, dalla Dichiarazione universale dei diritti umani e dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo (CEDU) [(557)].

La Costituzione italiana, emanata il 27 dicembre 1947 ed entrata in vigore il 1° gennaio 1948, quando i mezzi di comunicazione erano,

---

[(557)] L'articolo 19 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, statuisce che « *ogni individuo ha il diritto alla libertà di opinione e di espressione, incluso il diritto di non essere molestato per la propria opinione e quello di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere* ». L'articolo 10 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo (CEDU) prevede: « *ogni persona ha diritto alla libertà di espressione. Tale diritto include la libertà di opinione e la libertà di ricevere o di comunicare informazioni o idee senza che vi possa essere ingerenza da parte delle autorità pubbliche e senza limiti di frontiera. Il presente articolo non impedisce agli Stati di sottoporre a un regime di autorizzazione le imprese di radiodiffusione, cinematografiche o televisive. L'esercizio di queste libertà, poiché comporta doveri e responsabilità, può essere sottoposto alle formalità, condizioni, restrizioni o sanzioni che sono previste dalla legge e che costituiscono misure necessarie, in una società democratica, alla sicurezza nazionale, all'integrità territoriale o alla pubblica sicurezza, alla difesa dell'ordine e alla prevenzione dei reati, alla protezione della salute o della morale, alla protezione della reputazione o dei diritti altrui, per impedire la divulgazione di informazioni riservate o per garantire l'autorità e l'imparzialità del potere giudiziario* ».

essenzialmente, la radio ed i giornali, sancisce la libertà di manifestazione del pensiero nell'articolo 21: « *Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure* (...) ». La lungimiranza dei padri costituenti garantisce, con l'espressione « *ogni altro mezzo di diffusione* », la tutela di ogni comunicazione, ivi compresa quella sui *social network (facebook, twitter, instagram), skype*, giornali o piattaforme *on line*.

La sicurezza e la libertà di azione dei giornalisti costituiscono, quindi, una componente necessaria, una precondizione della democrazia mentre la violenza omicida, le diverse forme di intimidazione, le leggi liberticide rappresentano un *vulnus* alla stessa democrazia.

Tuttavia, tali principi non sono applicati in numerosi Paesi nei quali stampa e giornalisti sono censurati, colpiti e incarcerati. E, invero, tanti giornalisti sono stati uccisi per il loro lavoro di inchiesta: da Ilaria Alpi a Giancarlo Siani, da Daphne Caruana Galizia a JanKuciak.

Ancora oggi, anche in Italia, troppi giornalisti sono costretti a vivere sotto scorta perché rischiano la vita, minacciati da mafie, associazioni criminali, organizzazioni che sono espressione di estremismo politico o religioso. Mafie e corruzione costruiscono sistemi di poteri occulti, che ambiscono a condizionare la stessa democrazia. Il giornalismo libero e serio è un presidio irrinunciabile nel contrasto a tali sistemi, che tentano, non a caso, di colpire e condizionare la stampa.

Ritiene la Commissione sia necessario tutelare i giornalisti non solo con le scorte o le tutele, strumenti preziosi ed indispensabili, grazie alle forze dell'ordine, ma altresì garantendo la protezione al diritto all'informazione delle istituzioni, della pubblica opinione e della politica.

Massima attenzione va data ai giornalisti più esposti, ai cronisti locali, agli operatori televisivi di testate locali, a quelli di inchiesta, spesso oggetto di minacce e di atti intimidatori, a coloro che lavorano in contesti difficili e in realtà più piccole e nelle terre di mafia e che non hanno alle spalle società editoriali solide con uffici legali che li tutelino.

In questo senso, assume particolare rilievo la questione del precariato nella professione giornalistica, con una crescente contrazione delle retribuzioni e conseguente, ulteriore indebolimento, soprattutto nei casi in cui il giornalista debba far fronte alle intimidazioni o alle minacce della criminalità organizzata. Superare forme di sfruttamento e precarizzazione, sostenendo le attività editoriali meno strutturate ma più esposte, rappresenta un dovere democratico.

Vi è, correlativamente, per evitare che i mezzi di informazione siano concentrati in poche mani, la necessità di porre una maggiore attenzione ai finanziamenti all'editoria, per evitare che con i tagli vengano colpiti quei giornali, spesso piccoli, che in territori complessi e difficili rappresentano uno strumento fondamentale di contrasto e resistenza contro la criminalità organizzata.

Esiste un filo rosso che lega giornalismo di inchiesta e democrazia, libertà di informazione e diritto ad essere informati, coraggio e giustizia. Servono sia la prevenzione, sia gli strumenti di contrasto. Il Parlamento ha

approvato norme per evitare le violazioni del principio di « presunzione di innocenza », la spettacolarizzazione delle inchieste, le condanne mediatiche prima di quelle, eventuali, emesse dall'autorità giudiziaria. Ma ciò non può né deve impedire o limitare un'informazione corretta, trasparente e libera, con regole serie e coerenti con i principi fondanti la democrazia che non possono trasmodare nella diffamazione di un soggetto. Va infatti bilanciata la libertà di manifestazione del pensiero e la tutela della reputazione della persona, diritto inviolabile ai sensi dell'articolo 2 della Costituzione e tutelato dall'articolo 8 CEDU.

La Corte Costituzionale ha affrontato tale delicatissimo contemperamento con l'ordinanza n. 132 del 2020 e, stante l'inerzia del legislatore, con la sentenza n. 150 del 2021.

In sintesi, la Corte era stata investita dai tribunali di Salerno e di Bari della questione di legittimità costituzionale dell'articolo 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (Disposizioni sulla stampa), in combinato disposto con l'articolo 595 c.p. (diffamazione), nella parte in cui sanziona il delitto di diffamazione aggravata, commessa a mezzo stampa e consistente nell'attribuzione di un fatto determinato, con la pena cumulativa della reclusione da uno a sei anni e della multa non inferiore a 258 euro, invece che in via alternativa.

La Corte, nel valutare che l'attività giornalistica va salvaguardata contro ogni minaccia o coartazione osserva che il suo legittimo esercizio va bilanciato con altri interessi e diritti, tra cui, appunto, la reputazione della persona, connessa alla sua dignità, diritto riconosciuto, come detto, dalla Costituzione, dalla CEDU e dal Patto internazionale relativo ai diritti civili e politici.

Afferma la Corte che « *il punto di equilibrio tra la libertà di "informare" e di "formare" la pubblica opinione svolto dalla stampa e dai media, e la tutela della reputazione individuale, non può essere pensato come fisso e immutabile, tanto più alla luce della rapida evoluzione della tecnologia e dei mezzi di comunicazione. Tale bilanciamento spetta in primo luogo al legislatore, il quale, nei limiti della proporzionalità rispetto alla gravità oggettiva e soggettiva dell'illecito, potrà ricorrere a sanzioni penali non detentive, a rimedi civilistici e riparatori adeguati (come l'obbligo di rettifica) ma anche a misure di carattere disciplinare, eventualmente sanzionando con la pena detentiva le condotte che assumano connotati di eccezionale gravità* ».

Tuttavia, in considerazione che vari progetti di legge in materia di revisione della disciplina della diffamazione a mezzo stampa erano in corso di esame avanti alle Camere, in uno spirito di leale collaborazione istituzionale, la Corte, con la citata ordinanza, rinviava la decisione all'udienza del 22 giugno 2021, in modo da consentire al legislatore di approvare una nuova disciplina in linea con i principi costituzionali e convenzionali analiticamente esposti nella motivazione [(558)].

[(558)] La Corte Costituzionale, invero, ricostruiva la giurisprudenza ed i principi costantemente affermati dalla Corte EDU in materia di libertà di espressione, tutelata dall'articolo 10 CEDU e ritenuta di regola violata ove vengano applicate pene detentive a giornalisti condannati

All'udienza del 22 giugno 2021, la Corte, « *preso atto del mancato intervento del legislatore, ha dichiarato incostituzionale l'articolo 13 della legge sulla stampa (n. 47 del 1948) che fa scattare obbligatoriamente, in caso di condanna per diffamazione a mezzo stampa compiuta mediante l'attribuzione di un fatto determinato, la reclusione insieme al pagamento di una multa. È stato invece ritenuto compatibile con la Costituzione l'articolo 595, terzo comma, del codice penale, che prevede, per le ordinarie ipotesi di diffamazioni compiute a mezzo della stampa o di un'altra forma di pubblicità, la reclusione da sei mesi a tre anni oppure, in alternativa, il pagamento di una multa. Quest'ultima norma consente infatti al giudice di sanzionare con la pena detentiva solo i casi di eccezionale gravità. Resta peraltro attuale la necessità di un complessivo intervento del legislatore, in grado di assicurare un più adeguato bilanciamento – che la Corte non ha gli strumenti per compiere – tra libertà di manifestazione del pensiero e tutela della reputazione individuale, anche alla luce dei pericoli sempre maggiori connessi all'evoluzione dei mezzi di comunicazione* » [(559)].

In motivazione la Corte ha rilevato che non è incompatibile con la Costituzione l'applicazione della pena della detenzione in carcere nei casi in cui la diffamazione si caratterizzi per la sua eccezionale gravità quali, ad esempio, come ritenuto anche dalla Corte di Strasburgo, « *con riferimento ai discorsi di odio e all'istigazione alla violenza, che possono nel caso concreto connotare anche contenuti di carattere diffamatorio (...): campagne di disinformazione condotte attraverso la stampa, internet o i social media caratterizzate dalla diffusione di addebiti gravemente lesivi della reputazione della vittima e compiute nella consapevolezza da parte dei loro autori della, oggettiva e dimostrabile, falsità degli addebiti stessi. Chi ponga in essere simili condotte – eserciti o meno la professione giornalistica – certo non svolge la funzione di "cane da guardia" della democrazia, che si attua paradigmaticamente tramite la ricerca e la pubblicazione di verità "scomode", ma, all'opposto, crea un pericolo per la democrazia, combattendo l'avversario mediante la menzogna, utilizzata come strumento per screditare la sua persona agli occhi della pubblica opinione. Con prevedibili conseguenze distorsive anche rispetto agli stessi esiti delle stesse libere competizioni elettorali* ».

Con tale dichiarazione di incostituzionalità, l'Italia si è allineata alle democrazie più avanzate e ai richiami degli organismi europei.

Da più parti è stata pertanto avvertita l'esigenza di provvedere ad un riordino complessivo della materia, seguendo i principi fissati dalla Corte Costituzionale e dalla CEDU e colmando altresì la grave lacuna legislativa provvedendo ad emanare una norma che contrasti le querele temerarie,

---

per diffamazione, a partire dalla sentenza della grande camera 17 dicembre 2004, *Cumpana e Mazare* contro Romania nella quale si afferma che se la stampa svolge l'essenziale ruolo di « *cane da guardia* » della democrazia, gli Stati devono assicurare per legge una adeguata tutela della reputazione delle persone ma non « *in una maniera che indebitamente dissuada i media dallo svolgimento del loro ruolo (...) il timore di sanzioni detentive produce, secondo la Corte di Strasburgo, un evidente effetto dissuasivo rispetto all'esercizio della libertà di espressione dei giornalisti tale da riverberarsi sul giudizio (...) di legittimità di tali sanzioni* ».

(559) Comunicato del 22 giugno 2021 dell'Ufficio Stampa della Corte Costituzionale.

diventate, come hanno affermato numerosi auditi, uno strumento di pressione e di intimidazione. Invero, i vari disegni di legge pendenti in Parlamento, ricordati nell'ordinanza della Corte Costituzionale, e che non hanno avuto seguito nell'anno concesso dalla Corte, potrebbero costituire uno spunto di riflessione per la prossima legislatura.

In questo senso, proprio in applicazione della recepita Direttiva europea sulla presunzione di innocenza, una strada da seguire potrebbe essere quella dell'esperienza in corso a Perugia, nella quale tra Procura, Ordine dei Giornalisti e Ordine degli Avvocati si è lavorato ad una sorta di protocollo che cerca di sperimentare modalità per tenere insieme rispetto della norma, principio di presunzione di innocenza, diritto costituzionale all'informazione.

2. Il ciclo di inchiesta del XIV Comitato

Il Comitato ha svolto oltre trenta audizioni di associazioni e di soggetti a vario titolo interessati al tema trattato, sia per la funzione svolta, come nel caso della Federazione Nazionale della Stampa Italiana (FNSI), dell'Unione Sindacale Giornalisti Rai (USIGRai), dell'associazione « Libera informazione », dell'associazione « Articolo 21 », dell'osservatorio « Ossigeno per l'informazione », sia per l'attività lavorativa in quanto, quali giornalisti, hanno potuto illustrare, per esperienza diretta, le minacce e le intimidazioni ricevute dalla criminalità organizzata ma anche da altre fonti e matrici non meno pericolose.

Attraverso questa serie di audizioni, che fanno seguito ad analogo ciclo di testimonianze raccolte nella precedente legislatura, il Comitato ha acquisto ulteriori ed utili elementi e suggerimenti.

Appare opportuno precisare che, sinteticamente, si indicheranno solo gli elementi più significativi illustrati da ciascun audito, con particolare riferimento alle minacce ed alle intimidazioni ricevute, per rappresentare, con esempi specifici e concreti, lo spaccato della situazione dei giornalisti ed a supporto delle considerazioni sopra svolte e delle proposte di cui si darà conto.

Il Comitato ha lavorato sempre in stretta collaborazione con FNSI, con Articolo 21, Libera e altre associazioni, i cui rappresentanti, oltre ad avere presenziato ad alcune riunioni del Comitato, sono stati ascoltati significativamente nella prima audizione svolta.

Il 2 luglio del 2019, infatti, il Comitato ha aperto il ciclo di audizioni con il presidente della FNSI Giuseppe Giulietti e il segretario Raffaele Lorusso; Lorenzo Frigerio, in rappresentanza della Fondazione Libera Informazione, e i giornalisti Federica Angeli, Paolo Borrometi, Michele Albanese, Paolo Berizzi e Sandro Ruotolo.

Raffaele Lorusso, segretario della FNSI, nell'auspicare un concreto interessamento del Parlamento, ha segnalato:

– il problema delle scorte ai giornalisti, disposte sempre a seguito di decisioni del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, atteso che la scorta viene assicurata quando vi sia concreto pericolo per

l'incolumità personale, non trattandosi di concessione o di privilegio e non potendosi « minacciare » la revoca per effettuare pressioni quando un giornalista manifesti valutazioni differenti rispetto all'orientamento politico del governo;

– lo strumento di intimidazione costituito dalle « querele bavaglio » o dalle richieste di risarcimento dei danni, utilizzato dalla criminalità organizzata e dai rappresentanti del mondo politico, evidenziando la necessità di una norma che preveda, ove venga accertata la temerarietà, la condanna non solo al pagamento delle spese del giudizio ma altresì la condanna al pagamento di una sanzione pecuniaria, proporzionata all'entità del risarcimento richiesto, norma di civiltà che renderebbe più cauti i soggetti che, in realtà, agiscono in giudizio per impedire ai giornalisti l'esercizio del diritto ad informare i cittadini;

– la necessità di contrastare la precarietà lavorativa nel settore giornalistico che comporta assenza di diritti, tutele e garanzie per i lavoratori [(560)].

Michele Albanese, giornalista calabrese, sotto scorta dal 2014, per le minacce ricevute dalla '*ndrangheta*, scoperte da una microspia messa dalla Squadra Mobile di Reggio Calabria, è un cronista della testata giornalistica « Il Quotidiano del Sud », nonché presidente della « Unione nazionale cronisti italiani Calabria ». Il dibattito sulle scorte originato dal caso del collega Sandro Ruotolo [(561)] – ha precisato Albanese – è fonte di forte preoccupazione, tenuto conto che viene sottovalutato il fatto che tale forma di tutela rende difficile lo svolgimento del proprio lavoro. I tagli all'editoria – ha poi aggiunto – colpiscono, soprattutto i piccoli giornali che operano in territori difficili, « *devastati dalle mentalità mafiose, da sistemi di controllo della vita sociale e del potere reale* » [(562)].

Federica Angeli [(563)], cronista per il quotidiano « La Repubblica », sotto scorta per l'inchiesta svolta su « mafia capitale » e sulla criminalità organizzata ad Ostia, ha rappresentato che dal novembre 2018 anche i suoi tre figli minori, minacciati dalle donne del *clan* di Ostia, sono stati sottoposti a tutela. Vi sono due modi – ha esordito l'audita – per minacciare e « *far fuori i giornalisti o i magistrati scomodi* »: o con le minacce e le intimidazioni, quali l'invio di proiettili, le bombe, le coltellate, la violenza fisica o la delegittimazione da parte della politica, come è stato detto nei suoi confronti in una occasione: « *il sillogismo è che Federica Angeli è mafia e (...) che quello che scrive è deviato da una sua ipotetica vicinanza politica* ».

Sandro Ruotolo, giornalista di inchiesta televisivo, nel ribadire quanto detto dai precedenti auditi, che una informazione libera ed indipendente giova alla democrazia, ha sottolineato il tentativo di delegittimazione in atto da parte della politica delle nuove forme di giornalismo, nate su internet,

---

(560) XIV Comitato, riunione del 2 luglio 2019, audizione di Raffaele Lorusso.

(561) Al giornalista Sandro Ruotolo, sotto scorta dal 2015 per le minacce di morte ricevute da Michele Zagaria del cd. « *clan dei casalesi* », era stata revocata la scorta nel febbraio 2019, provvedimento poi sospeso. La scorta è stata, anzi, successivamente rafforzata (ndr).

(562) XIV Comitato, riunione del 2 luglio 2019, audizione di Michele Albanese.

(563) XIV Comitato, riunione del 2 luglio 2019, audizione di Federica Angeli.

con « *una manipolazione generale con siti internazionali (...) le cosiddette fake news non partono dai signor nessuno ma sono gestiti anche da pseudo siti informativi internazionali e nazionali e anche noi dobbiamo pensare di contestare e di criticare chi istiga al razzismo, chi istiga all'omofobia e alla xenofobia... il punto centrale è la qualità della democrazia, la vogliamo o no* ? ». Ha poi ricordato che nella sua regione, la Campania, vi sono 4 giornalisti sotto scorta, 10 sotto sorveglianza a Caserta e altri 10 nei comuni al nord di Napoli. Nel territorio campano, in sintesi, si assiste ad una deficienza di controllo democratico da parte delle istituzioni che si aggiunge alle intimidazioni camorristiche. Ha rappresentato le difficoltà, mentre si è sotto scorta, di condurre una vita normale e continuare a lavorare, svolgendo « un giornalismo di strada ». Ha così rivendicato il diritto suo, come di altri colleghi, di esprimere liberamente il proprio pensiero, sancito dalla Costituzione, e di informare i cittadini. Ha altresì evidenziato la peculiarità delle minacce rivolte al collega Paolo Berizzi, successivamente audito, promanando queste dal mondo del terrorismo, ricordando i giornalisti uccisi dalle Brigate Rosse, Casalegno e Tobagi, non potendosi mai sottovalutare i movimenti eversivi [(564)].

Paolo Berizzi, inviato de « La Repubblica », ha riferito di essere sotto scorta dal 1° febbraio 2019 a causa « *di atti intimidatori e minacce ormai seriali, sistemiche* » da parte di gruppi ultrà gravitanti nell'estremismo politico e di essere uno dei pochissimi giornalisti sotto scorta in Italia per tali motivi. Ha sottolineato come a Verona, in occasione della presentazione programmata del suo libro « NazItalia », si era creato un problema di ordine pubblico avendo gli ultrà del Verona preannunciato una mobilitazione di piazza per impedire l'evento: « *modalità mafiosa: verremo a vigilare, verremo a controllare il giornalista comunista... la zecca rossa non può venire ad infangare Verona e i Veronesi* » [(565)].

Paolo Borrometi, giornalista siciliano, presidente dell'associazione « Articolo 21 » nonché vice direttore dell'Agenzia Giornalistica Italia (AGI), è sotto scorta da sei anni dopo avere subito una aggressione, riportando lesioni permanenti, e per avere ricevuto gravissime minacce di morte, ivi compresa la scoperta della programmazione di un attentato ai suoi danni, da parte della mafia ragusana e siracusana. Gli è stata incendiata la porta di casa ed è costantemente minacciato. L'audito ha, innanzitutto, ringraziato la FNSI che lo ha supportato nei processi, anche costituendosi parte civile. Ha, poi, ricordato che nove colleghi sono stati uccisi dalla criminalità organizzata, motivo della mobilitazione in favore di Sandro Ruotolo atteso che, come dichiarato da Buscetta nel maxiprocesso di Palermo « *le condanne della mafia a differenza dello Stato non cadono mai in prescrizione* ». Ha sottolineato l'importanza di introdurre nell'ordinamento specifiche norme sulle querele temerarie, tema oggetto di proposte di legge anche nelle passate legislature. Andrebbe fatto, a suo avviso, anche per una questione di dignità politica e sociale. Facendo riferimento ad esempi concreti, ha espresso sconcerto e preoccupazione in ragione del-

---

(564) XIV Comitato, riunione del 2 luglio 2019, audizione di Sandro Ruotolo.
(565) XIV Comitato, riunione del 2 luglio 2019, audizione di Paolo Berizzi.

l'incremento repentino del numero di esponenti politici, in particolare sindaci, che minacciano querele per « danno di immagine alla città », danno, a suo avviso, inesistente giuridicamente, pur affermando che talvolta anche i giornalisti non sono immuni da responsabilità e possono essere coinvolti in procedimenti penali (processo Aemilia, caso dell'editore Ciancio). Ha ribadito la necessità di un giornalismo libero ed indipendente ed ha concluso con un appello ai commissari relativo alle scorte assegnate dai Comitati per l'ordine e la sicurezza pubblica, atteso che è corretto rivalutare l'assegnazione delle scorte ma una possibile revoca non deve essere prospettata per screditare o deridere un giornalista [(566)].

Giuseppe Giulietti, Presidente della FNSI, dopo aver evidenziato che il giornalista Massimo Numa (ora deceduto) è stato posto sotto scorta a Torino per le minacce ricevute dagli anarco-insurrezionalisti, come la giornalista Marilena Natale nel casertano per le intimidazioni da parte del c.d. « clan dei Casalesi », ha chiesto alla Commissione di farsi parte attiva con il Ministero dell'Interno affinché la decisione sulle scorte sia adottata anche con una previa interlocuzione con la Commissione antimafia, le associazioni dei giornalisti ed ascoltati i testimoni. Ha ricordato che nella precedente legislatura la Commissione antimafia, anche nella relazione del comitato sulle condizioni dei giornalisti minacciati, presieduto dall'on. Fava, aveva formulato proposte approvate all'unanimità ma poi non concretizzate in leggi, quali la costituzione di un fondo nazionale per i giornalisti precari e minacciati, la previsione di un'assicurazione obbligatoria nazionale, tutele specifiche per i precari, proposte in tema delle cd. *« querele bavaglio »* [(567)].

Su tale ultimo punto ha sottolineato che in Parlamento sono state depositate due proposte di legge, presentate degli onorevoli Verini e De Nicola, del tutto condivise dalla Federazione, che prevedono, in caso di accertata temerarietà, che il querelante sia condannato al pagamento del 50 per cento del risarcimento richiesto. Ha, quindi, espresso l'auspicio che la Commissione attesti solidarietà nei confronti dei colleghi ovunque minacciati nel Paese (Campania, Calabria, Emilia Romagna, Veneto) o dove sono frequenti le perquisizioni nelle redazioni, come nel caso di una inchiesta svolta dalla testata *online* Fanpage.

Lorenzo Frigerio – coordinatore della fondazione « Libera Informazione », costituita nel 2007 per iniziativa dell'associazione Libera e del giornalista Roberto Morrione, direttore di Rai News24 – ha illustrato le iniziative svolte dalla fondazione, a partire dalla rivista Narcomafie, ed ha evidenziato come la maggioranza dei giornalisti uccisi non fossero iscritti formalmente all'ordine. Ha prospettato l'ipotesi che l'opinione pubblica stia sottovalutando il fenomeno dei giornalisti minacciati, dovendosi fare chiarezza all'interno della propria categoria tra la fonte ed il giornalista, per evitare un « *circuito di super informazione* », espressione usata da Walter

---

(566) XIV Comitato, riunione del 2 luglio 2019, audizione di Paolo Borrometi.
(567) XIV Comitato, riunione del 2 luglio 2019, audizione di Giuseppe Giulietti.

Tobagi la sera prima di essere ucciso, da tenere ben distinta dalla controinformazione [568].

Va rappresentato che, durante la legislatura, vi sono stati diversi episodi che hanno richiesto un'attenzione particolare da parte del Comitato, che è intervenuto in varie modalità: in alcuni casi svolgendo specifiche audizioni, e, in altri, manifestando concretamente la propria solidarietà e presenza anche in situazioni meno note e in quei territori dove sono più preoccupanti e frequenti i casi di giornalisti minacciati dalla criminalità organizzata.

Nell'ottobre del 2019, il Comitato ha accolto e positivamente valutato la decisione del giudice per le indagini preliminari presso il tribunale di Roma di respingere la richiesta di archiviazione formulata dalla locale procura della Repubblica sull'omicidio, avvenuto a Mogadiscio (Somalia) il 20 marzo 1994, della giornalista Ilaria Alpi e dell'operatore Miran Hrovatin, disponendo nuove indagini, richiesta alla quale si erano formalmente opposti i genitori della cronista, i loro legali, la FNSI, l'USIGRAI, oltre alle tante associazioni, giornalisti, personalità, a partire da Mariangela Grainer, che non si sono mai arresi davanti alla prospettiva dell'archiviazione. Allo stesso tempo, il Comitato ha continuato a denunciare il fatto che il caso Alpi-Hrovatin non abbia ancora trovato quella piena verità e quella giustizia che il Paese attende da più di 25 anni ed ha auspicato che le indagini facciano luce sui motivi, mandanti, esecutori, depistaggi e false testimonianze che hanno caratterizzato le fasi processuali finora svoltesi.

Invero, il Comitato ha continuato, con il massimo impegno, nel lavoro volto a contrastare e denunciare le minacce, le intimidazioni e gli attentati contro i giornalisti d'inchiesta, per affermare il diritto alla libertà di pensiero e di informazione.

Solidarietà e vicinanza da parte del Comitato nel dicembre 2019, a fronte delle minacce neofasciste ricevute dal giornalista Andrea Palladino, in quanto ritenuto colpevole di aver raccontato su « La Repubblica » come le frange estremiste stessero provando a riorganizzarsi e come, nell'anniversario della strage di Piazza Fontana, fossero stati pubblicati su *internet* dei *post* che richiamavano ideali contrari alla Costituzione repubblicana.

Il 14 novembre del 2019 il Comitato ha, poi, audito i dottori Angelo Bonomo e Luciano Modica, amministratori giudiziari delle società editrici delle testate giornalistiche « La Gazzetta del Mezzogiorno » e « La Sicilia », oggetto di confisca patrimoniale disposta dal tribunale di Catania, unitamente ad altre 34 società, nei confronti del dottor Ciancio e dei terzi ritenuti interponenti fittizi [569]. Gli auditi hanno esposto le modalità di gestione dei beni, finalizzata a rilanciare le aziende, ad evitare licenziamenti, a pareggiare le poste di bilancio [570]. Va precisato che, alla data

---

[568] XIV Comitato, riunione del 2 luglio 2019, audizione di Lorenzo Frigerio.

[569] XIV Comitato, riunione del 14 novembre 2019, audizione di Angelo Bonomo e di Luciano Modica.

[570] Gli amministratori giudiziari hanno rappresentato che la EdilsudSpA (« La Gazzetta del Mezzogiorno ») aveva, al momento del sequestro, un patrimonio netto negativo con debiti di circa 36-38 milioni di euro nei confronti, principalmente, di istituti bancari ed enti previdenziale ed hanno illustrato l'attività di gestione posta in essere, autorizzata o in corso di valutazione da parte del Tribunale, per cercare di arrivare ad un pareggio di bilancio. Per il quotidiano « La Sicilia »

dell'audizione, la Corte di appello di Catania, all'esito dell'udienza, si era riservata la decisione. Gli amministratori giudiziari, quindi, in attesa di conoscere la decisione, hanno dichiarato di essere in « *stand by* » ed hanno affermato che, comunque, non vi era stata alcuna intromissione, da parte della proprietà, sulla linea editoriale. Da fonti libere si è accertato che, con decreto del 24 marzo 2020, è stato, in riforma della decisione del Tribunale, revocato il sequestro di tutti beni. È in corso il dibattimento penale nei confronti dell'editore Ciancio, imputato di concorso esterno nel delitto di cui all'articolo 416-*bis* c.p. [(571)].

Nello Trocchia [(572)] da sempre impegnato sul fronte delle inchieste sulla criminalità organizzata, su temi delicati, pericolosi e di grande valore civile e democratico, che ha pubblicato articoli ed inchieste per « Il Fatto Quotidiano », l'« Espresso », inviato di « Domani » e della trasmissione televisiva « Piazza Pulita » è un noto cronista, sottoposto alla vigilanza generica dei Carabinieri per le minacce ricevute ed intercettate, nel 2015, nel colloquio in carcere tra un boss della camorra ed il fratello, di cui ha avuto conoscenza solo da un articolo del collega Giovanni Tizian, pubblicato dall'Espresso. Nel luglio 2017 era stato aggredito, in strada, a Foggia, mentre stava facendo un servizio sulla mafia garganica. A Roma, durante le riprese del servizio andato in onda a « Piazza Pulita » (sull'emittente La7) a seguito dell'inchiesta svolta sui Casamonica, è stato minacciato, al termine di un'intervista, da un esponente del *clan* con la frase « *prima o poi ti sparano in bocca* ». Un ulteriore, grave, episodio si è verificato in un quartiere periferico di Roma, feudo dei Casamonica, dove, mentre stava facendo delle riprese, aveva incrociato uno degli esponenti apicali del *clan* che, avendolo visto, era tornato indietro con la sua autovettura e, sceso, aveva colpito la telecamera, urlandogli « *hai scritto un sacco di cazzate, sei un balordo, un pidocchioso, un infame fracico, stai attento come ti muovi, dillo che ti sto minacciando tanto non ho alcun problema* ». Solo l'immediato intervento di alcuni agenti della polizia già nei pressi aveva evitato una aggressione fisica; dell'accaduto era stata fatta relazione di servizio dal commissariato di P.S. « Roma Casilino » e, dopo due mesi, era stato contattato dalla Digos, che, ignara del fatto che era già stato predisposto un servizio di vigilanza da parte dei Carabinieri per le minacce della camorra, gli aveva preannunciato l'attivazione di detto servizio. Nell'ultimo anno l'audito ha affermato di avere subito, presso l'abitazione di propri congiunti, tre furti, con sottrazione del suo computer.

---

si erano razionalizzati i costi, rilanciato il giornale con nuova veste grafica e formato, aumentando il prezzo da € 1,30 a € 1,50, senza chiudere sedi o licenziare dipendenti ma, anzi, pagando i collaboratori esterni che non ricevevano da anni alcunché.

(571) Sul rinvio a giudizio di Ciancio e sulle imputazioni, oltre che sulla concentrazione editoriale in Sicilia in capo a pochissimi soggetti, si rinvia alla citata « Relazione sullo stato dell'informazione e sulla condizione dei giornalisti minacciati dalle mafie », doc. XXIII, n. 6, pag. 39 e ss.

(572) XIV Comitato, riunione del 14 novembre 2019, audizione di Nello Trocchia.

Il 29 ottobre del 2020 si è svolta, in videoconferenza, l'audizione della giornalista di inchiesta del Tg1, Maria Grazia Mazzola, accompagnata da Lazzaro Pappagallo, segretario dell'Associazione stampa romana [(573)].

L'audita ha riferito di essere stata aggredita, tramite un pugno sferratole al volto, il 9 febbraio 2018, dalla moglie di un *boss* del clan Strisciuglio di Bari, condannata nel 2004 per il delitto di cui all'articolo 416-*bis* c.p., riportando lesioni permanenti, reato per il quale, alla data dell'audizione, era in corso il dibattimento penale. La Mazzola ha sottolineato come nel quartiere Libertà di Bari (quantomeno nel 2018) non vi era, da parte dello Stato, il controllo del territorio e come vi fosse un problema di corretta informazione sulle questioni o i problemi di mafia, atteso che vi era la tendenza a sminuire la portata di ogni episodio o a stemperare la portata delle parole [(574)].

La giornalista ha ricevuto gravi minacce anche in relazione alle inchieste svolte all'estero, in Slovacchia e a Malta, per gli omicidi del reporter Jan Kuciak e della giornalista investigativa maltese Daphne Caruana Galizia. Ha poi ricordato di avere ricevuto assistenza da parte della Polizia postale per altre minacce ricevute via *facebook*.

Ha concluso affermando che « *l'informazione sulle mafie oggi è al tramonto, quei cronisti che se ne occupano da trent'anni sono visti come rompiscatole nelle redazioni* » e che, per l'infortunio sul lavoro occorsole, un'aggressione mafiosa, a suo avviso conclamata, sta pagando le spese mediche, avendo, per lei, la RAI stipulato una polizza che non prevede tale rimborso in quanto è una inviata e non una dirigente « *è un modo per dirti che vai nei luoghi a tuo rischio e pericolo, meglio se non ci vai perché non ti copro* » [(575)]. Ha segnalato la situazione della collega barese Marilù Mastrogiovanni, giornalista di inchiesta indipendente, pluriminacciata ed aggredita per gli articoli sulla mafia pugliese.

Il Comitato, stante la gravità della situazione rappresentata, si è riservato di inviare la trascrizione della audizione all'Osservatorio per la tutela dei giornalisti presso il Ministero dell'Interno ed alla RAI, anche per capire il livello di rischio e le eventuali forme di tutela assunte nei confronti della giornalista.

Nella stessa seduta sono stati auditi, in videoconferenza, il presidente della FNSI, Giuseppe Giulietti che, come detto, ha presenziato a numerose riunioni del Comitato, accompagnato dal dottor Michele Formichella, Capo Ufficio stampa della Federazione ed i giornalisti Giuseppe Bianco, Vittorio Di Trapani, Paolo Fratter di Sky 24, Domenico Rubio e Claudio Silvestri.

Giulietti ha sottolineato che, dai dati disponibili sul sito del Viminale, essendo ripresi i lavori dell'« Osservatorio per la difesa ed il monitoraggio delle minacce ai giornalisti », solo nel primo semestre del 2020 le minacce sono aumentate del 60 per cento rispetto a tutto il 2019, soprattutto in rete

---

(573) XIV Comitato, riunione del 29 ottobre 2020, audizione di Maria Grazia Mazzola e di Lazzaro Pappagallo.

(574) L'audita ha segnalato i seguenti esempi di « addomesticamento » del lessico: « malavita » in luogo di « mafia »; « presunta vittima » al posto di « presunta aggressione »; « pregiudicato » anziché « condannato per mafia ».

(575) XIV Comitato, riunione del 29 ottobre 2020, audizione di Maria Grazia Mazzola.

e, in particolare, in modo violento ed offensivo nei confronti delle croniste, minacciate di morte, di stupro, con propaganda antisemita, invitando il Comitato ad acquisire i video dell'aggressione al collega Fratter di *Sky* a Napoli. Ha riferito: dell'episodio avvenuto a Roma dove un soggetto condannato ha profferito insulti nei confronti di tre cronisti; dell'aggressione a Palermo, della *troupe* della Rai; della aggressione della *videomaker,* precaria, Puccio a Palermo; delle intimidazioni ai colleghi Rubio e Bianco ad Arzano, colleghi – ha sottolineato l'audito – precari, pagati pochi euro a pezzo, privi di diritti riconosciuti ai lavoratori. Infine, ha ricordato il caso di Enzo Palmisano *« l'unico giornalista italiano con una sentenza che dice che la camorra lo ha fatto licenziare... che lavorava al 'Secolo di Italia' a Roma* ». Ha, altresì, evidenziato l'impegno della Federazione di costituirsi sempre parte civile nei processi e di assistere, legalmente, i giornalisti precari e minacciati. Ha, quindi, concluso affermando la necessità di tutelare tali colleghi, che spesso prendono 5 euro per articolo, senza assicurazione, senza patrocinio, senza equo compenso, segnalando la condivisione da parte della FNSI, delle proposte a loro tempo formulate dalla Commissione antimafia presieduta dall'onorevole Bindi [(576)].

Giuseppe Bianco, giornalista per il quotidiano « Roma », corrispondente della provincia a Nord di Napoli, ha riferito che la sua vita è cambiata dal 2018, quando, sotto la sua abitazione, era stato minacciato da una persona armata che gli aveva intimato di tacere. Da allora ha ricevuto costanti intimidazioni e lettere minatorie per gli articoli pubblicati sulla situazione del Comune di Arzano (NA), sciolto tre volte per infiltrazioni mafiose, accusato, unitamente a Mimmo Rubio, di avere determinato, con gli articoli pubblicati, l'ultimo scioglimento [(577)].

Mimmo Rubio, anche egli giornalista residente ad Arzano, da diversi anni è fatto oggetto di intimidazioni e minacce. Ha fatto proprie le considerazioni svolte dal precedente audito, atteso che, vivendo sul posto e avendo disvelato intrecci tra camorra e politica locale, sono stati tacciati come *« i nemici della città, i nemici del popolo* ».

Ha ricordato che nel 2018, quando regnava un clima di generale indifferenza sui problemi posti dalla camorra, si era « *trovato con due stese notturne e l'esplosione di una bomba sul balcone (...) sono venuti qua, il clan, hanno chiuso la strada, hanno chiuso la piazza dove abito, hanno fatto una stesa in stile Gomorra, non hanno fatto passare nessuno* » [(578)]. Ha affermato che, in occasione del terzo scioglimento per infiltrazioni mafiose del consiglio Comunale di Arzano, lui e il collega Bianco avevano ricevuto intimidazioni non solo dalla camorra ma anche dalla politica.

Ha, infine, segnalato che, alla data dell'audizione era in atto a suo avviso, causa la gestione della pandemia, una contemporanea delegittimazione dei giornalisti e dello Stato, situazione rasentante l'eversione in un territorio ad alta densità camorristica.

---

(576) XIV Comitato, riunione del 29 ottobre 2020, audizione di Giuseppe Giulietti.
(577) XIV Comitato, riunione del 29 ottobre 2020, audizione di Giuseppe Bianco.
(578) *Idem*.

Pur avendo ricevuto continue manifestazioni di solidarietà – ha concluso l'audito – ha comunque timore al mattino ad uscire di casa, ricordando come una volta abbia dovuto interrompere la diretta di una manifestazione essendo stato invitato ad andarsene, di essere stato minacciato di morte, di essere stato « invitato » a cambiare città. Ha avuto la tutela mentre il collega Bianco, pur essendo nella stessa situazione, ha solo una vigilanza generica ed ha sottolineato la gravità del momento e la irresponsabilità politica locale che ha perso il rispetto delle Istituzioni, della libertà e dei valori democratici [(579)].

Paolo Fratter, conduttore di SkyTG 24, ha affermato che, una settimana prima dell'audizione, a Napoli, stava effettuando un servizio giornalistico su una manifestazione, pacifica e legittima, svoltasi per protestare contro le misure restrittive assunte dal Governo per contrastare la pandemia, partita dal centro storico per confluire sul lungomare. Quando le fila del corteo avevano iniziato ad ingrossarsi, erano comparsi uomini incappucciati, ed erano così iniziati insulti contro la *troupe* televisiva e le aggressioni verso di lui e il suo *cameraman* [(580)].

Claudio Silvestri, redattore del quotidiano « Roma » di Napoli, segretario del Sindacato unitario giornalisti della Campania, ha segnalato la situazione esplosiva di Napoli e di Arzano, anche per le frequenti manifestazioni alle quali hanno preso parte sia i commercianti, preoccupati per la situazione economica e le restrizioni pandemiche, sia infiltrati non appartenenti al mondo dell'imprenditoria, sia camorristi, rinnovando l'invito alla Commissione a recarsi sul territorio campano [(581)].

Vittorio Di Trapani [(582)], redattore di RaiNews24 e Segretario generale del Sindacato USIGRai, nella sua audizione ha sottolineato le aggressioni verificatesi solo pochi giorni prima a Palermo ai danni di due colleghi, Raffaella Cosentino del Tgr Sicilia, insultata ed invitata ad allontanarsi mentre stava riprendendo una manifestazione in quanto indossava la mascherina, e Vincenzo Frenda del Tg2, aggredito e derubato del microfono.

Il 2 novembre 2020, il Comitato ha aderito alle iniziative previste in occasione della giornata mondiale dei giornalisti uccisi, come deliberato nella riunione del 29 ottobre 2020.

Nella riunione del 17 novembre 2020 si sono svolte le audizioni di Angela Caponnetto, giornalista di Rai1, di Nello Scavo, inviato di « Avvenire » e del giornalista *freelance* Donato Ungaro, quest'ultimo assistito dall'avvocato Valerio Vartolo.

Angela Caponnetto [(583)] ha riferito di essersi occupata sin dal 2016 del problema di flussi migratori. Si è imbarcata varie volte su navi militari e

---

(579) La Commissione si è recata in missione a Napoli il 28 luglio 2021; tra le altre, si sono svolte le audizioni dei giornalisti di inchiesta Domenico Cacciapuoti, Vincenzo Iurillo, Domenico Rubio, Giuseppe Bianco, Ferdinando Bocchetti e Arnaldo Capezzuto. In particolare Bianco e Rubio hanno fornito ulteriori ed aggiornate informazioni sulla situazione ad Arzano, illustrate nel capitolo della presente Relazione relativa all'attività svolta dalla Commissione.

(580) XIV Comitato, riunione del 29 ottobre 2020, audizione di Paolo Fratter.

(581) XIV Comitato, riunione del 29 ottobre 2020, audizione di Claudio Silvestri.

(582) Idem. Pag. 31.

(583) XIV Comitato, riunione del 17 novembre 2020, audizione di Angela Caponnetto.

umanitarie, ha realizzato numerosi *reportage* per la Rai documentando e soffermandosi, in modo particolare, sui bambini e sui minori non accompagnati. Per questo suo impegno professionale ha ricevuto minacce di morte ed aggressioni verbali su *facebook* da parte di *haters* che esibivano simboli neonazisti, anche con frasi del tipo « *prima o poi ti arriverà l'attentato* » tanto da farle ritenere che vi fosse una strategia per spaventarla e per farla desistere dall'argomento.

Inoltre, era mutato anche il tipo di insulti: « *diventano sessisti, mi auguravano lo stupro, mi auguravano di tutto e di più, di essere licenziata, sei la vergogna del servizio pubblico, giornalisti Rai usano il canone per fare propaganda all'immigrazione, pennivendola, (...) devi fare la fine di Ilaria Alpi* » [(584)] Tale metodo intimidatorio, ad avviso dell'audita, è del tutto simile a quello mafioso, come le è capitato a Isola di Capo Rizzuto, ove era stata inseguita da due « *picciotti della 'ndrangheta* » che le avevano intimato di non scrivere o di non riprendere più nulla.

Il giornalista Nello Scavo [(585)] ha riferito di essere stato posto sotto protezione nell'ottobre 2019, quando ricevette la notizia da parte della Digos, mentre era in redazione, che gli era stata assegnata la scorta per le minacce ricevute dalla Libia e da Malta. Tale tutela era da ricondursi a delle inchieste giornalistiche che aveva svolto sulla rotta dei migranti nel Mediterraneo, sui respingimenti in mare, sui finanziamenti italiani in territorio libico, sui legami internazionali nel traffico di droga che fanno capo a Malta. Come la collega Caponnetto, aveva, inizialmente, sottostimato le minacce provenienti dal *web* in quanto provenienti da gruppi estremisti per poi rivalutare l'opera di delegittimazione posta in essere nei suoi confronti, come accaduto a Malta a Daphne Caruana Galizia.

Vittorio Di Trapani, Segretario generale dell'USIGRai, ha riferito che una parte consistente delle minacce sono rivolte ai colleghi che si occupano dei fenomeni migratori ma ha sottolineato che tale tema deve essere trattato in esecuzione di obbligo derivante dal contratto di servizio che lega la Rai allo Stato e per il quale il servizio pubblico deve diffondere i valori dell'accoglienza e dell'inclusione e il rispetto della legalità e della dignità della persona. Peraltro, di frequente, le minacce sul *web* arrivano da altri Paesi e manca qualsiasi normativa, anche europea, che consenta di perseguirne gli autori, indipendentemente dal luogo, anche estero, ove il reato è commesso [(586)].

Donato Ungaro [(587)], giornalista *free lance*, ha ripercorso le vicissitudini personali e lavorative occorsegli per avere denunciato la penetrazione della *'ndrangheta* negli appalti e nelle attività economiche in Emilia Romagna. Giunto a Brescello nel 1994, aveva iniziato a lavorare per il Comune, quale agente di Polizia municipale. Nel 2001 aveva chiesto di poter collaborare con il quotidiano « La Gazzetta di Reggio », scrivendo articoli ed inchieste sul progetto della costruzione di una centrale elettrica, sugli scarti di

---

(584) *Idem*.
(585) XIV Comitato, riunione del 17 novembre 2020, audizione di Nello Scavo.
(586) XIV Comitato, riunione del 17 novembre 2020, audizione di Vittorio Di Trapani.
(587) Idem, pag. 19 e ss.

fonderia utilizzati come sottofondo stradale (come poi certificato dall'ARPA) e sulla sabbia scavata abusivamente nel Pò. Detti articoli avevano determinato anche alcune ruggini con il Sindaco della cittadina che gli aveva intimato di desistere, pena il licenziamento, puntualmente arrivato nel 2002, ma poi dichiarato illegittimo da una sentenza della Corte di Cassazione pronunciata dopo ben quindici anni. Nel mentre, ha avuto la forza di continuare la propria attività giornalistica, pur subendo minacce mafiose, danneggiamenti e querele temerarie. Nel 2008, superato l'esame di giornalista professionista, si è trasferito a Bologna dove ha contemporaneamente lavorato e coltivato la sua missione giornalistica. A seguito dell'inchiesta *Aemilia*, era stato sentito dai Carabinieri e dalla Polizia sul contenuto degli articoli pubblicati per la Gazzetta; il Comune di Brescello era stato sciolto per infiltrazioni mafiose. Nel 2018 il pentito Vincenzo Marino, nel dibattimento *« Aemilia »*, ha affermato di avere ricevuto l'incarico di uccidere un giornalista, precisando, solo nel giudizio di appello, nel luglio 2020, che il giornalista era, appunto, l'audito. Ungaro ha infine, ricordato che gli è stato di fatto impedito di continuare la sua attività giornalistica in quanto il titolare dell'azienda, oggetto degli articoli sopraindicati, peraltro nominato anche cavaliere al merito della Repubblica, aveva offerto, a due diverse testate, cifre consistenti per farsi pubblicità a condizione di non accettare i suoi pezzi. L'azienda in questione, per inciso, era stata destinataria di una interdittiva antimafia, successivamente revocata. Ungaro, pertanto, alla data dell'audizione, ha rappresentato di continuare ad essere sprovvisto di un lavoro, stipendio, reddito ed ha chiesto che gli sia fornita la possibilità di farlo in ambito giornalistico.

Il 13 gennaio 2021 il Comitato ha audito il giornalista Sigfrido Ranucci [(588)] con riferimento alle minacce di morte rivoltegli dalla mafia, per una intervista fatta ad un soggetto che affermava di avere assistito alla compravendita di esplosivo, in Francia, da parte di un terrorista ricercato in tutto il mondo, nella quale parlava anche di minacce formulate nei confronti dell'audito, intervista che aveva trasmesso al GICO della Guardia di Finanza e, per quanto a sua conoscenza, poi inviata alla Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo. Ulteriori minacce ha ricevuto per il lavoro effettuato con la trasmissione « *Report* », importante esempio di giornalismo d'inchiesta.

Ranucci ha affermato di essere stato sottoposto a forme di tutela dinamica, a partire dal 2009, più volte, quando, cioè, si era occupato della famiglia Santapaola, degli appalti per la fornitura di sabbia per la Catania-Siracusa; dei rapporti tra la Juventus e la *'ndrangheta.* Ha sempre svolto il suo lavoro senza tesi precostituite, cercando riscontri ed operando per assicurare ai cittadini il diritto di essere informati. Ha ricevuto, durante la sua carriera, compresa le inchieste svolte per « *Report »*, circa 175 atti tra querele e richieste di risarcimento danni e, finora, non ha mai avuto condanne civili o penali, auspicando che il Parlamento, dopo anni, finalmente riesca a promulgare una legge sulle liti temerarie. L'audito ha

(588) XIV Comitato, riunione del 13 gennaio 2021, audizione di Sigfrido Ranucci.

sottolineato che la Rai può permettersi di affrontare, con l'ufficio legale, tali richieste o perdere introiti pubblicitari, peraltro richiestissimi all'interno della trasmissione *Report*, ma tale condizione non riguarda tutti i giornalisti.

È intervenuto anche Di Trapani [589], come già detto, segretario generale dell'USIGRai, per rappresentare che la Rai deve esercitare, in caso di condanna del giornalista in sede civile e di riconoscimento di colpa grave, il diritto di regresso, auspicando l'equiparazione del servizio pubblico a quello dell'editoria. Ha espresso rincrescimento per il divieto di ingresso alle telecamere disposto nel procedimento penale « *Rinascita-Scott »,* iniziato proprio il giorno della sua audizione, nell'aula bunker del tribunale di Vibo Valentia, contro la*'ndrangheta*, con oltre 300 imputati, per motivi connessi al Covid, potendosi valutare la possibilità di far entrare un solo operatore ed una sola telecamera, trattandosi di un « maxi » processo, equiparabile a quello di Palermo, sul quale deve essere data una puntale informazione.

Nella stessa data si è svolta anche l'audizione del giornalista Mariano Giustino [590] con riferimento alle minacce a lui rivolte in quanto corrispondente, per Radio Radicale, dalla Turchia, Paese nel quale sono vigenti norme antiterrorismo particolarmente severe. L'audito ha affermato di studiare dal 2004 il ruolo geopolitico, la politica interna ed estera della Turchia e i suoi rapporti con l'Europa, con particolare riferimento alle questioni delle minoranze, e di condurre, dal 2010, anche una rubrica settimanale chiamata Rassegna stampa turca. Ha riferito che un connazionale, che si presenta sui *social* come giornalista residente a Istanbul col nome Giuseppe Mancini, aveva iniziato, tra novembre e dicembre del 2020, a pubblicare, sull'*account twitter* e sul suo *blog*, chiamato *zingarate.com vivere a Istanbul*, articoli in cui screditava i giornalisti operanti in Turchia a causa di opinioni ritenute faziose riguardo all'operato del Governo dell'AKP e di Erdoğan.

Il 27 gennaio 2021, il Comitato ha audito Paolo Berizzi e Lia Tagliacozzo. Si è scelto di tenere le predette audizioni in occasione del Giorno della Memoria, in quanto, mentre il ricordo e la memoria dell'orrore della Shoah devono restare vivi, bisogna altresì essere consapevoli di quanto quei pericoli siano oggi incombenti e presenti ed, in tal senso, particolarmente significative sono le dichiarazioni raccolte.

Lia Tagliacozzo [591], scrittrice ed esperta di cultura ebraica, ha illustrato le pesanti intimidazioni e minacce razziste e antisemite ricevute attraverso il *web*, durante e dopo la presentazione del suo ultimo libro « La generazione del deserto » organizzata via *zoom* dal gruppo di Studi ebraici di Torino e dall'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea. L'audita, dopo avere premesso che su 7.000 ebrei deportati dall'Italia, ne tornarono 837 e nessuno della sua famiglia, ha riferito che il 10 gennaio 2021, data della presentazione, dopo pochi minuti dall'inizio, un ragazzo era intervenuto dicendo « *ma da quando i giudei hanno diritto*

---

[589] *Idem.*

[590] XIV Comitato, riunione del 13 gennaio 2021, audizione di Mariano Giustino.

[591] XIV Comitato, riunione del 2 luglio 2019, audizione di Lia Tagliacozzo.

di scrivere ? », frase che aveva dato il via ad urla, a frasi offensive, ad immagini neonaziste: una irruzione coordinata, progettata ed organizzata, con insulti nei suoi confronti in quanto ebrea. Nei giorni seguenti il gruppo di studi ebraici ha sporto denuncia presso la Procura della Repubblica di Torino. L'audita ha riferito anche di altri episodi analoghi, verificatisi nel Liceo romano « Caffè », ad Arezzo durante una visita virtuale ai luoghi ebraici condotta dal giornalista Marco Botti, a Savona con l'arresto di un giovane che voleva colpire fisicamente donne ed ebrei, episodi tutti indicativi di un mutamento del clima, di obiettivi ricorrenti (organizzazioni Lgbt, associazioni legate ai temi dell'immigrazione, riunioni delle donne) percependo un concreto pericolo in quanto le parole seminano l'odio e rischiano di tradursi in atti e fatti concreti, anche di violenza reale.

Nel corso della riunione è intervenuto il Presidente della FNSI, Giuseppe Giulietti [(592)], il quale, nel ringraziare il Comitato per la segnalazione fatta all'autorità giudiziaria calabrese, ha sottolineato come, dai dati dell'Osservatorio dei cronisti minacciati, risulti che l'odio e le aggressioni in rete sono aumentate del 60 per cento e che il Sindaco di Sant'Anna di Stazzema ha promosso una petizione affinché venga definito ed introdotto il reato dell'odio in rete e della propaganda dei reati.

Paolo Berizzi [(593)], già audito dal Comitato il 2 luglio 2019, che da anni vive sotto scorta, ha documentato l'impressionante sequenza di intimidazioni ed attacchi ricevuti da gruppi estremisti della destra, collegati anche alla criminalità organizzata. Berizzi, unico cronista in Europa sotto scorta per minacce di questo tipo, ha ricordato il clima e le minacce avute in occasione della presentazione del suo libro « NazItalia » a Verona, sopra riportate, che, purtroppo si sono ripetute a Padova nella libreria Feltrinelli, a Genova, a Cologno Monzese. La rubrica quotidiana « Pietre » su « La Repubblica », ha determinato un aumento esponenziale di tali messaggi intimidatori indirizzatigli via *social* [(594)].

È proprio per il suo quotidiano lavoro di indagine, per le inchieste che documentano la concreta pericolosità di ambienti e organizzazioni della destra estrema, che non praticano solo l'odio, la violenza verbale, l'istigazione razzista e antisemita, ma rappresentano un concreto, attuale e quotidiano pericolo per la vita civile e democratica, che l'audito è colpito e messo nel mirino. Il Comitato ha preso l'impegno di raccogliere tutte le denunce fatte da Berizzi ai diversi uffici di procura della Repubblica, per capire lo stato di avanzamento delle stesse, i motivi dei ritardi, così come tutti gli esposti e le denunce presentate dalla FNSI e delle quali non si conosce l'esito.

---

(592) *Idem*.

(593) XIV Comitato, riunione del 2 luglio 2019, audizione di Paolo Berizzi.

(594) *Idem*. Si riportano solo alcuni e delle tantissime minacce ricevute, rinviandosi alla lettura della trascrizione dell'audizione; « *Sono messaggi aperti nel senso che i miei profili social, Twitter,Instagram e Facebook sono aperti e sono assolutamente aperti e riscontrabili, peraltro confluiti in denunce da me presentate e dai miei legali. "Berizzi muori bruciato meriti le foibe dei tuoi amici comunisti; 1 euro e 38–1 litro di benzina e resti un lurido ricordo; infame che la terra ti sia lieve; a morte maiale rosso assassino; Paolo Berizzi farai la fine di Aldo Moro*; *i fascisti come te non devono vivere, contro voi fascisti rossi serve solo armi e pugno duro"* ».

Nel febbraio 2021 [595] il Comitato, alla cui riunione hanno partecipato anche il presidente della FNSI, Giuseppe Giulietti ed il Segretario generale della FNSI, Raffaele Lo Russo, ha nuovamente audito Paolo Borrometi, pochi giorni dopo l'operazione della direzione distrettuale antimafia di Palermo, con l'arresto di molti esponenti ritenuti legati a clan mafiosi, atteso che dalle intercettazioni risultavano riferimenti minacciosi ed inquietanti a Borrometi, a dimostrazione di quanto sia necessario tutelare un giornalista d'inchiesta coraggioso, costretto a vivere sotto scorta, in quanto, con il suo lavoro, ritenuto un pericolo per le cosche che lo vorrebbero far tacere.

Borrometi ha sottolineato, con preoccupazione, come, dalle intercettazioni, uno degli uomini d'onore fosse a conoscenza del progetto di un film propostogli e di cui pochissime persone erano a conoscenza, temendo che qualcuno potesse avere accesso alle sue comunicazioni personali e riservate. Alle domande rivoltegli, ha precisato di avere in corso 48 processi per minacce, violenza, diffamazione aggravata, alcuni dei quali già decisi in appello con condanne nei confronti del capo mafia di Vittoria o del fratello del reggente il clan di Siracusa ed ha proseguito la audizione chiedendo la segretazione.

Il 31 marzo 2021 si è svolta l'audizione delle dottoresse Silvia Garambois e Paola Rizzi [596], giornaliste ed autrici di *#staizittagiornalista*, un libro-inchiesta sul tema delle intimidazioni, dell'odio, nei confronti delle donne giornaliste, in particolare sui *social network,* anche da parte della criminalità organizzata, tema di attenzione internazionale, dall'ONU all'UESCO, all'OSCE. Le due giornaliste hanno posto all'attenzione del Comitato, tra le altre cose, la difficoltà di chi è vittima di questo tipo di aggressioni di veder riconosciute le proprie ragioni in tribunale e la necessità di un potenziamento di strutture giudiziarie *ad hoc*, oltre al tema della legislazione che riguarda, più in generale, i fenomeni di odio nella sfera digitale.

Nell'aprile del 2021 il Comitato ha sollecitato un coinvolgimento del Viminale, in particolare dell'Osservatorio per la difesa e il monitoraggio delle minacce ai giornalisti, di fronte alle vere e proprie campagne d'odio, di insulti, intimidazioni, minacce da parte un individuo che scriveva su Primato Nazionale contro molti giornalisti (Antonella Napoli, Graziella Di Mambro, Angela Caponnetto, Sara Lucaroni, Riccardo Cristiano, Shady Hamadi). Campagne deliranti, in grado di produrre conseguenze e pericoli concreti per le persone coinvolte.

Nel luglio 2021 si è svolto un incontro con i rappresentanti della Stampa estera, della FNSI ed esperti di tutela della privacy, delle fonti, della libertà di informazione, sulla vicenda Pegasus e sulle possibili ricadute nel nostro Paese, valutando che si trattasse di un episodio gravissimo e inaccettabile in qualsiasi società democratica: spiare giornalisti, attivisti dei

---

[595] XIV Comitato, riunione del 4 febbraio 2021, audizione di Paolo Borrometi.

[596] XIV Comitato, riunione del 31 marzo 2021, audizione di Silvia Garambois e Paola Rizzi.

diritti, altri ambienti e personalità, rappresenta un'enorme violazione dei diritti democratici, delle garanzie e della tutela delle fonti.

3. Riflessioni conclusive e proposte

Il lavoro del Comitato, condotto in un clima collaborativo dei componenti di tutti i gruppi parlamentari che hanno partecipato ai lavori, è stato altresì animato dal proposito di mantenere i riflettori puntati sul fenomeno delle minacce alla libertà di espressione, evitando che certi fenomeni siano minimizzati e sottovalutati anche in relazione ad alcune polemiche sorte, ad esempio, come rappresentato dagli auditi, sull'assegnazione delle scorte.

Il Comitato ha più volte sottolineato che le scorte ai giornalisti, disposte sempre a seguito di decisioni del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, non debbano mai essere oggetto di polemica politica trattandosi di sistemi di protezione necessari, comportanti limitazioni alle libertà personali del singolo, ma indispensabili per i giornalisti oggetto di minacce e intimidazioni che rischiano la vita per svolgere il proprio lavoro.

Non può che ribadirsi che, per tutelare la libertà e la professionalità dei giornalisti, è necessario un provvedimento legislativo sulle cosiddette querele temerarie o querele bavaglio, che nulla hanno a che fare con le querele sporte dai cittadini che legittimamente agiscono per tutelarsi dalle diffamazioni, ma sono utilizzate frequentemente come strumento di pressione da esponenti della criminalità organizzata per intimidire e colpire giornalisti ed editori con richieste di risarcimento la cui infondatezza deve essere valutata dalla magistratura.

Appare opportuno sottolineare che, anche per le sollecitazioni della Commissione, ha ripreso a riunirsi e ad operare, stante la piena disponibilità della ministra Lamorgese, l'Osservatorio per la difesa e il monitoraggio delle minacce ai giornalisti, istituito presso il Ministero dell'Interno, strumento strategico per garantire la sicurezza dei giornalisti minacciati [(597)].

Più volte il Comitato è intervenuto a difesa dei giornalisti durante la pandemia. In particolare, nell'agosto 2021, sono state denunciate come gravi e inaccettabili le intimidazioni, le minacce, gli insulti rivolti a giornalisti da facinorosi sedicenti *no vax,* che erano andati sotto le sedi delle redazioni di « La Stampa » e « La Repubblica » a Torino, « La Nazione » a Firenze, a minacciare i giornalisti e le testate, in un momento difficile in

---

[(597)] Dal sito del Ministero dell'Interno – Servizio analisi criminale – si evincono i seguenti dati: il « Centro di coordinamento dell'attività di monitoraggio, analisi e scambio permanente di informazioni sul fenomeno degli atti intimidatori nei confronti dei giornalisti » nel Report 2021 riferisce che nel 2021 sono stati censiti 232 episodi (+42% rispetto all'anno precedente quando si erano registrati 163 episodi), dei quali 26 riconducibili a contesti di criminalità organizzata (11%), 113 a contesti politico/sociali (49%) e 93 riferibili ad altre fattispecie (40%). Le intimidazioni via web risultano 102, pari al 44% del totale. Per alcuni atti intimidatori non risulta sia stata presentata da parte della vittima denuncia-querela. Nel 2021 sono stati censiti 53 episodi intimidatori connessi alle campagne informative relative all'emergenza pandemica. I modus operandi registrati, oltre al *web*, sono aggressioni fisiche, minacce verbali, missive minatorie, danneggiamenti, scritte minacciose/ingiuriose, invio di proiettili in busta chiusa.

cui era doveroso difendere con particolare impegno e determinazione la libertà di informazione e il lavoro dei giornalisti.

Il 6 aprile 2022 il Comitato [598] ha infine incontrato una delegazione del consorzio Media Freedom Rapid Response (MFRR), un progetto finanziato annualmente dalla Commissione Europea che si occupa di libertà di stampa in Europa e nei paesi candidati, con attività di monitoraggio, ricerca, analisi, *advocacy* e sostegno concreto ai giornalisti, svolgendo un lavoro fondamentale per la difesa della libertà di informazione.

Lo scioglimento anticipato delle Camere ha determinato la cessazione dei lavori del Comitato. Nel corso dell'inchiesta sono state prospettate dagli auditi alcune soluzioni o proposte legislative, volte a risolvere problematiche e carenze di tutela, sempre al fine di garantire la libertà di stampa ed esercitare il diritto di cronaca in modo conforme alla Costituzione, che sinteticamente si indicano.

Unanime è stata la richiesta di evitare l'abuso di alcuni strumenti del diritto, regolamentando le querele temerarie o « querele bavaglio » e prospettando che possa essere inflitta una sanzione economica, se del caso parametrata al risarcimento richiesto, ove venga accertata la temerarietà.

Ulteriore sollecitazione attiene alla figura dei *freelance*, non normata contrattualmente, per assicurare una maggiore sicurezza economica e dignità professionale, prevedendo, quantomeno, un equo compenso per gli articoli scritti. Nel caso di querele temerarie o richieste di risarcimento danni, diverse sono state le proposte: una assicurazione obbligatoria, da stipulare dalla testata giornalistica, o la previsione di un gratuito patrocinio a spese dello Stato o la costituzione di un fondo a tutela dei giornalisti precari.

Rilevante altresì il problema sollevato, relativo alla opportunità di coordinare le fonti normative, anche europee, per consentire di perseguire le minacce via *web*, aumentate esponenzialmente, provenienti da siti non italiani e valutare se regolamentare l'uso di *internet* e dei *social* per arginare « l'odio » o, ancora, introdurre una aggravante ad effetto speciale nel caso di lesioni ai danni di giornalista nell'esercizio della sua attività.

Vanno, infine, ribadite le considerazioni iniziali svolte sull'importanza di una stampa libera, sul diritto ad informare e ad essere informati, nel rispetto dei principi costituzionali e convenzionali, non potendosi non ricordare che la stessa Corte EDU attribuisce alla stampa un ruolo di « cane da guardia » della democrazia.

---

[598] XIV Comitato, riunione del 6 aprile 2022, audizione della delegazione di Media Freedom Rapid Response.

PAGINA BIANCA